GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 307.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

S. 1194.

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CIII

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1845

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1845

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Animal chemistry ec., *ossia Chimica animale applicata alla fisiologia e alla patologia, di Giusto Liebig, professore di chimica nell'università di Giessen. Edizione fatta sul manoscritto dell'autore da Guglielmo Gregory. Londra* 1842. (*Continuazione.*)

Dopo aver fondata la teoria del calore animale, rivolge Liebig le sue indagini alle altre funzioni dell'organismo, e il processo maraviglioso della nutrizione attrae per primo i suoi sguardi. Comincia egli dall'insegnare : che ogni materiale nutritivo deriva dal sangue, e che non vi ha sostanze atte a nutrire, se non quelle capaci di convertirsi in tale umore : che l'albumina e la fibrina sono i due principali ingredienti di esso, e che questi due composti risultano dagli stessi elementi organici, riuniti in una medesima proporzione : che nel processo della nutrizione, l'albumina e la fibrina possono convertirsi in fibra muscolare, e queste ridisciogliersi in sangue: che ogni parte del corpo animale, avente una forma distinta, contiene azoto , e che non vi ha organo dotato di vita e di moto, che sia privo di questo elemento: che l'animale non può esser nutrito di sostanze mancanti di azoto : che ogni parte de'vegetabili atta a servire

di nutrimento agli animali contiene azoto, e che questi ne richiedono tanto meno, per quanto esso ricavasi dalle parti delle piante, che sono più ricche di tal principio: che decisive esperienze, e diligenti osservazioni hanno provato che l'organismo animale è incapace di creare un corpo elementare: che i materiali nutritizi forniti di azoto, che si ritraggono dalle piante, possono ridursi a tre; cioè la *fibrina*, come p. e. quella che si precipita dai succhi recenti delle erbe; l'*albumina*, quale in forma di coagulo ricavasi mediante il bollore dai succhi medesimi chiarificati; e la *caseina* che abbonda nei semi delle leguminacee: che questi tre composti, fibrina, albumina e caseina vegetali, mostrano all'analisi gli stessi elementi organici, uniti in egual proporzione di peso; e ciò che è più da notarsi, che la loro composizione è identica con quella della fibrina e albumina animali, precipui costituenti del sangue.

Premessi tali insegnamenti, da noi così riferiti in compendio, esclama quindi l'A.: « In che bella e ammirabile semplicità, mercè di simiglianti scoperte, non ci si offre il processo della nutrizione negli animali, e la formazione di que'loro organi, in che risiede principalmente la vita! Que' principii delle piante, che sogliono formare il sangue negli animali, contengono belle e formate albumina e fibrina, che sono i principali costituenti del sangue. Inoltre ogni vegetale racchiude una certa quantità di ferro, che ricomparisce nella sostanza colorante del sangue. L'albume e fibrina vegetali differiscono appena nella forma dall'albume e fibrina animali; se tali sostanze manchino nel cibo, la nutrizione dell'animale si arresta; e se vi esistano, gli animali erbivori trovano

nell'alimento loro i medesimi principii, dalla cui presenza dipende interamente la nutrizione de'carnivori.

« Le piante producono il sangue di tutti gli animali ; poichè i carnivori, nutrendosi delle carni degli erbivori, non fanno poi che consumare que'principii vegetali, che hanno servito per la nutrizione degli ultimi. L'albume e la fibrina vegetali, introdotti nello stomaco dell'animale erbivoro, vi prendono la stessa forma, che la fibrina e l'albume animali acquistano nello stomaco del carnivoro.

« L'organismo animale non partecipa al sangue che la sua forma : esso è impotente a crearlo, senza il concorso di sostanze, che ne racchiudano i principali costituenti. Non già che la forza organica dell' animale non valga a produrre altri composti differenti dai materiali del sangue; ma albumina e fibrina, che son come i primordi di tutti gli altri composti , l' animale organismo non è bastante a generarli.

« La macchina animale è una più elevata maniera di vegetale organismo, il cui svolgimento incomincia per opera di quelle sostanze che, nel prodursi, segnan l'estremo confine alla vita della pianta. Appena questa ultima ha portato il seme, che già il vitale periodo volge al suo termine.

« In quella catena di composti, che comincia coll'acido carbonico, ammoniaca ed acqua, sorgenti della nutrizione de'vegetali, e che racchiude i più complicati costituenti della materia cerebrale, non v'è interruzione. La prima sostanza , capace di nutrir gli animali, è l'ultimo prodotto dell'energia creativa delle piante. »

Che la dottrina della nutrizione così edificata dal

nostro A. risplenda di maravigliosa semplicità, niuno è che ardisse impugnarlo; che i trovati chimici cospirino tutti a fiancheggiarla, non sarà per noi che se ne affaccino dubbi: ma che essa accordisi interamente colle verità fisiologiche e patologiche, ecco un punto che può meritar discussione.

Se in fatti il processo di assimilazione ne'carnivori fosse tutto affidato all'albumina e fibrina ricavate dall'alimento: se il sangue vivente di questi animali non fosse che una mera dissoluzione del sangue e delle carni de'predati: a che, domandiamo, tanta complicazione di struttura organica, a che vasi chiliferi, glandule, a che apparato di sanguificazione? L'assorbimento venoso avrebbe bastato a condurre ne'vasi i materiali del nuovo sangue, disciolti pria nel ventricolo. E donde poi tanta differenza fra il chilo dei primi assorbenti e il sangue istesso; il primo sfornito di materia colorante, scarso di fibrina e ricco di parte grassa; l'altro abbondante de'due primi materiali, e poverissimo del terzo?

La quantità di fibrina assimilata, conoscibile allo stato di nutrizione del sistema muscolare, non è già in tutto corrispondente al cibo animale introdotto nella macchina, ma segue inoltre le ragioni dell'età, del temperamento, della condizione sana o morbosa. Imperocchè gli animali giovani, comunque alimentati di sole carni, e in gran copia, presentano pure i loro muscoli pingui e gelatinosi: e gl'individui di tempra linfatica, ancorchè nutriti di cibo animale, non mostran mai torose le membra: e ove sia qualche difetto nel sistema glandulare, o nell'apparato di sanguificazione, ogni copia di animal nutrimento, e ogni sua dissoluzion stomacale, tornan vane all'opera incar-

nativa. Egli è adunque il vigore della forza plastica, ella è l'energia degli organi assimilitivi, che più della natura del cibo determinano il modo di nutrizione.

Concede l'A. che la gelatina e la sostanza cerebrale siano prodotte dall'organismo animale: ma fermamente sostiene che i principali costituenti del sangue non possano esser generati di tutto punto dal processo di nutrizione, e s'introducan belli e formati nel corpo, aventi lor prima origine dal regno delle piante. Alla gelatina e sostanza cerebrale avrebbe potuto aggiungere la materia colorante, composto anch'esso prodotto dalla forza della vita, e non già tolto di peso alle piante, le quali non somministran che il ferro alla sua formazione. Riflettasi in vero, che la sostanza colorante del sangue non si risarcisce colla stessa celerità, onde viene assorbito il fluido nutriente; ma che in vece la produzione di essa procede lentissimamente: ciò che dimostra un lavorio ripetuto degli organi addetti alla sanguificazione. Or se la forza organizzante sa produrre gelatina, e sostanza nervea, e materia colorante, come poi ricusarle la facoltà di comporre albumina e fibrina? Come dimostrar con rigore che l' individuo nutrito di soli erbaggi e di frutta, in cui sì lieve è la quantità dell' azoto, da essere sfuggito alla diligenza de' cercatori passati, vi trovi pur tanta copia di albumina e fibrina da risarcire le perdite, senza bisogno che gli altri materiali organici di tali cibi si convertano anch'essi in costituenti del sangue?

Che i brodi ristretti siano attissimi a refocillare, e che si possa vivere per tempo non breve senz'altro nutrimento che quello di consumati, è materia di fatto. L'organismo può trasformare la gelatina, di

che il brodo componesi, in albumina, fibrina e sostanza colorante, di che si compone il sangue. La forza assimilativa può spogliare la gelatina del brodo di quel più di azoto, di ossigeno e d'idrogeno che contiene, e crearne i costituenti del sangue. Che gli alimenti albuminosi e fibrinosi, senz'atomo di gelatina, bastino alla nutrizione è un' altra materia di fatto. Può adunque il sangue coll'albumina e fibrina che contiene risarcire le perdite di tutti i tessuti gelatinosi, che forman pure la più gran parte della macchina. La forza assimilativa può ricavare da qual che sia sorgente il più di ossigeno, idrogeno e azoto, di che fa bisogno per trasformare l'albumina in gelatina. Or se di tanto è capace il potere assimilativo da scomporre e ricomporre i corpi, come poi vorremo ricusarle affatto la facoltà di trasformare in costituenti del sangue la fecula, la gomma, lo zucchero, cambiando le proporzioni de'loro elementi e aggiungendovi l'azoto onde mancano? A buon conto tali sostanze sono state sempre reputate eminentemente nutritive, e per lunga esperienza il loro uso è seguito da pronto rifacimento di materia organica. La radice di salep scorta il persiano ne' suoi viaggi e lo ristora delle sue perdite; la gomma accompagna l'arabo nelle sue caravane e lo nutrisce; lo zucchero è il principale alimento di tanti vecchi, che trovano in esso il miglior conforto e sostegno. Con amido, gomma e zucchero componiamo un pulmento, opportunissimo a combattere colla sua virtù nutriente la tendenza dissolutiva de'sudori e delle diarree ne' mali consuntivi. E se un individuo estenuato da lunga infermità, dopo l'uso copioso di qualche fecula, s' invigorisce e rincarna, s' avrà egli a darne tutta

quanta la lode a quel po' di alimento fornito di azoto, che vi andava congiunto, e negare alla prima ogni parte nella prosperità della nutrizione? Se nove decimi del nutrimento erano di sostanza amilacea e un solo di glutine od albumina, sarà egli verisimile che i primi siano andati affatto perduti per l'opera della sanguificazione, e il solo decimo sia stato accolto qual materia assimilante?

A fermare l'idea, che l' organismo animale non sia capace di produrre i costituenti del sangue, concorre nell'A. il principio, che l'azoto atmosferico non possa mai stringer legame coi materiali organici; non essendo capace, nè anche mercè delle azioni chimiche le più energiche, di combinarsi con alcun altro elemento, tranne l'ossigeno; perciò non poter esser mai impiegato dalla forza plastica ne'processi assimilativi. Noi crediam vero il suo insegnamento: ma sappiamo altresì che non è chiusa all'organismo ogni altra via, da cui ricever l'azoto. I cibi, quali più, quali meno, contengon sali ammoniacali, pronti a lasciar libera la base, facile anch' essa a decomporsi per entrare in nuove combinazioni. I prodotti escrementizi del corpo racchiudono anch'essi de'composti ammoniacali che, riassorbiti, possono essere impiegati ad animalizzare i materiali organici. L'azoto allo stato nascente sarà in tali casi anche più atto a contrarre valide unioni con gli altri elementi.

In tutto a noi pare che Liebig abbia posto in più bell'aspetto la verità *che il regno vegetale costituisca un vasto laboratorio di materia nutritizia per uso degli animali*; che come il grasso del montone, dell'uomo, del cavallo, hanno i loro analoghi nel cocco, nell'olio di olivo, e in alcuni semi oleosi;

come i principali ingredienti del burro rinvengonsi nell'olio di palma; così l'albumina, la fibrina e la caseina hanno pure i loro equivalenti fra i materiali organici delle piante : ma che poi gli animali siano affatto impotenti a crearsi per loro stessi i costituenti del sangue; o in altri termini, che la forza plastica non possa animalizzare gli alimenti privi di azoto, e convertirli in materiali di rifacimento organico; è tal sentenza, che ci sembra abbisognare di più rigorosa dimostrazione.

Ma si conceda un momento all' A. che i cibi mancanti di azoto non possano esser convertiti in molecule assimilative, o sia capaci di risarcire le perdite de' tessuti: se intanto una popolosa famiglia di animali, gli erbivori, non può sostentarsi senza questi cibi: se ne han bisogno gli stessi carnivori nel primo periodo di loro esistenza: qual sarà dunque l'officio di tali sostanze nella organica economia ? Liebig ha sciolto il problema con rara sagacità: la sua risposta può compendiarsi ne' seguenti termini. Il carbonio, di cui abbondano la fecula, la gomma, lo zucchero, serve a sostenere il processo respiratorio, cioè ad alimentare la combustione; e perchè nella prima età signoreggia l'accrescimento, e va lenta la metamorfosi riduttrice, così più scarsa essendo la quantità di carbonio, derivante dal consumo de' tessuti, supplisce natura coll'istinto ad usar cibi , forniti a dovizia di questo elemento. Ma udiamo la distesa esposizione di tal dottrina dall'istesso scrittore.

« Il latte contiene un solo materiale fornito di azoto , conosciuto sotto il nome di *caseina* ; oltra questa, i suoi principali ingredienti sono il burro , e il così detto zucchero di latte. Il sangue del giovane animale, le sue fibre muscolari, il tessuto cel-

luloso, la materia nervea, le ossa, debbono aver origine dalla caseina, poichè il burro e lo zucchero non racchiudono azoto.

« L'analisi della caseina ci ha ammaestrati, che questa sostanza è identica nella sua composizione coi principali costituenti del sangue, fibrina e albumina. Esatto confronto delle sue proprietà con quelle della caseina vegetale ha mostrato anche l' identità di queste due sostanze: di maniera che le piante leguminose sian capaci di produrre la medesima sostanza, che il piccolo animale ritrae da una secrezione del sangue materno.

« A convertire la caseina in sangue non si richiede l'intervenzione di alcuna sostanza estranea, e nella metamorfosi del sangue materno in caseina, non è necessario che i suoi costituenti alterino la proporzione de' loro elementi. Al chimico esame, la caseina si mostra più ricca di fosfato di calce che il sangue, contenendolo in forma solubilissima, e capace di pervenire ad ogni punto del corpo. Così, anche nel primo periodo della vita, lo svolgimento degli organi ne' carnivori dipende dalla somministrazione di una sostanza, identica coi principali costituenti del loro sangue.

« Quale è dunque l'uso del burro e dello zucchero di latte? Donde avviene che questi materiali siano indispensabili alla vita? Il burro e lo zucchero di latte non contengono basi fisse, non soda o potassa. Lo zucchero di latte ha una composizione analoga a quella delle altre specie di zuccheri, dell'amido e della gomma; tutti cioè contengono il carbonio e gli elementi dell'acqua, e questi appunto nella proporzione atta a formarla. Per mezzo di tali com-

posti viene aggiunta ai materiali azotati del cibo una certa quantità di carbonio, o, come nel caso del burro, di carbonio e d'idrogeno; cioè un eccesso di elementi, che non possono esser impiegati nella produzione del sangue, poichè i materiali del cibo, forniti di azoto, contengono già la somma di carbonio, che si richiede per la produzione della fibrina e dell'albume. Non può dubitarsi, che questo eccesso di carbonio, o di carbonio e idrogeno, non sia speso nello svolgimento del calore animale, e non serva a proteggere l'organismo dall'azione dell'ossigeno atmosferico.

Seguono alcune riflessioni dell'A. sull'uso della bile e dell'orina nell'economia, che ci offriranno separata materia di ragionamento in appresso. Basti intanto avvertire il lettore che, al parere di Liebig, come l'orina è destinata a portar via l'azoto della metamorfosi decomponente, così la bile se ne addossa il carbonio, impiegandolo poi all'opera della combustione. Or giusta i calcoli fatti nell'uomo e nel cavallo, la quantità della bile non vi è proporzionata a quella dell'acido carbonico esalato dai polmoni e dalla pelle; il carbonio cioè della bile non basta a sostenere in essi il processo respiratorio: perciò la necessità di supplirvi con altri cibi mancanti di azoto, e addetti al solo officio di somministrare il carbonio per l'animal combustione. Indi continua.

« Nel carnivoro adulto che da un giorno all'altro non acquista peso, e non lo perde sensibilmente, è chiaro che il nutrimento, le perdite de'tessuti, e il consumo dell'ossigeno stanno fra loro in costante e ben definita corrispondenza. Il carbonio dell'acido carbonico esalato, e quello dell'orina; l'azoto di

questa e l' idrogeno usciti in forma di ammoniaca e di acqua: questi elementi, presi insieme, debbono esser eguali in peso al carbonio, azoto e idrogeno de' tessuti decomposti, e perciò al carbonio, azoto e idrogeno del cibo una volta che questo è destinato a risarcirli. In caso diverso il peso dell'animale non potrebbe serbarsi immutato. Ma nel primo periodo di vita il peso del corpo si aumenta di giorno in giorno sensibilmente: ciò che dimostra, il processo assimilativo essere in questa età più energico della metamorfosi denutriente.

« Intanto nel giovane animale la circolazione non è languida, ma in vece più rapida: frequentissime sono le respirazioni, e, a pari massa, il consumo dell'ossigeno dev'esser piuttosto maggiore nel giovane, che nell'adulto. E siccome nel primo la decomposizione de' tessuti procede lentamente, ne seguirebbe difetto di quelle sostanze, il cui carbonio ed idrogeno sono destinati a combinarsi coll'ossigeno: poichè ne' carnivori egli è il *detritus* dell'organismo, che viene impiegato alla produzione del calore animale. Or la provvidenza infinita ha supplito nella natura del cibo quel che manca ne' prodotti della denutrizione.

« Il carbonio e l'idrogeno del burro, e il carbonio dello zucchero di latte, sono destinati ad alimentare il processo respiratorio in una età, che oppone maggior resistenza al disfacimento de' tessuti. Il giovane animale riceve dalla caseina del latte i costituenti del suo sangue. La trasformazione degli organi avviene, dacchè vi ha secrezione di bile e di orina. La materia delle parti scomposte esce dal corpo in forma di orina, di acido carbonico e di acqua:

ma il burro e lo zucchero di latte svaniscono anch'essi, nè può rinvenirsene traccia negli escrementi. Queste sostanze sono espulse in forma di acido carbonico e di acqua: e il mutarsi che fanno in prodotti ossidati, dimostra che è stato assorbito più ossigeno, di quel che si avrebbe richiesto a convertire il carbonio e l'idrogeno del *detritus* in acido carbonico ed acqua.

« La metamorfosi decomponente producendo ne' giovani animali minor somma di carbonio e d'idrogeno di quel che richiegga la quantità dell'ossigeno inspirato, i tessuti patirebbero un rapido consumo se questo difetto non fosse altramente supplito. L'accrescimento degli animali, nella prima età loro, è connesso alla presenza di sostanze, che nel processo nutritivo non hanno altro officio, che di proteggere gli organi dall'azion dell'ossigeno, combinandosi ad esso: gli organi istessi non potrebbero unirvisi senza logorarsi. Ecco il fine della natura nell'aver aggiunto al cibo de' giovani carnivori sostanze prive di azoto, che l'organismo non può usare alla formazione del sangue. Tali sostanze possono esser totalmente sottratte dal nutrimento dell'adulto. »

Così l'A., cui di buon grado faremmo plauso, se agli efficaci ragionamenti avesse aggiunto un qualche saggio di quel metodo quantitativo, di che egli stesso si fa campione nel principio dell' opera. Intraprendansi allattamenti a mano, s'indaghi l' esatta proporzione di caseina contenuta nel latte, impiegato come unico nutrimento, se ne valuti la precisa quantità usata ogni giorno, e calcolati alla meglio i prodotti della metamorfosi riduttrice, si noti l'aumento quotidiano di peso nell' animale, e si metta in

corrispondenza con quello della materia caciosa introdotta nel corpo. Finchè tali esperienze non siano instituite, noi troveremo malagevole a credersi, che la caseina, formante poco più di due centesimi in tutta la sostanza del latte, basti essa sola a quel rapido incremento, che osservasi nel primo periodo della vita degli animali: e continuerà a sembrarci poco verisimile, che in una età, in cui predomina la forza assimilativa, e la virtù calorifica è al suo minimo grado, la natura abbia messo a disposizione della prima due soli centesimi della materia alimentare, e quasi nove ne abbia dati a divorare alla seconda in zucchero e burro.

Dal renderci vinti alla dottrina di Liebig ci distoglie anche un'altra considerazione; ed è, che ne' primi momenti della vita le operazioni della forza plastica si dirigono in buona parte sul sistema nervoso. Il cervello, che alla nascita offrivasi tenero e molle, acquista in breve consistenza e nettezza di forme: questo viscere è stato adunque nutrito e accresciuto. La chimica intanto rinviene una materia grassa fosforata nel sangue, e due acidi grassi parimenti fosforati nella materia cerebrale: uno di questi distinguesi per la presenza di poco azoto. La sintesi organica non avrebbe dunque altra cura, che di combinare il fosforo alla materia grassa del latte, e per comporre uno de'due sopraddetti acidi, unirvi due centesimi di azoto; mentrechè la caseina dovrebbe sconvolgere interamente le proporzioni de'suoi elementi, onde provvedere alla nutrizione di questa parte grassa del sistema nervoso. Che poi la materia butirrosa del latte sia destinata specialmente alla nutrizione di tal sistema, e la caseina rivolta piuttosto

all'incremento de' muscoli e delle ossa, ella è idea suggerita anche dal fatto medico; che i latti poveri di cacio, e ricchi di sostanza grassa, sono spesso occasion di rachitide: malattia, in cui difetta la nutrizione de'muscoli e delle ossa, e prospera la vegetazion cerebrale. Non è adunque sì evidente, che il burro del latte serva unicamente ad alimentare la combustione animale, che non rimanga alcun fondamento di probabilità alla contraria sentenza del contribuire anch'esso all'opera della nutrizione.

(*Sarà continuato.*)

C. MAGGIORANI.

Dell'ordine morale; in quanto che, secondando natura e ragione, uopo è rinvigorire attualmente la patria potestà a bene delle famiglie e dell'universale. Discorso del prof. Domenico Vaccolini socio onorario dell'accademia tiberina, letto nell'adunanza dei 13 *di gennaio* 1845.

Qui honorat patrem suum,
vita vivet longiore.
Eccles. III, 7.

Io saluto di nuovo la città eterna, saluto questo illustre consesso d'uomini letteratissimi, e m'inchino a tanta frequenza di ragguardevoli personaggi. Amico dell'ordine, lo proclamai principio di ogni bellezza tanto fisica quanto morale, lo consigliai nella poesia, che è quasi mente alle arti, lo raccomandai nelle scienze esatte, rinnovando in questa luce medesima le lodi ai benemeriti Boschovich e Lagrange. E fu mio divisamento rivolgere il secolo, o tralignato od ozioso, alla cura del costume ed all'amore dello studio, sì per conservare all'Italia il vanto glorioso di maestra delle nazioni, e sì per procacciare ai singoli ed all'universale la maggiore possibile felicità. Animato mai sempre da buono spirito, e non curante dell'invidia nemica, io vengo ora, se il consentite, o signori, ad esporvi cosa che tocca la morale, anzi il vero bene dell'uman genere: ed è la necessità, in cui

siamo a questo tempo, di rialzare la troppo avvilita patria potestà. E mi confido che riguardando voi, più che ad altro, all' importanza dell' argomento e alla volontà mia, mi sarete cortesi di profonda attenzione e di benigno favore: di che già molto ebbi a lodarmi in passato, come di cosa a me onorevole quanto altra mai. Perchè siccome al vento propizio si abbandona la nave, che passa ardita fra Scilla e Cariddì, io pieno di fiducia prendo a ragionarvi con semplicità di parole del proposto argomento. Che se non toccherò la meta desiderata, io mi terrò contento se avrò almeno aperto quasi un campo ai migliori, dove cogliere palme, non solo gloriose a chi le riporta, ma profittevoli agli altri che respirano quest' aria e godono di questo cielo; anzi a quanti vivono sotto il sole, che a detta dell'Alighieri è il *ministro maggior della natura*.

La preghiera di ogni giorno, quella che dicesi *orazione domenicale*, comincia colle parole: *Padre nostro, che sei ne'cieli*. La dice il fanciullino appena sa connettere le parole, e la dice imparata dalle labbra materne. Ma un'altra parola anteriormente va balbettando di *babbo e mamma*; a quello dice più agevolmente papà: e chi gli apprende questa parola? Io non so se debba rispondermi, la natura; certo egli non ha che a distaccare labbro da labbro per proferire *pa*: non ha che a distaccarlo di nuovo, come è naturale, e con più forza e vibrazione, per proferire *pà*, che è la sillaba stessa accentata. Così egli si avvezza a pronunciare la intera parola *papà*: alla quale annette un sentimento del cuore, e un'idea della mente; sentimento tutto d' amore, idea tutta di dipendenza. Così vede nel padre un altro se stes-

so, colla differenza che egli trova se debole e bisognoso; ed all'incontro forte e aiutatore avvisa il padre. Per lui il padre è tutto qui in terra; ma dalla orazione domenicale apprende un altro *padre* aversi ne'cieli: non lo vede cogli occhi del corpo, ma lo sente; poichè al dire del poeta (Dante, Par. I):

» La gloria di colui, che tutto move,
» Per l'universo penetra, e risplende
» In una parte più, e meno altrove.

Ama e teme il padre suo qui in terra, e così è tratto ed amare e temere il padre suo, che è ne'cieli. Per lui è immagine di questo (il quale non vede cogli occhi del corpo, ma con quelli dell' animo) il padre terreno, che ha dinanzi assiduo, amorevole, e terribile ad un tempo. Dapprima si dà a pensare, che l'originale sia tanto quanto è l'immagine, o poco meno; ma allargando via via le idee, ingrandisce senza limiti il tipo, che viene vagheggiando nella copia; ma il cuore, il cuore va dalla copia al tipo: così ama e teme il padre terreno, e apprende, come ho notato, ad amare e temere il padre celeste. E agevolmente di qui si comprende una verità importante all'assunto nostro: che quanto più amerà e temerà il padre terreno, tanto più verrà poi ad amare e temere il padre celeste, che è Iddio: amore e timore, da cui ogni bontà sulla terra.

Facendo uso della ragione, che confronta e nota, non può il fanciullo non accorgersi di quella legge universale d'ineguaglianza delle forze, o potenze, o facoltà, che vogliamo dirle, tanto fisiche, quanto *intellettuali* e *morali*: dalla quale ineguaglianza vengo-

no negli uomini molti e diversi bisogni reciproci, e dai bisogni altrettanti sociali rapporti e legami o necessari o volontari.

Il primo sociale rapporto si ha col nodo coniugale. Nasce il figlio, ed è soggetto alla impotente debolezza; se non che si conforta e riposa sotto la salvaguardia e garanzia del più antico e più gran potere, quello della *patria potestà* esercitata e regolata coll'amore il più tenero, quale si è l'amore de'genitori, che hanno viscere d'umanità.

Crescendo negli anni, crescono nel figlio i bisogni: e sono tre i primari ed universali, 1 di alimento, 2 di difesa, 3 d' istruzione. A questi bisogni provvede il padre per sè o per mezzo di altri, direttamente o indirettamente: egli è in sostanza che a tutto provvede, come capo e superiore: ed il figlio come soggetto ed inferiore lo ama e teme ognora più, da lui dipendendo naturalmente, e a lui si stringe ognora più col vincolo de'benefizi. Così la famiglia è un piccolo regno, dove il padre è re; sudditi sono colla moglie i figli ed i domestici.

Ma è tempo omai, che il figlio esca dal circolo della famiglia; è tempo che veda la città, la quale è anch'essa come una grande famiglia; che ivi riconosca un capo, un superiore e come padre e dei sudditi e degli inferiori e dei figli: al quale capo prestare agevolmente obbedienza come in casa al genitore.

Così viene a conoscere, che dove il potere ed il bisogno si scontrano, si forma quivi stesso un rapporto, in virtù del quale l' autorità diventa il partaggio del primo; l'obbedienza o dipendenza il partaggio del secondo. Ne trae di qui, esser libero e do-

ver comandare chiunque avendo mezzo maggiore in confronto di un altro soccorre ed aiuta quest'ultimo: ed all'incontro dover obbedire e dipendere chiunque o per necessità indeclinabile di natura, o per desiderio di vita felice, profitta del soccorso ed aiuto dei superiori a se nei mezzi acconci a sollevare la propria indigenza.

Ne trae in seguito, che la superiorità naturale in qualunque potenza o facoltà utile è il fondamento di ciò che chiamasi dominio, impero, autorità, o potestà: ed il bisogno all'incontro è la base o causa di ogni dipendenza o servitù. E sente tutto dì chiamare ne' diversi uffici dipendenza o servitù, significate con questi od altri nomi consimili.

Comprende poscia via meglio, che mediante tre grandi superiorità, che sono, 1 proprietà, 2 valore, 3 intelligenza o scienza, può l'uomo nutrire, difendere, rischiarare od istruire i propri simili (*De Haller*, *Ristaurazione della scienza politica*, *Foligno* 1827; *ed Ugolini*, *Ristretto ec. Fossombrone* 1839). Mi basti aver accennato siffatte cose ai savi, che giudicar devono questo qualunque ragionamento: ogni maggiore sviluppo sarebbe superfluo o inopportuno. Ma si continui per quanto al nesso delle idee ed al proposto tema è necessario o conveniente. Mirabile provvidenza della natura! Colla voce del bisogno dessa insegna ai piccoli di volgersi ai grandi per aiuto e conforto, ai figli di volgersi al padre, il quale ama ed è riamato con avvicendamento di affetto. Insegna agli inferiori di volgersi al superiore. Dessa, per dirlo col *de Haller* « inspira precisamente a questa superiorità (paterna) il più tenero amore; accerchia la più indigente debolezza di un potere protettore

ed amoroso, di una potestà che provvede dapprima gratuitamente ai bisogni de'suoi subordinati: che favorisce in prosieguo l' accrescimento di loro forze: e che gli educa per la libertà, di cui essi non godono se non che all'epoca in cui hanno ricevuto i beni del padre per effetto del suo amore, ovvero quando sono in istato di farne a meno per mantenere la vita; e non mai intanto che ponno offendere lui ne' suoi diritti, imporgli quasi padroni, o dividere seco lui l' autorità sopra tutto ciò che gli appartiene. »

Ma quale si è il fondamento della paterna autorità, che dicono *patria potestà*, e meglio dovrebbe dirsi, se non erro, *paterna*? perchè *patrio* nell'uso più comune di oggidì è aggiunto che viene da patria, onde *amor patrio*. Da *pater patris* deriva la voce *patrio*, lo so; ma la etimologia si consulta ordinariamente meno dell'uso, che qui d'altronde può lasciar luogo ad equivoco: ed ogni equivoco dee scansarsi nel linguaggio scientifico, perchè la verità è lume, puro lume; il dubbio è come nebbia e quasi tenebra all'intelletto.

Quale, dico, è il fondamento della *patria potestà*? Alcuni della scuola di Grozio lo traggono dalla *sola generazione*; altri *dalla educazione* soltanto; altri, come Eineccio, *dalla educazione e dall'amore della benevolenza*; altri *dal titolo della educazione*, ed insieme da *patto tacito*, cioè a dire dal *consenso espresso* de' genitori e dal *presunto* de' figli, come piace a Puffendorf.

Meno quest'ultimo, gli altri notati fondamenti della patria potestà sarebbero naturali. Ma come tanta disparità d'opinioni? Egli è che quei giuristi o non

seppero o non vollero vedere il fondamento di dominio od impero qualunque nel corso della natura, o sia nelle sue leggi universali fisiche e morali, che è quanto dire nell'*ordine*. L'opinione però di Puffendorf spianò la via all'errore di Rousseau, che dedur volle l' origine di qualunque autorità e dipendenza, anco di quella di padre e figlio rispettivamente, da un *patto*, *od almeno dalle istituzioni sociali degli uomini*. Ma io stimo più veramente doversi porre nell'*ordine*: e parmi che posta l'esistenza dell'uomo, la quale è di fatto, debba porsi di forza l'esistenza dell'ente necessario: posta l'esistenza della creatura, uopo è porsi l'esistenza del creatore, altrimenti l'effetto sarebbe senza causa : assurdità manifesta. Ma se l'effetto è, dee essere la causa: e quello dee dipendere da questa: dunque l'uomo dee dipendere da questa : dunque l'uomo dee dipendere da Dio, l'inferiore dal superiore, le membra dal capo, e va discorrendo. Dunque se esiste il figlio, dee dipendere dal padre : e perchè questa dipendenza non sia invano , il padre dee avere autorità sul figlio : ciò è conforme all'*ordine*, e questa conformità trae seco l'approvazione, il consenso ; l' amore sia del padre verso il figlio, sia del figlio verso il padre : l' uno rispondente all'altro con perfetta vicenda, come vuole eccellenza di *ordine* posto dall' essere sapientissimo e perfettissimo, che creò tutto a bene, e negli uomini pose l' immagine sua e spirò in essi lo spiro della vita, come dice la scrittura santa, che è libro divino, e senza ciò è la storia più antica del mondo, cui non si ponno contrapporre che ipotesi , le quali come fuochi fatui splendono e muoiono ; ma dessa, che è lume di verità, dura e rifulge ad onta

de'secoli perpetuamente. Abele rispettò l'autorità di Adamo, e Dio accolse le sue vittime. Che dire di Caino? il suo nome esecrato troppo è che ingombri queste pagine; si ribellò al padre, uccise l'innocente fratello, e fu maledetto da Dio. Giuseppe rispettò Giacobbe suo padre, e per tradimento de' fratelli al padre ribelli fu venduto: ma le sue spine si conversero in allori: vicerè di Egitto, i suoi fratelli lo adorarono senza conoscerlo. Isacco rispettò l'autorità di Abramo suo padre, il quale (comechè gli costasse) anch'egli ubbidiva al comando di Dio: Isacco veniva intanto quale innocente vittima sull'apprestato rogo; ma Dio fu contento dell'ubbidire di Abramo verso di lui, e di quello d'Isacco verso del padre: e padre e figlio furono benedetti. Assalonne fu ribelle al padre, e appeso coi lunghi capelli ai rami di una quercia pagò la pena della disobbedienza.

Ma a che uscire in esempi? Troppi sono e troppo noti, nè io debbo nè voglio essere infinito. Questo mi piace si noti, che dove è dipendenza di figlio verso l'autorità del padre, ivi le famiglie fioriscono e stanno. Dove il figlio disconosce e calpesta l'autorità del padre, ivi rotto l'ordine entra e regna il disordine. Mi piagne il cuore volgendo gli occhi a tante famiglie un giorno lume delle città, ora cadute nella oscurità e nella abbiezione. Ma le città sono in fiore, se in fiore sono le famiglie; cadendo queste, forza è che cadano o vacillino le città: alle quali avviene quasi ciò che avviene al corpo, se le membra di esso colpite vengano da appoplesia; forza è allora che il corpo illanguidisca e muoia!

Quello che dicasi di una città, dicasi di uno stato, che di città si compone: dicasi di tutto il corpo sociale.

Ma qui uopo è dichiarare ciò che s' intenda per *società* : dessa, per voce comune de'pubblicisti, è *una condizione*, *una qualità*, *una posizione dell' uomo* , *secondo la quale egli è tenuto a certi doveri verso l'altro*, *e gode di certi diritti*. A formare e costituire il quale stato furono e sono necessari i *rapporti sociali*, cioè di libertà (o sia indipendenza dall' altrui volere , imperio , o dominio) dall'una parte; di dipendenza (o soggezione, subbordinazione) dall'altra. Concorrendo tali rapporti vi ha l'*ordine*, cioè l'associazione, la connessione, il vincolo, onde i doveri e i diritti fra gli uomini. Mancando tali rapporti,vi ha il contrario, cioè il *disordine*.

Se volgiamo lo sguardo al secolo passato, vediamo congreghe di filosofanti congiurati contro il trono e contro l'altare, contro Dio e contro i re. Che fecero essi i pseudofilosofi per isvellere da'fondamenti l'ordine sociale ? Posero in campo idee d'indipendenza, di libertà : pregiudizio dissero l'obbedire, e lusingando le passioni soffocarono le voci della ragione coi loro clamori. Il sangue inondò la Francia , indi l'Europa: l'anarchia portò i vessilli dall'un capo all'altro del mondo: nè il padre potè più nulla sul figlio chiamato ad alti destini: *libertà*, *libertà*, si andò gridando, e quasi ciò fosse poco si aggiunse *egualianza*, *egualianza*. Così il re fu pari al suddito , il padre al figlio, l'inferiore al superiore, e tutto fu *disordine* e lutto, e rovesciamento di troni e d'imperi. Que' maestri del disordine (matti filosofanti , che seguendo l'ordine avrebbero chiuso in pace i loro occhi nella terra nativa) fatti banditori di libertà, d'indipendenza, per la più parte o andarono raminghi , o morirono straziati da rimorsi : ed alcuni di

essi finirono sotto la scure! Ma copriamo di un velo tante nefandità, la cui origine prima si fu il disconoscere, il calpestare l'autorità de' capi nella società, e quella de' padri nelle famiglie, che è fondamento dell'altra.

Fu indegno de' primi romani dare ai padri tale dominio sui figli, che esercitar potessero su di essi tutti i diritti, che può un padrone su di una sua cosa qualsiasi: fu indegno più assai porre i figli a condizione più dura forse de' servi stessi, mentre non erano sciolti dalla patria potestà, che dopo essere stati venduti tre volte, ed altrettante manomessi. Questa era barbarie che fu poi temperata, riducendo la patria potestà al diritto di punire moderatamente il figlio, di assegnargli in testamento un tutore sino alla pubertà, di sostituirgli un erede morendo in età pupillare, in fine di acquistare tutto ciò che acquista il figlio, colla distinzione però del peculio, notissima nel gius civile.

Da quella estrema severità romana passammo pur troppo ad estrema condiscendenza! Ora i figli comandano, i padri ubbidiscono: ciò è a un dipresso come se in un edifizio il tetto fosse al luogo de' fondamenti, e viceversa; onde la ruina e la dissoluzione.

Facciamo ragione, che nelle famiglie, edificio domestico: e nelle società, edificio pubblico: tolto l'ordine del comandare de' padri, e dell'obbedire de' figli, dell'imperare del principe e del rispettare de' sudditi, sia per venirne la ruina e dissoluzione delle famiglie, delle società. Volesse il cielo che queste non fossero che fantasie! Ma pur troppo sono realtà. Non sono ancora tre lustri, che vedemmo in un gran regno d'Europa, ed in alcun altro a quell'esempio,

scomporsi l'ordine, sollevarsi l'anarchia, e non tornar l'ordine, che quando un capo fu scelto a cui obbedire!

Il male è estremo, onde estremo vuolsi il rimedio, ed i contrari si curano coi contrari. Indebolita l'autorità paterna, la catena delle famiglie fu rotta; e ciò fu grado e scala a rompere la catena delle società. In altre nazioni ci abbiamo esempi parlanti, come ho accennato: nè io ritoccherò delle piaghe, che fanno ancor sangue. Povera Italia, che ti fai specchio degli stranieri, ritira, ritira il guardo: e lo ritorna in te stessa! Quando in Roma l'autorità de' padri fu tanta, vincesti il mondo, che trema ancora della memoria del tuo valore: scadde dall'antica osservanza la patria potestà, e fosti serva delle nazioni. Più tardi (*Dante*, *Purg. IV*):

» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di provincie, ma bordello.

Ed ora....? Riverenza di figlio mi pone il dito alla bocca; ma un gran sospiro m'esce dal cuore non senza lagrime!

Tornando al proposito, siccome famiglia e società sono corpi, quella composta d'individui, questa di famiglie, nè l'una nè l'altra non ponno reggersi senza capo. E siccome senza ordine non può avervi concordia, come è necessario al bene de' singoli e dell' universale, che è quanto dire alla domestica e pubblica felicità: uopo è che il superiore o capo abbia autorità sull'inferiore, e questo dipendenza da quello. Ora capo e superiore nelle famiglie è il padre; dunque è necessario che la patria potestà dentro e fuori venga sostenuta. Senza ciò si avrebbero

famiglie sconvolte, e sconvolta sarebbe la società, che di famiglie si compone. Tornerebbe il caso immaginato da Menenio Agrippa della congiura de' membri del corpo contro lo stomaco, quando la plebe sull'Aventino era ammutinata contro il senato.

Tolta al padre di famiglia l'autorità, non può aver buon effetto l' istruzione ; cadono a vuoto la scuola dell'esperienza, i consigli della prudenza, la forza stessa dell'esempio: cose tutte, che prestar devono i padri a' figliuoli secondo l'ufficio loro. L'ozio, l'intemperanza, la prodigalità, ed il giuoco colla caterva de' vizi spiantano le famiglie , rovinano la soscietà. Ciò è contro l'ordine: senza l'ordine non può avervi privato nè pubblico bene, che sia stabile e permanente: dunque necessaria cosa è opporsi al torrente coll'argine della patria potestà; sì che inondate non restino le famiglie, e colle famiglie la società. La quale, come io accennava , è come una catena di più anelli composta, l'uno dipendente dall'altro: il primo è Dio, padre universale; il secondo è il re, padre del popolo; il terzo è il padre rispettivo nelle famiglie: e va discorrendo. Chi non ubbidisce al padre nelle famiglie, non ubbidisce al re nella società, nè a Dio nella universalità: un male trae seco altri mali; poichè da cosa nasce cosa , e presto si corre al precipizio. Già siamo volti al basso; dunque ristiamoci, torniamo all'alto, poniamo in cima la patria potestà, fondamento o tipo o immagine delle altre maggiori: e l'edificio domestico ed il sociale in conseguenza staranno.

Dalle cose dette può rilevarsi la necessità di sostenere la patria potestà così per l'ordine delle famiglie, come per quello della società. Chè se io avessi

ad aggiungere alcuna cosa, non tacerei che siccome è de' figli l'obbedire, così è de' padri il comandare ragionevolmente e ordinatamente con quella concordia, a cui accennò s. Agostino dicendo: *Pax domus, ordinata imperandi atque obediendi concordia cohabitantium.* Chè se poi avessi a proporre de' mezzi a sostenere la tanto necessaria patria potestà, uscirei dai termini di brevità e quasi dal campo prescrittomi. Tuttavia siccome io penso che il vizio radicale nel presente disordine sociale sia quello della educazione, così chieggo in grazia mi sia permessa qualche osservazione e qualche esortazione su questo proposito importantissimo.

Io non so come sia vero quel detto comune, *che gli estremi si toccano.* Sarebbe mai perchè ogni eccesso è disordine, e disordine con disordine si confonde? Come che sia (chè lasciar vuolsi a ciascuno il giudicarne, giacchè ciascuno alla sua volta usa di quel proverbio) io stimo, che viziosa fosse l'educazione de'nostri vecchi, i quali con estrema severità opprimevano gl' ingegni de' piccoli, e li costringevano a fuggire da un giogo insopportabile per sobbarcarsi ad un altro, che alla sua volta rendendosi insopportabile, dannava i due terzi dell'umana generazione a servire al capriccio dell'altro terzo, avente in mira non il bene de' singoli, ma il proprio soltanto. Questo eccessivo rigore doveva rallentarsi progredendo la civiltà: e sul piegare dello scorso secolo rallentossi in fatti. Così l'autorità paterna mancò di forza, e con essa mancò l'autorità dei direttori e maestri; mancò l'autorità de' magistrati e de' principi; mancò quella delle leggi e della religione. La cosa venne al punto di condiscendenza per parte de' ge-

nitori (de' quali ora deggio tener proposito), che non si volle prima negar nulla ai figliuoli: e quando si volle, non si potè più. Così l'ordine nelle famiglie fu rotto: e il padre e la madre, i quali aspettavano dalla prole conforto ed onore, non ebbero il più spesso che danno e vergogna. Patrimoni sciupati in un lampo, nobiltà prostituita, giuoco, stravizzi d'ogni maniera! Chi potrebbe contare a mezzo le famiglie cadute in basso, disonorate? Volgendo gli occhi intorno, più di un quadro si porge, che risparmia qui le parole; ma non risparmia alle anime oneste l'indignazione e il dolore. Disordine, disordine, gridano i vecchi domi dagli anni, e più dalle sventure de' figli e nipoti degeneri! Ma che fanno le querele ed il pianto? Bello è avvertire la causa del male, e correre al riparo. Se il fiume rompe, stiamo noi lamentando le allagate campagne? Tutti moviamo a chiudere il varco alle acque irruenti. Qui si tratta ben d' altro che d' inondazioni di terre; si tratta della vita morale, dei costumi, della felicità. Uopo è adunque di più zelo al rimedio; ma quale rimedio? Il vizio nacque da troppa condiscendenza nella educazione domestica; opposto alla condiscendenza è il rigore: dunque si pieghi al rigore la domestica educazione. Se non che ogni eccesso nuoce; dunque anche il rigore vuol essere temperato dall' amore, vuol essere ragionevole. Padri, educatori, maestri, pensateci e risolvete!

Del resto se troppo concesse Romolo ai padri, dando loro il diritto di vita e di morte sopra i figliuoli, troppo poco concediamo noi oggi; quando, limitata come è la patria potestà, soffriamo che giaccia. Io so bene esser natura degli uomini, quando si

partono da un estremo, nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volenterosi all'altro estremo; ma so ancora che la virtù sta sempre, o il più delle volte, nel mezzo fra gli estremi opposti: e so che i greci legislatori circoscrissero la patria potestà, chi dopo il terzo anno dalla pubertà, chi dopo le nozze contratte, chi dopo che i figli erano stati inscritti nel numero de' cittadini riputati buoni alle cariche: e non permisero ai padri d' infliggere la gravissima delle pene, come i romani; ma solo di cacciare di casa e diseredare i figli insolenti. La greca sapienza parmi da preferire in questo alla romana; parmi che presa la via di mezzo al lume della ragione, e in compagnia dell'amore, andar si debba risoluti per quella; sostenendo la patria potestà tanto per l'ordine della famiglia, quanto per quello della società. E vorrei che tenessimo sempre gli occhi al fine, chiarissimo in quei versi di Giovenale (Sat. 18):

» Gratum est, quod patriae civem populoque dedisti,
» Si facis ut patriae sit idoneus, utilis agris,
» Utilis et bellorum et pacis rebus agendis.

Ma chi insegnerà ai figli di obbedire, ai padri di comandare, come è nell'*ordine*; giacchè proprio è dell'uomo peccare per eccesso o per difetto? Forse la greca sapienza con que' precetti raccomandati all'autorità della religione: *Nulla di troppo*, e *conosci te stesso*? Ecco la nuova, vera, ed unica religione: che è sola e perfetta sapienza: dessa ci mostra e dice, che in soccorso della inferma natura umana venne il divino padre e maestro *Gesù Cristo*! La sua alta missione fu compiuta; il suo giogo è

soave, il suo ossequio ragionevole; diasi a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio: figli, obbedite ai genitori vostri, secondo giustizia. Onore al padre tuo ed alla madre tua: ecco il primo comandamento, per cui è promesso ogni bene a te con lunghezza di giorni sopra la terra. E voi, o padri, non vogliate provocare ad iracondia i figliuoli vostri, ma educateli nella disciplina e correzione del Signore. Ecco gravissimi ed utilissimi insegnamenti del divino *Maestro*; approfittiamone! Al modello di lui ricomponiamoci; imperocchè qual figlio mai più obbediente, qual padre più amorevole, quale institutore più savio? Egli è la stessa bontà, la stessa sapienza: e quando con legge d' amore si uniscono bontà e sapienza, ivi è *ordine*, concordia, felicità! Allora prosperano le famiglie, fioriscono le nazioni, viva e feconda la società si mantiene, progredendo di bene in meglio continuamente! Che Dio ottimo massimo lo ci conceda!

Specchio biografico del dott. Giovanni Ettore Mengozzi attual medico condotto nella città di Palestrina.

I.

« Cenni fisico-chimici sopra le acque minerali di » Terracina e loro proprietà medicinali a particolare » servigio della medica idrologia minerale di Gio- » vanni Ettore Mengozzi dottore in filosofia e medi- » cina, zooiatro-legale approvato, attual medico com- » primario nella città di Terracina, già pubblico » professore supplente di matematica e chimica in » patria ec. ec. » Roma 1842.

Di questi cenni, i quali (forse per nostra disavventura) costituiscono l' unica produzione compiuta del N. A., ardiremo presentare un compendio. Premessi brevi delineamenti della topografica situazione del luogo, in cui quelle acque si giacciono, offresi l'analisi chimica delle medesime: ed ivi egli non dubita di asserire, aver seguito « scrupolosamente » tutto ciò che ci mostrano i sempre crescenti pro- » gressi di quella utilissima scienza che nella com- » binazione ed azione reciproca degli atomi sottil- » mente si aggira ». Ma per quanto genuino possa ritenersi il suo asserto di aver impreso e con sommo scrupolo condotto a fine il suo chimico esame, dolenti pur siamo di non vederci istrutti che delle sole nude nudissime risultanze finali di questo. Ed infatti così della sorgente che resta vicino alla torre, co

me dell'altra che dista da essa metri otto all'incirca, ci viene egli unicamente enumerando i principii costitutivi nella cieca sicurezza che da tutti i leggitori si usasse la buona grazia di reverentemente acchetarsi e prestar fede al suo referto. Animato forse da siffatta lusinga, omise il sig. Mengozzi di riferirci la intera serie dei processi tutti ch'egli nella sua impresa dovette tenere, e dai quali dovette esser guidato alla conoscenza non dubbia e non equivoca degli enumerati principii. Saremo quindi seco lui indulgenti ancor noi in virtù della *maggior possibile accuratezza* che si asserisce usata, e ritener vogliamo per fermo che abbia il Mengozzi debitamente trattato con gli opportuni reagenti le sue acque onde rimarcarne le precise risultanze o di niuno o di sensibile mutamento di colore per opera di essi, o di formazione di precipitati e di quali: cose tutte che palesar ne dovevano le chimiche proprietà delle acque stesse. Indulgenti pur saremo in tutto credere, quantunque nei suoi *cenni* in discorso non parli il sig. Mengozzi dei fluidi elastici contenuti nelle sue acque minerali, nè menzione veruna si faccia del convenevole processo che istituir si doveva per ottenerli; nè in parlandosi dei prodotti fissi annoverati in serie, rendasi conto alcuno delle ragioni che indussero ad imprimer loro quel nome dall'autore assegnato. Ravvisar chiunque poteva per tal modo, se la presenza di quel sale, di quel principio costitutivo, fluiva limpida e legittima dai propri caratteri e dal modo con cui eransi comportate le acque saggiate co' reagenti; dal modo insomma con cui risultava il trattamento dei processi. Dal complesso di tutte queste desiderate avvertenze, ove a profitto si fossero tenu-

te, impartir si poteva un lustro maggiore di più evidente conferma al valor delle proprietà medicinali, la quali nel caso nostro godono il solo fulcro di poche brevi istoriche narrazioni. In grazia quindi soltanto di vari casi pratici si stabilisce nella parte terapeutica, che la sorgente presso la torre, dal N. A. chiamata *salino-fredda*, possegga la facoltà *deostruente*, *diuretica*, e *purgativa*: mentre nella seconda, distante otto metri dalla prima, ed appellata *salino-solforosa*, vuolsi dimostrata la proprietà *anti-erpetica-scabiosa in sommo grado*; *la purgativa e risolvente azione convenevole in molte malattie croniche*, *anche di petto*; *e la virtù antiscrofolosa*, *utile perciò nelle discrasie di tal natura*.

II.

« Trattato elementare di zoologia di Giovanni » Ettore Mengozzi dott. in filosofia e medicina, zooia- » tro-legale approvato, già pubblico prof. di mate- » matica e chimica, ec. Velletri 1842. »

Non conosciamo che il n. a. abbia pubblicato volume alcuno di quest'opera.

III.

« La scienziata Italia, foglio periodico di medi- » cina interna ed esterna, scienze accessorie, lette- » re e varietà, compilato e diretto dal dott. Giovan- » ni Ettore Mengozzi. Manifesto. »

Fu reso di pubblico diritto un tal manifesto di associazione pe'torchi di Ferentino (città della provincia di Campagna) il 1 di febbraio 1843.

Lo scopo propostosi nella compilazione di tal foglio periodico, ed altresì le condizioni di associazione, sono espresse nel manifesto medesimo. Ebbe però anch'esso la stessa sorte del precedente lavoro, cioè non si attese a promessa veruna di divulgarlo.

IV.

« Cenni sopra un corso scientifico di zooiatria. - » Discorso del dott. Giovanni Ettore Mengozzi, co- » minciando il corso delle sue lezioni di veterina- » ria in Ferentino l'anno 1843. »

Dopo aver reso somme laudi a tutti coloro che la scienza zooiatrica sì ben coltivarono, non tacendo del cel. Metaxà maestro e restauratore di essa: e dopo aver con impegno addimostrata la dignità ed i progressi della veterinaria, fa conoscere lo stretto rapporto che questa possiede con la medicina umana. Ad intraprenderne però un regolare studio accenna il convenevole metodo da doversi tenere per farvi passi fecondi di utilità e di cognizioni. Una storia naturale degli animali domestici, tratta dalla sua stessa natura e dal suo scopo, dovrà precedere lo studio dell' anatomia e fisiologia dei medèsimi: lo studio della materia medica avrà dipoi a succedergli per quindi entrare nel campo della medicina e chirurgia teorico-pratica degli animali domestici. Dovendosi anche nella maggior parte dei casi illuminare i giudici per le controversie che insorgono, è palese la necessità della zooiatria legale, a cui prometteva l'autore di far tener dietro immediatamente l'igiene, altra parte interessantissima di veterinario insegnamento. Ma le promesse di questo enunciato cor-

so scientifico andarono pur fallite, non essendosi di esso conseguita diramazione alcuna. Diede bensì il N. A. opera nella fine dello stesso anno a pubblicare altro manifesto di associazione portante il seguente titolo :

V.

« Trattato delle matematiche pure di Giovanni » Ettore Mengozzi dott. in filosofia e medicina, zooia- » tro-legale approvato; già ufficial supplente di sani- » tà nell'ospitale pontificio delle paludi pontine, e » medico egual primario delle città di Terracina e » Ferentino; corrispondente e collaboratore del gior- » nale italiano di zooiatria diretto dal ch. professore » Fauvet, e del Teofilologo italiano di Teramo; at- » tual medico della città di Palestrina; già profes- » sore supplente di matematica e chimica in patria, ec. » Roma 1843. »

Ad evitar la menda di aver potuto travisare i concetti di cotal manifesto, abbiamo determinato di originalmente trascriverlo:

« L'aspetto grandioso, di che fanno oggi bella » mostra le scienze matematiche , mercè le fatiche » d'innumerevoli geni sparsi per tutta l'Europa, al- » tamente impone chiunque voglia accingersi a pub- » blicare intorno ad esse il più lieve periodo. Ma » la brama che vengan queste con più idoneo in- » segnamento alla gioventù presentate, e si apra più » facil sentiero al progredire di nostra civilizzazione, » fa porre ogni ostacolo in oblio, perchè s'impren- » da un'opera quanto ardita così laboriosa. L'ana- » lisi che si porta sulla storia sociale presta suffi- » ciente testimonianza, che la scienza del calcolo im-

» mensamente contribuisce ai progressi dell' umano
» incivilimento; e se tale analisi recar si voglia sulle
» opere destinate ad iniziar la gioventù ne' pene-
» trali del calcolo, agevolmente si verrà a compren-
» dere che, trattata la matematica con più severo
» metodo, ed insegnata da principio qual devesi, si
» otterranno avanzamenti ulteriori sì nella vita ci-
» vile, che nelle naturali scienze. Non può senza
» dolore sentirsi che nella maggior parte i giovani,
» dietro i comuni dettami, non riescano che sem-
» plici calcolatori, empiricamente operando, e sen-
» za cognizione di causa. Se però le dottrine del
» calcolo venissero esposte con giusto metodo, vale
» a dire, se da ciò che è sensibile si giungesse al-
» l'intellettuale, da ciò che è concreto all'astratto,
» dall'individuale al generale, e venissero inoltre ai
» sensi esattamente simboleggiate, è certezza che le
» cognizioni matematiche non cadrebbero in dimen-
» ticanza, e in minor numero si vedrebbero siffatti
» calcolatori che esercitano il calcolo più empiri-
» camente che filosoficamente come tutti dovrebbe-
» ro. Lo spirito umano deve essere osservatore della
» natura, perchè siano proficui tutti i suoi insegna-
» menti; ma allorquando abbandona e dimentica il
» metodo naturale per darsi all'artificiale, scende al
» traviamento, e con difficoltà riprende quinci il retto
» sentiero (1). È fatto, che l'origine di un'idea dalla
» natura manifestataci non potrà mai desumersi da

(1) « Tal metodo artificiale si allontana dallo scopo delle mate-
» matiche, le di cui poche idee elementari addimostrandosi sempli-
» cissime, dipendenti, e prodotte da recondita unità, se mancasi di
» esattezza nell'esser proposte e di connessione successiva nella lo-
» ro esposizione, mai sempre imperfette si ristanno. » (L'autore)

» costruzioni artificiali. Qui cadono molti de'nostri
» trattatisti, allontanandosi da quel vero inteso da
» ogni filosofo ; cioè altro essere la logica genera-
» zione di una cosa qualunque, ed altro l'artificiale
» formazione di essa. Serva d'esempio la generazione
» degli enti geometrici in forza di astrazioni non uni-
» formi per conto alcuno alla psicologica natura di
» essi, allontanandosi dalla comune maniera di ope-
» rare del nostro spirito. Ed essendo gli enti ma-
» tematici primitivi concetti della scienza del *quanto*,
» se questi bene non sono appresi, sentiti nella loro
» interezza, indole e generazione, si andrà incontro
» a mancare dei primissimi logici iniziativi indispen-
» sabili, onde tener dietro al metodo più acconcio.
» Nello esporre adunque il trattato delle matema-
» tiche pure che promettesi, il metodo d'insegnamento
» seguìto aggirasi nell'ottenere nel modo il più con-
» ciso possibile, più facile e più naturale, la cogni-
» zione o la proposta operazione.

» Penetrati da queste idee, entriamo in ferma
» lusinga che l' enunciato corso , preceduto da un
» ragionato compendio storico-letterario delle matema-
» tiche, verrà dall'italiana gioventù favorevolmente
» accolto; e noi ci attribuiremo a gran ventura se
» da numerose firme vedremo la nostra intrapresa so-
» stenuta ».

Ed ecco il nostro sig. Mengozzi nel breve giro di due anni da zoologo, da zooiatro, da giornalista, divenuto matematico, senza nulla averci fin qui regalato delle sue pompose promesse. Augurar ci vogliamo, che trovandosi egli forse in più lena a farla da matematico di quel che lo immaginasse trovarsi a riuscirvi in zoologia, in zooiatria, ed in fisico-chi-

mica, defraudar non ardisca più oltre le speranze del pubblico, e proseguir neghittoso a passarsela in annunzi e manifesti di laudevoli imprese. Nutriamo anzi piena speranza che, quantunque da tanti dotti siano state e vengan pur tuttavia con dignità e con ogni ragion di frutto coltivate le matematiche scienze, mosso non di meno il N. autore dal prurito di farsi più solidamente conoscere, si dedichi ora con entusiasmo al suo purismo delle matematiche, da levar quindi tal grido delle sue dottrine, che giunga ad essere a piene voci appellato dottissimo e sapientissimo per consentimento univoco dei suoi coetanei non solo, ma di quanti altresì il seguiranno fra i futuri in questa parte sì nobile e sì pregevole dell'umano sapere.

GIUSEPPE TONELLI.

Storia della medicina italiana del cavaliere Salvatore De Renzi. Napoli tipografia del Filiatre Sebezio 1845. *Tomo I, in* 8 *grande, di pag.* 370.

Dà principio l'autore alla laboriosa sua opera colle considerazioni generali dell' italiana medicina. Per inconcussi monumenti palesa l' Italia per la prima fra le moderne, non ultima fra le culte nazionì antiche: tale del pari mostrandola nelle mediche discipline congiunte al più vetusto incivilimento, che il sommo Platone a' suoi tempi riconosceva ne' soli luoghi ove principalmente esistesse un medico. Chè poi l'italiana sapienza, siccome accenna l'autore, sia anteriore a quella de' greci, viene giornalmente confermato dalle continue reliquie, che di sotterra vengono a luce, dell'etrusco sapere, pel quale fu indubbiamente dirozzata la Grecia. Ma se la medicina divenne in appresso patrimonio di genti ignoranti e di caste privilegiate: e per secoli stazionaria rimase la scienza etrusca; per questa finalmente, oltre gli anni 500 dell'E. V., sursero fondamentali dottrine filosofiche e mediche colla scuola di *Crotone* a monumento non mai più perituro della gloria italiana. Cui vuolsi aggiugnere, che classici autori moderni rivendicarono una *Samo*, già indicata dall'angelico dottore s. Tommaso, diversa affatto dalla greca, per la patria di Pittagora fondatore della novella scuola totalmente italiana: e non ha guari ricordata da un

valentissimo nostro compilatore (1). A ragione dunque gli stessi greci Aristosseno, Teopompo ed Aristarco lo dicono italiano. Pel pittagorico insegnamento con luminose prove rifulge l' epoca gloriosa della pubblica medicina, e della ragionevole sua rivelazione fatta all' uomo, che pur troppo negli avvenire pe' fantastici sistemi deviò dal retto sentiero de' pittagorici fondatori. Quindi, come l'etrusca fu principio della civiltà de' greci, così la scuola di Crotone li condusse a quel grado di progressivo avanzamento, specialmente in medicina, che forma tuttora l'ammirazione de'sapienti. L'autore, dopo erudito ragionare, porge per coteste generali considerazioni un prospetto di cinque epoche comprese in 14 periodi fino agli ultimi tempi e sono i seguenti:

Età	Periodi	Durata	Classi e medici distinti
Origine	Mistico Filosofico Ippocratico	Fino al terzo secolo avanti Cristo. Nel 6 sec. av. Cristo. Nel 5, e 4 sec. avanti Cristo.	Etruschi. Marsi. Aruspicina. Libri sibillini. Pitagora. Periodenti.
Incremento	Empirico Sistematico Eclettico	Dal 3 sec. av. Cr. Dal 1 sec. av. Cr. Nel 1 sec. dell'E. V	Catone. I metodici. Celso e Plinio.
Declinazione	Sincretico Galenico	Dal 1 al 2 secolo Dal 3 al 5 secolo	Scuola romana. Umorismo peripatetico.
Risorgimento	Cenobitico Salernitano Classico	Dal 6 all'8 secolo Dal 9 al 13 secolo Dal 14 al 15 secolo	I benedettini. Scuola di Salerno. Università italiane. Torrigiano. Mondino. Benivieni.
Progresso	Anatomico Fisico Riformatore	Nel 16 secolo Nel 17 secolo	Eustachio, Cesalpino Fallopio, Fabrizio, Asellio, Severino, Borelli, Malpighi, Galvani, Volta, Morgagni.

(1) Betti, L'illustre Italia, e Giorn. Arcadico tom. 88, pag. 189.

Sebbene il prospetto del risorgimento e progresso potesse risultare di maggiori italiane dovizie, pure nella disquisizione di cotesti periodi grande si è la diligenza dell'autore, che non trascura dar copioso cenno bibliografico, d'onde egli con fino criterio e dottrina trasse i materiali per l'egregio suo lavoro.

Dalle premesse generali considerazioni passa l' autore a parlare nel I libro sull'età dell' origine dell' italiana medicina, e basa il suo ragionamento sopra le autorità, i documenti, ed i monumenti.

Non solo i più antichi classici autori romani, ma i medesimi greci, descrivendo i loro re custodi di mandre e di porci, corsari, fraudolenti, inumani ed incolti, riconoscono medesimamente incivilite le tirrene ed etrusche regioni. Di modo che lo stesso Omero, geloso della greca gloria, mostra apertamente la rozzezza e barbarie de' suoi all'epoca della troiana guerra: mentre ricorda nel suolo italiano i lavori di Vulcano, dei titani e de' ciclopi; ed i viaggi di quell' Ulisse che rimane incantato della superba reggia di Circe, del tempio di Cuma, delle delizie di Partenope: e con maggior chiarezza fassi palese l'italiana coltura anteriore alla greca dal greco Esiodo. Laonde nel farsi manifesto l'italiana sapienza, prima assai di quella dei greci, luminosamente si chiarisce trar essi dall'Italia i fondamenti del loro incivilimento.

Chè anzi, per ciò che leggesi nel Timeo di Platone, popoli istruiti di occidente occuparono l'Egitto per essere stata l'*Atlantide*, loro isola, sommersa dall'Oceano. Nè cade dubbio di cataclismi in Italia avvenuti, sia per la violenta azione delle acque marine, sia pe' tremuoti, o per vulcaniche esplosioni. Imperocchè il grandissimo cambiamento nell'italiano suolo

è comprovato dalle ossa fossili di animali di altre regioni rinvenute a famiglia in val d'Arno ed in altri luoghi della penisola: cui vuolsi aggiugnere la rassomiglianza delle rocce appennine con quelle dell'isola di Sicilia, onde traesi il suo distacco dall' italiano continente.

Rispetto all'Atlantide, nota l'autore, 1 che gli atlanti o italanti, che dominarono l' Egitto innanzi alle prime dinastie ricordate dalla storia, avevan patria nel mare dirimpetto alla catena dell'Atlante, e quasi presso il Tirreno: 2 che Atlante, secondo le relazioni frigie, era *re di occidente*, e secondo le memorie sacre caldaiche, raccolte da Beroso istorico più antico di Erodoto, era *re d'Italia*: 3 che la dominazione territoriale di *Atlanti*, di *Thalia*, *Athalia*, *Italia*, si è conservata a traverso di tanti secoli: 4 che Iperione e Fetonte, fratelli di quell'Atlante re d'Italia secondo Beroso, morirono nell'Eridano. Noi ci discostiamo da quanto d'altronde l'autore ha tolto da' diversi scrittori, opinando con ogni fondamento la venuta de'primi italiani abitanti dall'oriente. Supponiamo, che il Beroso, di cui si parla, sia il falso Beroso: molte cose sopra quest' argomento furono prese di buona fede per alcuni moderni da Annio da Viterbo, che fu mille volte dimostrato per un vero impostore. Indubbiamente però riguardo alla Grecia argomenti geologici, istorici, ed artistici frammenti confermano il passaggio degl' italioti in quella regione, portandovi arti, lettere, governo e civiltà. Maggiore ancora si è, a documento e sostegno di cotesto opinare, l'antichissima forma propria del linguaggio *osco* ed *etrusco*, ignoto non meno ai moderni che agli stessi greci. In questi dì nell'accademia romana

di archeologia il dottissimo p. Secchi, della compagnia di Gesù, ragionò di otto antichi alfabeti italiani, sei de' quali per irrefragabili prove da esso chiariti. Diede inoltre chiarissima spiegazione di un'osca iscrizione non mai più interpretata, che i messinesi votarono ad Apollo per un *ver sacrum* de'sanniti, che tribolati da peste, consecrarono la robusta gioventù di un dato anno ad emigrare: la qual cosa essendo trascurata, la peste sopita, ma non spenta, ripullulò l'anno seguente, onde partirono dodici mila giovani, che, da Agatocle tiranno di Messina in guerra con Siracusa ben accolti, debellarono i siracusani. Ma pel valore e prepotenza si fecero padroni di Messina, onde si conferma l'adempiuto voto, e la messinese sannita colonia, coll'innalzamento di una statua ad Apollo chiarita dall'accennata iscrizione. Il De Renzi finalmente coll'autorità di Vico, di Mazzoldi, di Micali, e di altri, soprattutto per gli etruschi monumenti distinti in due epoche, la prima delle quali anteriore alla greca mitologia, e dissotterrati in molti luoghi della nostra penisola, vieppiù rischiara il proposto ragionamento.

Il capo II del I libro aggirasi da' tempi remotissimi della medicina mitico-etrusca sino a Numa. Dimostra dapprima quanto si avvicinasse alla sacra Genesi la religione etrusca colla riconoscenza di un solo Iddio. Chè se poi vennero fuori altre etrusche divinità, queste tuttavia si veggono provvidenti, benigne, e come madri e tutrici dell'uman genere: a differenza della greca mitologia, i cui dei sono vendicativi, sdegnosi, viziosi ed osceni. E come il primato fra gli etruschi stava presso i sacerdoti, così in essi risiedeva, come di poi in Grecia presso gli asclepiadi, il privilegio della medicina, esercitata per mezzo del-

l'arte divinatoria; ma riportandosi tutti i fenomeni fisici e morali ad un'azione sovrumana, tutto lo scibile si riduceva alla teosofia. Se non che la medicina teurgica etrusca era più osservatrice di quella de' greci: perchè la prima era fondata sopra naturali fenomeni costituenti l'arte divinatoria, mentre la greca ripetevasi da una scaltra risposta di un sacerdote nel consultare gli oracoli, od interpretrarne alcun mistico sogno. L'autore, dopo aver mostrato i vantaggi anche nelle altre fisiche scienze per l'arte divinatoria, assevera quanto influisse sul morale l'etrusca religione, ed in pro della pubblica salute. Parla de'sacerdoti marsi,come i più celebrati prestigiatori nello scongiurare i serpenti, e torre loro il veleno. Quindi a noi pare che la mancanza di veleno nelle serpi, e la debolezza del veleno viperino nella fredda marsica regione, contribuivano a tenerli in venerazione. Se non che cogl' incanti e prestigi congiungevano i marsi l'uso dell'erbe cotanto fra loro familiare; traendone talora il succo. Se aggiungansi la conoscenza di alcuni veleni, e il diligente uso delle acque minerali, i cui fonti, in ispecie appo gli etruschi, reputavansi sacri, come di poi presso i romani, si comprovan le non lievi cognizioni e cure fatte, soprattutto dai secerdoti etruschi. Non è guari in Toscana sono state rinvenute etrusche statuette di bronzo, ed altri monumenti di squisito lavoro votivi per le guarigioni ottenute ne' bagni. Le quali cose sono con lode rammentate dagli stessi più vetusti autori greci e latini. Nel ripetersi quindi, secondo Vico e Micali, gli etruschi maestri di ogni civile e naturale sapienza, mostransi inoltrati ancora nelle anatomiche cognizioni fatte eziandio palesi dalla loro scultura e pittura, stante l'esclu-

siva opera dell' etrusca aruspicina. Onde conchiude l' autore, che la medicina formava chiaramente una parte importantissima della casta sacerdotale etrusca.

Passa indi *alla medicina mitica* romana da Numa ai primi *consoli*. Narra che i romani, più per potenza di armi che per virtù di scienza, trassero a se le cognizioni dell'Etruria e degli altri vicini, inclusive le mediche: ed il n. autore esamina il prisco mito romano prima di essere modificato dal mito greco. Ricorda come Numa sabino, per essere istruito nell'etrusca dottrina, raffrenò l'impeto guerriero. Certo però si è, che il romano ingrandimento, siccome è comune opinione, mandò quasi in oblio la vetusta civiltà de' nostrani, della quale Numa seppe profittare col più raffinato criterio e sottile astuzia: ed i collegi per esso stabiliti, ad imitazione de' sabini, consultavansi anche per malattia. Chè se in cotesti stabilimenti e nei libri sibillini le mediche nozioni erano estese con modi enigmatici; d'altra parte *Cibele*, moglie di Saturno, si mostra insegnatrice di molti rimedi, in ispecie pei mali de' fanciulli. Onde se l'etrusca sapienza sovente confondesi coll'addizione di nuove deità de' romani, è indubitato che i templi da questi innalzati alle dee Febbre e Fessonia, e l'uso di varie erbe, li palesano non ignari nella medicina, sebbene frammischiata a non poche superstizioni. E ne' casi disperati ricorrevano i romani alla deità del *Fato*, creduta superiore agli uomini ed agli dei nella pagana religione.

L'autore discorre nel IV cap. della medicina mitica italo-greca dai primi consoli fino a Catone.

Premette con classica autorità, che i greci, per fantastiche idee creando favole mitologiche, alteravano la religione con le sozzure d'un ideale politeismo. Caduta poi l'Etruria sotto il romano pondo, i popoli italiani furon costretti di adottare favole e stranezze da quegli stessi, cui avevano dato i lumi della più elevata civiltà: imperocchè postisi i greci in relazione coi romani, questi accolsero la turba delle loro divinità, infra le quali Esculapio dio della medicina. Laonde, dopo aver inviati ambasciatori in Grecia a consultar Esculapio in Epidauro 460 anni avanti l'era volgare, e riportati nella nave l'uno di que'serpenti educati a tutte le loro imposture, ed essendosi poi nascosto il prodigioso serpe nell'isola Tiberina, quivi si eresse il primo tempio romano alla greca divinità medica. Ma non poche sono le altre superstiziose mediche divinità, alle quali fu poi da essi prestato pubblico culto; creando pe'casi estremi un dittatore per arrestare la pestilenza col figgere un chiodo nel lato destro del tempio di Giove Capitolino. Nè discrediamo che si venisse generalmente a cotesta pratica, quando il male aveva percorso la sua parabola: o cessante un influente epidemia di febbri comitate. Vedesi quindi, come nelle altre nazioni, la medicina romana essere del tutto mitica, essendo di tal natura le stesse celebrate tavole votive collocate nei templi della Grecia; onde con ragione conchiude l' autore, rilevarsi da esse un irragionevole empirismo, da alimentare

pregiudizi dannosi all'umanità. Risulta quindi chiaramente, che la sola teurgia etrusca, ricavando le divinazioni da' fenomeni naturali con positive osservazioni, potè preparare le basi all'arte medica; siccome scorgesi nella seconda sezione, che comprende il periodo filosofico in Pittagora suo fondatore.

L'autore nel ripetere il sapere civile politico ed economico dagli aborigeni, specialmente oschi, etruschi, e siculi, stante la loro pastorizia ed agricoltura, li dimostra suddivisi in piccole colleganze. Il perchè allettati gli estrani dalla bellezza del cielo, e dalla ricchezza del suolo, niuna resistenza trovarono per istabilirvisi, comunicando poi gl'inciviliti costumi de'nostri ai rozzi loro paesi. Ma il fondamento essenziale delle scienze ed arti si deve all' italiana scuola pittagorica, che aveva del tutto sollevato il mitico velame de' suoi connazionali. Difatto un' era del tutto novella manifestasi nella scuola dì Crotone colla creazione di una filosofia basata sull'ordine ed armonia, sorretta dallo studio delle matematiche colla mira sublime del più possibile perfezionamento dell'uomo, perchè nel mostrarlo l'essere il più intelligente creato da Dio, nulla si trascuri per conservarlo nella sanità e nella forza. Pittagora per altro non abbandonò del tutto le vetuste mitiche forme improntate chiaramente dall'etrusca sapienza, infondendo ai suoi seguaci massime tali, per le quali si serbasse ancora un simbolico linguaggio, onde riscuotere maggior venerazione dalla volgare credulità. Nè ripeteremo le inconcusse prove mostrate dall'autore per l'esclusiva derivazione della nuova dottrina da quella degli etruschi, la meno lontana, come sopra accennossi, dalla sacra Genesi. Che se la medicina non fu creata da

Pittagora, attinse il vero germe di miglioramento nella sua filosofia : mentre nell'ordine e nell' armonia di tutte le parti e di tutte le funzioni dell'organismo riponeva il tipo della salute. La malattia all' opposto, sebbene presentasse un insieme dal principio al fine, tuttavia manifestasi per esso con singolari caratteristici fenomeni non disgiunti da'periodici intervalli, con tendenza della natura talora favorevole, e talvolta funesta: d'onde chiaro apparisce la forza medicatrice della natura, che fu poi il primo fondamento della ippocratica dottrina. Quindi perchè perturbata non fosse la pittagorica armonia, e dato campo a malattie, consigliava il sommo filosofo la proprietà del corpo , la purità e la castità del cuore , un vitto regolare per lo più vegetale , l'esercizio, il divieto degli eccessivi piaceri: inculcava quello della musica; e nel raccomandare preghiere e sacrifizi e fiducia alla divinità, accoppiava l'uso di alcuni medicamenti tratti dal regno vegetabile.

L'autore nel passare al periodo ippocratico, si trattiene prima sulla dispersione della setta pittagorica; e sulla totale medica ignoranza de' greci, cui ad una sola casta era riserbato il curare , non già coll'azione de' rimedi, e col ragionamento, ma co'mistici sogni e responsi di oracoli. Simile a un dipresso scorgesi l'egizia medicina, eccetto alcuni igienici regolamenti inopportuni al suolo italiano. Il solo Pittagora aveva al mito delle caste privilegiate surrogato il filosofico , siccome abbiamo sopra osservato. Ma la medicina divenne un' arte pubblica per la rivolta dei crotoniati : chè, messa a morte la maggiorità dei pittagorici , il resto , per greca testimonianza, si disperse in Grecia, in Sicilia, e taluni di

essi fermaronsi in Reggio. Peraltro un sì inaspettato sinistro, fatalmente avvenuto pe' maneggi dei ministri del paganesimo, estesi anche in altre città della magna Grecia, produsse felicissimi risultati: e furono la medicina ippocratica e la platonica filosofia, precedute dagl'insegnamenti dei dispersi pittagorici sì nell' ammaestramento , come nell'esercizio pubblico di curare i morbi. Onde esclama con ragione l'autore: *Ecco la prima origine della medicina pubblica, ecco l'arte rivelata, e ciò per opera degl'italiani*: de'quali fassi particolare e distinta memoria, soprattutto parlandosi di *Alcmeone* di Crotone, e di *Empedocle* di Agrigento. Alcmeone per greca testimonianza fu anatomico, medico e naturalista, ed in onta degli errori inseparabili dalla sua epoca, merita tuttavia la venerazione dei posteri, essendo stato il primo a scrivere un'opera speciale di anatomia e di fisiologia.

Empedocle. Il suo poema intitolato *La natura* , lo dimostra pe'tempi suoi assai intelligente nella fisica e nella medicina; e tanto fu l'amor suo verso le naturali scienze, quanto fu bastevole per rimaner vittima nell'istudiare le fiamme dell'Etna. Non poche dottrine mediche, che vanno sotto il nome d'Ippocrate, pertengono a questo profondo italiano, siccome a modo di esempio fu il sistema dei quattro elementi, che in fisica e medicina ha dominato per ventitrè secoli. Con ragione i suoi connazionali gli prestarono divini onori, fra' quali si distinse la città di Selinunte per averla liberata da desolantissime malattie prodotte da un padule , che distrusse mercè dell' immettervi acque limpide e correnti. Usciremmo troppo dal nostro assunto, se tutte le dottrine di questo sommo dovessimo passare a rassegna. Conchiuderemo però col-

l'autore, che Alcmeone ed Empedocle soprattutto furono i veri creatori della scienza, di cui con manifesta evidenza profittarono i greci.

Ricorda poscia la scuola eleatica italiana che pose le basi di quella dialettica, che tanta parte ebbe nella filosofia greca posteriore. Fondatore vero a noi pare che fosse Parmenide di Elea (oggi Policastro), siccome dimostrasi nel suo mirabile poema, da alcuni creduto superiore a quello di Empedocle. Il che vien chiarito nell'opera di Platone intitolata *Parmenide*. Se non che Zenone suo discepolo, spingendosi oltre il trascendentale raziocinio, produsse lo scettismo, che molto influì nella *medicina empirica* che surse di poi. Leucippo, allievo di questa scuola, colle sue speculazioni convertì gli eleatici metafisici in fisici, mercè del suo sistema atomistico. Dal quale l'autore ripete l'origine dell'organica medicina de' metodici, quella del medico materialismo del secolo passato, e del neoiatro chimismo, o iatro anatomismo.

I dispersi discepoli di Pittagora, noti col nome di periodenti, riguardansi per veri medici; poichè abbandonando essi la mitica forma, mostrarono le malattie derivate da cagioni naturali, onde guaribili con naturali rimedi: raccomandando per tenerle lontane savissimi igienici precetti, specialmente una sana regola di vita, come il mezzo più sicuro per la salute, senza trascurare la ginnastica, talvolta però soverchiamente praticata. Che se il pittagorico sistema aveva compreso in se l'intera filosofia, i suoi seguaci la separarono nelle singole sue parti; nelle quali si distinsero i *periodenti*, che non solo fondarono la medicina razionale, ma fu per essi, che gl'infermi si visitarono per la prima volta nei propri letti, senza

obbligo di portarli nelle pubbliche strade, o nei templi per consultare gli oracoli da' ministri.

Il crotoniate Democede, ricordato da Erodoto, fu uno dei primi periodenti, che essendo scampato portentosamente dal pittagorico eccidio, rifugiossi nella corte persiana ed in Grecia, ove, oltre un pubblico stipendio, acquistò medica celebrità. Un altro periodente fu Acrône di Agrigento, che adottando principii alquanto diversi dai pittagorici non andati a garbo delle dominanti sette idealistichè, precipuamente di Empadocle, fu in appresso giudicato fondatore dell'empirismo razionale per aver commendate l'osservazione e l'esperienza. Vagando egli là e qua (siccome esprime la parola periodente) nell'esercitare la medica professione, si fu esso, e non già il giovinetto Ippocrate, che arrestò i progressi della peste di Atene mercè di grandi fiamme, siccome attesta Plutarco. Classici autori nel mostrarci Empedocle ed Acrône maestri in Atene 440 anni avanti l'E. V., confermano l'ippocratica dottrina figlia delle scuole italiane. L'autore indi fa menzione di Epicarmo come fisico, medico, e veterinario : del quale è degna di rimarco la sentenza, che nella morte l'anima torna al cielo, il corpo alla terra. Plinio e Columella lo rammentano, il primo per l'arte medica, il secondo per la veterinaria.

Se noi non diremo degli altri periodenti, *Iamblico* di Catania , *Iceo* di Taranto e del leontino *Erodico*, vuolsi però fare onorata menzione di *Timeo* di Locri maestro di Platone, ch'ebbe sì grande riconoscenza per lui, che *Timeo* intitolò una delle pregiatissime sue opere. Dal dianzi citato Parmenide e dal Timeo vedesi quanta fosse la venerazione di Platone

per gl'italiani maestri. Dal complesso delle narrate cose chiaramente risulta, che per la dottrina di Pittagora e dei dispersi italiani periodenti suoi seguaci surse la medicina scritta e l'ippocratismo: il cui fondatore venne 70 anni dopo cotesta dispersione.

Il gran vecchio di Coo allontanandosi affatto dalle imposture della casta privilegiata, cui parteneva, ed impossessandosi con criterio delle contemporanee cognizioni, assorbì tutto in se lo scibile medico, pel quale andarono quasi in oblio le fatiche gravissime degl'italiani suoi antecessori. Perlochè l'autor nostro, ragionando a lungo sopra cotesto avvenimento, con validissimi argomenti rivendica l'italiana medica gloria. Di vero l'immensa quantità di opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate, diverse per istile, per lingua e talora per contraddittoria scienza, non appartengono ad uno stesso uomo, e talune dimostransi apertamente dovute a' suoi predecessori. I semi della pittagorica filosofia sono evidentemente sparsi nell'ippocratica dottrina. L'epoca di 14 lustri dopo la dispersione dei periodenti, in cui comparve Ippocrate, la severa autorità de'classici antichi e moderni, specialmente di Platone, e quella soprattutto dello stesso Ippocrate, che ripete più volte basati i suoi lavori sopra quelli dei medici precedenti, che sono incontrastabilmente i soli italiani dispersi per la rivolta dei crotoniati, corroborano a chiare note l'assunto del De Renzi con severo critico esame analitico discusso e ragionato. E per meglio raggiungere l'obbietto, l'autore pone venticinque aforismi ippocratici in minuta disamina, dalla quale discende, che eccetto quattro che racchiudono generali precetti, nove sono basati sull'ordine ed armonia di Pittagora, gli altri dodici

nelle accennate dottrine dei suoi italiani seguaci, nelle quali si ravvisano manifestamente le loro teoriche sulla dieta, sulla malattia, sulla cozione, sulla prognosi, e sulla crisi. L'autore peraltro nell'aver dimostrata l'anteriorità della italiana sapienza, non intende menomare la gloria dei greci, esprimendosi che un paese che ha prodotto Omero, Platone, Aristotele, Euripide ec. e lo stesso Ippocrate, ha acquistato un dritto eterno alla riconoscenza dei popoli.

Nel secondo libro si discorre l'età d'incremento della medicina italiana, e comincia col periodo empirico. Sebbene l'autore torni con ragione a dare le dovute lodi alla dottrina ippocratica per l'esatta osservazione di non pochi fatti, per l'esame dei fenomeni esteriori, della forma e del corso dei morbi, e per talune ponderate etiologiche influenze, crede tuttavia in detta epoca la medicina ben lontana dalla sua perfezione. La quale ci sembra che per l' animale organizzazione, e per l'incessante ed isvariata azione degli esterni ed interni agenti sulla medesima, non potrà mai compiutamente raggiungersi.

Ad illustrazione quindi dell'incremento della medicina italiana ricorda l' autore due *Filistioni*, di Locri l'uno, l'altro catanese. Il libro *De salubri diacta*, tribuito ad Ippocrate, pertiene indubbiamente ad uno di questi medici. Cita *Dicearco* da Messina illustre filosofo e medico. Ricorda un *Dionisio* di Siracusa amìco di Platone, e *Menecrate* parimenti di Siracusa cortigiano nella reggia di Filippo il macedone, ove pel suo orgoglio veniva motteggiato per ordine del re con odoriferi profumi nel sedere a mensa. La qual superbia ripetesi dal vanto che si dava di guarire gl'infermi attaccati d'idrofobìa. Il qual er-

rore di tempo in tempo rinnovato fino ai nostri giorni, e forse ancor duraturo, ci pare averlo dilucidato abbastanza nei ripetuti nostri lavori sopra quest'orrendo morbo.

L'autore dipoi accenna, che surta la filosofia del peripato pel gran genio di Aristotile, per le conquiste del suo allievo Alessandro fondossi da un suo capitano la medica scuola in Alessandria di Egitto, ove si vede la prima volta divisa la medicina dalla chirurgia e farmacologia. E colà per opera dei medici greci prese maggior grido il ragionato empirismo basato sopra i puri principii dell'esperienza, in che quei sapienti ricordano come loro antesignano *Acrone* di Agrigento. E non pochi sono i medici italiani riportati dall'autore che fiorirono in detta scuola, compresa nello spazio di circa tre secoli. *Eraclide* di Taranto vi si mostra per medica dottrina superiore a tutti gli altri; il che vien dall'autore chiarito con classica testimonianza antica e moderna.

Passa quindi alla medicina empirica romana. Ricorda la capitale del mondo, straniera al narrato scientifico movimento, perchè volta a guerre e conquiste: onde per esse decadevano le affricane e greche scuole, ma per la vincitrice aquila romana le scienze e le arti tornavano all'antica italiana sede. Nè crede egli, come taluni hanno preteso, barbari i romani prima di quest'epoca: mentre dimostra, che « se i greci si distinguevano per gentilezza, i romani lo erano per grandezza: volgevano quelli al bello, questi al maraviglioso; imitavano i greci la natura, i romani la emulavano. »

Nondimeno conviene l'autore, che la medicina, altrove in progresso, rimaneva rozzamente empirica e

superstiziosa presso i romani, inclusive all'epoca in cui vennero ignoranti greci avventurieri, i quali anzichè in fama, in discredito posero l' arte salutare. Narra del greco Arcagato, che dapprima assai onorato dai romani, pe'modi crudeli da esso dipoi praticati venne talmente in odio, che dovette salvarsi colla fuga. Perlochè furono in questa epoca in Roma abborriti i medici greci. Dal quale avvenimento, e dal vilipendio in cui erano tenuti i medesimi, l'autore ripete, che i romani sentendo così altamente di loro, nessuno di essi intraprendeva lo studio della medicina, mentre era assai vilmente esercitata da quegli stranieri ciurmatori ed ignoranti. (La qual cosa vediamo più o meno rinnovata ne'tempi più decantati d'incivilimento.) Nè discrede il De Renzi che fossero costoro scacciati da Roma, soggiungendo che questo fatto onora i veri medici ed i romani; quelli perchè sdegnarono ogni comunanza con uomini abietti, che s'introducono con male arti in un esercizio che ricerca cognizioni così elevate e così speciali; questi per avere avuto il buon senso di liberarsi da bruchi consumatori e perniciosi. Ma pervenuti poscia in Roma i veri medici, riscossero venerazione e premio. Innanzi dei quali discorre l' autore di *Catone*, così chiamato dalla parola sabina *Catus* che significa prudenza e sagacità. Catone, spregiatore forse ingiusto del greco sapere, soprattutto dei medici greci, fu per altro non solo grande nelle armi e nelle austere virtù cittadine, ma anche autore di opere gravissime. Essendo stato sotto le mura di Taranto istruito nella filosofia pittagorica, diede fuori una domestica medicina ricordata da Plinio e da Plutarco, basata sopra empiriche conoscenze, non disgiunta da pratiche su-

perstiziose, ed avvalorate dalla temperanza e da' costumi severi. Nè male a proposito dice l'autore, che fintantochè i romani furono poveri e virtuosi potevano fare a meno dei medici: ma il lusso e la dissolutezza, divenute eccessive, crebbero le malattie. Il dotto Asclepiade di Brussa, capitale della Bitinia, fu l'avventurato medico che fondando la medicina, detta metodica, rimise in credito la spregiata arte salutare. Senza qui discutere se dapprima esercitasse vile mestiero per vivere, se abbia preso il nome di Asclepiade per darsi maggiore importanza, è indubitato che vedendo egli lo strabocchevole abuso dell'attuale maniera di vivere dei romani, fondò la sua scuola colle massime corrotte di Epicuro, e con quelle di Leucippo, riscuotendo amicizia e protezione dai più doviziosi ed illuminati personaggi di Roma. Impertanto ispirava fiducia a'suoi clienti col prometter loro di medicarli *cito*, *tute*, *et iucunde*, senza i barbari mezzi adoperati dai medici greci, e senza l'ippocratica aspettazione, da esso chiamata *indolente meditazione della morte*. Laonde il sistema di Asclepiade, vagheggiato dai romani e fondato sugli atomistici elementi di Leucippo, allievo dell'italiana scuola eleatica, e sui principii di Epicuro, era dal suo fondatore con raffinatezza messa in pratica, studiando ogni mezzo per secondare la corruttela dei vincitori del mondo. Sembra quindi chiaro, non essere la metodica scuola basata sulla retta e paziente osservazione convalidata da un'incessante esperienza. Il perchè fole egli chiamava le ippocratiche dottrine, succedendo il tutto per Asclepiade per lo moto degli atomi. Vuolsi però dargli lode per lo svariatissimo uso dei bagni anche freddi, sebbene alcuna volta inopportunamente praticati; par-

cissimo inoltre era nell'apprestare altri medicamenti; in che del pari merita elogio. Nè ci dilungheremo più sopra questo argomento cotanto bene messo a minuta disamina dal De Renzi, il quale opina che se per nascita fu Asclepiade straniero all'Italia, debba nondimeno reputarsi romano: giacchè per la filosofia, in Roma appresa e professata, egli concepì il filosofico medico suo sistema continuato nella medesima città per lungo tempo, e portato a cielo da non pochi moderni autori e plagiari.

I successori di Asclepiade, quasi tutti stranieri, a riserba nel materialismo, non batterono la strada tenuta dal maestro, essendo amatori di polifarmacia. Fassi tuttavia lode di un *Cassio* romano, che con criterio abbracciò l'eccletismo. Maggior rinomanza ebbe *Temisone*, che quantunque di origine straniera, fu allievo della scuola romana.

Essendo troppo elevate per le volgari menti le dottrine del suo maestro, Temisone le dichiarò in pochissimi concetti (*laxum et strictum*) adattandoli alla comune intelligenza; e *metodici* ancora si dissero i novelli medici. Se non che per siffatto dualismo Roma si riempì di ciarlatani: perchè in un batter d'occhio, a modo di dire, si diveniva medico, siccome raramente, ma pur troppo vediamo a dì nostri, sebbene per un diverso sentiero, lontano assai dalla dottrina di Temisone: la quale, come accenna l'autore, è grandemente lodata, e non poco imitata da alcuni moderni. Il che venne da noi pure chiaramente mostrato avanti una pubblica scientifica accademia. Parte del nostro medico lavoro, per dinotare i danni degli esclusivi sistemi, fu edito in questo giornale nel 1829 col titolo: *Necessità d'istituire una scuola*

di censura medica in ogni università (1). Nè cade dubbio che per gli angusti limiti di coteste meccaniche dottrine, manifestasi il notabilissimo difetto di trascurare le indispensabili differenze specifiche ed individuali, venendo considerato più l'uomo in generale ed in astratto, che l'individuo in particolare: nè lieve è il mancamento dei metodici per lo spregio dell'anatomia e della fisiologia.

Molti altri medici del secolo d'oro sono riportati dall'autore: e ricorda talune donne mediche, finchè maggiore richiama l'attenzione *Antonio Musa*, che da schiavo fatto libero, acquistò grande credito e fortuna per esser divenuto medico dell'imperatore Augusto. Al quale affetto nel fegato, oltre molti rimedi inutilmente praticati, e specialmente con danno i bagni caldi, Musa suggerì invece i freddi con simili bevande; e cotanto gli arrise la fortuna, che guarito l'imperatore, il senato gl' inalzò una statua di bronzo presso quella di Esculapio. Per contrario alcuni gli attribuiscono la morte di Marcello per l'intempestivo uso degli stessi bagni. Altri medici sono ricordati dal De Renzi: ma taluni di disonorevole memoria. L'autore ha più volte notato, che se anche indigeni si rincontrano medici, pure astretti dai pregiudizi del volgo, scrissero in greco.

Dissente egli dall'opinione di Sprengel, che dice l'orgoglioso romano spregiatore dei letterati e dei medici: mentre lo stesso Arcagato era stato dapprima non poco onorato, ed assaissimo lo furono Asclepiade, Temisone, Musa, e moltissimi altri di un merito assai inferiore, e prostitutori taluni dell'arte sa-

(1) Giorn. arcad. tom. 43, pag. 160.

lutare: imperocchè a nobile condizione era stata elevata la classe medica. L'opinione del De Renzi, discordante da quella del dotto alemanno, è convalidata da altri autori, e confermata ancora dalle strabocchevoli somme di danaro ai medici retribuite; di che l'autore riporta non pochi esempi. Laonde vuolsi concludere, che se generalmente i romani per altre loro cure non si volsero di proposito alla medicina, tuttavia furono pressochè sempre onorati i suoi cultori, e tenuti in somma estimazione. L'autore prosegue a discorrere di diversi medici, farmacisti, e rimedi in voga nell' epoca susseguente ; ed a lungo parla dell' audacia di *Tessalo* che gloriavasi collo stesso Nerone, essere trionfatore di tutti i medici antichi e moderni. Lodevole in ogni modo pare il metodo rivulsivo da esso praticato, e convenevole in molti casi morbosi; sebbene altri, e specialmente il surricordato Cassio, avevano disegnata questa via. Inoltre per Tessalo l'empirismo oltremodo si accrebbe. È in quest'epoca che l'autore opina che cominciassero gli *archiatri*, epoca in che fu all'apice la fortuna de'medici; ed egli è di pienissima convinzione, siccome sembra chiaro, che esistesse in Roma una scuola tutta propria ed originale, diversa dalla greca e dall'alessandrina.

Passa quindi al periodo eccletico, ed al romano *Celso*, il cui solo nome è un immortale elogio. Egli vien reputato pel primo che abbia scritto nel natio linguaggio. Siccome troppo famigerato e conosciuto è un tanto autore, così accenneremo solo l'inarrivabile pregio della sua immensa medica dottrina, assai ben rilevata dal De Renzi nel metodico insegnamento , spogliato da ogni ipotesi , basato anzi

sopra positivi e sperimentali fondamenti, congiunti alla più sagace ippocratica osservazione. E nulla qui diremo sull'epoca in cui visse, per essere assai bellamente discussa dal consigliere Bianconi nelle sue *Lettere celsiane*. Dissentiamo però dall'opinione di questo illustre scrittore, che non crede aver Celso esercitato l'arte salutare; mentre chiunque di proposito studierà Celso, debbe non solo reputarlo medico dottissimo, ma esercitato non poco nella clinica medica. Del quale avviso è il valente napolitano istorico, siccome ugualmente lo furono altri autori gravissimi italiani e stranieri.

Il nostro autore nel ripetere riportata per Celso la medicina alla prima e più bella epoca della italica medica gloria (epoca pittagorica), parla di Plinio. Del quale, se non esercitò l'arte salutare, moltissimi sono i lavori sopra la medicina e sopra le scienze naturali: e di esse, siccome è notissimo, fu vittima nella deplorabile esplosione del Vesuvio (79 dell'era volgare). I suoi trentasette libri d'istoria naturale hanno reso immortale il suo nome. Il De Renzi lo rivendica ampiamente dal plagio, che taluni vollero attribuirgli; e non meno per ciò, che per la minuta biografia di questo celebre romano così esattamente discussa, dovrebbesi consultare l'istorico suo lavoro.

Egli riproduce ancora le pliniane tavole sinoltiche di Fedirico Cavriani nella sua opera *Delle scienze, lettere, ed arti dei romani*; conchiudendo « che in Celso ed in Plinio, per vastità di cognizioni e per saviezza di metodo, puossi compendiare la gloria di una nazione e di un secolo ».

Ma eccoci al periodo *sincretico*, che l'autore denota non solo come epoca di declinazione, ma prin-

cipio eziandio di corruzione nelle scienze e nella italiana medicina, malgrado dei due sommi romani, dei quali si è ora tenuto discorso. L'origine principale di questo sinistro avvenimento sembra all'autore ripeterlo dalla smania di cambiare ogni giorno sistema: il che pur troppo vedesi rinnovato in tempi posteriori! Assaissimo però contribuì a cosiffatto periodo la crescente corruttela dei romani costumi, che portò finalmente il totale decadimento di Roma, quantunque nel suo corso ancora veggansi di tempo in tempo sorgere uomini insigni e grandi imperatori. Il dominio inoltre delle peripatetiche sottigliezze, le non poche barbariche innovazioni, la persecuzione verso i campioni del cristianesimo, e le astrologiche e magiche superstizioni venute di Persia in Egitto per opera degli ebrei, e di Alessandria cominciate ad introdursi in Roma fino dai tempi di Plinio, e da esso solennemente condannate, vieppiù sempre indussero corruzione nella scienza e nella medicina. L'autore non si sorprende, come in cotesto decadimento prendessero piede tante allucinazioni ed imposture, ravvisandole sotto altro sembiante anche a dì nostri nel mesmerismo e cose simili. Nè deve quindi recar maraviglia, se trovassero favore presso le più elevate classi della società. Ciò che più monta si è, che alcuni dei più saggi imperatori prestavano fiducia a coteste ciurmerie e magiche superstizioni. Nè mancavano gli astrologi settatori di mescolare nei loro scritti ed assurde operazioni i nomi più venerandi della dotta antichità.

L'autore non trascura di avvertire, che i cristiani più segnalati e dignitosi, senz'alcun fasto, ma per sola virtù cristiana, provvedevano anche alla povertà

inferma, e col mezzo dei cenobiti trasmettevasi ai futuri questa benefica missione. Difatti se per essi non progredirono in quei tempi le lettere e le scienze, certo furono fedeli custodi delle medesime, perchè del tutto non andassero in dileguo nelle epoche più disastrose che seguirono.

Tornando in sentiero, parla l'autore della setta pneumatica fondata in Roma da *Ateneo* di Cilicia. Il quale diceva circolante per mezzo di propri vasi uno spirito aereo pel corpo, in che consisteva, nello stato di equilibrio, la vita e la sanità. Nè vi è dubbio dell'elevato ingegno di Ateneo, e dell' utilità, per lo studio diligente dell'anatomia, d'onde vogliono ripetersi alcune felici operazioni chirurgiche de' suoi seguaci. Lodevole pure sarebbe stata l'opposizione loro all'organico materialismo, se di soverchio non avessero introdotto nella pneumatica medicina l'umorismo, e le peripatetiche sottigliezze cotanto poscia accarezzate da Galeno. Molto maggior lode merita la dottrina di Ateneo per non averla deturpata colle dominanti stranezze dell'astrologia giudiziaria. Credette l'autore che il decadimento della medicina e di tutte le scienze, che osservasi al fine del secondo secolo dell'era volgare, avrebbe anche proseguito senza le invasioni dei barbari. Ci ricorda *Sorano* di Efeso, che insegnava e praticava in Roma medicina nell'impero di Traiano e di Adriano, e le cui opere andarono perdute, ma ricordate da Celio Aureliano, che sebbene scrivesse in latino, era affricano e plagiario di Sorano, siccome esso stesso candidamente confessa. Nell'avvicinarsi intanto l'era galenica, fa parola di vari altri medici, fra'quali di un Simmaco che loda per aver tenuto diversa strada

dell'astratto e dottrinale metodo dei greci. Nè tralascia ricordare *Columella*, che nello scrivere di cose rustiche appalesa molte cognizioni di pratica veterinaria.

Taluno sarà sorpreso che abbia il De Renzi collocato Galeno nel periodo di declinazione, in ispecie dopo il rozzo sincretismo della scuola romana, che era la scuola universale apertamente riprovata da Galeno, che col suo brillante genio sembra aver ricondotta la medica scienza sulla buona strada. Il che fu da Galeno preteso: ma il nostro istorico con ragione riflette, che Galeno, lungi d'attenersi alla pura osservazione dei primi tempi d'Ippocrate, adottò la dottrina dei tempi posteriori, di troppo congiunta colle peripatetiche sottigliezze. Imperocchè strascinato dalla sua vivissima immaginazione, innestando di soverchio la teorica coll'osservazione, non vedesi profondo nell'osservare, come il modello che prese ad imitare. Difatti le galeniche mediche storie distinguonsi più per l'erudizione e per la presunzione nella prognosi, che per la semplicità della descrizione e della cura delle storie ippocratiche.

Conviene tuttavia l'autore collo Sprengel, essere stata avventurosa per la scienza l'epoca di Galeno, per aver egli dileguato il nocevole sincretismo; mentre colle profonde e vastissime sue cognizioni tutta in se riunendo la medica scienza, produsse tale riforma, quale è stata per secoli seguita da'medici. Molta lode si debbe ancora a Galeno per la nozione prima del comporsi talora i morbi di una o più semplici affezioni. Nè ci stenderemo di vantaggio sulla sua dottrina, e sugli errori che vi sono racchiusi. Imperciocchè sono notissime le tre primarie forze del corpo, e gli ele-

menti di caldo, freddo, umido, secco. Da queste teoriche e da altre speculazioni ripete l'A. una stravagante polifarmacia basata sul peripatetico umorismo, che per 14 secoli deviò la medicina dal retto sentiero dell'osservazione. Quindi vieppiù sempre si palesa il progressivo decadimento della medesima, siccome ancora delle altre scienze. L'autore tuttavia non manca colla solita sua diligenza di passare in rassegna tutti i medici grandemente in Roma onorati ed assai al di sopra del loro merito. Nè crediamo dar di essi contezza; vuolsi solo notare una sua riflessione, che da alcuni versi di un carme di Q. Sereno Sammonico medico nell'impero di Settimio Severo e di Caracalla, e che meritò l'illustrazione del grande Morgagni, gli pare scorgere l'antichità della sifilide. La quale del pari sembragli rilevare in un cattivo centone di un tal Marcello medico empirico vissuto sotto Teodosio e Graziano.

Il De Renzi, nel dare brevissimo riepilogo di questo primo tomo, premette ancora una chiara e succinta idea dei pubblici romani stabilimenti ed istituzioni relative alla medicina. Egli narra « che ad onta di tanta bassezza, in cui era caduta la scienza, i romani nondimeno non avevano giammai smentito il loro buon senso e quella rettitudine di giudizio nel maneggio delle cose pubbliche, onde si erano sempre distinti da ogni altro popolo civile. Quindi le istituzioni e le leggi ed i provvedimenti da loro adottati per la igiene pubblica, la polizia medica, e per ciò che riguardava il soccorso ed il governo degl'infermi, porta per i primi tempi l'impronta della saviezza, ed anche quella di una energica benevolenza e di una elevata carità per i tempi che successero alla diffu-

sione del cristianesimo ». I fonti minerali, i pubblici bagni, i ginnasi, le scuole, le biblioteche risguardanti eziandio la medicina, e le accademiche sessioni sono dall'autore chiaramente ricordate. Appena poi la fede di Cristo illuminò i reggitori dell' impero, veggonsi sorgere orfanotrofi, ospizi, spedali, luoghi per la esposizione dei bambini ec. Se la cruda legge aquilia, avversa ai medici, mostra la ferocia del suo legislatore (Silla), opportuno riparo di medica polizia provvide poscia al suo abolimento, ma in modo che d'ora in avanti non fosse più in propria libertà di esercitare l'arte salutare, senza aver date prove non dubbie di medico sapere.

Fra le romane istituzioni parla dell' onore di conte degli archiatri, e ritrova questo nome esteso ai medici ancora delle provincie, convertito in taluni luoghi in protomedico fino agli ultimi tempi, essendo oggi rimaso il nome di archiatro ai soli medici delle corti sovrane. Noi teniamo sott'occhio diversi diplomi di dottori di leggi e di medicina, ed alcuni dei primi lustri del secolo corrente. In essi i dottori sono creati ancora conti palatini e cavalieri della milizia d'oro. I quali titoli vogliono ripetersi dalle vetuste istituzioni dei romani imperatori.

Nel chiudere questo primo estratto, ci corre debito di avvertire i nostri lettori, che vuolsi ricorrere all'opera originale non meno conoscere la molta dottrina ed immensa erudizione, che per ammirare le glorie italiane. In che siam noi tornati in una dolcissima illusione, per aver dimostrato, son circa sei lustri (1817), in una inedita prolusione accademica il nascimento di ogni letteratura dovuto agl'italiani; prolusione della quale si diede un breve cenno in

questo giornale trattandosi di un altro nostro geognostico ed istorico lavoro (1).

Impertanto facciamo voti per la salute dell'autore, perchè continui coll'istessa alacrità negl'indefessi suoi studi, utilissimi alla medica scienza, siccome fanno palese le molte sue opere. E nel discorrere quella, di cui abbiamo ora parlato, richiamocci tosto alla mente la maraviglia per noi provata in Napoli nel dì 15 maggio del decorso anno. Imperocchè il De Renzi, in un'estemporanea lezione di pubblico concorso per la storia della medicina tenuto avanti la medica e scientifica facoltà di quella capitale, destò lo stupore di migliaia di culte persone, di tutta la scolaresca di quell'università, e dei più famigerati suoi professori, fra'quali avemmo noi l'alto onore di sedere.

(1) Giorn. arcad. tom. 29, pag. 90-1.

AGOSTINO CAPPELLO.

(*Sarà continuato.*)

LETTERATURA

Orazione nona su l'eredità di Astifilo.

ARGOMENTO.

Astifilo e il dicitore erano due fratelli, nati di una stessa madre. Dopo che quegli si morì, un certo Cleone, suo cugino, recò in mezzo un testamento, dove il defunto chiamava erede di sè medesimo il figliuolo di lui. Ma il fratello di Astifilo ributta quel testamento siccome falso. La causa è conghietturale.

ORAZIONE.

Astifilo, a cui si apparteneva un giorno questo redaggio, o giudici, era mio germano uterino; il quale mosso della patria co'suoi soldati per combattere Mitilene, ivi incontrò la morte. Ora io cercherò di dimostrarvi che egli, come ho giurato contro agli avversari, non adottò mai un figliuolo, non donò le sue robe a persona viva, non iscrisse testamenti, e non si conviene che altri ne ricoveri i beni, se io non sono quegli. Imperocchè questo Cleone è suo cu-

gino paterno; e il figliuolo di lui, che egli pone quasi adottivo di quello, non gli è che nipote per questa via. Ma il padre di Cleone passò per adozione in altra casa, dove sono tuttavia cotesti figli suoi: onde per legge e'non si appressano di sangue al mio germano (1). E benchè tali fatti non si possano affrontare, ciò non ostante i miei contrari, secondo che ho nell'animo di palesarvi, hanno composto un testamento falso, e procacciano diseredarmi di quel che era di mio fratello. Cotesto Cleone poi tiene qui per fermo in guisa, come per il passato, che niuno, eccetto lui, debba occupare queste sustanze, che appena giunse agli orecchi suoi la morte di Astifilo (e allora il padre mio era mal sano della persona, ed io fuori di patria a battagliare) esso Cleone, dico, prima che voi ne deliberaste, per sè stesso si pigliò le possessioni campestri ed ogni altra facoltà del trapassato; allegando esserne il suo figliuolo signore in tutto. E poscia che furono recate in Atene le ossa dell'estinto, colui che si tenea per suo adottivo, non l' espose, non le seppellì; e solo gli amici e i commilitoni di Astifilo, veggendo il padre mio malato, me poi lontano di queste mure, tolsero sopra di sè l'esporle, e fare intorno a loro ogni altra funebre cerimonia; menando il mio genitore, quantunque rotto dal male, avanti al sepolcro; come quelli che ben sapevano che l'ombra del figliuolo estinto avrebbe con piacere ricevuto il padre in quell'esequie. Di che vi condurrò per testimoni i familiari stessi del defunto, i quali furono partecipi di quelle cose.

Testimoni.

V'abbiamo dunque testificato che Cleone non diede sepoltura al morto Astifilo; nè ciò si nega da lui medesimo. Ma dopo che io mi ripatriai, e fui ragguagliato che si godevan costoro le rendite del patrimonio di mio fratello; che il figlio di Cleone se ne dicea adottivo: che il defonto lasciasse un testamento , e il mettesse in mano di Ierocle efestide ; io, ricevute queste cose, mi recai davanti a Ierocle predetto : poichè quantunque il sapessi amicissimo di Cleone, pure non pensavo che un nostro materno zio ardisse narrare il falso contra i nipoti. Egli nondimeno, o giudici, non facendo nessun conto di questa parentela, a me dimandante rispose, che ricevè il testamento e dalle proprie mani di Astifilo, quando questi era per isciogliere la sua nave per Mitilene. E che Ierocle parlasse in questo modo , tu me ne recita le testimonianze.

Testimonianze.

Adunque poichè nessun nostro domestico era presente al morire del mio germano, nè io dimorava in patria, quando ci vennero le ossa di lui; forza è che il ragionare degli avversari conchiuda essere falsato e composto da loro quel testamento. Imperciocchè natural cosa è che Astifilo non solamente bramasse di lasciare dopo sè uno adottivo, ma intendesse pure a render salde le sue intenzioni, chiuse nel testamento; e che quegli, cui adottava e trasmetteva il patrimonio, movesse eziandio alle paterne are, e facesse

i soliti funerali sopra di lui e di tutti i suoi avoli estinti. Era pure conveniente, ch'egli comprendesse, come queste cose sarebbono seguitate, non col testare senza il consiglio di tutti i suoi, ma chiamativi i congiunti, i fratori, i popolani, e inoltre quanto di familiari poteva più tirarvi. Chè in questo modo, quando niuno sarebbe stato il quale a titolo di sangue o di lascita avesse fatto mai piato del suo retaggio, e'non si sarebbe schernito dall'accusa di uomo mentitore. Ma noto è che Astifilo nè attese a nulla di tutto questo, nè chiamò alcun di quelli sopraddetti a intervenire al suo testamento, di che favellano i miei nemici; se pure non ci abbia chi sollevato da loro, dica forse sè essere uno de'testimoni. Io poi vi addurrò innanzi tutti quelli che doveano essere presenti a quel testare, e non vi furono.

Testimoni.

Ma dirà forse Cleone, che non è giusto che voi usiate testimoni, i quali negano di sapere se abbia o no Astifilo testamentato. Io però giudico che sorgendo una contesa di testamento e adozione d'un fifiliuolo di esso Astifilo, sia a noi più ragionevole argomento, che i suoi congiunti affermino di non essere stati innanzi a cotal atto, meglio che asserisca d'esservi incontrato chi di nulla si appartenga col testatore e adottante. E bisognava, giudici, che Cleone, il quale non si ha per uom dappoco, il dì che Astìfilo si recava a suo adottivo il figliuolo di lui, e scrivea l' estreme volontà, vi traesse quanto di consanguinei sapeva essere in città, ovvero altrui, benchè di picciola parentela si giungessero all'adottante.

Perciocchè niuno ci può impedire che noi doniamo il nostro a cui vogliamo. Laonde a Cleone sarebbe stata cosa di gran momento, che Astifilo disponesse in occulto delle sue robe. Quindi se il mio germano non permise, che nessuno avesse notizia che adottava il figlio di Cleone e legava i suoi beni nel testamento; ragion volea che ivi non nominasse niun testimone: dove per contrario se appaia d'aver testato con testimoni tali, quali non erano a lui imparentati, ma con chi per avventura gli si offeriva; come voi crederete vero quel testamento? Essendochè io porto opinione che niun uom del mondo, allor che adotta, osi chiamare testimoni diversi da quelli, cui nell'avvenire lascia depositari di sante e religiose cose in luogo suo. Nè dobbiamo arrossire nello scrivere testamenti di trarre a noi per testimoni quanto più possiam di gente; concedendoci essa legge di legare il proprio avere secondo il talento nostro.

Inoltre considerate il tempo, che costoro dicono essere stato fatto il testamento: quando cioè Astifilo entrava in mare per combattere contro a Mitilene, allora, secondo essi, egli ordinava delle sue cose. Chiaro è dunque dal lor parlare, che Astifilo avesse davanti agli occhi tutto il futuro. Imperocchè egli per lo addietro impugnando l'armi per andare a oste contro a Corinto, dipoi contro a Tessaglia, poscia a tutte le giornate tebane; e ovunque sentia mettersi in piedi eserciti, vi traeva di Atene, come capo di squadre; in nessuna di quelle sue partite volle testare. L'ultima campagna fe'all'isola di Lesbo, in cui pose la vita. A quale di voi adunque viene credibile, che Astìfilo sostenendo tante battaglie, e non ignorando che in tutte correa pericoli di morte; nulla ostante

mai non pensasse come la fortuna ciecamente guidi ogni cosa da non acconciare in quel trascorso tempo i propri fatti; nell'ultimo poi quando soldato volontario salìa sopra la nave, e ci era grande speranza di ritornar dal campo, testasse, e antivedesse di non ricondursi vivo in grembo a' suoi (2)?

Ma oltre di questo vi mostrerò più argomenti delle menzogne loro. Conciossiachè vi scoprirò, giudici, come Astifilo fu capitale nemico di Cleone, e tanto giusto odio gli portava, che più presto avrìa commesso a tutti i suoi nel testamento di non favellare in eterno col suo rivale, anzichè avesse ad adottare (3) il suo figliuolo. Poichè è voce che Euticrate, genitore di esso Astifilo, ebbe la morte da Tudippo, padre di Cleone, percosso da lui di grandi battiture; colpa di una discordia venuta in mezzo a loro nel dipartirsi un campo: e che delle percosse e'gli rompesse in modo la persona da infermare, e morirsi non di sua morte poco dipoi. E che io per verità parli cose accadute, troppi arafeni (4), che allora coltivavano quel terreno, me lo potrebbero testimoniare, quando non temessi di potervi addurre altri testimoni di tanto caso. Perocchè Ierocle, il quale afferma che ricevette in sue mani il testamento, sebbene mirasse co' propri occhi essere sì duramente Euticrate concio dal fratello, pure io intendo che si ritira dall'attestare contro al testamento da lui recato fuori. Ciò non di meno tu mi appella qui esso Ierocle, affinchè del vero e' sia richiesto al cospetto di questi giudici, o si rimanga dal pronunziarlo.

Testimonio.

Bene io comprendeva che a ciò sarebbe stato ritroso; poichè è da lui schivare testimonianze di che ha notizia, e aggiugner fede a cose non mai seguite, come alle avvenute. Inoltre Euticrate, nel tempo che moriva, commandò a' suoi di non permettere ai figliuoli di Tudippo recarsi mai sopra alla sepoltura di lui. Ed eccovene un testimonio di chi è ammogliato coll'avola di Astifilo.

Testimonio.

Adunque il mio fratello sin da fanciullo ebbe queste nuove da' suoi avoli e da altri affini: e subito che principiava a intendere, non favellò mai con Cleone; ma prima volle morire: non istimando lecito di conversare col figliuolo di chi aveva fatto cotanto scempio di Euticrate suo genitore. E che di ogni età fosse veramente avversario a Cleone, vi porgo i testimoni di chi ciò seppe.

Testimoni.

Era poi necessario che ne' festivi giorni, quando Atene è tutta ne' piacevoli banchetti, Astifilo essendo in patria non movesse al tempio con altrui, salvo che con Cleone; il quale era della tribù sua, cugino e futuro padre del figliuolo adottivo di esso Astifilo. Egli però non trasse mai al tempio in compagnia di quello; come ora lo proverà il testimonio della tribù loro.

Testimonio.

Disamandosi dunque per tale modo Cleone ed Astifilo, pure quegli stima che a suo figliuolo debba toccare l'eredità? Ma che rileva discorrere di Cleone, quando Ierocle, tuttochè mio zio, insolentisce in guisa, che si appresenta qui recando un testamento falso, e dicendo averglielo esso Astifilo consegnato? Quantunque, o Ierocle, tu ricevute molte grazie da Teofrasto, padre mio, e da Astifilo, allorchè le tue fortune erano più ristrette che ora; pure ad amendue quelli non ne rendi ringraziamenti; mentre vuoi spogliar me, figlio di Teofrasto e tuo nipote, di quello che per legge mi si appartiene; contro al defunto Astifilo dici queste menzogne; e per farne eredi i più grandi suoi inimici or non assonni. E innanzi che della eredità vi si porgessero libelli, o giudici, Ierocle bene avvisando che solo io, non altri, doveva possederla; ito avanti a tutti i congiunti di Astifilo coll'intenzione di venderla, eccitava anche i più remoti di sangue a domandarla; promettendo che quale glie ne avesse fatto parte, egli, come zio dell'estinto, potevagli mostrarne il testamento a lui lasciato. E poichè convenne con Cleone, dividea con esso l'eredità; e qui attende a persuadervi che non si parte punto dal vero il suo discorso. A me poi sembra che facilmente e' giurerebbe, quando di un giuramento si ricercasse. E Ierocle incontro a me suo nipote osa condurre un testimonio di cose non accadute: con quale poi non è imparentato, e' lo aiuta col suo mentire, presentando una scrittura che contiene fatti non mai successi. Imperocchè egli ritiene essere da più lo avan-

zar nella roba, che gli offici e' doveri suoi verso la mia famiglìa. E dell'essere il predetto Ierocle andato intorno col testamento cercando chi volea dividere con lui quel patrimonio, vi offrirò testimonianze di tale, al quale si presentò personalmente, per venire con esso lui a patti.

Testimonianze.

Per la qual cosa, o giudici, che nome imporrete voi a colui, il quale per suoi guadagni corre sì facilmente a mentire contra uno estinto? E quelle testimonianze possono esservi non altrimenti che un chiaro indizio del non avere Ierocle scoperto a Cleone gratuitamente quella scrittura testamentaria, ma trattone eziandio una mercede. A tali artifizi e'vanno dietro per procurarmi danno! Cònciossiacchè stimano ambedue che sia per essi un ritrovato tesoro il potere invadere per qualche via le sostanze ora impugnate.

Il testamento poi che sia falso e immaginato da altrui, e che Cleone e Ierocle vogliano aggirarvi, o giudici, io vi mostrerò nella migliore guisa che è da me; e v'aprirò ad un tempo, che anche quando non mi avvicinassi niente per sangue al defunto Astifilo, pure sarebbe più ragione, che io, non altri occupassi i suoi averi. Perciocchè allora che Teofrasto, mio genitore, ebbe da Ierocle in isposa la sua germana, madre già di Astifilo; ella poneva piede in casa nostra menando seco il garzonetto suo figliuolo, il quale sempre ci visse, e fu educato dal suo patrigno. E dopo che io ancora nacqui di lei, e venni all'età d'essere ammaestrato, ero istruito con Astifilo. Intorno

a che tu mi prendi la testimonianza in un con quella de'precettori, ai quali sempre andavano.

Testimonianze.

Quindi il paterno campo di Astifilo fu dal mio genitore e piantato e colto e cresciuto a due tanti di valore. E voi salite questo luogo, o testimoni di tale fatto.

Testimoni.

E nel tempo che il mio fratello fu riputato già bastante per sè medesimo a maneggiare i propri affari, egli si menò con ragione tutto il suo, e in maniera che non ne mise mai un lamento contro al mio padre, suo tutore. Poscia questi maritava una sorella di lui, generata di uno stesso padre, con satisfazione del suo figliastro; e tutte le altre sue bisogne guidò, e gli fu utile e presto in ogni cosa. Sicchè Astifilo riguardava come assai grande prova di amor paterno l'essere stato sin da fanciullo tirato innanzi dal suo patrigno. E qui vi testimonino del maritaggio di sua germana coloro che ne han notizia.

Testimoni.

Inoltre il padre mio conduceva seco di ogni stagione ai sacri tempii il giovinetto Astifilo e me medesimo; e avviava ancora lui alle compagnie di Ercole, affinchè partecipasse quel consorzio. Ed essi medesimi consorti ve lo testifichino.

Testimoni.

Considerate poi voi come io dovea porre continuo amore al mio fratello, io che fui allevato sempre con lui sin dalla infanzia, e che non fui diviso mai da esso per niuna discordia, e che ero da lui riamato, come sanno tutti i nostri domestici ed amici, i quali voglio che vel diano a conoscere, fattili venire a questo luogo.

Testimoni.

Ora interrogherò voi, se vi paia che Astifilo serbando in petto quel grande odio a Cleone, e ricevuti tanti benefizi dal padre mio, abbia voluto adottare un figlio de'suoi nemici, e donargli le proprie cose, non venendogli mai nel pensiero i benefattori e consanguinei suoi? Io nol credo, comechè dieci volte torni Ierocle ad arrecare quel testamento: sibbene affermo che io per essere fratel di Astifilo, e per la nostra intrinsichezza ed affezione, meglio che il figliuolo di Cleone abbia a conseguirne l'eredità. Nè dirà mai alcuno, che sia ragionevole cosa che si approprino gli averi di esso Astifilo coloro, i quali gli vollero tanto amore, che non seppellirono le sue ossa; e vennero al possesso di tutto il suo, prima di condurre a termine le funebri cerimonie sopra di lui. E ora qui chiedono di redarlo non solo per via di testamento, ma di parentela? Perchè Cleone gli era cugino paterno? Ma non occorre, o giudici, che vi fermiate a questo parentado. Essendochè niuno mai uscito di una famiglia e innestato per adozione in

altra casa, hassi per sè tolto il patrimonio di quella donde venne emancipato, salvo se non vi ritorni con diritti modi (5). Il perchè gli affini tutti di Astifilo, bene intendendo che questi non adottò veramente il figlio di Cleone, non patirono mai participare a lui le carni de'sacrifizi, per cui quegli andava sì di continuo. E tu prendi eziandio questa testimonianza.

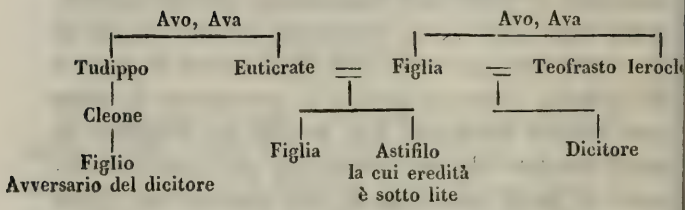
Testimonianza.

Finalmente rivoltate, o giudici, la vostra attenzione a ciò, contro a cui abbiam giurato; e poscia sentenziate all'una e all'altra parte. Cleone dice che suo figliuolo sia adottivo del defunto Astifilo; il quale, secondo lui, dispose che andasse a quello il patrimonio. Io però lo niego, e affermo che il suo redaggio si aspetta a me per intero, a cagione d'essere io fratello di chi un giorno lo possedeva, come comprendono essi medesimi avversari. Per la qual cosa voi non giudicherete tale essere adottivo di Astifilo, quale questi non lo si fece in vita. Onde le leggi da voi poste, confermate ora a mio favore. Imperocchè per virtù di loro io qui combatto: e fo grandi istanze perchè mi giudichiate erede del mio germano. Chè v'ho assennato, ch'egli non riversò a niuno le sue domestiche fortune, e v'ho presentati i testimoni d'ogni mio detto. Laonde non mi mancate di soccorso: e se Cleone mi vince di eloquenza, cotesta arte sua ignuda di leggi e di diritto non favorite; ma solo giudicate delle ragioni nostre. Conciossiachè voi convenite insieme a questo tribunale, affinchè agli sfrontati uomini non venga mai nessun vantaggio; agl'inesperti però e rozzi del lor discorso,

non cada l'animo nel contendere intorno alla giustizia; quando essi non ignorino che voi a queste ponete tutt'i pensieri. Sicchè ora aiutate la mia causa: perchè se raggirati da Cleone, darete mai sentenza d'altra forma e favorevole a lui, guardate i danni che nascerebbero di lei. Poichè gl'inimicissimi di Astifilo invierestе ai patrii suoi monumenti, e fareste partecipanti delle sacre cose; rendereste vane le volontà di Euticrate suo genitore; delle quali prima di passarsi il figliuolo, elesse di morire; e accusereste di follia esso Astifilo medesimo. Chè se egli qui comparirà di avere adottato chi era disceso del più grande avversario al padre suo, a quale non sembrerà che allora e'fosse senza consiglio, e da rei farmachi tutta viziata e guasta la propria mente? In fine, o giudici, me nutrito ed educato sempre in una casa medesima con Astifilo, comportereste forse vedere privato da Cleone di questa eredità? Vi prego adunque e supplico a sentenziare in ogni modo a favor mio: chè per tale maniera farete somme grazie alla memoria dello estinto mio germano, e insieme avrete schivato me da un'ingiustizia.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Astifilo.



(1) Questa legge ordinava, che quale s'era partito della sua casa nativa, ed entrato per adozione in una strana, tale si riguardasse diviso in tutto da quella e privato d' ogni ragione civile alle eredità di lei.

(2) I soldati volontari, perchè si scusavano dal sostenere i più pericolosi e mortali assalti dell'inimico, erano in maggiori speranze di restituirsi sani alla patria.

(3) Qui ho letto col Reiscke ποιησάμενον, invece di πολεμησόμενον.

(4) *Arafene*, borgo dell'Attica.

(5) Gli adottivi non poteano ritornare alle case loro natie, se prima non avessero di sè lasciato un legittimo figliuolo nelle famiglie loro adottanti. *Petit, Legg. att.* 1, 4.

Orazione decima contro Seneneto su l'eredità di Aristarco.

ARGOMENTO

Un certo Aristarco, padre di quattro figliuoli (che erano Cironide, Democare, la madre del dicitore e un'altra fanciulla) sè ancor vivente, adotta il primo nella eredità di Seneneto, avolo materno, e fa eredi gli altri di tutto il suo. Poscia Democare e la seconda figliuola morirono senza prole : sicchè l'intera eredità scadeva giustamente alla madre del dicitore. E queste cose passano in tal maniera. Ma dopo la morte di Aristarco, il suo fratello Aristomene, tutore legittimo de'nipoti, sposa una figliuola a Cironide, il quale per adozione era entrato in casa del materno avo; e promettendo al genero di consegnargli la paterna eredità, bene riuscì quella promessa. Imperocchè nato a Cironide un figliuolo, da prima gli fu posto il nome dell'avolo Aristarco, dipoi viene adottato nella casa del predetto avo, quasi per volontà di esso Aristarco : onde Aristomene diede al nipote le sustanze che furono del paterno avo. Quando però il giovane Aristarco, fanciullo ancora, cessò di vivere, e' chiama erede nel testamento Seneneto, suo germano. Il perchè occupando Seneneto il patrimonio dell'antico Aristarco, il nipote materno di questo si oppone a lui, affermando che solamente egli doveva redare l'avolo : conciossiachè Cironide passò per adozione in

altra casa ; e il vecchio Aristarco , come colui che aveva il figliuol legittimo Democare, non potè adottare altro figliuolo; nè esso Democare, che tuttavia era in pubertà, poteva dare uno adottivo al genitore; nè il poteva l'altra sorella di lui, morta innanzi. Per il che l'adozione testamentaria del maggiore Aristarco, e il testamento del minore di questo nome, contrastano alle leggi. Poichè se questi non si teneva con diritto quegli averi, come potea con giustizia passarli altrui ? Tolto adunque di mezzo quel testamento , i beni di Aristarco debbono tornare in mano al dicitore, nipote suo materno. Ecco l' argomento dell'orazione : la causa poi si ravvolge nelle scritture e nella equità civile : perocchè si cerca se il testamento del secondo Aristarco abbia vigore; e qual dei due, che aspirano a questo retaggio, discorra con più giustizia e verità.

ORAZIONE

Come a questo Seneneto, o giudici, basta l'ingegno a mentire liberamente, così a me bastasse il mio a profferirvi la verità intorno a quello di cui facciamo questo piato! Imperocchè, secondo che io m'avviso, per tale modo si scoprirebbe ad un tratto , se noi con ingiustizia veniamo innanzi a voi per questo ereditaggio, o se gli avversari nostri l'hanno usurpato. Ma diversa è la nostra condizione: perciocchè quelli sono uomini di eloquenza e di gran seguito, come persone che già difesero pubblicamente altri cittadini; mentre io non solo di altrui, ma nemmeno di me medesimo ho mai trattato niuna causa. Laonde, o giudici, bene ora abbisogno di molta vostra benevolenza.

Chè se per non potermi aver giustizia da loro, fui costretto di recare nell'esame giudiziale il nome di mia madre, quasi fosse una germana di Aristarco; non per tanto si parrà a voi men chiara la conoscenza di questa lite : poichè le leggi vi saranno guida per intendere se Aristarco potea donare legittimamente l'eredità a questo Seneneto; e se ella ingiustamente fu posseduta. E ben si conviene, o giudici, che di qua muova il mio discorso : conciossiachè la legge fa ragione a tutti di donare il nostro a cui ci tiri meglio il talento ; vieta però d' insignorirci di quello degli altri. Ora dunque mi studierò farvene sperti, quando con affezione inchiniate le vòstre orecchie al mio ragionamento. Perciocchè prima scorgerete come l'eredità non si appartenne a costoro (1), sì bene alla mia madre; dipoi come il giovane Aristarco per vie ingiuste venne a conquistarla, e insieme co'suoi parenti usò ingiustizia verso essa mia genitrice. Sicchè io vi renderò certi di tutte queste cose, facendo principio da quel punto, donde con più chiarezza conoscerete il loro stato.

Aristarco, che di sangue era sipallezio, ebbe in moglie la figlia di Seneneto acarnano, e seco generò Cironide, Democare, la mia madre e altra fanciulla. Il primo de'quali, padre che fu di Seneneto qui presente, e di Aristarco che ingiustamente per sè si tolse l'eredità, passò per adozione in altra casa; onde a lui si sconveniva questo retaggio. Mancato però di vita Aristarco lor genitore , Democare fu istituito erede suo legittimo : il quale morto in giovanezza ed estinta anche l'altra sorella sua, la mia madre rimase sola ereditaria. In questa guisa il patrimonio pervenne da principio nelle mani di lei. Ma poichè ella ricca di

quegli averi dovea sposarsi ad un suo più prossimo parente (2), occorsero cose gravissime. Perciocchè Aristomene, fratello di Aristarco e padre d'un figliuolo e d'una figliuola, potendosi ammogliare colla mia madre, o darla in maritaggio al proprio figliuol di lui, dotata delle intere facoltà paterne, e' ciò non fece; ma congiunse con Cironide la figliuola, e rivolse nel genero l' eredità della nipote, mia genitrice; e da quel matrimonio è venuto questo Seneneto e Aristarco già trapassato. Avete ora, giudici, l'ingiustizia e'l modo, ond' io venni tolto di quel retaggio. Quindi Aristomene ebbe accompagnata in maritaggio la mia madre con colui che fu mio genitore. E dopochè Cironide si partì del mondo, il figliuol suo, germano di Seneneto, fu adottato in casa del maggiore Aristarco senza diritto, o giudici, come vi accerterò con molti argomenti. Prima dunque debbo condurre innanzi a voi i testimoni dell' adozione di Cironide, per cui entrò nella famiglia del suo materno avo; della morte di lui, seguita in essa casa che lo adottò; della morte di Aristarco, stata prima di quella di Democare; dell'avere questi, garzonetto ancora, seguitato il padre colla seconda sua germana, e dell'essere successa la mia madre alla paterna eredità. E tu mi chiama tutte queste testimonianze.

Testimonianze.

Eccovi in quali termini già si trovava il patrimonio, di cui ora si fa parola: poichè Cironide entrò per adozione in casa di Seneneto; e il padre suo morendo lasciò a Democare tutt'i suoi beni; e poscia esso Democare, morto innanzi tempo, li riversò nella so-

rella, solo rimasta viva, che era quella la quale mi ebbe partorito.

Siccome però gli avversari crescono di sì gran baldanza, che presumono poter tenere senza diritto l'eredità, bisogna, o giudici, che conosciate come il giovane Aristarco fu messo con ingiustizia nella tribù del suo avolo paterno. Chè se voi a ciò porrete mente, saprete eziandio come non gli aspettava disporre per testamento di fortune tali, quali non dovea mai possedere. Io stimo che tutti voi intendiate il modo, col quale conduciamo ne'testamenti le adozioni: cioè, concedendo le nostre cose a cui ci facciamo un nostro figlio adottivo, e per tale lo nominiamo: altrimenti non ci è lecito quell'adottare. Dunque dirà forse alcuno, o che il maggiore Aristarco così deliberasse, e non si apporrà al vero: perciocchè questi avendo in Democare il suo legittimo figliuolo, nè potè attendere a cosiffatte adozioni strane, nè gli era permesso di porgere altrui le proprie facoltà: ovvero dirà che, dopo la morte di esso Aristarco, Democare sopra detto abbia adottato il nipote suo Aristarco, e ragionerà pure il falso. Essendochè ai minori non si concede testamentare; contendendo la legge a'garzoni d'amendue i sessi potere stringere nessun contratto che ecceda il prezzo di un medinno di farina (3). Ma i testimoni, che già v'ho allegati, dicono che il vecchio Aristarco si moriva innanzi a Democare suo figliuolo: laonde, anche secondo che si contiene nel testamento, s'eglino avessero così testato, non si addirebbe mai a Seneneto di ereditarli. Tu recita le leggi, che impedivano l'uno e l' altro di scrivere que'testamenti.

Leggi.

Cironide adunque non potea avviare il suo figliuolo al possesso di questa eredità: solo gli conveniva, quando nella casa dell'avolo materno avesse lasciato un legittimo figliuolo (4), di restituirsi in quella del padre, ma non recarvi niuno della famiglia di Seneneto, secondo gli statuti nostri: e se costoro affermino il contrario, mentono senza dubbio. E se anche avessero a favellare, che il piccolo Aristarco fu ricevuto per adozione testamentaria in casa del suo paterno avo, non debbono manifestare niuna legge, che favoreggi il lor discorso: poichè dalle lor medesime parole si troveranno essere usurpatori delle cose, le quali spettano alla mia madre.

Chè se non Aristomene, non Apollodoro, i quali avean ragione di richiedere i giudici della mia madre per loro sposa, potevano occupare le cose nostre e adottarvi i lor figliuoli, certo nemmeno ad altri si concedeva. E non è forse da ammirare che Apollodoro od Aristomene sopra detto, quantunque si fossero ammogliati a quella, pur non sarebbono divenuti signori de'beni suoi, per la legge, la quale ordina che niuno abbia dominio su le sustanze di una ereditaria, dal figliuolo di lei in fuori dopo il secondo anno che sia uscito di pubertà; per contrario essi donandole ad altrui, poteano adottare un proprio figlio nel patrimonio di lei? Questa sarebbe stata cosa non comportabile. E neppure al genitore di essa mia madre, rimasto senza successione mascolina, si permettea disporre nel testamento delle robe di lui, se v' avesse dimenticata la figliuola. Imperocchè la

legge costringe i padri, privi di maschi e vaghi di legare il loro a cui vogliano, di congiungere in maritaggio con chi gli erediti le lor figliuole. E a chi non è genitore, nè tale da poterle avere per ispose, e solo sia un cugino, sarà forse conceduto fuor di ogni legge d' introdurre il suo figliuolo negli averi di quelle? Quale di voi crederà in queste cose? Io certamente so, o giudici: chè nè Seneneto, nè persona altra del mondo, potrà mai dimostrarvi non esser cosa della mia madre il patrimonio, cui le lasciò Democare suo germano: e quando osino ciò pronunziare, obbligateli di presentarvi la legge, secondo la quale fu l'adozione del piccolo Aristarco, e chi l'ebbe tolto in suo figliuolo adottivo. E con diritto si dee ciò fare: ma io stimo che eglino non lo potranno.

Penso adunque che vi sia stato dichiarato con sufficienza sì dalle mie parole, sì da'testimoni e dalle nostre leggi, che prima l'eredità fu della mia genitrice, e che costoro la trassero di mano a lei. Onde anche essi comprendono chiaramente, che sono usurpatori dell'altrui cose, non pur con dire che l'adozione di Aristarco avvenne con giustizia innanzi a' fratori, ma favellando eziandio di una certa spesa venuta loro, allorchè entravano a questa eredità: la quale spesa fu già sostenuta col patrimonio loro dal padre; affinchè se mai stimino, che per quell' adozione non debbano succedere al retaggio, appaia che questo convenga loro per quella spesa. Io nondimeno vi proverò con chiari segni, come gli avversari male si appongono alla verità. Imperciocchè se al lor parere l' ereditaggio era indebitato, non avrebbono soddisfatto essi a quel debito col proprio avere: conciossiachè questo si apparteneva solo a cui da' giu-

dici si concedeva in isposa la mia madre: nè avrebbono adottato il figliuolo in essa eredità, quando non ne doveano trarre niun prode, ma sobbarcarsi ad un grave spendere. E in verità tutti gli uomini, le cui domestiche fortune si trovino in basso stato, sogliono menare in altre case i lor figliuoli come adottivi, perchè questi non partecipino i falli e i detrimenti de'padri: solo gli avversari nostri passano per adozione ne'patrimoni costretti da'debiti, e solo essi si spediscono del loro da quegli obblighi, in cui altri è incorso. Non così però passano le cose: poichè le facoltà di Aristarco, le quali sono eredità di lei che m'ebbe concepito, erano franche di ogni debito: e costoro, pigliati al desiderio di guadagno, hanno composto simili artificii per rimuover da quelle la mia genitrice.

Inoltre sarà forse tra voi chi faccia le maraviglie sopra il tempo in cui vi domandiamo di tal retaggio, come coloro che n'abbiam fatto scorrere un gran tratto così privati del nostro avere, e non siamo prima comparsi a questo tribunale per rivendicarlo? Io però giudico, non per questo sia giusto che altri si debba perdere le ragioni che ha del suo patrimonio, quando non potè o non procurò innanzi di racquistarlo. Chè non a ciò dovete attendere, ma alle cagioni di quel temporeggiare, e s' elle si avvalorino dalla giustizia. Nondimeno, o giudici, ora vi scopriremo quello che giustamente ci ritenne di condurci avanti a voi prima di questo termine, per ricercarvi di ciò che a noi si aspetta. Imperocchè mio padre il dì che si toglieva per sua donna colei che fu mia genitrice, la si menò provveduta solo di dote; ma l' eredità non potè mai ricuperare da quelli che se ne godevano il profitto: e quando per consentimento

di essa consorte ne gittava qualche motto, e' lo minacciavano di privarlo della sua sposa, e ottenerla essi dal giudice, se non soffriva di tenersela solo con dote (5). E quegli, per non essere disgiunto dalla moglie, si comportava che que' traessero anche un maggior frutto dall'eredità di lei. Ecco perchè il mio genitore non convenne prima in giudizio per richiamarsi di quelle facoltà contro a coloro, che le occupavano. Poscia venuta la guerra di Corinto, nella quale egli ed io fummo obbligati prendere le armi, nessun di noi ebbe spazio di ricoverare i nostri diritti: e poichè fu pace, venni costretto di pagare al comune tanto danaro da non avermi più forze di romper lite contro a costoro. Laonde non vi rechiamo piccole cagioni di quello indugio. Ora però è ragionevole che Seneneto vi confessi da cui si tolse l'eredità, per quali leggi si presentò ai fratori, e perchè la mia madre non era signora ed erede di quella. Chè questi sono i capi, intorno a cui vi bisogna oggi sentenziare: non mica se molto appresso vi richiediamo di nostre cose. Ma non potendo essi ciò significarvi, voi con più diritto avete qui a far ragione nel favor nostro.

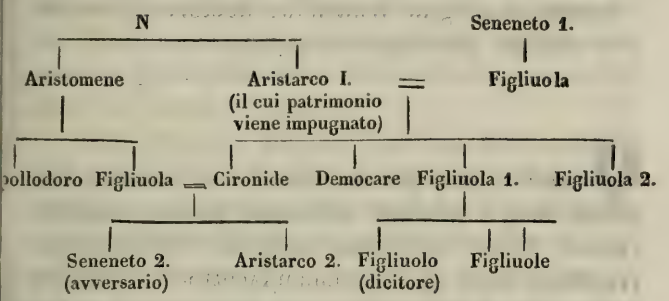
Nè io dubito niente che gli avversari non varranno a tanto: essendochè è difficile cosa porre un fatto contro alle leggi ed al diritto. Ma per mettere forse nel cuor vostro alcuna pietà dell'estinto giovane Aristarco, e' diranno che poichè un forte garzone morì nel campo, sia cosa aspra ed ingiusta non volere autenticare le ultime volontà di un valoroso. Però è mio avviso che solo que'testamenti si debbono confermare, ne'quali il testatore ordini delle sue robe, non dell'altrui: perciocchè egli può con ragione le-

gare il suo a qualunque cittadino. Ma questa eredità è cosa nostra, non di loro. I quali se coloriranno un lor disegno, dicendo e attestando che il vecchio Aristarco così ebbe deliberato nel testamento, comandate che vi provino se a lui ciò si conveniva: essendo cosa durissima che Cironide e'suoi figliuoli non pure tengano quello dell'antico Seneneto, che monta a quattro talenti, ma eziandio quel di Aristarco; io per l'opposto che sono nato di lei, a cui debbe andare questo retaggio, e che è figliuola legittima di Aristarco sopraddetto, come erano Cironide e gli altri due che su sono appellati, io, dico, non debba ereditare di essa mia madre; singolarmente non potendosi per costoro, miei avversari, addur ragione che faccia a loro utilità. E come quando sia nata una contesa di fondi, fa duopo che il posseditore mostri che li tenga per pegno o per compera, chè altrimenti riman perdente; così questi doveano esporre per qualche titolo eguale, che possedevano dopo una sentenza di giudici l'eredità, non prima del giudizio allontanarne la figliuola di Aristarco, mia genitrice. Dipoi sembra che questo Seneneto non sia contento di aver messa ogni sustanza paterna in amorazzi; ma pare che di un modo voglia dar fondo anche a questa or impugnata. Io per contrario, o giudici, delle piccole mie facoltà ho accasate le sorelle, dando loro secondo il mio podere; ho fatte prove di temperante cittadino e ubbidiente ad ogni vostro cenno con uscire in campagna per militare: il perchè spero che voi non mi torrete fuori de'materni beni. V'ho adunque sposto che Cironide andò per adozione in casa del materno avolo, nè ritornò mai nella paterna; e che Aristarco chiamò suo erede Democare, legittimo

figliuolo; il quale poichè mancò alla vita senza prole, fece luogo a mia madre in questo ereditaggio.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Aristarco.



(1) Aristarco e Seneneto figliuoli di Cironide.

(2) Vedi la dichiarazione nona della terza orazione.

(3) Oltre il valore di un medinno i minori non poteano obbligarsi di chechessia con altrui. Il qual medinno era una misura ateniese da grano e da simili cose aride, di tenuta di sei moggia romane; e il moggio romano era la quarantottesima parte del fiorentino, e capiva 24 libbre. Petit, *Legg. att. lib.* 6, *tit.* 6. Giambullari, Storia dell'Europa *lib.* 7. Forcellini, *Modium.*

(4) Vedi la dichiarazione quinta della nona orazione.

(5) Sembra che il padre del dicitore sposasse la figliuola di Aristarco, non come ereditaria, ma dotata solo di una parte del suo patrimonio. Poichè una legge ateniese avea ordinato, che le redatrici si maritassero ad un più prossimo parente. Essa però sollecitava il suo consorte di richiedere i giudici della eredità di lei.

Giuseppe Spezi.

Iacobi Iustinianii S. R. E. cardinalis camerarii et romanae studiorum universitatis archi-cancellarii, laudatio funebris, habita in templo R. archigymnasii VI kal. martii an. MDCCCXLIV ab Angelo Vincentio Modena, ordinis praedicatorum, theologiae tradendae doctore decuriali e collegio theologorum urbis.

Quem viri principes amissum decus, romanae Ecclesiae inclyti proceres extinctum lumen, sanguine clarum, virtute egregium, sapientiae omnigenaeque eruditionis laude spectatissimum Iacobum Iustinianium ex hac, qua fruimur vitae aura, digressum ocyus indoluere; illius nos triste fatum, acerbum funus patriae, religioni, iuxtaque litteris ac bonis artibus perdolendum siccis oculis, aut cito in genis exarescente lacryma prosequemur? Nos, nos, inquam, permagni antistitis, imo vero parentis optimi, ditati auspicio, exemplo aucti, complexi amore, insignibusque ad aeternam sui nominis praedicationem, ad praeclarissimi athenaei huius laudem atque incrementum genus omne benefactis? Abest, procul hinc abest gratiae immemor, pietatis expers, officii negligens tam rudis animus. Vix enim nostris adversae adeo rebus studiisque calamitatis, quam diu imposterum, ex desiderio tam chari capitis, superi ut averterent precabamur, rumor tristissimus ad aures hominum venit, cum stupor anxius gravi adeo cura sollicitos, et eo

nos usque moerentes habuit, ut non exiguae aut ferendae paucorum iacturae, sed quorumcumque seu civium, seu amicorum ac sapientum asperae heu nimis aerumnae, luctuosissimam acerbitatem comploraremus! Tanto igitur pressi infortunio, quod unum nobis moerori eximendo ac temperandae aegritudini levamen erat, invicem solabamur denati principis fama meritorum, tum illustrium ac plurimarum commemoratione virtutum. Haec scilicet alte omnium defixa mentibus, haec saepius quorumque animis laeta recursans, in omnium plane existimatione, in omnium cultu linguisque versabatur.

Sed id porro, idipsum quod me hodie, vestra cum primis, rei litterariae moderatores, auctoritate exequiarum iustis indictis, in templi huius praefulgida maiestate, in perillustri doctissimorum virorum frequentia, in magna denique omnium expectatione dicentem erigere, viresque addere omnino debuerat, terret imo, ac pene frangit; ipsa videlicet dicendarum rerum copia et magnitudo, tum inops ingenium, nullae artis opes, quas certe maximas incomparabilis viri memoria ab disertissimo quoquam efflagitasset. Quid igitur? animum despondeam, muneri desim, altumque mihi de tantae virtutis nobilitate silentium imperabo? vel contra, eximia qua saepe hoc ipso in loco potiri datum est comitate indulgentiaque vestra, Auditores, confisus experiar, statimque ad opus perhonorifice demandatum tota mentis alacritate connitar? Hoc magis, ea spe ductus fore, ut quisque vestrum compta mirifice ornataque excellenter habenda putet, quae vel narrata exiliter, nativo satis fulgore clarescunt.

Ac me initio de illustri admodum sapientia di-

gnitate ac propria virtute viri dicere incipientem, haud movet illico ut magni faciam, quod rei summam video esse quamplurimis, parta videlicet iure quodam haereditario generis claritudo, nec nisi vana plerumque insolens et inepta ostentatio laudis alienae. Neque iis tamen perversae nimis profligataeque vesaniae obtrectatoribus ultro assentiar, qui opes, titulos, ac memores gentis fastos, egregia nempe domesticos inter parietes pulcherrimorum facinorum exempla, invidi carpunt, conviciis onerant, nefarie proscindunt. Quo quid inhonestius, quidve inverecundius? ego vero sic statuo: ingenio cuivis apprime navo, sollerti, eximio, quam hic in terris agimus vitam claro ab maiorum sanguine auspicanti, bene ac feliciter vertere fata imposterum, ut pulchre omnia atque mirifice in optimarum quarumque rerum exercitatione contingant.

Age nunc porro: his fretus auspiciis, his plane dotibus quam ditissime ab natura cumulatus, IACOBUS IUSTINIANIUS patricia stirpe genuensis, ortu vero romanus, primam hic lucem post saeculi nuper elapsi dimidium dextro sane omine hauriebat. Vix autem, quod amplitudini, faustitati honorique illius sors una tulerat, mente attigit, ecce illico perillustrem longo ordine atavorum seriem claris oppido in imaginibus prospectanti, iniecta ex iis cupido est ardens, vehemens studium, enixa contentio ad grandia quaeque propero itinere festinandi.

Nec mora interim, quin domi antea parentem utrumque religione atque integerrimae moribus vitae apprime spectandum, eximios quoque in adeunda litterarum palaestra praeceptores nactus, celeres adeo, tum felices habuerit progressus, ut mox ingenio doctrinam, virtute porro ac recte factis aetatem

illam longe antevertere omnibus videretur. Sed parva haec, ut exilia puerilium adhuc annorum crepundia. Cerneres dein ex pueris vix excessum in selectissimo confluentium ex toto terrarum orbe adolescentum agmine, qui Romae dudum ad Christi nomen, illiusque fidei oracula legesque ubique gentium disseminandas egregie instituuntur, cerneres, inquam, generosae ac principis romanae sobolis germen, iuvenem scilicet vultu formosum, procerum corpore, aetate florentem, non ut plerosque illecebris nugisve captos, aut molli undique blanditia circumfluentes desidiose cessare; sed contra strenue atque operose eniti, ut fraeno eidem potius quam calcaribus opus esset. Adeo nimirum vivida qua excellebat mente, sedula item voluntate, tum vero industria, labore ac diligentia sive in amoenis, sive in severioribus excolendis musis, cum praestantissimis quibusque de palma certare impiger assueverat. Vix eapropter doctrinis, virtutibus, ac promeritis, quae hominem sacris potissimum religionis devovendum exornant, fretus abunde, in spectatissimum urbanorum antistitum coetum, Pii ab nomine VI immortalis pontificis nutu, perhonorifice cooptatur. Quo vero tempore, quo sydere Italiae ac sacrae praesertim Apostolorum principis ditioni fortunante? tristis, aerumnosa, plena discriminum quum civili, tum christianae reipublicae volvebatur aetas, ut quod perdifficile in populis moderandis exquisitissimae sollertiorum dexteritati accidit semper, iis certe diebus perarduum, operosum ac difficillimum conanti cuipiam futurum, facile omnes arbitrarentur. Interea tamen haud haerens mente, aut quo sibi tramite sternendum iter nil ambigens, excelsi animi praesul Ravennam pro-legatus, dehinc perusiam praetor

missus, creditam suae fidei utramque gentem leni potius suavique benevolentiae moderamine, quam gravi supercilio, vel aspera quavis durioris imperii severitate, continuit. Faciles hinc vel privatorum quorumque ad eum aditus, liberae de aliorum iniuriis quaerimoniae, tamque illius erga omnes crebra pergrataque humanitatis indicia, ut qui loco, munere, dignitate cunctis excelleret, facilitate par infimis videretur. Omnium itaque quotquot suberant, si tamen subesse ii dicebantur, qui in eius viri clientelam magis, quam ditionem potestatemque concesserant, omnium, inquam, una mens, vox una et plausus, optimum benemerentissimum in tanti curatione muneris praesulem, vitae morumque exemplar magis, quam aut censorem aut vindicem esse datum. Is etenim nullis prorsus, quae sui essent officii partibus, deesse visus, publicis iuxta privatisque rationibus expediendis, tutandis iuribus, motibus ac dissidiis pacatis animis componendis aderat sedulo instanter providentissime.

Ac re sane vera si tam immani eademque horrifica diebus illis furente, mox vero cladibus, excidiis, vastationibus depopulante procella reipublicae salus, civium commoda, religionis sacra, populorum iura, quidquid est optimum, quidquid verendum sanctumque defendi ope alicuius posset, illius certe, audeo dicere, illius animo, virtute, dextera quoque sarctum omnino tectumque fuisset. Ast misero ineluctabili italicae per id temporis conversionis fato, gallorum copiis semel iterumque hostili gladio irrumpentibus, fuga protinus se se proripere coactus est. Haud ille tamen ira victoris, debacchantium impetu, asperrimaque insectatione deterritus, fortem se penitus tenacemque, ut qui maxime, propositi virum ostendit,

Atque eadem prorsus mentis constantia, virtutis integritas, et quati nescia invicti animi fortitudo, eo praestantior ac spectabilior, auditores, clarescit, quo impudentius vir honestissimus, pravorum odio vexatur iniuriis, eximitur opibus, captivus etiam perduellium diritate servatur. Sed horret, horret hic animus vehementer exitiosa, infanda heu nimis illa tempora meminisse, cum hostium rabies Urbem praeprimis, vectigalesque regiones, atque inibi imperii celsitudinem ac sacerdotii maiestatem, optimatum gloriam, et proborum quorumque virtutem despexit, protrivit, pessumque dedit! Inter haec tamen, aucto licet malorum in dies ingruentium metu, nequicquam obrutus ne miser esset, aut vitam ageret florente adhuc iuventa penitus insuavem, flagrans ut erat Iacobus sapientiae amore, ac discendi studio mire oblectatus, abdere se totum in litteris, in iisdemque otium, solamen, perfugium, tamquam ab saevo turbulentissimae iactationis impetu, in portu securitatis quaerere opportunissimum habuit. Procul hinc ergo, ut ab vesano strepentis vulgi rumore, ab difficilium curarum molestiis, ac rei potissimum gerendae publicae salebrosis impeditissimis ea tempestate negotiis, vel apud suos libenter domi latere, vel per Italiam transque alpes vario suscepto itinere dissitas lustrare terras, rerum id temporis, hominum et scientiarum notitia ut ditesceret plurima, cupidissime gestiit, strenue adlaboravit. Non his tamen expleta munia, vel parta demum principis optimi recte factis gloria splendidior effulsit.

Vix namque externi imperii, rectius dixerim dirae tyrannidis, nonnisi Numinis dextera confracto iugo, aeternae urbis moenia ingenti omnium gratu-

latione, effusaque laetitia repetens Pius nominis huius VII, dum arcem hic maximam religionis scandit, dum regni protinus quassata diu ac revulsa propemodum fundamenta ponit, arcessitque ad opus undevis demum sapientes ac probatissimos quosque; hos inter magnopere suspiciendum, sibi vero apprime charum Iustinianium praefectum Urbis creat. Quanta hic porro et labori exantlando et muneri obeundo mentis excelsitudine, animi robore, prudentiae haud secus actionisque dexteritate opus erat, cui tantae molis regimen imponebatur! Illi tamen, ut erat iamdiu iudicii acumine, optima quoque magistra rerum experientia doctus abunde, officii partes explere omnes, omnibus adesse, omnia prospicere, ut antiquissimum, obvium perinde habitum est. Igitur qui tantopere romanae genti, atque adeo mirifice imperanti summo vel difficillimis in muneribus se probaverat, delatis ultro principis munificentia novis honoribus insignitur. Pace composita, moxque provinciis ex maximorum regum edicto Sedi Apostolicae restitutis, Bononiae statim regendae delegatur, ut cui feliciter in Urbis procuratione ac regimine alea cesserat, fausta denuo in ampliori ac florentissima ditione moderanda omnia obvenirent. Atque huic sane, quam decus Italiae ac robur, fertilitate agrorum, civium opulentia, doctrinaeque magis praestantia et amplitudine, exteri haud secus atque incolae aevo quolibet praedicarunt; huic, inquam, regioni sic praefuit, ut plane omnibus nedum comperta, sed et gratissima illius esset integritas et fides. Ast brevi tantum spatio temporis ea in gubernatione versari homini consultissimo ac desideratissimo contigit: quippe qui ex civilis quem sapienter oppido tenebat reipublicae clavo, ad

sanctiora in augustissimae religionis obsequium Numine evocante transvectus, sacerdos primum, dehinc Tyri archiepiscopus consecratur, hispanicam paulo post decreto pontificis legationem obiturus.

At vero, quaenam hic protinus rerum facies! quae temporum atque hominum indoles! quaeque illic miserrime periclitantis Christi ecclesiae dira calamitas! Vidit, vidit haec statim, indoluit, nihilque penitus, quod grave adeo discrimen posset avertere, abnuit unquam praetermisitve legum et publicae tranquillitatis assertor, strenuus idemque impavidus, vel orbe illabente, sacrorum vindex. Adstans idcirco regali solio quam fidissime, pro aris maxime, ne quid probri ne quid iniuriae aut detrimenti religio caperet, pervigil, sedulus, invictissimus modis omnibus praecavebat. Nec si minarum aut perduellium molitionum terror constantem hominis virtutem minuit ullo pacto; frangere ipsam, aut nisu quolibet labefactare furentes irae, erumpentes motus, despumantes civilium turbarum fluctus, nec illi demum feroces adeo armorum impetus valuere. Contra omnino dum saevam adeo indignissimamque fortunam subire cogitur, dum technis, ludibriis, contumeliis, vexationibus, carcere ipso nequissime plectitur, perstare immotum, fidei galea, veritatis clypeo, ac verbi gladio, triplici velut aere circumdatum; nec unquam perfido impiorum astu devictum, nec delirantium impotenti furore exagitatum, eo inclarescere mirabilius, quo vehementius, quo crudelius, ab immanissima coniuratorum rabie persequeretur. Testis interea probitatis, testis iustitiae, innocentiae, fortitudinis, praesertimque religionis, non una matritensis civitas, sed tota undique Hispania, qua procul exulans pellebatur; sed

regio item amplissima Galliarum, in quam aufugiens, Burdigalam se recepit; et aliae insuper Europae gentes ac regna, quae tanti viri protinus fama pervaserat, bonorum, quiqui essent, ex animis delenda numquam. Omnium tamen ut praeclarissimi, ita quoque locupletissimi testes, Hispaniarum illius aevi rex Ferdinandus, ac Leo inter pontifices XII, quorum ille vix pristinae libertati redditus Iustinianium Caroli III insigni torque exornat, ac valentinae ecclesiae aedituum honoris causa dicit; alter vero apostolica legatione tot inter adversa, tot inter anfractus, pavores atque tumultus functum egregie, ut par esset muneraturus, purpurei galeri honore auget ac ditat. Oh factum bene, ut splendide ac liberaliter! Quidni etenim post nubilosa atque adeo infanda illa tempora, serenus iam illucesceret virtuti dies, partaque innumeris laboribus, vigiliis, calamitatibus, contentionibus,ac periculis praemia rependerentur?Quamquam ne quis forte ob idipsum existimarit, cessatum penitus viro clarissimo ab negotiis cum sacris tum civilibus esse; videat, quaeso, videat mox ex Iberia redeuntem illum, haud patrios hic lares nisi cursim in tanto civium desiderio, Urbis plausu, et maxima ordinum quorumque exultatione revisere: quippe qui singulari, ut valebat, apud hierarcham religionis principem opinione doctrinae, prudentiae ac pietatis, praeclare secum actum iri ab eodem agnitum est, si pervetustae ut nobilissimae forocorneliensis ecclesiae pontifex vir tantus renunciaretur. Ergo illum, haud secus quam imperantis audita Numinis voce, vix nuncio accepto properare iter, advolare propemodum ad sponsae divinitus sibi datae amplexus suavissimos cerneres. Iamque vix eam, cae-

lesti flagrans amore exosculatus, impendere ac devovere se totum illius commodis, tutelae ac faustitati constituit; nihil ut decori atque ornamento illius afferri maius posse ab sollertissimo ex pastoribus videretur. Hic porro ex multis actuosae mentis consiliis, ex magnis domi forisque gestis, tum denique insignibus in omnes benefactis quid memorem, quid laudem potius, anceps haereo. Apprime namque eo in munere, quod, Dionysio teste, divinorum omnium divinissimum est, regimen scilicet animarum, quodque subeuntem quempiam molestiarum moles premant vel maxime necessum est; apprime, inquam, dati recens pastoris enituit, in pernoscendis quorumque ingeniis mira sagacitas, in extricandis vel difficillimis negotiis longo iam usu nacta dexteritas, in decernendis cuique iuribus fides, in propulsandis pravorum iniuriis robur, et cunctis denique ad legum seu divinarum seu humanarum amussim accuratissime exigendis diligens studium, perpetuus labor, perquam enixa sollicitudo, pulchre his omnibus adridente, quae ipso ex ore vultuque emicaret, hilari in quoslibet comitate. Didicerat nempe ab sanctissimo eodemque sapientissimo mediolanensium antistite Ambrosio praeclarum illud: nihil tam populare, quam diligi: grata et amabilis omnibus virtus dilectio; queis et id norat, iam antea Tullium praelusisse, christiano philosopho digna sententia: Homines scilicet ad Deum nulla re propius accedere, quam salutem hominibus dando. Itaque eas omnes mentis animique dotes affatim praefulgentes in optimo praesule qui mirarentur, spectatum illi toties veniebant poscentium quorumque libentissimum adiutorem, ingeniorum auspicem, bonorum praesidium,

ultorem scelerum, moerentium solatorem, egenorum denique, ut qui summopere amantissimum parentem factum revera omnibus omnia, ut Christo regi eiusque fidei relligioni et gratiae omnium mentes animosque conglutinaret. Oh utinam diu valde his laetis auspiciis, ingentique adeo perfrui felicitate, ut maxime in votis erat, licuisset! Ast nimis angusta loco, ne se latius per orbem diffunderet, tanta lux erat. E re hinc christiana civilique magis futurum pontifex summus arbitrabatur, corneliensi episcopo proxime sibi ad Petri cathedram suffragatore, consiliario, ac vindice, ut par esset, admoto. Nec spes revera, nec quod iam cuncti praeceperant faustum omen fefellit unquam, aut minuit ullo pacto eventus. In magnis quippe fungendae utriusque potestatis negotiis eo semper usus feliciter, qui mandaverat, munera muneribus, honoris item insignia insignibus cumulanda decernit. Praeter enim quam quod sub adepti pontificatus initium praecipuos inter ex cardinalibus aulae proceres IUSTINIANIUM censet, summum ipsum a libellis scriniarium dicens, haud ita post sacro perillustrium praesulum, doctissimorumque virorum consilio libris notandis praeficit, mox vaticanae basilicae archipresbyterum, sanctae item R. E. dat camerarium, ac denique praeoptatum eumdemque providentissimum albanensium antistitem. Quot hic, auditores, quantaque non verbis dicam, sed prope nutibus praetervolans magis, quam disserens proferebam! Atqui porro ut facerem ipsamet optime ab tanto viro gestarum rerum copia multiplex, dives, uberrima non iubet modo, sed pene adigit: video enim imparem prorsus tam alta petenti contentionem atque ausum quemlibet evasurum; nec

si perbelle hoc mihi ex voto accidisse laetarer, obeundum tamen censerem, quod ea scilicet laude maxima efferenda, pluribus abhinc annis in tanta Urbis celebritate, in omnium conspectu ac luce sint posita; nec fas interea rudi atque indiserto, ut probe teneo laudatori, vestrum hic bono animo ac patientia intemperanter abuti.

Quod ergo volupe ac periucundum in confertissima pulcherrimarum virtutum segete exspatiari dicenti foret, habeant suo quique iure, habeant hoc sibi, quos ego semper colui et feci maxime eruditorum hominum coetus praeclarissimi, sive qui litteris et bonis artibus, sive qui omnigenis iisdemque gravioribus quibusque doctrinis cum alacri ingenio, toto item mentis ardore se dedunt. Ab iis namque IACOBI dudum nomine et patrocinio cohonestatis, ubertim pereleganter quamplurima efferri decet, de ampla nimis tum veterum tum recentiorum idiomatum peritia in eo, qui hebraici, graeci, arabicique sermonis apprime gnarus, reliquas fere omnes cultioris Europae linguas callebat, adeo ut iis propera expeditissima cum exteris oratione uteretur. Sed et hoc pandent, optimarum earumdem artium, tum illustrium reconditioris antiquitatis monumentorum, queis potissimum Roma floret, studiosiorem fuisse neminem eo ipso qui nedum auspex, verum etiam compos, eruditionis utriusque locupletissimus haberetur. Haec illi. At nostra, quod primum refert, satis ne quisquam complecti animo, aut promere vel ornatissimis verbis queat comis adeo munificique in nos patroni eximiam benevolentiam, singulare studium, opemque seu praemiorum seu laudis ciendis ingeniis adiutricem, qua sapientes viros archigymnasii huius insigne decus,

nec minus gaudium, coronam quod recte dixeris eorumdem lectissimum adolescentum agmen in spem civilis christianaeque reipublicae efflorescens fovere, extollere, amplificare iucundissime gestiebat? Probe siquidem ratus, nullum unquam, Tullio admonente, maius meliusve munus afferri societati posse, quam si docemus et erudimus iuventutem, in id mentem, cogitatus vires ac nervos omnes intendere antecessores praeprimis, tum excolendos doctrina illorum iuvenes avebat magnopere, ac modis omnibus adnitebatur. Crebro hinc libenterque nostris adesse coetibus, decertantium in disciplinae cuiusque agonibus arridere periculis, ut caeptis alacriter decus adiungeret, afferret suppetias, maxima sibi et gloria et voluptas. Quid, quod et omnium saepe, et nonnullorum identidem studiosae pubis emolumento nedum ad animi cultum, verum etiam ad vitae commoda large impertienda curam omnem potissimamque voluntatem adiecit? scilicet athaenaei huius praesidibus auctor is fuit, ut valde iam voluminum copia et delectu instructam alexandrinam bibliothecam accessione praediviti locupletarent; quodque praestantius, novis doctrinarum aevi huius inventis late scatentibus libris, parandae his opibus non mediocri, non fucatae ac enervi levissimarum rerum eruditioni, quam, ut fit saepe, barbatuli mollesque Alcinoi suaveolentibus e flosculis hauriant, sed robustioris, succi plenae, ac frugiferae, cui severae Palladis alumni litent, sapientiae. Huius autem, qui plurimos acie ingenii tum alacri studio anteirent, cultoribus, si cum adversa fortuna, quod crebro nimium accidit, conflictarentur, subsidia contulit, stimulos auxit. Sed non his modo complexa ac definita penitus omnia, quae

vir clarissimus in loci huius amplificanda uberius dignitate mente volvebat, animo item atque opere expedienda curabat. Id namque e re nostra perquam feliciter egit perfecitque apud pontificem, probante ultro ac libenter summo regni cymeliarca, ut quod apprime studiosorum rei physicae adolescentum usui vehementer desiderabatur, ii demum ex voto consequerentur. Optima scilicet eademque admiranda seu experimentis seu observationibus capiundis instrumenta, quae sibi dudum excellenti ingenio, tum proprio artificio ac sumptibus copiose, ut affabre elaboraverat, vir doctissimus collega olim noster Felicianus Scarpellinius eques, ingenti satis de publico aerario numerata pecunia, archigymnasio huic nostro attribuenda est nactus, novum reipsa lycaei huius magni decus, commodum, atque incrementum. Quod quidem, ut facile quiqui norant existimavere, eo potissimum spectare omnibus visum est, ut praeconceptae ac permagnificae alterius molitionis quasi proludium ac munimentum appararet; ne quid percelebri iamdiu vel apud exteras quasque gentes bonarum artium nobiliorumque scientiarum domicilio, ulla demum ex parte deesset. Loquor nimirum extruendam arduae molis, operisque spectabilis turrim stellarum, planetarumque motibus ac traiectionibus contemplandis: quod quidem opus vario, nec levi sane impedimento nondum hucusque moliri coeptum, quam vellet interim, quamque se duce primo quoque tempore inchoandum perficiendumque curaret, fecit revera qua precibus et officiis, qua interventione ac rogatu oppido testatissimum. An igitur, postulo, an non id satis seu in rem nostram, seu in praeclaram promeritorum illius commendationem habitum iri existima-

verimus? Quamquam ne quid virtuti, ne quid excellentiae ac largitati quod suum est deteratur, pandam hic semel quod aetas omnis vel remotissimae posteritati praedicet, cuius haud unquam vigens in aevum memoria consenescat, extremum scilicet anteactis plurimis cumulandis, amoris pignus, idemque egregium patroni inclyti in litteras litteratosque homines benefactum. Is nempe quam summo studio, diligentia maxima, ut pretio ingenti paraverat sibi omnigena librorum copia refertam bibliothecam; tum simul velut coronidem atque ornamentum illius, rei numismaticae ac physicae sumptuosam exquisitamque supellectilem, illam quidem albanensi adolescentum clericorum ephebaeo, hanc urbis cui praeerat archigymnasio legandam constituit, quo se in christianam civilemque rempublicam proderet benevolentissimum post mortem etiam. Oh excelsam, oh singularem ac dignam undique principe egregio ac liberalissimo munificentiam! Quaenam imposterum innumerabilis licet annorum series, quae fuga temporum, aut edax omnium oblivio laudes eius obterere, nomenve obruere aliquando sit potis! Per hominum fidem, per superum immortalitatem nulla, inquam, nulla profecto, si qua in terris manet post funera ingenio atque doctrinae, prudentiae ac liberalitati, iustitiae ac religioni insignis merces, partaque industriis, consiliis, ac recte factis praemia meritorum. Ac te quidem, columen nuper praesidium decusque nostrum, aeternum a morte tua illa manebunt quae iam mirifice alma haec urbs, natale solum, ipsaque magis, pro qua tantopere adlaborasti, divina Christi ecclesia, loquuta est orbi, loquuta iamdiu hominum linguis, loquuta nunc fastis, loquu-

ta monumentis, honor virtutis, praeconium veritatis. Hoc itaque, hoc iam abunde, feliciter, ut qui maxime mortales inter adeptus, fruere nam licet, in aevum fruere, quosque hodie tui causa fidei ardor, spesque iustorum, atque imis aestuans visceribus, dulcissimus amor supplices conspirantesque ad aram cogit, aspice felix, ac perge bono dum vixerint animo et placido semper lumine intueri; ut quorum iampridem in patriam, in religionem, in Deum mens una, obsequium idem, et animorum quasi quaedam germanitas perpetuo fuit; in eo tandem ter beatissimo atque almo Numine contemplando par sit voluptas, gloria eadem et numquam imposterum desitura beatitas.

Al nobile giovinetto signor conte Pietro Ranuzzi.
Lettera di Gaetano Gibelli.

CARISSIMO SIGNOR CONTE

Molto mi rallegro con voi, o signor conte, del felice adempimento del vostro desiderio nell'avere ottenuto, e, ch'è assai più, nell'avere meritato l'onore della laurea nella ragione canonica e civile. La turba di coloro, che in questa età di facile sapienza hanno il titolo di dottore, cresce a dismisura l'un dì più che l'altro; ma il bel numero di coloro, che valgono il pregio di cosiffatto titolo, è forse molto ristretto; alla quale mia sentenza io credo che nessuno vorrà contraddire, siccome a quella, a cui l'esperienza acquista piena fede. L'appartenere ora voi alla turba pressochè innumerabile de' laureati, non vi dee per fermo recar diletto: sì di molto grande e nobile diletto vi debbe essere cagione il conoscere, pel concorde giudicio de'savi, che siete uno di quei non troppi, al cui sapere si conviene a maraviglia il titolo di dottore. E qui voglio che ripensiate, che non mi basterebbe il cuore di dire queste cose di voi, non che in palese, ma nè in segreto a voi medesimo, se veramente non le meritaste; essendochè quantunque sia grande l'amore che vi porto, è più grande d'assai quello che porto alla santissima verità, la quale, come è ben ragione, mi siede in cima d'ogni pensiero, e allenta o strigne il freno ai miei affetti. Molto

adunque, come ho detto di sopra, con voi mi rallegro, o signor conte: e ben avventurato mi terrei, se io fossi da tanto d'agguagliare a parole la grandezza del mio rallegramento; ma troppo mi avveggo che in me la forza del sentimento è assai da più della facoltà del dire.

Ma non è principale intendimento di questa lettera il significarvi la mia allegrezza per l'onore da voi meritato, sì il confortarvi a meritarne de' maggiori. Voi (*Grazia che a pochi il ciel largo destina*) sortiste da natura una molto felice disposizione alle belle lettere; ora se giudicate, come mi rendo certo che farete, che le naturali attitudini voglionsi adoperare con accuratezza di studio e con sollecitudine di affetto, affinchè riescano a quel fine, al quale dalla provvidenza della natura furono ordinate; tengo per fermo che voi vi darete a quegli studi, mercè de'quali verrete, quandochessia, a vostra consolazione e ad altrui beneficio, lieto di quei copiosi e soavi frutti, che si convengono alla virtù de'semi, di che vi fu cortese la natura. Intorno a quella maniera di studi, che per l'accennata ragione sono da voi, non vi sia grave che io venga toccando alla grossa alcune cose, secondochè mi occorreranno alla mente. Innanzi tratto è bisogno che fermiate il pensiero alle dottrine de'filosofi, le quali si attengono alla natura delle facoltà, di cui all'eterna sapienza piacque fornire il nostro spirito animatore. Pensando e ripensando cosiffatte dottrine, vi verrà fatto di agevolmente comprendere quel mirabile ordine di leggi, che governano l'umano pensiero: cioè a dire quelle norme supreme, alle quali voglionsi conformare gli atti delle nostre facoltà, affinchè questi possano acquistare quel-

la perfezione, che loro si conviene, rispetto alla verità, alla bellezza, alla bontà. Un tale studio vi farà capace di quelle molte cose che ragionano i filosofi intorno l'*unità sintetica del pensiero*; e rivolgendo fra voi con ben riposato animo i costoro ragionamenti, vi verranno dinanzi nella pienezza del loro splendore moltissime verità, le quali pare che non volessero far di sè grazia ai maestri di eloquenza. Il Galluppi, che ben a ragione dal signor Gioberti è detto il Nestore della italiana sapienza, mette innanzi, nelle sue opere, alcune sottili considerazioni sopra questa materia, le quali per mio avviso valgono un mondo e più. Voi di queste, o signor conte, fatevene nella mente tesoro, e tesoro tale che per la virtù del discorso vi frutti molta dovizia di cognizioni. Dalle poche cose, che dice il Galluppi, ingegnatevi per via di argomentazione di trarre le molte ch'e'non dice; da que'particolari, a'quali egli accenna, studiatevi di dedurre gli universali, de'quali espressamente non fa menzione; in breve, il poco, di che vi fa dono questo insigne filosofo, vi sia quel *noto* che all' *ignoto* debba condurvi. Non mi basterebbe lungo spazio di tempo a mostrare tuttaquanta l'utilità, della quale vi sarà cagione un siffatto studio. Delle mille considerazioni, che far si potrebbono, una sola ne recherò in mezzo; se bella a ragione si tiene quella scrittura, la quale è una fedele e viva immagine di ben composti e ben ordinati pensieri, chi non vede la necessità di studiare quelle leggi, alle quali conformar si debbono i pensieri, affinchè sieno ben composti ciascuno inverso di sè medesimo, e ben ordinati tutti infra di loro? Perciò vi si farà evidente la verità di quella sentenza del gran Tullio, che tra

dotto in filosofia ed eloquente in oratoria non so qual fosse più: *Fateor me oratorem, si modo sim, non ex rhetorum officinis, sed ex academiae spatiis extitisse.* Ma si venga ad altro.

Avvalorato che vi sarete, o signor conte, dello studio della filosofia (ben comprendete che non parlo di quella filosofia che è atta a formare pedanti), rivolgete l'ingegno ai classici scrittori d'ogni maniera, de'quali è gloriosa l'Italia, e massime a que'trecentisti e cinquecentisti che per ingegno e dottrina lasciaronsi lunghissimo spazio addietro gli altri; e mirando sottilmente col vostro senno per entro alle opere loro, studiatevi d'investigare le ragioni segrete della loro maravigliosa bellezza; fate di penetrare coll' acume della mente a quel sottile artificio, che non si lascia conoscere al volgo de' letterati; adoperatevi a tutt'uomo a vedere quel mirabile magistero dell'arte, la quale ad arte cela sè stessa; e così, studiando attesamente in essi, vi verrà fatto di raccogliere quelle peculiari leggi, alle quali deve attenersi chi ha vaghezza di venire in fama colle prose o colle poesie. Nè penerete per mio avviso a vedere, che le *vere* leggi del classicismo procedono dalle leggi generali dell' umano pensiero; onde comprenderete che non da Aristotile, non da Cicerone, non da Orazio, non da Quintiliano, ma sì bene dalla natura, prima maestra di coloro che sanno, viene l'autorità di che sono reverende le *vere* leggi del classicismo. I sopraccennati sapienti non furono creatori di cotali leggi, sì bene promulgatori; eglino colla perspicacia del loro intelletto le rinvennero per entro la natura dell'umano pensiero, e a pubblico beneficio le fecero ne' loro scritti manifeste; di che ben molto meritarono della

letteraria repubblica. Se io avessi tolto a scrivere un trattato sopra questa materia, vi mostrerei come le *vere* leggi del classicismo si accordino in tutto a quelle forme, che non per elezione di arbitrio, ma per necessità di natura, prende ogni nostro pensiero; e così vi farei chiaro della verità sopraccennata, cioè a dire che le *vere* leggi del classicismo procedono da quelle che governano gli atti delle nostre intellettuali facoltà. E parimente se un trattato, anzichè una lettera, avessi preso a scrivere vi farei toccar con mano, che allora solo sarà bello il trapassare le leggi del classicismo, quando la natura del nostro spirito animatore in altra verrà trasmutata; nè mi potrei tenere di bandire la croce addosso a quei seminatori di scandali e di scisma, che vorrebbono e romper ogni legge e conculcare ogni legislatore. Ma tutte queste cose io lascio da parte, ben ricordevole che scrivo una lettera, e che la scrivo a voi, al cui ingegno brevi parole valgono un lungo ragionamento. Ho detto di sopra le *vere* leggi del classicismo: imperciocchè io son di credere che fra le leggi, che si reputano di tale condizione, ve ne abbia alcune poste o in tutto o in parte dai pedanti, dei quali per isventura dei giovani il numero fu ed è non troppo scarso; ed opera certamente utile e bellissima farebbe chi d'entro alla moltitudine di cosiffatte leggi traesse con fino giudicio il troppo e il vano. Ma lasciando di andar dietro a queste cose, che mi farebbono per poco trasviare, e continuando a quello che ho detto di sopra, io vi conforto, o signor conte, ad investigare accuratamente la natura delle leggi del classicismo, e le attenenze ch'elle hanno l'una coll'altra, affine di vedere quel principio, dal quale tutte pro-

cedono; imperciocchè, come ben sapete, non fa scienza il conoscere le cose per singulo senza l'apprendere le moltiplici correlazioni onde l'una si lega all' altra, e senza l'apprendere la ragione di quegli universali, in cui i singolari sono, dirò così, compresi e raccolti. E tengo per indubitato che voi, pensando le leggi appartenenti all'invenzione, alla disposizione, alla elocuzione, e quelle che appartenendo al decoro governano ogni parte della rettorica, vedrete chiaramente che tutte al *principio dell' unità* voglionsi ridurre.

La cognizione di questo principio vi sarà cagione di tanta utilità, che mai la maggiore; senza che vi alleggerirà la noia del cammino che prendete, il quale non già per sua natura, ma per colpa altrui, è troppo tortuoso, e poco ameno. Voi ben comprendete che la unità, alla quale io voglio accennare, non è quella che è detta *semplice*, sì bene quella che *composta* è denominata; cioè a dire l'unità del fine nella moltiplicità de'mezzi, o, che torna al medesimo, l'unità del tutto nella pluralità delle parti. E qui non vi gravi di far meco questo facile discorso: Tutte le leggi del classicismo mirano a questo segno, che il componimento letterario, di qualunque maniera egli si sia, acquisti la vera forma della bellezza; ora, secondochè mostra la ragione e la concorde sentenza de'savi, la vera forma della bellezza dimora nella unità; dunque alla unità intendono tutte le leggi del classicismo. E se la cosa sta in questi termini, chi è sì cieco dell'intelletto che non vegga, tali leggi dover prendere forma e natura dal principio della unità, come i mezzi prendono forma e natura dal fine? Se io volessi moltiplicare in parole

potrei evidentemente mostrarvi, che nell'unità è posta la forma della bellezza; ma tra perchè non voglio allargarmi, e perchè di siffatta materia si è scritto molto da molti, mi restringerò a tornarvi a mente non pure quel sì famoso verso: *Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum*; ma e quella sentenza del dottissimo Agostino: *Omnis pulchritudinis forma unitas est*: alla quale consuonano a maravìglia le seguenti parole del nobilissimo scrittore monsig. Della Casa: *Dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e il tutto, quivi è la bellezza ..... Vuole essere la bellezza UNO, quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è MOLTI.*

Alcuni forse avranno per assai malagevole il dimostrare, che le leggi del classicismo tornano tutte al principio dell' unità. Quanto a me, io tengo la cosa essere al tutto facilissima; e senza discorrere di tutte per singulo (al che fare non basterebbe breve tempo), io tengo questo modo, il quale non parrà forse nè vano nè leggieri. Chi scrive intende o a *convincere*, o a *persuadere*, o a *dilettare*; onde si hanno tre generi di scrivere, il *filosofico*, il *persuasivo* ed il *poetico*. Ogni trattato scientifico, ogni discorso oratorio, ogni componimento poetico, in breve, ogni opera letteraria a dovere meritare il titolo di bella, deve, secondo suo subbietto e carattere, esprimere una serie di pensieri siffattamente fra sè legati in unità di fine, che l' un pensiero serva all'altro, l'altro al susseguente, e tutti al fine dell'opera. Il titolo, per esempio, che porta in fronte un' opera letteraria, deve mostrare il fine ultimo e generale della medesima: e a questo debbono concor-

devolmente mirare le parti tutte dell'opera, siccome quelle che fanno l'officio di mezzo. I titoli de' capitoli (o delle parti ai capitoli equivalenti), de'quali l'opera si compone, debbono esprimere i fini prossimi e particolari, ai quali mirano i capitoli medesimi : questi fini prossimi e particolari, non pure ciascuno inverso di sè medesimo considerato, ma tutti per l'attenenza ed unione che hanno fra loro, debbono mirare al fine ultimo e generale . I ragionamenti, di che si compone ogni capitolo, debbono essere di tal natura, e con tal ordine collegati, che mirino nel più efficace modo, che loro si conviene, al fine posto ad ogni capitolo; le proposizioni, di che si compone ogni ragionamento, debbono esser tali per ogni rispetto, che servano perfettamente all'unità sintetica del pensiero inchiuso in ogni ragionamento ; le parole, di che si compone ogni proposizione, debbono essere tali per la loro qualità e collocazione, che facciano manifesta l'unità del pensiero , di che elle sono segno; in somma un'opera letteraria deve nelle parole, nelle proposizioni, ne'ragionamenti, nei capitoli ec. contenere una serie di mezzi l'uno all' altro subordinati, tendenti all'unità del fine dell'opera medesima. Il principio dell'unità è , chi ben considera , la norma suprema , cioè a dire la legge che comprende ogni legge ; e ad essa è mestieri che si attenga lo scrittore, se vuole riuscire al fine, che si pone in cuore nell'opera dell'invenzione , della disposizione, della elocuzione. Le leggi, che impone il decoro appartenenti ad ogni parte della rettorica , tutte, come ho detto di sopra, si riducono al principio sopraccennato ; senza il decoro ogni sublime concetto riesce ridevole e puerile, ogni bellezza torna

in deformità, ogni eleganza di stile in vanità ed affettazione, appunto perchè offendendo il decoro si trapassa la legge dell'unità. E perchè mai, a cagione di esempio, il principe deve parlare da principe, il servo da servo? perchè altrimenti facendosi, il parlare non si accorderebbe alla condizione di chi favella; e perciò non vi sarebbe quella unità, che porta la natura medesima delle cose. Perchè, a legge di decoro, lo stile debbe quando levarsi sublime, quando umile declinare, e talora tenere una cotal via fra l'alto e il basso? perchè altrimenti facendosi, lo stile sarebbe uno, ed il concetto e il fine sarebbe altro. Perciò il principio dell'unità vuole che lo scrittore adoperi quello stile, che latinamente chiamasi *aptitudine*, siccome quello che in tutto si accorda alla qualità della materia, alla persona e al fine del dicitore, e a tutte le circostanze. Perchè là si reputa troppo l'ornamento, e qua poco? perchè l'ornamento che è là, anzichè servire al fine, gli si oppone, o vi mette comechessia impedimento, tirando a sè in tutto o in parte l'attenzione del leggitore, la quale dovrebbe essere rivolta alla ragione del discorso; qua l'ornamento è poco, perchè la cosa che si dice, è di tale condizione, che se non fa di sè bella e risplendente mostra non è mezzo valevole al fine. Perchè quell'episodio fa molta prova in questo, e non in quel luogo? uno degli offici dell'episodio si è d'impedire, con breve trasviamento, la noia, che procederebbe dal troppo a lungo tenere la medesima diritta via: perciò quell'episodio sta bene in questo luogo, ove la continuazione delle cose pertinenti al medesimo subbietto potrebbe di leggieri ingenerare fastidio; non istà bene altrove, perchè sarebbe non un aiuto, ma

un disaiuto al conseguimento del fine. Ora se l'episodio leva via un impedimento al fine, chi non vede ch'e'serve al fine e a lui amichevolmente si unisce? Perchè qui e non altrove mette bene una cotale armonia? perchè qui e non altrove quell'armonia si conforma alla qualità del concetto, e ne agevola il comprendimento mercè del suono e dell'accordo delle parole.

Ma troppo nel mio dire mi allargherei, se tutte volessi recare le considerazioni che intorno a questo subbietto mi vanno per lo pensiero; nè a voi, o signor conte, è mestieri che io vada dietro a di molte cose. Di che omai toccherò della fine. Innanzi però di venire a questa, consentite che io accenni alcune coserelle intorno all' *unità sintetica*, alla quale debbon mirare le parole componenti la proposizione, affinchè questa si abbia il pregio della bellezza. Le parole, delle quali si compone la proposizione, vogliono essere tali e per la loro qualità e per la loro collocazione, che sia agevole al lettore il raccogliere per sintesi l'unità del pensiero, del quale le varie parole esprimono i vari elementi, siccome quelle che, come dicono i filosofi, fanno l'analisi del pensiero medesimo. A rendere ciò chiaro mi gioverò di esempi. Se io dicessi col Petrarca: *Attorcere i capelli in bionda treccia*: io assai bene favellerei, perchè le parole e per la loro qualità e per la loro collocazione mi fanno al tutto manifesta l'unità del pensiero; la parola *attorcere* si lega in unità di concetto colla parola *treccia*. Se dicessi col medesimo autore: *Parea posar come persona stanca*: per la medesima ragione io bene favellerei; l'idea, che mi viene all'anima per la parola *posare*, tira amichevolmente a sè quella che in me si risveglia alla

parola *stanca*; se in luogo di *posare* io dicessi *giacere*, non dovrei dire *stanca*, sì bene *morta*, o altra siffatta. Se dico col Tasso : *In lui è fede di testimonio, eloquenza di oratore, autorità di giudice*; io bene favello, perchè l'idea della fede si lega in unità di concetto coll'idea del testimonio, e così di seguito. Molti appuntarono quel verso del Petrarca : *I bei vostri occhi, donna, mi legaro*; per la ragione appunto che l'idea degli occhi mal si unisce all' idea del legare ; e medesimamente fu dato biasimo al Martelli quando disse : *Che begli occhi a cantar la via m'apriro* ; essendochè mal si conviene agli occhi l'azione dell'aprire la via. Male favellerei se dicessi : *Colui vola di galoppo* : chè le idee per i vocaboli significate, siccome quelle che non sono consenzienti, non possono concorrere ad unità di concetto. Così parimente mi farei ridere alla gente se dicessi : *Brevemente incomincio* ; perchè la brevità a quelle sole cose può convenire, che si estendono nello spazio o nel tempo. Nè meno ridicolo sarebbe il mio parlare, se dicessi: *In te si risveglia l'ira non mai assopita*; imperciocchè le idee sarebbero al tutto l'una all' altra contraddittorie. Questi casi, ne'quali il mio dire sarebbe improprio e senza verità, fanno manifesta la sentenza sopraccennata del Casa : *La bruttezza è molti*; quei casi per lo contrario, ne'quali il mio dire sarebbe proprio e amico alla verità, fanno indubitata fede della sentenza : *La bellezza è uno.* E per recare un solo esempio intorno alla collocazione delle parole, dirò quello che ora vammi per la memoria. Un cotale, che sè stesso reputava un qualche gran fatto, avea per affettata questa collocazione adoperata dal gran Boccaccio : *Usi*

sono di nobilmente vestire; la quale, per mio avviso, è al tutto filosofica e bellissima, siccome quella che, del verbo e dell'avverbio facendo quasi una sola parola, si accorda in tutto alla unità sintetica del pensiero. Ma non più. Io credo di avervi toccate così alla grossa sufficientemente (per cosa non provveduta) le avvertenze che vi sono opportune per gli studi, a cui vi dovete dare, delle belle lettere. Forse in altra occasione ve ne parlerò largamente, e mi terrò a regola di ordine; intanto vi prego a volervi stare contento alle poche cose per me esposte, e a volervene fare profitto. Studiate, e studiate molto, o signor conte: ed ho per fermissimo che voi potrete almeno in parte continuare a questa nostra carissima patria quella gloria, di che ora è lieta e superba sopra tutte le italiche città per le rime dolcissime di un Marchetti, per le belle prose di un Angelelli, e per le classiche opere di un Farini. *Iterum tibi gratulor, vale.*

Bologna 18 di marzo 1845.

VARIETA'

Manuale di scuola preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari. Seconda edizione con molte correzioni ed aggiunte dell'autore Vol. I, e II, in 16, *Firenze presso S. P. Vieusseux* 1844.

Usciva del 1832 in Fuligno per le stampe del Tomassini un Manuale di scuola preparatoria per cura del diligentissimo institutore signor Vitale Rosi di Spello, e noi ne toccammo il pregio in questo giornale (*Tom. LVI, luglio e agosto* 1832 *a pag.* 240 *e segg.*). La parte pratica della lingua italiana viene prima esposta con metodo analitico, e dalla pratica si passa agevolmente alla teorica, dal noto si viene giustamente all'ignoto, facilitando la via con esercizi di ogni maniera usati nelle scuole, che altrove si fanno a voce soltanto, e qui sono scritti; talchè questo libro non è meno utile agli alunni, che non lo sia forse più agl'institutori e maestri di lingua. Tutti adunque faranno buon viso al libro stesso, che è cresciuto del doppio dalla prima edizione: la qual mole non dee spaventare, come la strada piana e sicura non isconforta, benchè alquanto lunga. Chè se poi qualche allievo si contentasse della pura parte a lui riguardante, vi ha altresì il piccolo manuale con appendice sull'ortografia, che vendesi dal Tomassini in due fascicoli bai. 20. Nuove cose non sono queste, ma tolte ai libri di lingua italiana, che già ci abbiamo; sono però disposte col vero metodo filosofico: e ciò è un gran bene per chi vuole apprendere come si parla e come si scrive italianamente nella parte, che riguarda la grammatica elementare. E i buoni principii sono come i buoni fondamenti alle fabbriche, che sicure si elevano sopra que-

sti, e male si eleverebbero su cattivi fondamenti. Tanto importa la prima istruzione nelle cose della lingua, che se si faccia malamente, non si ripiega forse poi. Di che basti un esempio nel sommo tragico d'Asti e nel padre della commedia. Questi, dico il Goldoni, non avendo bene studiata la lingua non giunse a scrivere con quella eleganza, che è sola a desiderarsi nelle sue opere: quegli, dico l'Alfieri, non giunse mai a togliere da' suoi scritti una ruvidezza imperdonabile a chi vive in questo giardino del culto mondo : e ciò principalmente perchè tardi si pose a studiare di forza nella lingua. E due grandi geni erano que'due spiriti del teatro benemeriti! Ora se questo avviene ai grandi geni, che sarà dei piccoli ?

D. VACCOLINI.

Antologia epistolare italiana inedita, pubblicata con note biografiche e storiche dal dottore Enrico Castreca Brunetti di Fabriano con un esame delle antiche e recenti raccolte, e con un indice ragionato degli scrittori e delle cose che si contengono in questa.

Le lettere sono i monumenti, sui quali principalmente si fonda la storia civile e letteraria di una nazione. Tanta perciò è la loro importanza, che talora ignorate, han fatto travisare o male interpretare alcuni fatti, che pure svelavano l'animo degli autori e l'indole de' tempi.

Questa raccolta è fra le più copiose e più varie, che siansi messe a stampa in Italia, e comprenderà scienze, lettere, ed arti. E perchè di questa materia si conosca quel che si è già stampato, si darà un catalogo con note degli epistolografi; al quale in fine della collezione farà seguito l'indice delle materie e degli scrittori: in guisa che questo sol lavoro mostrerà l'utile che da tali importanti documenti si può cavare dagli studiosi: come la bibliografia epistolare farà chiaro tutto ciò che in tal genere di letteratura possiede l'Italia. Le lettere inedite avranno dichiarazioni e note cronologiche e biografiche.

La raccolta sarà divisa in dodici volumi in 8, composto ciascuno di otto dispense, di fogli cinque di stampa: e prima che sia terminata, sarà dato il catalogo bibliografico ragionato degli scrittori e raccoglitori di lettere italiane.

Ogni venti giorni se ne pubblicherà una dispensa al prezzo di bai. venti. Le spese di porto e dazio sono a carico dei signori associati.

Rapporto triennale statistico-medico sulla casa de' pazzi in s. Margherita di Perugia per gli anni 1840-1841-1842. *Del dott. Cesare Massari medico-direttore di essa, ec. Perugia* 1843. *in* 8.

Espongonsi in questo rapporto medico-triennale, in primo luogo quattro delle varie tavole statistiche dall'archivio manicomiale estratte; 2, molte gravi e brevi *considerazioni* vi susseguono sul movimento degli entrati, usciti, morti, recidivi, o cronici; notizie che formano la base principale di un medico rendiconto; 3, conseguitano dappoi delle *riflessioni* sulla cura fisico-morale, e medico-farmaceutica in essi adoperata: 4, chiudono il rapporto alcune *storie* ed osservazioni pratiche. È notevole nel secondo titolo lo studio del ch. Massari, il quale, per la redazione di un vantaggioso scopo statistico, nella esatta descrizione di tante circostanze ivi s'impegna. Il dispiacevole aumento giornaliero dei folli vi si riscontra; ed ometter volendo per brevità diversi minuziosi rilievi sulla età, sesso, condizione, stato ec., alla forma delle follie volgeremo lo sguardo. Rarissimo esempio ci attesta in oggi il N. A. aver avuto delle pria numerose manie furibonde, ma predominare in vece ne assicura le monomanie di variatissime specie, e più le religiose, le ambiziose, l'erotiche. Prevalendo nei manicomi le lipemanie, le triste fissazioni, i melanconici deliri, ed altre forme di tal natura, forza è convenire le cagioni ad impazzare essere più operanti sugli affetti del cuore, che sulle immagini della mente. E tal'è difatti la opinione comune degli scrittori fondata sulla esperienza. Maggiore si rinvenne il numero degli alienati per cagioni morali; ed il numero d'altronde dei cronici sembra piuttosto rilevante in grazia delle leggi organiche del manicomio perugino medesimo, che non tanto si oppongono all'ingresso dei mentecatti, ed in grazia della difficoltà maggiore che nel predominio delle odierne forme di follie s'incontra in rimuovere dai folli le forme di atonie generali.

Molta saviezza poi e sopraffino criterio troviamo nella cura morale e fisica dal prof. Massari adottata, mostrandosi specialmente l'A. molto atteggiato alla conoscenza del quando e del come debba la cura *ideo-affettiva* sulla medico-farmaceutica prevalere, o questa a quella, o l'una all'altra precedere, o ambedue abbiano a coadiuvarsi e collegarsi: misure infatti che pienamente poste in esecuzione rimarcansi nelle annesse istorie. Giustamente a tal uopo ritiene « che ne'*poteri* » *superstiti psicologici*, ossia nelle facoltà ideo-affettive, le quali ri- » mangono integre o più figurano tramezzo i perturbamenti della ra-

» gione, in gran parte consista il maneggio della cura morale, esclu-
» siva, o permanente, o collegata alla fisico-medico-farmaceutica nei
» dementi. Così la penso, se mal non m'appongo: e con la luce di
» questa *forza medicatrice della natura psicologica* cerco a prefe-
» renza di camminare nella cura morale delle pazzie. » Discorrendo quindi dei mezzi pratici opportuni a raggiugnere lo scopo, parla il N. A. delle *occupazioni*, accenna i modi delle *distrazioni*, e favella in appresso dei *mezzi punitivi*. Attesta quivi essergli tornato infruttuoso il metodo di Lauret (1), non perchè fossero le loro concentrazioni ideali di antica data, ma perchè collegate a morale indole orgogliosa, caparbia, irremovibile, per cui si sentivano coraggiosi a tollerarlo fino agli estremi, anzichè dalle fissazioni loro rimuoversi. « Da ciò mi confermai nella massima, che dai mezzi punitivi o re-
» pellenti, tratti dalla categoria dei *forti* e *violenti*, debba starsi lon-
» tano più che si possa: in casi di dubbiezza ai soli occupativi e di-
» strattivi attenersi; e le molte volte al solo tempo, alla sola pazien-
» za abbandonare il ritorno e l'impero di quei modificatori della vita
» umana, soli le tante volte che trionfano sui mali di ogni natura. »
Scendendo poi a dare uno sguardo alla cura medico-farmaceutica, rimarchiamo circa il salasso, che con molta circospezione lo si usa a fronte degli accessi maniaci e dei più violenti esaltamenti cerebrali, accordandosi la preferenza ai locali sanguisugi ove sianvi sintomi di sanguigno ingorgo o di non dubbia flogosi. E riprovando il N. A. gli oppiati, i chinacei, gli eccitanti per il poco lodevol profitto, confessa aver conseguito qualche vantaggio dal giusquiamo, digitale, belladonna, non per vincere radicalmente una pazzia, ma più per togliere o moderarne alcuni sintomi concomitanti; mentre nei purgativi, nei rivellenti, nei bagni, nelle docce, fa con buon senno consistere il N. A. la principal cura diretta alla guarigione dei mentecatti. Le ottenute felici risultanze depongono appieno per la convenienza ed aggiustatezza del ben diretto metodo terapeutico; giacchè alla cifra di 137 ammontò il numero complessivo dei folli trattati nel contemplato triennio: mentre a fronte di 47 cronici preesistenti, e di 31 entrati con follie già antiche o recidive, pur la cifra dei folli *veramente guariti* ascese a 29, non compresi altri 13 che ottennero il più possibile miglioramento.

(1) *Doccia cioè non piccola, nè a pioggia, ma* a torrente, repentinamente versata, *fatta discendere da molta altezza sul capo del mentecatto, accompagnandone la scossa con carezzare il malato, e promettergli non più ripeterla lasciando le sue follie, o d'accrescerne la forza quando a ciò s'induca.*

Il rapporto, di cui favelliamo, ha il suo compimento con la descrizione di dodici storie ben esatte ed erudite, le quali aggiungono titoli alla valentia del chiarissimo e dotto sig. Massari, con cui non cessiamo di congratularci, e rendergli ancora il meritato tributo di lodi, non disgiunto dalla memoria delle sue gentilezze che con vero piacere rammentiamo.

TONELLI.

Opere in prosa e in versi di monsignor canonico Agostino Peruzzi. Bologna 1844 in 8, tipografia Sassi nelle Spaderie. Ferrara presso Abram Servadio editore.

Qual gentile scrittore in prosa ed in verso sia monsignor Peruzzi, non è oggimai chi nol sappia. Egli uomo di due secoli foggiò prima il suo stile alla foggia del 700; ma conoscendo essere la scuola di Dante assai meglio che quella dal Cesarotti, si fece degli amatori del bello stile, che è quello della ragione. Questo intervenne al Monti e al Pindemonte, ed al Perticari medesimo: i quali avendo bevuto nella loro giovinezza a fonti non buoni, rinsavirono cogli anni, e bevvero a piena bocca alla inesausta sorgente dell'Alighieri. Di che furono non pure scusati, ma lodati: ed una lode consimile si dee a monsignor Peruzzi, che secondando il desiderio degli amici, e le premure degli studiosi di nostre lettere, ha acconsentito nella sua matura età di tornar sopra alle cose sue, adoperando la lima e ripulendo al bisogno, e dandone quasi il fiore raccolto a bene comune.

Vol. I. Lettere sulla sacra eloquenza; Appendice 1. Lettere al sig. professore Ignazio Cantù. 2. Discorsi sullo zelo ecclesiastico.

Vol. II. Apocalisse in terza rima con introduzione e note e osservazioni.

Vol. III. Elogi. Di monsig. Onofrio Minzoni, del commendatore Leopoldo Cicognara, di monsig. Paolo Patrizio Fava arcivescovo di Ferrara, di monsig. Pietro Lenti arciprete della metropolitana di Ferrara.

Cenni biografici, intorno al sacerdote don Mariano Bedetti.

Discorsi tre, detti nella chiesa del cimitero comunale di Ferrara, con annotazione.

Orazione sulla basilica di s. Maria in Vado.

Vol. IV. Tragedie. M. Attilio Regolo, Filottete.

E susseguiranno de' versi di vario argomento.

Finchè saranno in amore gli studi, che sono la consolazione e l'ornamento della vita civile, sarà guardata con occhio benevolo questa raccolta da tutti i savi e discreti uomini: i quali sanno uffizio essere delle buone lettere d'ingentilire i costumi, e di raccomandare la virtù e la concordia tra' cittadini. E non si ascolti oggimai il filosofo di Ginevra, che servivasi di tutti i prestigi, di tutte le grazie dell'eloquenza per provare, che scienze lettere ed arti sono corruttrici di civiltà. Matta sentenza, per non dir perfida, che mirava niente meno che a far del dolce mondo un deserto, se non anzi un covile di fiere, che si sbranassero a vicenda: e perchè? per regnar egli solo nel mondo quel superbo filosofante, nuovo Polifemo! Ma siano grazie alle cure de' savi, che hanno sparso il lume della verità e dissipate le tenebre: e noi rammentiamo, che le lettere sono amiche di civiltà, e nate fatte al bene della umana famiglia: la quale è tutta di fratelli, ed è legata da un vincolo indissolubile, quello della natura e dell' amore! Chè se per rompere quel vincolo accampino le loro forze i demoni, quanti mai sono: una forza maggiore li disperderà come nebbia al vento; la forza dico della religione santissima, che è tutto amore!

D. VACCOLINI.

IMPRIMATUR
Fr. A. V. Modena O. P. S. P. A. M. Soc.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Patriarcha Constantinop. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 306.

SCIENZE

Liebig, Chimica animale applicata alla fisiologia e alla patologia (Continuazione.) . . . . . pag. 3
Vaccolini, Discorso dell' ordine morale quanto alla patria potestà . . . . » 17
Mengozzi, Specchio biografico . . . . » 33
De-Renzi, Storia della medicina italiana. » 41

LETTERATURA

Iseo, Orazioni IX e X tradotte da Giuseppe Spezi . . . . . » 69
Modena, Laudatio funebris Iacobi Iustiniani cardinalis . . . . . » 94
Gibelli, Lettera al conte Pietro Ranuzzi. » 110
Varietà.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 309.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Sulla necessità di un regolamento agronomo. Discorso letto all'accademia agraria di Bologna nella sua tornata del 12 di gennaio 1845 dal socio onorario avv. Angelo Astolfi.

Allorchè per cortesia vostra, ch. sig. presidente, colleghi prestantissimi, io fui chiamato a qui sedere come socio onorario di questa illustre accademia agraria, mi compiacqui assai dell' invito: perchè, oltra l'onore che mi compartivate, vedeva in ciò mezzo a ricrearmi l'animo co'vostri insegnamenti di agronomia, scienza che, avendola per la più necessaria all' umana famiglia, mi è stata sempre in amore e veramente carissima. Ma l'esercizio delle pratiche forensi non avendomi fin qui conceduto di applicarmivici con alcun proposito, rimasi alquanto spaurito nel sentirmi, appena messo piede in questa adunanza, eletto a favellarvi sopra tali materie: e mi è stato, vel confesso con ogni candore, non lieve pena quella di scegliere un argomento, che mi sembrasse un pò acconcio al luogo.

Il desiderio, dirò meglio, il bisogno di avere un

codice agrario, che regga le attenenze fra proprietario e proprietario, che faciliti il più possibile il progresso della campestre industria, e che tenti di porre una volta freno (se sarà fra le umane cose) a quella torma infinita di saccheggiatori delle nostre campagne, studiando modo d' impedire che rubino anche in pieno giorno i frutti delle nostre sollecitudini e delle vigilie dell' industrioso coltivatore, questo sarebbe il fine a cui una mano di savi dovrebbe aspirare. Volgono già anni e anni da che siffatta considerazione occupa la mente di molti. Tutti sono convinti della necessità di questo ordinamento: ma che facciamo noi, ai quali più spetterebbe per ottenerlo? Si odono, e porto avviso che spesse fiate ingiustamente, querele contro i padri nostri, anzi si deridono, per non avere eglino provveduto a tanti trasandamenti, corretti tanti misusi, tolte tante costumanze ben nocevoli all'agricoltura. Supponghiamo, che il rimbrotto fosse meritato. Ed a niuno deve mai essere venuto in mente, che non pure andando sotterra saremo detti maggiori di coloro che abbiamo procreati, e che que'biasimi, che tutto dì si fanno a quelli che furono, dalle venienti generazioni saranno a noi pure apposti?

Persuaso che niente più dobbiamo curare che la formazione di un tal codice, io vi dichiarerò qui alcuni miei pensieri sull' argomento: e discendendo fino alle preghiere, vi farò aperto un voto del mio cuore, affinchè risolutamente ci mettiamo alla prova di aggiugnere questa meta. Io non so se negli andati tempi la nostra accademia fosse cotanto ferace d' uomini insigni, come al presente. Mi parrebbe che la coscienza avesse lungamente a mordermi, se

essendomisi svegliata in testa questa idea, mi dovessi astenere dal manifestarvela sotto scusa di un pauroso silenzio. Avvenga quello che può accadere, io alzerò la mia voce, sebbene debole e rimessa, per muovervi a fare quanto da voi dipende, affine di ristorare la nostra agricoltura dal manco di un regolamento, il quale la faccia prosperare, come pare che con vive e continuate istanze dimandi l'interesse de' proprietari, la svegliatezza de'nostri agricoltori, e la fertilità del nostro suolo.

Quando io dico che abbiamo da porre ogni maggior cura, perchè un ben ordinato e provvido regolamento *agronomo* faccia valere di meglio, e profittare l'agricoltura di questa bella parte d'Italia, che forma lo stato pontificio, io non m' avviso che per ciò sia bisogno che noi diventiamo legislatori. Già ognuno sa che il potere di proferir leggi sta ne'diritti della sovranità. Ma avendo il pontefice santissimo che regola le nostre sorti, col suo moto-proprio dei 10 di novembre 1834, inteso a migliorare la condizione de'suoi popoli per quanto riguarda le guarentigie delle proprietà de'cittadini, ha per altro lasciato in vita quegli usi e quelle vieppiù accettate consuetudini *agronome*, che per la lunghezza del tempo erano da tutti riguardate come altre leggi non scritte. E questo operò la sapienza del principe , perchè quantunque vedesse, che tante viete costumanze male si accordassero collo sviluppo che le proseguite meditazioni dei dotti, ed il progresso delle scienze, specialmente naturali e chimiche, hanno fatto dal declinare dell'ultimo varcato secolo fin qui, pure uno stabile regolamento *agronomo* non poteva essere approvato, se tutte le provincie degli ecclesiastici do-

minii, le quali per la variata tempera delle terre, producenti varietà di frutti, sono guidate da maniere dissomiglianti di coltura, non dessero a conoscere quali nuovi provvedimenti a loro bisognassero, e quali fossero le usanze e le pratiche da togliersi o da ammendare.

E non pareva al certo fuori di proposito, che questa accademia o società agraria, avente già da non pochi anni sede in Bologna, città principale delle *legazioni*, l'avventurata patria de'Crescenzi, de'Berò, de'Tanara, non dovesse essere la prima a venir pensando di assecondare le viste sovrane per ottenere un regolamento agronomo, che dischiudesse il più possibile le fonti di ricchezze che possiamo trarre dalle pingui nostre campagne.

Sono note le sollecitudini che parecchi anni di già andati vi deste per toccare questa meta: è palese che una qualche idea di questo lavoro fu, per così dire, incarnata: e le vostre intenzioni vennero fatte manifeste alla vigilanza di quell'eminentissimo preside della provincia, che allora ci governava. Ma da quell'istante fin qui niuno più ha curato il compimento di un' opera, la cui mancanza quasi ogni dì è lamentata da tutti i proprietari. Nè crediate, o signori, che io perciò vi voglia dar taccia di tiepidi in promuovere questo bene alla patria vostra. Tutti ne sono fervorosi: anzi se cade in acconcio il parlare del bisogno di un codice agrario, non avvi alcuno di noi che non si mostri bramoso di vederlo tirato a fine e messo in osservanza. E pare proprio che ognuno abbia fatto tesoro di alcun utile trovato da suggerire a coloro, che applicheranno la loro mente al progetto di un regolamento da sottoporre alla

saviezza del principe, che l'avrà ad assentire. E perchè stiamo dunque quasi immobili, guardandoci l'un l'altro, senza proferire quell'agognata parola *ricominciamo il lasciato lavoro*, non basta, *ricominciamolo dimani* ?

Ma vi sono alcuni, i quali pare che temano segnatamente di due circostanze: l'una, della soverchia importanza della cosa: l'altra, che avendosi a pubblicare un codice agronomo per tutto lo stato, quand'anche una provìncia si studiasse a formare il progetto di un tal regolamento, se le altre non si rendessero sollecite a disvelare le speciali disposizioni, di cui abbisognassero per far prosperare le loro campagne, questo sospirato ordinamento agronomo non sarebbe mai condotto a fine e compiuto. Forse mi avrò taccia di presuntuoso: ma, ravvolgendo anch' io in mente siffatte difficoltà, mi ha paruto (e quì fermerò principalmente il subbietto del mio discorso) che questi non siano nodi tali da rimuoverci o da entrare in forse del nostro buon proponimento. Ascoltatemi benigni, come avete fatto finora: chè con poche parole vi aprirò il mio pensiero.

Fantasticando alcun poco su questo primo bisogno della nostra agricoltura, vale a dire di avere un codice agrario, che intenda il più possibile al suo miglioramento, io mi sono fitto in mente, che a conseguire un tal fine faccia mestieri aver l'occhio sempre rivolto a questi due generalissimi principii: 1. Che il proprietario possa sopra il suo terreno eseguire tutte quelle maniere di coltivazioni, che, non divietate dalle leggi, egli vuol tentare: e possa vendere le sue rendite, come meglio egli crede tornargli in vantaggio; 2. Che lo stesso proprietario venga sussidiato da

provvidi ordinamenti, i quali valgano a sicurarlo che i frutti delle sue proprietà non gli siano rapiti o manomessi. Lo sviluppo di questi due principii diverrebbe, a mio modo di vedere, come l'obbietto dei due sommi capi di questo regolamento agronomo. Osserviamo, quanto più breve saprò, se questa primissima divisione della materia potesse racchiudere ciò che di più essenziale farebbe bisogno al nostro intento.

Niuno mi negherà essere indispensabile, a tentare le migliori maniere della così detta coltivazione *asciutta*, l'avere pronto e facile lo scolo delle terre. Sarà inutile, a cagion d'esempio, il vedere, come siamo usati a dire, *colmate* alcune *fette*, affinchè le acque pioventi siano speditamente condotte alle *scoline*, se queste acque, giunte ai fossi di confine di un podere, non possono sbrigatamente entrare ne'medesimi. Tali fossi contermini avranno pertanto bisogno di essere a quando a quando nettati col badile, approfonditi o meglio inclinati, secondo l'opportunità e l'andar delle stagioni: ma come fare, se il finitimo proprietario non si presta all'uopo? La ragione comune ci darà un' azione da esperimentare in giudizio: ma le pratiche giudiziarie, i cavilli forensi, eterneranno cotanto l' esito della causa da patirne un grave danno: del quale se mai ti entrasse in mente di volere l'amenda, volgeranno lunghi anni prima che ottenga questo intento: e con quale non interrotto dispendio, il dirà chi abbia fatta prova dell'imprendimento di uno di questi giudizi. Un titolo adunque del primo libro di questo regolamento (consacrato, come ho detto, a render libero quanto più si può il proprietario nell'uso di quelle coltivazioni che più a lui piacciono) il vorrei inteso a regolare gli

scoli fra' contigui possessori delle terre. E siccome questo non basta, crederei doversi aggiugnere un altro *titolo* sul come abbiano gl'inferiori a ricevere le acque di fondi superiori sì nelle pianure e sì nei colli o monti: e come tutti i proprietari, che vi hanno interesse, siano obbligati a concorrervi o col lavoro o colla spesa, acciocchè la lentezza o l' avarizia di alcuni non debba far ostacolo a quelle guise di lavorecci o di coltivature, che puoi esser vago di esperimentare. E qui forse ad alcuno piacerebbe sapere, come resi facili, semplici e spediti siffatti regolamenti sullo scolo de'fondi, si avesse poi a renderne pronta l'esecuzione. Ma perchè un codice agrario dimanderebbe pure un maestrato speciale, detto agronomo, o come meglio piacerà di appellarlo, così sembrerebbe a me che, tracciati i vari titoli che dovrebbero essere materia a questo codice, un' ultima distinta parte o libro avesse a rapportarsi al modo di scegliere tale maestrato, alle sue incombenze, ed alla maniera succinta per denunciare le nascenti contese, e per risolverle in sommario e senza uopo di spese. Di questo adunque a suo luogo.

Trattato sul modo di condurre le acque per regolare la coltivazione *asciutta* de'campi, mi sembrerebbe che l' ordine da darsi alla materia richiedesse di parlare della coltivazione *umida* de'fondi. E primieramente un titolo riguardasse il come dirigere l'inaffiamento, che dirò leggiero, per accrescere i prati naturali od artificiali, studiando di trarre profitto, quanto egli è possibile, con chiaviche e condotti dai nostri fiumi, torrenti, canali (sebbene questi pur troppo non molti, nè al presente troppo ricchi d'acque!) per istendere un tale beneficio, come meglio si po-

tesse. A ciò crederei che dovesse far seguito quanto avesse a reggere la coltivazione *umida* più copiosa, come colmate, valli, risaie: stabilendo in modo fermo e determinato, ove queste si potessero fermamente esercitare, e perchè niun timore di nocumento ne venisse alla pubblica salute; e perchè un proprietario, dopo fatta compera di beni, od appresso di avere con argini o con altri dispendiosi lavori tentato un mezzo sperato utilissimo d'industria, non avesse per sempre a vedersene privato.

Nè a caso ho detto quì poco sopra, o signori, che i nostri canali sono al presente più presto poveri d'acque, e per ciò disadatti a molti scompartimenti ed a molte diramazioni. Ebbi l'onore di appartenere, per oltre un decennio, alla così detta *assunteria del canale di Reno*: e mi parve che messo freno allo sciupìo grande, che si fa delle acque di questo fiume dalla *chiusa di Caselecchio* fino alle sue scaturiggini e di quelle di alcuni principali torrenti, si potrebbe non solo render più copioso quel canale, che dà vita e moto ai tanti *opifici* della nostra città, e ci congiugne al Po, indi al mare; ma potrebbe anche servire ad usi ben più profittevoli ed estesi per le nostre campagne. Forse anche non è sogno l'idea di alcuni idraulici, i quali tengono che si potrebbe, senza molta disagevolezza e con non istraordinari dispendi, introdurre nel Reno affluenza maggiore d'acque perenni. Ma troppo mi allontanerei dal mio proposito, se volessi entrare, anche di volo, in siffatte materie.

Una volta pertanto, che reso facile lo scolo di tante terre, si potessero queste ridurre a prati naturali od artificiali, una volta che si arrivasse a viep-

più ampliarne l'inaffiamento, si avrebbe ancora più dovizia di fieni e di altre erbe; sebbene un pò più grosse, al certo non disacconce all'uopo di bestiami. Ed eccomi, o signori, quasi condotto per mano a cercar norme sull'importante oggetto della pastorizia.

La previdenza sovrana cerca di crescere le fabbriche lanifiche dello stato, ed entro questa nostra Bologna ne abbiamo già vedute alcune donate di premio per l'eccellenza de'panni, altre lodatissime per iscelto lavorìo di arazzi, ricercati nella capitale e fuori del regno pontificale ancora. Quest'arte avanzata dimanderebbe adunque un miglioramento ed una maggior rendita nella materia prima: e però la necessità di vantaggiare le razze dei merini, delle pecore, delle capre: donde farebbesi luogo a raccogliere, sotto apposito titolo, tutto ciò che ha attenenza a regolare una più felice propagazione di questi animali, che appellaremo minuti. E siccome le nostre greggi non possono stanziare di continuo, senza grave danno, nei colli e nei monti per la troppa durata delle nevi che coprono i pascoli, così non bisognerebbe scordarsi di provvedere ai detrimenti che le mandre arrecano alle siepi, alle praterie, ai seminati, allorchè al mettere dell'autunno, od al tornare della primavera, si conducono e riconducono dalle montagne alle nostre pianure od all'opposito. Qui pure potrebbesi entrare a parlare delle cause di danno dato dalle bestie alle altrui proprietà, se si avvisasse, come io terrei, che questa fosse materia più propria del codice agronomo che del civile.

La popolazione ognor crescente della nostra provincia, e la sua civiltà che vieppiù s'avanza, dimandando miglior guisa di nutrimenti, ha aumentato an-

che l'uso delle carni fresche: ed ecco il bisogno di maggior quantità di bestiami da macello. Donde si trae questo genere fatto necessario al consumamento di tante grasce? Nella più parte dagli stati confinanti, specialmente di verso il ponente ed il settentrione. Ma subitochè fosse accresciuta la massa delle erbe, delle paglie, dei fieni, e per dir tutto con una parola generalmente accettata, *dei foraggi*, e venissero affinate le razze, si coglierebbe il prò non solo di avere bovi più atti ai lavori del campo, ma un altro ramo di guadagni, col poter somministrare la quantità di bestiami occorrenti a provvedere il popolo di questa vettovaglia. E farebbe bisogno il portare il miglioramento delle razze, non solo ai bovi, ma altresì ai cavalli che oggidì in gran copia si allevano dai contadini. È una miseria il vedere quasi in ogni stalla colonica uno smunto e sciancato ronzino. Se si crede utile il concedere al villano un cavallo, perchè non curare quest'animale e trarne almeno quel profitto che tentiamo di cavare da un vitello o da una giovenca? Ove si parlasse pertanto dell'avvantaggiare le razze bovine, mi parrebbe che norme pure si avessero a dettare per quelle dei cavalli. Non basta per altro il far progredire quest'industria: fa d'uopo ancora d'essere solleciti, affinchè le infezioni ed altri morbi contagiosi non avessero, per così dire, in breve ora a disertarci i bovili. Laonde sembrerebbe a me, che un' ultima parte di questo titolo analogo al modo di condurre le razze, ed a quello di allevare animali minuti e grossi, dovesse tener proposito dei casi di epizoozie.

Toccando dei pascoli, io riputava a prima giunta aversi ivi a discorrere anche delle selve cedue e dei

boschi detti di alto fusto, usandosi a pascione d'animali per lo più questi luoghi. Ma considerato che la piantagione e l'atterramento degli arbori, segnatamente ne'siti montani, forma l' oggetto principale delle rendite di queste terre, io mi avviserei che di ciò si avesse a ragionare in un titolo speciale; tanto più che l'argomento, a ben addentrarvisi, dimanda molta ponderazione e sottile esame. Abbiamo premesso, doversi prendere di mira il principio di lasciare al proprietario de'terreni il maggior possibile arbitrio nel regolare la coltura del proprio fondo, fin ove per altro il pubblico interesse lo acconsenta. Può tornare di grande utile ad un proprietario il dissodare campi incolti e non ricoperti che di veprai e di pruneti; ma spesse fiate il rompere ed il dipellare i monti delle indurite piote, per aprire in quelle denudate spalle larghi e profondi solchi, opera sì che le acque pioventi, le quali in prima scorrendo per una dura e soda corteccia arrivavano ai rii, ai torrenti ed ai fiumi appena torbide, vi giungono di poi tanto infangate e lotose da tramutare i soprastanti colti in nude lande e petrose. In oltre è bensì conforme a giustizia, che il proprietario di un bosco di querce, di aceri, di faggi, possa atterrare questi alberi per farne guadagno; se però si conoscesse per la postura del luogo, che l' abbattere la folta siepe di queste alte piante lasciasse libero il varco ai più impetuosi venti, anzi che il dischiuso passo non valesse che a rinfrancarne la gagliardia e la foga, non si potrebbe con una provvida legge segnare misura al proprietario, perchè grado grado che manda a terra tali alberi ne sorgessero i novelli, affinchè il reo adito non rimanesse mai del tutto aperto? Il gua-

sto che dal dissodare a capriccio le terre montane, e dallo abbattere tante annose selve, n' è derivato, ad onta di molti legali provvedimenti, è ben palese. Ed io tengo avviso che questo danno non verrà tolto affatto fin a tanto che, bandito un semplice ed accomodato regolamento, un maestrato agronomo locale, composto di proprietari probi e dabbene, non veglierà egli stesso perchè sia corretta questa tanta licenza. Allora, tolta mano mano la cagione del continuo elevarsi de' fiumi e dell' incessante imperversare dei venti marini, le fiorite nostre pianure non temeranno più d'essere iscambiate in sordide paludi; e le ninfe del bosco, rientrati i graditi ospizi, forse ci daranno più benigne e meno svariate stagioni.

Al soggetto della piantagione e dell'atterramento degli alberi nelle selve e ne'boschi, potrebbe far seguito un altro titolo pertinente al porre gli alberi stessi sui confini dei predi. Quante volte non sei costretto di lasciare incolta una estesa lista di terreno, perchè il vicino colla densità di una selva di alberi, che stanno a sopraccapo del tuo campo, ti toglie la benefica influenza del sole e dell' aere! La ragione comune assegna piedi cinque di distanza dal termine nel piantare alberi, con una sola limitazione pel fico e per l'olivo, i quali debbono essere posti a nove (1): ma alcuni trattatisti, appoggiati ad altra legge del codice giustinianeo, pretendono che l'anzidetta disposizione, assegnante i piedi cinque e nove, non possa aver luogo (2). Daltronde il nostro statuto aveva ammendato questi testi, portando alla

(1) L. Ultima ff. finium regund.
(2) L. pen. cod. fin. regund.

distanza di tre pertiche certi alberi di alto fusto (1). Un rinomatissimo commentatore per altro del nostro statuto, il quale visse poco dopo la pubblicazione del medesimo, fa considerare che quella legge statuaria non fu mai accettata, come fin d'allora si vedeva nel nostro territorio, come si vide poscia e si vede da noi anche al presente (2). Questa opinione fu combattuta da un altro dottore, ma invano (3): perocchè ognuno seguitò a piantare alberi o da scapezzare, o di alto fusto, ove più gli talentava: e questo ghiribizzo dura anche oggidì. Di molte questioni sono perciò insorte: ma per questo niuna regola n'è derivata, la quale valga a stabilire un principio, che ci possa essere di guida. Un' altra legge del digesto prescrive pure, che i rami degli alberi del vicino, posti presso il tuo confine, non possano elevarsi a maggior altezza di quindici piedi dal suolo: *Ne umbra arboris praedio vicino noceret* (4). Ma forse siffatta teorica nella nostra provincia non sarebbe ammessa, o verrebbe acremente contraddetta, per la radicata consuetudine di lasciar crescere gli alberi ne'confini a qualsiasi altezza, come il fatto ha dimostrato e dimostra anche al presente. Io ho tenute, o signori, su questo conto forse più parole di quelle che occorrevano al mio principale proposito: ma mi sono esteso alcun poco, perchè bene andiate convinti, che ad onta delle disposizioni del diritto comune, per le consuetudini natevi contro, manchiamo di norme rispetto alle pratiche agronome anche pe'casi

(1) Stat. Bon. rub. 214, §. 5.
(2) Monterenzio, alla suddetta rub.
(3) Garrido, Observat. statut. observat. 64.
(4) L. 1 ff. de arboribus cedendis.

più ovvi, e direi quasi quotidiani. Con poche regole si potrebbe forse stralciare una materia, la quale a penetrarla bisogna anche quì impetrare sempre l'oracolo de' legisti. Lasciamo a questi il vasto loro patrimonio: e ci sia conceduto un regolamento meramente agronomo, piano e succinto, che infonda e conservi nell'animo de'proprietari de'fondi la quiete stessa del campo.

Sul principio dinanzi posto, vale a dire di accordare al proprietario il più largo arbitrio in tentare tutte quelle maniere di coltivazione che più crede di suo pro, io così scrivendone, sotto la maggior brevità, ho toccati i principali capi che potrebbero dar soggetto alla prima parte del primo libro di un regolamento agronomo. Un più profondo esame della materia, da farsi dai compilatori, suggerirebbe il molto che io avrò omesso, e che potrebbe essere collocato in questa stessa prima parte, se il principio da me invocato si credesse acconcio a bene divisare l'argomento. Mi era anche venuto pensiero di dire alcuna cosa sulla natura de' vari contratti, che un proprietario può stabilire col lavoratore del suo terreno, tenendolo socio mezzaiuolo, o meramente, come diciamo, boaro, con un annuo salario, oppure assegnandogli soltanto certa precisa quota di rendite. Considerato per altro che senza fine sono le guise di convenzioni, che possono formarsi fra il possessore di un fondo, e la persona che imprende o in parte o per intero a coltivarlo; e che d'altronde per patteggiare non occorre una speciale permissione della legge, ma che anzi si possono stringere tutte quelle convenzioni che non sono, come contrarie all'ordine pubblico ed alla buona morale, espressamente divie-

tate; io ho creduto, che questo non sia subbietto da aversi in considerazione in un regolamento agronomo.

In quello sbozzo che ho dato, formante la prima parte del primo libro, io non ho svolto appunto che ciò che crederei doversi avere in considerazione, affinchè un proprietario potesse soggettare i suoi terreni a quel modo di coltura, che più gli aggrada. Vediamo ora quello che gli possa convenire per vendere liberamente, e quando più gli piaccia, le entrate de'suoi poderi. E lo sviluppo di questo principio mi darebbe materia a stabilire i titoli principali, di cui avrebbe a comporsi la seconda parte dello stesso primo libro di questo immaginato regolamento agronomo.

I frutti, che ritrae il proprietario di un podere, gli provengono o dalla terra o dagli animali. Raccolti che abbiamo i primi, tanto se naturali, quanto se *industriali*, e nati che siano i secondi, chi ne ha al di sopra del suo bisogno, ha d'uopo di venderli. Luoghi adunque, ove si tenesse mercato de'frutti prodotti dalle nostre campagne, e dei parti de'nostri animali, sarebbe necessario che fossero destinati, onde io sappia ove convengono i compratori, che vogliono far acquisto di queste rendite che mi restano. Parrebbe pertanto che ogni distretto dovesse avere un sito quasi centrale, a cui i possessori de'fondi potessero far tradurre ne'giorni di mercato le loro entrate, o serbarvele per ispacciarle quando meglio crederanno del loro interesse. Persone interposite (che è quanto dire sensali), da destinarsi dal maestrato agronomo distrettuale, potrebbero coadiuvare queste vendite e compre. Non basta: occorrerebbe stabilire in ogni distretto un apposito ufficio pei pesi e per le misure, af-

fine di allontanare ogni sospetto di doppiezza nelle contrattazioni. Sarebbe bello il vedere in uno stato, ed anche meglio in una nazione, pesi uguali, misure del tutto conformi. Questo forse dimanderà più lungo tempo. Ma almeno ogni provincia avesse una siffatta concordanza: acciocchè quando un compratore intende stabilire alcun contratto, non avesse, per così dire, a por mano a calcoli matematici per trovare la rispondenza tra il peso e la misura del suo comune, e quelli del luogo del venditore. Sopra ogni altra cosa poi bisognerebbe determinare una norma sicura a certe contrattazioni, per togliere affatto motivo a divisare le più aperte frodi. Si determina che un proprietario compra (il dirò così a modo d'esempio) tante carra di strame, da noi appellato *vallivo*, ad un certo convenuto prezzo: ma la quantità che si contratta è veramente stabilita ? Non già. Neppure sarebbe facile il farlo, risolvendo che il carro dovesse essere lungo e largo ed alto tanti piedi o tanti metri. Così dicasi pei concimi, i quali il più delle volte vendonsi a carra, o per altri oggetti ancora che quì non istarò a specificare.

Ove poi si avesse a tener mercato di grasce e vittuaglie , ivi pure dovrebbe aver luogo quello de' bovi e de'cavalli per servire viemmeglio al comodo de' venditori e de'compratori. Questo speciale titolo dimanderebbe al certo guise più appropriate a far sicure le contrattazioni, e ad impedire che la buona fede non fosse del continuo tradita e mancata. Chiunque oggidì vuol rompere una convenzione, trova ben facile appiglio per farlo. Ma ove fosse denunciato il contratto ad un determinato ufficio (siccome costumasi in altre provincie), e pagatone a buon con-

tante il concordato prezzo, allora quel patto non s'infrangerebbe, se non per casi di redibizione precisati da una legge scritta e sicura, e non da usi incerti, vaghi e dichiarati legati da uomini grossi e materiali, i quali per lo più parlano a capriccio, inorpellando la verità per frodare al venditore una parte del prezzo già stabilito.

Un' altra franchigia dimanderebbe la facilità e speditezza di questo commercio dei prodotti agronomi: cioè il miglioramento delle strade, ed il muramento de'ponti, ove per ciò il praticare fra luogo e luogo si rendesse più breve ed agevole. È inutile che vi sia un mercato per ivi tradurre le mie derrate, è inutile che io cerchi di vendere il frumento che ho nel mio granaio e la mia canapa, se queste mie rendite per la metà dell'anno, in cui abbondano le piogge e cadono le nevi, non si possono levare dal sito ove le serbo riposte. Tolte alcune poche delle più frequentate vie, le quali circondano la sede dei comuni, quasi tutte le altre nel lungo periodo del tempo invernale sono così rotte, da aversi assolutamente per impraticabili. Eppure ogni colono è gravato della taglia di mettere a disposizione del maestrato comunale una non tenue quantità di ghiaia, e di condurla, sia pur lontano il luogo in cui deve essere scaricata, ove gli venga ordinato. Come dunque tanta rovina? Io credo che provenga, il dirò liberamente e senza ritegno, parte per fatto degli stessi consigli comunali, parte per fatto dei consigli provinciali. Questi intendono che la ghiaia occorrente al mantenimento delle strade provinciali debba essere somministrata dai comuni medesimi. I comuni non possono aggravare di più i coloni, senza nuo-

cere fortemente ai bisogni dell'agricoltura. La porzione che resta, dopo dato il quoziente che richiede la provincia, non basta alla conservazione delle strade: ed anche per questo le vie comunali sono scoscese e dirupate. Se pertanto i consigli provinciali calcolassero la spesa del mantenimento delle strade a peso delle provincie, e lasciassero libero a'comuni il risolvere come più a loro piace della totalità della ghiaia che i contadini hanno debito di mettere annualmente a disposizione dei municipii, le vie comunali potrebbero essere a poco a poco migliorate.

I comuni poi spesse fiate mancano in questo, cioè di non adoperare col debito avvedimento nello scompartire le ghiaie , e di non usarle con tutto quel profitto che si potrebbe trarne. Si fanno ghiaiate in luoghi che servono al comodo di poche famiglie, e parerebbe che allorquando si abbia a provvedere a questo bisogno, si dovessero sempre preferire le vie che sono di maggior frequenza. Daltronde, prima di gittare la ghiaia in terra, sarebbe mestieri preparare ed accomodare il piano delle vie, affinchè le acque pioventi potessero prontamante correre ai fossi. Eppure queste strade quasi ovunque si veggono arginate ai loro lembi da rialti di terra: sicchè ad ogni scossa o rovescio di pioggia esse si rompono : e se la mala stagione dura alcun poco, non v'è più modo di passarle. Questo danno dovrebbe essere riparato: altrimenti il proprietario, per non poterle levare da'suoi granai, non è libero di vendere le sue derrate, quando gli aggrada. Come poi io non mi avvisassi di accordare l' interesse, che dovrebbe prendere il magistrato agronomo per la conservazione delle vie comunali, coi diritti che hanno i municipii di stabilire

le spese pel mantenimento delle medesime, il mostrerò di quì a poco. Tutto questo potrebbe essere obbietto per la prima e seconda parte, formante il primo libro di un immaginato codice agranomo. Ma progrediamo.

La guida, che io prenderei a seguire nello sviluppare le materie da trattarsi nel secondo libro, sarebbe di cercare il modo di assicurare il proprietario, onde i frutti de' suoi campi non gli fossero tolti, o guastati, conforme a quanto già premisi.

Pur troppo vi sono azioni criminose che la previdenza umana non giugne ad impedire, specialmente per la difficoltà delle prove! Attenendoci al modo più ovvio di coltura che praticasi nel nostro stato, possiamo dire, che il proprietario affida i suoi fondi, generalmente parlando, ad un colono col patto di seco dividere, a premio delle sue fatiche, le rendite di quel terreno, donde poi il coltivatore del medesimo viene chiamato socio mezzaiuolo. Questo nostro socio nell'industria agronoma bisogna che divenga il depositario delle rendite derivanti dal predio da lui lavorato, od almeno che le abbia per primo nelle mani. Quindi a me pare, che ogni proprietario debba cercare, che il suo socio o colono mezzaiuolo abbia queste due essenziali qualità. Attezza a far fruttare i campi affidatigli; probità e religione, acciò spartisca fedelmente tutte le rendite del terreno coltivato. L'ottenimento di questo doppio fine formerebbe quella tutela pel padrone, che vanamente possiamo sperare da leggi scritte. Ma l'esercizio delle schiette virtù, come riposte nell' intimo del cuore, non si comanda a voce di banditore: altro non v'è che istillarlo soavemente, e per modo di persuasione.

Alcuno dirà, questo essere più proprio del catechismo, che di un codice agronomo. Io ripeterò quanto ho accennato qui sopra: vale a dire, che gli uomini non si possono contra lor voglia render virtuosi, e per questo la virtù non s'ingiugne e dà per legge, ma soltanto per via d'ammonimenti e di consigli. Niuno mi obbietterà per altro che non si possano con norme, che direi *legali*, tener aperte quelle strade, le quali menano per lo più gli uomini a conseguire certe buone qualità dell'animo, in che sta appunto la virtù, e l'utile verace della civile famiglia. A tal fine vorrei, che il primo titolo di questo secondo libro stabilisse la istituzione in ogni parrocchia, od entro la periferia di certo prefisso numero di popolazione, di una scuola gratuita elementare pei fanciulli, ove si avessero ad ammaestrare nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica (almeno nelle più ovvie operazioni), ed a far consci i giovanetti dei doveri che corrono al cristiano: il che terrebbe luogo d'istruzione morale. Vorrei che in ogni parrocchia, od entro un dato raggio di popolazione, si avesse a fondare una scuola gratuita elementare per istruire le fanciulle nel leggere, nello scrivere, nei lavori donneschi più necessari, e nei rudimenti della religione santissima.

Certo qualcuno mi guarderà bieco per la spesa di questa doppia instituzione (forse anche avuta per inutile), tenendosi da molti vana l'istruzione della poveraglia, e specialmente poi delle contadine, che le dicono abbastanza insegnate, allorchè sanno trattare il fuso e la conocchia. Io difenderò la causa del sesso, appellato imbelle (perchè forse da noi fatto tale appunto per mancanza di buona e soda educa-

zione), col ricordo di due canoni tratti da un codice vergato pure da mano di femmina. Una illustre donna (1), la quale chiamava Bologna la sua seconda patria, non ha guari mancata all'ottimo celebratissimo consorte ed alle amene lettere, parlando della educazione muliebre, si faceva strada alla manifestazione de' suoi pensieri sull'argomento, ramentando queste due incontrastabili verità: *Che dalle fasce si prepara la sorte avvenire de'figli*: e l'altra: *Che l'educazione pubblica comincia nelle case private: per cui è alle madri commesso il principio della felicità domestica e della prosperità delle nazioni.*

Pertanto con poche parole dirò dell'utile che mi riprometterei da questa doppia scuola, e del niun conto che si dovrebbe tenere di quel maggior dispendio, a cui perciò si potesse andar incontro. L'abate Pedevilla molto benemerito della scienza (e poco da' posteri ricompensato per le durate sollecitudini), Filippo Re che fu chiamato a sedere nella cattedra di agronomia al riordinamento dato a questa università nel nascere del poco dopo spento regno italiano, ed il dott. Giovanni Contri succeduto nella cattedra stessa al lodato Re, egregio nostro segretario e lume vivissimo di quest' accademia agraria, dinanzi cui ho al presente l'onore di parlare, co'loro insegnamenti teorici e pratici hanno così avanzata la buona coltura delle terre in questa nostra provincia, da vedersene per ogni dove un utilissimo miglioramento. Eglino s'ingegnarono co'principii della scienza d'invogliare i proprietari delle terre

(1) *Antonietta Tommasini, Intorno alla educazione domestica.*

a tentare pratiche agronome per lo innanzi disusate, dimostrandole evidentemente vantaggiose. Come, per rammentarne alcuna, il mettere in iscolo le terre mercè degli *sbanchi*: il crescere i prati naturali ed artificiali per rendere profittevoli le stalle de' buoi, e preparare con poca spesa buoni concimi: l'aumentare la coltivazione delle canape: il diminuire o togliere, secondo le circostanze, quella del granturco o formentone, ed altrettali. I proprietari nella più parte se ne convinsero: ma il mandare ad effetto questi usi provocò il mal umore de'coltivatori, e fu opera lunga, e pur troppo non per anche compiuta, quella d'indurre i contadini a prestarsi con alacrità e con mostre di persuasione a questi nuovi esercizi di coltura. Donde tanta ritrosia e caparbietà in cose apertamente utili al proprietario ed al colono? Non da altro che dall'ignoranza di questi ultimi. Perlocchè s'egli è vero che l'ammaestramento rende l'ingegno penetrativo e svegliato, l'instituzione di pubbliche gratuite scuole nelle campagne fornirebbe al certo il mezzo opportuno a spogliare i contadini della loro rozzezza e idiotaggine. Si ripiglierà, che già ve ne sono in ogni comune, e per questo gli uomini non si vedono più dirozzati e migliorati. Risponderò breve, che le scuole pei fanciulli sono poche, forse non bene collocate per essere utili alle popolazioni, non bene sorvegliate; per le fanciulle non avvene quasi alcuna. E queste io stimo le più necessarie: imperocchè io terrei che l'istruzione pei garzonetti potesse cominciarsi e compiersi prima che essi fossero atti ai bisogni della famiglia, come, per esempio, dai cinque agli otto o nove anni. Ma se non è il cuore di madre che stimoli e punga i mariti a dar lume

di lettere ai figliuoli, non evvi a sperare che i padri procurino questo prò ai loro fanciulli. I mariti, i reggitori delle famiglie, non curano che quanto ha sembianza di pronto vantaggio; laddove le madri quasi dimenticano loro stesse per giovare la prole. Onde se le femmine saranno scorte di qualche istruzione, convinte di questo bene, provato in loro medesime, il vorranno col proprio sangue infondere a qualunque costo ne'figliuoli.

Riuscendosi adunque ad instituire appropriate scuole, e venendo queste ben vegliate, e frequentate da' fanciulli e dalle fanciulle de' contadini, vi sarebbe a sperare che coll'ammaestramento aprendosi un pò più le menti loro, si rendessero meglio acconci ad obbedire i padroni in quelle pratiche agronome manifestamente utili al colono ed al proprietario, ed a seguire co'fatti i precetti della religione nostra santissima; il che senza dubbio non fallirebbe di farli costumati, e quindi fedeli ed attenti custodi delle rendite, che sono da noi alle loro mani affidate. Questi non mi sembrano vaneggiamenti di cervello stravolto od infermo. Mettete mo di grazia a confronto la spesa della instituzione e del mantenimento di queste scuole, coll'utile che se ne caverebbe dall'avere contadini pieghevoli alla voce del padrone, e religiosi depositari delle comuni entrate!

Ma per dirvi tutto ciò che io ravvolgo in testa su questo argomento, bisogna che io mi faccia incontro ad un'altra difficoltà, che facilmente si potrebbe proporre. Supponiamo vero che all'età di nove o dieci anni si avessero alquanto istrutti nel leggere, nello scrivere, e ne'lavori donneschi i fanciulli e le fanciulle de'contadini, siccome voi credete facile ad ottenersi.

Da quel tempo in avanti chi curerebbe, che non perdessero il frutto degl'insegnamenti a loro già procacciati? Ognuno sa, che la custodia degli animali domestici è commessa a questi ragazzetti: onde immaginatevi, se mai più prenderanno un libro in mano per gettarvi sopra l'occhio! Rispondo all'obbiezione. Per lo più (come pur troppo avviene in tanti altri casi!) noi giudichiamo delle cose nel modo che le veggiamo andare al presente, non nella maniera in cui dovrebbero succedere, poste quelle tali figurate circostanze. Se le madri avessero ricevuto alcuna forma di educazione sì nelle lettere e sì ne'principii di morale, come ne'lavori femminili più propri al governo delle famiglie, io mi avviserei ch' elleno non trascurerebbero ne'giorni festivi, nelle lunghe serate invernali, insomma quando le opere del campo meno stringono, nè d'inculcare a' figliuoli l'amore alle buone letture, nè di omettere di tenere esercitate le mani delle fanciulle in quelle cose che sono più al bisogno della casa. Non è d'uopo correre agli antipodi per trovare questi costumi generalmente esercitati nelle campagne. Popoli finitimi all'Italia così adoperano: e quale vantaggio ne traggano, il dimostra la sempre crescente prosperità della loro agricoltura, ad onta del maggior rigore del loro clima a confronto del nostro. E questo specialmente deriva dal poter persuadere i contadini (perchè non più sì fortemente ignoranti) e della utilità delle cognizioni dai padroni a loro istillate nell'animo, e del giovamento di certe letture adatte alla loro intelligenza, che dai dotti si vannno scrivendo per l'ammaestramento popolare. Si fa prova anche da noi di spargere fra il volgo, e segnatamente fra'contadini, libercoli intesi ad instru-

irli in ciò che serve al miglioramento dell'agricoltura, e ad avanzarli nelle virtù sociali. Ma con quale fidanza di profitto, se forse in ogni venti famiglie v'è persona appena che arrivi a leggere a compito? Ponete caso che, istituito bastevole numero di ben sorvegliate scuole sì pei fanciulli e sì per le fanciulle, si arrivasse a crescere, dopo dodici o quindici anni, una generazione di uomini con tale modo d' insegnamento: se ad onta di ciò non si conseguissero questi sperati vantaggi, allora si vedrebbe su questa terra cosa che io credo non mai veduta, cioè che la verace educazione civile e religiosa punto non gioverebbe a migliorare gli uomini: sicchè direi prossimo il finimondo.

Nè qui termino (perdonatemi se troppo mi estendo) di parlare dell'educazione da darsi ai nostri agricoltori. Questo regolamento agronomo avrebbe ancora a contenere disposizioni per istabilire, almeno in ogni comune, un luogo ove radunarsi ne' dì festivi (nelle ore in cui tacciono i divini uffici) i figliuoli un pò più adulti de' contadini, dall'età dei quindici ai venti o venticinque anni, e particolarmente quelli che usarono alle scuole elementari. Il magistrato agronomo del distretto dovrebbe scegliere, entro il circuito di ciascun municipio, un proprietario, o fattore di campagna de' più stimabili per candore di costume, e per cognizioni di agronomia, il quale come pensieroso del pubblico bene si prenderebbe la briga di regolare siffatte campestri unioni. Quello sarebbe sito acconcio a leggere pratiche istruzioni, a parlare di quelle utili discoperte che abbiano attenenza alla nostra agricoltura, e che valgano a spogliare i contadini di que'tanti pregiudizi, che tengono la mente

loro come ravvolta in una buccia impenetrabile alle rette opinioni. L'amorevole ammaestratore dovrebbe studiare di avvalorare le sue parole co' fatti: ed ove egli scorgesse che alcuna buona pratica agronoma da'suoi allievi si avesse come non vantaggiosa o riuscibile, ne la tenterebbe egli stesso per dar fede alle sue asserzioni. Anche le conferenze agronome distrettuali, ed i poderi così detti *modelli*, potrebbero giovare questa istruzione. Ma non avendo io le debite cognizioni per parlarne a dovere, mi basterà di farne quì nota, onde, al caso che si trovasse ciò utile, i compilatori del progetto di un regolamento agronomo l'avessero sott'occhio.

Questo modo d'insegnamento, come l'ho dimostrato, non dimanderebbe quasi niuna spesa. E dico quasi niuna : perchè almeno in sulle prime bisognerebbe allettare la gioventù colla speranza di qualche premio. Arrivata la lieta stagione delle messi, od altra che si tenesse più acconcia, alcuno de' componenti il maestrato agronomo distrettuale, che vegliasse la buona condotta di queste piccole festive assemblee, si recherebbe or all'una or all'altra delle ragunate : e lodati pubblicamente que'giovani, che, secondo il referto avutone del benemerito istruttore, si fossero palesati più diligenti, s'imborsassero coloro, che avessero frequentato la riunione, esclusi sempre i neghittosi e gli scioperati , e se ne traesse un nome, a cui venisse assegnata dite la ricompensa di dieci o dodici scudi da depositarsi nella *cassa di risparmio*, affine di passarglieli puntualmente nelle mani, subito che avesse compito il tempo assegnato a quell'esercizio. Questo piccolo sborso dimanderei per condurre a capo la educazione de' giovani agri-

coltori: e se dato eseguimento a quanto ho divisato, i maggiori proprietari, convinti dell'utile che a loro ne deriverebbe pel miglioramento della razza campestre, volessero secondare una mia proposta, io porto fiducia che il mio pensiero non mancherebbe al suo fine. L'aiuto, che da'medesimi con viva istanza io pregherei, sarebbe che ogni qualvolta hanno ad iscambiare colono, ricercassero al dimandatore del fondo, se i giovanetti in appropriata età, della sua famiglia, avessero frequentate le scuole elementari e le festive ragunate: e rispondendo che sì, ne volessero l'attestazione degl' istruttori. Ed ove avessero più chieditori del podere, in parità di circostanze preferissero coloro, i cui figliuoli fossero stati nel modo anzidetto ammaestrati. Questo a me parrebbe essere sprone per muovere i padri di famiglia a curare l'insegnamento della prole. Abbiate, o signori, presente quel detto, cioè: *Mostrarci pur troppo l'esperienza, essere meno difficile il trovare il vero, che indurre gli uomini a seguitarlo*! Pertanto stabilito nel regolamento agronomo un mezzo adatto per mettere nella via di alcuna istruzione i giovani coloni, ed indotti dai proprietari (che non dovrebbero mai soperchiare gli agricoltori con irragionevoli comandi, nè angariarli di duri patti) i reggitori delle famiglie ad obbligare i figliuoli alla frequenza delle scuole, io crederei che ne dovesse conseguire quel miglioramento nella pubblica morale, da cui soltanto può procedere l' avere contadini sommessi alla voce de' padroni, e fedeli custodi delle rendite comuni.

Questa sarebbe, a mio giudizio, quella maggior garanzia che i possessori de' fondi rustici potessero sperare per non vedere da' propri mezzaiuoli tolta lo-

ro buona parte di quelle raccolte, che con tante cure e con non lievi dispendi s'ingegnarono mercè della loro industria di ottenere. Ma havvi un' altra infesta progenie, che è sempre all'agguato per dar di piglio ai prodotti delle terre di qualunque maniera e rasparli. Non parliamo di abigeati, o di furti semplici o qualificati. Per questi provvede il codice dei delitti e delle pene, e non può essere di un regolamento agronomo l'averne proposito. Oltre i soci mezzaiuoli, ed alcuni proprietari che soggiornano nelle campagne, queste sono abitate da pigionali o giornalieri (che noi con una voce dell' uso chiamiamo *braccianti*), da piccoli artigiani, e da non pochi accattoni. Tale gentaglia, non contenta ella stessa di torre l'altrui colla ricoperta di mancare di che sostentare la vita, appiccandosi alle mani ora un ramo di un albero reciso o da recidersi, ora un grappolo d'uva, ora un pomo, si trae dietro un codazzo di figliuoli, che hanno obbligo d'imitare i loro genitori: e guai se non ritornano al paterno tugurio con sugli omeri un fastello di legne, od una grembiata di frutte della stagione! Continuo è il vagare di costoro per li campi, ed ogni corsa deve produrre il suo buon effetto. Così gran parte di questi, quasi tutti volontari indigenti, stanno a carico de' proprietari e de' mezzaiuoli de'fondi: ed ecco come le produzioni terrestri mancano di quella guarentigia, di cui abbisogna l'industria agronoma. Quale rimedio a tanto discapito? Costituito in ogni distretto un magistrato agronomo, che avrebbe a scegliere in ogni comune almeno, come meglio dirò più sotto, un aggiunto che fosse come il giudice pedaneo in materia di agricoltura, questi dovrebbe formarsi una

statistica di tutti i pigionali, artieri e mendici, che vivono entro la cerchia di sua giurisdizione, con quelle annotazioni che le circostanze particolari delle famiglie richiedono, per conoscere sì la loro moralità, sì la loro inopia: ed in quest' ultimo caso, se prodotta da insufficienza di guadagni, da reali disavventure, o da infingardia ed oziosaggine. I gagliardi di corpo, farebbe mestieri, quando allegano di essere sfaccendati, cercare di occuparli, proponendone l'opera ai proprietari, che imprendono lavori campestri, od agli appaltatori, che ne eseguiscono per conto del governo; e con ciò si scorgerebbe, se costoro ricusano d'affaticare per difetto di lavoro, o per condotta di vita accidiosa e scioperativa. Bisognerebbe pur curare che i figliuoli de' pigionali fossero allogati presso i coloni o gli artieri: e quando i loro genitori non avessero di ciò pensiero, l'aggiunto agronomo del comune o parrocchia si studiasse di farlo. Vi sarebbe un' altra circostanza che meriterebbe pure di essere ben ponderata: cioè la troppa frequenza de' matrimoni fra' miserabili. A che lasciar correr tanti maritaggi fra la poveraglia? Vi sono stati, e non pochi, che non permettono questi contratti civili, quando chi vuole ammogliarsi non giustifichi di aver modo di procacciarsi alcun mezzo di sussistenza, ed in serbo ciò che occorre ad arredare l' umile casuccia delle cose almeno più necessarie ai primi bisogni della vita.

Mi so bene che da certi così detti filantropi (i quali non hanno mai gettato l'obolo al povero) si grida che i matrimoni devono esser liberi, stando appunto la ricchezza principale delle nazioni nell' aumento della popolazione, e che perciò l' incepparli

con norme rigorose ed inusitate offende la libertà individuale, e nuoce al bene generale. Ma allorchè io considero che gl'improvvidi connubi popolano le città e le campagne di una infinita torma di fanciulli, lasciati nella più parte da'genitori nelle pubbliche vie a discrezione della fortuna, io credo che quest' avvertenza sia senza alcun fondo di ragione. Abbiamo notato che il maggior male per uno stato, anzi, si può dire, la radice da cui deriva il più gran numero delle offese e delle lesioni alla civile famiglia, trae origine dalla niuna educazione che si dà al minuto popolo. Quanto più si accrescerà la massa che si avrebbe a disciplinare a peso dello stato, tanto più si addoppierà questo danno; conciossiachè per dar costumi ai figliuoli de'miserabili non farebbe d'uopo soltanto provvederli di maestri, ma occorrerebbe perfino fornirli del debito nutrimento: il che non può essere comportevole colle forze dello stato. Ma di questo quel conto che meriterà.

Servirebbe pure alla difesa delle raccolte il veder cinto ogni fondo di una siepe riparatrice, che renderebbe un pò più malagevole il correre le campagne a talento di chiunque. Questa è misura da persuadersi ai proprietari, ma da non potersi comandare, essendo cosa di non poca spesa. Sarebbe bene dare anche alcuna regola per impedire a certi indiscreti di guastare i colti, o d' introdursi arditamente fino entro i recinti delle abitazioni sotto cagione di ormare lepri o che altro, o di perseguitare alcun uccello. La vigilanza, che forse potrebbe servire all'uopo, consisterebbe nell'eleggere in ogni comune o parrocchia, secondo che più farebbe mestieri, alquanti custodi campestri scelti dal magistrato agronomo di-

strettuale, i quali vegliassero a guardia de' poderi. Sarebbe inumano l'impedire a' poveri lo spigolare ed il raspollare a'debiti tempi: ma non dovrebbesi neppure a loro concedere, fuori di queste circostanze, il poter vagare notte e giorno entro i campi coltivati col franco piede del padrone. Perlocchè dirò conchiudendo, che a menomare il danno continuo, che i proprietari de'fondi sopportano a detrimento delle loro rendite per fatto de'propri contadini e de'pigionali, altro mezzo non vi avesse che di far sani i costumi de'primi colla educazione e co'buoni esempi, e pei secondi di cercare di tenerli occupati nel lavoro, e di racchiudere i necessitosi impotenti alla fatica per età o per malsania (e che non hanno parenti obbligati a soccorrerli) nelle case di ricovero, ed in quegli altri asili che potessero fondarsi dalla provvidenza sovrana e dalla carità cristiana degli uomini dabbene, reprimendo la baldanza ed il mal talento dei malvagi e degli oziosi con custodi legalmente deputati, i quali vegliassero di continuo i prodotti dei terreni.

L'ordine del discorso mi ha astretto a ricordarvi superiormente ed il magistrato agronomo distrettuale, e gli aggiunti od anziani agronomi di comuni o parrocchie: onde farà bisogno, quanto più corto saprò dire per non abusare la cortesia vostra, che io passi a favellare e del come costituire questa agronoma gerarchia, e delle sue principali incombenze; il che presterebbe materia al terzo ed ultimo libro del regolamento agronomo di sopra delineato.

Io porterei opinione, che il centro della giurisdizione agronoma dovesse aversi nella società od accademia agraria di ogni provincia. Al presente po-

che ve ne sono che annoverino tali istituzioni. In appresso potrebbero per organo del superiore governo essere chiesti i presidi delle provincie, le quali mancano di siffatte assemblee, a comporle, aggregandovi bastevole numero di proprietari, e di quegli uomini che per adatte cognizioni e per fervore di un tanto bene si conoscesse che un pensiero avessero a soddisfare all'incarico. La benignità del principe che ci governa ha conceduto ad ogni *legazione* e *delegazione* un consiglio provinciale composto pure di proprietari e di altri soggetti cospicui per prosapia o per sapere, al fine di regolare quelle spese che riguardano l'utile delle provincie medesime. Ove la fondazione delle società agrarie, specialmente nelle delegazioni meno popolate, avesse a rendersi difficile, potrebbersi destinare alquanti consiglieri provinciali, che formassero la *sezione* reggente le cose agronome della provincia, e che tenessero le veci di società o di accademia agraria.

La gerarchia agronoma sarebbe formata, 1. di una commissione detta, per esempio, di *sorveglianza*, composta di soci dell'accademia agraria; 2. di magistrati distrettuali; 3. di aggiunti od anziani di parrocchia o comune. La commissione di *sorveglianza*, tratta dalla società agraria, proporrebbe alla società stessa le persone che credesse più adatte a sostenere le magistrature distrettuali, e le magistrature distrettuali proporrebbero del pari gli aggiunti od anziani di comune o di parrocchia, e questi tutti da confermarsi dall'intera società agraria medesima. La quale stabilirebbe anche il numero tanto dei soggetti componenti la commissione di *sorveglianza*, quanto degli altri formanti i magistrati distrettuali. Terrei essere più

utile che queste cariche si attribuissero almeno per un quinquennio, che di ripeterle di anno in anno e che interamente non si rinnovassero in un tratto. Un' annata di tempo è periodo troppo corto per rendere familiari le pratiche da tenersi nell'esercizio delle proprie incombenze, ed in particolar modo per gli aggiunti di comune, a' quali sarebbe indispensabile, come abbiamo notato di sopra, che avessero contezza dell' andamento delle famiglie e della loro maggiore o minore morigeratezza: nel che si può dire sta la somma delle cose; onde appena l'aggiunto agronomo avesse presa cognizione di ciò, dovrebbe cedere luogo ad un altro, al quale sarebbe indispensabile siffatto tirocinio. Queste persone potrebbero essere rieleggibili, allorchè l'opera loro si trovasse veramente profittevole al comune ben'essere, ed elleno volessero continuare in questa non lieve briga: fermo il principio che tutte queste cariche fossero gratuite.

La giurisdizione o *competenza* da assegnarsi agli aggiunti de'comuni, ai magistrati distrettuali, alla commissione di *sorveglianza* tratta dal seno della stessa società agraria, non è cosa che possa, a mio avviso, bene determinarsi prima della formazione del regolamento medesimo, ignorandosi quali deliberazioni venissero poi dettate e sancite del sovrano. Tuttavolta per rendere speditivi questi giudizi, togliendo una fonte inesauribile di appigli sulla competenza od incompetenza del giudice, direi che l'aggiunto di comune, tenendo primieramente le parti di conciliatore, dovesse come in prima istanza, quando non giugnesse a comporre le cose amicamente, risolvere qualsiasi quistione ne'casi preveduti dal regolamento agronomo, ed anche nei casi non determinati, allorchè per

analogia della materia riguardassero oggetti meramente di agronomia. La parte perdente trovandosi pregiudicata dalla risoluzione dell'aggiunto, o giudice di prima istanza (che dovrebbe sempre esporre i motivi e le ragioni del suo giudicare), potrebbe ricorrere al magistrato distrettuale, il quale almeno in numero di tre avrebbe a conoscere novamente dell' appellata controversia, e prontamente deliberare.

Che se poi i pareri dell' aggiunto agronomo e della *sezione* giudicante del maestrato distrettuale fossero discordi, allora chi ha patita decisione contraria potesse richiamarsi a quella parte della commissione di *sorveglianza* della società agraria, che almeno in numero di cinque soggetti sarebbe stata eretta in sezione contenziosa di *revisione*, per darne il terminativo suo giudizio. In un caso soltanto io porterei opinione che la sezione di *revisione* avesse a sospendere il proferimento della sua risoluzione, e sarebbe quando essa si accorgesse di dover fondare il suo avviso sopra controversia non preveduta dal regolamento agronomo, e che richiedesse di prima stabilire un principio non per anche determinato. In tale evento la *sezione* di revisione avrebbe a farne rapporto alla intera società agraria, la quale in una delle sue ordinarie assemblee dovrebbe a maggioranza di suffragi deliberare sul proposito. Ed affinchè nelle fattispecie future i subalterni giudici potessero procedere con uniformità di principii, la risoluzione presa dalla società agraria si avesse a far nota ai magistrati distrettuali, e da questi agli aggiunti comunali di sopra ricordati.

Mi sembrerebbe essere indispensabile ancora che due soggetti, formanti la commissione di sorveglianza,

dovessero intervenire alle riunioni de'consigli provinciali per poter ragguagliare il consiglio stesso di que' provvedimenti che fossero necessari ai bisogni dell' agricoltura, sì per istabilire nuove strade provinciali e per costruire nuovi ponti, sì per impetrare l'assegnamento di quelle piccole somme che occorressero alla società agraria, affine di dar opera a quelle maggiori incombenze, le quali per la pubblicazione del regolamento agronomo le venissero affidate. In egual modo gli aggiunti agronomi di comune dovrebbero aver voce ne'consigli comunali per conseguire, entro il limite della loro giurisdizione, i mezzi di sopra indicati. E son certo che perciò niun mal umore insorgerebbe in queste assemblee. Uno dovrebbe essere il fine, cioè il maggior possibile favore all'industria campestre. Questo pro cadrebbe specialmente sopra i proprietari;e siccome i consigli provinciali,i comunali, le società agrarie, i magistrati e gli aggiunti agronomi nella più parte sarebbero eletti fra i proprietari medesimi , così non è a credere che tali uomini , scelti al certo fra i più probi ed intendenti, volessero fallire al bene universale del loro paese ed al loro proprio vantaggio.

Io ho gettate là, dirò così, scompostamente e per salti queste ultime parole , per non lasciare affatto di toccare della giurisdizione del maestrato agronomo e delle principali sue attribuzioni. Sa ognuno, e chi non lo sapesse facilmente lo comprende, che la processura ne'giudizi fu comandata per istabilire certa uniformità di metodi nel predisporre e raccogliere le prove, su cui il giudice ha a sentenziare: che è quanto dire, per applicare la legge colla più posata cognizione di causa al caso avvenuta. Questa

pratica, che nelle materie agronome dovrebbe essere la più semplice e spedita, non si potrà fermamente ordinare, se non quando verranno determinate le massime del diritto; e se io ne ho detto alcun che, l'ho fatto per dare uno sbozzo della divisione delle cose che si avrebbero a ventilare nella discussione di quel lavoro, a cui vi vedrei ben volentieri da qui a non molto accinti. Scrivendone così a discorrente penna, ho tentato di mostrarvi appena in ischizzo il sommario de'principali titoli, che potrebbero richiamare l'attenzione de'compilatori del progetto di un regolamento agronomo. Avrei detto di più, se le mie forze mi avessero consentito di levarmi a maggior volo.

Ma poniamo che queste mie mal tessute parole avessero l'efficacia di richiamare alla memoria vostra il pensiero, che altra volta ravvolgeste in mente, cioè di giovare potentemente l'incremento della nostra agricoltura, tentando le formazioni di questo ordinamento agronomo. Non essendo l' eminentissimo legato, che oggidì per grande ventura nostra governa questa provincia, forse ben addentro del nostro divisamento, farebbe bisogno che l'ottimo sig. presidente, il sig. vice-presidente, i signori segretari ec. si rendessero al lodato principe, ed il pregassero della speciale sua autorevole protezione, perchè l'avviso nostro, di ottenere cioè un regolamento agronomo adattato ai bisogni della campestre industria, potesse riuscire a buon fine.

Certamente l'eminentissimo nostro odierno legato, bramoso com' egli è quant'altri mai di secondare ciò che tocca il vantaggio della provincia da lui governata e molto più ove quest'utile riguardasse lo stato intero, non ci denegherebbe la grazia di pren-

dere a cuore la nostra fatica, e di esserci intercessore benevolo presso l'amatissimo nostro sovrano, affine di ottenerci il più sollecito conseguimento di un sì retto fine. Confortati noi da ciò, altro non ci rimarrebbe che scegliere la commissione che avesse a unire e ordinare la materia, indi a presentare questo saggio del suo lavoro alle deliberazioni vostre. Eccovi quanto mi sono studiato di raccorre in uno per mostrare anche a'più trepidi e peritosi (se mai alcuno tra noi vi fosse) che quest'opera, una volta che vi si desse mano, non potrebbe mancare ad un plausibile riuscimento.

Quanto all' altro dubbio fin sulle prime da me accennato , cioè che le restanti provincie dello stato potessero soprastare a far conoscere, avuto sott' occhio il progetto di regolamento agronomo da noi premeditato, quali emendazioni o particolari aggiunte per la condizione delle loro terre meritasse il progetto medesimo, questa la riguardo cosa di poco conto. Imperocchè, accertati che l'eminentissimo nostro legato benignamente si degnasse di secondare l'intenzione nostra, non avremmo, compiuto che sia il lavoro, che a rassegnarlo alla somma sua penetrazione, affine d'intercedere che fosse raccomandato alla grazia sovrana. Il pontefice santissimo amorevolmente accoglierebbe questa prova del nostro buon volere, intesa al bene dell'agricoltura, che è la sorgente primissima della ricchezza dello stato: e datone incarico o all'eminentissimo segretario per gli affari di stato interni, o a monsignor tesoriere , o ad uno speciale preside (che riuscirebbe per noi, come presso le altre nazioni, il ministro dell'agricoltura e del commercio), verrebbe spedito alle accademie agrarie delle

altre provincie: ed ove queste mancassero, ai consigli provinciali, all'oggetto che entro conveniente termine di tempo portassero sopra l'anzidetto progetto di regolamento le avvisate loro investigazioni. Avute le quali, l'eccelso nostro monarca ne farebbe ragione e delibererebbe, siccome nell'alto suo accorgimento meglio sentisse.

Ben mi so, che l'andamento di tali cose dimanderebbe lunghezza di tempo: ma ciò non ci deve punto togliere l'animo e sbigottirci, anzi per lo contrario deve pungerne a metterci festevolmente all'opera, che già vi proponeste di menar ad effetto. Perocchè anche occorrendo molti anni per condur a capo il disegno nostro , se tantosto vi porremo mano , allora noi pure terremo fiducia di vederlo portato a fine; od almeno avremo consolamento che la nostra memoria andrà da'posteri benedetta, per avere, per quanto stava in noi, procurato a loro un tanto bene. La lieta speranza di giovare a'figliuoli è quella che incita il vecchio agricoltore ad allassarsi ostinatamente le membra per porre in terra fruttiferi arboscelli, di cui è quasi certo, per la troppa età, di non giugnere a gustare neppure le novellizie; in quest'istante a me pare di sentirmi in petto altrettanta lena per imitarlo.

Qui fa fine il mio discorso. Vi dissi da prima, che io avrei palesato un voto del mio cuore per vedere ripreso dalla saviezza vostra l'ideato lavoro sul progetto di un regolamento agronomo: e la mia promessa, comunque sia, l'ho adempiuta. Pago della benignità, con cui mi avete ascoltato, io non potrei con più lungo favellare inculcarvi, senza taccia d' indiscreto, di aderire alla mia proposta.

Perchè non potendo dubitare, che uomini di tanto sapere, quali voi siete, non foste per accettare cosa utile alla scienza agronoma, se proseguirete a tacervene, io ho a credere che il farete per buone ragioni, alle quali conviene che mi pieghi, non dovendo un socio di un corpo scientifico senza dar segno di disprezzo, anzi di orgoglio verso i suoi colleghi, pretendere di vincere col senno gli altri. Ma se d'altronde giudicherete non del tutto vane le mie parole, e scorgerò in voi, o signori, propensione a mandar innanzi, come poi meglio vi avviserete, l'opera già meditata, n'avrò mercè alla provvidenza, la quale in questo mio scorcio di vita mi abbia fatta occasione di essere ammesso in sì illustre assemblea e di aver qui potuto, almeno colla voce, mostrare il vivo desiderio ch'io nutro pel ben essere della mia patria.

Biografia del dott. Domenico Thiene.

A MONSIGNOR CARLO E. MUZZARELLI - Roma.

Amator caldo dello splendore della patria e dell'amicizia, mi fo innanzi tutto ad applaudire al bello e veramente nazionale divisamento di una biografia d'illustri italiani viventi, ed in pari tempo a ringraziare chi, dando opera a un sì nobil lavoro, ha destinato un posto alla celebrità meritamente acquistata dal nostro dottore Domenico Thiene.

Nè la vostra signoria illustrissima si mostri mal paga se, per un soverchio di modestia e di ritrosia a dir di se stesso, non egli risponde di sua penna ai generosi eccitamenti suoi: chè il far io in sua vece, che vivo nell'intimità di lui e che mi onoro di tutta intera la sua confidenza, torna il medesimo per la realtà della cosa. È ben vero che poca fiducia potrà inspirare l'oscurità del mio nome; ma confido ciò nonpertanto, che se ella avrà la degnazione di chiedere del medesimo al cel. archiatro monsignore Prelà, il quale nel mio soggiorno a Roma mi fu liberale d'infinite cortesie, potrà di me sapere almen tanto che basti a farla sicura della veridicità della qui annessa scrittura.

Interprete dei sentimenti del Thiene, io esterno a vostra signoria illustrissima tutta la sua gratitudine

per la stima, che le piace fare di lui, e l'assicuro dell'inalienabile di lui obbligazione.

Voglia permettere, monsignore reverendissimo, che io mi pigli quest'opportunità per insinuarmi nella sua grazia, alla quale reverentemente mi raccomando.

Umilmo e Devmo Servitore
Dottor Andrea Barrera.

Di Vicenza il 7 di marzo 1830.

Domenico Thiene nacque l'anno 1763 in un villaggio del vicentino da poveri ma onesti parenti. Fece il corso di belle lettere in quel seminario, acquistando nello studio de' classici sì latini e sì italiani tanta squisitezza di gusto, che fu sempre distinto per il primo dei primi scolari. Di anni 17 passò all'università di Padova, nella quale datosi indefesso per tutto il corso scientifico ai più gravi studi, riportò col maggior onore la laurea di medicina. Scelse quindi Venezia, grande e popolosa città, per la sua pratica e per il libero esercizio di sua professione. Già chiaro il suo nome era diffuso dalla fama, e il suo genio pratico già si pascolava d'ogni sorte di malattie, di quelle più particolarmente delle quali è semenzaio un gran porto di mare, voglio dire le sifilitiche: quando scorsi pochi anni, costretto da imperiose circostanze famigliari, dovette avvicinarsi alla patria e fissare il suo domicilio in Vicenza l'anno 1800. Appena quivi giunto, dominando in quelle carceri un contagio tifico desolatore, dietro eccitamento dei zelanti cittadini ne accettò la medica assistenza, che fu coronata dal miglior esito e dalla soddisfazione

pubblica e privata, ma poi amareggiata dall'esserne stato vittima fin presso il sepolcro:

. . . . Inque ipsos saeva medentes
Erumpit clades, obsuntque auctoribus artes.

Dagli anni e dalle infermità reso inattivo l'illustre Lupieri, medico primario dell'ospedal civico, più o meno ma sempre infestato di malattie tifiche, il Thiene venne prescelto a rappresentarlo, prima provvisoriamente, poscia stabilmente, cioè alla morte del Lupieri successa del 1806: epoca, in cui si era sviluppata in città e in provincia una terribile costituzione di tifo, costituzione della quale il Thiene stampò la storia in quell'anno stesso. Dal 1806 al 1811, al carico di medico primario essendogli stati aggiunti gli altri di clinica speciale e di direttore medico, pubblicò un saggio nosografico con osservazioni cliniche a solo oggetto di mostrare il piano in generale della sua medicina, quantunque essa sia stata piuttosto eccletica. Poco dopo essendo morto l'esimio Tortosa medico provinciale, gli fu sostituito il Thiene nel momento appunto che andava infierendo nelle carceri di città e in quelle di provincia quel tifo contagioso, la cui relazione venne da lui stampata nel 1812. Per la continuazione della guerra, dell'intemperie atmosferica e della carestia, spiegatasi la memoranda epidemia tifica e la costituzione pellagrosa del 1817, alle quali egli come medico pubblico dovette sorvegliare, portandosi da un estremo all'altro della provincia dov'erano sparsi i tanti spedali e lazzaretti, per comando superiore ne pubblicò la relazione lo stesso anno sotto il titolo di bilancio medico. I pa-

timenti fisico-morali incontrati e sostenuti per il pubblico servizio di oltre venti anni (e di anni calamitosissimi), congiurati colla originaria gracilità del suo organismo e con una vita sempre laboriosa, avendolo ridotto all'orlo del sepolcro per una febbre gastrico-nervosa terminata in perniciosa letargica del 1818, finalmente lo determinarono ad abbandonare ogni vincolo tanto pubblico quanto privato, onde limitarsi alla sola parte consultiva. Allora per lasciare un tributo di gratitudine alla sua patria sempre verso di lui generosa, con una epigrafe a ciò allusiva *Quod placeo, si placeo, tuum est*, diresse nove lettere intorno la storia de' mali venerei ad altrettanti concittadini distinti per dottrina; ma gli amici suoi esimi Aglietti, Zecchinelli, Gamba ec., persuasi che il lavoro non avrebbe ottenuto il permesso della stampa mancandogli i caratteri di libro d'arte per essere indiritto a persone ad essa estranee, lo persuasero ad intitolare quelle lettere a'professori di medicina che si sono illustrati particolarmente in quella materia. Successivamente videro la luce un di lui *Saggio di topografia medica del vicentino*, ed alcuni cenni pratici *Sulle facoltà medicinali dell'acqua di Recoaro* scritti ad eccitamento di qualche amico, che li fece anche stampare. Il Thiene adunque non divenne autore se non pe'doveri del proprio officio o per impulso di amor patrio. Dire del merito delle opere sue, che corrono per le mani di tutti i dotti, è soverchio. Le lettere elogistiche, da tutte parti indirittegli, sono il più bel monumento della sua fama. Vi si veggono a fare acclamatissimo il suo nome le segnature del Moscati, Paradisi, Aglietti, Zecchinelli, Ambrì, Zannini, Brera, Guani, Fanzago, Colludro-

vitz, Medici, Barbantini, Prelà, Caldani, Thouvenell, Valentin, Ozanam e di cento altri valorosi che troppo lungo sarebbe il noverare. L'istesso istituto reale di Milano per la bocca dell' Araldi suo segretario, che ne fece lettura, ascoltò un sentimento favorevolissimo intorno la relazione del tifo contagioso del 1812 esternato dalla sezione di scienze a quel venerabile corpo radunato in seduta. In quel medesimo molti anni dopo meritò l'onor dell' estratto un altro libro del Thiene sulla storia dei mali venerei; uno dei più illustri membri, il celebre Paletta, si compiacque occuparsi di quel lavoro. Un epilogo di esso libro fu pure fatto conoscere dal dottor Barrera alla società medico-chirurgica di Bologna, che lo fece poi inserire nei suoi opuscoli. Di quell'opera meco discorrendo il prof. Vaccà Berlinghieri, quando fui del 1824 a visitarlo a Pisa, ebbe a dire che secondo ciò che egli ne stimava non era uscito in Italia da molti anni un libro di tanto merito, quanto ne ha quello del Thiene. Anche il ch. dottor Puccinotti, nella sua lettera all' accademia di Bologna inserita negli atti di essa, encomiò moltissimo quella storia de'mali venerei: e per finirla con un'autorità che soprasta tutte, la lettera del cav. Antonio Scarpa indiritta all'autore di quella storia è tale da se sola da far pago l'amor proprio del men facile a lasciarsi pigliare. Se per ciò fu fatto il Thiene elettore nell'excollegio dei dotti, socio corrispondente dell'accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, degli atenei di Venezia, di Treviso, di Brescia, di Faenza ec., e se gode dell'estimazione illimitata dei più illustri personaggi d'Italia e dello straniero, ha così poco sentir di se stesso, che punto non ne insuperbisce. Nè

il Thiene va lodato soltanto per le qualità più distinte dell'ingegno. Egli riluce ancora di una più cara lode, lode che deriva dalle più invidiabili qualità del cuore. In tutta la sua vita non aspirò mai ad altra gloria, che a quella di medico galantuomo. La sua casa è sempre affollata e di ammalati e di medici, che a lui ricorrono per consiglio. La bontà del suo animo, l'ilarità del suo umore, la dolcezza delle sue maniere, il sale degli innocenti suoi frizzi, il candore del suo intimo senso, la facondia del suo dire, la filosofica semplicità delle sue massime, i suoi principii di tolleranza scientifica, la sua famigliarità coi poveri, la sua dignità coi ricchi, sì operano sull'animo di tutti, che tutti ritornano da lui col conforto e colla persuasione. Si può dire che a Vicenza non vi abbia malato, che non sia nel corso di malattia o più presto o più tardi da lui visitato: nè medico, di cui egli non si chiami il padre e l'amico. I numerosi allievi, che egli ha formato, trovano presso lui in ogni loro bisogno e giustizia e protezione. Ha saputo inspirar loro tanto interessamento per le teoriche di una filosofia medica razionale applicata alla clinica, che la medicina del vicentino, portata all'alto grado di nobiltà scientifica cui ora si trova, è riguardata da tutti i medici di quì come proprietà del Thiene. E come di una proprietà veramente sua egli si prende premura pel progressivo di lei incremento. Dona per ciò all'ospedale l'annuale onorario di direttore: ricusa le ricognizioni che gli vengono presentate dai clienti, quando sa che costano loro delle privazioni: e dispensa all'inopia buona parte di quanto gli ha profuso l'opulenza. D'animo generoso, disinteressato, benefico, sensibile, è trasportato per

tutto ciò che è grande, che è nobile, che è virtuoso, che è infelice. Nella sua vita tutto vi ha un valore, una regola, uno scopo: e il sentimento del bene ha talmente preso possesso dell'anima sua, che egli fa le buone azioni senza bisogno di alcuno eccitamento, e come se, adempiendo a doveri, obbedisse ad una sua abitudine. La sua ragione dispone della sua volontà, e la ragione e la volontà insieme mantengono tra il suo cuore e le sue azioni un' immutabile armonia. Senza famiglia, privo di ogni sorte di ozio, incatenato allo studio anche negli scarsi ritagli di tempo che si fura alla pratica consultiva, non può gustare la intimità degli amici senza una specie di voluttà. Tra loro si fa conoscere, come si dice, a nudo. Idolatra pel vero e pel giusto, la falsità e l'ingiustizia gl' inspirano indignazione, e prova per l'immoralità tal disgusto che egli stesso non è padrone di frenare. Ma io ho potuto dire rapidamente ciò che in lui si ammira: chi potrebbe ugualmente ridire come sia amato da tutta la popolazione il Torti vicentino? (1)

Aggiunta del giornale arcadico.

Questo celebre medico cessò di vivere il dì 23 di novembre 1844.

(1) Valentin, nel suo *Viaggio d'Italia*, dà al Thiene questo nome che egli seppe giustamente meritare col perfezionare in questa provincia i metodi intesi a debellare le perniciose intermittenti.

LETTERATURA

Orazione undecima ed ultima su l'eredità di Agnia.

ARGOMENTO

Agnia aveva molti cugini, che erano Eubulide e tre fratelli, chiamati Stratocle, Strazio e Teopompo. Il quale Agnia presso al morire adotta una materna sua nipote; e ordina nel testamento, che quando a lei fosse incontrata la morte, l'eredità di lui andasse a Glaucone, germano uterino. E poichè cessò di vivere, gli succedè nel retaggio essa figliuola adottiva; la quale finì anch'ella i giorni suoi. Quindi passato eziandio Eubulide, la figliuola di questo mosse lite a Glaucone intorno al patrimonio del predetto Agnia ; e l'ebbe acquistato. Appresso mancati pure Stratocle e Strazio, solo Teopompo richiede i giudici di quegli averi contro a lei, che se gli era menati in casa. A Teopompo finalmente si oppone il figliuolo di Stratocle; e a questo un altro che era disceso di un tutore; dicendo, che quelle sustanze si aspettavano di egual misura a Teopompo suddetto , e al fraterno suo nipote. La causa è piena d' inviluppi civili (1).

ORAZIONE.

Con questa mente, o giudici, v'ho recitate le leggi; perchè l'avversario vuol fondare su la prima, convenire al figliuolo di Stratocle una metà di questi beni; dicendo cose che son lontane da verità. Imperocchè Agnia non era nostro germano: e la legge fa eredi di un fratello (2) prima i germani e'figliuoli loro, se vengano di uno stesso padre; chè tale parentela è più prossima a quello. E quando non ci abbia questa generazione, essa legge chiama alla eredità le sorelle, nate d'un medesimo genitore, e'lor figliuoli: e dove non appaiano nemmeno queste, ella concede affinità al terzo grado; cioè a'cugini paterni sino ai figliuoli. Chè se eziandio manchi questa discendenza, il legista torna di nuovo al principio della famiglia, e rende signori del patrimonio dello estinto i cugini di madre, e per la via medesima onde dava il parentado a que'che erano di padre. Solo queste affinità pone il legislatore, e con più brevi e chiare parole, che io non ho usate; ma le dimostra con lo stesso animo. Il perchè questo fanciullo non si avvicina di sangue ad Agnia per niuno de'titoli predetti; ma n'è disgiunto affatto. Ed acciocchè più apertamente ravvisiate sopra che voi avrete a sentenziare, comandate a costui (3) che, lasciati star da parte tanti ragionamenti, vi esponga con quale dei suddetti nodi quel giovinetto si stringa con cui lasciò l'eredità: e quando possa scoprire che per alcuno di essi gli sia congiunto, io prometto in favore del garzoncello di ritrarmi spontaneamente dalla metà di questi averi. Se però non potrà recare alcuno di que'legami, forse non verrà convinto d'essere venuto nella

presenza vostra ad offerire a me una lite manifesta, e di procurare raggirar voi ingiustamente? Poichè dunque l'avremo fatto salire su questo luogo, io lo domanderò innanzi al cospetto vostro, dopo d' aver lette le parole delle nostre leggi. Chè in questa guisa verrete in miglior notizia se al garzonetto si appartenga o no questo retaggio. Tu dunque prendi le leggi; e tu monta su questo tribunale, quando se'così potente di lingua, che confidi nelle tue accuse, e travolgi gli statuti. Tu recita.

Leggi.

Ti arresta (4). Ora io interrogherò te. È forse questo figliuolo un fratello di Agnia, o un suo nipote fraterno o materno? Gli è cugino, o nipote cugino da canto di padre o di madre? Quale possiede di questi nomi, in cui la legge pone i diritti di parentela? In verità tu non dirai, che sia un mio nipote: perciocchè qui non si contende delle mie robe; poichè vivo tuttavia. Quando fossi morto senza prole, e si combattesse il mio, allora converrebbe rispondere, a cui lo ricercasse, che quegli mi è nipote: ma mentre tu ragioni che la metà di questi beni s'aspetta al tuo garzone, bisogna che tu spieghi la sua consanguinità con Agnia. Il perchè mostrala a' giudici.

Voi però bene comprendete, che il mio avversario non può far parola di questa affinità; solo risponde cose lungi da quelle, onde converrebbe che v' informasse. Quantunque allorchè uno tratti una causa giusta, non dee dubitare, ma rispondere spacciatamente; nè solo fermarsi alle risposte, ma ezian-

dio giurare, e addurre testimoni del parentado, affinchè voi diate lui intera fede. Questi però non soddisfa alle domande, non presenta innanzi i testimoni, non dà il giuramento, non reca fuori una legge: e stima che voi, i quali avete giurato di sentenziare giuridicamente, mossi da lui, condanniate me senza giustizia solo per quello di che m'ha imputato. Tanto ardimento e tanta insolenza sta nell'animo di lui! Ma non lo seguirò per niente io: conciossiachè vi porrò sotto gli occhi la mia famiglia, e da qual parte mi vengano le ragioni su la eredità; e vi chiarirò che il fanciullo e tutti que'che da prima hanno cozzato meco intorno a lei, sono divisi da Agnia per sangue, come voi medesimi confesserete appresso le mie parole. È però di mestieri che io da principio tocchi ogni punto, dal quale conoscerete questa mia parentela e il niun diritto de' miei oppositori sopra l'ereditaggio.

Io ed Agnia, o giudici, Eubulide, Stratocle e Strazio, il quale era un materno zio di esso Agnia, siam generati di fratelli cugini: perocchè i nostri padri si furon tali fra loro da parte de'genitori, che erano germani. Agnia predetto adunque, che come ambasciadore della sua patria di cose, le quali doveano fare i vantaggi di lei, era in punto di sciogliere di Atene, lascia in caso di morte eredi suoi non noi parenti i meglio stretti, ma una nipote materna, cui si tolse in figliuola sua adottiva; e ordina che quando ella fosse passata, lo redasse Glaucone, suo uterino: le quali ultime volontà pose nel testamento. Inoltre appo un certo spazio di tempo usciron del mondo Eubulide e l'adottata figliuola di Agnia: onde Glaucone sopra detto, secondo quel testamento, diviene

ereditario. Allora noi non reputammo dovere opporci al testamento; siccome quelli che avvisavamo convenire che fosse valido il consiglio del testatore; e ad esso stemmo contenti. La figliuola però di Eubulide, favoreggiata da altri cittadini, richiese del retaggio d'Agnia i giudici, e lo si tolse; fatta superiore di chi lo domandava per testamento: comechè ella non si accostasse al defunto per parentela; solo sperando, come pare, che noi non ci levassimo incontro a lei, perchè non portammo in giudizio nessun piato contra quel testamento. Noi nondimeno, io, Strazio e Stratocle, quando s'offerse il tempo che l'eredità scadeva per ragione ai meglio prossimani, tutti ci provvedemmo di farne istanza. Ma innanzi di porci nella contesa, si divisero del mondo Strazio, e poscia Stratocle: il perchè solo io ci restava, figliuolo d'un cugino paterno, e a cui competeva l'intero ereditaggio; per essere mancati alla vita gli altri cugini, i quali per virtù di parentado aveano insieme con me maggior diritto sopra di quello. Donde però, o giudici, voi scorgerete toccare a me questa ragione, non a coloro che sono nati di quelli che ho discorso sopra, e tra'quali è questo fanciullo? Da essa legge. Conciossiachè niuno può mai negare che si conceda il diritto di parentela a'cugini paterni e a lor figliuoli: ma se la legge lo partecipi dopo noi anche a'figli nostri, questo si dee sottilmente considerare. Intanto tu prendi la legge, e la palesa.

Legge.

« Se dal lato di padre non sia niun congiunto sino a'figliuoli de'cugini, eredino i patrimoni quelli che

dal lato di madre discendano coll' ordine medesimo » (5). Ascoltate, o giudici, come il legista non ha ordinato che, se non ci è persona dal canto paterno sino a'figliuoli de'cugini, l'eredità vadano oltre a quel termine; ma le concede a quei del materno canto, quando noi per morte ci fossimo allontanati dal mondo, cioè a'fratelli e alle sorelle del defunto e a lor figliuoli ed agli altri col modo stesso, che venne mostrato sopra: però i nostri discendenti reputa starsi lungi da quell'affinità. A cui dunque la legge, anche allorchè noi fossimo usciti della vita, non porge i beni di Agnia, forse me ancor vivente, sperano costoro per consanguinità di conquistarli? No certamente. Chè se la legge contende loro tale diritto: loro, dico, de'quali i genitori sedevan nel medesimo grado di parentela, che io; ella nol darà nemmeno a questo garzone, il cui padre teneva il luogo stesso di affinità, che io mi tengo. É dunque una cosa ben'aspra e forte, che sì apertamente chiamandomi le leggi a questo ereditaggio, e traendo i miei avversari fuor del parentado, che qui si cerca; costui nondimeno ardisca di richiamarsi di me in giudizio, e pormi innanzi una contesa; e che quando io mi misi in questa causa, egli credesse disconvenirgli di litigare, e porgere il giuramento, mentre dovea por mente se in tanta contenzione avesse alcun diritto che lo aiutava: or poi che a nome del fanciullo mi presenta brighe e travagli, e gittami ad un pericolo di perdere cose a me più care e di maggior rilievo; e quanto alle fortune domestiche del giovinetto, le quali ognuno dice essere di colui di chi sono veramente, non mi accusi niuno d' averne io punto usurpate, e dove le avessi rette malamente,

come costui, bene si addiceva lui d'imputarmi avanti a voi di rea tutela : e intorno poi alle sustanze, che voi deliberaste appartenere a me, accettato ogni uom del mondo a contrastarlemi; non sarà forse incomportabile che or mi si apparecchi tanto litigio, e ad una così viva arroganza aggiungasi dagli avversari ?

Dalle quali mie parole penso che voi scorgiate, niuna ingiuria muoversi da me a questo giovine; nè dover io per nessuna parte andare incontro alle accuse degl'inimici : nulla ostante giudico che voi con più chiarezza lo conoscerete dopo le altre cose, che ora toccherò ; porgendo il vostro udire alla richiesta legale che io portai sopra il retaggio. Quand'io attesi alla mia causa, o giudici, nè l' avversario, che m' ha condotto in un tal piato, riputò bene d'essere mio rivale pel suo fanciullo ; nè i figliuoli di Strazio, i quali con esso garzonetto si accordano di parentela, nè altri mai per qualsivoglia titolo diverso, fermavano che avesse a discender loro l'eredità. Imperciocchè nè il primo m'avrebbe tirato in questa contenzione, se io gli avessi conceduto rubare il mio pupillo , e non me gli fossi levato incontro : e gli altri, come io diceva, sentendo di per sè non ritrovarsi dentro al parentado, restarono di affrontarmi, e in pace sono rimasti. Coloro nondimeno che pigliano le difese per la figliuola di Eubulide, la quale è in pari linea di consanguinità che il figliuolo di Strazio, e i tutori della madre di Agnia , si erano accinti di contrastare al mio diritto. Eglino però si son ravvolti in tanti dubbi da ignorare che scrivere nel libello sopra la loro affinità : onde costei , che per sè si tiene la eredità , e'suoi difensori , poichè si diedero alle menzogne, furono tosto da me sco-

perti mentitori delle loro scritte. Conciossiachè convenendo la genitrice di Agnia in esso luogo di parentela che io, come quella che è sorella di Strazio, e non essendo ricevuta dalla legge, la qual dispone che i figliuoli maschi sieno antiposti; veniva da'difensori di lei messa in silenzio questa legge: riputando potermi vincere sol con iscrivere in quel libello, lei avere partorito Agnia. E certo questa è la prima attinenza per natura, cioè tra la madre e il figliuolo: ma ne'gradi di affinità posti dalla legge, per universale consentimento non si ha l'occhio a quella. Il perchè sebbene io abbia scritto che elle sieno figliuole di un cugino, pure le ho trovate e riprese di non appartenere al parentado della legge. In questo modo vi ricercai, o giudici, del patrimonio qui combattuto: e niente allora approdò loro, nè a colei che lo tenea dopo, avere superati in giudizio quelli che il voleano per testamento, nè ad essa madre di Agnia : ma i giudicanti che sedeano in tribunale , avendo in gran conto il giusto e il giuramento, porsero una favorevole sentenza a me, il quale conforme alle leggi li domandavo di farmi erede. Per la qual cosa se allora io rimasi vincitore sol per avervi dimostrato che quelle donne si scompagnano da Agnia per parentela; e questo avversario non osò di contraddire al vostro voto per quel garzone su la metà de'beni ; nè i figliuoli di Strazio , che si giaceano nella medesima affinità che esso giovinetto, s'avvisarono d'impugnare le mie ragioni, onde io entrai nel possesso della eredità dopo una giuridica domanda, e convinsi il mio oppositore di non avere fino a questo giorno potuto significare come il suo fanciullo

abbia prossimità ad Agnia per parentado ; che altro occorrerà che voi intendiate ? Che bramate udire più avanti su questo affare ? Poichè io v'ho per savi e sufficienti uomini a comprendere il mio ragionamento.

Adunque l'avversario facilmente corrompendo il vero colle menzogne, nè temendone penitenza, osa aggravarmi di molti altri delitti (de'quali dovrò forse favellare); e qui sostiene che io e Stratocle ci accordammo di prendere questa causa. Il quale accordo solo a noi , di tutti que' che si apparecchiarono di entrare in questa lite, era sconveniente. Imperocchè alla figliuola di Eubulide e alla madre di Agnia, le quali si opponeano a noi, e non quistionavano sotto un titolo medesimo di parentela, bene era lecito di patteggiare, che quale di esse due avrebbe riportata vittoria, tale farebbe parte dell'eredità all'altra : poichè a ciascuna di loro si dovea porre innanzi un' urna di voti. Ma di noi non era il medesimo : chè per contendere d'uno stesso nome di parentado, avevamo due differenti azioni; e ambedue cercavamo la metà del reditaggio. Sicchè a coloro che portino in giudizio questa richiesta, si mette innanzi solo un' urna di palle; e non può avvenire che l'uno vinca, e l'altro sia perditore, ma un egual pericolo sovrasta a questo e a quello. Laonde non si conveniva a noi far comunanza e promesse intorno a questo affare. L'avversario però, dopo che Stratocle passò di vita, prima che tra noi si dividesse l' eredità (il perchè nè esso Stratocle, nè a questo tempo il suo figliuolo possono parteciparne, ma per diritto di sangue, che io ho sopra tutti, quella viene a me per intero, quando nella causa rimarrò di sopra a chi la possiede); l'av-

versario, dico, ha fatto questi consigli, sperando potere facilmente col suo discorso metter voi in inganno. E che di tutte queste cose, che ho toccate, non si potesse attendere a niuna; e che la legge dia a conoscere chiaramente di aver disposto di ogni punto sopra così fatte cause, ora intendo di dimostrarlo. Tu mi togli essa legge; e recita.

Legge.

Vi sembra, o giudici, che ella favorisca questi accordi, e non piuttosto vieti gagliardamente simili convenzioni; ordinando che ciascuno chieda una parte della eredità impugnata, e che a coloro i quali contendono d'un medesimo titolo, si ponga innanzi solo un'urna di suffragi, e per questo modo si proceda nelle domande di patrimoni? Costui adunque benchè le leggi parlino sì pianamente, e non sia passato tra me e Stratocle nessun patto, ha osato di colorire quello accordo, che contrasta ad esse leggi.

Nè solamente ha operato per questo modo, ma eziandio favella cose contrarissime, e alle quali voi dovete volgere l'attenzione. Egli dice d'aver'io promesso al fanciullo di porgere la metà di questo ereditaggio, quando vincessi la lite incontro a quelli che lo possiedono. Ma se il garzone avea diritto in questo patrimonio per attinenza, come costui afferma, a che bisognava che io trattassi quella promessa? Forse ragionando eglino veracemente in giudizio, non sarebbe appartenuta loro una egual ragione a chiedere l'eredità? E se tra essi e il defunto non era parentela, perchè io dovea promettere in quel tenore, concedendomi essa legge di ereditare per intero le

fortune dello estinto? Forse che io non potea ciò domandare, se prima non mi avessi conciliati gli animi loro? Ma gli statuti favoreggiano ogni cittadino che faccia tali richieste: sicchè quello non si può asserire da loro. Inoltre aveano forse alcun'altro segno o testimonio, cui se non portavano in luce, io non potea essere de' concorrenti al reditaggio? Ma io qui contendo in forza di parentado, non mica di niuna lascita testamentaria. Che bisogno adunque ci è di altri testimoni?

Ma se finchè durò la vita a Stratocle non mi era lecito di accomunare con altrui l'eredità, nè il genitore di questo giovinetto lasciò niente di questi beni al figliuolo, de'quali egli ora chiede i giudici, nè era cosa probabile nè giusta che io dessi la mia fede di partire per mezzo l'eredità, donandone una egual parte a lui; voi giudicate in mio vantaggio su questo affare. Se poi gli avversari non mi mossero niuna opposizione in questi averi, nè stimarono allora di venire con me a contesa, come avrete degni di fede i lor parlari? Io nol credo certamente. Costui adunque recando in mezzo cose falsissime (e poichè voi farete forse alcuna maraviglia, perchè non chiedesse innanzi a questo tempo la metà del retaggio) immagina di non avere pigliata azione contro agli altri congiunti di Agnia, per aver io promesso di accomunare l'eredità; onde non porsero il giuramento contro a quelli; e per essere impediti dalle leggi di contrastare a me: poichè queste vietano a'pupilli di venire in giudizio contra i tutori; la qual cosa pur si discosta dal vero. Imperocchè egli non ha dal lato suo niuna legge che lo ritenga di torre azione contro di me per il pupillo: con-

ciossiachè nessuno statuto nostro si oppone a questo : ma come la legge , quando io procuri danno al pupillo, impone a me le pene; così tra me ed il pupillo ha poste private azioni. Nè pertanto essi si son rivolti dal contraddire a quelli, a cui si aspettava l'eredità, perchè cioè io aveva promesso di comunicarla altrui; sibbene perchè non valeano a dimostrare alcuna loro ragione sopra il retaggio. E bene io comprendo, che posto che avessi dato al fanciullo di comparire avanti a'giudici per la metà di questi beni, e levarla delle mie mani, pure gli avversari non potrebbono fare nè tentare simile impresa: come quelli che avendo conoscimento di essere fuori di parentela, se eglino ottenesser cosa, che sconverrebbe loro , saria tolta di mano ad essi dai più prossimi di sangue. Imperocchè, siccome ho più volte detto, la legge in succedere a questa eredità non dà niun diritto dopo la nostra morte a' nostri figli, ma solo a quei che procedono da parte di madre. Poichè da un lato verrebbe a chiederla Glaucone , germano uterino di Agnia : contro al qual Glaucone non potrebbono questi allegare una più grande attinenza con esso Agnia; sibbene apparirebbono starne più lontani per sangue : dall'altro lato, se Glaucone predetto lasciasse di domandarla, si recherebbe avanti la madre di lui e d' Agnia medesimo, convenendole una comune affinità col suo figliuolo: e quando ella prontasse incontro a questi, dicendo che non si appressano al figliuolo, certamente si recherebbe in sue mani, o giudici , la metà di quella; il che le consentirebbono il giusto e le leggi. Non per queste ragioni adunque il mio avversario m'ha suscitata una tal lite, quando nè da me,

nè dalle leggi era impedito; ma componendo accuse di quella condizione, si è provveduto di menzogne per levarmi del possesso di questo ereditaggio: colle quali sue bugie appostami azione di tutela reamente amministrata, spera d'invader egli ogni sustanza del mio pupillo, e me allontanarne dal governo. Ecco le arti, onde si fa a conoscere uomo di accorgimento: essendochè non succedendogli prosperamente il suo disegno, e'non perde cosa; ma ben conducendolo, darebbe fondo senza rossore alle facoltà del mio pupillo.

Adunque non può fare che voi attendiate alle sue menzogne, nè che accettiate o poniate in uso le cause capitali intorno a che le leggi stabiliscono giudizi particolari. Imperocchè semplici e note a tutti son le ragioni di questa nostra contesa; le quali dopochè avrò discorse brevemente, e ritornate alla memoria vostra, mi farò a schermirmi contro a ciò che mi s'imputa. Quali adunque sono elle? e in che parole io le chiuderò? Se per virtù di parentela il mio avversario dica scadere al fanciullo una metà del retaggio, la chieda al magistrato; e se voi l'approverete, e' la si tolga: chè così dispongono le nostre leggi. Se poi non contenda meco sotto titolo di affinità, ma dica d'aver io promesso al suo garzone quella parte, il provi contro a me che tengo il contrario; e quando mi convincerà d'aver io fatta la promessa, anche allora si abbia ciò che domanda; chè pure in questo modo è giusto che se lo meni. Inoltre quando sostenga, non essere azione pel fanciullo contro di me, nè a titolo di eredità nè di mal governata tutela, apra le leggi che lo contendano; e se potrà mostrarle, prendasi pure per questa guisa la sua parte

di queste facoltà. Però affermando che non bisogni al giovinetto di richieder voi della metà di questi beni, nè di venire incontro a me, perchè tutte le sustanze di Agnia sono cosa di quello; vada egli innanzi al magistrato, e ponga nello elenco degli averi di lui, che ha già locati, anche questa eredità, e tolgasine da me pure la parte, che mi godo, il fittuario del patrimonio del fanciullo. Conciossiachè tutte queste cose sono per sè giustissime. E ciò permettono le leggi; non, per Giove, che io venga giudicato reo per maniera da essere condannato nel corpo, e di cosa in cui le nostre leggi patrie hanno posti privati giudizi: e nemmeno che corra un pericolo estremo, quand'io non voglia dare al pupillo quel che m'acquistai col vostro voto, e potei ritorre a quei che il possedevano, dopo di averli vinti in giudizio. Ma se io guidai così sinistramente la tutela del garzonetto da averlo messo in una pessima condizione, allora converrebbe che io fossi accusato di tanto maleficio: non, per Dio, se mi conservo le mie sustanze.

Chè l'avversario adunque non abbia fatto con giustizia queste opere, nè pronunziato il vero intorno all'altre; e solo per vaghezza dell'altrui abbia volto l'ingegno ad accusarmi in quella guisa, a torcere le leggi, e ad ingannare a un tempo voi e me; penso, per gl'iddii immortali, che tutti l'abbiate sì ravvisato, che non mi sia bisogno di favellare più là sopra queste cose. Veggo però, giudici, che egli fa un lungo ragionare delle robe del fanciullo e delle mie; e studia ogni mezzo per mostrare quello essere quasi ignudo dei beni del mondo; e solo con parole ammassa il mio patrimonio, e mi riprende di malvagità estrema per non voler io porgere niente di

dote alle quattro figliuole di Stratocle, e tenermi, come afferma, le cose del lor fratello. Io nondimeno voglio farvi parola anche di queste sue imputazioni: perciocchè egli spera con quelle di tirare sopra di me la vostra invidia per una sì grande mia accresciuta sustanza; e sopra di que'figliuoli la vostra compassione, quando vi appaiano poveri cittadini. Fa di mestieri adunque che voi sappiate anche queste cose, e minutamente le conosciate, affinchè scorgiate insieme, lui essere menzognero del suo parlare, siccome di tutti gli altri fatti che vi ha narrato. Conciossiachè io mi avrei per uomo della più grande reità, se morto Stratocle poverissimo del suo, e trovandomi facoltoso, niuna pietà mi stringesse della sua casa. Ma se esso Stratocle lasciò a'figliuoli una eredità più larga e certa che la mia non era, e fosse di maniera da accasarne comodamente le figliuole, e del resto trarre agiata e ricca vita il figliuolo; e se io governo in modo le robe loro da avanzarle pur d'assai; giustamente andrò lungi d'ogni riprensione quando io non patisca aggiungere le mie alle lor cose; e quando non solo guardi quello di loro, ma eziandio lo cresca, con ragione sarò lodato. E facilmente vi mostrerò che i fatti, che ho toccato, si giacciono per questa guisa.

E prima terrò dietro col mio discorso alle facoltà di Stratocle; e quindi chiederò di reggere, come per il passato, il patrimonio del suo figliuolo. I beni miei paterni e di Stratocle erano tanti che non bastavano alle spese pubbliche, cui gli uffizi d'un cittadino sogliono domandare. Imperciocchè al tempo che esso Stratocle ed io togliemmo per isposse le nostre donne, ci furono consegnate in dote so-

lo 20 mine; quante per verità si porgono ad uomini di povere fortune. Accadde però che quegli oltre al suo patrimonio ottenne meglio di 5 talenti e mezzo. Poichè Teofonte, suo cognato, morendo adottò una delle figliuole di lui; alla quale concesse un campo in Eleusina del valore di 2 talenti, 60 pecore, 100 capre, la sua suppellettile, un nobile destriero, ch'egli stesso usò di cavalcare essendo capo di una squadra di cavalieri, e tutte le altre robe: di cui Stratocle fatto signore per nove anni, potè lasciare 5 talenti e 3,000 dramme di eredità insieme con tutto il suo, salvo quello che l' adottante avea posto in mano alla figliuola adottiva, il campo triasio da trovarne 5 talenti e mezzo, la casa in Melite comperata con 3,000 dramme, e l'altra in Eleusina con 500. Ecco gli stabili donde si ritraggon questi frutti; cioè del campo, 12 mine; delle case, 3: le quali mine in tutto sono 15. I danari dati a usura si riducono intorno a 40 mine, il cui frutto annuo va a 7 mine, e 20 dramme, e 9 oboli (6). Il perchè se aggiungi queste a quelle, troverai che sono 22 o meglio. Dipoi Stratocle suddetto lasciò suppellettile, gregge, farina, vino e altre frutte, da cui gli eredi possono ricogliere 49 mine. Inoltre sono riposte dentro 9 altre mine: e le riscosse de'presti arrivano forse a mine 10; cui la madre del mio pupillo volle, presenti i testimoni, fare scrivere nel censo di lui: non ricordando io le altre cose, le quali furono trovate dopo la morte di quello, e che dagli eredi non si mostrano; ma parlando solo di quelle che stanno nella comune notizia, e che da loro sono indicate. Ora tu mi chiama i testimoni di tutto quello che ho esposto.

Testimoni.

Questo adunque, e forse più, era il capitale o sia stabile o sia mobile di Stratocle : e poscia dirò eziandio di quello che sotto mano fu rapito (7). Ma venendo al mio, quanto è egli mai ? un camperello in Enoe di 50 mine, un altro in Prospalto di 30; una casa urbana di 20, e l'eredità di Agnia di circa 2 talenti: poichè non so trovare una maggiore quantità di tutto il mio. Onde l'intero è 3 talenti e 40 mine (8); che di 110 mine sta di sotto al patrimonio del fanciullo. Ed io poi vi numero anche la parte del mio figliuolo emancipato; quando nelle cose del pupillo non ho messe le sustanze di Teofonte, che sono 5 talenti e mezzo, e nelle quali venne adottata una sorella di lui; e in questo modo si troverebbe senza dubbio essere 8 talenti tutto il suo, eccetto quello che ne fu tratto furtivamente. Quanto a me poi non sono certo se l' eredità qui contrastata debba entrare nelle mie fortune familiari, per essermi venute incontro alcune azioni di falso: e le leggi vogliono che dove nella causa uno sia preso in menzogna, da capo si ripigli quel contendere : ma quanto al fanciullo, il suo patrimonio è saputo da tutti, ed è irrepugnabile. Che adunque sieno solo queste le mie facoltà con quelle del figliuolo emancipato, e che sopra il retaggio di Agnia vennero tolte azioni di falsità e menzogna, tu ne prendi i testimoni, e li palesa.

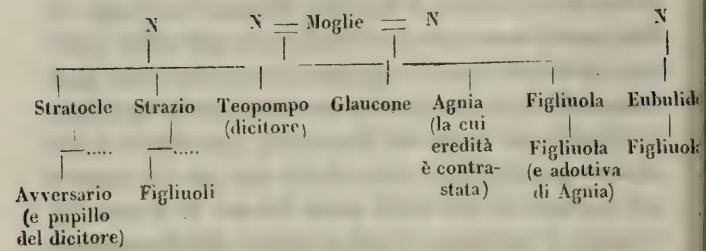
Testimoni.

Corrono adunque, o giudici, piccole disuguaglianze tra il mio avere e quello de'figliuoli di Stratocle; o il loro non passa forse di tanta grandezza il mio, che non posso altro che comparire uomo di basso stato innanzi ad essi? Non sono perciò degni della vostra fede i discorsi dell'avversario: il quale, venuta in mano al mio pupillo tanta ricchezza, non vergognò di sopraffarmi con fallaci e finte imputazioni; onde va ragionando che io m'abbia occupate tre eredità, e che mi viva nell'abbondanza di ogni bene, celando però tutto il mio; acciocchè voi ne caviate piccolissima porzione. In questo modo quei che non possono parlare il giusto e il vero intorno a' fatti che ci occorrano, bisogna che si voltino ai falsi ragionamenti, co'quali infamano altrui, e sè mostrano di più podere degli avversari. Tutti voi però mi siete testimoni, se i miei cognati Chereleo e Macartato erano o no di quelli che si addossavano gli uffizi pubblici per la patria; ovvero di coloro cui le piccole fortune non teneano ricchi. Poichè sapete che il secondo, dopo di aver venduto un poderuzzo e comperatasi una trireme e fornitala di tutto punto, vi si raccolse dentro per navigare in Creta: il qual suo fatto non fu certamente oscuro, ma tanto saputo, che se ne parlò in un pubblico giudicio; perchè non paresse ch'egli per noi portasse agli spartani niuna guerra, anzichè pace: e il primo lasciò un campicello in Prospalto, di cui non trovereste più che trenta mine. Però accadde che Chereleo si morì prima del fratello; il quale poi passò con tut-

to il suo, allorchè si spinse in mare. Conciossiachè Macartato in un fatto d' arme ebbe a perdere tutte sue cose che avea nel mondo, la trireme e la persona. Il perchè rimasto quel campetto e redatolo la lor sorella, mia consorte; io, dacchè ella mi fece molta forza, sostituii un mio figliuolo in luogo di Macartato; non mica per venire atto agli uffizi pubblici de'ricchi uomini, quando avessi fatto mio quel camperello: poichè sebbene mi rimanessi dal surrogare il figliuolo in luogo di Macartato, pure valevo a sostenere quegli uffici, come colui che già ero entrato nel numero di chi suole recar del suo al tesoro del comune, e ubbidisce a'vostri ordini. Ma l'avversario discorre di me in quel modo sol per infamia; e mi dipinge agli occhi vostri non altrimenti che un molto benestante, ma disutile cittadino. Nondimeno io qui strignerò in breve tutto questo ragionare, e il farò per maniera, che voi lo avrete per la cosa più diritta. Io voglio accomunare le mie robe con quelle del pupillo, sieno elle grandi o piccole; e ciascuno di noi due prendane la metà, affinchè non sembri che l'uno possa da più che l'altro di là dal dovere. Egli però si scuserà del venire a questa condizione.

DICHIARAZIONI

Albero della famiglia di Agnia.



(1) Se consideriamo il modo, col quale Iseo conduce tutte le sue orazioni, troveremo che questa ci è venuta senza principio e fine; come quella che incominciando tosto a parlare della causa, non dispone gli animi de'giudicanti ad ascoltarla; e finendo solo con un accordo tra i due competitori, non ritorna a memoria di essi giudici le ragioni o i capi di lei, nè discorre i particolari della vita civile de' litiganti, e per indur quelli a dare maggior fede al dicitore, e porger lui una sentenza favorevole. Il quale stile è tenuto nelle altre dall'oratore. E il ragionamento farebbero anche più chiaro l'introduzione ed il termine; perchè da queste parti ci moverebbe forse una luce a distinguere viemmeglio alquanti luoghi di quello.

(2) Vedi la dichiarazione 4 della settima orazione.

(3) Questi avvocava per la causa del pupillo del dicitore.

(4) Qui l'ufficiale pubblico poneva modo a recitare la legge;e il parlatore volta il suo discorso al procuratore del pupillo.

(5) Vedi la dichiarazione quarta della settima orazione.

(6) Vedi la dichiarazione terza della seconda orazione.

(7) Ecco un passo che ci fa più accorti del mancamento dell'orazione: poichè questa parte dovea ritrovarsi nella continuazione di lei.

(8) Qui dev'essere qualche laguna: perchè la somma delle robe patrimoniali di Teopompo non corrisponde al valore di esse.

GIUSEPPE SPEZI.

Di alcune iscrizioni antiche nuovamente scoperte. Ragionamento detto alla pontificia accademia romana di archeologia il 17 di aprile 1845 dal cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della medesima e commissario delle antichità romane.

Le antiche iscrizioni, intorno alle quali sarà il mio presente ragionamento, vennero pure adesso rimesse in luce da questo nostro suolo, tanto maisempre di tali dovizie fecondo. Sicchè elle son cosa tutta nuova, e però tutta all'istituto nostro conforme, che leva come divisa: *In apricum proferet.* Nè meno ad esso convengono per una certa loro speciale caratteristica, onde in parte aggrandiscono, ed in parte apprestano occasione a render maggiore quella intima e riposta cognizione delle cose e dei fatti degli uomini sopra noi stati, dov'è il proprio intendimento dell'archeologia.

Sono le iscrizioni, delle quali io favello, se solo una se ne eccettui, altrettanti titoletti stati affissi innanzi alle olle inchiuse nei luoghi dei colombai, acciò non rimanesse ignoto almeno il nome di coloro, le ceneri dei quali erano così deposte in un comune sepolcro. I colombari, ai quali appartennero, furono scoperti, l'uno in vicinanza della via latina, e l'altro della via appia. Il primo nella vigna Cremaschi, il secondo in quella Ammendola, già venuta in fama come una fertile miniera di antichi oggetti.

Han poi ambedue i sepolcri presentato nelle lapidi statevi messe una testimonianza evidente del tempo in cui furono in uso; e questo si riconosce, che tanto per l' uno quanto per l'altro fu egualmente quello di Augusto. Imperocchè a stabilire quanto affermo del colombario di vigna Cremaschi, basta trovarvi ripetutamente nominato nei titoli dei trapassati il nome di Caio Cilnio Mecenate, del quale furono servi o liberti; e leggervi: C . MAECENAS . C . L . ELENCVS : C . MAECENAS CHRESTVS : C. MAECENAS. MEMOR : C . MAECENAS . SATVRNINVS : MAECENATIA . HYGIA ; basta, dico, il trovarvi e leggervi tali nomi, perchè si possa stabilire di qual tempo sia il monumento.

Ma per quello di vigna Ammendola non è mestieri d'induzioni, per esservi stata trovata in fra le altre l'epigrafe seguente:

C . ANNIVS . C . L
LEPOS . VIXIT . AN . XXVIII
OBIIT . VII . IDVS . APRIL . C . CAESARE
L . PAVLLO . COS . HIC . SITVS . ADQVIESCIT

Caio Cesare, nipote e figlio adottivo di Augusto, sostenne, come è notissimo, i fasci con L. Emilio Paullo nell'anno della città 754; e ne abbiamo sicurezza a ravvisare eretto ed usato in quel torno il sepolcro, nel quale fu Caio Annio deposto in tale consolato.

L'aver noi alle mani in queste epigrafi cose per fermo composte nell'aureo secolo di Augusto, deve rendere più curiosa e pregevole la notizia di certi particolari della lingua, che in esse si presentano. Vediamo, per esempio, da lapide del colombaio Ammen-

dola, che il *meses* per *menses* era anche in quell'aureo secolo idiotismo del volgo, leggendo :

CRETICVS . VIX . BIEN
ET . MESES . SEX

Vediamo in un'altra del colombaio di vigna Cremaschi ritenersi le vecchie forme della ortografia e della pronunzia, scrivendo :

IVLIAI . HILARAE .

Mentre poi le latine muse si levano ad una altezza, che parve non esser più dato ad alcuno di aggiungere; si trovano in questi sepolcri i versi delle persone del popolo, che pur dimostrano certa loro schietta e nativa bontà, onde la epigrafia poetica non isdegnerà d'ammetterli ne'suoi libri. Chè al luogo di un Clito sta inciso:

CLYTVS . L . PHILE CLYTE
HIC . CLYTVS . CARVS . CVNCTIS . IVSTVSQVE . PIVSQVE
EST . SITVS . ET . SVBITO . TEMPORE . RAPTVS . ABIT .
QVEM . FLET . AMMISSVM . AETERNO . TEMPORE . CONIVX.

Più grave e numeroso è quest'altro, nel quale si direbbe che il poeta, qualunque ne fosse la causa, si studiasse ad indurre una certa oscurità. Dice dunque:

FVMANTES ITERVM CINERES QVID RESPICIS HOSPES
SVB DEXTRA FRATRES OCCIDERVNT MISERI.
IVCVNDVM, QVAESO, CORPVS NE FLETE PARENTES
COMPOSITVM FATIS SOLLICITARE CAPVT.
LIBERALIS.

I quali ultimi versi ricordano quelli di altra antica iscrizione, che a questo modo finisce:

Desinite extinctum, dulces, me flere, parentes,
Desinite et fati tristia iura queri (1).

Ma degno della bontà di quel tempo, che per la lingua fu d'oro, è per fermo il titoletto seguente, che dice di due gemelli, che insieme nati insieme uscirono di vita; insinuando con mirabile brevità ed artificio, che quella comune loro sventura fosse un desiderio di vicendevole affetto. Son queste le parole impresse nel marmo:

ZETES . ET . CALAIS
DVO . FRATRES
GEMELLI . OBIERVNT
AMANTES

Ma facendosi a considerare alcuno di quei titoli, dei quali diceva a principio, che a malgrado della piccolezza e della concisione valevano alla cognizione più intima delle cose antiche; fu scolpito sotto all'olla di un Caio Annio Familiare quello che qui fo seguire:

C : ANNIVS
C . L . FAMILIARIS
DEC . V . A . XXX .

Certo è che quel DEC. sia da supplire *decurio*, e che in C. Annio si abbia a riconoscere il *decu-*

(1) Grut. MCXXVI. n. 8.

rione, o dir si voglia il capo di un certo numero di servi. Dei quali è noto, che fossero divisi per decurie nelle grandi famiglie, dove più abondavano, acciò sotto la sorveglianza e responsabilità di un capo meglio soddisfacessero a quegli uffici che loro incombevano. Quello però, che a me non sembra da potersi facilmente ammettere, è ciò che il Gori scrisse di tali decurie, moltiplicandone, secondo mi è avviso, oltre al vero i decurioni. Quel dotto uomo, avvenutosi a leggere nei marmi sepolcrali dei servi o liberti di Livia, data a più d' uno di essi la qualifica di decurione, per tutto dove trovò l'abbreviatura DEC., e senza por mente alla certa ed apparente diversità del collocamento di essa, la espose egualmente come denotante la qualità che dicevamo (1). Ma che quel titolo si anteponesse, o si facesse indifferentemente seguire alla qualità dei servi, su' quali aveva colui che n'era rivestito ad esercitare la sua autorità, ella è cosa che non sarà da tutti agevolmente creduta: nè parrà che possa essere stato notato in questi marmi: *Decurio librariorum*: *decurio ostiariorum*:*decurio cubiculariorum*, e così d'altri; per poi notarvi col valore stesso: *ostiariorum decurio*: *cubiculariorum decurio*:*librariorum decurio*.Quell'abbreviatura,con che s'indicò il decurionato, non sembra a me che fosse indifferentemente anteposta o posposta, come il Gori mostra di credere. Parmi anzi non oscura nè malagevole punto a ritrovarsi la causa, per la quale talora si tenne il primo modo, e tal'altra il secondo. E così stimo, che l'abbreviatura DEC., quando sia preposta alla qualità dei servi, indichi appunto il titolo e l'ufficio del

(1) Columb. serv. et lib. Liviae pag. 92 e seg.

decurione di essi, secondo significa il regolare dettato; ma non così giudico dell'altro, nel quale tornerebbe inverso nell' ordine, con mutazione dello stile che in epigrafici dettati si può chiamare costante. Imperocchè seguendo all'indicazione della qualità dell'ufficio sostenuto dai servi l'abbreviatura già detta, non mi sembra di errare attribuendo una tale diversità ad alcuna giusta cagione. Stimo pertanto che in tale parola si abbia a riconoscere allora, non la condizione del decurione, ma sibbene quella del servo medesimo. E dove il Gori contro all'indole della lingua, e dico della usata in lapidi massimamente, lesse *ostiariorum decurio* : *librariorum decurio*: *cubiculariorum decurio*; leggo invece, *librarius decurialis*: *ostiarius decurialis*: *cubicularius decurialis*. Ed è cosa al tutto conforme a quello che nei marmi incontra, che sia cioè in essi fatto ricordo dei gradi anche infimi e delle condizioni anche le più umili. Senza cercarne altrove gli esempi, che in questo medesimo colombario Ammendola, posso recarne innanzi i seguenti:

PRIMVS
MVLIO

HILARVS
FABER

Poi quello di un Castore ricamatore:

CASTOR . PLVMAR
VIXIT . AN . L

E similmente di Mete, la quale esprimendo il

grado e l' ufficio della servitù sua, ha scolpito nel titolo:

METHE
PEDISEQ.

Delle quali pedisseque, o serventi a piedi, parlò il Pignorio eruditamente (1), facendo conoscere non solamente quelle, che la matrona nobile madre di famiglia aveva nel proprio seguito; ma le governatrici ancora e le sottobalie, che si davano ai bambini, e che Cornificio chiamò *pedisequae puerorum*. Essendo dunque i servi delle decurie separati dal rimanente del lor misero gregge, e destinati ad uffici più rilevanti e più intimi d'intorno alla persona del signor loro, o nella casa di quello, voleva ogni ragione che si facesse memoria di tal loro condizione.

Conferma ancor essa le cose esposte pur ora la iscrizione seguente:

DACVS
INSVLARIVS

Venne scoperta colle precedenti nel colombario della vigna Ammendola: ed io ho serbato a questo luogo il parlarne, perchè ad onta della sua brevità, che non può quasi esser maggiore, offre l'occasione di osservare non poche cose. La qualità d'*insulario*, che indica l'ufficio che Daco sostenne vivendo, è stata dubbiamente definita dagli espositori dell'antichità; anzi i più solenni maestri delle cose epigrafiche si sono in questo ancor essi allontanati dal vero, se l'opinione mia non m'inganna.

(1) A carte 206.

Monsignor Francesco Bianchini, uno degli illustri miei predecessori nel commisariato delle antichità romane, avendo a dichiarare l'epigrafe di un *insulario*, ch'era fra quelle del colombario dei servi e liberti di Livia, pensò che la prima istituzione di persone elette a quell'ufficio e con quel nome fosse del tempo di Augusto; e propriamente avesse origine coi nuovi ordinamenti dati da lui alla città di Roma. Benchè manchi (scrive egli) il nome di costui, cognominato Cerdone, basta nondimeno il titolo del suo ufficio, ch'era quello *d'insulario*. Avendo Augusto divisa la città in quattordici regioni, più volte accennate in queste iscrizioni per cagione di quei liberti, che sotto la direzione del curatore de' vicomagistri tenevano altri impieghi, pe' quali si nominavano a *regionibus urbis*; la presente ci fa sapere, che ancora le isole, almeno le più grandi, le quali formavano parte sensibile della regione, alle volte erano date in cura ad un ministro particolare, che perciò si diceva *insulario* (1).

Sin quì il Bianchini. Ma perchè l'opinion sua fosse in salde basi fondata, bisognerebbe che in Roma non si trovasse usato innanzi al tempo di Augusto il nome d'*insula* per designare una determinata riunione di edifizi formanti un corpo dagli altri disgiunto; e bisognerebbe ancora che fosse dimostrato, che una tale appellazione fosse nuovamente trovata allorquando la città andò divisa in regioni per regolamento da quel principe stabilito. Ma per le testimonianze di classici scrittori si conosce il contrario: e basti per tutti Cicerone, che nell' orazione *pro*

(1) Columbario di Livia a carte 49.

Coelio disse: *Nunc demum intelligo P. Clodii insulam esse venalem*; e si conosce similmente che a queste isole erano sin d'allora addetti gl'*insalurii*, dei quali è menzione in fra gli altri anche nelle note tironiane.

Nè più felice fu il Gori, uomo d'altronde assai degli studi nostri benemerito, quando avendo ad esporre l'iscrizione medesima, disse gl' insulari esser custodi dei palagi: *Insularii insulas custodiebant, scilicet palatia Romae, undequaque ab aliis aedibus seiuncta* (1). Imperocchè le isole essere state cosa affatto diversa dai palazzi, che andavano allora distinti col nome di *domus*, ella è cosa notissima, anche per gli elenchi dei descrittori delle regioni della città. Non furono dunque gl'insulari istituiti da Augusto, nè ebber la custodia dei palazzi di Roma; e se il Bianchini ed il Gori non colpirono nel segno con quei loro opinamenti, nè gran fatto si appressò ad esso monsignore Gaetano Marini, quando volle farne conoscere le attribuzioni. Quel dottissimo espositore di antichità lapidarie, avuta alle mani una epigrafe, nella quale un *Diofanto* prende il titolo di *exactor ad insulas*, entrò in pensiero che si avesse quindi spiegato l'ufficio dell'*insularius*, e ne scrisse al modo seguente: « Non trovasi in verun'altra iscrizione l'*exactor ad insulas*, bensì l'*insularius* in parecchie, ch' è pure in qualche libro degli antichi, e nelle note attribuite a Tirone. Io penso che lo stesso fosse dire *exactor ad insulas* ed *insularius*, e credo che quell'espressione spieghi questa, e che perciò fossero gl'*insularii* propriamente

(1) De columb. Liviae pag. 188.

coloro, che andavano per le pigioni delle case, mantenendole in buono stato, col procurare a tempo i necessari lavori; ed uno di cotesti esattori fu forse quel Bargate, che da Petronio nominasi *procurator insulae.*» Così il Marini (1): il quale segue poi dando a divedere, che dissentiva dalla sentenza di coloro, che ritennero gl'insulari essere stati custodi e curatori delle case. Alla opinione dell'illustratore degli atti degli arvali si attenne Filippo Aurelio Visconti mio zio, dichiarando un antico bronzo, nel quale il celebre Narciso liberto di Claudio prende la qualifica di *supra insulas.* Nella dissertazione di lui (che letta nell'accademia nostra il dì 18 di luglio del 1816, si trova a stampa nella seconda parte del volume I degli atti) si afferma quanto segue nel particolare degl'*insularii*, all'ufficio dei quali stima corrispondente quello indicato nel bronzo colle voci *supra insulas.*« Questi insolarii (sono le sue parole) sembra che altro non fossero, se non servi destinati ad esigere le diverse pigioni dagli abitatori di certe case piuttosto vili.»

Dalle cose dette sin quì si rende evidente, che nè chiara idea, nè stabilita si ha ancora della condizione e dell'ufficio degli insulari, quando, per tacere del Bianchini e del Gori, gli stimò il Marini una cosa medesima cogli *exactores ad insulas* e coi *procuratores insulae*; e F. A. Visconti, con chi fosse deputato *super insulas.* E pure la condizione tanto diversa delle persone, alle quali viene attribuito ciascuno di tali incarichi, e la collettiva denominazione delle isole che si fa in talune designazioni, mentre quella d'*insularius* è sempre adoperata e costan-

(1) Arvali a carte 399.

temente come speciale ad un individuo: tutte queste cose, dico, potevano agevolmente condurre a separare e distinguere come diversa ciascuna delle attribuzioni enunciate. Stimo adunque, che tutti quegli uffici, che abbiamo ricordato, essendo in verità intorno alle possessioni urbane, lo fossero però in grado e modo diverso. Assegno il più umile all'*insulario*, ch'è spessissimo (come nella iscrizione che ci ha dato motivo a scrivere queste cose) di condizione affatto servile; e riconosco in esso il custode dell'isola, che ne curava la manutenzione, deputatovi dal padrone o padroni di quell'aggregato di case, che ne costituivan l'insieme sotto la designazione di special nome, come (per recarne alcun esempio dalle epigrafi) *l'insula eucarpiana*, di un marmo del Grutero (1); l'*insula sertoriana* nominata nell'iscrizione dipinta in color rosso all' encausto sopra l'intonaco di una casa privata antica, scoperta nel 1819, sei palmi sotto la strada, incontro la chiesa di sant'Eligio dei ferrari (2). Si accorda pienamente così alla condizione come all'ufficio degl'insulari, secondo ch'è pensier nostro che abbia esso a ritenersi, quello che si dispone in ordine ad essi nelle leggi romane. Delle quali una stabilisce, che: *Dominus proprietatis, etiam invito usufructuario, vel usuario, fundum vel aedes per saltuarium vel insularium custodire poterit* (3). E un' altra riguarda le pene dei flagelli, di che si potevano punire: *Insularios et eos qui negligenter apud se ignes*

(1) Thes. DCXI. n. 13.

(2) Fea, Fasti a carte XC.

(3) Ulpian l. ult. ff. de off. praef. vig. Pompon. lib. 16, s. 1, ff. de usu et habit.

habuerunt (1). Donde non solo della servil condizione dell'insulario si ha lume, ma ancor del dimorar suo nell'isola commessa alla custodia di lui.

Di grado superiore all'insulario giudico l'*exactor ad insulas*, che aveva incumbenza di riscuotere le pigioni degli inquilini di vari corpi di edifizi; dei quali ciascuno per se solo formava l'oggetto delle attribuzioni e delle cure del servo ad esso specialmente addetto; mentre l'*exactor* più libero nell'ufficio commessogli, non aveva obbligo di risedere in sul luogo, e poteva abbracciare la riscossione degli affitti d'isole diverse.

Persona distinta dall'*exactor* stimo che si abbia a tenere quella del *procurator insulae*, che più ancora si allontana dall'insulario; e giudico che si designasse con tal nome l'amministratore delle cose di spettanza od in ordine al reddito che da isola cosiffatta si ritraeva.

Finalmente mi sembra di non allontanarmi dal vero ravvisando come maggiore di tutti i nominati sin qui colui ch'era rivestito dall'ufficio detto *supra insulas*. Il quale si deve riconoscere come un generale soprintendente alle possessioni urbane di alcun ricco signore: ed appunto tale fu il famoso Narciso, che con quella designazione ci si mostra preposto da Claudio a quanto aveva di privati edifizi, fosser questi ad uso di affitto, o di abitazione di liberti e di servi. Dove è da notare, che avendosi nel Fabretti (2) una iscrizione, che si trova pure presso il Reinesio spettante a Cidno, fratello di esso Narciso, nella

(1) Legge di Settimio Severo e Caracalla, digest., lib. 1 tit. XV, l. ult.

(2) Clas. IX n. 17

quale quel secondo vien detto *supra hortos*; si conosce, che i due liberti si avevano diviso fra loro la superiore amministrazione delle cose dei Claudi, l'uno ritenendo le urbane, e l'altro le rustiche.

Ma da questi brevi titoli dei colombari facendo passaggio alla iscrizione scolpita in sulla fronte d'un cippo, che pure nella vigna Cremaschi si è a questi giorni ritrovato, dirò esser essa posta al disotto di un bassorilievo, rappresentante la figura di Bacco, e leggersi nel tenore che segue:

C . CLODIVS . C . F . EVFEMVS
NEGOTIATOR . PENORIS
ET . VINORVM
DE . VELABRO . A . IIIII . SCARIS
ARAM . POSVIT . SIBI
CONSECRAVIT
DEDICAVITQVE
LIBERISQVE SVIS
POSTERISQVE . EORVM

Era dunque questo *C. Clodio Eufemo* negoziante di commestibili e di vini: due cose che quantunque spessissimo unite nell'uso, e quasi per la propria natura delle vettovaglie e del bere, non si erano però mai lette così insieme in epigrafe antica, per quanto sia a mia notizia. Dirò di più, la voce *penus* comparisce ora per la prima volta nei marmi, quantunque molti esser dovessero intesi all'utile negoziato di vender cose mangerecce.

Ma dei negoziatori di vino, delle loro botteghe, del foro che da quel lor commercio fu detto vinario, anzi degli stessi banchieri che risiedevano in

esso, sono venute insino a noi le memorie. E abbiamo in un marmo presso il Muratori nominati i *negotiantes fori vinarii* (1): e il foro vinario in altra epigrafe edita da monsig. Gaetano Marini (2); e gli *argentarii de foro vinario* (3) nel nuovo tesoro lapidario; e nel Muratori anche il nome di *tabernarius* (4); se pure si volesse intendere di chi tenga taverna, non di chi ne soprintenda la cura e la conservazione.

Incontra similmente nelle iscrizioni che alla qualità di negoziante o di bottegaio sia aggiunta la indicazione del luogo, nel quale fosse stata posta l'officina; così come quì C. Clodio Eufemo si espresse: *Negotiator penoris et vinorum de Velabro.* Nè poco giovarono indicazioni così fatte alla notizia topografica dei luoghi, e a far palese la più comune residenza che in essi avevano le diverse arti o i mestieri. Per dir quì di alcune, abbiamo in Grutero: *Aurifex de via sacra* (5): *Aromatarius a vico publico* (6): *Caelator de sacra via* (7): *Numularius de basilica iulia* (8): *Olearius de porticu pallantiana* (9): *Sagarius post aedem Castoris* (10): *Sagarii theatri Marcelli* (11): *Seminaria a porta triumphali* (12): *Vestiarius de*

(1) CMLXXXII, 9.
(2) Anali a c. XL.
(3) CMXLII, 8.
(4) CMLXV, n. 7.
(5) DCXXXVIII, 7.
(6) DCXXXVI, 7.
(7) DCXXXIX, 11.
(8) CCC XL, 1.
(9) DCXLVI, 10.
(10) DCL, 1.
(11) CCXLXI, 9.
(12) LXXIX, 2.

vico thusco (1). E nel nuovo tesoro: *Carpentarius a vico trium ararum* (2): *Lanarius de subura* (3): *Lanarius de vico Caesaris* (4): *Negotiatio frumentaria et leguminaria ab scala mediana* (5): *Numularius de circo Flaminio* (6): *Sagarius de vico liciniano* (7): *Tibiarius de sacra via* (8). Scipione Maffei ci diè un *librarius ab extra porta trigemina* (9); e Gaetano Marini un *aurarius et argentarius de basilica vascularia* (10); e un *aurifex extra portam flumentanam* (11). Finalmente la iscrizione di un Marco Attio Domezio, *vascularius de via sacra*, feci io stesso conoscere all'accademia ed è stampata nella relazione degli atti premessa al volume VIII (12).

Nella iscrizione intorno alla quale favelliamo segue però alla indicazione del luogo, che ha comune cogli altri marmi addotti sin quì, un'altra indicazione, che ha invero alcun raro esempio; ma che passò al tutto inosservata sinora, come avrem luogo a dimostrarlo.

Pertanto il nostro C. Clodio Eufemo, detto se essere: *Negotiator penoris et vinorum de Velabro*; aggiunge poi: *a IIIII scaris*. Nelle quali parole io sti-

(1) MCXXVII, 6.
(2) CMLXXXII, 9.
(3) CMLXIV, 3.
(4) CMLXIV, 4.
(5) CMXXXV, 3.
(6) CMLXXV, 8.
(7) MXCVII, 3.
(8) CMXLIX, 6.
(9) Mus. ver. CXXX, n. 5.
(10) Arvali, a carte 248, 6.
(11) Ibid. a carte 254. a.
(12) A carte XXI.

mo, ciò che non venne ad altri pensato in sin quì, trovarsi la designazione della propria e speciale insegna affissa alla taverna di Clodio. Insegna certo conforme al tutto ad officina di quella condizione, della quale la sua era, come quella che si componeva di cinque pesci, pregiatissimi dai ghiotti di Roma. Ed è noto come fin dal mare carpazio ne avevano procurato la propagazione, che Ottavio, prefetto del navile romano sotto l'imperio di Claudio, aveva conseguito con grande industria, diffondendo pesci siffatti lungo i lidi ostiensi e campani; stabilito ancora, che dove avvenisse di prenderne nella pesca, durante lo spazio di cinque anni, si avessero a rendere al mare: cose tutte che abbiamo narrate da Plinio (1).

La quale mia interpretazione si conferma al raffronto di un monumento, che il Muratori pubblicò nel nuovo tesoro, senza por mente che fosse insegna di bottega. Sono in quel bassorilievo da lui accennato quattro figure muliebri, e la scritta posta al disotto dice: AD SORORES IIII (2): similmente trova sostegno nella insegna di altra antica bottega, che scolpita in bassorilievo nel marmo presento all' accademia. Alla rappresentanza di essa ben si conosce aver appartenuto ad officina di commestibili. La quale, come questa di Clodio *a quinque scaris*, ebbe per fermo ad esser distinta colla designazione *a quinque pernis*, tanto dimostrando que'cinque prosciutti che vi si veggono.

Dalle quali testimonianze dell'antichità figurata vien lume a ben intendere i monumenti, che appar-

(1) Hist. Nat. lib. IX, c. 17.
(2) CDLXXXIX, 6.

tengono a quella epigrafica. Pertanto in una iscrizione pubblicata da monsignor Gaetano Marini (1) con queste parole:

DONATVS LINTEARIVS
DE SVBVRA MAIORI
AD NIMPHAS

sarà ora agevole il riconoscere come la bottega di esso Donato, situata nella subura maggiore, avesse per insegna le immagini delle ninfe. Che invero non meno si addice alla mondizie delle vesti di lino, che esso Donato fabbricava o vendeva, di quello che i scari si convenissero al negoziante di vino e di commestibili.

E facendomi col discorso più oltre, parmi ancora di riconoscere, che se in alcuni marmi bastò la indicazione del luogo, senza aggiungere quella dell' insegna dell'officina; in altre per lo contrario la designazione di una tale insegna a quella del luogo si preferisse. Il che stimo aver fatto quell'Aulo Erennuleio Cesto: *Negotiator vinarius a septem caesaribus, idem mercator omnis generis mercium transmarinarum* (2); ch'ebbe, se non m'inganno, una famosa taverna sotto quella insegna; dove o prima o poi esercitò la negoziazione medesima *Q. Ottavio Dafnico*, che anch'esso si qualifica come *negotias* (così per negotians) *vinarius a septem caesaribus*, secondo l'ingegnoso supplemento che diede il Marini a quella epigrafe in parte mancante (3). Il quale però

(1) Arvali, a carte 347.
(2) Arvali, a carte 245.
(3) Arvali, a carte 210.

nè in questo incontro pose mente a ciò, che con una tale indicazione si volesse. In ordine alla quale insegna gravemente sospetto, che si trovi in essa un popolare idiotismo, o più veramente traslato. Imperocchè non veggo quali in verità esser potessero cotesti *sette cesari*, così rappresentati insieme. Se ai primi e propriamente tali per stirpe o per adozione si guardi, non vanno oltre a sei, e di questi due ebbero le immagini abolite per pubblica condanna; nè poi furono altri che così si unissero o per adozione o per sangue, che avessero ad esser figurati insieme nel preciso numero di sette. Laonde mi vado figurando non quelli fossero per avventura i sette re, ai quali, prevalendo l'appellazione di Cesare in significanza di dominanti, venisse dal popolo dato volgarmente quel nome, e così poi addottato e scritto a noi pervenisse in queste due epigrafi. Ma sia ciò detto per una mera conghiettura, e non altro.

Considerando l'argomento di queste insegne più sottilmente, e raffrontando con esse le denominazioni di più strade dell' antica città, si avrebbe aperto il campo a riconoscere di quanto entrassero esse in parte della denominazione dei luoghi. Certo non d' altronde pare a me che si possa ripetere la origine del nome dato al vico *trium alitum*, e all'altro *signi salientis*, che si leggono nella celebratissima base eretta dai vicomagistri di Roma in onore dell'imperatore Adriano. Che quello notissimo anche pei cataloghi dei regionari, che fu detto *Ursi Pileati*, fosse così nominato dalla immagine o scultura di orso col pileo, che quivi forse, balenò agli occhi degli scrittori della romana topografia; quantunque

il Bianchini nelle note ad Anastasio (1) pretendesse, che alla strada incominciasse quel nome da qualche statua d'Orso togato, servo e poi liberto di L. Vero augusto, inventore del giuoco della palla di vetro; giustamente per ciò ripreso dall'annotator del Nardini (2). Ora io vorrei aggiungere, esser più che simile al vero, che quella bizzarra figura fosse appunto collocata come insegna di alcuna officina. Certo non d'altronde venne la causa a nominare con nome non dissimile da questo antico una delle contrade della moderna città. Nella quale si potrebbero contare altri non pochi esempi somiglianti, chi avesse vaghezza di mostrare anche di questo lato conformarsi agli antichi i popolari costumi, e l'arbitrio della plebe nell'imporre nome alle vie, e nel presceglierli fra le cose che più da vicino le appartengono.

Ma io voglio omai chiudere questo mio ragionamento, nel quale le nuove epigrafi, che ho recato innanzi, mi hanno condotto a nuove e non prima immaginate ricerche. Se io abbia con esse toccato il segno, e se ne torni in alcuna quantunque piccola parte cresciuta la notizia degli usi e delle cose degli uomini sopra noi stati, siccome incominciando affermai, sia vostro, o sapienti colleghi, il giudizio, ai quali il tutto sottopongo.

(1) Tom. II, pag. 95.
(2) Tom. II, dell'ed. del 1818, a carte 24, nota 3.

Volgarizzamento del quinto libro dell'Affrica di Francesco Petrarca.

ALLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA MEDESIMA
OFFRIVA E DEDICAVA
QUESTO VOLGARIZZAMENTO

Signori accademici,

L'onore che ho ricevuto da voi e dalla illustre e magnifica città vostra, la quale, facendomi merito di un cotal poco di buon volere, degnò di ascrivermi al novero de' suoi patrizi, mi sta di continuo così presente al pensiero, che mi obbliga a tentare ogni via per dimostrare che voi ed essa non avete collocato in animo ingrato le vostre beneficenze. E però volendo mandare alla luce il volgarizzamento del quinto libro dell'Affrica di messer Francesco Petrarca, mi è sembrato che questo si dovesse offrire a voi, acciocchè aveste alcun segno della mia gratitudine in cosa, che almeno per riguardo all'autore meritasse alcuna vostra considerazione. Perocchè non può avvenire che anche piccola parte del primo poe-

ma che uscì in Italia dopo scampate dalla barbarie le lettere, e che meritò corona d'alloro in Campidoglio, non debba parervi cosa degna di voi: e sebbene l' insufficenza mia ne attenui il pregio, non debba tornare alle vostre lettere accetto. Egli è ben vero, non essere quell'opera di messer Francesco nè sì buona da fronteggiare gli antichi epici, nè sì forte da venire al paragone de' nostri principali poemi italiani: ma sendo la prima, e piena di generosi spiriti, di grandi sentenze e di nobili affetti, sembra che anzi sia da biasimare il poco conto che di lei si è creduto fare dagli uomini nostrali, i quali appena l'hanno degnata di un riguardo. Ho visto più volte piacere le rozze primizie delle arti, e le ho vedute raccogliere e serbar con onore: e però non so io perchè di questa primizia della poesia epica non debba aversi più stima e più cura. E se tanto siam vaghi (e lo dico a nostra vergogna) delle cose straniere, ancorchè spoglie di vero pregio, perchè dobbiam noi dispettar le nostrali, solamente perchè non sono da porre a cima d'ogni eccellenza? Non è egli con gloria nostra poter mostrare al mondo un poema che usciva in tempo, in cui fuor dell'Italia tutto era barbarie ed ignoranza? Non sarà egli con qualche mia lode aver tentato di vestirlo di forme italiane? Ben io mi credo che sarà: e ne lascio libero il giudizio all'accademia vostra; la quale se accoglierà benignamente questo saggio, e vorrà darmi conforto a proseguire animosamente nell'impresa, io sono di credere che non avrà del suo favore nè dei dati conforti a vergognare ed a pentirsi. Chè se alcuno desiderasse conoscere perchè io abbia incominciato dal volgarizzare il quinto libro, voglio che sappia che que-

sto pensatamente ho fatto. Il primo libro era stato tradotto in verso libero da rima dalla contessa Franco Roberti, la quale fu Egle Eugenea fra gli arcadi: e prima era stato trasportato in ottava rima, insieme col secondo ed il terzo, da Fabio Marretti sanese non felice traduttore di alcuni libri delle Metamorfosi di Ovidio; ed io, volendo far prova di me, mi sono posto là dove nessuno aveva per l'avanti messo le mani, ed ho tolto a tradurre il quinto, che è tutto in narrare gli amori di Massinissa con Sofonisba, e il male avventurato fine di costei: episodio molto lodato da Torquato Tasso, che solo era degno giudice di queste cose. Confesserò chiaramente, che alcune parti anche in questo libro non sono da lodare: e spezialmente quel lungo lamento che fa Massinissa, il quale non contento d'essersi volto a parlare col cielo e colla terra, alla fine s'impiglia a dialogar con Caronte e con Cerbero: cosa veramente strana e fuor d'ogni verisimiglianza. Ma tante altre cose vi sono, che i più grandi poeti non isdegnerebbero avere per loro. Così avessi saputo ritrarne al volgar nostro le bellezze! Sebbene io ne vo sfiduciato assai, e per la pochezza mia, e perchè non essendovi edizione alcuna, anche di poco, corretta delle opere latine del Petrarca, temo non mi sia avvenuto cader in abbagli e in errori. Chè gran fatica è tradurre poesia da poesia, e proppo maggiore è quando alla difficoltà del testo si aggiunge la scorrettezza dell'edizione. E se io avrò agio e conforti per proseguire il mio lavoro, sarò costretto a recarmi a confrontare i codici, e con non lieve dispendio di tempo, di fatica e di moneta, rassicurar la lezione del poema; per poterlo poi interamente dare

con un testo leggibile a fronte. Ma se questo mi sarà tolto, e l'Affrica del Petrarca dovrà rimanere sepolta quale al presente nelle tenebre, a me basterà avere mostrato animo che io aveva di trarnela; e se quelli, che verranno dopo noi, vorranno dirittamente sentenziare, dovranno dire che dell'intralasciarla non fu mia la colpa, ma della fortuna che non mi diede un mecenate. Ad ogni modo a me basterà aver tentato la prova, e aver mostrato all'Italia la mia buona volontà; all'illustre accademia lucchese la mia gratitudine, e la mia profonda venerazione.

Di Osimo a'27 di febbraio 1845.

Libro V dell'Affrica di Francesco Petrarca.

Entra frattanto il generoso duce,
Cinto di lauro il crin, le trionfate
Mura di Cirta, e i primi lari. Dolce
Gli è al cor l'occhio girare ai tetti aviti,
E gli sguardi fermare al caro nido
Ov'ei fu pria nutrito. In questo mezzo
Le porte affida a fior di guardie, e ratto,
Come il mena desìo che forte il punge,
Alla reggia s'inoltra. In simil guisa
All'aer bruno aggiran pingue ovile
In torma i lupi, e mentre l'uno tragga
Furtivamente alle digiune canne
Il disiato pasto, taciturni
Si stanno gli altri a custodirne il varco.
Già Massinissa alle superbe stanze
Del re infelice s'appressava, dove

Dianzi regina, or moglie al vinto infida,
Stavasi Sofonisba. Ella, turbata
Agl'improvvisi danni, in sulla soglia
Si trasse innanzi al vincitor; se dato
Le fosse raddolcir l'acerbo strale
Della sventura, o se di scampo alcuna
A lei via si mostrasse. In luce d'oro
Fiammeggian gli atri spaziosi; come
D'astri le volte son di gemme asperse
Sì luminose, che avventar da lunge
Sembran lampi e faville. Ahi quanto infida
È mortale grandezza! Era Siface
Sovra tutt'altri ricchi re possente
Ed in fior di ricchezza: or giace al fondo
D'ogni miseria in servitù. Ma in tanto
Raggiar di pietre preziose e rare
Più viva luce diffondeva intorno
L'almo sembiante della regia donna,
Che par cosa di cielo, e vince l'alba
Nascente, ed il maggior lume diurno.
Altra di lei più bella il ciel non mira:
Nè a più cara beltà si accese unquanco
Il figliuol di Saturno, nè più degna
Cagion destò gelose cure in petto
Alla regina de'celesti. È bionda
La chioma, parte in aurei nodi stretta,
Parte disciolta, e toglie pregio all'oro,
Sì che vergogna il regnator di Delo
N'avria. Neve è la fronte, il collo è latte:
Innamorate aurette hanno diletto
Scherzar fra il crine, ch'or l'alabastrino
Omero vela, ora il candor ne scopre,
Or s'intreccia in bei nodi in quel colore

Che suole in vase d'or latte rappreso;
O sopra il giogo alpin neve che al raggio
Del sol s'indora. Son due stelle gli occhi,
Che sotto l'arco di sottili ciglia,
Pietosamente riguardando, fanno
Dei cor rapina; e sol ch'essa li giri,
Potrian far forza al ciel, svellere i monti,
Impietosire il meduseo gorgone,
E tornar mansueti i mostri tuoi,
Affrica terra. Or dolcemente afflitta
Ella di care lagrimette un velo
Fa a' begli occhi lucenti, in cui la luce
È riflessa d'amor: come talvolta
In sen d'avversa nube umide stille
Fan di se specchio al sole, ond'ei l'imprenta
Della sua luce e si raddoppia in esse,
E splendono nel ciel due soli accesi
In bei colori che fan l'arco intorno
Nella prima ora del mattino. Rose
Vermiglie miste a candidi ligustri
Le fioriscon la guancia: in fiamma viva
Di piropo e rubin ridon le labbra:
Son perle i denti, e avorio il sen che il moto
Seconda dei sospiri ond'ella prende
Qual'è più indocil core. Ambo le braccia
Farian degna catena al re dei numi.
Quindi le mani dilicate e alquanto
Prolisse, ed in seguace ordin le dita:
Son rilevati dolcemente i fianchi,
E quanto v'ha dal capo al piede, avanza
Ogni beltà. Sì lieve ella passeggia,
Che, quasi l'aure la reggesser, d'orma
Non stampa il suol. Qual si fe' innanzi al sommo

Re dei superni in radiante nube
Venere allor che fu dal mare ai liti
Di Libia inospital sospinto Enea,
O quando morte il colse, o mentre Roma
Ondeggiando, crollando, ebbe sospetto
D'imminente ruina: in simil forma
Non men bella di lei si offerse al guardo
Del giovin duce Sofonisba. Eguale
Alle grazie del volto e al portamento
L'abito appar. Fluente insino al piede
Le discorre la vesta; un ricco manto
Di porpora intessuto a gemme ed oro
Agli omeri sovrasta, e in parte asconde
Il sen ricolmo. Di dolore in atto
Ella muove atteggiata. Oh quale incanto
Have il dolor! Più che in serena fronte,
E di fortuna nel sorriso, regna
In supplice beltade amor, e al core
Sotto sembianza di pietà si appiglia.
  Compunto il petto d'amoroso strale,
Di cieca fiamma nelle vene acceso
Arde già Massinissa, e al raggio amato
De'molli occhi lucenti si disface,
Siccome neve al sole, o cera al foco.
Prigioniera beltade ha fatto servo
Il superbo nemico, e vincitrice
Dà legge al vincitor. E che non puote
Amor! qual è folgor tremenda al pari
Di sue quadrella? Con incerto e lento
Passo ella umile appressa il duce, cui
Fean manifesto fra tutt'altri il plauso
Comune, e de'minor duci il seguace
Stuolo, e più il regio aspetto e le splendenti

Armi; e piegando le ginocchia a terra,
L'alabastrina mano alla sua pone,
E stretta al sen la si recando, rompe
In un sospiro e in tai dogliose voci:
- Se vedova e captiva a me pur lice
Toccar la trionfal tua destra, e tutta
Del mio pianto inondarla, io te ne prego,
Abbi pietà del mio dolor! Non chiedo,
Signor, gran cose: usa tuo dritto, vinta
E serva io sono. O più ti piaccia in nero
Carcer finir la mia gravosa vita,
O di ferro o di laccio, a me la morte
Sempre è dolce del pari. La fortuna,
Invida al mio felice stato, femmi
Di me schiva e del sole. Ora mi resta,
Unico ben de'miseri, la morte.
Ed io sol morte chiedo a te, ma degna
D'una regina. Or fa che non si tardi:
E ciò pur mi fia grazia. Ah! non consenta
La tua pietà che di catene avvinta
Io sia tratta a servir nuore latine.
Rammenta, o re, che la fortuna aggira
Egual sua ruota a tutti. Hai tu sorelle,
E madre hai tu. La mia sventura avanti
Al pensier tuo le ponga, e ti richiami
Che quale io a te, potriano anch'esse un giorno
Altrui pregar mercè. Van le sventure
Seguaci a' lieti eventi. Nè presaga
De' tuoi danni vo' farmi; anzi se in cielo
Sal da misero cor prece, a te lungo
Regno e felice io prego sì, che i tuoi
Figli n'abbian letizia, e mai non surga
Sete di regno a lor ruina in petto

De' tuoi nipoti. Alfin l'empia fortuna,
Sazia del pianto e del mio sangue, altrui
Più benigna si volga, e alcun riposo
Conceda al mondo. Tu ben sai, che antico
Odio mi ha Roma, e cagion sola e prima
Di tanta guerra ella mi grida, e il sono.
Deh! se in te spirto di pietà s'annida,
Me regina infelice all'ignominia
Del trionfo sottraggi: alle superbe
Man mi tolga tua fè. Qual più t'aggrada
Faccia di morte incontrerò secura:
Tutta mi credo a te. Così ti arrida
Sempre la sorte, inclito sire, e nuovi
Allori cinga alle tue chiome! - E in questa,
Sciolto il freno alle lagrime e ai sospiri,
Stampò di baci le temute piante.
Immemore dell'armi il giovin prode,
Spoglio di tutta marzial baldanza,
E pien di soavissima dolcezza,
Poichè il sen gli arde l'amoroso foco,
Manda un sospiro, e con pietoso ciglio
In tali accenti l'assicura: - Cessa,
O regina, dal pianto: al lungo duolo
Pon modo, e sgombra il cor da tema. Poco
Tu brami, e molto avrai; chè a farti degna
Di mie larghezze mi consiglia il vago
Tuo grazioso aspetto, e il tuo lignaggio,
E gli alti sensi tuoi. Sarai regina,
Ben tu lo merti, e del mio letto a parte,
Se all'acceso desir mio non ti nieghi,
Nè fiamma antica al nuovo ardor contrasta. -
Indi a lei che teneva ancora inchine
A terra le ginocchia, ed iterava

I baci e il pianto, ambo le man distese
E in piè levolla: ed in quell'atto agli occhi
Gli spuntar tremolando umide stille.
Oh che non puoi tu, Amor! qual scudo o usbergo
Basta alla punta delle tue saette?
Ferito è Massinissa, e non gli vale
Sudato lauro marzial, nè serto
Regale, od asta invitta! Egli già langue:
Chè da' begli occhi bevve amor. Mancipio
Di donna è fatto, e Sofonisba ha in mano
Il fren della sua vita. Ella inchinando
Al suolo i lumi, di rossore aspersa
Le gote, a lui così risponde: - O lume
Di quante son corone al mondo! O braccio
Possente di mia patria, infin che piacque
Al cielo, ora terror! Se dopo tanti
E tanti affanni consentisse il fato
Ch'io mi levassi a speme alcuna, solo
Tu sol potresti confortarmi, e a' miei
Danni recar ristoro! E qual ventura
Maggior per lungo volger d'anni, e molto
Avvicendar di casi a me potria
Giunger più lieta, che di tal marito
Esser chiamata moglie? Io per tal modo
Dall'abisso de' mali a cima d'ogni
Felicità tratta sarei. Ma forza
Di reo fato mi preme: e alla mia vita
Già segnato è il confin. Cessa deh! cessa
Dal rincorarmi. Io ben conosco tutte
L'arti perverse di fortuna. Invano,
Chi ruppe a scoglio, colla conquassata
Prora tenta solcar le fortunose
Onde del mare, e riparare a fido

Porto. Mia brama è piena assai, se morte,
Ultimo dono, a me darai; se a questa
Alma, disciolta dai terreni nodi,
Concederai che libera discenda
All'ombre inferne. Al roman giogo il collo
Dà ch'io non pieghi: de'miei voti è questa
L'unica meta. Altro bramar non lice
A regina omai schiava. Ma se i numi
Ancor sono pietosi, un guiderdone
Degno a' tuoi merti rendano. L'estremo
Prego egli è questo del mio cor. - Quì fece
Fine ai dolenti detti: e si volgendo
Altrove, delle lagrime cadenti
Rigò le gote, e il seno empiè. - Rimanti,
O Sofonisba, dalle tue querele,
Allor riprese il prence: i tuoi destini
Si cangeranno alfin: più non turbarmi
Colle lagrime tue. Già il cor mi strinse
Amor di te. Miglior ventura, o donna,
Oggi ti attende. Al ciel solleva i lumi,
Rasserena la fronte, ed il tuo petto
Apri a lieta speranza. La fortuna
Menerà guerra in altri lidi: e tregua
Con te fermando, a più sublime altezza
Ti farà scala. Chè se ancor nemica
(Ah! cessino gli dei tanto disdegno)
A' colpi suoi ti vorrà giuoco, allora
Per le stelle io tel giuro, e pei superni
Numi, e per la temuta onda di Stige,
Avrai tu allor la desiata morte. -
Quì gli tremò sul labbro la parola,
Impallidissi, diè un sospiro, e tacque.
Chi può scoprir d'innamorato petto

I moti incerti? D'Euripo le furie
E la rabbia di Scilla e di Cariddi
Son lieve immago al paragon. Non egli
Trovar fra l'onde del desìo può calma:
Luce tranquilla agli occhi suoi non splende:
Non gli ride dal cielo astro benigno,
Nè piove a lui quiete il dolce aspetto
Della notte serena. Alla sua nave
Non val porto o governo. In fronte ha scritto
Il tumulto dell'alma: avversi venti
Lo fan giuoco dell'onda; ovunque scogli
Gli minaccian naufragio. Ahi! miserando
Chi d'improvviso in questa parte e in quella
E' trabalzato da fortuna, ignaro
Del mare e della via. Ma del supremo
Talamo ai penetrali il re si avanza:
Qui tacito si asside, e mentre scorre
Di pensiero in pensier, cercando modo
Di tener fede alla regina amante,
Difficile la via ne scorge. Tema
Gli mette in cor lo stato della bella
Sua prigioniera, e la fortuna e i casi
Del misero marito. E gli dan guerra
Del roman duce i generosi spirti,
E il pudor noto dell'integro petto:
Chè certo in lui non patirebbe unquanco
Fiamma d'amore. Ma che val, se legge
Imperiosa, ad occhi aperti, a forza,
Il tragge a compier il suo fato! Come
Nocchier che mesto i scogli e le guadose
Sirti ha dinanzi al viso, e non gli basta
L'antic'arte a dar volta, e dalla buffa
E dai flutti investito, alla ventura

Iniqua crede il temo, i remi e i lini
Gravi di nembo, e lagrimando siede
In sulla poppa: tal del re la mente
Fortuneggiando ed ondeggiando in mille
Pensier si ravvolgea: ma non potendo
Condurne a riva pur un solo, lunga
Ora si stette sospirando, e in vari
Moti disacerbava il cor doglioso.
Or gli parea mirar lo sfavillante
Volto della regina, e udirne i cari
Accenti, ed ora gli parea sentirsi
Abbracciar le ginocchia, e in dolci guise
Porre la mano alle sue mani. Quindi
Gli accesi baci ricordava, e quasi
N'udia lo scocco; e lei vedea di larghe
Lagrime andar bagnata il viso e il petto,
E dagli occhi notanti in mar di pianto
Avventargli d'amor strali e faville.
Ma in mezzo queste immagini di bene
L'orrevol fronte del diletto duce
Gli si offriva allo sguardo, e tutte in fuga
Le lusinghe volgeva e la sfrenata
Fiamma in sen gli quetava. In simil guisa
Suol rispianarsi e riseder compresso
Un bogliente lebete, allor che dentro
Vi mesci l'onda di gelate vene:
Poi si ridesta, si rigonfia, e ad alte
Bolle spumeggia se la fiamma appressi.
Tal egli in cor represse un poco i feri
Moti; quindi da stimoli novelli
Più vivamente punto, alla delira
Mente ruppe ogni freno, e al suo desio
Si abbandonò! Già vinse Amor, già nulla

A lui più cal d'onore o fama. Al duce
Lontan l'incanto di beltà vicina
Prevalse, e cesse a voluttà dannosa
La virtù prisca. Alfin s'appiglia al peggio,
E si commette ad ingannevol via.
Poi fra se dice: - Che più badi? Or nozze
Famose Imeneo t'offre, e t'impromette
Anni sol di letizia e di dolcezze.
Basti il ricordo de' sofferti affanni,
E com'esule, profugo, ramingo,
Spoglio del regno, a mille rischi in preda,
Per lungo volger di stagioni a cento
Regi mercè chiedendo un dì traesti
Per diverse contrade. Oggi più lieto
Tempo si volge a te, sì che ti giovi
De'danni antichi la memoria. E certo
Se tutti i mali di tua vita breve
Tu noverassi, o Massinissa, nullo
Fora di te più veglio, ovunque porta
Suoi raggi il sole. Or ti ritorna al regno
Con più dolcezze la fortuna, dopo
L'avvicendar di tanti casi. Or miri
Il nemico a' tuoi piè: e arbitro solo
Tu sei della sua vita. E qual vi ha gioia
Eguale a questa? Un'ora sola tutto
Che un dì perdesti rende a te. L'iniquo
Usurpator de' mal rapiti regni
Gemendo or ti rintegra. Tal dell'armi
E' la ragion. - Poscia in divin sembiante
Donna del primo suo consorte orbata
Ti si appresenta, e vorrìa dirti *io t'amo*:
Ma conscia di sua sorte ammuta, e solo
Col bel pudor, che le invermiglia il viso,

Par che domandi ciò che labbro tace.
Oh! quanto è cara ne'sospiri! Quanto
Nelle lagrime sue decoro acquista
La regal maestade! E che sarebbe
Se d'un sorriso rallegrasse il volto,
Se in soglio assisa di regina in atto
Ne si mostrasse, quando il pianto e i preghi
Di prigioniera non le sceman vanto
Di gloriosa e bella? Oh quanto dolce
Fia riamarla amato ed in concordi
Veglie viver la vita! Un solo aspetto
Fia ad amendue, una sol mente, un solo
Riposo, un sol pensier. Coppia più bella
Non fia nel mondo, se di nostre forme
Non ci ebbe preso oblio. Pari è la stirpe,
E pari il cor. Ad amendue si addice,
Vivendo insieme, le sventure antiche
Or raddolcir. Distinta è d'intervallo
Breve l'età, perchè ad Imen si aggiunge
Grazia e vigor. Ed in noi pari è amore,
Amor che adegua alle più eccelse cime
Ogni bassezza. - Che più indugi? . . . affretta:
E non temer che in suo giudizio danni
Scipio i tuoi furti giovanili. Verde
Degli anni, avrà della tua verde etade
Pietà; mirerà il pianto; e di perdono
Degnerà la tua fiamma. Anzichè furto,
Coniugal nodo amerà dirla: e un giorno
La prigioniera del tuo letto a parte
Inchinerà regina. - In questa guisa
Favellando con seco ei rasserena
L'alma e la fronte. Poscia a se raccolti
Gli amici, e aperto il suo pensier, comanda

Che rattamente con modesta pompa
S'apprestino le nozze. Intanto gli alti
Atri non risonar: da tosche corde
Non volò un carme al cielo; intorno il grido
Non fremè de' compagni; non accorse
Turba festiva del regal palazzo
Ai portici e alle sale; e non fu vinta
Di spesse faci allo splendor la notte.
Solo una fiamma ambo gli amanti accese,
Che ben nel pianto d'amendue fra poco
Esser dee spenta. Ver l'atlantich'onde
Vespero apportator d'ombre notturne
Già s'affrettava, il cui bell'astro infesto
Torna agli amanti allor ch'ei la nascente
Alba precorre. Ahi qual caligin chiude
Agli occhi umani l'avvenir! . . . Beato
Appien di quelle nozze in suo pensiero
Si tenea il re! Già si vedea d'appresso
Pargoleggiare i figli ed i nipoti,
Ed in queste dolcezze se n'andava
Tutta la notte. Sofonisba intanto
Non ha sì sgombro da' timori il petto,
Che non le tremi il cor. Nè del novello
Marito i baci, le carezze, e i giuri,
Nè l'antico suo regno a tranquillarla
Valgono. Sempre innanzi gli occhi aperto
Vede il sepolcro, e morte che alle spalle
L'incalza: nè a lei pur larva di sogno
Mette conforto di speranza. Mentre
Dal secondo marito era rapita,
Pareale udire in suono d'ira il primo
Minacciarle minacce. Esterrefatta
Nel sonno, per le vene un gel le corse,

E ne tremò. Poi si vedea tradotta
In sulla vetta d'un aereo monte:
E quì seduta, le parean dinanzi
I soggetti suoi regni ed i vaganti
Popoli. Quando (maraviglia a dirlo!)
Un'altezza di monte, ancor più forte
E paurosa, immantinente in piedi
Sull'altro monte sollevossi. Il giogo,
Che a lei faceva in un seggio e scabello,
Sino alle falde si scommesse, e all'urto
Due gelide fontane in sulla cima
Sgorgaro, e in doppia vena al pian discesero.
Arretravasi poscia il minor monte,
Sì ch'ella tosto per sostegno manco
Precipitando, rovinava a valle
Sino al Tartaro nero, e alla palude
Atra di Stige. Le città vicine
Frattanto a volo trascorrea la Fama;
E di voci diverse empiea le genti.
Di per se stesso il vincitor le nozze
Aver richiesto della vinta. Lui,
Non mai domo da Marte, or farsi drudo
D'una fanciulla. E quì notava il fatto
Col nome d'adulterio, e ridicea
Che legittime tede infra il tumulto
Dell'armi non avean arso: che vivo
Era il primo marito, e che a uno sguardo,
Ad un sospir della gentil captiva
Egli fu preso, tal che in un sol giorno
Le si diè amico, amante, e poi marito.
Non fra i patrii penati averla accolta,
Non consiglio o ragion, ma fiamma impura
Di colpo averlo divampato e domo.

Questo grido la Fama in mezzo al volgo
Spargea, che poscia ritornava in peggio
Di bocca in bocca, e nell'andar prendendo
Forza maggior feria più rattamente
Del pio duce le orecchie. Egli, all'indegna
Novella punto da pietade il core,
Commiserò del caro amico il fallo:
Poi seco rivolgendo il tempo e il modo,
Abbominò gl'intempestivi amori,
E disdegnoso in suo secreto, ruppe
Contro il lontano Massimissa in agre
Rampogne. Tal si sdegna al figlio assente
Offeso padre, e fa scoppiar la sferza
Fulminando col guardo, e di minacce
La casa introna. Ma se il caro aspetto
A lui si mostra, e il suon delle soavi
Parole ascolta, ogni dispetto, ogn'ira
Dal cor gli cade, e rasserena il volto.
Dopo il grido primiero un altro grido
Movea la Fama: e il popol, per natura
Mobile sempre e vano, empiea dicendo
Avvicinarsi carco di catene
Siface al campo. A tal voce deposte
L'armi tutto l'esercito, che ardea
Nel desio di vederlo, a lui si trasse
Incontro, e varie ne facean parole
Di maraviglia, di dolor, di lode.
Potente in guerra e di gran cor, di vasti
Regni superbo, ad un sol tempo accolti
Entro la reggia sua vide il romano
Duce ed il peno a ragionar di pace;
E reo non seppe a lor, che avean del mondo
Il freno entro le mani, a lui dinanzi

Inchinarlo, blandirlo, e come a nume
Rendergli a gara di solenni voti
Onor. Per tema di lui sol da tutto
Il mondo esser fuggito il più gran rege
Che portasse corona: ed or dal sommo
Della ruota girato averlo al fondo,
Con subita ruina, empia fortuna.
Stupirne tutti, ed inarcarne il ciglio:
Potere appena a se dar fede: come
Se alcun Ati mirasse, o le selvose
Vette d'Olimpo nell'egea marina
Tuffarsi, o dentro dal tirreno flutto
Nuotar padre apennin l'alte tue chiome,
Agli occhi suoi mal crederebbe, e vano
Lo direbbe fantasima di sogno.
Tra queste maraviglie intanto stretto
Da gran pressa di gente era condotto
Del roman duce al padiglion Siface.
Ahi maligna fortuna, quanta è l'arte,
Quanti gli inganni tuoi! Come dai volta
In un momento alle mortali cose,
E invidiosa ai più sublimi regni
Del ben dovuto fai pagar le pene!
Qual è la meta dell'uman desio?
Alto poggiar, per ruinare all'imo.
Questo supremo regnator, cui cento
Regi serviro, ora è venal mancipio
Trascinato in catene. A quella vista
Fu il cor commosso dell'esperio duce:
La fè spezzata dell'antico ospizio
Gli corse alla memoria, e il dolce aspetto
Di fidata amistade, e le congiunte
Destre, e le regie mense, e dai presenti

Mali cotanta maestade oppressa,
Talchè il cor gliene pianse. Indi a lui volto
Fea dal labbro volar queste parole:
- Folle Siface, che facesti ? come
Dentro al petto furente un così torto
Pensier ti nacque ? E non ti parve assai
De'patteggiati aiuti il vil rifiuto,
Se guerra non rompevi ? - Egli a tai detti
Si stette immoto: non cangiò sembiante,
Non cangiò core, e sol dopo lung'ora
Tardo ruppe il silenzio: - O della nostra
Età lume ed onor, massimo duce,
Di più reo colpo non potea fortuna
Percuotermi, vietando ch'io cadessi
In campo aperto, e le mie fredde membra
Nella strage comun fosser sepolte
Fra monti di cadaveri. De'mali
Or tocco al colmo, poichè vinto in vita
Mi resto. Allor morte m'avria da tutte
Pene assoluto, e della mia perfidia
Amaro non udrei farmi rimbrotto.
Ma se degne di fede agl'infelici
Parole favellar non si contende,
Se fra gravi catene aver può loco
Il vero, or parlerò verace. E in prima
Debiti a me dirò supplicii e croci,
Chè da lascivia bruttamente vinto
Io ruppi ogni ragione, e fede, e patti,
E calcai quanto v'ha di sacro in terra,
E i numi testimoni, delle ree
Opre vendicatori e de'malvagi.
Ma perchè forse, o invitto duce, ignori
L'origin vera e la radice prima

Dei danni miei, veracemente e breve
La ti dirò, non per scemar mia colpa,
Ma per cessar vergogna alla vergogna.
Quando in mal punto aimè! trasse dapprima
Femmina peregrina ai nostri lari
Mossa a mio danno con auspicii infausti,
Allor perii, con me perì l'antica
Fede e la gloria: allor di man mi cadde
Lo scettro, allor dalla regal mia fronte
Cadde il diadema, e mi sentii da cieca
Fiamma acceso e tradito! Ella recommi
Funebri faci, e con lusinghe accorte
E con bugiarde lagrimette valse
Del sacro ospite suo muovere i sensi,
Inchinar l'alma, e farlo di sua fama
Immemore e dei numi. A che più indugio?
Ella colle sue mani all'infelice
Marito recò l'armi; ella ne cinse
D'usbergo il petto, e d'elmo il capo: quindi
Porse il brando alla destra, alla sinistra
Lo scudo, e poi fe' dar fiato alle trombe:
E me, cui trepidante i numi avversi
Faceano e pauroso anco dell'armi,
Spinse teco a pugnar. Se mossi il campo,
Se osai tenerti fronte, a me lo credi,
Quel primo error mi trasse, e fur principio
Di mia sventura gli esecrati baci,
Le fere nozze ed i profani amplessi.
O veramente regal moglie, o degna
Di re, che senza legge e senza freno
Entrerai cento talami, ai nemici
Penati fia che tu ripari, e gli arda
In pari incendio, se a me il ver non froda

Falso presagio. Questo sol conforto
Fra l'ombre attendo e spero. -E quì si tacque,
Atterrò gli occhi, del turbato petto
Mostrando in viso la tempesta. Scipio
Vide lo sdegno che bolliagli in cuore,
E al guardo, al volto, alle parole, agli atti
Conobbe i segni dell'offesa fiamma.
Quindi più fortemente del diletto
Amico aborre il fallo, e compatisce
Al giusto amor del re. Chè ben potea
Furor guerriero, o Massinissa, darti
Di querela cagion, non di rapina,
E arderti in foco di libidin turpe.
  Siface intanto dalle guardie addutto
Era in disparte: ma novello grido
A poco a poco si stendea per tutti
Gli accampamenti; e si vedeano l'armi
Vittoriose già dappresso, e i duci
E con lor Massinissa. Con parole
Di pace soavissime e di lode
Scipio cogli altri accoglie Lelio, e tutti
Di larghi doni, innanzi all'oste, onora.
Indi chiamato in altra parte il rege
Senza pur compagnia che di sè tanto,
Lo fa sedere a se da fianco, e dice:
- Se l'alta tua virtute, o Massinissa,
Sperimentata per tant'anni a prova
Non mi fallisce, di venirne a Scipio
Grande cagione avesti tu; per darti
Tutto in sua mano, e di tua vita i fati
Credermi a un'ora, le amicizie antiche
In non cale ponevi. È l'affricana
Terra da perigliose onde disgiunta

E lontana dal Lazio, e per costumi
Svariati dai nostri assai divisa.
Grave e giusta cagione a te fu dunque
D'imprender via sì lunga, e tanti mari
Varcar per mezzo il fremito dell'armi
E i tumulti del mondo. Io, se la lode
Sul labbro mio non invilisce, aperto
Confesserò che solo andai superbo
Di mia virtù nell'infrenar me stesso:
E a ragion sommettendo il mal talento,
Chiudere il petto a voluttà. Nemico
Dischierato in battaglia e poderoso,
L'Etna bollente ed ondeggiante fiamme,
La procellosa euboica marina
Fin dal fondo sommossa, e in monti d'acque
Alto levata, non mi diè martello
Siccome le lusinghe de'fallaci
Piacer che intorno al cor mettono assedio.
Codesta peste a balda giovinezza
È paurosa più, ch'ella a'verdi anni
Le sue reti protende; e tristo a cui
Vi coglie alfine! S'abbonaccia il mare,
Dà tregua Etna nemico d'ogni posa,
Disperato dolore alfin s'acqueta
Dopo i baci iterati al caro volto
Tiepido ancor della fuggente vita:
Ma poichè voluttà de'nostri affetti
S'ebbe il governo, mal si piega. - In tali
Detti Scipio del re l'opre e gli amori
Commiserava. E già nell'onde salse
Si rituffava il sole, e il fren cedeva
Del ciel notturno alla minor sorella.
Scipio (poichè del sonno amica è solo

Temperata fortuna: chè l'avversa
T'empie d'affanni, e di pensier la lieta)
Tutta notte ravvolge entro la dubbia
Mente ciascuna cosa: o abbatter debba
Le torri di Cartago e l'alte mura,
O più torni gittarsi ai campi estremi,
E dar guasto alla Libia e far rapina:
O pochi giorni ai cavalieri stanchi
E de'soldati alle spossate turme
Conceder di riposo. Ma del cauto
Duca sta fitto sovra ogni altro in petto
A cui debba fidare or le captive
Puniche schiere, e per qual via mandarle
Al Lazio trionfal. Più ch'altro l'ange
Il vinto rege e la regal sua donna:
A quante guardie gli affidar; cui debba
Commetter tanto incarco. In simil guisa
Il mercatante cui fortuna arrise
Correndo i noti flutti, e fè tesoro,
Pensa a qual poppa fidar debba il ricco
Peso e le gemme preziose e l'oro,
E cui darne il governo. Unqua di Lelio
Non ebbe Scipio alcun più caro, e a nullo
Usò, meglio che a lui, con maggior prode
Creder l'alte sue imprese, allorchè lassa
Se ne sentia la mente. Adunque il chiama
A se nel fondo della notte, e a lui
Comanda che un naviglio appresti e cento
Di remiganti fide braccia; in quello
Raccolga i vinti, e alle romulee sponde
Per sicuro cammin ratto gli scorga.
Ma cure ben diverse e più cocenti
Tencan la cima de'pensieri e il core

Dell'infelice Massinissa! Ei tutte
In lagrime le lunghe ore notturne
Passava. A quali ingegni abbia ricorso,
Quai numi invochi, e con qual priego allunghi
Il fatal stame alla diletta amica.
Or gli corre al pensier raccoglier navi,
E rattamente colla cara amante
Spingersi oltra l'erculee colonne,
Ed il guado tentar delle famose
Isole fortunate. Or per diritto
Cammino di Cartago all'alte mura
Rendersi, e quivi colla donna amata
Gittato a' piedi degli amici antichi
Umilemente domandar col pianto
Mercede. Ed or un ferro, un laccio, od altro
Argomento di morte egli vagheggia,
Che tosto rompa i sventurati nodi
E ponga fine col morire a tanto
Dolore. Colla man corse sovente
Sovra la spada, e la venia traendo
Della vagina; ma vergogna il prese,
E l'arrestò nell'atto. Non viltade,
Non troppo amor di vedovata vita,
Sull'anca il brando gli respinse, e il truce
Talento in cor represse. Fu temenza
Di denigrare la sua bella fama
E farle sfregio d'ignominia eterna.
Quindi ei del letto or l'una or l'altra sponda
Stanca: chè in petto, da cui fugge il sonno,
Più fero è amore. A straziargli l'alma
Sgorgon speme, timor, sdegno e furore.
Tre volte dietro alla diletta amante
Spinse le braccia lagrimando, e tante

Con esse al petto si tornò. Sovente
Mosse dolci parole e dolci baci :
Nè più bastando ad infrenar la doglia,
In lungo suon di pianto e di querela
Tentò disacerbar l'aspro martiro:
- O mia cura soave, o della vita
A me più cara, o Sofonisba, addio.
Io non potrò più mai vederti in vago
Atto comporre il celestial sembiante,
E stringere in bel nodo i capei sparsi:
Più non udrò le parolette accorte
Che farian forza ai numi, e il dolce mele
Più non corrò sull'odorate labbra:
Ma solitario poserò le membra
Sovra gelate piume. Oh mi dia tanto
Fortuna almèn, che amica man componga
Un sol sepolcro ad amendue, che accolga
Il cener mesto ! Quivi insieme uniti
Condurrem gli anni, ch'or ne sono tolti;
Nè fia che rompa Scipio i nostri amori.
Oh ne conceda alfin pietoso il fato
Che sotterra noi siamo ombre compagne,
E per la selva degli ombrosi mirti
Indivise vaghiam, nè Scipio i nostri
Amori più possa disciorre ! Insieme
In nodo indissolubile ristretti,
Di pari passo moverem piangendo,
Come desio ne sprona, i nostri danni:
Ne' fia che il ferreo Scipio i nostri amori
Disnodar possa! I numi inferni invidia
N'avranno, e l'ombre mute, ed il marito
Della figlia di Cere, e sarem noi
Sovra quante ha Cocito ombre beati :

Nè fia che Scipio turbi i nostri amori!
Sciolto da tutte qualitadi umane
Ei poggerà sovra le stelle, e seggio
Nel ciel si avrà: nè fia che scender voglia
Fra l'ombre inferne, ai regni atri di morte,
E di nuovo turbar cupidi amanti.
Oh nel libico mondo ei non avesse
Unqua portato l'armi, e dalle sponde
Latine non si fosse unqua partito!
Folle, che dico? Se dal Lazio unquanco
Ei mosso non avesse, io de'begli occhi,
Del dolce riso, e del divin sembiante
Che vince il Sole, non avrei la cara
Vista goduto, senza cui gustata
Soavità di vita io non avrei.
Ah! Scipio, ah! Scipio, allor vita mi davi
Ed or subitamente la mi togli.
Avessi tu rivolti i trionfali
Vessilli a Roma, e a te dinanzi in ceppi
Cacciato il vinto re, lasciando a retro
Nè degnando d'un guardo la regina!
Che parlo? dove son? perchè pur prego
I sordi numi? Il vincitor superbo,
Cui servon tutte l'armi, ecco domanda
La sua captiva. E la daremo? Ei mostra
Pregarne, e fia gran danno opporsi al prego.
Ei prega, ma dinanzi dalla fronte
Porta acerba minaccia: ei prega, e alteri
Comandi chiude in umili parole.
Adunque obbedirem? Pria sul mio capo
Vibri folgori ultrici il sommo Giove,
Pria nel profondo sen m'ingoi la terra,
E per l'onda del mar lacere e sparse

Sien di spergiuro re viscere e membra!
Dunque, perchè talenta al roman duce,
I santi patti infrangerò? La vita
A re condur fin quì sciolta da nozze
Ben si convenne, e ciò bastar dovea,
Sol perchè dalle nozze abborria Scipio:
Or di sposo negarsi al sacro giogo
Non lice più. Ma inesorabil, fermo
Impero ne si oppone. Ebben morrai,
Poich'altro, o Sofonisba, a te non resta;
Morrai per dono del tuo sposo: dono
Crudel: ma così piacque a Giove; e all'onta
Così potrai scampar d'esser condotta
Catenata regina in campidoglio,
E superbe servir nuore latine.
Così vedrai ch'io non t'illusi, e colpa
Non mi darai di violata fede.
Morrai tu dunque? E fia di tanto amore
Codesto il frutto? Ah! perdonate, o numi,
Celesti numi, e tu, candida Fede,
Ch'io calcar deggio. No, fuggiam del mondo
Agli estremi confini, e nelle ignote
Di Libia penetriamo ultime arene.
Quivi è un paese che si rassicura
Nel velen de' suoi serpi: e fia codesto
A noi fidata stanza. Ivi nè Scipio
Si oserà d'appressar, ne' venenoso
Dente ardirà avventarsi al bianco piede,
E nella luce de' begli occhi io stesso
M'avrò scudo e difesa. Anima mia,
Fuggiam, chè unico scampo è nella fuga
Da morte, che t'incalza e già ti preme.
Patirò lieto povertà con teco,

Con teco esiglio e fuga e i danni estremi
D'uno stato infelice. Ma l'invito
Tu non terrai: tu negli amari passi
Me seguir non vorrai, s'entro il tuo cuore
Ho letto il ver. Regina, usata in alto
Loco sedere, ogni bassezza sdegni.
E quando a te pur di seguirmi piaccia,
Nulla all'uopo ho disposto; le romane
Armi ne fanno insuperabil siepe,
E va la fama di Scipion temuta
Fin dove l'orbe men dal ciel lontana.
I funesti fantasmi, che una volta
Infra i silenzi della notte il sonno
Mi turbarono, e ch'io ben non compresi,
Or raffiguro. Mi parea leggiadra
Donna al prostrato suo sposo rapita;
Indi per cenno di pastore iniquo
Al novello custode anco ritolta.
Eri tu quella, o Sofonisba! Preso
Fui anche in sogno alla tua vista. O numi,
Voi dall'orrenda visione tutti
I presagi di morte allontanate!
Ch'io ne pavento, e me ne trema il core,
Poi che io vidi tornar verace il sogno
Con certo ordin di eventi. Ahimè quel sogno
Non mi fè inganno. Or che far deggio? Morte
Ti avrai tu dunque? Ah sì, per Dio, morrai:
Ch'altro a te non riman, misera sposa.
Ed io la morte a te darò? Qual vita
Senza di te mi resti, amor sel vede,
E Giove che dal ciel l'opre mortali
Mira, e gli affanni in questo mar che prende
Nome di vita. E dove udrò più mai

Le lusinghiere parolette accorte,
Per cui gradite mi scorrean le notti
E che molcean del dì cure e pensieri?
Dove cercherò più gli amplessi e i baci,
Dove la pace del mio cor! Che valmi
Per regie stanze spaziar fra lungo
Ordin di servi? Che mi val di tirio
Ostro aver letto fiammeggiato, e gemme
Ed oro? Che mi vale una corona
E la gloria d'un regno? Ardo, e una fiamma,
Che mai non cessa, mi consuma. O sola
Mia dolcezza soave infino ad ora,
O mia dolcezza ancora oltra la tomba,
Ove fugge il seren tuo volto? Ah prendi,
Finchè vivi, il mio pianto, o Sofonisba!
Tu de' mortali onore e degli dei,
Lume dell'età nostra, e di celeste
Beltà specchio ed esempio, che rendevi
Fede fra noi, pure al mirarti in viso,
Dello splendor che cinge il capo ai numi
Sovra le stelle, e delle sante forme
Onde han grazia le dive, accogli il suono
Dell'estreme querele. Adunque, ahi lasso!
Gli occhi soavi che vincean le stelle,
E solo or mi saran dolce ricordo,
Fia che nasconda un breve sasso! gli occhi
Che avrian ferito i numi, e delle tigri
Doma la rabbia! gli occhi che me tolto
Ebbero a me, saranno spenti! Un sasso
Nasconderà la nivea fronte, a cui
Crescea beltade delle crespe chiome
L'oro, e parea cosa di cielo! Il dolce
Viso, che spetrar puote a suo talento

Qual è più fero petto, e le procelle
Acqueta e rasserena, ai negri regni
Scenderà d'Acheronte! Ombre felici,
Cui spunterà luce improvvisa e nuova
A dileguar l'atre tenèbre, e a cui
Fia dato di specchiarsi al bel sembiante
Ch'ora il fato a me invola! Ella frattanto
Volgerà frettolosa il niveo piede
Per valicar la bruna onda di Lete,
Caronte, alla tua barca. Avventurato!
Starne al governo potess'io! Ben tardi
L'opposta riva toccherei. Tu al freno
Ti assiderai del legno mio frattanto:
Chè mal ti gioverebbe, invido veglio,
Mirar portenti cui null'altra etade
Vide o veder si aspetta. Io so che un giorno
Vedesti tolta dall'etnea pendice
La bella Proserpina assunta al letto
Di Giove inferno; e della nostra Elisa
Vedesti il volto: e il gorgone tremendo;
E Laodamia fedel, che con un laccio
Si fece strada a seguitar l'estinto
Sposo: e Procri bellissima, e colei
Che fu esizio a Ilion, e di Minosse
La minor figlia (chè la prima in cielo
S'inghirlanda di stelle): a me lo credi,
Pari a costei nella beltà del volto
E nella gloria delle care forme
Altra non mireran l'età future,
Altra non vider mai quelle che vanto
Di pregiata beltà s'ebbero. Al solo
Mirarla tu rinverdirai di nuova
Giovinezza, e nel cor fiamme novelle

Ti sentirai. Nè molto andrà che l'orme
Io seguirò dell'infelice amica,
E me pur raccorrai. Verrò, nè in questo
Carcere rimarrommi a più lung'ora.
Chè se m'è tolto uscirne, ed è pur forza
Di nuovo riveder l'aure superne,
Ahi siam perduti! Or tu, buon veglio e giusto,
Arbitro alfin ti muovi: e in pari fiamma
Ardendo, arridi al foco mio. Tu pure,
Cerbero, arridi: e se cessar tuo sdegno
Al dolce suono della tracia lira
Orfeo già valse, che sarà se agli occhi
Ti affisserai della mia sposa? Io temo,
E n'ho ben d'onde, che al mirarla, n'arda
Il re dell'ombre, sì che Proserpina
Torni alle braccia della madre annosa.
Sogni son questi che tu fingi, o folle
Amante, e a te fai frode. Appien felice
Saresti tu, se di fortuna i doni
Fosser stabili e certi: or di miseria,
Miserissimo re, trabocchi al fondo.
Pon modo al pianto, le querele infrena.
O soave amor mio, sposa diletta,
Tu dell'anima mia parte migliore,
Fosti breve conforto alla mia vita,
Ed or sei duolo eterno! Alle beate
Valli d'Eliso per diritta via
Tu scenderai: io rimarrommi, cieco
E vedovato de' tuoi cari lumi,
Al pianto ed ai sospir. Ma seguirotti:
Sol questa speme il duol mi disacerba. -
Quì tacque: chè un sopor dolce agli afflitti
Gli gravò le pupille, ed una tarda

Calma gli si diffuse entro le stanche
Membra, e il dolor quetò! Pure infra i sonni
All'orrendo Caosse, al cielo, ai numi
Lamentava, e sovente alla fortuna
E agli uomini diè titol di crudeli.
Sorgeva omai fuor dell'eoa marina,
Per recar fine ai sventurati amori,
L'alba. Squillar le trombe: ei tramortito
Balzò del letto, e ridestando l'ire,
Rinnovellò più volte il pianto usato.
Poichè al fremer dell'armi egli fu avvisto
Moversi il campo, paventò del duce
Le minacce e i comandi, e ben conobbe
Che seguirebbe al niego suo la forza.
Dal disperato amor preso consiglio
(Orrendo e miserabile a ridirsi!)
Porge a fidato servo un aureo nappo
Grave d'atro veleno: e poichè vide
A fior del vaso spumeggiar la morte:
- Vanne, servo fedel, disse, ed arreca
Alla regina il triste dono, e adempi
E la mia fede e i giuramenti. Vegga
Ch'fido io son nelle promesse. L'una
Non è in mia man serbarle; ond'io le serbo
L'altra. Ben dolce mi sarìa la prima
Tenere a lei delle promesse mie,
E chiamo i numi a testimonio! Indarno
Tentai tutte le vie, perch'ella alfine,
Assunta a parte del regal mio letto,
Sposo e regno riavesse. Il roman duce,
Fermo nel fiero suo voler, nel vieta:
Nè altro resta a me. Ma poichè tale
Decreto a lei girò l'empia fortuna,

Provveda ella al suo scampo; e torni a mente
Onde cadde, ove giace, e qual l'attenda
Misero fin, poichè del nostro nome
Fia vedovata. Al suo primo marito
Abbia riguardo, ed al valor del padre;
E coll'alto suo stato e col suo sangue
Degnamente di se prenda consiglio.
Quel che solo è in mia mano or io le porgo
Argomento di fuga e di salvezza. -
Disse: e gli occhi di lagrime gravati
Ritorse altrove. Alle secrete stanze
Della regina, il fero don recando,
Intanto affretta il servo. Incontro a lui
Move di vesti squallida, e degli anni
Grave una vecchierella: e visto il nappo
E il sembiante del servo, alla regina
Corse, e tutto narrò. Tra tramortita
E spaventata ella arrestossi in prima:
Indi tolto ogn'indugio, ogni temenza:
- Ch'egli entri, disse. - E quei, col viso a terra
E col labbro tremante, adempie il cenno
Del suo signor. Cui Sofonisba: - Ho grato
Questo pietoso ufficio, e non ricuso
Il regio dono, se il mio sposo d'altro
Balìa non s'ebbe. Ben morrei più lieta
Se nel dì dell'esequie a nuove nozze
Non avessi ceduto: oltre le stelle
Or salirei con più sicure penne.
Questo mi duole, non la morte, il giuro.
E tu, servo fedel, riporta queste
Parole a Massinissa, e testimone
Qui ti riman del mio morir. E voi,
Numi del cielo, voi che il vasto mare

Reggete, e voi che della terra al centro
Stanza vi avete e alle tenèbre stigie,
A cui, quantunque innanzi tempo, io scendo,
Voi raccogliete pii, se giusto è il prego,
Queste dolenti mie parole estreme.
Odami il cielo, il mar, l'inferno; io muoio,
E del morir sol la cagion mi duole.
A che s'impiglian degli amori nostri
Tanto i duci latini? A che cotanta
Oltracotanza? Lor non basta al vinto
Rapire i regni aviti: anche del core
Voglion rapir la libertà. Giurati
Connubi violar osano, e tutte
Romper di santo amor leggi e catene.
Ma se dilaniar puote i giogali
Talami il vincitore, e lo consente
Di Giove il fato; ogni amarezza ei s'abbia
Di vita all'ultim'ore; e vegga Roma
A' suoi trionfi ingrata. Esule e lungi
Dai fidi amici invecchi, solo, in lido
Deserto, nè dolcezza altra raccolga
Chi tolse a noi tutta dolcezza. Vegga
Poi l'onta del fratello, e la sua gente
Tornargli ingrata. Di vergogna il gravi
Un figlio senza infamia e senza lode:
Finchè povera tomba illacrimate
L'ossa ne chiuda. Alla tua patria in ira
Morrai, Scipione, ed a te stesso. Ammenta
Queste parole, e in fondo al cor le scrivi.
Tu pur se fia che d'alleanza eterna
Ti stringa un dì, dolce mio sposo, a Roma,
Più non avrai tregua nè posa. I tuoi
Vicini sempre in guerra: i cari figli

Vedrai da morte intempestiva colti,
E di mutua strage insanguinati
I tuoi nipoti. Poi verrà dal Tebro
Un feroce villan, che alle ferite
Vostre insultando ed al regal tuo sangue,
Li caccerà dinanzi al trionfale
Suo rozzo carro incatenati; e Roma
Di tue vittorie corrà il frutto. - E tacque:
Mentre piangendo e sospirando, intesi
Tra attoniti e dolenti al triste fine,
Stavano tutti; allor che la regina,
Alto la coppa con la man levando,
Al cielo torse gli occhi; e - Almo sol, disse,
E voi, lumi superni, il vale estremo
Or da me ricevete. O Massinissa,
Della tua lacrimabil Sofonisba
Serba memoria, e dal morente labbro
Prendi l'ultimo addio ! - Poscia nel petto,
Come assetata, senza cangiar viso,
Tutta versò la micidial bevanda:
E l'alma, a forza dal suo fral divelta,
Volò fra l'alme ignude ad Acheronte.

VARIETA'

Distribuzione de'premi del grande concorso Clementino e Pellegrini celebrata sul Campidoglio il dì 15 di febbraio 1844 dall' insigne e pontificia accademia romana di san Luca, essendo presidente il cav. Giovanni Silvagni, conte palatino, professore della classe della pittura. 4. *Roma, tipografia delle belle arti* (Un vol. di carte 92.).

Il libro è intitolato dalla pontificia accademia alla santità di N. S. GREGORIO XVI protettore munificentissimo delle arti. Poi sono gli atti del concorso compilati dal signor prof. Salvatore Betti segretario perpetuo, ed insieme la descrizione della magnifica festa capitolina. Segue il discorso recitato in essa da monsignor Carlo Luigi Morichini già chierico di camera, ed ora arcivescovo di Nisibi e nunzio apostolico alla real corte di Baviera: bellissimo discorso, che ha per titolo: *L'amorevole accordo di Roma cristiana e Roma artista.* Indi v'ha un inno composto per musica dal signor cav. Angelo Maria Ricci, accademico di onore: a cui tengon dietro le poesie degli arcadi, che favorirono l'adunanza, cioè del sig. prof. ab. Barola pro-custode generale, del R. P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, di monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della sacra romana rota, e de'signori cav. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità romane, cav. Ricci suddetto, cav. Francesco Fabi de' conti Montani, Elena Montecchia, Marianna De-Dominicis Cadet, ed ab. Domenico Santucci.

Chiudesi il volume col catalogo degli accademici, così professori come onorari.

Le venti commedie di Marco Accio Plauto volgarizzate da Pierluigi Donini, col testo a fronte. Volume primo. 8. *Cremona* 1844.

Le commedie di Plauto, che nelle cinque dispense, le quali finora n'abbiamo avute, ci si porgono volgarizzate in prosa dal signor Donini, sono i *Menemmi*, la *Mostellaria*, la *Gomena* (Rudens) e parte del *Penulo*.

Noi di questo lavoro sì bello vogliamo sincerissimamente congratularci col giovane traduttore, il quale fa mostra in esso non meno della grandissima sua perizia nella plautina latinità, che del finissimo magistero che ha di tutte le grazie e festività comiche de' nostri incomparabili del cinquecento. Certo dopo il Donini vestir Plauto d'altra conveniente veste italiana, non sarebbe cosa nè utile, nè agevole: pensando noi che omai l'Italia abbia fatto vedere in questo antico comico ciò che può la ricchezza e la venustà della nobilissima lingua sua, vuoi col volgarizzamento in versi di Nicolò Eugenio Angelio, vuoi con questo in prosa di un valentissimo, che sembra volere mirabilmente emulare il Cesari, il quale nel modo stesso ci diè Terenzio, e fece della stupenda sua opera pronunciare, come ognun sa, quel solenne giudizio a Pietro Giordani.

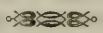
Aggiungasi il sommo studio che pone il Donini, persona non men costumata che religiosa, a ricoprire, più che possibil gli sia, di un velo modesto le cose che sì spesso nelle commedie del sarsinate sentono pur troppo l'oscenità degli antichi teatri della Grecia e del Lazio.

Delle istituzioni oratorie, opera inedita di Giovanni Battista Vico, volgarizzata dal latino dal padre don Luigi Parchetti chierico regolare somasco. 8. *Novi, tipografia di Giacinto Moretti* 1844. (Un vol. di carte 168.).

Basta il nome del filosofo grandissimo, che n'è l'autore, a raccomandare quest'aureo libretto a quanti son teneri dell' eloquenza, e ad invogliare a leggerlo così i giovani come i provetti. Sicchè ringraziamo di cuor sincerissimo il sommo Parchetti, il quale con vero amore, non che con eleganza e chiarezza, lo ha volgarizzato.

Vita di Giuseppe Velasques palermitano, egregio dipintore, scritta da Agostino Gallo suo amico. 8. *Palermo, stamperia D. Barcellona* 1845. (Un vol. di pag. 51.).

Il Velasques nacque in Palermo il 10 di dicembre 1750, e vi morì il 7 di febbraio 1827. Fu uomo valente nell'arte, e delle sue opere empì la patria e la Sicilia. Bene ha fatto il sig. Gallo a darci la vita di un professore, che poco è conosciuto di qua dal Faro, come avviene pur troppo di tanti artisti siciliani: e a darcela poi scritta con molta intelligenza dell' arte, aggiuntovi pure il catalogo delle molte opere del Velasques.



Fiore di mitologia, con note. 12. *Bologna, a spese dell'editore Filippo Pizzoli* 1845. (Un vol. di carte 149.).

È il vol. IV della serie prima dell' *Eletta di opere utili e dilettevoli* che si pubblica in Bologna con grande utile della religione e della civiltà, non meno che della lingua italiana.

Poche opere ha il bel trecento che agguaglino in gentilezza il *Fiore d'Italia*, d'onde furono già tratti i *Fatti di Enea* attribuiti a frate Guido da Pisa. Or dalla fonte medesima deriva questo *Fiore di mitologia*, leggiadrissimo, elegantissimo: al quale inoltre da un giovane così dotto come cortese (dal signor Enrico Sassoli) sono state aggiunte alcune tanto importanti quanto sobrie noterelle a dichiarazione specialmente delle fine proprietà e grazie di lingua, che infiorano da capo a piè il veramente aureo libretto.

Tre lettere di Francesco Petrarca recate in italiano ed offerte al nobil giovane conte Angelo Tattini. Bologna, tipografia Sassi nelle Spaderie 1845. (Sono carte 16.).

È un dono di nozze, ben degno del gentil donatore signor Enrico Sassoli, che poco fa abbiamo lodato. Le lettere del Petrarca, da lui qui fatte italiane, sono tratte dal libro II: cioè la VI a Giovanni Colonna, la X ad Agapito Colonna, la XIV ad esso Giovanni Colonna. Il volgarizzamento è un vero fior di eleganza.

Il camposanto di Napoli, ricordi di Domenico Ventimiglia. 8. *Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio* 1844. (Sono carte 53.).

Bellissimo libretto, pieno di utili documenti, di nobili affetti, di generose sentenze, ed anche bene scritto. Noi ce ne congratuliamo coll'egregio autor siciliano: salve però le nostre ragioni in Italia contra la novella manìa di quel barbarico stile di architettura che dicesi gotico; stile particolare di un'epoca (e vergognosissima allo spirito umano), non generale della religione cristiana che non nacque in quell'epoca, nè solo in quell'epoca incominciò ad innalzare i suoi santi e magnifici templi.

Elenco sommario delle operazioni di alta chirurgia eseguite nel decorso anno 1844 *nel ven. apostolico arcispedale di s. Spirito in Sassia, pubblicato per ordine della sacra visita apostolica di detto arcispedale. Roma, tipografia di Crispino Puccinelli,* 1845, *in* 4, *di facce* 36.

Anche nel corrente anno i ch. sigg. professori primari dell'arcispedale di s. Spirito hanno dato conto delle grandi operazioni chirurgiche per loro eseguite. Se non incontrarono in quest'anno casi insoliti e rari, i descritti sono senza meno utilissimi del pari a'giovani, che a'provetti, ed è un bel seguito agli anni precedenti.

Degl'insetti che danneggiano gli ulivi in Sicilia. Memoria di Baldassare Romano. Palermo, tipografia Lao, 1844, *in* 8, *di facce* 51 *con tav.*

In questa dotta memoria il ch. autore dopo di aver descritte cinquantuna specie d'insetti, più o meno nocive agli ulivi, passa ad esporre i loro costumi, colla cognizione de'quali si rende facile il poterli distruggere. Dice saviamente, che non è facile l'estirparli perchè non si può rovesciare l'ordine della natura, ma sibbene diminuirne i danni. Il *melolonte volgare*, che reca grandissimi guasti eziandio alle altre piante, si deve uccidere nell'ultima sua forma, quando incomincia a comparire prima dell'accoppiamento. Rovino-

sissimo è agli ulivi l'*ilesino*, o *leiperda*, ed i mezzi per liberarneli sono il taglio de'rami sul vivo, ed al di sotto dello spazio ove l'insetto s'annida: il che agevolmente si riconosce dai bucolini, e dalle macchie fosco-rossicce che nella scorza appariscono. Egualmente dee praticarsi contro il *floiotribo* ed i curculioniti. Per la cocciniglia, quando è troppo moltiplicata, vien consigliato di dileguarla strofinando i rami che ne son carichi con una tela grossa, o un pezzo di legno tagliente, ed in estremo col taglio de'rami. Per la tignuola, che rode la mandorla dell'ulive, essendo istinto dei lepidotteri di questo genere il correre verso una fiamma e girare intorno ad essa finchè vi si brucino, perciò è utilissimo ardere qua e là mucchi di frasche in mezzo agli uliveti, nel maggio e nell'ottobre, tempo in cui l'insetto è nell'ultima forma. Ad evitare i danni della *psilla* e del *daco*, dice non conoscere mezzo espediente: sebbene per quest'ultimo il prof. Oronzio Costa proponga il nettar bene sotto l'albero, e tor via soprattutto le olive che sianvi rimaste, per non dar luogo in esse alla riproduzione dell'insetto Alle formiche, quando sonosi allogate a piè d'un albero, s'impedisce il salirvi attorniando il ceppo d'un cerchio di lana a ciocche, ovvero ungendolo di catrame, oppure versando acqua con un poco d'olio nella formicaia; sospendendo nei luoghi, ch'esse frequentano, alcuni piccoli vasi d'acqua mista a un po'di mele, ove traggono ad annegarsi.

ARBOGASTE CASTRECA BRUNETTI.

Bibliografia dello stato pontificio.

Due discorsi, l'uno in onore di san Giuseppe, l'altro di s. Luigi Gonzaga, composti e recitati dall'ab. *Giovanni Belli* di Anagni arcade ec. Roma, tipografia di Giuseppe Banzo, 1845, in 4, di facce 28.

La zuffa col dragone, romanza di Schiller. Roma, tip. delle belle arti, 1845, in 8, di facce 19. Sono 25 ottave del cav. *Angelo Maria Ricci*.

Il busto in marmo della Vergine addolorata dal ch. cav. Bienaimè

donato al cav. *Angelo Maria Ricci*, ode. Roma, tipografia delle belle arti, 1845, in 12, di facce 10.

Le sette parole di Gesù crocifisso, poesia di *Tomasso Antonucci* da Subiaco. Roma, tip. Menicanti, 1845, in 8, di facce 37.

Ianua coeli, canzone del can. don *Gaetano Rosetti*. Roma, 1845, tipografia de'classici, in 8, di facce 7.

Aringhe di G. R. (*Giustino avv Roti*). Città di Castello, 1845, tipografia Donati, in 8, di facce 54.

A monsignore Carlo Emmanuele Muzzarelli, *Giovanni Cozza*. Orvieto, tipografia Iosini, 1845, in 8, di facce 28. Sono ottave.

Dissertationes advocatorum sacri romani consistorii ab anno 1745 in lucem editae, quo primum eas pubblici iuris faciendas mandavit sa. me. Benedictus XIV. - Quas collegit, chronologico ordine disposuit et in usum indicavit *Bartholomaeus Belli* I. U. D. Romae sumpt. et typ. Caietani Menicanti, 1845, in 4. (Il 1 fasc. del vol. primo.).

Discorso agrario letto da *A. Coppi* nell'accademia tiberina il dì 30 dicembre 1844. Roma, tipografia Salviucci, 1845, in 8, di f. 14.

In morte di Giulio Metelli. Faenza, per Montanari e Marabini, 1845, in 8: di facce 13. - Al cenno biografico, scritto dal dott. *Giovanni Forlivesi*, fan seguito alcuni versi latini dell' avv. *Pietro Paolo Liverani*.

L'artigianello, letture morali, religiose ed istruttive per servire alle scuole notturne di religione ed alle famiglie, dirette e compilato da *Ottavio Gigli*. Roma, tip. de' classici sacri, 1845, in 8. Se ne pubblica una dispensa ogni sabato.

Alcune poesie latine voltate in versi italiani, ed alcune italiane voltate in latino. Loreto, tipografia dei fratelli Rossi, 1845, in 8, di facce 31.

Al molto illustre e rev. signore don Albino Valenti prevosto di s. Gregorio ec. Ivi, 1845, in 8, di facce 8. - Sono stanze del prof. *G. I. Montanari*.

Brevi notizie istoriche sulla congregazione ed accademia de'maestri e professori di musica di Roma sotto la invocazione di s. Cecilia scritte da *Pietro Alfieri*. Roma, 1845, tip. di M. Perego-Salvioni, in 8, di facce 72.

IMPRIMATUR
Fr. A. V. Modena O. P. S. P. A. M. Soc.
IMPRIMATUR
Joseph Canali Patriarcha Constantinop. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 307.

SCIENZE

Astolfi, Sulla necessità di un regolamento agronomo . . . . . pag. 129
Barrera, Biografia di Domenico Thiene. » 168

LETTERATURA

Iseo, Orazione XI ed ultima tradotta da G. Spezi . . . . . » 175
Visconti, Alcune iscrizioni antiche nuovamente scoperte. . . . . » 195
Petrarca, Il V libro dell'Affrica tradotto da G. I. Montanari . . . . . » 214
Varietà.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 309.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Se l'infiammazione abbia facoltà di rigenerare o distruggere la fibra vivente. Memorie tre di Odoardo Linoli prof. di chirurgìa ec. Lucca 1844 di pag. 152.

Niuno v'ha che non conosca l'impegno fervente del ch. professore in favoreggiare il rasoriano concetto che *l'infiammazione non rigenera nè distrugge alcuna materia viva.* Dopo ch'egli rese di pubblico diritto la prima delle tre or nominate Memorie da lui letta all'erudito congresso scientifico tenutosi per la prima volta in Pisa nell'ottobre 1839, fummo solleciti tenerne discorso in queste carte nel quaderno di aprile 1840, ove ci dichiarammo favorevoli all'opinamento avverso a quello dell'ill. sig. Linoli. Non cessò quindi il medesimo dall'insistere in ulteriori osservazioni sui cadaveri, ed in esperimenti sui bruti, indefesso e laboriosisimo vieppiù mostrandosi in coltivare gli elementi tutti alla sua rasoriana tesi relativi; finchè parvegli vederla sorretta maggiormente da fulcri validissimi ed inespugnabili di raziocini, di riflessioni, di fatti pur di anatomia comparata. Da questa ipotiposi animato, giudicò trovarsi in istato

di compilare e presentare a' due congressi di Torino e di Lucca nuovi lavori, che ora quì riuniti in un colla prima memoria ha dato alla luce, non trascurando di aggiungervi quanto pur si ebbe a dire nei dibattimenti intorno le medesime. Ma quantunque egli avvisasse poterne in quei conflitti riuscir vittorioso, pur fu tale la lena dei vari e sommi preopinanti, che arrecando in mezzo raziocini, fatti, ed argomentazioni di peso dall'un lato e dall' altro, nulla si valse a conchiuder di positìvo, se non che a rimetterne a un prossimo congresso la decisione. Il che poi neppur conseguitosi al congresso di Lucca, sperar potevasi che dall'illustre consesso di Milano, cui erasi aggiornata la causa per opera specialmente de'sigg. Calderini e Turchetti, venisse a cogliersi la bramata finale risoluzione. Ma nulla di nuovo fin quì, per quanto rilevar ci sia dato dai vari giornali in corso.

In tale stato di cose, avendo non senza accuratezza ponderato le scritture del sig. Linoli, abbiam fatto ritorno alla lettura delle *Lettere fisiologiche* del celebre prof. Medìci di Bologna, onde istituirne (per quanto le forze il permettevano) confronto. Affermar ci è d'uopo però, che questa novella cura non ci ha posti in grado di cantar palinodia, ma di confermarci bensì con ragionevolezza maggiore nei rozzi accenti già pronunciati nel render conto della prima memoria. E tanto maggiormente ci fermiamo in questo divisamento, quanto che rimarchiamo aver voluto il sig. prof. Linoli sfuggire di occuparsi delle memorate lettere del Medici, le quali anche dal chiariss. Tommasini venne in pubblica adunanza esortato a prendere in considerazione. Ivi infatti rin-

vengonsi appieno risolute le obiezioni di chiuque aderir poteva al parere del Linoli: spianate le difficoltà proposte dai fautori del concetto rasoriano: dimostrate necroscopiche investigazioni parlanti contro l'indicato concetto: esposti in somma, a dir breve, senza economia « argomenti (ripetiamo ciocchè già dicemmo in queste carte (1) come improntato dallo stes» so Medici) che favoreggiano la riproduzione del » solido vivo tanto fisiologicamente quanto patologi» camente, e pe'quali è a credere essere la flogosi uno « stato, il quale mentrechè per se può generare e » genera parti organiche novelle, per l'esito poi del» la suppurazione, al quale riesce , può distrugge» re e distrugge il solido vivo » (2). Usi dunque di grazia, ripetiamo il già dato consiglio, la pazienza di adoperarsi in distruggere gli argomenti ed i raziocini convincentissimi del Medici, ed allora divideremo col valente nostro autore l'opinione del non rigenerarsi e del non distruggersi alcuna materia viva colla infiammazione. E rendendo quì da ultimo allo stesso sig. Linoli pubblico ringraziamento della fatta confessione (3) di aver trovate *sensate le obiezioni* (pag. 94, nota 3) alla sua memoria, torniamo con esso a congratularci con lealtà di animo per lo zelo strenuo da lui sostenuto in osservazioni ed esperimenti pel corso di ben due lustri non senza frutto di scientifica importanza.

Tonelli.

(1) Primo trimestre del 1840.
(2) Lettera terza, pag. 295.
(3) Forse iranica.

Introduzione alla filosofia. Di Luigi Longoni di Monza. Milano coi tipi di Giuseppe Reduelli 1844, *in* 8 *di fac.* 244.

L'autore dedica questo primo frutto de'suoi studi al signor conte D. Giuseppe Archinto, ricordando con grato animo che per beneficenza di lui potè avviarsi ai penetrali delle filosofiche discipline. Il qual atto di riconoscenza è tanto più a lodare, in quanto che è rara cosa purtroppo, che i benefattori trovino gratitudine ! non essendo raro che giovani apprendisti, posto a pena il piede fuori della soglia del ginnasio, non rammentino ciò che devono ai maestri; cioè la vita intellettuale e morale, tanto più pregevole della fisica, che ricevettero dai genitori, quanto lo spirito e il cuore la vincono sulla materia.

La filosofia è a farsi : dura verità uscita da poco tempo come una confessione della nostra ignoranza, e che l'autore non dubita di replicare dopo gli studi del Galluppi, del Mamiani, del Rosmini, del Gioberti ! La filosofia è a farsi ; ma al dire di Giovanni Campiglio nella *Storia dei progressi delle scienze filosofiche*: « Omai sembra vicino il momento che » tanti materiali preziosi, accresciuti da nuove osser- » vazioni, si architettino in un edificio maestoso, che » faccia la filosofia degna di primeggiare fra le scien- » ze più solide e vaste. » E il traduttore italiano del *Compendio della storia della filosofia* di C.L. Kannegieszer conchiude , dopo l'osservazione che « la

» scienza corre sempre la sorte dell'umanità: « e dice bene augurando: « Ora però che cominciano ad ap-
» parire gl'indizi di una sintesi sociale, da cui solo
» avrà principio la vera vita dell'umanità, non sola-
» mente è speranza, ma certezza, che la scienza non
» tarderà a trovare la vera diritta via che deve corre-
» re. » Ma vede un certo progresso, una certa catena tra i sistemi, che come onda ad onda nel torrente del tempo s'innalzano e si succedono, e conversi in vapori, indi in pioggia, tornano a crescere la piena con una vicenda perpetua, conforme a quella delle umane materiali cose, che muoiono e rinascono per morir di nuovo, e rinascere ancora senza ristarsi. Il Campiglio riconosce preziosi materiali esistenti, come ho detto più sopra; e spera di presto vederli architettati in una forma degna e durevole. Il Longoni invece dice così: « È necessario con mente ver-
» gine d' ogni altrui dottrina filosofica precisare lo
» scopo, accostare il soggetto, volgerlo da ogni lato,
» meditarlo, non sui libri, non presso le cattedre
» magistrali, ma sugli indici dei libri e col dubbio
» d'ogni insegnamento, e amare l'assunto senza pro-
» porsi una meta determinata nell'interesse de' sensi
» o dello spirito, o di qualunque sistema, e con-
» fidare: onde oserei dire, essere impresa che uomo
» deve proporsi giovane e compiere maturo. »

Postosi in guardia contro l'amor proprio, espone l'autore la partizione dell' opera. Nella 1 combattonsi i principii, sui quali reggesi ogni dottrina delle idee obbiettive, reali sotto qualunque aspetto, compresa la teorica della ragione impersonale del Cousin, e il malebranchismo ravvivato pel Gioberti, e le teoriche del Rosmini: campioni dell'idealismo. Nella 2

parte vengono la ragione dello scettico, la verità, il criterio del vero, la natura della filosofia, l'origine delle idee: ed il sensismo e l'idealismo trascendentale sono ora più, ora meno, direttamente respinti. Conchiudesi col cernere le fonti dell'essere intellettuale, col segnare un metodo, e stabilire un principio.

A detta dell'autore, il vero è in ogni momento il ministro della nostra vita ne' pensieri, nelle opere, negli affetti. Pure non è trovato per anco, secondo lui, il sistema che lo presenti bello ed intero alla coscienza riflessa: quindi il tentare gli sembra onorevole e necessario.

Le idee, egli conchiude, non sono la verità, ma il mezzo di trovarla; onde non vale riputarle enti, nel cui possesso goda l'uomo il possesso del vero. Esse appartengono all' entità dell' indagante : sono una condizione, una modificazione dell'agente: sono atti di un ente dotato di forme, di colorito, di estensione.

Non ispera tanto l'A. medesimo: notando essere il vero non di rado un lampo, che attraversa l'oscurità della mente, e sparisce prima che essa abbia potuto a se stessa formolarlo. Spesso le forze mancano in una prima visione. Prudente riflesso! e tanto più che condannare il fatto fin quì da' secoli, e il pretendere di scandagliare di nuovo il mare dello scibile, parrebbe impresa ardimentosa , e forse temeraria. Ma io non vorrei ingannarmi io stesso; e lascio a' migliori il giudicare.

D. VACCOLINI.

Memoria per rivendicare alla scuola italica tutta l' antica geometria, cioè l' analisi geometrica, le sezioni coniche e i luoghi geometrici, attribuiti comunemente all' antica accademia. Del prof. cav. Ferdinando De Luca. Napoli, stamperia e cartiera del Fibreno 1845.

Quando si tratta di qualche ingegnosa scoperta o d'altra utile applicazione nelle arti e nelle scienze, è raro che il primo passo non sia fatto dagl'italiani. Un cotal vero è più che manifesto dopo tanti monumenti disseppelliti dell'italico sapere, e dopo ciò che ne dissero tanti nostri valentissimi scrittori, forzati a smentire la svergognata impudenza, onde alcuni stranieri tentarono strappare dalla fronte dell' Italia quegli allori, di che la ornarono i gloriosi suoi figli. Vincenzo Monti e G. F. Rambelli, per tacere d'altri moltissimi, han messo in aperta evidenza quanto possa la nazional gelosia degli oltramontani, i quali non vergognarono di sconoscere quella luce che pure abbagliava i loro occhi, dissimulando con arte il vivo splendore di quegli astri, che da poco erano tramontati nel nostro cielo. L'istoria de' fatti, arma potentissima, contro a che nulla resiste, fu il gran mezzo per cui questi egregi rivendicarono alla patria nostra la maggioranza, anzi il primato ch'ebbe mai sempre su gli altri popoli in ogni maniera d'arti e di scienze, e di tutt'altre gentili discipline. Chè di vero, non che le moderne nazioni, ma e sì le an-

tiche, le quali più crebbero in fama, tutte appresero da noi, e niuna può vantarsi di esserci stata maestra. La stessa Grecia per antichità di sapienza va seconda all'Italia; perocchè quand'anche i lunghi studi fatti a' dì nostri su queste materie non bastassero a dimostrare, che l' Etruria già era grande in ogni maniera di sapere, quando i greci cominciavano appena a dirozzarsi; la scuola dei pittagorici, nata nella nostra Magna Grecia e frequentata dai greci per apprendervi le loro sapientissime dottrine, soverchierebbe a farne fede. Infatti chi è mai che a'dì nostri non sappia, che un Aristeo , un Archita tarentino , un Eudosso gnidio , un Ippocrate da Chio e cent'altri pittagorici posero i fondamenti d'ogni filosofia, e quinci gli attinsero i greci , non eccettuando lo stesso Platone, che apriva a'suoi connazionali que'profondi scientifici misteri, ch'egli stesso aveva appresi dal succitato Archita tarentino ?

Il ch. prof. cav. Ferdinando De Luca, esperto com'è nell'istoria d'ogni filosofia, e caldissimo di patrio amore, s'accinse a confermare una siffatta verità; e dettando a tal uopo una dotta e culta memoria, sì gli venne ottenuto , che con la scorta degli stessi storici greci potè combattere e trionfare con piena vittoria l'opinione comune, e grandemente accreditata dal Montucla e ripetuta da tutt'i geometri, doversi cioè a Platone e alla sua scuola la mirabile invenzione dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche e de'luoghi geometrici. Di quanto interesse sia per gl'italiani un così fatto lavoro, niuno è che nol vegga; trattandosi nientemeno che di fissare nella storia delle matematiche la prima epoca felice della geometria. Ora il De Luca ne ha stabilito, non ch'

altro, i primi elementi e la vera origine; e ha provato chiaramente che questa gloria fu tutta nostra, da che la scuola italica fu di gran lunga superiore all'ionica, non solo per ragione di tempo, ma eziandio per sublimità di filosofici insegnamenti, i quali al tutto furon seme fecondissimo delle dottrine che sursero dappoi e propagaronsi per tutta Grecia.

Contenti di aver messo a notizia de'nostri leggitori questa dottissima dissertazione del De Luca, lasceremo ai medesimi di ravvisar per sè stessi la forza delle ragioni, ond'ei si fa scudo per sostenere la sua opinione. Intanto chiuderemo queste brevi parole dicendo, che se il ch. autore con altre opere già pubblicate di matematica, di fisica e di geografia si è meritato la stima di quanti coltivano questi nobilissimi studi; con la *Memoria*, di cui è discorso, ha procacciato a se stesso l'amore di tutti universalmente i dotti italiani.

Silvio Imperi C. R. Somasco.

Sulle differenze essenziali che esistono tra i morbi miasmatici ed i morbi contagiosi. Osservazioni del dottor Angelo Sorgoni che potranno servir di risposta al dottor Pellizzari.

Chiunque avrà letta la mia lettera relativa all'opera del dott. Pellizzari intorno il preservativo contro il cholèra-morbus (R. M. di Fano, distrib. 37, pag. 174), ed avrà pur letta la risposta del medesimo Pellizzari diretta al ch. prof. Meli risguardante le opposizioni che io moveva al Pellizzari sulla sua pretesa di ridurre il contagio colerico al miasma palustre, e di considerare d'identica natura queste due cagioni morbose: chiunque, diceva, avrà fatto tale lettura, si sarà accorto facilmente, che il Pellizzari nessuna ha confutata delle ragioni da me addotte in contrario alla identità delle suddette due ragioni; ma che soltanto in questa sua risposta al Meli ha continuato ad idolatrare la sua idea della trasformazione del miasma palustre in contagio colerico. Ed aveva tutto l' interesse di far ciò, mentre l' intera opera sua non ha altra base che questa trasformazione: quantunque egli voglia ripeterci anche troppo i fatti, i fatti son quelli che decidono, come così fanno tutti i sistematici. E di vero i sostenitori del controstimolo ci dicono, dai fatti risultare la teorica del controstimolo; Brown ci annunciava, che i soli fatti erano i fondamenti del suo sistema: e così tutti i

sistematici Borelli, Bellini, Cullen, Hanhemann e tanti e tanti altri hanno sostenuto, che sopra i fatti sono basati i loro sistemi, molti de'quali con tutto ciò sono tra loro in contraddizione. Sullo stesso cholèra-morbus non vi sono i contagionisti e gli anticontagionisti, e tanto gli uni quanto gli altri ci dicono, i fatti, i fatti sono quelli che decidono? Io dirò col Baglivi: « Non sunt numerandae, sed per» pendendae observationes. » Il fatto certamente è la base di ogni teorica; ma questo fatto conviene saperlo e poterlo bene intendere, conviene saperlo e poterlo bene analizzare, e conviene pure da questa analisi ricavare una giusta induzione. Quando colla scorta de'fatti bene intesi e bene analizzati, che ci conducono a giuste conseguenze, potremo stabilire veri scientifici principii, allora il nostro ragionamento si potrà dire ben basato sopra i fatti. Nel nostro caso vuolsi ritenere siccome fatto dimostrato, il cholèra-morbus derivare da un contagio, la febbre perniciosa risultare da un miasma palustre; e vuolsi rigettare interamente il cholèra non contagioso, e la perniciosa contagiosa, come ciò venne sognato dal fanatismo. Dopo i tanti autori, che posero nella più chiara dimostrazione queste cose, inutìl era qui impiegare parole per dimostrarle. E siccome il Pellizzari nella sua opera intorno il preservativo contro il cholèra, ritiene il cholèra-morbus e la febbre perniciosa della stessa natura, perchè ritiene d'identica natura il contagio colerico ed il miasma palustre, da cui derivano queste due malattie, così io tornerò ad esporre con maggiore dilucidazione quelle ragioni, che mi condussero a disconvenire dal Pellizzari sull'identità delle due cause morbose, miasma palu-

stre e contagio colerico. Il che facendo, non intendo di detrarre alcuna cosa dallo scopo lodevolissimo propostosi dal Pellizzari, il qual è quello di fissare un preservativo contro il cholèra : soltanto intendo di muovere quella opposizione, che dissipata meglio possa far risplendere l'opera del Pellizzari medesimo.

Ed intanto generalmente si conviene nella differenza essenziale tra morbo contagioso e morbo miasmatico. I caratteri del morbo contagioso sono differentissimi da quelli del miasmatico, per modo che si possono considerare come di diversa natura. E difatti i caratteri del morbo contagioso, secondo le deduzioni del prof. Emiliani, come nel suo Saggio sulle epidemie, sono i seguenti: 1. Morbi contagiosi son quelli che vanno successivamente insorgendo in una popolazione o paese uguali per ogni conto, ed uniformi sempre a se stessi, in qualche modo distinti dalle malattie comuni. 2. Il contatto del soggetto sano col malato producente nel seno la stessa malattìa del soggetto affetto. 3. Il non potersi curare il male in modo diretto. 4. Tolti i casi del morbo dominante, il godersi nella popolazione della miglior sanità. 5. Il non preservarsi alcuno dalla dominante malattia. 6. Prendere la malattia contagiosa il carattere epidemico con tanto maggiore attività, quanto maggiormente l' atmosfera si trova umida e ad un tempo calda. 7. Il non prodursi il male contagioso subito contemporaneamente in molti, ma lentamente diffondersi di persona in persona da potersene formare un itinerario, seguitando le strade maestre, le carovane, le condotte di merci, gli eserciti ec. 8. Il trovarsi immuni dal male terre, castella, case qua e là isolate, mentre uniformemente si estende in quel

paese, in quella regione, dove il commercio, la guerra od altro avvenimento ne arrechi il seme. 9. Il mantenersi la malattia malgrado del variar delle stagioni, de'climi, dell'atmosfera ec.: e non cessare al tutto che per provvedimenti sanitari, o per non esistere più il pascolo a semi contagiosi. 10. Il distinguersi il morbo contagioso con periodi diversi da ciò che sono gli stadi delle malattie semplicemente infiammatorie. 11. Il non infettare ordinariamente più d'una volta un individuo.

I caratteri poi del morbo miasmatico, come io già gli accennai nel Bullettino delle scienze mediche di Bologna (Ser.2,vol.4,p.301,1837), sono i seguenti: 1. La malattia miasmatica non occupa che un certo limitato spazio, oltre il quale più non si osserva: all'opposto del contagio che dovunque si diffonde. 2. Il morbo miasmatico esser proprio soltanto di alcuni luoghi e non di altri, i quali ne sono affatto immuni: di ciò vediamo l' opposto nel contagio, da cui non è immune alcun luogo. 3. Il prodursi il male miasmatico in una piuttosto che in un' altra stagione, e sotto alcune circostanze atmosferiche e terrestri; mentre poi in qualunque stagione si può sviluppare e diffondere il contagio. 4. Lo svilupparsi della malattia prodotta dal miasma più volte nello stesso soggetto: all' opposto del contagio, che più d'una volta non invade il medesimo soggetto. 5. Il diffondersi del morbo miasmatico quasi contemporaneamente a moltissimi individui dimoranti in quelle località, in cui svolgesi il miasma, mentre il contagio si diffonde successivamente. 6. L'uomo, infermato da miasma, portato fuori dal sito d' infezione non è causa di sviluppo di male in altro soggetto con lui a contatto.

E perciò il non riprodursi della malattia miasmatica per contatto. 7. Il decomporsi nell'atmosfera le particelle miasmatiche, ed il ridursi colla decomposizione ai principii comuni dopo percorso un certo spazio dal centro della infezione, come ciò si deduce dal non esister più effetti morbosi oltre una certa periferia nella località miasmatica.

Ora pertanto caratteri così opposti, come sono tra loro quelli del morbo contagioso e del male prodotto dal miasma palustre, non possono esser proprii che di due malattie di opposta natura. Ma non solo sono tali negli esposti caratteri, ma ancora nelle loro cagioni. E veramente le proprietà della causa contagiosa così bene espresse dal prof. Emiliani (vedi l'opera suddetta di questo autore) sono: 1. Una sostanza, che produce malattia contagiosa su specie determinata di animali, arreca ne' medesimi alcuni effetti caratteristici costanti con un ordine e andamento sempre uniforme, e si propaga costantemente eguale a se stessa da un individuo all'altro fino a tanto che incontri circostanze favorevoli al suo sviluppo e propagazione. 2. Un atomo di materia contagiosa, trasmesso che sia in soggetto atto a dargli sviluppo, è capace a farlo cadere infermo di una malattia speciale, appiccaticcia, e di quella precisamente del soggetto, onde quell'atomo si parte. 3. Con tutto che un atomo di materia contagiosa sia capace di propagare una specifica malattia, pure non può produrla effettivamente senza che si moltiplichi sterminatamente ne'corpi in cui si annida, e trovi pascolo a se opportuno. 4. Vi sono circostanze favorevoli allo sviluppo ed alla diffusione de' principii contagiosi: fra queste però la più favorevole senza

dubbio si è il concorso di un certo e sensibil grado di tepore e di umidità nell'atmosfera, dove non mancano le altre cose primordiali e necessarie perchè gli indicati fatti possano avvenire. 5. I contagi, da cui insorgono malattie acute, e quindi le epidemiche più note, una volta che abbiano esercitata la loro intera azione su d'un individuo, per lo più non si riproducono in lui: e quand'anche ciò avvenga, questo non incontra che con una mitezza la più straordinaria. 6. I principii contagiosi sono tali, che possono rimanere inerti per 20, 30 e più anni, ritenendo l'intera loro potenza. 7. Il contagio non è portato da un luogo all'altro per mezzo di metalli, materie dure, dense, fredde e sdrucciolevoli, ma bensì di pelli, lane, penne, panni, fieni, paglie, erbe, legni, terre, cose commestibili e simili materie.

Per siffatte proprietà riconoscendosi nel morbo contagioso la riproduzione, la predisposizione particolare analoga allo stesso contagio, ed il suetudismo, cioè l'incapacità a contrarre più d'una volta il mal contagioso, conviene asserire che germi di corpi organizzati, dotati di vita, siano le cause produttrici del contagio, non competendo le accennate proprietà che a tali corpi considerati come insetti parasiti. Sulla natura animale di tal causa oggi convengono i classici cultori delle scienze salutari. Vedi Emiliani, Puccinotti e tanti altri.

Le proprietà poi del miasma palustre non ci conducono all'ammissione di una causa vitale, ossia ad un insetto parasito, come a ciò conducono le proprietà della causa del morbo contagioso. Imperocchè in 1. luogo, nella malattia prodotta dal miasma palustre, come è la febbre intermittente perni-

ciosa, mancano in essa tutte le proprietà della causa del contagio, vale a dire la riproduzione, la predisposizione particolare ed il suetudismo. In 2. luogo, se si esaminano le qualità del miasma palustre si ravvisano in esso principii soltanto di natura chimica-bruta. E difatti allorchè dal melma paludoso nella stagione estiva col ritiro delle acque s' innalzano, mediante il calore dello stesso melma, palustri esalazioni, ciò non avviene per altra ragione che per una espansione di alcune parti del melma, le quali dallo stato solido col mezzo del calore passano a quello aeriforme. Se poi nello stesso melma paludoso esistono sostanze vegetabili ed animali in putrefazione, non si produce altro che uno svolgimento di particelle chimiche-brute; mentre la putrefazione è lo stesso che la dissoluzione della parte organizzata nei suoi principii elementari; per la quale dissoluzione si formano corpi in istato di gas, di liquido e di solido, che del tutto soggiacciono alle leggi semplicemente chimiche.

Colla stessa esalazione palustre possono unirsi particelle di corpi posti a macerarsi nelle acque, come addiviene nella macerazione delle canape. Ma anche in questo caso di macerazione non succede altro che uno svolgimento di parti soggette alle sole leggi chimiche; imperocchè la macerazione è lo stesso che il rammollimento del corpo organico in un menstruo acquoso, per cui restano sottratti dallo stesso corpo organico i princìpii solubili: il che fassi mediante il passaggio degli stessi principii dallo stato di solido a quello di liquido, da cui col processo putrefattivo, conseguenza della macerazione, i principii suddetti passano allo stato aeriforme.

Nel medesimo palustre miasma vuolsi pur considerare una fermentazione; ma anche da questa non può altro derivare che un processo di chimica-bruta. Imperocchè, secondo il Berzelius e tanti altri, la fermentazione è lo stesso che una graduata decomposizione delle sostanze vegetabili esposte all'influenza dell'aria, senza che esse perdano l' acqua, la quale naturalmente contengono , e che perciò rimangano disseccate.

Nello svolgimento dei principii chimici , che succede nella decomposizione de'corpi organici, i quali passano allo stato semplice di chimica-bruta , e nella stessa decomposizione de'minerali, che ha luogo nel producimento del miasma palustre, v'ha pure chi volle considerare la formazione d'un veleno o di un ossido animale. Su di ciò avverte il Puccinotti, che questo non sarebbe altro che una congerie di molecole organiche, le quali perduta la vitalità obbediscono alle leggi della chimica-bruta. Ed aggiunge, che non esiste veleno, il quale si riproduca nell' avvelenamento; che non si dà veleno che abbia bisogno di una peculiare predisposizione onde manifestare i suoi effetti; e che non evvi sostanza venefica, la quale una volta producendo veneficio, non possa produrlo la seconda. (Vedi Puccinotti, Patologia induttiva.)

Dalle quali cose fin qui esposte facilmente si rileva, che nel miasma palustre non altro esiste che corpi inorganici soggetti alle sole leggi della chimica-bruta: laddove nella causa contagiosa trovansi tutte le proprietà degli esseri organizzati dotati di vita. E siccome è naturalmente impossibile, che il corpo

per sua natura inorganica possa trasmutarsi in essere organizzato dotato di vita; così è naturalmente impossibile, che il miasma palustre possa trasmutarsi in causa contagiosa. Dal che discende che il cholèra-morbus, malattia contagiosa, è di natura opposta a quella della febbre perniciosa prodotta dal miasma palustre. E perciò su tal proposito diceva il prelodato Puccinotti (Patolog. indutt.): « L'empirismo clinico esclude affatto qualunque sospetto di natura contagiosa nelle intermittenti miasmatiche; quindi il miasma palustre, non riproducendosi nell'umano organismo, deve essere d'una natura affatto diversa dal contagio, che ha la facoltà di riprodursi . . . . Il miasma palustre diversifica dalla causa contagiosa per diversità di rapporti fra causa remota, prossima, e metodo curativo. »

Ma se in tutta la dimostrata impossibile trasformazione del miasma palustre, formato di corpi inorganici, in causa contagiosa risultante da esseri vitali si volesse pure immaginare nello stesso miasma palustre un corpo animato, come ve lo immagina il dott. Pellizzari nelle nostre contrade, privo della facoltà di riproduzione, questo corpo animato senza la facoltà di riprodursi è una chimera: mentre non riproducendosi, avviene che l'individuo, la specie, il genere di questo animale presto rimane distrutto colla cessabile esistenza di questo medesimo corpo. Ma intanto le intermittenti miasmatiche ogni anno si sviluppano: ed in siffatto caso, dove esistono i germi animali per la riproduzione? Bisogna dire che il Pellizzari in questa sua opera abbia mirato ad esseri animati, che furono sin dal principio del mondo

creati, che sin d'allora sian sempre vissuti e che siano eterni.

Ecco i sogni d'un' alterata fantasia, i quali son pur notati nelle riflessioni del prof. Ottaviani, che dopo di me opponeva al Pellizzari sul medesimo argomento.

LETTERATURA

Ballate di Matteo di Dino Frescobaldi tratte da un codice magliabechiano del secolo XV.

Per le nozze del marchese Gioacchino Pepoli con Federica Guglielmina de'principi Hohenzollern-Sigmaringen furono tratte in luce queste gentili rime, e pubblicate in Firenze il 1844 per la tipografia Piatti. L'editore, che sappiamo essere il chiarissimo signor Filippo Luigi Polidori, vi premise le seguenti notizie del rimatore toscano :

« Intorno alla vita di questo poeta si conosce » solo quel poco che ce ne ha lasciato Donato Vel- » luti nella sua cronaca, e che può ridursi a quan- » to segue.

« A Dino di messer Lambertuccio lo partorì » nella prima decade del decimoquarto una Giovan- » na, di cui s'ignora il cognome. Rimase privo del » genitore in tenera età, essendo Dino morto circa » il 1317; e sua madre lo abbandonò, passando a » vita religiosa nel monastero di san Donato a Ri- » fredi, o Torri, ora villa Demidoff.

« Lasciato a se stesso, e forse dato in male pra- » tiche, non potè coll'educazione sviluppare i pre-

» ziosi doni da natura compartitigli: quindi visse
» alieno sempre dai pubblici affari e in preda ai di-
» sordini.

« Fu di statura comunale, grande amoreggia-
» tore, appassionato pel giuoco, e disordinato spen-
» ditore. Morì di pestilenza nel 1348.

« Matteo non ebbe moglie. Dino suo padre,
» il gentile poeta amico il Dante, era figlio di quel
» messer Lamberto Frescobaldi, ch'essendo anziano
» del comune circa il 1252, fece fare il ponte ora
» detto di s. Trinita.

« Chi presiedè alla stampa di queste gentilis-
» sime rime, seguì quant'era possibile il codice non
» troppo buono: lasciando ad altri la cura d'indo-
» vinare con più lungo studio le correzioni che in
» esse tuttavia potessero farsi. » Così il dotto e mo-
desto letterato.

E veramente alcuni versi meritavano nel pubblicarli alcuna maggior considerazione: sicchè noi vogliamo ora lodare l'egregio signor Polidori, perchè tornando sul manoscritto magliabechiano, ed usando da pari suo anche la ragione del primo dei codici, di quello cioè della critica, sia stato cortese d'inviarci essi versi colle seconde sue cure: cure tali, che noi gli stimiamo forse in tutto restituiti alla vera loro lezione. Eccoli dunque, come ora son letti dal Polidori: salvo d'averli noi ridotti, dove si potè senza danno del testo, alla moderna ortografia, alla quale vorremmo che, lasciata in fine ogn' inutile o a dir meglio miserabile pedanteria, si riducessero gentilmente nello stamparsi tutte le cose antiche: certo essendo che que'vecchi autori e i loro copisti in ciò si governavano a puro caso, e secondo la buona o

corrotta pronuncia che ciascuno aveva. Perciocchè le leggi generali dello scrivere, come si conviene ad una civil nazione, furono invariabilmente (non dispiaccia al signor Gherardini) fermate dagl' italiani ne'secoli susseguenti così quanto all'ortografia, come quanto alla grammatica.

BALLATA I.

Giovinetta, tu sai
Ch' i' son tuo servidore.
Mercè del mio dolore,
Che mi consuma e non ha posa mai!
Tu mi consumi e struggi, giovinetta,
Veggendoti sì fiera e dispietata;
E non mostri che sie d'amor costretta,
Nè che di lui già mai fussi 'nfiammata.
Deh! pensa una fiata
Al mio gravoso affanno,
Ed a'sospir che vanno
Mercè chiamando con dogliosi guai.
Leggiadra se', vezzosa, casta e bella
E di virtù fiorita:
Tu se'colei, per cui ogni donzella
Si vede adorna e 'n costumi nodrita.
Se 'nverso la mia vita
Ti movessi a piatanza,
Avre' fede e costanza
Di non morir, come m'ucciderai!
Quando riguardo nel tuo dolce viso,
Dove si specchia mia figura istinta (1);

(1) *Istinta, stinta,* cioè pallida, scolorata.

E fuggi da finestra, non con riso,
Ma con sembianza ch'è di sdegno tinta;
Allora è morta e vinta
La vita mia crudele:
Più amara è che fele
La dolorosa pena che mi dai!
Mercè, mercè, mercè del mio tormento:
Mercè, ch' i' moro per servire a fede;
Mercè ti mova del dolor ch' i' sento;
Mercè di quel che pêre e mercè chiede:
Mercè, per Dio, concede,
Giovane: e non sie fera,
Come se' più che fera:
Mercè, mercè del cor, ch' i' ti donai!

BALLATA II.

Deh! cantate con canto di dolcezza,
Ch'egli è tornato il fior d'ogni allegrezza.
La donna, ch'è d'ogni beltà fontana,
È tornata per dar pace e salute
A chi la guarda, non con mente vana,
Ma con amor fiorito di virtute:
Però che 'l suo valore e la sua altezza
Risplende solo ovunque è gentilezza.
Dunque si può e' dir che sia beato
Nella corte d'Amor più ch'altro amante
Chi di tanta beltà è infiammato,
O chi nella sua fe servo è costante:
Chè per servir si rompe ogni durezza,
E sormontasi in pregio e in grandezza.

BALLATA III.

Tant'è la nobiltà, ch'ognor si vede
Nel vostro dolce aspetto,
Che stando di voi servo m'è diletto.
Come dall'alto sol lume discende,
E dona sua virtute
Ad ogni creatura nel suo stato;
Così da voi ciascuna donna prende
Ogni cara salute
Con adorno piacer, d'Amor creato.
Dunque 'l desio, che m'ha così infiammato
Il cor per voi costretto,
Sormonta ciascun altro ben perfetto.

BALLATA IV.

Chi vuol veder visibilmente Amore,
Guardi colei che m'ha rubato il core.
Negli occhi suoi dimora e fa soggiorno,
E tiene un arco in man, cocca e saetta:
Non ferisce ogni uom che gli è d'intorno,
Nè chi d'innamorarne si diletta:
Ma sol colui, che vede c'ha valore
E costanza di starle servidore.

BALLATA V.

Sì mi consuma, donna, quand' i' sento
La scura dipartenza
Che de'far vostra assenza,
Ch'ogni altro mio dolor m'è dolce vita.

Però pensate quanto sia 'l tormento
  Che sostener mi converrà, oh lasso!
  Quando lontana agli occhi miei sarete.
Ch' i' sento già ogni valore ispento
  Dentro nel cor: ch' e' m' ha condotto a passo,
  Che sola voi difender mi potete!
Dunque mercè, per la virtù ch'avete:
  Non vogliate ch' i' mora,
  Od io consumi ad ora!
  Ched io non veggia la mortal partita!

BALLATA VI.

Non mi conforta lo sperar tornare
  Ch' i' faccio immaginando:
  Mi veggio allungïando
  Da voi, madonna, in parte sì stranera!
E'n sì stranera parte, lasso! veggio
  Diviar mio viaggio,
  Che titornar a voi non saccio quando:
  Ond'io tormento sì, che spesso chieggo
  Morte nel mio coraggio.
  Sì mi consuman li sospir, ch' i' spando
  Ciascun'ora membrando il vostro viso,
  Ch'un paradiso chiamo!
O gentil donna, ch'amo,
  Da voi mia vita lontan si dispera!

BALLATA VII.

Donne leggiadre e giovani donzelle,
  Deh, per lo vostro onore,
  Per me pregate a cui son servidore!

Egli è una tra voi
  Con sì vaga bellezza,
  Che face amante ciascun che la mira;
Perchè dagli occhi suoi
  Si move una chiarezza,
  Che dà conforto a chi per lei sospira.
E quando i suoi begli occhi in ver me gira,
  Sento lo gran valore
  Che per grazia mi fa sentire Amore.
Nel suo vago cospetto
  Verace Amor dimora,
  Lo quale è pien di grazie e di mercede:
Ond'ha gioia e diletto
  Ciaschedun che l'onora,
  Perch'altro dal suo viso non procede.
Oneste e vaghe, questa con voi siede,
  Da cui sento tutt'ore
  La chiara luce del suo isplendore.
Se questa mia preghiera
  Da voi sarà accettata,
  D'ogni salute avrà il mio cor manto;
Chè l'anima ne spera
  Per lei esser beata:
  Ond'io vi mando questo nuovo canto.
E se le degna d'ascoltare alquanto,
  Dice (1) che lo mio core
  Sarà sempre lontan d'ogni dolore.

(1) Forse *dico*?

BALLATA VIII.

L'amante.

Donna, dove dimora
In voi la conoscenza (1),
Poi di senno e piacenza
Siete più piena che viva fontana?
Donna, i' son dimorato
Vostro lontan servente
Senz'alcun guiderdone:
Nè per ciò meritato
Sol d'un guardar piacente
Per nessuna istagione.
Donna, voi vi tenete
Il gran saver ch'avete:
La vostra cortesia è a me villana.
Donna, mercè, mercede
Di me, poi che davante
Vi sono inginocchiato.
So ben vostro cor vede,
Se non è ver diamante,
Forte crudel peccato.
Po' ch' i' sono arrivato,
Donna, in vostra amagione (2),
Senz'alcun guiderdone
Non fo partenza, chiara stella Diana.

(1) *Conoscenza*, cioè gratitudine.

(2) Così nel testo. Di *amagione* per *magione* sono esempi nelle giunte veronesi.

La donna.

Sire, lo tuo savere
Ti ha messo in erranza:
Se' perciò dismagato
Del tuo lontan servire,
Ch'hai fatto dimostranza.
Follia tien tua brigata,
Po' ch' io son maritata.
Parti d'esta novella:
Mentre ch' i' fu' pulzella,
Sai, di tua 'nnamoranza ben fu'vana.

BALLATA IX.

Quando più fiso miro
Le bellezze che fan piacer costei,
Amor tanto per lei
M'induce più di soverchio martiro.
Parmi vedere in lei, quando la guardo,
Tuttor nuova bellezza,
Che porge agli occhi miei nuovo piacere.
Allor mi giugne Amor con un suo dardo,
E con tanta dolcezza
Mi fere il cor, che non si può tenere
Che de'colpi non gridi.
E dice: Occhi, per vostro mirare
Mi veggio tormentare
Tanto, ch'i' sento l'ultimo sospiro.

BALLATA X.

Sed io credessi che virtù in donna
  Fosse o conoscimento,
  Se m'uccidessi, Amor, sarei contento.
Ma perch' i' veggio che ragion non sente
  Il lor basso intelletto,
  Contr'a voler, signor, tuo servo sono.
E quando, lasso! meco ne ragiono
  Com'è vile il diletto
  Che libertà m'ha tolto della mente,
Prendo vergogna: poi non son possente
  Di rimuover talento:
  Così legato in tua forza mi sento!

BALLATA XI.

Vostra gentil milizia,
  Signori fiorentini,
  Vi darà vera laude,
  Seguendo senza fraude
  Ciò che 'n questa ballata vi s'indizia.
Fiorentin saggi, sia vostro disio,
  Con grande studio e con isperienza,
  Di viver sempre nel tremor d'Iddio:
  Perch'è principio della sapienza.
  Poscia con gran valenza
  Discrezion, ch'è d'ogni virtù madre,
  Con sue figlie leggiadre
  Seguendo, crescerà vostra grandizia.
Prudenza fate che sia vostra guida,
  Che con tre occhi tre tempi governa.

Quest'è virtù, che chi con lei s'affida
Convien che sempre lo miglior discerna,
E della fama eterna
Risplenda con onor. Miglior tesoro,
Gemme, ariento ed oro
Prudenza passa, e vince ogni delizia.
Giustizia, ch'a ciascuno il suo diritto
Rende con (1) volontà perpetuale,
E per lei si punisce ogni delitto,
Signor, seguite: chè per lei si sale.
Fiorentin, cui ne cale,
Sarà in memoria eterna, com'è giusto.
Dunque sievi nel gusto:
Però che questo ispegne ogni malizia.
Temperanza, la qual fugge ogni troppo,
Che tiene in mano il fren della misura,
Fate, signor, che sia del nostro groppo,
E 'n voi si vegga sua bella figura.
Chè quest' ancella pura
Disegna gli suo'servi temperati
Nel regno de'beati,
Nel qual possiede ogni uom somma letizia.
Fortezza, che l'uom fa sicuro e franco
Sì che nol smaga nell'avversitate,
E nel periglio non si trova manco
Perchè s'accosta a magnanimitate,
Signori, or l'abbracciate:
Chè fortezza l'uom rende valoroso,
Forte e vittorioso,
Sempre a'nemici suoi dando tristizia.
Queste virtù, che son le cardinali,

(1) Il testo, *che*.

Con ciascun'altre che da lor diriva,
Chi le abbandona, alli bruti animali
Simil si face e di gloria si priva.
Così convien che viva,
Per lo contrario, nell'eternal luce
Chi con lor si conduce,
E pien di somma allegrezza e benizia.

Ballata nova, i fiorentin novelli,
Per cui onore t'ho ritratta in forma,
Priega che guardin quel che tu favelli:
Sì che adornin lor vita di tua norma
(Fuggendo quella torma
Che virtù ischifi e viva in gran dispregio)
Per acquistar buon pregio:
Chè la verace fama ciascun sizia.

Elogio d' Ilario Casarotti C. R. S. Letto nella solenne adunanza del 2 di febbraio 1845 nelle sale dell'accademia tiberina.

Se a scrivere l'elogio d'Ilario Casarotti niun altro eccitamento io m'avessi, che il comun desiderio di quanti da vicino il conobbero e ne ammirarono le rare doti dell'intelletto e del cuore, questo solo bastar mi dovrebbe ad abbracciar di buon animo cotesta onorevole fatica. Ma s'io considero, che a muovere un desiderio siffatto concorrono in pari tempo due fortissime ragioni, il merito del defunto, e il pochissimo detto finora intorno alla vita e alle opere di lui; oltrecchè me ne cresce il volere, lodevol cosa io la reputo e al tutto giustissima. Nè altramente per avventura vorrete voi, prestantissimi ascoltatori, farne giudizio, e insieme con voi tutti coloro, a cui, piucchè un tributo d'officiosa ricordanza, parve sempre santissima impresa mantener ne'superstiti, e tramandare agli avvenire la memoria dei generosi, che coll'opere dell'ingegno, e coll'esempio d' un vivere incorrotto si travagliarono al pubblico bene, e ne promossero con ogni studio l' accrescimento più vero e la miglior floridezza. In questo, o signori, gran parte riposa di gloria nazionale e di pubblica utilità; in questo, e non altrove, l' impulso più energico a degnamente operare. Ed io porto opinione, che niun frutto di civil sapienza e di lodevoli discipline maturar si vedrebbe alla patria, se gli ani-

mi giovanili da splendidi esempi non venissero confortati, e non s'ausassero in tempo ad avere in pregio ed onore, e a ritrarre iu sè stessi le virtù che illustrarono i dotti e buoni cittadini. E dotto e buono fu veramente il Casarotti. L'attività della sua vita, l'integrità dei costumi, la copia dell'ingegno, ed oltre di ciò gli ottimi scritti che di lui ci rimangono, soverchiano a farne fede. Il perchè s'io non temo, che nel discorrere ch' io farò con parole d' onore i diversi periodi della vita d'un uomo sì degno, sembrar possa a chicchessia nè lontana dal vero nè mendicata la lode, niun sarà certamente che di troppa fidanza m' accusi e mi dia voce di credulo e non bene avvisato lodatore: anzi io tengo per fermo, che voi, umanissimi ascoltatori, condannerete concordemente il lungo silenzio e la quasi direi vituperevole noncuranza, in che, se ne togli un breve cenno biografico dato in luce a Venezia, lasciossi per ben due lustri la memoria d'Ilario Casarotti.

In Verona, città nobilissima per ogni maniera d'ottimi studi, trasse i natali questo insigne letterato: e disceso da famiglia di sufficiente fortuna, ebbe genitori Antonio e Teresa Cabianca, che il diede alla luce a'23 di luglio del mille settecento settantadue. Uscito appena della prima fanciullezza cominciò a frequentare le pubbliche scuole del patrio ginnasio: e fornito qual era d'indole generosa e d'ingegno desto e pieghevole, corse con lode quel periodo di vita, che nel più de'fanciulli, mobili per natura e inchinevoli a'sollazzi, trascorre velocissimo senza frutto di studi. L'Avesani ed il Fortis, l'uno e l'altro degnissimi d'onorata menzione, l'ebber discepolo negli elementi della rettorica; e sì ben ne conobbero la

perspicacia della mente, e sì drittamente l'educarono all'amena letteratura, ch'egli medesimo, fatto già vecchio e ricco di esperienza e di dottrina, solea tuttavia ricordarli con espressioni d'affetto. Tanto può negli animi gentili la rimembranza de'ricevuti benefizi, e quel sentimento di gratitudine, che, a detta di M. Tullio, il più delle volte ha compagne ogni maniera di virtù più lodate!

Avviato così di buon'ora e con auspicii sì lieti nel difficile cammino del bello e del vero, giunse l'ottimo giovinetto all'anno sedicesimo dell'età sua. E fu allora, che, fattosi a riflettere in qual condizione di vita quella voce il chiamasse che a chi ben ode internamente favella, dopo lungo e maturato consiglio, tutto sentì volgersi l'animo a tal genere di religioso istituto, che pienamente rispondesse al desiderio ch'egli aveva ardentissimo di giovare alla patria ed a sè stesso, tesoreggiando per sè larga vena di sapienza, ed educando alle lettere e alla cristiana pietà la gioventù studiosa. La congregazione di Somasca, la quale in quei giorni occupava gran parte del pubblico insegnamento nella veneta repubblica, parvegli al tutto convenirsi a'suoi desiderii; e tanto bastò perchè a lei si volgesse. Deliberato in tal guisa su l'affare importantissimo di sua vocazione, volle dapprima conoscerne a fondo le regole: finchè fermatele quasi a verbo (così egli stesso) nella memoria, potè a tutta fidanza chiederne le divise, e vestirle in Venezia nel magnifico tempio di s. Maria della salute.

Viveano allora in quella casa professa uomini di molto sapere, e di sperimentata virtù, l'uno e l'altra mirabilmente opportuni a ben formare l'intelletto

ed il cuore de' giovani religiosi. A questi fu confidato il nostro Ilario: e sotto il magistero di personaggi sì degni dando opera agli studi filosofici e matematici, e più tardi a quelli della teologia, ammirato dai precettori, onorato dai compagni, e carissimo a tutti, vi durò da cinque interi anni, quanti bastarono a far di lui un ingegno felicemente nutrito in ogni maniera di scienze e di lettere. Nè ciò farà maraviglia, chi ben consideri di quai rapidi avanzamenti sieno capaci coloro, che come il Casarotti forniti dalla natura d'ottimo intendimento e di gagliardo sentire, alacremente percorrono la carriera degli studi, e durano in essi con fermo volere ed infaticabile amore. E che siffattamente adoperasse il nostro Ilario, non che argomentarlo da quel forte desiderio ond'ei ricordava le sue giovanili esercitazioni letterarie, scrivendo a quel dottissimo che fu Gio. Antonio Moschini, già suo confratello di religione e compagno di studi negli anni di che favelliamo, ne ho sicura notizia comunicatami a viva voce da chi insieme con lui e col Moschini viveva a que'tempi in s. Maria della salute. Così adunque fra continue fatiche profittevolmente gli corsero quegli anni di studi; al compier de'quali, dato altresì compimento all' anno del suo noviziato sotto la guida e i consigli di quel piissimo P. Borzatti, la cui memoria gli fu sempre dolcissima, pronunciò finalmente la sua solenne professione religiosa.

Fin qui la vita del Casarotti, circoscritta qual era da'privati suoi studi, non può considerarsi che un apparecchio ad emergere quando che fosse, non altrimenti degli antichi atleti, che ne'più duri esercizi di corpo privatamente addestravansi affinando le

proprie forze ; per quindi uscire in aperto a lottar co'più vigorosi su gli occhi del popolo spettatore.

Ma già maturo era il tempo di pubblicamente mostrarsi , e dividere altrui l'acquistato tesoro delle sue cognizioni. Per la qual cosa destinato in istante all'ufficio di precettore, ebbe da'suoi la cattedra di belle lettere, a cui potentemente il traevano e il desiderio suo proprio, e l' attitudine ch' era in lui decisissima all'amena letteratura. Il collegio di s. Croce in Padova fu il primo aringo in cui cimentossi; aringo tanto più malagevole, quanto più era grande la fama dell'Evangeli a cui succedeva, e l'espettazione de'dotti, che quivi, a motivo di quel seminario rinomatissimo, e della non men celebre università, in gran copia fiorivano. Ma l'esito fu pari all'espettazione: concioffossechè quinci appunto, donde i più deboli traggon sovente materia di timore , e si fan pusillanimi, egli all'opposito, adorno qual era d'ottimi studi, e scorto a'consigli dello stesso Evangeli, che come suo confratello caramente lo amava, e confortato ad un'ora dall'altro suo confratello il P. Barca, ingegno versatissimo in ogni genere di scienze , e professore di dritto canonico nella mentovata università, ne crebbe per guisa in coraggio e buon volere, che ne'circa vent' anni, che quivi spese insegnando rettorica , s' acquistò di leggieri nobilissima fama di eccellente letterato.

Ma per meglio conoscere il senno e apprezzar degnamente le fatiche di lui fa duopo salire a più alto principio, considerando di volo qual condizione di lettere corressero a que'dì per l'Italia.

Dopochè su l' esempio del Frugoni e di quel Bettinelli, che quanto gli era inferiore d'ingegno, di

tanto il superava d'audacia, s'affascinarono gli animi de'nostri, e come pecore matte si lasciaron travolgere fra le insanie d' una scuola stemperatissima e guasta, e non che la poesia, ma ogni maniera di letteratura, perduto ogni succo e vigore, era caduta nel gonfio e nell'inetto. Cessato lo studio del divino Allighieri, unica fonte d'altissimi concetti, e lasciati all'oblio gli altri padri dell'italiano sapere, la licenza e l'arbitrio erano entrati in luogo di legge. Non più dignità, eleganza e semplicità di elocuzione: non più regole conservatrici della purità del linguaggio: brevemente, non più quel tutto d'arte e di gusto, che assicurano perpetuità di fama a chi scrive; ma una libera facoltà di coniar nuove voci e maniere, un gareggiar furioso per sottrarsi all'autorità degli antichi e deprimerli, un correre all'impazzata dove la foga dell'immaginativa trascinasse la mente, e a soprassello di delirio uno stile sgraziato e bastardo, era il misero frutto, che lo sforzo de' novatori avea partorito all'Italia. Ciò non pertanto grave qual fu in effetto non sarebbe per avventura riuscito quel traviare inverecondo, se il Casarotti, la cui autorità soverchiava al bisogno, levato si fosse in soccorso, e posto avesse alcun argine alla piena del male, che d'ogni parte irrompeva. Ma ben altramente piegarono le sorti: conciossiachè quel fortissimo intelletto, che solo fra'contemporanei rimetter potea sul buon sentiero i trasviati, preso anch'esso a quell'orpello di poesia, ch'emulava a que'tempi il secolo di Claudiano; e abbarbagliato dal selvatico poetare di Ossian, col dar che fece un po'più di calore e di nerbo al frondoso e dilombato stil de'moderni; anzichè tornare a buon senno i deliranti, creb-

be forza all'errore, e come nell'arte statuaria il Bernino, così egli in fatto di lettere strascinò su l'orme sue una turba di male accorti, a chi era fango e mondiglia tutto che non sonasse di quelle romorose gonfiaggini, di cui era egli troppo felice, e per poco non dissi idolatrato maestro. Padova, nella cui università dettava il Cesarotti lettere greche ed ebraiche, era stata il teatro di questa ingloriosa catastrofe; ond'è facile immaginare quanto profonde radici gittato v'avessero le opinioni allor dominanti.

Di tal piede procedeano le cose, allorchè il nostro Ilario cominciò sua carriera. Or egli, che ben conosceva la mala via tenuta fino a quel punto, non pur disdegnò secondare (tanto avea di buon giudicio!) l' inganno de' novatori, ma tenne fronte alle loro censure, e tutto si volse a calcar daddovero le vestigie dell'Evangeli, stato finora saldissimo propugnacolo alla ragion delle lettere contro all' impeto degl'incauti, che vinti all'autorità d'un sol nome, e al mal vezzo de'più, ne affrettavano il deperimento e la ruina. Nè le sole parole, rimedio troppo scarso allor che il vizio cangiossi in natura, ma la forza dell'esempio furon l'armi a che s'apprese per trionfare gli altrui pregiudizi, o impedirne almeno maggiori progressi, educando con ogni studio la commessagli gioventù alla vera scuola de'nostri classici, unica tavola di salvezza in tanto stravolgimento di opinioni e di gusto. Il perchè, confidatosi nella giustizia della causa, diessi di colpo a combattere la vergognosa licenza de'contemporanei: e sostenendo a viso aperto l'onore e la fama de' veri padri della nostra letteratura, non mai si peritò d'inveir dalla cattedra contro a quella mattezza ond'erano da molti

messe in dileggio le prime glorie d'Italia. Parer doveva in su le prime, e parve in effetto, non che sconsigliata, temeraria l' impresa. Infatti qual mai petto, avvegnachè di fortissima tempera, in faccia a tanti avversari, quanti era pur duopo affrontarne in opera di sì alto rilievo, non dovea dubitare di sè medesimo, e quasi direi disperar di buon esito? L'autorità de' vecchi maestri, che tuttavia calcavano le cattedre di Padova, l'errore de'giovani che cecamente guidavansi a norma degli avuti insegnamenti, la prevaluta opinione decisamente favorevole a costoro, ed oltre di ciò la freschissima età del Casarotti, eran ostacoli di tal natura, che all'occhio de'più pareano insuperabili. Anch'egli sel vide, e ne pesò l'importanza: ma l'amor delle lettere, divenute oggimai troppo guaste e licenziose, attutì nel cuor di lui ogni vano timore, e via più il raffermò nel preso divisamento. Quindi è che ne' quasi vent' anni, che Padova intese le sue lezioni, non mai si cessò d'insinuare nella crescente gioventù i semi del vero buon gusto, e svilupparli con ogni sollecitudine. Nè qui terminavano le sue fatiche. Solevasi a que'giorni forse in tutti i collegi d'Italia dar esito all'anno scolastico per una solenne accademia, in cui (ed era assai bene, checchè altri ne senta) i professori di belle lettere, ricreando gli animi delle persone accorrenti, davano pubblico sperimento del proprio valore nell' arte che insegnavano, e in un medesimo un vivo ammaestramento ai discepoli dell'opera perigliosa, che fu mai sempre l'avventurarsi al giudizio de'molti. Or da cotesta occasione il Casarotti trasse partito per incarnare il suo disegno. Il perchè datosi ad imitare lo stile de'nostri classici, ed atteg-

giando sul far di que'sommi le proprie composizioni, adoperò in guisa, che udite sul labbro de' suoi alunni, eran esse un pratico testimonio del condannar ch'ei faceva la servil greggia de'novatori. Nè questo esempio riuscì senza frutto. Imperocchè sebbene a que'dì un illustre letterato, anch'esso professor di rettorica vicinissimo a Padova, seguace qual era e caldissimo ammiratore delle nuove dottrine, tutt'altramente che il Casarotti attraesse la moltitudine alle sue clamorose accademie; nulladimeno il giudizio de' saggi non fu tardo a propendere in favore del nostro, dandogli vanto d'eccellente scrittore e d'assennato maestro; e l'altro chiamando ingegno bensì felicissimo, ma tenace a suo mal pro di una opinione oggimai conosciuta piuttosto universale che retta, e ch'egli stesso con molta sua gloria rigettò poco appresso, voltosi a percorrere con esito assai lieto il sentier de'migliori. Niuna delle sue esercitazioni accademiche, avvegnachè meritevoli della pubblica luce, fu da lui consegnata alle stampe, nè in quel tempo, nè poi (1). Se la propria modestia, o il desiderio e la speranza di dar cose migliori e di più sodo lavoro nel trattenessero, non so: ben posso asserire con tutta fermezza, che parecchi di questi componimenti, rimasti in mano de'suoi discepoli, uscirono al pubblico e in Milano, e in Verona, e persino in Parigi, parte anonimi, parte colle iniziali dell'autore, e parte col nome altrui, e qualcuno di essi pessimamente svisato anche allora, che già conosceasi per le stampe. Oltre di che non è da tacere, che una intera accademia, pochi giorni di poi ch' erasi recitata in Santa Croce dai discepoli del Casarotti, s'udì un'altra volta ripetere da un cotal professore, il quale ras-

sicurandosi nella distanza di cento e più miglia, non dubitò di esporla come cosa sua, e farsene bello. Ma nulla v'ha di coperto, che tardi o tosto non si riveli. Giovanni Zuccàla di ch. mem., stato alunno ed amico del nostro Ilario, trovavasi a caso tra gli uditori: e però che già intesa l'aveva in Padova, e, come affermava egli stesso, l'avea tutta nella memoria, maravigliò di sì sfrontata impudenza; e a gran pena si tenne da svergognare in quella pubblica adunanza il plagiario.

Finora il Casarotti, tranne una graziosa traduzione in verso sciolto della istituzione puerile del Mureto, tranne il volgarizzamento della storia universale dell'Anquetil, che venne alla luce in Venezia nel 1805 senza nome del traduttore, e una nuova edizione correttissima ed elegante del classico poema dello Spolverini su la coltivazione del riso, commentato dal nostro Ilario con acutissima critica, e fatto adorno d'una sua eruditissima prefazione grandemente lodata dal Pindemonte; non erasi ancor cimentato per via delle stampe al periglioso giudizio del pubblico. Nè a ciò gli eran mancati eccitamenti, eziandio da'più reputati scrittori che in quel tempo vivevano in Padova. Ma egli, il quale, oltrecchè si avea ben fitta nell'animo la sentenza di M. Tullio, che nulla produr si deve all'occhio del pubblico, che non sia e dall'ingegno e dalla diligenza lavorato e perfetto, volea frattanto provocare l'altrui sentimento su i propri lavori producendoli anonimi; muovevasi a rilento e stavasi alle vedette, non lasciando però d'apparecchiarsi ad opere di lunga lena e di altissimo rilievo. E già infatti affrettavasi a compiere il suo stupendo trattato su la natura e l'uso dei dit-

tonghi italiani, per consegnarlo in breve alle stampe con esso in fronte il suo nome; ma la tristizia de' tempi, che tutto in un punto intorbidarono la quiete delle sue occupazioni, e travolsero il corso dell'operosa sua vita, ne interruppero il disegno, sicchè non venne ad effetto se non circa due anni di poi.

La seconda general soppressione degli ordini religiosi, avvenuta nel maggio del 1810, fu cagione di questo subitaneo sconvolgimento. Il quale non è facile a dire di quanto dolore riuscisse all'animo del Casarotti, che posto avendo ogni affetto in quel suo vivere lontano bensì dai clamori del secolo, ma laborioso ed utile alla società, vedeasi nuovamente sbalestrato in mezzo al mondo, e divelto da'suoi confratelli, a cui l'uso e la regola stretto l'avevano di tenerissimo amore. Ma fu mestieri cedere al tempo, e, trascinato dalle vertigini di quei giorni tumultuosi, aspettare dalla Provvidenza miglior mutamento di cose, e, se così era scritto ne'suoi disegni, un novello ordinamento d'animi e di leggi.

Egli frattanto cominciò a far ragione su la futura sua vita: e visto che dopo lo scioglimento della propria congregazione, null'altro compenso trovar potrebbe a sì grave sciagura, fuorchè vivere in patria in compagnia de'congiunti, e coltivar nel silenzio gli usati suoi studi; standosi contento alla modesta ma sufficiente domestica fortuna, ricusò di buon grado le onorifiche profferte, che parecchie città d'Italia, desiderose di possederlo, si mossero a fargli quasi tutte in un punto. « Nata appena la soppressione (così » egli stesso al ch. Bennassù Montanari) mi sono » dato intorno un'occhiata, e visto che avea di che » mantenermi da povero religioso, quale volea con-

» servarmi, ho rinunziato a mille profferte, e a Bo-
» logna, e a Venezia, e a Brescia, e altrove, solo
» per vivere a Dio e a me. Si aggiungeva allora un
» desiderio grandissimo di studiare, cosa che fino al
» quarantesimo io non avea potuto far liberamente.
» La patria piaceami, e la famiglia invitavami. . . .
» Non doveva io seguitare la mia inclinazione? La
» seguitai. » Così egli. Recossi adunque in Verona, e lasciato ogni pensiero di qual si fosse luminosa fortuna, che procacciar gli potessero le rare parti dell' ingegno e del cuore, onde natura largamente l'avea fornito, interamente si volse ad una vita laboriosa bensì, perchè tutta di studio, ma divisa affatto dai pubblici negozi, e dalla frequenza di quelle cittadine relazioni, le quali, oltrecchè agli uomini studiosi rubano il tempo migliore distraendoli in mille guise, generano assai di sovente sollecitudini e noie. E a rendergli più cara questa consuetudine di vita concorsero in gran maniera i dottissimi amici, che le molte sue virtù gli seppero acquistare, ed erano a que'dì il più bel fiore di tutta Verona, e il suo più nobile adornamento. Il cav. Ippolito Pindemonte, nome superiore ad ogni lode, il conte Bennassù Montanari, giovine allora di quelle alte speranze che or si veggono avverate, il conte Alessandro Carli, i due Zamboni, Benedetto del Bene e alcun altro simile a questi, erano i soli in cui terminavasi ogni relazione del Casarotti. Or questi soli soverchiarono a'suoi desiderii; e però che ben conosceva in quanto pregio tener si dovesse l'amicizia d'uomini siffatti, e quanto valesse a crescerla e conservarla il mostrarsene degno, pose ogni cura a via più meritarla, coltivandola con ogni studio ed ogni maniera di lodevoli uffici. Per la qual

cosa, sottrattosi a tutto che di lettere e di scienze non gli ragionasse, solo e sempre mirò a far tesoro d'utili e svariate cognizioni.

Primo frutto di questa tranquillità d'animo e di studi fu il compimento del suo trattato su i dittonghi italiani. Quest'aureo volumetto, primo lavoro che di tali materie siasi divisato e scritto in Italia, venne alla luce nel 1813; e uscito in Padova dai torchi del seminario, rinfocolò in quei cittadini il desiderio di ancor possederne l'autore. Nè altramente per verità doveva aspettarsene: conciossiachè tutto insieme tu ammiri in esso l'acutezza del grammatico, la profondità del filosofo, la piacevole varietà dell' erudito, e finalmente una espertezza veracemente singolare così nella conoscenza, come nel maneggio del patrio linguaggio. Ippolito Pindemonte aveva in gran pregio cotesto lavoro; e lo stesso Angelo Mazza conveniva con esso lui della saviezza di quelle regole, che quivi s' inculcano, ed egli stesso avea qualche volta violate.

Ma questo non era che un luminoso preludio del molto più che preparavasi nella mente del Casarotti. La quale nata fatta per apprendere il bello e dargli forma comunicandolo ad altrui, vagheggiava a preferenza d'ogni altro subbietto argomenti non tentati da prima, o riusciti a mal termine per imperizia di coloro che vi si erano accinti. Io ben so che il dar mano ad impresa di tal fatta conduce assai di sovente a vergognose cadute; ma so del pari, che l'ingegno del nostro Ilario, anzichè impetuoso e sconsigliato, movevasi a rilento nell'operare, e memore della sentenza d'Orazio: « *Difficile est proprie communia dicere* : » solo allora deliberava, che fatto

avea saggio di sè medesimo e ponderate le proprie forze, seguitando anche in questo il precetto dello stesso venosino:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

Oltre di che l'amicizia del Pindemonte (animo incapace di adular chi che fosse), al cui severo giudizio non che i propri lavori, ma gli stessi pensieri sottomettea, gli era norma bastevole e certa, e tale da stoglierlo, ove l'uopo il chiedesse, da mal preso consiglio.

Ma è da tornare al filo della nostra narrazione, e rimetterci in via.

Chiunque per poco richiami alla mente i tempi di cui è discorso, e ricordando gli elettissimi ingegni, che in quella stagione fiorivano in Verona, voglia farne memoria, non può, senza difetto, passare in silenzio i nomi delle nobilissime famiglie Verza e Pompei. Fecondissime l'una e l'altra d'uomini d'ottime lettere, e ornate a que'giorni delle due cultissime gentildonne Silvia Curtoni Verza e Lavinia Montanari Pompei, pareano rinnovare in Verona il secolo di Mecenate. Non eravi persona di chiara fama, non ingegno di belle speranze, a cui non s'aprissero volonterose; chè anzi avendo per fermo d'accogliere in ciascun di loro un novello ornamento a sè medesime, sì ben li attraevano con isquisite cortesie, che la loro conversazione potea dirsi a tutto diritto il convegno dei dotti, il centro del miglior senno di tutta Verona. Fu il Casarotti uno del bel numero;

e avvegnachè il suo molto sapere accompagnato da dignitoso contegno agevolmente gli procurasse una somma estimazione appo tutti, che intervenivano a quelle fioritissime adunanze; nulladimeno ei sapea così bene attemperare le proprie cognizioni con una soave non affettata modestia, che mai non diè segno di sentir alto di sè, e molto meno di credersi da più di chi che fosse. Avidissimo qual era d'imparare, più che manifestar le proprie opinioni letterarie, amava conoscere le altrui, esaminarle senza passione, e seguirle se rette. E tanto era il piacere che da questi veramente utilissimi conversari gliene venia, che anco in appresso, scrivendone al suo Montanari, solea chiamarli i suoi giorni felici. E tali per fermo esser doveano per quell'animo nato fatto all'amor degli studi: essendochè frammezzo a quell'accolta d'uomini dotti, oltrecchè la sua mente avea pascolo di peregrina sapienza, anche il suo cuore tranquillamente riposavasi nella soavità della loro amicizia. « Quivi » tra lieti e sensati discorsi di belle arti, di poesie, » di prose, di lingue, non si cercava qual re fosse » temuto sotto dell'orsa, nè di che Tiridate avesse » paura. Se Ippolito, che, come il sol nel suo giro, » nelle sue azioni non indugiava, nè preteriva, non » ci avesse fatti accorti dell' ora e de' minuti colla » partenza; ciascuno si sarebbe trovato quasi fuori » del tempo. Ed io misero cherichetto, fra tanto sen- » no e splendore, avrei dovuto levarmi in superbia: » e levato me ne sarei certamente, se l' angiol del » Signore non mi avesse a quando a quando ram- » mentato l'avviso di santo Agostino, poter suscitarsi » qualcuno, che in quella o in altra stagione mi » desse esercizio. » Così egli al suddetto Montanari.

E infatti non tardaron per esso i giorni amari di che temeva; e furon tali, che ad evitarli stimò bene allontanarsi dalla patria. Partì di Verona sul cadere del 1814, o in quel torno; e desiderato da parecchi suoi antichi confratelli di religione, i quali presiedevano alla direzione del pontificio collegio Gallio di Como, recossi a vivere con esso loro, e spendere le sue fatiche ammaestrando la studiosa gioventù, di che fioriva e tuttavia fiorisce quel rinomatissimo collegio. Quivi durò poco più di due anni in ufficio di professore di belle lettere: ed è superfluo ricordare com'egli pienamente rispondesse alla molta espettazione, a cui dato avea luogo la sua venuta. Imperocchè, oltre che la bella fama di che godea andava del pari col merito di lui, tanto era l'amore e l'impegno ch'egli poneva nell'insegnare, che assai di leggieri faceasi manifesto dal frutto che ne veniva a'suoi discepoli. Ma il Casarotti, avvegnachè avuto caro e stimato da tutti, non potea senza vivo desiderio volger l'animo ed il pensiero ai dotti amici che avea lasciati in Verona. Como gli era largo di gentilezze: ma la patria, non ostante le passate amarezze, aveva per lui qualche cosa di più dolce e lusinghevole. Non seppe infatti resistere alle care memorie che colà il richiamavano: ond'è che datosi vinto alla speranza di ritrovarvi per lo innanzi giorni più riposati, prese commiato da Como, e là si diresse non senza dolore de'suoi confratelli. Giunto in patria, ritornò con tutto l'affetto agli amati suoi studi: e benchè su le prime niuna nube di sinistre avventure gli ottenebrasse la serenità della vita, tuttavolta non tardò a persuadersi, che mal si era apposto ritornando a Verona. Pochi mesi bastarono a ciò: essendo che tutto ad un tratto, e allora

appunto che pei tipi del Mainardi dava alla luce le sue bibliche versioni, sorsero nuovamente a battagliarlo sì disgustose vicende, che l' animo suo fuor d'ogni credere sensitivo, e la fantasia non meno risentita e bollente, il costrinsero a dipartirsi un'altra volta dalla patria e dagli amici. Cotesta nuova deliberazione ebbe luogo su lo scorcio del 1817, in cui lasciò volontario la cattedra di rettorica del patrio liceo-convitto, dopo averla occupata un anno solo, invitatovi con parole d'onore dall'imperiale regio governo austriaco.

Così gli correano le cose: quand'ecco che a lui incerto ancora sul partito da prendere, e dove rivolgersi, opportuna venne ad offrirsi l'occasione di mandare ad effetto il suo divisamento, e colorirlo ad un tempo *con istratagemma* (così egli stesso) *accorto sì, ma generoso.* Avvenne in quel mezzo che mancato essendo al mentovato collegio di Como non so qual de'professori, i confratelli del Casarotti si volgessero a lui perchè in qualche modo ne li fornisse. Or egli, senza più, togliendo cotesto incarico siccome un invito fatto a se stesso; e consigliatovi eziandio dal desiderio della vita collegiale, e dall'amore degli antichi compagni (così scriveva egli medesimo al mio dottissimo monsignor Muzzarelli), volò nuovamente alle rive del Lario. Se questa tornata riuscisse gradita a'suoi buoni confratelli, che tutt'altro speravano che riaverlo, a voi lascio, o signori, l'immaginarlo. Solo dirò, che destossi fra loro soavissima gara per fargli onore, e mostrargli coll'opera quanto in essi era caldo l'amore che a lui portavano.

Rientrò nel Gallio il novembre del 1817, e destinato ad insegnar la rettorica, e poco di poi la re-

ligione, durò in esso tre nuovi anni e non più, a motivo d'alcune mutazioni, a cui l'animo suo non seppe, nè potea senza discapito, accondiscendere.

Egli frattanto nel corso di questo triennio s'abbandonò più che mai alla dolcezza dello studio: e portasegli occasione di compagnare alle fatiche scolastiche quelle altresì del ministero sacerdotale, volonteroso si volse ad istruire dal pergamo le menti de'fedeli, e a pascerne gli animi col cibo sustanzioso della divina parola: la quale, testimonio chi lo intese, parea prendere sul labbro di lui la sua maggior forza e soavità, e farsi cara eziandio a'più ritrosi. Parecchi discorsi di sacro argomento, scritti da lui e recitati in Como ed in Milano negli anni di che favelliamo, uscirono alla pubblica luce; e comechè generalmente parlando le opere di tal natura, sottoposte che sieno allo sguardo, perdano in parte quella caldezza e quel vigore che prendono dall' azione, nulladimeno questi soli bastano a far fede, che il Casarotti possedea tutti i pregi di eccellente oratore. Nè solamente nei pubblici templi, dove faceasi a gara per averlo, ma e sì ancora ne'privati luoghi di educazione, e specialmente in quel medesimo dov'egli insegnava, era continuamente esercitato in così nobile ministero, addottrinando l'età giovanile nelle auguste verità di nostra fede, e nei doveri che la riguardano. Intorno a che è qui opportuno ricordare, che anco negli anni cui visse in Padova, non mai disgiunse dagli uffici di professore quegli altresì di catechista, evangelizzando a'giovani convittori, che presi alla dolcezza del suo favellare, pendevano dalle sue labbra.

Nè a ciò solamente erano ristrette le occupazioni di quest'uomo veracemente infaticabile. Impe-

rocchè non contento a quel sempre aggirarsi fra mille svariate fatiche, mai non permise, che quegli stessi ritagliuzzi di tempo, che altri suol dare agli onesti ricreamenti, gli corressero inoperosi e senza frutto. Quindi è che, oltre a non pochi opuscoletti di minor conto, ci crebbe la mole delle bibliche versioni, le quali a giudizio de'veri dotti, non che reggere al confronto de'più rinomati lavori di simil fatta, tutti li vincono di lunga mano, e tolgon forse agli avvenire ogni speranza di superarne l'autore, vuoi nello stile sempre nobile e dignitoso, vuoi nella frase purissima quanto può dirsi, e rispondente a capello colla originale espressione del testo. Di tanti pregi va ricco il non grosso volume, in che si chiudono queste bibliche versioni: ciò non pertanto, ch'il crederebbe! pochi sono in Italia, che ne abbian notizia, e pochissimi, che conoscendole tributino ad esse la debita lode. Ma viete oggimai son cotali ingiustizie: e vero è pur troppo, che anco in fatto di lettere prende spesso dominio la bizzarria della sorte!

In questo mezzo scrisse il Casarotti eziandio due trattatelli, i quali servissero di guida in due diversi generi di scrivere, che a prima giunta sembrano agevoli e piani, ma in verità racchiudono anch'essi non pochi pericoli, e vogliono, a ben riuscirvi, riflessione e fatica. Ciò sono lo stile epistolare, e la favoletta esopiana. Interessantissimi sono entrambi questi due lavoretti: ed è a desiderare, che come l'un d'essi è già fatto di pubblica ragione, tal sia pure dell'altro, il quale, se mal non m'avviso, contiene di molte bellezze, e non poche osservazioni sfuggite all'occhio di coloro, che di sì fatte materie tennero discorso. Furono eziandio nobilissimo frutto di queste,

direm così, straordinarie fatiche del Casarotti le amenissime lettere conosciute sotto il finto nome d'*Innocente Natanaeli*, scritte da lui quasi a diporto, ma in un medesimo a far manifeste le proprie opinioni letterarie, e dare a'suoi lettori la vera chiave delle vicende che accompagnarono buon tratto della sua vita. Io non saprei se possa scriversi cosa più dilicata, più festevole, più istruttiva di questa. Quivi s'incontrano magistralmente adoperate le grazie più vive e più fresche di nostra favella: quivi i più veri e sicuri giudizi intorno a cose di lettere: quivi finalmente ottimi precetti di cristiana morale e di vivere civile. Di questo libretto furon fatte due edizioni in Lugano, ed una in Milano dal Sonsogno nel 1825: e d'allora in poi niun altro, ch'io mi sappia, si consigliò di ristamparle. Per tal modo le buone scritture vanno dimenticate, mentre all'opposito le disutili, e, il dirò pure, le perniciose agli studi e alla morale si moltiplicano ogni dì più, come gl'insetti nella calda stagione. Ma basti di ciò.

Volgeva il novembre del 1820: ed Ilario, che, come è detto poc'anzi, erasi un' altra volta partito da Como, già era invitato a Milano in ufficio di professore di religione nel ginnasio convitto Calchi-Taeggi. Due lustri e più sostenne con applauso cotesta cattedra, finchè dopo aver dato all'Italia la sua classica versione delle prediche del Cambacerès, e poco prima di queste, parecchie altre apologetiche a conferma di nostra fede tradotte anch'esse dall'originale francese, e corredate d'una splendida sua prefazione, col crescere dell'età e degl' incomodi che le vanno compagni massime in coloro, la vita de' quali non fu che continua fatica, deliberò riposarsi, e spendere

ogni cura in apparecchio al gran passo, a cui sentiasi ogni dì più avvicinare. Sarebbe qui luogo, prestantissimi uditori, di trattenervi alcun poco ragionando per disteso i molti e singolarissimi pregi di queste versioni ricevute con tanto applauso appena uscite alla luce; ma conciossiachè il breve spazio di tempo concesso ad un discorso accademico non mel consente, null'altro dirò, se non ch'elle son fuor di dubbio un solenne modello da cui apprendere a ben tradurre le opere degli stranieri, sì chè nulla perdano della loro originale bellezza, e sembrino ad un tempo, anzichè trasportate, nate in Italia. Ritirossi egli adunque, e messo da banda ogni altra occupazione, tranne lo studio, fu tutto a raffinare la propria virtù e tesoreggiare per la vita futura. Della cui beatitudine favellando cogli amici, che frequenti il visitavano, con tanto ardore ne teneva discorso, e con tanta fidanza di possederla fra breve, che ben dava segno di coscienza tranquilla, e d'animo riposato nella speranza dei meriti di Gesù Cristo.

In quest'ozio profittevole e tranquillo passò quel piccolo scorcio di vita che ancor gli rimase dopo uscito del collegio calchense; e avvegnachè la sua salute ogni dì più peggiorando il consigliasse a cessarsi dalle fatiche dell'intelletto; pur nondimeno, quasi a sollevamento dell'animo, or l'una, or l'altra cosa andava meditando e scrivendo, e fra queste una nuova serie di sentenze che doveano far seguito a'suoi due volumetti già editi col titolo: « Paralipomeni ai proverbi malabarici di Michele Colombo. » Altri lavori andava divisando, e non v'ha dubbio, che, se bastata gli fosse la vita, compiuti li avrebbe con somma sua gloria e utilità delle lettere; ma la morte sopravve-

nutagli dopo sei mesi di tormentosa malattia cagionatagli da uno scirro al piloro, che già da gran pezza sordamente il consumava, ne troncò ogni disegno, appunto allora che sul principio di quella infermità, ch'esser dovea l'ultima per lui, dato avea mano alla versione delle favole di Fedro, le quali accompagnate dalle sue osservazioni estetico-morali uscir doveano alla luce, intitolate da lui all'ottimo de' suoi amici professore D. Giacomo Romazzotti. Di questo volgarizzamento non lasciò che pochi tratti : ciò sono le prime nove favolette. Ed è ben à dolere, che questo lavoro ci sia rimasto appena incominciato: tanta è la grazia dello stile, e la purezza del linguaggio, che dentro vi regna. Il P. D. Francesco Calandri, mio dilettissimo confratello, non permise che nè pur questo picciolo brano si rimanesse nascosto; ed è suo merito, se, ottenutolo dalla cortese amicizia del sullodato prof. Romazzotti, unito ad alquante favolette del Desbillons tradotte dallo stesso Casarotti, venne alla luce in Lugano l'anno 1841 pei tipi del Veladini con in fronte un'affettuosa sua lettera al nostro P. D. Gio. Battista Giuliani, a cui diresse il piccolo volumetto (2).

Il Casarotti cessò di vivere in Milano alle tre pomeridiane del 17 di maggio 1834 : e secondo il suo voto, manifestato a'medesimi quand'era ancor sano ed in pieno vigore, gli ottimi figli di quell'apostolo di carità che fu s. Giovanni di Dio gli prestarono nel loro spedale gli ultimi uffici assistendolo indefessi ne'suoi dolori, e ricevendone l'estremo sospiro. Placidissima e accompagnata dai più vivi sentimenti di cristiana rassegnazione fu la morte di quest'uomo veramente vissuto al pubblico bene, di cui

narrano quanti accorsero a visitarlo, che munito degli augusti conforti di nostra religione, e già mancatagli la favella, serenissimo nell'aspetto accennava sovente al cielo, quasi ardesse di una santa impazienza di volarsene al seno di Dio. Modesti furono i suoi funerali, ma non privi di lagrime. I suoi amici si mostrarono inconsolabili della sua perdita; e il ch. Labus volle onorarne la memoria con due elegantissime iscrizioni, l'una da porsi all'ingresso del tempio nella celebrazione delle esequie, l'altra nel seminario di Verona, a cui legò le proprie sustanze, ogni qual volta mancati fossero eredi maschi ad Aliprando e Demetrio suoi fratelli (3). Le sue spoglie mortali riposano al cimitero di porta nuova in Milano: ma indarno i memori amici, qua e là discorrendo per quella sacra solitudine, cercano un segno, che loro additi le ceneri del caro defunto. Cotesta colpevole non curanza, usata altra volta col sommo Parini, destava, or fa sette lustri, la bile di Ugo Foscolo, e gli dettava quei versi, che passeranno ai più lontani qual monumento di tanta ingratitudine.

Fu il Casarotti uomo di mezzana statura, robusto della persona, e di fattezze risentite e virili. Vivissimo avea l'occhio, spaziosa e ben rilevata la fronte, il labbro sorridente e sereno, e in tutto il resto della fisonomia manifestava di primo colpo un animo dolce e sensitivo, e un ingegno di nobilissima tempera, adatto non meno alle più serie meditazioni del filosofo, che alle ridenti fantasie del poeta, e alle pazienti investigazioni dell'uomo erudito. Educato fin dagli anni più teneri all'amore della religione, e agli esercizi della più soda pietà, mirò mai sempre a far tesoro di virtù, e a coltivarla in altrui, or colla voce,

ammaestrando per ben quarant'anni la studiosa gioventù, e predicando dai pergami; or colla penna, scrivendo e divulgando con ogni studio libri di sana morale e di cristiano insegnamento. Nemico implacabile d'ogni sentimento basso e volgare, e caldamente devoto al vero, netto egli stesso del vizio turpissimo dell'adulare, non si cessava giammai di biasimarlo, in altrui. Egli è perciò che alle molte onoranze proffertegli assai volte, non mai si arrese, nè si condusse, comechè luminose e lusinghevoli fossero, ad anteporle al proprio decoro; chè anzi era solito dire, che prima di tradire la verità, saputo avrebbe restar pesto, ma vinto non già. Semplice e ben costumato nelle maniere, piacevole e assennatissimo nel conversare, era la delizia di quanti usavano con esso lui; de'quali ciascuno ammirava con istupore que'sali frizzanti e spontanei che ad ogni tratto gli veniano su le labbra, e quella veramente incantevole facilità di eloquenza naturale, in cui pochi avea pari, superiore nessuno. Delle amicizie fu studioso fuor d'ogni credere, ma tardo e prudente nel contrarne con chi che fosse. Quindi è che niuno legatosi in amicizia con lui ebbe mai ragione da pentirsene, nè egli a sua volta da rimbrottar sè medesimo di troppo corrivo nello eleggere gli amici (4). Contento del poco, non mai levò l'animo a desiderii men che temperati; anzi fu sì lontano da ogni ambizione, che anco allora, che spontanei gli si offersero, ebbe virtù da ricusarli (5), mostrando a'fatti come partiagli veramente dall'animo quella sentenza, ond'egli volendo alludere a sè medesimo, facea dire ad un filosofo: « A quel ruscello, che derivato da un fiume, per un coperto canale tortuosamente attraversa una gran città, e or

dall'un lato, or dall'altro acqua porge a qualche uso, e non veduto dai cittadini che gli passan di sopra, rientra in più bassa parte nel fiume stesso, avrei voluto, che sempre fosse rassomigliata, e vorrei che rassomigliasse tuttora la vita mia; util vita senza millanterie, vita oscura senza vergogna, vita ingannevole senza colpa. » Della sua congregazione serbò, finchè visse, tenerissima ricordanza: e non v'ha dubbio, che se a Dio fosse piaciuto, mentr'egli viveva, ridestarla in quei luoghi, dove un tempo era nata, ed ora mercè delle cure dell'augusto imperatore Ferdinando primo felicemente regnante comincia a rifiorire (6), il buon Casarotti saria stato de' primi a rivestirne le amate divise, e chiuso avrebbe in pace i suoi giorni fra le braccia de'suoi confratelli.

Anima generosa, se dagli amplessi di Dio, dove è giusto sperare t'abbiano accompagnato le tue molte virtù, pieghi talvolta uno sguardo su le rive dell'Adige e del Lario, e su i floridi campi irrigati dall' Adda e dal Ticino, oh certo vedrai quanto sia grande il desiderio, e quanto soave la memoria che di te quivi è rimasta negli animi de' buoni! Vivi eternamente felice; e memore dell'amor nostro, e della congregazione, che un dì ti fu madre, implora da Dio, che benedetta da lui rinvigorisca e si stenda, e sieno i suoi frutti, frutti d'onore e d'onestà, quai si convengono al santo ministero che per lei si professa.

NOTE

(1) Tre intere accademie scritte in Padova dal Casarotti negli anni 1805-7-8, e parecchi altri lavori del medesimo autore, son posseduti dal P. Nicolò di Colloredo della congregazione dell'oratorio di Roma. Quest'ottimo religioso, discepolo ed amico del Casarotti, con atto di squisita gentilezza mi ha favorito, or fa pochi giorni, copia di dette scritture; ond'è ch'io reputo mio dovere dargli pubblicamente in queste pagine una sincera attestazione della mia riconoscenza. Le accennate accademie hanno i titoli seguenti: *i monti - i poeti campestri - la creanza poetica.* Le altre composizioni volgono su diversi argomenti e sono: un trattatello su la elocuzione, cavato dal Batteux e dal Blair: - un altro piccolo trattato su la versificazione italiana. - Quattro lezioni: l'una su l'origine e progresso del linguaggio: l'altra su la costruzione delle sentenze: la terza su la virtù dello stile, tutte e tre cavate dal Blair: l'ultima su l'armonia oratoria, estratta dal Batteux: - finalmente: alcune brevissime notizie su la vita di quaranta fra'più celebri prosatori italiani, e un' analisi della prima predica di Paolo Segneri.

(2) Altri opuscoli, de'quali non è fatta menzione nel presente elogio, furono scritti e stampati dal Casarotti, e sono i seguenti:

Favolette esopiane. - Dissertazione (col titolo di lettera a un prof. dell'università di Pavia) sopra il sermone poetico. - Altra dissertazione (con lo stesso titolo a un prof. di Monza) sopra l'uso della mitologia, e sul romanticismo. - Una terza dissertazione, anch' essa in forma di lettera, o d'invito agli stampatori perchè raccolgano in un volume le lettere di dedica che accompagnano or l'una or l'altra delle prediche del Cambacerès volgarizzate da lui (anonima). - Istruzioni e preghiere ad uso del collegio-convitto gallio di Como. - Viterella di due sante vergini. - Cinque orazioni sopra Gesù crocifisso col panegirico dell'Annunziazione di M. V. - Orazione per solenni esequie fatte a monsig. Carlo Rovelli vescovo di Como. - Orazione per la visitazione di Maria Vergine. - Orazione in lode di s. Calimero vescovo di Milano e martire. - Orazione in lode di s. Abbondio vescovo e protettore primario di Como.

(3) Iscrizioni del ch. dott. Giovanni Labus.

1.

BONI . O . CIVES . ADVENAEQVE
RÈQVIETEM . SVPERVM
ADPRECAMINI
HILARIO . ANTONI . FIL . CASAROTTO
DOMO . VERONA
SACERDOTI . EX . SODALITATE . SOMASCA
POLITIORIS . HVMANITATIS . LAVDE
CLARISSIMO
CVIVS . INGENIVM . SOLLERTIAM . ELOQVENTIAM
QVAE . SVMMA . FVERE
RELIGIO . AVXIT . COMITAS . ET . MODESTIA
ORNAVERVNT

2.

HONORI . ET . MEMORIAE
HILARI . ANTONI . FIL . CASAROTTI
SACERDOTIS . EX . SODALITATE . SOMASCA
VIRI . PIETATE . RELIGIONE . INGENIO . RENEFICENTIA
POLITIORIS . HVMANITATIS . LAVDE
PRAESTANTIS
VIXIT . ANN . LXI . MENS . X . D . IX
DECESSIT . MEDIOLANI . XVI . KAL . IVN . ANN . MDCCCXXXIV
HIC . SVPREMIS . TABVLIS . OMNEM . SVBSTANTIAM
ALIPRANDO . AC . DEMETRIO . FRATRIBVS
EA . LEGE . TRANSMISIT
VTI . GNATIS . AB .IIS . PROGNATISQVE . ALTERVTRO
OPTIME . INSTITVENDIS
ET . DEFICIENTE . PROGENIE . BINIS . ALVMNIS . ECCLESIAE
SACERDOTIO . INITIANDIS
ARBITRATV . PONTIFICIS . VERONENSIVM . PERPETVO
SVBVENIRETVR

(4) Oltre a quelli nominati nel corso di questo elogio, ebbe il Casarotti frà suoi più intimi amici Iacopo Vittorelli di ch. mem., il P. D. Gio. Antonio Cometti rettore degnissimo del più volte citato

collegio Gallio di Como; e i due egregi letterati Giuseppe Cossa, ed Angelo Antongina, questi prof. di belle lettere nel pubblico liceo di Como, quegli di paleografia in Brera a Milano, e vice-bibliotecario nel luogo medesimo.

(5) Ricusò d'appartenere all'accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, nè volle permettere che chi poteva e voleva, direttamente ed efficacemente il proponesse a S. M. I. R. A. per prof. in quella università. Chiamato a reggere il collegio Clementino di Roma, e invitato quasi in un tempo a sostenere l'istesso ufficio nel collegio Ghislieri di Pavia, si sottrasse con modeste parole all'una e all'altra profferta. Il medesimo adoperò in parecchie altre simili circostanze, in cui avrebbe potuto migliorare d'assai la propria condizione.

(6) Veramente fin dal 1824 la congregazione somasca pel patrocinio e l'opera di monsig. Mola vescovo di Bergamo, e per le cure dell'ottimo che fu P. Canziani, ottenne dall' imperatore Francesco I di riaprire la casa di fondazione situata su l'amena collina dov'è posta la piccola borgata da cui la detta congregazione derivò il proprio nome. Ma siccome non prima del trascorso 1843 potè prender parte alla pubblica istruzione nello stato lombardo-veneto; egli è perciò che nel presente elogio dicesi che or solamente vi comincia a rifiorire. Questa, direm così, novella vita dei padri somaschi in Lombardia deesi principalmente all'instancabile zelo di quel fiore d'ogni gentilezza che è monsig. Carlo Romanò degnissimo vescovo di Como, che li chiamò alla direzione dell' antico lor collegio-convitto Gallio nella medesima città.

Orazione di Marco Tullio Cicerone a favore della legge manilia.

AL CHIARISSIMO E NOBILISSIMO

SIGNOR MARCHESE BASILIO PUOTI

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Questo volgarizzamento dell' orazione di Marco Tullio a favor della legge manilia ho tolto a mettere in luce a modo di saggio, acciocchè gli uomini intendenti veggano, e chiaramente mi significhino, se io debbo abbandonare l' impresa o seguitare nel mio proposito di recare al volgar nostro almeno dodici trascelte orazioni di Cicerone. E perchè voi siete de'primi, che in fatto di lettere e di buoni studi onorino al presente l' età nostra, un cotal pò disviata dal bello scrivere de'nostri padri, e coll'esempio e co'precetti vi fate a richiamare al buon sentiero quelli che l'hanno smarrito, e studiate di avviare a bene la gioventù, ho pensato raccomandare a voi questo nuovo mio tentativo, e supplicarvi che mi siate sincero nel darmene giudizio: perchè io assai più che la lode amo la verità della correzione, spezialmente dai savi e dagli amici. E vo' manifestarvi schiettamente, che mi sono indotto a tradurre

le orazioni di Cicerone, perchè non mi è parso di trovare alcun traduttore, che allo spirito del latino oratore unisca la bontà delle forme del vero stile italiano: di quello stile che non va sciolto da ogni legge, nè inceppato nelle pastoie della pedanteria; perocchè nè l'una maniera nè l'altra, a mio credere, si affà con Cicerone. Ma io temo forte che al buon desiderio mio di far men male che gli altri non rispondano le deboli forze dell'ingegno, e che evitando molti difetti de'traduttori che mi hanno preceduto, io sia incorso in molti più ch' essi hanno saputo evitare, e così la mia buona volontà alla fine de' conti torni inefficace. E perciò vogliate voi essermi giudice imparziale: chè al giudizio vostro mi acquieterò volontieri: e se voi mi accennerete difetti che si possano da me cansare, mi darò briga di tornar colla lima sul mio lavoro; e se mi direte che non è da me portare codesto carico, ed io lo abbandonerò, e mi volgerò ad altro, lasciando che qualche valentuomo, e più da ciò che io non sono, metta con più sicurezza le mani dentro quest' opera.

Non vi dirò qui quale maniera mi sia paruto seguire volgarizzando: come di una somma chiarezza e di spontanee eleganze io mi sia compiaciuto più che d'altro; come abbia studiato mantenere il torno del periodare tulliano, e quelle armonie e quel ritmo, che lo rende in una aggradevole e maestoso: perchè codeste cose, al primo gittarvi sopra lo sguardo, vi si offriranno scopertamente. Ben vi dirò che niuna determinata lezione ho seguito, ma delle molte e varie ho sempre trascelto quella, che più opportuna mi è sembrata; la qual cosa sarà manifesta a tutti, se avvenga che io, rincorato dal vostro giudizio e

da quello dei vostri pari, ponga in luce le dodici orazioni trascelte col testo a fronte, e colle debite analisi, senza le quali poco o niun conto mette ai giovanetti spiegare le arringhe di Cicerone, nelle quali al certo è il più perfetto esempio della vera grandiloquenza: di quella sola, da cui dee prendere norma, o io m'inganno, non solo l'italiana, ma l'eloquenza di tutte le civili nazioni del mondo. Ma io non vo'più oltre indugiarvi a parole, e rubarvi quel tempo che non meno a' vostri studi è prezioso, che a quelli della napolitana gioventù, la quale con tanto amore ammaestrate. Per la qual cosa fo fine, e il volgarizzamento mio e me pongo sotto la vostra tutela, ed al savio vostro giudizio abbandono.

Osimo il 28 di febbraio 1845.

ORAZIONE
DI M. TULLIO CICERONE
A FAVORE
DELLA LEGGE MANILIA

ESORDIO

I. Sebbene la frequente vostra presenza mi sia sempre sembrata oltra ogni dir giocondissima, e questo luogo a trattar cause amplissimo, onorevolissimo a favellare: nondimeno, o quiriti, da questo campo di lode, che a ciascun ottimo principalmente fu sempre aperto, non la mia volontà, ma il tenor della vita fin da' primi anni intrapresa, mi dilungava. In fatti non avendo io prima d'ora osato, a cagione dell'età, di metter piede in questo venerando luogo; e avendo fermato nell'animo, non potersi innanzi a voi qua cosa recare, se non per ingegno perfetta, o squisita per arte; tutto il mio tempo pensai a pro degli amici impiegare. Così questo luogo non fu mai di persone, che la vostra causa difendessero, deserto: e le mie fatiche, con astinenza ed integrità ne'pericoli de' privati collocate, fecero che dal vostro giudizio un larghissimo frutto io mi cogliessi. Imperciocchè per la dilazione de'comizi essendo stato tre volte gridato primo pretore, di leggieri ho conosciuto, o quiriti, quale fosse il vostro giudizio per me, e quale cosa dagli altri richiedevate. Ed ora essendo in tanta autorità venuto, quanta con gli onori conferiti in me voleste recare: ed avendo tanta facoltà nella tratta-

zion delle cause, quanta ad uom vigilante l'esercizio quasi quotidiano delle forensi pratiche può dare; certamente di quella autorità che è posta in me, qual ch'ella sia, userò appresso quegli stessi che me la compartirono; e se alcuna cosa potrò conseguir favellando, la mostrerò principalmente a coloro, i quali anche a ciò doversi alcun frutto giudicarono. E in prima ben vedo avermi a rallegrare, che in questa a me insolita maniera di favellare da questo luogo tale causa siasi offerta, nella quale a chi si fosse non potrebbe venir meno il discorso. Chè si deve parlare dell'esimio e singolar valore di Gneo Pompeo: sicchè più difficile riesca dar fine, che trovare principio al ragionamento. Laonde non tanto dovrò cercare facondia, quanto moderazione nel dire.

NARRAZIONE

II. E perchè la mia orazione di là, onde trae principio tutta questa causa, incominci; guerra grave e pericolosa ai nostri tributari ed alleati, da due re potentissimi, Mitridate e Tigrane, è menata; l'uno dei quali abbandonato a se, l'altro provocato, pensa essergli offerto il destro d'occupar tutta l'Asia. Dai cavalieri romani, ragguardevolissimi personaggi che nell'amministrazione de'vostri tributi hanno di gran cose impiegato, si ricevono tutto giorno lettere dall'Asia; e per l'intrinsichezza, che a quell'ordine mi ristringe, la causa della repubblica e il pericolo delle lor cose mi fanno manifesto; nella Bitinia, che ora è provincia vostra, arsi molti villaggi: il regno di Ariobarzane, che è confine de'vostri tributi, tutto in man de'nemici: Lucullo, dopo grandi imprese, di quella

guerra partirsi: il suo successore non essere da ciò: uno solo essere da tutti gli alleati e i cittadini dimandato e desiderato a capitano: quest'uno solo dai nemici temuto, nè altri fuor lui.

Eccovi innanzi la causa. Ora che si abbia da fare considerate. Pare a me doversi prima discorrere del genere della guerra, indi della grandezza, poi della scelta del capitano.

Argomentazione. Parte I.

E il genere è di tal fatta, che gli animi vostri sommamente eccitar debbe ed infiammare. Si tratta della gloria del popolo romano, dai maggiori a voi grande in tutte cose tramandata, grandissima ne' fatti di guerra: si tratta della salvezza degli alleati e degli amici, per la quale i vostri maggiori molte grandi e gravi guerre menarono: si tratta delle più certe rendite, e delle più forti che abbia il popol romano: perdute le quali, gli ornamenti della pace e i conforti della guerra indarno ricercherete: si tratta degli averi di molti cittadini, ai quali da voi in pro d'essi e della repubblica si debbe provvedere.

III. E giacchè sempre desiderosi di gloria sovra ogni altra gente, ed avidi di lode voi foste, dovete quella macchia cancellare che nella ultima mitridatica guerra prendeste, la quale profondamente nel nome del popol romano è imprentata ed inveterata: imperocchè colui, che in un sol giorno, per tutta l'Asia, in tante città, ad un solo messaggio, ad un solo cenno di lettera, fe' trucidare e macellare i cittadini romani, non solo fin quì pena degna di tanta scelleraggine non si ebbe, ma da quel tempo, e

omai fa l'anno vigesimo terzo, regna, e regna per modo, non che si voglia occultare nel Ponto e nei nascondigli della Cappadocia, ma uscirsene del patrio regno, e sui vostri tributi nel più bello dell'Asia gittarsi: conciossiachè i vostri generali fin qui di tal guisa con quel re combatterono, che ne riportarono l'insegne della vittoria, non già la vittoria. Trionfò Lucio Silla di Mitridate, trionfò Lucio Murena, due prodi e fortissimi personaggi: ma così trionfarono, ch'egli respinto e trionfato regnò. Nondimeno a quei due capitani, per quello che hanno fatto dar lode si debbe, scusa per quello che han lasciato di fare: perciocchè la repubblica richiamò Silla da quella guerra in Italia, Silla richiamò Murena.

IV. Mitridate poi tutto il tempo, che gli rimase, a dimenticare l'antica guerra non pose, ma ad apparecchiarne una nuova: e poichè ebbe costrutta ed allestita grandissima armata, e raccolto poderoso esercito da quante più genti potè, simulando romper guerra a'bosforani suoi vicini, mandò da Ecbatana in Ispagna messaggi e lettere a que'capitani, contro a'quali allora in armi eravamo, affinchè da due disgiuntissimi e assai diversi luoghi, da due eserciti nemici, per terra e per mare a voi facendosi guerra, voi nella dubbia contesa distratti, aveste a disputar dell'impero.

Ma pure il pericolo che dalla parte di Sertorio nelle Spagne ne sovrastava, la quale era radicata e forte assai, per divino consiglio e singolar valore di Gneo Pompeo fu stornato: nell'altra parte poi Lucio Lucullo, sommo personaggio, fe' tale governo delle cose, che i primordi di quelle imprese grandi e luminose, non alla fortuna, sì bene al va-

lore di lui sembra che attribuire si debbano. Ma di Lucullo altrove dirò, o quiriti, e dirò di guisa che nulla di vera lode io gli scemi, nulla di falsa gli apponga. Voi per la dignità e la gloria del vostro impero, perchè questo è il fine principale della mia orazione, vedete quale consiglio voi prender dobbiate.

V. I vostri maggiori soventi volte per piccole ingiurie fatte a'mercanti ed a'marinai ruppero guerra; voi per tante migliaia di cittadini romani scannati a un sol messaggio, a un sol tempo, di qual animo infine esser dovete? Perchè i legati erano stati con oltracotanza accolti, vollero che Corinto, splendidissima città della Grecia, fosse spenta: e voi lascerete inulto quel re, che il legato del popol romano, uom consolare, con carcere, con flagelli, con ogni supplicio martoriò ed uccise? Quelli la libertà de'cittadini romani non soffersero d'un punto scemata: voi che fia tolta loro la vita non curerete? Essi il diritto di legazione, violato d'una parola, vendicarono: voi un legato del popol romano, morto fra mille strazi, lascerete invendicato? Badate che come a quelli fu bellissimo tanta gloria d'impero a voi tramandare, a voi sia turpissimo quanto da loro riceveste non poter guardare e mantenere.

Che dirò io della salvezza degli alleati a pericolo e rischio estremo ridotta? È cacciato del regno Ariobarzane, re alleato del popol romano ed amico: minacciano tutta l'Asia due re non solo nimicissimi a voi, ma ai vostri alleati ancora ed amici: le città tutte poi per tutta l'Asia e la Grecia dalla grandezza del pericolo sono costrette il vostro soccorso aspettare: dimandarvi a nome un capitano, special-

mente avendone voi un altro inviato, non ardiscono: nè poterlo fare senza grande pericolo, avvisano.

Veggono e sentono ciò stesso che voi, esservi un sol uomo in cui tutti i pregi sono al sommo: il che fa che l'esserne privi torni loro più a malgrado: all'arrivo del quale, anzi al nome solo, sebbene egli a guerra di mare sia venuto, pure gli sforzi de' nemici conoscono essere stati ritardati e repressi. Questi, dappoichè liberamente parlar non lice, tacendovi pregano, che non altrimenti che gli alleati delle altre provincie vogliate riputarli degni di porre la salvezza loro nelle mani di tal uomo: e questo ancora più che gli altri domandano, perchè siffatti uomini a governar le provincie mandiamo, i quali sebbene dai nemici le difendano, pure adoperino che la venuta loro nelle città degli alleati da ostile espugnazione non differisca di molto. Udivano prima, ed ora cogli occhi propri veggono, questo essere tutto temperanza, tutto mansuetudine, tutto umanità, per modo che beatissimi sembrin coloro appo de'quali fa più lunga dimora.

VI. Laonde se a cagione degli alleati i vostri avi, non offesi essi da ingiuria alcuna, presero guerra con Antioco, con Filippo, con gli etoli, coi cartaginesi, con quanto studio non conviene egli che voi, con ingiurie provocati, la salvezza degli alleati difendiate del pari che la dignità del vostro impero, spezialmente ove delle vostre maggiori rendite si tratta? Chè le rendite delle altre provincie, o quiriti, sono tante che appena al governo delle medesime ci bastano: ma l'Asia è sì ricca, sì fertile e per l'estensione dei pascoli, e per la moltitudine di quelle cose che fuor si trasportano, ch' ella di leggieri a

tutt'altre terre va innanzi. Pertanto questa provincia, o quiriti, se l'utilità della guerra e la dignità della pace volete sostenere, non solo da ogni tempesta, ma ben'anche dal timore della tempesta, difender dovete.

Imperocchè nelle altre cose allora il danno si riceve, quando la disgrazia sopravviene: ma in fatto di rendite non solo il sopravvenir del male, ma il timore stesso, a grande disgrazia ritorna. Chè quando gli eserciti nemici da lungi non sono, ancorchè irruzione alcuna non avvenga, pure il bestiame si abbandona, l'agricoltura è deserta, la navigazione de' mercatanti si cessa: e così nè dal porto, nè dalle decime, nè dalle scritte, le gabelle riscuoter si possono: per lo che sovente il frutto di un anno per un incerto grido di pericolo, e pel solo terror della guerra, è perduto.

Di qual animo infine pensate voi che siano o quelli che pagano i tributi, o quelli che gli amministrano e li riscuotono, quando due re con poderosi eserciti ne minaccian d'appresso, quando una scorreria di cavalli sen può in brev'ora le rendite di tutto l'anno portare, quando i gabellieri le grandi famiglie, che hanno nelle saline e nei campi e nei porti e nei serragli, esser pensano in grande pericolo? Credete voi potervi tali beni godere, se coloro che vi sono fruttuosi non solo liberi d'ogni danno, come dissi in prima, ma ben'anche da ogni timor non serbate?

VII. E non si deve da voi porre in non cale ciò che io toccare da ultimo mi aveva proposto, quando del genere della guerra a dir mi facessi: cioè che dei beni di molti cittadini romani si tratta, i

quali per la vostra sapienza, o quiriti, essere a cuore sommamente vi debbono. Chè i pubblicani, uomini onestissimi ed ornatissimi, le ragioni e le ricchezze loro in quella provincia recarono: e ben delle cose e delle fortune loro, per merito ch'essi ne hanno, voi dovete aver cura. Infatti se fu sempre reputato le gabelle essere i nervi della repubblica, certamente diremo a ragione quell' ordine che le amministra essere di tutti gli altri sostegno. Arroge che dagli altri ordini ancora uomini esperti ed industriosi parte nell'Asia van negoziando, ed a questi che sono lontani provveder voi dovete: parte in quella provincia danaro assai proprio e de'congiunti loro hanno posto. Sarà dunque dell'umanità vostra sì gran numero di que'cittadini da questa calamità scampare : sarà della sapienza vostra vedere che la disgrazia di molti cittadini da quella della repubblica non può andare disgiunta. E poco varrà che voi colla vittoria le perdute gabelle de' pubblicani ricuperiate, dappoichè essi per lo danno non avran modo di ricomperarle, nè altri n'avrà voglia per lo timore.

Laonde ciò che quest'Asia medesima e cotesto medesimo Mitridate al cominciar della guerra asiatica ne insegnò, questo stesso in vero, fatti scorti dalla sventura, a memoria dobbiam ritenere. Di fatti quando nell' Asia moltissimi avevano di grandi cose perduto , sappiamo che in Roma , impediti i pagamenti, la fede pubblica era caduta. Perchè in una sola città non possono molti perdere averi e fortune, che nella loro disgrazia moltissimi seco non traggano . Dal quale pericolo scampate vi prego la repubblica, e credete a me ciò che voi stessi vedete. Questa fede pubblica, questa moneta che in Roma e nei ban-

chi gira, è congiunta con quella dell'Asia, anzi con essa è una cosa. E non può quella rovinare, che pur l'altra percossa dalla medesima ruina non cada. Per la qual cosa guardate se voi dobbiate dubitare con ogni studio a quella guerra attendere, nella quale la gloria del vostro nome, la salvezza degli alleati, il meglio delle rendite, e le fortune di moltissimi cittadini colla repubblica si difendono.

Argomentazione. Parte II.

VIII. Dappoichè del genere della guerra ho parlato, ora della grandezza alquanto toccherò. Imperocchè può dirsi tale guerra essere così necessaria da doversi fare, non così grande da doversi temere. Nel che sommamente si deve porre attenzione, acciocchè quelle cose, che da voi provvedere con ogni diligenza si denno, da tenersi in non cale per avventura non sembrino. E perchè tutti conoscano che io do tanta lode a Lucullo, quanta a forte personaggio, ad uom sapientissimo e a grande capitano si debbe, dirò che all'arrivo di lui Mitridate aveva in piè forniti di tutto grandi eserciti; che Cizico, città chiarissima dell'Asia e a noi amicissima, con oste assai poderosa assediata e fortemente battuta, da Lucio Lucullo col valore, colla assiduità, col consiglio, dagli estremi pericoli dell'assedio fu scampata: che dal medesimo capitano una grande e bene allestita armata, la quale capitanata dai capi sertoriani, a golfo lanciato navigava in Italia, fu vinta e calata a fondo; grandi schiere nemiche inoltre disfatte; in molte altre battaglie aperto alle nostre legioni il Ponto, che prima al popol romano da tutte parti era chiuso;

Sinope e Amiso, città nelle quali erano i palagi del re ornati d'ogni maniera e ricchi: altre città del Ponto e moltissime della Cappadocia al primo presentarsi, al primo giungere, essere state prese; il re, spogliato del regno paterno ed avito, ad altri re e ad altre genti supplichevole aver riparato; e queste cose tutte, salvi gli alleati del popolo romano ed integre le gabelle, essere state operate. Reputo queste lodi esser bastanti, e tali che voi, o quiriti, conoscer dobbiate che da costoro, i quali a questa legge e a questa causa s'oppongono, Lucio Lucullo da questo luogo non fu giammai ugualmente lodato.

IX. Si chiederà forse al presente, come stando così le cose possa ancora una grande guerra rimanere. Vedetelo voi, o quiriti: perchè senza cagione l'inchiesta non pare. Primamente così Mitridate del suo regno si fuggì, come dicono che del medesimo Ponto una volta si fuggisse quella Medea, la quale è voce che nella fuga le membra del fratel suo in que'luoghi, per dove il padre la inseguirebbe, spargesse: acciocchè il raccorle disperse e il dolore paterno la celerità dell'inseguirla ritardassero. Così Mitridate, fuggendo, grandissimi tesori d'oro e d'argento e di ogni guisa cose preziose, ch'egli da'suoi maggiori aveva ereditato, o egli stesso nella passata guerra disertando tutta l'Asia nel suo regno aveva accumulate, tutte lasciò nel Ponto. E mentre i nostri si fanno d' ogni parte a raccorle, il re dalle mani loro scampò. Così quegli alla fuga dal dolor s'ebbe inciampo, questi dall'allegrezza. In quella paurosa fuga Tigrane re dell'Armenia lo raccolse: sfiduciato, delle sue cose rassicurollo: abbattuto, lo rilevò, lo ristorò disfatto. Nel regno del quale poscia-

chè Lucio Lucullo coll'esercito venne, più genti ancora contra il nostro generale si levarono. Chè in quelle nazioni, cui non pensò mai il popol romano provocare colla guerra, nè tentare, era entrato timore. Eravi anche un'altra odiosa e forte opinione, la quale gli animi di que'barbari signoreggiava, che cioè il nostro esercito per mettere a ruba il ricchissimo e religiosissimo tempio di Bellona colà si fosse ridotto. Così molte e grandi nazioni per nuovo terrore e spavento in armi si rilevarono. Il nostro esercito poi, sebbene una città nel regno di Tigrane avesse preso, e con prò avesse fatto dell'armi, nondimeno dalla grande lontananza de'luoghi e dal desiderio de' suoi si sentiva commovere.

Nè qui aggiungerò parola: poichè a tal si venne da ultimo, che i nostri soldati un sollecito ritorno, megliochè un avanzar più lontano, cercarono. Infrattanto Mitridate aveva già rafforzate le sue schiere e quelle di coloro che dal suo regno si erano con lui rifuggiti, e già con grandi ed avventizie truppe di molti re e di molte nazioni si ristorava. E noi di sovente veggiamo intervenire, che la misera condizione dei re facilmente la potenza di molti a compassione commove; di quelli spezialmente che o sono pur essi re, o del regno si vivono; perchè il nome reale ad essi grande ed inviolabil rassembra. Quindi vinto, a tanto bastò quanto in fior di potenza non ebbe osato giammai desiderare. Imperocchè essendosi di nuovo ricovrato nel suo regno, non fu contento di ciò che fuor d'ogni speranza gli era riuscito, porre il piede in quella terra ond'era stato cacciato: ma contro l'etercito vostro chiaro e vittorioso venne a gittarsi.

E qui lasciate, o romani, che a modo de'poeti, i quali scrivono le cose romane, della calamità vostra mi passi; la quale fu sì grande, che alle orecchie di L. Lucullo non per messaggio dalla battaglia scampato, ma per grido di fama pervenne. In questa sciagura, in questa gravissima rotta, L. Lucullo forse in qualche parte a tanti danni avrebbe potuto alcun ristoro arrecare; ma dal comando vostro costrettovi, poichè riputaste doversi por modo a sì lungo imperio, secondo il costume degli antichi, parte de' soldati che lo stipendio avevano compiuto congedò, parte consegnò a Glabrione. Trapasso a bella posta molte cose, le quali voi congetturando vedrete, e conoscerete quanto grande sia per riuscir quella guerra che due potentissimi re di conserva ne menano, sollevate nazioni rinnovano, fresche genti intraprendono, il vostro novello generale, cacciato l'antico esercito, prenderà a guerreggiare.

ARGOMENTAZIONE. PARTE III.

X. Abbastanza a lungo aver parlato mi sembra per mostrare, che questa guerra è necessaria per lo stesso suo genere, pericoloso per la sua grandezza. Resta che della scelta del generale a questa guerra, e da preporsi a sì grandi cose, mi sembri di dover favellare.

Oh vi aveste voi, o quiriti, d'uomini forti ed incolpabili tanta copia, che malagevole vi riuscisse deliberare a quale principalmente sì grave carico di guerra e d'imprese commetter doveste! Ma ora essendovi il solo Gneo Pompeo, che non solamente la gloria dei presenti, ma la memoria degli antichi col

valore abbia avanzato, quale cosa vi ha che in questa causa l'animo di chicchessia possa tenere sospeso? Chè io mi penso così, in un eccellente capitano queste quattro cose dover essere: scienza di guerra, valore, autorità, fortuna.

Ma chi ebbe mai, o potè avere, scienza maggior di lui? Egli che dalla scuola e dalla disciplina puerile a grandissima guerra contro ferocissimi nemici nell'esercito del padre ed alla militar disciplina se ne venne? egli che col finire della puerizia soldato di eccellente capitano, al cominciare dell'adolescenza capitano egli stesso di grandissimo esercito? egli che più spesso fu alle mani coi nemici, che altri a contesa con l'avversario? Che fe' più guerre, che altri non lesse: ch'ebbe più provincie, che altri non desiderò? La sua giovanezza nella scienza dell'armi non dai precetti altrui, ma dai propri suoi comandi fu ammaestrata: non dalle sconfitte, ma dalle vittorie: non dagli stipendi, ma dai trionfi. E quale maniera di guerra esser vi può, nella quale la fortuna della repubblica non l'abbia esercitato? La guerra civile, l'africana, la transalpina, la spagnuola, alla quale ebbero mano città e nazioni bellicosissime, la servile la navale. Queste svariate e diverse facce di nemici e di guerre non solamente da lui solo condotte, ma trionfate, ben dichiarano non esservi cosa nella pratica militare che alla scienza di quest'uomo possa sfuggire.

XI. E in vero qual v'ha discorso che al valore di Gneo Pompeo si possa adeguare? Qual cosa o degna di lui, o nuova a voi, o ad altri inaudita si potrebbe recare? Chè le virtù di un eccellente comandante non sono quelle sole che comunemente si

credono; fatica nei negozi, sicurezza ne'pericoli, destrezza nell'operare, celerità nel finire, appensatezza nel provvedere; cose tutte che in questo solo sono tanto grandi, quanto in tutt'altri capitani, che o noi vedemmo, o de'quali udimmo, non furono.

Testimonio è l'Italia, che quello stesso Lucio Silla vittorioso dal valore e dall'avvedimento di costui confessò liberata. Testimonio è la Sicilia, che per ogni dove da molti pericoli stretta, non col terror della guerra, ma coll'avvedutezza del consiglio ei da ogni tema disciolse. Testimonio è l' Affrica, che da grandi schiere nemiche oppressa, del sangue loro andò dilagata. Testimonio è la Gallia, per la quale alle nostre legioni il varco alla Spagna colla strage dei galli fu aperto. Testimonio è la Spagna, che assai di sovente moltissimi nemici da lui vinti e disfatti mirò. Testimonio di nuovo e più sovente l'Italia, che oppressata da tetra e pericolosa guerra servile, da lui lontano il soccorso si attese: la qual guerra dall'aspettazione di Gneo Pompeo fu attenuata e scemata, all'arrivo spacciata e sepolta. Testimonio poi sono tutte le spiagge e tutte le genti e le nazioni straniere; da ultimo tutti i mari, tanto in generale quanto in ciascuna spiaggia, tutti i seni, tutti i porti. E qual v'ebbe luogo in quest'anni per tutto il mare, o tanto afforzato che fosse sicuro, o tanto secreto che fosse nascosto? Chi si commise al mare senza vedersi in sugli occhi o la morte o il servaggio, dovendo navigare o nel verno o in mezzo ai corsali? Questa guerra sì grande, sì vergognosa, sì antica, sì per ogni parte divisa e dispersa, chi avrebbe creduto mai che da mille capitani in un sol anno, o in mill'anni da un sol capitano, condurre a

termine si potesse? Qual provincia aveste voi in questi anni libera dai corsali? Qual tributo sicuro? Qual alleato difendeste? A cui deste aiuto coi vostri navigli? Quante e quante isole pensate voi che restassero deserte? Quante e quante città degli alleati o per paura rimanessero vote, o venissero alle mani de'corsali?

XII. Ma che ricordo cose lontane? Fu questo una volta, fu questo costume del popol romano, portar la guerra lungi da casa, e colle forze dell' imperio le fortune degli alleati, non le proprie mura, difendere. Dirò io che a' vostri alleati in questi anni è stato chiuso il mare, quando le vostre armate da Brindisi, se non nel cuor dell'inverno, non poterono mai tragittare? Lamenterò che siano stati fatti prigioni quelli che a voi da straniere nazioni venivano, quando i legati del popol romano hanno avuto d'uopo di riscatto? Dirò che il mare a' mercatanti non era sicuro, quando in man dei corsali dodici scuri venivano? Gnido o Colofone o Samo, città nobilissime, ed altre innumerevoli rammenterò io, prese quando i vostri porti, e que'porti dai quali e vitto e vita traete, non ignorate che furono in parte de' corsali? Forsechè non sapete, come il porto di Gaeta, frequentatissimo e pienissimo di navi, sugli occhi del pretore fu dai corsali messo a ruba ed a sacco? Che da Miseno i figliuoli di quell'istesso, che prima ivi aveva coi corsali combattuto, dai corsali stessi rapiti poi furono? A che ridesterò io la memoria del disastro di Ostia, e di quella macchia e di quella ignominia della repubblica, quando, veggendol voi co' vostri occhi, quell' armata che dal console romano era capitanata, dai corsali fu presa ed affondata?

O dei immortali, tanta luce adunque l'incredibile e quasi divino valore di un sol uomo potè alla repubblica in sì breve tempo recare, che voi, i quali testè vedevate dinanzi dalla foce del Tevere il nemico navile, or non udiate esservi più nave nemica fra le foci dell'Oceano! E con quanta celerità siano state queste cose operate, sebbene vel vedete voi stessi, da me però non si deve sotto silenzio passare. Chi mai o per negozi o per amor di guadagno in sì breve ora potè per tanti luoghi aggirarsi, tanti mari percorrere con tanta celerità, con quanta, duce Pompeo, navigò l'impeto della guerra? Egli, quando il mare non era ancora agevole alla navigazione, andò in Sicilia, esplorò l'Affrica, poi venne coll'armata in Sardegna, e questi tre granai della repubblica di fortissimi presidii e di navi afforzò. Indi, avendo dato volta in Italia, ristorate di presidii le due Spagne e la Gallia cisalpina, e mandate pur navi a guardare le coste del mare illirico, dell'Acaia e tutta la Grecia, il doppio mare d'Italia di poderosi navigli e di grosse guarnigioni fortificò; ed egli stesso, quarantanove giorni dappoi ch'ebbe sciolto da Brindisi, all'impero del popol romano tutta quanta la Cilicia raggiunse: quanti per ogni dove v'ebber corsali, parte furono presi e morti, parte al comando e al potere di costui solo si arresero. Egli ai cretesi, che fino nella Panfilia legati ed oratori inviati gli avevano, la speranza del perdono non tolse, e domandò gli ostaggi. Per questo modo una guerra sì grande, sì larga, sì per ogni dove distesa, dalla quale le genti tutte e le nazioni oppressate sentivansi, Gneo Pompeo nello scorcio dell'inverno apparecchiò, al-

l' incominciar della primavera intraprese, a mezza state compì.

XIII. È questa divina ed incredibile virtù di capitano. E le altre, che poc'anzi mi avea preso a toccare, quante non sono elleno, e quanto grandi? Chè in un sommo e perfetto capitano non solo saper di guerra si ricerca, ma v' ha di molte arti esimie di questa virtù ministre e compagne. E in prima di quanta integrità i comandanti esser non denno? di quanta temperanza in tutto? di quanta fede? di quanta affabilità? di quanto ingegno? di quanta gentilezza? Le quali doti or brevemente consideriamo. Chè tutte, o quiriti, vi sono al sommo: ma, meglio che di per sè, col confronto degli altri è più agevol cosa vederle e raffigurarle.

Infatti qual capitano possiam noi avere in qualche conto, nell'esercito del quale il comando delle centurie si venda, o sia stato venduto? Qual cosa di grande o di sublime può pensare a prò della repubblica colui, che il danaro spremuto dall'erario per amministrare la guerra, o per sete di provincia abbia fra i magistrati diviso, o sui banchi di Roma per avarizia l'abbia lasciato? Il vostro pispigliare, o quiriti, fa sì che mi paia, che voi conosciate coloro che di tal guisa adoperarono. Ma io non nomino persona: nè contro di me prendersela potrà, se non chi scopertamente confessare si voglia. Pertanto a cagione di quest' avarizia de' capitani chi non sa quante e quante gravi calamità il nostro esercito, ovunque giunse, abbia sofferto? Le marce, che in questi anni fecero i nostri capitani per le campagne d' Italia e per le terre de' cittadini romani, ora vi ricorda; che poi ciò che vi paia essere stato fatto

presso le straniere nazioni, sarà agevole cosa stabilire. Pensate voi che in questi anni più rocche nemiche siano state coll'armi de' vostri soldati battute, o città alleate coi quartieri d'inverno? Non può contenere l'esercito quel capitano che se stesso non sa contenere; nè può esser severo nel giudicare colui, che verso di sè giudici severi gli altri non vuole.

Quindi maravigliamo quest'uomo soprastare tanto agli altri, che le sue legioni così giunser nell'Asia, che non dirò io le mani di sì grande esercito, ma neppure le orme, ai cittadini pacifici alcun danno recassero. E già come i soldati svernino tutto dì e a voce e per lettere ci si reca. Non solamente non si fa forza a persona perchè la spesa dei soldati sostenga, ma a chi pur lo volesse, non si permette. Poichè i vostri maggiorì vollero che nei tetti degli alleati e degli amici l'esercito dal verno, non l'avarizia ricoverasse.

XIV. Or via quanto egli nelle altre cose temperato si porga considerate. Onde pensate voi gli venisse quella grande celerità, quel correre oltra ogni credere presto? Chè non istraordinaria forza di naviganti, non inaudita arte di piloto, o nuova maniera di venti sì rattamente nelle ultime terre il recarono; ma queste cose, che gli altri indugiar sogliono, nol ritardarono: non l'avarizia dall'intrapreso cammino ad alcuna preda il ritrasse; non la libidine ai piaceri, non le delizie ai diporti, non la fama delle città lo tirò a conoscerle, non infine la fatica a riposare. Da ultimo le statue e i dipinti e gli altri ornamenti delle greche città, cui molti pensarono a rapire, egli neppure a vederli pensò. Laonde in vero tutti al presente in questi luoghi guardano Gneo Pompeo non

come cosa venuta loro di Roma, ma sì discesa dal cielo: ora finalmente cominciano a credere, esservi stati una volta uomini romani di tale astinenza: il che alle straniere nazioni pareva menzogna di favole : ora la luce del nostro impero a quelle genti risplende: ora intendono che non senza cagione i lor maggiori, quando noi avevamo magistrati di tal temperanza, ebbero più in grado al popol romano servire, che altrui comandare.

Si dice poi che è tanto facile l'adito dei privati a lui, così libero il piato delle ricevute ingiurie, che egli, il quale per dignità a'più elevati cittadini sovrasta, per affabilità pari agl'infimi sembra. Quanto poi valga di consiglio, quanto di gravità, di facondia nel favellare (nel che alcuna parte della dignità imperatoria è riposta), voi, o quiriti, in questo luogo stesso soventi volte lo sperimentaste. E quanto credete voi che la sua fede sia reputata fra gli alleati, se i nemici di tutte le genti per santissima l'ebbero? È poi di tanta umanità, che si rende malagevole a dire se i nemici temano più il valore di lui in battaglia, o la mansuetudine vinti ne amino. E chi starà in forse che questa guerra sì perigliosa debba alle mani di colui trasmettersi, che per divino consiglio a por termine a tutte le guerre dell'età nostra sembra esser nato ?

XV. E perchè l'autorità nel condurre le guerre e nel militare comando assai vale, certamente non cadrà dubbio a persona che perciò pure un comandante assaissimo possa. E chi non sa, rilevar molto nelle cose di guerra quale concetto i nemici, quale gli alleati abbiano dei nostri capitani, quando veggiamo che gli uomini in cose di sì grand'essere, non

meno dal grido della fama, che da alcun' altra determinata ragione o a disprezzare o a temere, o ad odiare o ad amare son mossi? Or qual nome adunque nel mondo v' ebbe mai più chiaro di questo? Quali imprese possono andar del pari a queste? Di qual altro uomo (e quì è donde principalmente l'autorità nasce) si gravi ed onorevoli giudizi voi portaste?

Forse che pensate esservi alcuna spiaggia tanto deserta, a cui non sia corso il grido di quel giorno, quando tutto il popol romano affollato nel foro e raccolto in tutti i templi, d'onde questo luogo si può vedere, il solo Gneo Pompeo, il solo Gneo Pompeo, comandante d' una guerra comune a tutte le genti gridava? E per non andare più oltre in parole, e coll' esempio altrui comprovare quanto l'autorità di costui nella guerra ci valga, dallo stesso Gneo Pompeo gli esempi di tutte le belle imprese si prendano. In quel giorno stesso, che fu posta nelle sue mani la guerra marittima, a sì vil prezzo venne l'annona, di somma penuria e carestia che ve n'era, per la speranza e pel nome di lui solo, che nè somma ubertà di campi, nè lunga pace non avrebbe potuto di più.

E poichè nel Ponto quella rotta, di cui mio malgrado ho fatto cenno, ricevemmo, quando gli alleati erano in timore, i nemici di forze e di coraggio cresciuti; quando nella provincia presidio saldo abbastanza non era; avreste perduta l'Asia, o quiriti, se in quel tempo stesso quasi prodigiosamente la fortuna del popol romano non avesse Gneo Pompeo a quelle contrade recato. L'arrivo di lui contenne Mitridate, che per l'insolita vittoria imbaldanziva:

e Tigrane, che con grandi eserciti minacciava l'Asia, arrestò. E vi sarà chi stia in forse di ciò che sia per far col valore colui, che solo coll'autorità cotanto ha potuto? O quanto agevolmente col comando e coll'esercito sia per conservare gli alleati e i tributi, chi solo col nome e colla fama gli ebbe difesi?

XVI. E non dichiara ciò stesso in quanta autorità sia egli presso i nemici del popol romano, i quali da luoghi sì lontani, sì svariati, in tempo così breve, tutti insieme a lui solo si arresero? Che i legati dei cretesi, mentre il nostro generale coll'esercito era nell'isola loro, vennero quasi nelle ultime terre a Gneo Pompeo dicendogli, tutte le città de' cretesi volere nelle sue mani rimettere? E questo stesso Mitridate fin nelle Spagne non mandò egli un legato a Gneo Pompeo? E Pompeo l'ebbe sempre in conto di legato: sebbene quelli che di ciò si rodevano, perchè a lui spezialmente era stato inviato, meglio un esploratore che un legato lo giudicassero. Potete adunque omai stabilire, o quiriti, quanto questa autorità per molte imprese in appresso operate, e per tanti vostri giudizi accresciuta, presso quei re, presso le straniere nazioni, giudichiate che sia per valere.

Resta che della fortuna, cui niuno può di sè impromettere, ben noi possiamo ricordare ed osservare negli altri, tocchiamo con quella brevità e modestia che in parlando del potere degl'iddii si conviene. Ed io avviso che a Massimo, a Marcello, a Scipione, a Mario, ed agli altri grandi capitani non solo per lo valore, ma ben'anche per la fortuna, siansi assai volte dati comandi ed affidati eserciti. Imperocchè a certi sommi personaggi, perchè a mag-

giore grandezza e gloria salissero e le più grandi imprese compiessero, dal cielo a compagna la fortuna fu aggiunta. Ma parlando della ventura di quest'uomo, del quale al presente trattiamo, terrò modo nel dire, perchè non si paia avere egli in mano la fortuna, sì bene perchè si mostri aver noi memoria del passato, speranza dell' avvenire: talchè il nostro favellare nè inviso nè ingrato agl'iddii immortali non sembri. Nè sono io quì per menar vanto, o quiriti, di quante imprese in pace ed in guerra, per terra e per mare, con somma felicità egli operò: onde sempre non solamente i cittadini nel suo voler si convennero, gli alleati il seguirono, i nemici l'obbedirono, ma i venti e le tempeste lo secondarono. Questo quasi di volo accennerò, non esservi stata mai tanta impudenza d'uomo che in suo segreto si ardisse dagl'iddii immortali impetrare tante e tali imprese, quante e quali a Gneo Pompeo gl'iddii immortali concessero. E che questo sia a lui proprio e continuo, o quiriti, non tanto per lui stesso quanto per la salvezza comune, e per la repubblica, dovete voi (siccome fate) volere e desiderare.

Laonde così necessaria essendo la guerra, che trasandar non si possa; così grande, che con ogni accortezza condurre si debba; e potendo voi alle mani di un capitano, sommo per iscienza di guerra, eccellente per valore, chiarissimo per autorità, raro per fortuna affidarla: dubiterete voi, o quiriti, questo bene così grande, che vi è posto innanzi e dato dagli dei immortali, recare a conservare e ad ampliar la repubblica?

XVII. Che se Gneo Pompeo in questo tempo fosse stato in Roma in condizion di privato, non-

dimeno lui solo a cotanta guerra scegliere ed inviar si dovea. Ora poi che agli altri grandi vantaggi questa opportunità ancora si aggiunge, d'esser egli in que'luoghi stessi, avervi un esercito, poter presto far gente da quelli che ne hanno : che aspettiamo noi? o perchè, col favore degli dei immortali, a colui stesso , al quale altre somme imprese con grande prò della repubblica affidammo, questa regia guerra ancora non commettiamo ?

Confutazione

Ma un personaggio chiarissimo , tenerissimo della repubblica, da voi co'più ampli benefizi onorato, Quinto Catulo: e un altro de più singolari ornamenti dell'onore, dell'ingegno, e della virtù fregiato, Quinto Ortensio , da questo ragionare discordano: l'autorità de' quali essere stata a voi di grandissimo giovamento in più luoghi , e dovere assaissimo rilevare, confesso. Ma in questa causa, sebbene contrarie le autorità di chiarissimi e fortissimi personaggi scorgete, non però di meno, lasciate a parte le autorità, e nella cosa stessa e nella ragione il vero possiam ricercare: e tanto più agevolmente, quanto che quelle cose, le quali poc'anzi da me sono state dette , codesti medesimi esser vere concedono ; la guerra necessaria e grande ; in Gneo Pompeo ogni altezza di merito.

Che disse adunque Ortensio? Se alle mani d'un solo tutte cose commettere si dovessero, esserne sopra ogni altro degnissimo Gneo Pompeo; ma non metter bene ad un solo tutte le cose affidare. Questo discorso è oramai vecchio, e più dal fatto che

dalle parole confutato. Chè tu stesso, o Quinto Ortensio, con quella tua ricca vena ed arte singolare di favella, con assai gravità e adornezza in senato contro Aulo Gabinio uom prode parlasti, quand'ebbe promulgato légge del doversi un solo capitano contro i corsali creare: e da questo luogo istesso contro quella legge molte e molte parole facesti. Ma che sarebbe stato se presso il popol romano più la tua autorità, che la bontà della causa e la salute dello stesso popol romano, avesse prevalso? Avremmo noi oggi questa gloria e questa signoria dell'universo? Forse ti pareva egli che questa signoria si avesse, quando i legati del popol romano, i pretori, i questori erano menati schiavi? Quando da tutte le provincie ogni maniera di pubblica e privata vettovaglia era impedita? Quando così tutti i mari erano a noi intrachiusi, che nè per pubbliche nè per private bisogne condurci oltre mar potevamo?

XVIII. Quale città fu mai per lo addietro, non Atene, la quale si dice che avesse tant'anni signoria di gran mare; non Cartagine, che per le sue armate e per le sue arti marinaresche assai valse: non Rodi, la cui gloria e scienza navale è anche presso noi in grido: ma qual fuvvi città sì tenue, quale isola sì piccola, che i suoi porti, i suoi campi, e alcuna parte del paese e della spiaggia di per sè stessa non difendesse? Ma, in fè mia, per alquanti anni prima della legge gabinia quel popol romano, che sino a memoria nostra nelle pugne navali avea nome d'invitto, di gran parte, anzi del più del suo commercio, e in un della sua dignità e del suo impero, si vide privato.

Noi, i cui maggiori vinsero le armate del re An-

tioco e di Perseo, e in tutti i navali combattimenti trionfarono de' cartaginesi, gente spertissima di mare, e sopra ogni dir valorosa, noi stessi ai corsali in niuna guisa bastar potevamo. E noi che poco prima non solo l'Italia avevamo sicura, ma coll'autorità del nostro impero nelle più lontane contrade tutti gli alleati salvar potevamo; quando l'isola di Delo, che tanto da noi si dilunga, posta in mezzo l'Egeo dove o con merci o con carichi tutti mettevano capo ed era piena di ricchezze, benchè piccola e senza mura, nulla temeva: noi stessi non solo le provincie e le marittime terre d'Italia e i nostri porti, ma perfin chiusa la via appia ci trovavamo: ed in que'giorni i magistrati del popol romano salir questo luogo istesso non vergognavano, che i nostri maggiori di rostri navali, e delle spoglie di trionfati navigli ci avevano lasciato adorno.

XIX. Di buon animo, o Quinto Ortensio, giudicò il popolo romano, che tu e gli altri, ch' erano d'un avviso con te, il vostro parere manifestaste: ma pure nella comune salute lo stesso popol romano volle meglio al proprio dolore, che all'autorità vostra obbedire. Pertanto una legge sola, un sol uomo, un sol anno, non solamente da quella miseria e turpitudine ci liberò; ma fece che alla fine una volta a tutte le genti e le nazioni signori della terra e del mar ci mostrassimo.

Laonde tanto più indegno mi sembra che siasi fin qui denigrato, dirò io Gabinio o Pompeo, o l'uno e l'altro? (com'è più vero) acciocchè Gabinio non fosse inviato luogotenente a Gneo Pompeo che lo bramava e lo domandava. Forse che colui, che domandava un luogotenente di suo piacere in una guerra

sì grande, non è da tanto d'impetrarlo, mentre gli altri per espilar gli alleati, rapinar le provincie, ebbero seco que'luogotenenti che vollero: o colui, colla cui legge la salute e la dignità del popol romano e di tutte genti fu raffermata, entrare a parte non debbe della gloria di quel generale e di quell' esercito, che col proprio consiglio e pericolo egli ebbe posto ? Forse Caio Falcìdio, Quinto Metello, Quinto Celio Latiniese, Gneo Lentulo, i quali tutti a cagion d'onore io nomino, non poterono nel passato anno, essendo stati tribuni della plebe, andar luogotenenti: e soltanto in questo solo Gabinio sono tanto accurati, il quale in cotal guerra, che per legge gabinia è guerreggiata, con tal capitano ed esercito, ch'egli di per se stesso pose, di suo pieno diritto andar vi dovrebbe ? Ma dell' inviarlo luogotenente i consoli spero riferiranno al senato : chè se staranno in forse , o nol vorran fare, io mi protesto che il farò io; nè m'impedirà, o quiriti, alcun editto contrario di chichessia i vostri diritti, i benefizi vostri col favor vostro difendere : nè, tranne opposizione, non darò ascolto a cosa alcuna : intorno a che (son di credere) cotesti stessi che ne minacciano, ciò che loro convenga bene considereranno. A mio avviso, o quiriti, il solo Aulo Gabinio, autore della guerra marittima e delle imprese operate, a Gneo Pompeo si debbe dar per compagno ; perchè questi diè a quello co' vostri suffragi il comando della guerra, quegli conferito il prese, ed a fin la condusse.

XX. Ora dell'autorità e sentenza di Quinto Catulo sembra che resti a parlare: il quale avendo richiesto in chi avesse speranza, se poste in mano di Gneo Pompeo tutte le cose alcun sinistro gli avve-

nisse, grandissimo frutto del valore e della dignità sua raccolse, quando tutti quasi ad una voce, che ogni speranza sarebbe in lui riposta gli rispondeste. Chè egli è tal personaggio da non avervi cosa grande e tanto difficile, che egli non possa reggere col consiglio, difendere coll'integrità, terminar col valore. Ma in questo medesimo ben molto da lui mi discordo: perchè quanto è meno certa e meno lunga la vita degli uomini, tanto più, fin che piaccia agl'iddii immortali, della vita e del valore d'un sommo cittadino la repubblica debbe godere.

Ma non si faccia novità contro gli esempi e le istituzioni de'maggiori. Non dico io in questo luogo, che i nostri maggiori sempre la consuetudine in pace ebbero seguita, in guerra l'utilità; che sempre a nuove fortune di tempi nuova maniera di consigli accomodarono: nè dirò che due guerre grandissime, la punica e l'ispanica, furono da un solo capitano a fine condotte: che due città potentissime, le quali forte a quest'impero minacciavano, Cartagine e Numanzia, furono dal solo Scipione distrutte: nè rammenterò che non ha guari a voi egualmente ed ai padri vostri si parve nel solo Caio Mario la speranza dell'impero collocare, sicchè egli con Giugurta, egli co' cimbri, egli co' teutoni ad un tempo la guerra menasse. Dallo stesso Gneo Pompeo, in cui Quinto Catulo non consente che novità si faccia, quante se ne siano fatte con pieno consentimento di Catulo, or vi ricordi.

XXI. Qual cosa è tanto nuova, quanto che un giovanetto privato in tempo difficile della repubblica faccia un esercito? Il fece. Che lo comandi? Lo comandò. Che lo scorga alla vittoria? Lo scorse. Qual

cosa va tanto oltre all'usata, quanto che ne'suoi primi anni ad un giovane, l'età del quale assai si dilunghi dal senatorio grado, sia dato un comando, un esercito? La Sicilia e l'Affrica gli sia fidata, e guerra da guerreggiarvi? In queste provincie egli si tenne con innocenza, gravità e valor singolare: ad una guerra gravissima pose fine nell'Affrica, e l'esercito vittorioso ne ricondusse. Qual cosa è tanto inaudita, quanto che un cavaliere romano trionfi? E questa ancora il popol romano non solamente vide, ma con gran desiderio a vedere accorse. Qual cosa tanto inusitata, quanto che essendovi due consoli chiarissimi e fortissimi, ad una guerra stragrande e paurosa assai, un cavaliere romano in luogo del console si mandi? Fu mandato. E di quel tempo dicendo taluno in senato, non convenirsi in luogo del console un uom privato mandare, si dice che Lucio Filippo rispondesse, che egli a sua sentenza non in luogo del console, ma sì dei consoli, lo mandava. Tanta speranza pel buon governo della repubblica era in lui collocata, che l'officio di due consoli al valore di un sol giovanetto veniva commesso. Qual cosa è tanto singolare, quanto essere sciolto dalle leggi per decreto del senato, e fatto console prima che secondo le leggi ad alcun altro magistrato avesse potuto por mano? Qual cosa è tanto incredibile, quanto che il senato ad un cavaliere romano nuovamente l'onor del trionfo decretasse? I quali privilegi, quanti a memoria d' uomini in altri furono posti, tanti però non sono, quanti in questo sol uomo vedemmo. E siffatti sì grandi e sì nuovi esempi, da Quinto Catulo e dall'autorità di altri amplissimi cittadini, a lui pari nella dignità, in questo medesimo personaggio pervennero.

XXII. Laonde guardino non sia grande ingiustizia e da non comportare, che l'autorità loro per la dignità di Gneo Pompeo sia stata da voi sempre approvata: il vostro giudizio a favor di quest'uomo medesimo, e l'autorità del popol romano sia da lor riprovata, spezialmente quando di suo diritto esso popol romano potrebbe in quest'uomo l'autorità sua, ancorchè tutti ne dissentissero, difendere: perciocchè reclamando costoro, voi fra tutti lui solo eleggeste per porlo al comando della guerra contro i pirati. Se questo sconsigliatamente faceste, se mal provvedeste alla repubblica, a ragione costoro cercano di reggere coi consigli loro gli studi vostri. Ma se voi allora nella repubblica vedeste più innanzi: se loro malgrado dignità a quest'impero, a tutto il mondo salvezza recaste: alla fine confessino cotesti principi di esser tenuti a piegarsi insieme cogli altri all'autorità del popol romano. E in questa guerra asiatica e regia, non solamente quel valor militare che fa Gneo Pompeo singolare dagli altri, ma ben altre doti dell' animo, molte e grandi, si ricercano. È difficile che nell'Asia, nella Cilicia, nella Siria, e nei regni delle straniere nazioni così un vostro capitano si porti, che null'altro pensiero, fuorchè del nemico e della gloria, lo tocchi. Arroge, che se pure v'ha alcuno di verecondia e temperanza maggiore, tuttavia non v'ha chi tale lo creda, per la moltitudine de' rapaci. E' cosa difficile a dire, o quiriti, in quant'odio presso le straniere nazioni noi siamo per le ingiustizie e le libidini di coloro che in questi anni ad esse ne'governi mandammo. E quale tempio pensate voi essere stato in quelle terre rispettato dai nostri magistrati, quale città inviolata, qual casa abbastanza chiusa e afforzata? Omai

le città più ricche e doviziose si cercano per aver con esse pretesto di guerra ed occasion di rapina. Di buon grado queste cose disputerei solo con soli Quinto Catulo e Quinto Ortensio, sommi e chiarissimi personaggi : chè essi conoscono le piaghe degli alleati, ne vedono le calamità, ne ascoltano le querele. Pensate voi mandar l'esercito a difesa degli alleati contro i nemici, o sotto colore dei nemici contro gli alleati e gli amici? Qual'è città nell' Asia ch'empier possa le brame e l'orgoglio, non dirò di un nostro comandante o luogotenente, ma di un solo tribun militare?

XXIII. Laonde, ancorchè aveste chi a bandiere spiegate degli eserciti regi mostri poter trionfare, pure se tale ei non sarà che dalle mogli e dai figliuoli loro, che dagli ornamenti dei templi e delle città, che dall'oro e dai tesori reali, le mani, gli occhi, i desiderii sappia astenere , questa guerra asiatica e regia non sarà adatto a condurre. E qual città pensate voi esser tranquilla, quando sia ricca? O qual esser ricca, che a costoro sembri tranquilla? Le città marittime, o quiriti, non per la sola gloria militare, ma per la continenza dell'animo, Gneo Pompeo richiesero. Chè il popol romano vedeva il pubblico danaro ogni anno non arricchir tranne pochi, nè altro col nome di armate se non isconfitte con maggior vergogna conseguirsi. Ora con quali brame, con quali profusioni, con quali condizioni nelle provincie si vada, forse costoro l'ignorano, i quali tutte le cose in un sol uomo pensano non doversi riporre? Quasichè Gneo Pompeo come per le sue virtù , così pe' vizi degli altri ben anche, non veggiamo esser grande.

Per la qual cosa non vogliate dubitare di metter tutto nelle mani di lui solo , il quale in tanti

anni si fu l'unico che coll' esercito nelle loro città gli alleati godessero accogliere. Chè se questa causa, o quiriti, colle autorità pensate che confermare si debba; valgami l'autorità di un uomo espertissimo di tutte le guerre, e di tutte le più grandi cose, Publio Servilio : di cui sono tante e per terra e per mare le imprese, che deliberandosi di guerra, autorità più grave della sua aver non si debba. Valgami quella di Caio Curione, di grandissimi benefizi vostri, di gloriose imprese , di sommo ingegno e prudenza fregiato. Valgami quella di Gneo Lentulo, nel quale tutti pei grandi onori vostri il sommo consiglio e la gravità somma riconoscete. Valgami in fine quella di Caio Cassio, uomo d'integrità, di costanza, di valor senza pari. Per lo che vedete se coll'autorità di questi al ragionare di quelli, che dissentono, sembri che possiamo rispondere.

Perorazione.

XXIX. Le quali cose essendo così, o Caio Manilio , io primamente cotesta tua e legge e volontà e sentenza lodo ed altamente approvo : indi ti esorto, come piace al popol romano, a rimanerti nella tua sentenza, nè forza o minaccia d' alcuno temere. In prima reputo essere in te anima e costanza da ciò: poi veggendo qui tanta moltitudine con tanto favore raccolta , quanto altra fiata nel dare il comando a questo medesimo personaggio non vedemmo; che v'ha perchè noi o del fatto, o del potere condurlo a fine dubitiamo ? Io poi tutto che in me ha di zelo , di consiglio, di fatica, d'ingegno : tutto che per questo beneficio del popol romano, e per questa podestà pre-

toria, tutto che per autorità, fede, costanza ora posso, ciò tutto per condurre a fine questa cosa a te ed al popol romano prometto ed arreco. E chiamo in testimonio tutti gl'iddii, e quelli spezialmente che a questo luogo e a questo tempio presiedono, i quali le menti di tutti coloro che pongono mano alla repubblica chiaramente veggono, che ciò io adempio non a preghiera di persona, nè perchè la grazia di Gneo Pompeo per questa causa pensi conciliarmi, nè per cercarmi nella protezione d'alcuno o scampo ai pericoli o scala agli onori; perciocchè facilmente dai pericoli sotto l'usbergo dell'innocenza saremo difesi, come ad uom si conviene: e gli onori nè dal favore di un solo, nè da questo luogo, ma da quel medesimo nostro laboriosissimo tenore di vita, se fia nel piacer vostro, conseguiremo.

Laonde quanto in questa causa mi sono adoperato, o quiriti, ben vi protesto che solo a cagione della repubblica adoperato mi sono: e tanto è lungi che mi paia buona grazia alcuna aver conseguito, che anzi molte inimicizie, parte coperte, parte aperte, a me non necessarie, a voi non inutili, ben so d'aver prese. Ma io fregiato di questo onore da voi, colmato di tanti vostri benefizi, o quiritì, ho stabilito la volontà vostra, e la dignità della repubblica, e la salvezza delle provincie e degli alleati, a tutti i miei comodi ed alle mie ragioni doversi antiporre.

BELLE ARTI

Dissertazione sulla grande invetriata dipinta dell'insigne tempio di s. Domenico di Perugia. Del reverendissimo p. maestro Giacinto De-Ferrari de'predicatori, prefetto della casanatense.

Tra i sacri monumenti, che la regione dell'Umbria offre allo sguardo dell' archeologo, non infimo luogo occupa la grande invetriata della chiesa di san Domenico in Perugia. Quest' antichissima città, che distingueasi tra le dodici principali dell'Etruria, dimostrò sempre nelle sue opere architettoniche una nobile tendenza allo stile colossale, come lo provano gli avanzi delle sue mura, dei suoi templi, dei suoi palagi. Fu lodata da Appiano (1) alessandrino siccome inclita

(1) Il Ciatti ne reca il testo: *Hunc finem Perusia habuit vetustatis gloriam et dignitatis in se continens* (Memorie di Perug. lib. I, pag. 3. Perug. 1638). Il greco porta lo stesso senso : *τοδε μην δη τη Περυσία την δοξαν αρχαιοτητος εκουση Και αξωσεως* : letteralmente : *Igitur hic fuit finis Perusiae habenti gloriam vetustatis et dignitatis* (Appian. l. 5 pag. 699. Henr. Steph. 1592) : le quali parole alludono al terribile incendio, che distrusse Perugia espugnata da Cesare. *Perusiam ipsam diripiendam militi dare Caesar statuerat* (Ibid).

per vetustà e dignità, e chiamata *Augusta* (1) fin dai secoli tenebrosi ed eroici, in cui nasconde la rimotissima e favolosa sua origine. Leggesi infatti in aureo nummo ed in due argentee trombe *Eulistea Perusia*, parola derivata da scitica radice significante il grifone, che ebbe per emblema dagli armeni grifoni, che ne furono i primieri abitatori: quindi i pelasgi, gli achei, i lidi, i tirreni, i quali s'innalzarono a molta rinomanza, quando il Tebro taciturno e mesto lambiva i sette colli ancora inospiti e deserti. Poi sottratta Perugia alle tenebre del paganesimo spiegò quel genio avito del grandioso ne' sacri monumenti, come or vedesi nelle sue alte piramidate torri, che da lungi attestano con prospettiva imponente la maestà de' perugini colli pittoreschi e ridenti per l'ampio ed ameno orizzonte, per l'aria balsamica, che scorre libera nella spaziosa valle dell'Umbria irrigata dal Topino, dal Clitunno, dal Tevere. Ma uno de' più sorprendenti lavori per la cristiana archeologia si è il gigantesco finestrone, per cui dicono i perugini con volgar vantamento, sè aver maggiori le finestre, che Roma le porte. Perciò ben merita di esser soggetto di breve accademica tornata, tanto più che nessuno ancora si è occupato a illustrarlo di proposito: contentandosi gli scrittori patrii e stranieri d' indicarlo leggermente, ed esaltarlo come una delle italiche meraviglie. E noi raccogliendo il poco, che ne hanno scritto, e aggiungendo quelle riflessioni che sul luogo abbiamo fatto, lo svolgeremo ne'suoi più importanti rapporti artistici, storici, e scientifici, che sono di diritto di

(1) Crispoldi, Perusia Augusta, pag. 3. Perus. 1648.

questa illustre accademia. Giunge anche opportuno questo tema, perchè ora in Francia alcuni antiquari, occupandosi dell'illustrazione delle antiche invetriate, hanno bruttato di molti errori questo ramo di ecclesiastica antichità, che noi dobbiamo difendere, affinchè si conosca, che i nostri studi sono principalmente consacrati alle glorie della Chiesa e di Roma.

Il vetro, concrezione artificiale formata di sali, di sabbie o pietre, che entrano in fusione per mezzo di un fuoco violento senza esser consumati, vanta pure la sua antichità negli usi umani. Benchè sia fragil composto, che non resiste agli urti e alle vicende del tempo, siccome resistono le marmoree colonne, le granitiche piramidi , le metalliche statue, pure ei merita serie considerazioni, quando anche in laceri avanzi porta le impronte de'secoli trascorsi. Esso è più flessibile di qualunque altra materia, tenace, e coerente allorchè è fuso, suscettivo di ogni sorta di forme, duttile in un giusto grado di calore , trasparente, che prende il pulimento ed ogni sorta di colori metallici interiormente ed esteriormente , è proprissimo a ricever la pittura. (Lasciando a parte ciò che Plinio (1), Dione, Cassio, Isidoro, e gli alchimisti lor seguaci hanno scritto sulla sua flessibilità e malleabilità anche in istato di freddo ; giacchè è fama (2) che tale esperimento co-

(1) Hist. nat. l. 36. c. 26 vedasi tutto il capitolo. *Ferunt Tiberio principe excogitatum vitri temperamentum ut flexibile esset, et totam officinam artificis eius abolitam.*

(2) Rhodig. c. 30 l. 20: *Narrat cum supplex quidam Tiberio de industria poculum vitreum allisum* αδραυσου *idest illesum et infranctum ostendisset iussu eius fuisse interfectum.* In Clinium, Lit. e pag 880 Francforti 1599.

stasse la vita a colui, che tentò di farlo in presenza dell' imperator Tiberio. Per tante rimarchevoli qualità il vetro fu adoperato dall'arte ad essere istrumento dell'uman pensiero, e siccome gli altri monumenti, a comunicarci le idee dell'età involate e spente. Di grande utilità all' uomo per difendersi dall'aria senza impedire la luce, simile all'oro si perfeziona al fuoco, e vi acquista la sua maggiore lucentezza: possiede anzi un vantaggio mirabile sopra i metalli più preziosi, giacchè questi hanno le loro determinate miniere lontane e rare, laddove il vetro ovunque può dall' arte formarsi. Invano alcuni lo credettero invenzione recente, perchè in fatto di arti non consultarono, che scrittori greci o latini. Ma il libro de'libri, che contiene il divino ed umano sapere, la Sacra Scrittura ce lo dimostra antichissimo, mentre è nominato presso Giobbe ove dice (1): *Aurum vel vitrum non adequabitur ei.* Generalmente la metallurgia ci viene indicata nel Genesi avanti il diluvio in Tubal-cain (2): *Qui fuit malleator, et faber in cuncta opera aeris et ferri.* Nell'ebreo: *Tubalcain acuens vel poliens, vel levigator totius opificii aeris et ferri*; e nella versione samaritana: *Qui conflavit et conglutinavit.* Quindi non è temerario in termini così generali intendervi anche quest'arte, intorno a cui non fia discaro dedurre rapidamente alcuni cenni storici.

Gli egiziani se ne fecero un mistero di lor teologia. Augusto, al dir di Svetonio e Strabone, giunto in Egitto volle vedere il corpo di Alessandro il gran-

(1) Iob, cap. 28. v. 27.
(2) Gen. 4, v. 22.

de posto in una cassa di vetro. I fenicii si distinsero nella vetreria. Erodoto e Teofrasto celebrano la famosa colonna smeraldina del tempio di Ercole a Tiro, dicendo che spandea un mirabile splendore, perchè era illuminata di notte con lampioni. Vitree pure erano le colonne dell'isola di Arad, di cui parla s. Clemente (1). Gli etiopi adoperavano il vetro ne'funebri offici, ponendo in vitree casse i cadaveri, dopo di averli imbalsamati, da dove toglievangli dopo un anno per seppellirli fuori di città. I persiani, secondo Ateneo (2), erano celebrati per le vetrerie, in cui formavano pregevoli vasi. I greci la trassero dall'Asia, soggiorno antico del lusso e delle vanità. Presso Plinio sono lodati gl'indi, i galli, gli spagnuoli e altri popoli. I romani, i quali furono sempre siccome api ingegnose, che dai calici de fiori suggono il miele odoroso, dedussero tale arte dalla Fenicia, dalla Siria e dalla Grecia, per adornare il loro palagi. Il superbo teatro di Marco Scauro nel secondo piano era tutto ornato di vitree colonne, e incrostato di vetro. Seneca ne attribuisce l'inven-

(1) Recogn. l. 7. *Cum ergo die postera navi sub momento horae venissemus ad insulam, continuo ad locum in quo erant columnae mirabiles properamus. Erant autem quaedam positae in qua phidi opera per magnifica habebantur, quibus intento inusquisque nostrum delinebatur aspectu. Petrus vero ubi solas culumnas miratus est vitreas nequaquam raptus picturae gratia ec. Bibliot. patr. tom.* 2. *Lug.* 1677. Ma questi dieci libri delle *ricognizioni* si tengono dagli eruditi per apocrifi. Vedi Annatus Apparatus t. 1, pag. 259. Venet. 1717.

(2) L. 2, c. 2; lib. 11, c. 4: ivi narrasi di Piteo che tanti bicchieri gloriavasi di possedere più di qualunque altro mortale: *iussitque poni in monumento. Pytheae monumentum hoc est: boni prudentisque hominis, cui poculorum innumera vis fuit* των προτερων παυτων πλειονα *multo plura quam priores etc.* pag. 465. Lugd. 1612.

zione a certo Democrito (1): *Excidit porro vobis eundem Democritum invenisse quemadmodum ebur molliretur, decoctus culculus in smaragdum converteretur, qua hodieque coctura inventi lapides coctiles colorantur.* Non tardarono i poeti a fare ingegnose allusioni anche a questo ramo artistico. Marziale (2):

Cum tibi niliacus portet cristalla catastus,
Accipe de circo pocula flaminio.

Giovenale (3):

Rupto poscentem sulfura vitro.

Crebbe tanto l'uso e l'abuso di tal ritrovato, fino a falsificare gioie e gemme preziose: onde Tullio menò giuste querele, perchè la sposa di Gallione fosse ingannata da un gioielliere. *Tanti vitreum, quanti margaritum!*

Ma mentre gli etnici fabbricavano urne cinerarie, lagrimatoi, unguentari ed altri utensili superstiziosi, i cristiani de'primi tempi santificarono alfine i prodotti di tale arte, adoperando vasi e calici ne'santi sacrifici e nelle tombe de' martiri, il cui generoso sangue in vitree ampolle rinchiusero a perenne tessera di loro eroica fede. Ma tale argomento è già maestrevolmente illustrato dal Buonarroti: onde per non

(1) Seneca l. XIV, epit 91. Basileae 1537.

(2) Epigf. l. 12, ep. 75: *Catasti sunt quidam pueri formosi.* Vide in notis pag. 681. Paris. 1680.

(3) Satyr. 5, 48. Paris. 1684.

digredire dal mio, indicherò que'punti, che me ne aprono direttamente la via.

Nerone, a'cui tempi scrive Plinio essersi stabilite le vetrerie in Roma, Adriano e i suoi successori fino a Gallieno, le favorirono. Ma costui, come narra Trebellio Pollione, se ne disgustò, siccome di cosa troppo abbietta, e volle invece usare vasi d'oro; perciò decadde quest'arte fino ad Alessandro Severo che la ristabilì. Costantino poi e Costante l'arricchirono di privilegi, esonerando dalle pubbliche imposte i vetrai, come fece pure Teodosio il grande. Sappiamo inoltre che i greci, e quindi i romani, di vetro componevano i pavimenti de'tempii, de'palazzi con musaici, e le pareti ornavano di specchi. Ma le finestre di vetro non sembrano rimontar tanto alto. Grande silenzio su di ciò presso i greci e i latini autori. Era costume di chiudere le finestre con certi ingraticolati di legno, volgarmente detti *gelosie*, *persiane*, e in antico chiamate *transenne* da'latini, da' greci *thyris*, o *thyra diaphanes* (1). Si servivano ancora di certa pietra trasparente grecamente appellata *diaphanes lithos*, e latinamente *lapis specularis*. Quando incominciarono le inventriate? Gravissima questione, che noi svolgiamo soltanto riguardo alla sacra archeologia. Lattanzio, che scriveva sul principio del quarto secolo, allude alle finestre di vetro (2): *Manifestius est mentem esse, quae per oculos ea quae sunt opposita transpiciat, quasi per fenestras lucente vitro aut speculari lapide obductas*. S. Girolamo ne fa menzione in Ezechie-

(1) Θυρις διαφανης.
(2) *De opificio Dei* c. 8, pag. 492. Basileae 1563.

le (1): *Fenestrae quoque erant factae in modum retis instar cancellorum, ut non speculari lapide, nec vitro, sed lignis interrasibilibus et vermiculatis clauderentur.* Da tali autorità si appara, che già fosse introdotto l'uso delle inventriate nel terzo e quarto secolo, in cui vediamo Fortunato di Poitiers, contemporaneo ed amico di s. Gregorio vescovo di Tours, prodigare encomi a que' vescovi che ornavano le chiese con invetriate, delle quali con poetiche immagini descrive la bellezza e gli effetti.

Prima capit (2) *radios vitreis oculata fenestris,*
Artificisque manu clausit in arce diem.
Cursibus aurora vaga lux laquearia complet
Atque suis radiis et sine sole micat.

Il sullodato s. Gregorio accenna pure tale costume (3): *Fenestras ex more habens* (*ecclesia*) *quae vitro lignis incluso clauduntur.*

Paolo il silenziario scrive della insigne basilica edificata da Giustiniano in Costantinopoli e consacrata al Verbo incarnato: *Qui nefariam separata ac divisa lucis receptacula aperit levioribus vitris operta, per quorum medium belle coruscans ingreditur aurora* (4).

Il Ciampini, occupandosi nella descrizione delle antiche basiliche (5), parla delle grandiose invetriate

(1) In Ezech. c. 41, v. 16, pag. 50. Veronae 1736.

(2) Lib. 2, §. XI. De ecclesia parisiaca pag. 60. Mogunt. 1603.

(3) *De gloria martyrum*, lib. I, c. 59. *De ultione cuiusdam furis*, pag. 790. Lutet. Paris. 1699.

(4) Paulus Silentiarius, Descript. templi s. Sophiae. Extat pag. 510 vers. 275 in addition. Ioannis Cinnami. Paris. 1670.

(5) Veter. monum. Pars I, cap. IX. Romae 1690.

onde erano illuminate. Ma nessuna ne ho potuto rinvenire di misure tanto colossali, quanto la perugina, di cui parliamo, la quale, come giustamente dicono il Crispoldi e l'Orlandi, non ha uguale in tutta Italia.

In fatti sopra le sedie del coro principiando si erge gigantesca fino quasi a toccare coll'arco diagonale la volta, cioè metri 20, centimetri 39 ½, e in larghezza metri 9, centimetri 29 ½, riempiendo così quasi tutta la facciata. I suoi compartimenti sono formati come da un albero di pietra lavorata e scorniciata, che sorge in mezzo verticalmente, e in alto si spande in rami, che intrecciandosi formano una gloria, in mezzo a cui l'eterno Padre sostenendo colla sinistra il mondo, colla destra è in atto di benedire chi devoto entra nel suo tempio, e pronto ad esaudirne le preci. Fu questo un pensiero eminentemente teologico. Imperciocchè è tratto dal secondo libro de'Paralipomeni, ove descrivesi la memoranda dedicazione del tempio eretto da Salomone, quando la maestà di Dio riempì sensibilmente quella santificata soglia: *Compleverat enim gloria Domini domum Dei* (1). E dopo la solenne inaugurazione celebrata in mezzo ai prodigi del cielo, e al giubilo universale della terra, apparendo il Signore al pacifico re, dissegli: *Elegi enim et sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, et permaneant oculi mei et cor meum ibi cunctis diebus* (2). Ecco il tema, ecco l'unità di tutto l'ampio quadro; poichè tutti i celesti, che vi sono dipinti, sono atteggiati a soavissima adorazione dell'Eterno, e a pietosa

(1) Paralip. 2, c. V, v. 14.
(2) Ibid. cap. 7, v. 16.

intercessione a pro de'mortali. Da qui fluisce la spiegazione degli altri cerchi a tre a tre, a due a due, compresi nella sezione dell' arco acuminato formati dalle ramificazioni de'minori steli, che a imitazione del più grande e medio, siccome palme misteriose di Cades, spandono le ricche chiome all'aure, e ci risvegliano le belle immagini degli idumei palmeti. Notata così la idea principale, indicheremo di passaggio le accessorie, lasciando i minuti dettagli. Nel primo ordine sopra le sedie del coro , che forma come la base , è dipinto il martirio di s. Giacomo apostolo con tre suoi miracoli; ai due lati le armi della casa Graziani, nobil famiglia perugina, che ricordano le generose sue benificenze inverso quella chiesa. Sopra comincia un ordine di sei sante, che principiando da destra a sinistra la prima è s. Agnese, indi s. Caterina da Siena, e s. Caterina vergine e martire, seguono s. Maria Madalena, s. Dorotea, s. Lucia. Ciascheduna figura è rinchiusa entro una colonnetta di pietra lavorata ad ottangolo. Sopra ricorre un ordine di piccoli ovati formati dalla medesima pietra rabescati , che compone quasi un nicchio alle immagini. Queste o alludono a'dodici serafini, secondo alcuni, o a'santi fondatori di ordini, giusta il parere di altri. Non vi sono caratteristiche sufficienti per denominarli. Nel secondo ordine, procedendo nel modo medesimo, miransi il B. Alberto Magno, s. Girolamo, s. Ambrosio, s. Gregorio, s. Agostino e s. Tommaso di Aquino.

Nel terzo s. Ercolano, s. Lorenzo, s. Domenico, s. Costanzo, s. Pietro martire, e santo Stefano.

Nel quarto, s. Marta, s. Giovanni evangelista, Maria SSma Annunciata, l'arcangelo Gabriele, s. Pietro e s. Paolo.

Tutte le figure vengono rinchiuse nelle suddette colonnette, che lor fanno nicchio. Sorge di sopra un grosso architrave, sopra del quale spuntano le cime degli alberi, che producono i diversi ovati, varie piante e ornati, entro a cui appariscono i serafici spiriti, che fanno nobil corteo alla suprema divina gloria, che sotto l'apice dell' arco gotico apparisce tra auree nubi e lingue di fuoco, per meglio incarnare il rivelato pensiero della invisibile divina maestà, ed esprimerne una qualche idea, quale manifestossi a' beati tempi di Salomone intento alle preci e a sacrifici solenni: *Cumque complesset Salomon, fundens preces, ignis descendit de caelo et devoravit holocausta et victimas; et maiestas Domini implevit domum* (1). Tutta poi l'invetriata è fortificata con catene di ferro, e difesa al di fuori con grata di ottone. Veramente mirabile n'è l'effetto. Non impedita da veruno ostacolo la mattutina luce si raccoglie direttamente ne'dipinti cristalli, in cui la nascente aurora spiega i suoi luminosi progressi; indi il sole sfolgoreggiante la riempe ed avviva, e diffonde per l'ampio tempio un lume modesto temperato, vario, di magica impressione, recando all' occhio ammiratore quelle sacre immagini, sicchè ti sembra di celeste apparizione essere spettator fortunato; e come a Giacobbe compreso dal misterioso sonno nelle palestine selve, ti ricorre alla mente spontaneo il religioso sentimento: chè terribile, chè santo è quel

(1) 2. Paralaip. c. VII, v. 1.

luogo, casa di Dio e porta del cielo! Nè miglior pensamento concepir poteano i vetrari del medio evo, che di adornare in tal guisa le finestre delle chiese; perchè gli uomini, che vivono tra i nebbiosi fantasmi del secolo, entrando nelle santificate soglie, allumati da vivi raggi di tali eloquentissimi dipinti, più facilmente possono dalla visibile alla invisibile luce increata devotamente erigersi, e nella mente imprimersi i segni sensibili delle spirituali verità. Ora in qual tempo, e da chi fosse condotta quest'opera miranda, tutto chiaramente ci dice la latina iscrizione a caratteri gotici ne'vetri medesimi descritta: *Ad honorem Dei, et s. Matris Virginis Mariae, B. Iacobi apostoli, et B. Dominici patris nostri, et totius curiae caelestis frater Bartolomeus Petri de Perusia huius ordinis praedicatorum minimus frater ad sui perpetuam memoriam fecit hanc vitream fenestram et ad finem usque perduxit, divina gratia mediante, anno ab incarnatione MCCCCXI de mense augusti.*

Primieramente osservo, che l'artista non ha adoperato molti emblemi simbolici, ma si è tenuto più alla figura, facendo uso soltanto de'nimbi, delle palme, de'pastorali, de'libri e simili distintivi de'santi. In antico dalle brillanti descrizioni di Fortunato, di Paolo il silenziario conosciamo, essersi nelle chiese preferiti i vetri colorati a'bianchi. Il Fleury afferma, che la prima memoria di ciò si riferisce al pontificato di Leone III eletto nel 795 (1). Egli, secondo Anastasio bibliotecario, ornò le finestre delle basiliche con

(1) Hist. Eccl. tom, X, pag. 184. Paris. 1704. Vedi anche Artaud, Vita di Leone XII, tom. I, pag. XX.

vetri di vari colori: *Fenestras de vitro diversis coloribus decoravit* (1).

Ma restiamo incerti del tempo, in cui si facessero invetriate a disegno. Poichè l'impiego del vetro nelle finestre delle chiese fece nascere la pittura sul vetro, almeno così cominciò ad esistere; formando compartimenti di tutte sorte di colori, prima che si passasse a'disegni storici. L'una e l'altra maniera si dedusse dalla pittura in musaico, da cui ebbe origine l'arte detta dai latini *ars quadrataria*, differente dalla *musivaria* per la varietà del disegno.

Omessi i primi secoli dubbiosi ed oscuri, noi vediamo che i susseguenti attendevano a scuotere il giogo degli antecedenti considerati come barbari e scorretti. Il XIII provò simile rivolgimento. Firenze, avendo prodotto un Cimabue, parve annunziare alla pittura novella aurora e nuovo giorno; allora i francesi, i fiamminghi, i tedeschi si attennero alla scuola italica per la pittura in vetro, in cui nel XIV si abbandonò l'uso de'quadricelli riempiti di pitture piccole: e per discostarsi dal musaico, si sostituirono figure colorate di santi sostenute sopra piedistalli, terminanti in certe piramidi, secondo il gusto dell'architettura gotica. Si seguitò a far uso del chiaro-oscuro, delle ombre, del riflesso ornamentale del panneggio. Si generalizzò in questo secolo il costume di fare ai piedi de'santi le armi, gli stemmi gentilizi, siccome vedesi, al dir del Le Beuf, in Parigi nella chiesa di s. Severino, presentando quelle invetriate insegne, che datano il regno di Carlo VI; e nella cattedrale di Strasburgo terminata nel 1305; nelle dipinte fi-

(1) In vita Leonis III, pag. 187. Moguntiae 1602.

nestre miransi i ritratti al naturale di Carlo Magno, di Lotario, di Federico; nella cattedrale di Parigi col simposio di Erode la decollazione del precursore, i ritratti di Filippo il bello e di altri.

Nel secolo poi XV al cui principio appartiene il nostro monumento, si perfezionò l'arte, e si amò di contradistinguere i santi co' loro caratteristici segni, dando a s. Paolo la spada, a s. Stefano la dalmatica, la graticola a s. Lorenzo, a s. Margarita e a s. Romano un dragone. Così in questa nostra invetriata osserviamo espressi i martiri colla palma, i dottori e i fondatori col libro, s. Paolo colla spada, s. Lorenzo colla dalmatica, s. Agnese coll'agnello, e simili. Non v' introdusse ritratto alcuno, riputando troppa libertà ed audacia unire i mortali cogli immortali santi comprensori; ma soltanto a'piedi si contentò di perennar la memoria de'pii benefattori, pingendone obliquamente gl'indizi blasonici. Evitò le forme colossali, moltiplicando i piani, affinchè ogni immagine si presentasse al naturale, spiegando in ciò molta valentia di ottica e prospettiva. Ogni figura poi è decentemente collocata entro a un trono a vario disegno gotico, e piramidato con acconci suppedanei.

Il disegno, generalmente parlando, è regolare e di buono stile; il panneggio è ben ragionato; le movenze delle figure naturali e vere; e l'assieme produce un incantesimo per la soavità delle tinte e l'armonia de' colori, e sopra tutto per la diffusione della luce, che dà vita allo smisurato dipinto, spandendosi con dolcezza e giocondità. Ingegnosamente l'artista vi ha introdotto diversi santi e sante, per evitare la monotonìa, e far nascere più partiti nel costume, nello caratteristiche, nelle forme. Non può

negarsi perciò all'artista fecondità d'invenzione, magistero di esecuzione, gran filosofia nell'espressione delle figure, gusto e sapore nel colorito, e religioso sentimento nella idea principale. Relativamente all'artefice, non è così facile il definirlo con tutta chiarezza. L' iscrizione ci attesta, che fra Bartolomeo di Pietro perugino l'abbia fatta, e condotta al fine: *Frater Bartolomeus Petri de Perusia huius almi ordinis praedicatorum minimus frater ad sui perpetuam memoriam fecit hanc vitream fenestram, et ad finem usque perduxit ec.* Secondo il Crispoldi era egli il priore (1) di quel tempo, pel cui ordine fu fatta, e lo dice della famiglia Graziani. Il che combinerebbe colle armi, che agli angoli miransi in vetro colorato: e similmente tutta la iscrizione è a musaico di vetro in caratteri gotici. Ma ciò non può ammettersi: perchè essendo espresso il casato di Pietro, *Petri*, e non di Graziani, è una gratuita asserzione un tal binomio di duplice casato. Inoltre quel *fecit et ad finem usque perduxit* sono espressioni convenienti all' artefice operatore. Di più quel *minimus frater* si attaglia soltanto a fratelli conversi, nè certamente avrebbe taciuto il supposto priorato. È adunque quell'opinione insussistente. Annibale Mariotti, nelle sue lettere pittoriche, muove gravissimi dubbi sull'epoca indicata nella iscrizione. E quanto al pittore, congettura che fosse o Benedetto Bindo zoppo, o Benedetto di Valdonia (2), che fiorivano circa il 1394. Anche tale opinamento fa violenza all'epi-

(1) Vedi Crispoldi, Perus. Aug. l. 1 pag. 106. Perugia. 1648.
(2) Lett. IV. Perugia 1788 pag. 87.

grafe, che dee tenersi autentica e fedele, essendo sincrona al finestrone. Questa non riferisce nè zoppi, ne'Valdorcia, ma fra Bartolomeo di Pietro perugino, che sempre apparisce autore di sì grandioso lavoro. Noi preferiamo l'erudizione monumentale all'ipotetica ed arbitraria. E quantunque non ci sia riuscito finora di trovare memorie biografiche di tale illustre converso dominicano, pure non possiamo opinare altrimenti, finchè la scoperta di migliori documenti ponga in luce ogni dubbiezza.

Anche l'epoca della inscrizione viene dal Mariotti impugnata. Benchè dicasi compito il finestrone nel mese di agosto 1411, *anno ab incarnatione MCCCCXI de mense augusti*, egli lo vuole posteriore al 1459 mosso da quanto dice il Campano nella vita di Pio II, che essendo in Perugia in quell'anno solennemente consecrò quella chiesa, ordinando che si facesse tal finestrone: *Dedicavitque fanum Dominici postulantibus civibus, propter eximiam magnitudinem templi et dona primus intulit. Fenestram quoque eximiae magnitudinis pone aram maximam opere vitreo iussit occludi, artificio et textura texellata* (1). Come poi conciliare l'inscrizione, a cui sicuramente non può darsi una sì solenne mentita? Ei suppone che lo spartimento, in cui leggesi l'inscrizione, appartenga a un'anteriore finestra, e perciò sia riportato a servir di base all'attuale. Ma chi non vede lo sconcio, che sarebbe derivato da talo innesto? Bisognerebbe supporre una troppo disdicevole apatia o stoltezza in quegli artefici, che inserivano due epo-

(1) Campan. Op. ed Rom. 1498 in vita Pii II.

che senza almeno indicarle con apporvi un epigrafe, che impedisse un sì grossolano errore. Arroge, che lo stile è certamente il medesimo in tutte le sezioni. Il che certamente non potea accadere nell'opinione del Mariotti, il quale inviluppato ne'suoi dubbi si contraddice, mentre crede che prima del 1436 non si fosse introdotta *in queste nostre parti l'arte di colorire i vetri per queste manifatture* (1). Asserzione manifestamente falsa, se intendesse estenderla all'Italia, in cui fiorì ne' secoli anteriori tale arte, come abbiamo veduto. E perchè l'erudito scrittore non ha dato una interpretazione migliore al testo del Campano, per conciliarlo colla iscrizione, che è senza dubbio più autorevole e più chiara? Facil cosa è spiegarla per qualche restaurazione, o miglioramento per alcun guasto sofferto, per cui non giudicarono gli artefici cambiarne l' iscrizione, nè inserirne un'altra, per non confondere i tempi, giacchè trattavasi di modificazione accidentale.

Altronde essendo la scrittura inclusa ne' vetri medesimi, è del medesimo tempo del monumento. Nè conviene asserire che appartenesse prima a piccola finestra: perchè le sue parole formano un senso proporzionato alla grande opera, dicendo. *Ad honorem Dei, et s. Matris Virginis Mariae, B. Iacobi apostoli, B. Dominici patris nostri et totius curiae caelestis etc.* Trattasi dunque di un'ampia finestra, ove non solamente si nomina san Giacomo apostolo, a cui pretende il citato autore che fosse esclusivamente dedicata con l'altare attiguo, ma ol-

(1) Loc. cit.

tre a'molti santi, che esprime, s'include tutta la curia celeste, avendovi perciò dipinto molti serafini ed angeli; per la qual cosa o è tutta falsa quella leggenda, o non conviene che a tutta l'invetriata tal quale la vediamo. In materie positive le ipotesi non debbono fabbricarsi a capriccio: e in concorso di più autorità ripugnanti, la sana critica insegna a preferire le più antiche e monumentali, perchè meglio s'innaturano al fatto.

Pertanto l'artefice è fra Bartolomeo di Pietro, come riferisce l' iscrizione, che dipinse prima di Pietro perugino. Questo ingegnoso domenicano nella pittura in vetro precedette il famoso B. Giacomo ab Ulma (1) dello stesso ordine, morto nel 1491 ottuagenario, che gli scrittori francesi chiamano il più grande e glorioso pittore in vetro; eletto poscia a patrono dalla comunità de' vetrai in Parigi. Ei preparò ad Alberto Durer ottimi principii per la riforma della pittura in Alemagna. Nè tacerò dell'altro converso pur domenicano Guglielmo di Marsiglia, chiamato da Giulio II a comporre le invetriate della gran sala presso la cappella pontificia, distrutte poi nel terribil saccheggio di Roma. Altre ne costrusse in Roma, in Cortona, in Arezzo ove morì nel 1537, secolo in che la pittura sotto Raffaelle toccò l'apegeo della gloria, a cui la promosse con tutte le scienze ed arti l'immortale Leone X, che siccome Alessandro il grande sarà sempre nominato, in capo alle più illustri epoche. Nella nostra invetriata, che è, come abbiamo detto, anteriore alla

(1) Era tanto obbediente, che chiamato mentre aveva posto nel forno i vetri al fuoco ardente, andò subito: e tornato molto dopo, li trovò miracolosamente perfetti. Vedi Surio in vita 11 ottobre tom 5.

scuola di Pietro perugino, non si fa uso di quel simbolismo, che nel secolo XIV scorgesi in quelle delle chiese di Lione, di Tours, di Mans e di altre illustrate in questi nostri giorni da Martin e Cahier (1) sotto il titolo di zoologia mistica negli antichi vetri dipinti. Ma Didron nella sua storia di Dio, *Histoire de Dieu* (2), ha amalgamato putidi errori, e capricciose invenzioni indegne affatto della cristiana archeologia: onde non posso passar sotto silenzio que' punti almeno, che hanno stretta affinità col mio argomento. E primieramente si noti l'ampolloso titolo dell'opera *Istoria di Dio*, tanto dissonante dalla retta filologia teologica. La storia non conviene, che agli esseri soggetti al tempo, e non all'Eterno, a cui tutto è presente. Simili al titolo suonano quelle altre espressioni, che snocciolano dalla sua penna tratto tratto. Come parlando della Trinità dice: *L'unitè est divisée en trois, et la Trinitè est reunie en un* (3). Analogamente a tale idea erronea, che l'unità è divisa in tre, e la trinità riunita in uno, egli divide in quattro parti la sua opera. In esse si fa lecito di attribuire l'amore al Figlio, l'intelligenza allo Spirito santo, mescolando il simbolismo e mitismo arbitrario colle più auguste verità di nostra santa religione. Ma a distruggere tante inesattezze e tanti errori basta allegar un sol testo di s. Tommaso: *Quia ex verbis inordinate pro-*

(1) Paris 1842.

(2) V: Bonnety, Annales de philosophie chretienne etc. n. 53. mai 1844, pag. 383. Questo è il miglior giornale, che esca in Parigi, degno di lode, per l'interessamento che prende a difesa della verità e della fede.

(3) Attribuisce tal detto a Platone: ma con pari temerità che audacia, come vedesi pag. 147 loc. cit.

latis incurritur haeresis, ideo cum de Trinitate loquimur, cum cautela et modestia est agendum. . Ne autem tollatur simplicitas divinae essentiae, vitandum est nomen separationis et divisionis, quae est totius in partes (1). Omessi altri errori teologici, notiamo ciò che ha di comune col nostro monumento, in cui avvi in alto la *gloria*, e in testa a ogni santo il *nimbo*. Domandiamo a così straordinario archeologo che cosa significano? Uditelo e maravigliate. Per ispiegare questa parola *gloria* rimonta fino al principio del mondo. Rechiamone fedelmente le parole: « Nell'infanzia del mondo, quando erano » nascenti le lingue, e le idee si esprimevano per » gesti e per esclamazioni, il popolo entusiasta e- » sprimeva la sua ammirazione per mezzo di quelle » grida, che la grammatica chiama vocali - . . . . Ora » tra le vocali le più sonanti son l' *o* e l' *a*. Ripe- « tute successivamente più volte, e senza interru- » zione, queste vocali si uniscono e si modificano. » L'unione e la modificazione si ottennero per le » consonanti *g l*, che precedono l'*o*. Per lo stesso » fine l'*r* venne a collocarsi avanti l' *a* con la vo- » cale *i*, vocale sorda che serve a rendere più fa- » cile l'emissione dell'*a* (2) ». Ecco l'antica genesi del termine *gloria* ! *Risum teneatis, amici*!!! Nella stessa guisa deduce la formazione della parola *bravo*, che noi ripetiamo , se gli piace , a sua lode. *Il est possibe, que le mot gloria, comme colui de bravo, où l'o vient apres l'a, ne soit qu' une acclamantion bruyante; et que l' expression de*

(1) S. Tom. I, p. 9, 31 a 2.
(2) Pag. 108.

l'hommage rendu a un homme de genie (1). I lessici e i filologi sono molto addietro, che non hanno saputo rinvenire così ingegnosa formazione delle parole! Altronde Didron, con Rousseau e Pietro Leroux supponendo il favoloso *stato di natura*, ammette che la primitiva lingua fosse la latina, o l'italiana, e come un sogno chiama l'altro: e di deliri va intessendo un opera di genere così serio e grave, che ecciterà le risa de leggitori. Rapporto al *nimbo* va dettando queste reboanti sentenze. « Sembra che » l'uso della gloria sia tanto antico, quanto la più » antica religione (E quale è questa piu antica re- » ligione ? Ma seguitiamo.) . . . Arpocrate egiziano » è frequentemente fregiato del nimbo ... gli altri dei » del Panteon antico, e il loro capo Pan, che fa dan- » zare i satiri, chiamato Pan luminoso, tutte que- » ste figure dell'istoria, dell'allegoria, del mito re- » ligioso si mostrano col nimbo assolutamente de- » lineato, come quello che orna la testa di s. Gio- » vanni Battista, dell'Angelo, e di Gesù Cristo . . . » Io sono dunque persuaso, che s'impose il nimbo » alle teste intelligenti, o virtuose per analogia a » quello splendore , che nelle epoche energiche e » virili dell' anno vedesi uscire dagli oggetti na- » turali (2) ». Dopo così sonore parole chi non attenderebbe un'autorità, un monumento, per rinfrancarle, trattandosi di materie positive ? Ma da ogni prova dispensandosi , si contenta il Didron di fare un mostruoso miscuglio di favole, di verità e di chimere. Noi pertanto gli neghiamo tutte queste sue

(1) Ibid.
(2) Bonnety loc. cit. pag. 62.

gratuite asserzioni, di cui si è fatto responsabile: e diciamo, che quantunque ritrovinsi talora i dei col capo radiato, particolarmente quando simboleggiano il sole o la luna, pure è falso che i cristiani artisti imitassero quelle mitologiche deità nel decorare i santi. L'arte, santificata dal vangelo, traea le sue inspirazioni dai libri rivelati. Ora nell'Apocalisse leggiamo: *Iris erat in circuitu sedis* (1): *iris in capite eius* (2): *dabo tibi coronam vitae* (3). Nei salmi; *Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso* (4). Da queste sublimi verità si dedusse il pio costume di fregiare l'onorata fronte de'beati comprensori di luminosa aureola. Quindi neppure posso aderire all'opinione del Ciampini, che da'riti gentileschi deriva il nimbo, di cui si adornano i santi: *Liquido patet, hanc sphoerulam sive circulum, quem aliqui nimbum appellant a gentilibus mutuasse christifideles* etc. (5). Lo studio degli antichi monumenti sacri ci fa conoscere, che gli artefici cristiani si occupavano grandemente delle verità e delle immagini scritturali, per correggere gli erramenti e le superstizioni della scuola pagana. Questa in origine fregiò di corone di frondi i soli dei, secondo Plinio. Bacco fu il primo che se ne ornò dopo la conquista delle Indie. Diodoro l'attribuisce a Giove dopo una vittoria sopra i titani. Fabio Pittore vuole attribuirla a Giano. Leone egizio accerta, che Iside si coronò la prima di spighe di biade.

(1) Apoc. 4, v. 3.
(2) Apoc. 10, v. 1.
(3) Ibid. 2, v. 10.
(4) Psalm. 20, 4.
(5) Vet. Mon. part. I, pag. 115. Romae 1690.

Saturno era coronato di fichi freschi, o di foglie di vite; Giove di quercia, o di alloro; Giunone di foglie di cotogno; Bacco di uva, di pampani; Plutone di cipresso; Mercurio di edera, di ulivo; Appollo, Calliope, e Clio di lauro; Cibele e Pane di rami di pino ec. Si dedicava ad ogni deità una pianta o un albero particolare. Si coronavano parimenti i principi, gli eroi, gli altari, i vasi sacri, le vittime, e i sacerdoti. Ma la verità è più antica della favola: e gli artisti cristiani, avendo in orrore le gentilesche follie, procurarono anzi di allontanarsi dal loro stolto simbolismo. Perciò sono ordinariamente differenti i nimbi sacri dai profani nella forma; sempre poi lo sono nel senso e nel principio, essendo ricavati, non dall'errore, ma dall'eterno vero. Chè se non sempre ciò era possibile, perchè siccome le parole, la lingua, e molte altre cose sono essenzialmente comuni a ogni popolo, studiavano almeno di distinguere le loro opere con religiosi segni, aggiungendo il monogramma di Cristo nel rappresentare quelle corone, di cui facevano uso i gentili, come riflette il Mamachi: *Quod si quis forte miretur, quod cum maiores nostri qui ante Costantinum florebant, abhorere ab ethnicorum consuetudine coronandi vivos mortuosque viderentur, tum mutata deinceps ea ratio sit, mosque coronas militibus distribuendi invaluerit, quibus coronis additum esset to* P. (*Cristi monogramma* (1) etc.) Perciocchè in nulla volevano comunicare co'gentili i veri fedeli: *Nulli rei intererant primorum temporum christiani, nihilque faciebat, in quo vel*

(1) Mamach. Or. christ. l. 111, pag. 73, tom. 3. Romae 1751.

speciem umbramque aliquam superstitionis inesse existimarent (1). É palese adunque la temerità delle opinioni del Didron, e rimane vindicata e difesa in un punto così rilevante la sacra archeologia.

Finalmente l'ultimo simbolo notabile si è l'agnello, che nella nostra invetriata è posto in mano a s. Agnese v. e martire. Esso è uno de più misteriosi segni adoperati dai cristiani artefici, non solamente per allusione al nome di s. Agnese, ma principalmente per significare il Redentor del mondo che in tal guisa fu indicato dal precursor Battista: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* (2). Similmente in Isaia (3), in Geremia, nell'Apocalisse sotto quella amabile figura di agnello ei viene adombrato. Ora ascoltiamo quanti spropositi ci dica in poche parole Didron parlando dell'agnello: *Pour un archeologue Iesus s'incorpore dans l'agneau aussi completement, que pour un theologién il s'incorpore dans le pain et le vin. Par le symbolisme iconographique l'agneau est aneanti pour recevoir le fils de Dieu, comme les especes materielles disparaissent par la consacration pour faire place au Christ* (4). Questa filologia, per dir così, panteistica in poche righe ecco quanti errori ereticali contiene.

1. Dice: Gesù *s'incorpora nell'agnello*, come nel *pane e nel vino* ec. Falso è in filosofia, che col segno s'incorpori il significato. Eresia in teologia il dire, che Gesù Cristo s'*incorpori* nel pane e nel vino

(1) Idem, loc. cit. pag. 123.
(2) Ioan. V, v. 29.
(3) Isa. c. 53, v. 7. Terom c. M. v. 19. apoc. c. 13. v. 8 etc.
(4) Bonnety, pag. 390, loc. cit.

nell' Eucaristia. Ciò insegnano i luterani nella loro impanazione.

2. Ei dice: per il *simbolismo iconografico l'agnello è annichilato per ricevere il figlio di Dio*. Espressione falsa e anche stolta; perchè il segno di una cosa può esistere indipendentemente dalla medesima, come il ritratto dipinto è ben distinto nell' essere dal suo prototipo, nè è necessario che a lui s' incorpori. Espressione anche palesemente stolta e ridicola, che la persona s'incorpori col proprio ritratto, o che questo si annichilì per ricevere la persona.

3. Quel che segue poi è una eresia solenne: *Comme les especes materielles disparaissent par la consacration pour faire place au Christ*. Che le specie eucaristiche, o siano gli accidenti della sostanza, rimangano dopo la consacrazione; che la sostanza del pane e del vino si convertano nella sostanza del corpo e del sangue di nostro Signore; sono dommi augusti e tremendi di nostra santissima religione. Onde il concilio di Trento: *Si quis dixerit in sacrosancto Eucaristiae sacramento remanere substantiam panis et vini una cum corpore et sanguine domini nostri Iesu Christi ; negaveritque mirabilem illam et singularem totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem, manentibus duntaxat speciebus panis et vini, quam quidem conversionem catholica ecclesia aptissime transubstantiationem appellat, anatema sit* (1). Le specie adunque non dispariscono dopo la consacrazione, ma rimangono *manentibus dumtaxat speciebus* . Si notino quelle erronee parole

(1) Conc. trid., sess. 13, can. 2.

ancora, *che le specie spariscono per far luogo a Cristo*: *pour faire place au Christ*; mentre, come insegna s. Tommaso, e con lui tutti i teologi, Gesù Cristo non è in tal sagramento per modo locale, ma per modo di sostanza: *Corpus Christi non est in hoc sacramento sicut in loco, sed per modum substantiae* (1). Ecco in quanti errori è facile a cadere chi svolge la sacra archeologia senza sufficienti cognizioni teologiche. Or dunque gli antichi fedeli nelle pitture e sculture, ne'musaici, nei vetri dipinti rappresentano sotto forma di agnello il divin Redentore mossi dalla consuetudine approvata nel sesto sinodo, come ci attesta papa Adriano: *In sextae synodi divine et legaliter praedicatis canonibus, recipitur pictura illa veneranda, in qua agnus digito percursoris demostratus graphice est insculptus, qui in typum gratiae assumptus, verum nobis per legem agnum, nempe Christum Deum, indicat* (2). Illustrano questi punti di ecclesiastica antichità il Mamachi, l'Aringhi, il Severano, il Buonarroti, il Boldetti, e fra i protestanti il Veimano e l' Heinio. Non crediamo opportuno confutare altri errori del Didron, perchè non hanno relazione al nostro tema, e perchè non meritano l'onore di seria confutazione i sogni capricciosi di chi temerariamente sentenzia in materia di cristiana antichità senza il soccorso della sana teologia.

(1) 3 p. 9. 76. ars. 5.
(2) V. Gret. 2 de cruce pag. 351.

VARIETA'

Della mortalità e dimora media dei malati nello spedale maggiore di Milano dal 1811 *al* 1814, *ed in quello de' rev. fatebenefratelli dal* 1604 *al* 1844 *coi prospettivi del calcolo complessivo sopra settecento ottantaquattro mila infermi. Memoria del medico statista dottore Giuseppe Ferrario, membro della facoltà medico-chirurgica dell'I. R. università di Pavia, premiato per opere di statistica ec. Milano, Guglielmini, gennaio* 1845, *in* 8. *gr. di facce* 15.

I solerti studi del ch. dott. Ferrario intorno la statistica medica sono cogniti ed apprezzati in Italia ed altrove (checchè ne dicano alcuni suoi invidi avversari) ed oltre a ciò importanti alla medicina sì pei progressi della medesima, e sì ancora perchè i cultori di essa abbiano una norma più sicura nell'esercitarla. Questi studi il condussero alla conoscenza di tale verità. È necessario di stabilire *in ogni città e paese dove sono spedali od ospizi sanitari*, mediante una lunga e continuata serie di esatte annotazioni statistiche, *qual sia la propria locale mortalità ordinaria, mensile ed annua, sopra ogni* 100 *infermi, in essi ospedali od ospizi ricoverati e curati*, prima d' istituire esperimenti razionali per giudicare il valore dei diversi *rimedi nuovi*, o dei *vari metodi curativi, sì conosciuti e sì progettati*, nel trattamento delle comuni ed insolite malattie, prima di farne mutue comparazioni, e prima di dedurne pratici corollari ad estesa ed utile applicazione per la scienza salutare e per l'umanità.

E perchè si vegga che i pensamenti dell'A. non sono vuoti fatti raccolti nell'ospedal maggiore di Milano, premesso un riassunto statistico del trentennio, trae le seguenti deduzioni:

1. *La mortalità dello spedale maggiore di Milano, mensile ed annua, è costantemente maggiore nelle femmine in ragione del* 2 *al* 6 *per* 100 *di più dei maschi.*

2. La mortalità dal *novembre* a tutto *aprile* (cioè *inverno* e *primavera*) nei *maschi* è varia dal 14 al 19 per 100; nelle *femmine* dal 16 e mezzo al 24 e mezzo per 100; e nel *totale d'ambo i sessi* diversifica dal 15 al 21 per 100.

3. La mortalità dal *maggio* a tutto *ottobre* (cioè *estate* ed *autunno*) nei *maschi* oscilla dal 7 e mezzo al 12 per 100; nelle *femmine* dall'11 e mezzo al 14 e mezzo; e nel totale d'ambo i sessi dal 9 e mezzo al 13 per 100.

4. Considerata la mortalità *dei maschi, e del totale d'ambo i sessi, trovasi che sul trentennio la mortalità fu minima nel settembre;* comincia ad aumentarsi nell'ottobre, e continua fino a toccare *la sua massima, che è in gennaio.* Nel mese di *febbraio poi comincia a decrescere*, e seguita a diminuirsi nei successivi mesi di primavera e d'estate, finchè raggiunge le *sue minime in agosto e particolarmente in settembre.*

5. Osservata la *mortalità delle sole femmine*, havvi *qualche divario tra i bimestri dal maggio all'ottobre*: giacchè negli altri 6 mesi, comprendenti *inverno* e *primavera*, essa procede di pari passo proporzionale colla mortalità massima e minima dei maschi. La *minima mortalità nelle femmine fu in agosto*, e comincia ad accrescersi alquanto nel settembre; il che mostra che la *femmine provano più presto dei maschi le influenze morbifere dell'autunno e del freddo invernale.*

6. La *mortalità media annua dello spedale maggiore di Milano*, calcolata sull'indicato *trentennio* dal 1811 al 1840, vedesi pei *maschi* di 12, $^{41}/_{100}$, per le *femmine* di 16, $^{13}/_{100}$, e pel *complessivo totale d'ambo i sessi* fu di 13, $^{82}/_{100}$ *sopra ogni cento infermi ricevuti in cura; compresi nel detto calcolo anche i trasportati nello spedale morti od agonizzanti.* - Tale *mortalità* quindi può dirsi *moderata*, avuto riguardo altresì alla notabile *quantità dei cronici-insanabili* in esso spedale ricoverati, che sono circa 400, e forse più, di giornaliera permanenza.

7. Fatti i calcoli identici sulla *mortalità media, mensile ed an-*

nua, dei malati curati *nello spedale de'rev. fate-bene-fratelli di Milano dal* 1834 *al* 1844, ho pure trovato che nel detto *decennio la mortalità fu maggiore*, variando dall'8 e mezzo all'11 per 100 incirca *nei* 6 *mesi comprendenti l'inverno e la primavera*, cioè *dal novembre a tutto aprile*, precisamente *come vedesi nella corrispondente mortalità dello spedale maggiore di Milano.*

8. La mortalità dello *spedale stesso de'rev. fate-bene-fratelli* dal mese di *maggio a tutto ottobre* (*cioè estate ed autunno*) variò appena dal 6 al 7 e mezzo circa per 100, e la *mortalità fu minore*; come scorgesi pure essere successo proporzionatamente per la mortalità dei maschi curati nello spedale maggiore durante le dette stagioni estiva ed invernale. - La sua *mortalità media annua*, calcolata coi registri *dall'anno* 1604 *fino al* 1844, *fu dell'*8 *per* 100 *circa*, *sopra* 129, 458 *infermi*; dessa è presso a poco uguale *alla mortalità media delle principali cliniche mediche di Europa.* - Dunque le influenze cosmo-telluriche sui detti due spedali di Milano, *nel rapporto della loro mortalità relativa per ogni* 100 *infermi*, hanno operato in un'equa maniera proporzionale, consentanea ed in generale identica alla propria posizione.

9. *La dimora o permanenza media dei malati nello spedale grande di Milano, dall'anno* 1811 *al* 1840, *mensile ed annua*, *fu sempre maggiore nelle femmine, per lo meno in ragione di due giorni più di quella dei maschi*; anzi pei mesi di *agosto* fu maggiore *di* 4 *giorni*, trovandosi appena 11 *giorni di dimora, e giorni* 15 *per le femmine.* - *La dimora media generale del trentennio fu pei maschi di* 13 *giorni, e per le femmine di* 15 *giorni.* Le femmine sono meno facili a farsi trasportare allo spedale che i maschi, e sempre più aggravate.

10. *La dimora media generale degl'infermi nello spedale de' rev. fate-bene-fratelli di Milano, dall'anno* 1834 *a tutto il* 1844, *fu di* 21 *giorni e mezzo all' incirca* ; ciò che dipende particolarmente dalla *maggiore quantità delle giornate di ricovero, concesse ai convalescenti*, pei quali attualmente hanno altresì *aggiunta una spaziosa sala*, essendochè gl' infermi ricovrati in quest' ospedale de' fate-bene-fratelli *sono scelti a preferenza tra le famiglie civili della città, povere,*

ma non miserabili ; mentre all' incontro quasi tutti *miserabili* sono in generale i malati provenienti dalla campagna e dalla città per essere curati nello spedale maggiore di Milano.

Questi corollari traeva il ch. autore, e vari altri dai dotti se ne potranno trarre di prima utilità, se le tavole statistico-cliniche verranno con diligenza, pari a quella del Ferrario, pubblicate in altri luoghi d'Italia e d'Europa.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Sul modo di migliorare lo scolo delle acque di pioggia nè' terreni in pendio. Studi dell'ingegnere Giacomo Maffei, membro dell'accademia agraria di Iesi ec. Loreto, tip. dei fr. Rossi, 1845, *in* 8. *di facce* 51.

Importantissimo argomento ha trattato il sig. Maffei: e vorrei che le sue parole fruttassero seme di utilità alle campagne marchigiane, che tutto dì van deperendo pe'guasti che vi recano le acque. E tanto più utile ne sembra questo scritto, quanto che va a combattere il male nella sua origine: cioè a dire, che vuole ben sistemati i rigagnoli, mentre poi riesce assai difficile e talora impossibile l'ottenerlo, allorchè sono divenuti torrenti e fiumi. E primo rimedio si è allungarne il corso, che non dee secondare l'inclinazione de' monti e de'colli, come colà suolsi arare la terra, ma sibbene per una linea del tutto opposta, od almeno obliqua e tortuosa e la più lunga possibile: ottenendosi con tal mezzo che le acque vengano assorbite in maggior quantità, e che scendano in basso meno torbide e meno rapide. Quindi è che per la utilità sua la raccomando caldissimamente non solo a'marchigiani, pe'quali questa memoria è scritta, ma eziandio a tutta Italia, ove generalmente si fa un orribile e spaventoso guasto de'boschi, per porre a cultura colli e montagne, le quali in pochi anni divengono nude rocce, e portano gravissimi danni eziandio a'terreni delle pianure nelle alluvioni: sicchè il Gioia voleva che

si dividesse una parte de' danni che i torrenti cagionano a' comuni inferiori sull'estimo *reale* de' superiori da cui provengono. Il che forse è troppo.

E. C. B.

NECROLOGIA.

Il padre Ilaro Ubaldini della compagnia di Gesù fu faentino, condiscepolo del Monti, dello Strocchi, del Farini, del Montalti, del Valeriani, e d'altri sommi usciti dalla scuola del Contoli. Egli medesimo, dopo il Tarenghi, fu successore di un tanto retore nel seminario: e toccò la somma lode dell'insegnamento, rendendo dilettevole l'instruzione a fronte d'una severità di disciplina appena credibile. Fece allievi degni di lui; ma la maggior parte mancò in florida età. Nel ripristinamento della compagnia di Gesù risolvette d' indossare le divise ignaziane, e per merito di obbedienza attese principalmente alle sacre missioni. Pure ne'collegi di Viterbo, Ferrara, Verona e altrove lasciò memoria della soavità del suo spirito, e della sua rara perizia nell'insegnare. Mancò in Chiari il dì di natale dell'anno 1844.

DE INTERITU HILARI UBALDINII SOC. JESU.

Qui mea lux fueras, nunc cassus luce quiescis,
Alter ab Aemiliae Quintiliane solo.
Et meruit pietas, foret ut tibi summa dierum,
Nascenti Christo quae fuit orbe prior.
Te Clarae rapuere, quibus Morcellus honorem
Doctrina praestans attulit omnigena.
Nam decus et columen latii sermonis utrumque
Debuit una pio condere terra sinu.

ALOIS. CHRYSOSTOMUS FERRUCCIUS.

CATALOGO

de'libri stampati nello stato pontificio.
1845.

Scritti artistici di *Giuseppe Catarinetti Franco.* Roma, tip. della Minerva, 1845, in 8 pic. di f. 81.

I salmi della buona moglie per le nozze Vitelleschi-Sgariglia, del sacerdote *Cesare Contini.* Orvieto, tip. Pompei, 1845, in 8, di f. 36.

Sull'etica drammatica di Giulio Genoino. Discorso del cav. *Giancarlo Conestabile.* Perugia, tip. Bartelli, 1845, in 8, di f. 20.

Nelle seconde esequie solenni fatte in Treia al card. Niccola de'conti Grimaldi nella chiesa del Suffragio. Orazione del conte *Venanzio Broglio d'Aiano.* Sanseverino, tip. Ercolani, 1845, in 8, di facce 20.

Elogio storico del cardinale Gioacchino Besozzi benedettino-cisterciense, scritto da don *Giuseppe Martini* dell'ordine stesso. Roma, tip. Salviucci, 1845, in 4, di f. 15.

Elisabetta d'Inghilterra, tragedia di *Giuseppe Checchetelli.* Roma, tip. di Crispino Puccinelli, 1845, in 8.

Sulla moderna eloquenza del pulpito. Osservazioni dell'ab. *Domenico Zanelli.* Roma, tip. delle belle arti, 1845, in 8.

Per la esaltazione alla sacra porpora di monsig. Giuseppe Zacchia governatore di Roma, terzine del conte *Pio Barberi.* Ivi, 1845, in 8, di f. 10.

Cenni storici intorno ad alcuni canonici della cattedrale di Ferrara esaltati alla dignità vescovile. Ferrara, Taddei, 1845, in 8, di f. 31. N' è autore il sig. ab. don *Giuseppe Antonelli* bibliotecario.

Del pio stabillmento agrario di Paolo Campa, discorso di *Ottavio Gigli.* Ferrara, dai tipi di Domenico Taddei, 1845, in 8, di f. 16. Questa seconda edizione fu pubblicata per le nozze Perdisa-Scutellari.

Stato agrario economico del ferrarese. Ferrara, tip. Taddei, 1845, in foglio di facce 95. N' è autore *Andrea Corazza.*

Per un errore si è tralasciato a carte 288 il nome dell' autore dell'*Elogio d' Ilario Casarotti.* Or qui dobbiamo avvertire, ch'egli è il ch. P. D. Tommaso Borgogno, chierico regolare somasco, professore di eloquenza in Roma nel collegio clementino.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CIII, VOLUMI 307, 308, 309

DEL GIORNALE ARCADICO

SCIENZE

Liebig, Chimica animale applicata alla fisiologia e alla patologia (Continuaz.) pag. 3
Vaccolini, Discorso dell'ordine morale quanto alla patria potestà. . . . . . » 17
Mengozzi, Specchio biografico . . . » 33
De-Renzi, Storia della medicina italiana. » 41
Astolfi, Sulla necessità di un regolamento agronomo . . . . . » 129
Barrera, Biografia di Domenico Thiene. » 168
Linoli, Se l'infiammazione abbia facoltà di rigenerare o distruggere la fibra vivente. » 257
Longoni, Introduzione alla filosofia . » 260
De-Luca, Memoria per rivendicare alla scuola italica tutta l'antica geometria. » 263
Sorgoni, Differenze essenziali che esistono tra i morbi miasmatici e i contagiosi. » 266

LETTERATURA

Iseo, Orazioni IX, X e XI tradotte da G. Spezi . . . . . » 69, 175
Modena, Laudatio funebris Iacobi Iustiniani cardinalis. . . . . . » 94

Gibelli, Lettera al conte Pietro Ranuzzi. » 110
Visconti, Alcune iscrizioni antiche nuovamente scoperte . . . . . » 195
Petrarca, Il V libro dell' Affrica tradotto da G. I. Montanari . . . . . » 214
Frescobaldi, Ballate . . . . . » 267
Borgogno, Elogio d'Ilario Casarotti . » 288
Montanari, Traduzione della maniliana di Cicerone . . . . . » 316

BELLE ARTI

De Ferrari, Dissertazione sulla grande invetriata di san Domenico di Perugia. » 351
Varietà.

IMPRIMATUR — Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR — Joseph Canali Archiep Coloss. Vicesg.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 309.

SCIENZE

Linoli, Se l'infiammazione abbia facoltà di rigenerare o distruggere la fibra vivente. . . . . pag. 257
Longoni, Introduzione alla filosofia . » 266
De-Luca, Memoria per rivendicare alla scuola italiana tutta l'antica geometria. » 263
Sorgoni, Differenze essenziali che esistono tra i morbi miasmatici e i contagiosi . . . . . » 266

LETTERATURA

Frescobaldi, Ballate . . . . . » 276
Borgogno, Elogio d'Ilario Casarotti . » 288
Montanari, Traduzione della maniliana di Cicerone . . . . . » 316

BELLE ARTI

De Ferrari, Dissertazione sulla grande invetriata di s. Domenico di Perugia » 351
Varietà.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 310.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CIV

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1845

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1845

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Acque minerali di Viterbo descritte da Pietro Biolchini, segretario della società del Giornale Arcadico.

Sembra che agli uomini si debbano spesso ricordare e commendare le cose buone ed utili, affinchè non le dimentichino e non le spregino. Dei bagni e delle acque termali sovente si è obliata la virtù: e di molte, per trascuranza, sonosi perdute le sorgenti. Ora io mi studierò in poche parole di tornare ad onore i bagni di Viterbo, commendandone le prerogative ed i beni che arrecar possono alla languente umanità. Per lo che non cose nuove io dirò, ma le utili e le sinceramente vere intorno le virtù loro; e così del pari andrò proponendo ciò che s'avrebbe a fare per tornarli al pristino splendore.

Parecchi già scrissero intorno a questi bagni, sì in opere che trattano generalmente delle terme, e sì in iscritti ad essi bagni viterbesi specialmente dedicati; i quali lavori oggi malamente rispondono ai progressi delle scienze fisiche ed al cambiamento accaduto in alcune particolari sorgenti, come ancora nelle fabbriche che ricovrar debbono gl'infermi, che colà si recano per racquistare e per migliorare la loro salute.

Tra i primi si possono annoverare, oltre gli antichi autori (1), Andrea Baccio (2), Giulio Durante medico romano, figlio del rinomato Castore (3), il dott. Cesare Crivellari (4): e tra i più recenti il dott. Giandomenico Martelli (5), ed il dott. Lorenzo De-Alexandris (6).

Giace Viterbo alle radici de' monti ciminii, ed ha innanzi spaziosa pianura. L'aria è salubre, ed il suolo ubertoso; gli abitanti, forniti di ottimo e vigoroso temperamento, facilmente giungono alla vecchiezza. Scrittori antichi e moderni celebrarono la salubrità dell'aere viterbese, e tra i moltissimi recherò qui alcuni latini versi dell'elegantissimo Marc'Antonio Flaminio (7):

(1) De balneis omnia quae extant. Venetiis, Giunti, 1553. Fra gli autori quivi raccolti parlano più diffusamente dei bagni di Viterbo, Michele Savonarola, lib. 2, cap. 3, rubric. 14. Ugolino da Monte Catino; Mengo di Faenza, Bartolomeo taurinense e Lodovico Pasini.

(2) De thermis. Ve ne sono molte edizioni.

(3) Trattato di 12 bagni singolari dell'illustre città di Viterbo, nel quale si mostrano le miniere, l'uso, le virtù e giovamenti loro. Perugia, presso Paolo Orlando, 1595, in 4.

(4) Trattato de' bagni di Viterbo ec. aggiuntavi una lettera a monsig. Lancisi, ove si dimostrano ocularmente i minerali che sono nelle acque de'bagni del papa. Viterbo, per Giulio de'Giuli, 1706, in 8.

(5) Delle acque caie, ovvero de'bagni di Viterbo. Roma 1787, Pagliarini, in 4, con tavola in rame rappresentante gli edifici dei bagni.

(6) Breve notizia delle acque termali e dell'acqua acidula di Viterbo, dissertazione. Viterbo, 1780, per Giuseppe Poggiarelli in 8.

(7) Lib. II, ode 54. Quest' ode è diretta ad Ottavio Pantagato cognominato padre.

Octave pater, ad viterbiensem
Secessum venias, rogamus omnes,
Polus, Parpalius, Priolus, ipse
Tuus Flaminius: nec esse Romae
Tutum est cum rapidus caniculari
Aestu sol furit: et Viterbi in urbe
Iucundo fruimur tempore veris
Aestate in media, nec ulla certe
Est salubrior ora.....

Ed alla bontà del suolo, ed alla dolcezza dell'aere, ben rispondono la vaghezza e la maestà della città.

Il suolo all'intorno di essa è vulcanico. Le principali lave, che prevalgono nei terreni della montagna di Viterbo e delle vicinanze del lago di Bolsena, appartengono specialmente alle tefrine. Altre sono tefrine amfigeniche, e contengono l'amfigene in minore o maggiore quantità, sicchè talora sembrano pressochè formate di questo minerale; altre sono tefrine *pavimentose*, molto più dure e compatte. Rare sono le rocce basaltiche. Presso Viterbo, e particolarmente verso Vitorchiano e Soriano, s'incontra una vasta estensione di rocce trachitiche. Formano esse, se si eccettuino alcune scorie, le alte giogaie del monte di Soriano, e si estendono poi verso Bagnaia e Vitorchiano.

Non è facile riconoscere le sue relazioni cogli agglomerati vulcanici di quelle contrade; ma pare generalmente che la trachite sia al disotto: la quale sembra che corresse fluida a modo di lava nelle vicinanze di Vitorchiano, e che uscisse in massa pastosa

quella che forma il monte di Soriano, essendo esso foggiato a guisa di cupola (1).

Moltissime sono le sorgenti di acque minerali propinque a Viterbo, le quali genericamente si dicono *acque caie*; e celebri già furono presso gli etrusci, i romani, ed i nostri antichi. Numerosi sono gli avanzi delle terme etrusche e romane: e Strabone (2) e Tibullo (3) e Simmaco (4) e Marziale (5) ed altri antichi scrittori rammentano le terme viterbesi. Tra i moderni poi, oltre a quelli di sopra citati, ve ne sono moltissimi altri: e tra questi Dante, nel canto decimoquarto dell'Inferno, verso 79, parla del Bollicame.

Pochi paesi racchiudono in breve spazio tanta varietà e quantità di acque sorgenti minerali, quante ne ha Viterbo. I medici del decimoquinto e decimosesto secolo ne contarono sino a dieci, che sono:

1. Il bagno della grotta.
2. Della cruciata.
3. Del bollicame.
4. Delle bussete.
5. Dei palazzi, che oggi chiamano delle serpi.
6. Della Madonna in silice, oggi di santa Maria in felce.
7. Del prato.
8. Del paganello.

(1) Vedi le osservazioni geologiche dal monte Amiata a Roma, del marchese Lorenzo Pareto, nel giornale arcadico, tom. 100, pag. 24, 25 e 29.

(2) Lib. 5, geogr.

(3) Lib. 3, eleg. 5.

(4) Lib. 7, ep. 39.

(5) Lib. 6, ep. 28.

9. Della valle del Caio, o delle donne, oggi chiamata l'acqua del canneto.

10. Del iasinello, oggi dell'asinello.

Il Martelli ci assicura, che per le sue esperienze venne in chiaro, l'acqua del canneto o delle donne esser simile a quella della grotta, e così ancora quella dell'asinello. Di queste acque molte sono perdute, altre sonosi sminuite, e le polle di altre sorgono in nuovi luoghi, e talora scompaiono per mostrarsi altrove, o si perdono affatto. Il De-Alexandris fa particolare descrizione delle sorgenti chiamate della grotta, della cruciata, del bagnuolo di fuori, dell'acqua del Caio e dell' acqua acidula, detta acqua rossa. Il Martelli poi di quella del bagnuolo di fuori, della cruciata, della grotta, ed in un'appendice dell'acqua acidula, detta l'acqua rossa.

L'acqua, che chiamavano del bagnuolo di fuori, è ora scomparsa. Assai utile sarebbe il rintracciarla per poterla aggiungere alle due rimaste, cioè a quelle della grotta e della cruciata. Sorgevano di queste acque alcune polle a circa 50 palmi dalle sorgenti delle acque della grotta e della cruciata; eran dette del bagnuolo di fuori, perchè discoste dalle fabbriche principali. Era però ancor questo bagnuolo coperto da separata fabbrica, che divisa in due parti formava due stanze da bagni. Quest'acqua era limpidissima, chiara, e diafana: il suo odore un poco spiritoso: il sapore leggermente acido e quasi subdolce, non lasciando al palato disgusto veruno. La sua temperatura era blanda e piacevole: perciò il dissero bagnuolo. Il bagno in queste acque tornava assai proficuo nelle malattie e spasmi nervosi, ne'dolori nefritici, artritici, reumatici, e podagrosi. Ne'do-

lori assai fieri bisognava ben osservare che non vi fosse febbre ed infiammagione, mentre in tal caso noceva. Chi non vede solo da ciò quanta utilità recherebbe e quanta celebrità acquisterebbe quest' acqua del bagnuolo, se si tornasse a rintracciare, oggi che tanti vanno soggetti al male de'nervi?

Uscendo dalla porta occidentale di Viterbo, detta di Faulle, ad un miglio circa di lontananza si vede la fabbrica de'bagni, che racchiude le due sorgenti, delle quali parlerò: cioè di quella della grotta e della cruciata. L'esservi stati due pontefici, cioè Nicolò V e Pio II, li fecero chiamare bagni del papa, unitamente all'acqua del bagnuolo di fuori.

L'acqua della grotta scaturisce a mano destra della fabbrica, dopo discese le scale, da una cavità sotterranea, 25 palmi circa sotto il piano della piazza; essa per mezzo di condotti vien portata alla fontana, ed a sei separati bagni. In ognuno di questi vedesi la mattina galleggiare un velo di colore cenerognolo chiaro, il quale, se all'acqua diasi moto, si spande lateralmente e precipita al fondo, attaccandosi alle pareti dei medesimi e tingendole di colore ocreo, fino all'altezza del pelo delll'acqua.

Entrando in questi bagni la mattina, si sente un odore alquanto sulfureo, ma non ispiacevole, e a detto di alcuni asmatici, molto ad essi profittevole, ritraendo gran sollievo dal respirar quegli effluvi. Il colore dell' acqua è chiaro: il calore mite e piacevole: il sapore, subacido e legermente ferrigno, tanto riesce più grato, quanto più si continua a berne: alcun odore non si sente, se si avvicinano le narici ad un bicchiere pieno d'acqua presa alla sorgente. I principii chimici più importanti, che si contengono

in quest' acqua, per la cura delle malattie, sono alcuni sali alcalini ed il ferro.

Molti e molto vari morbi possono esser curati coll'acqua della grotta, usandola sia in bevanda, sia in bagno, sia per doccia, e sia ancora per bagno a vapore. È da avvertire che, a parere de'fisici, nelle infiammagioni nuoce: e siccome non è sempre facile il determinare se esistano, quindi, se adoperate queste acque pe' morbi di che ora parlerò, nocessero, bisogna con conveniente cura medica toglier prima lo stato infiammatorio, e venir poi pian piano all'uso delle acque.

Per consentimento di tutti gli scrittori, che de' bagni di Viterbo hanno tenuto discorso, l'acqua della grotta giova mirabilmente a sciogliere le ostruzioni varie, che attaccano il sistema glandolare. Utilissima infatti è nelle affezioni calcolose, nelle renelle, moderando e togliendo le molestie della disuria, astergendo le mucose del sistema orinifero, e ritornando la forza per espellere le orine, rendendone i condotti netti, e togliendo la durezza ed asperità che in essi eransi formate. Così è ancora giovevole nella gonorrea. Le donne l'hanno sperimentata utilissima nella soppressione e diminuzione de' mestrui, nei fluori bianchi, nelle gonorree: sicchè venne in pregio per la sterilità. E certo pare che quando la sterilità provenga dalle dette e da altre somiglianti cagioni, l'uso dell'acqua della grotta giovi mirabilmente.

Le scrofole, o strume, l'itterizia, le ostruzioni de' visceri del basso ventre, e le affezioni asmatiche vengono guarite, se il male è recente, coll'uso di quest'acqua: se antiche e gravi, ne trae l'infermo

sempre molto giovamento. L'hanno pure raccomandata negli sputi di sangue.

Le malattie de' nervi in tutte le varie ed infinite loro forme, dalle più leggiere alle più gravi, trovano in quest'acqua un benefico e salutare rimedio. Quindi stupende guarigioni si raccontano di paralisi e di affezioni convulsive : e degna di memoria è quella di Domenico Maria Bergantelli di Frascati, di cui il Martelli riporta una lunga lettera nella citata sua opera alla pag. 59.

Alcune avvertenze parmi necessario di dare, prima di ragionare dell'altra sorgente, detta della cruciata: perchè nel debito e conveniente uso molta utilità si può trarre. Il latte assai bene contribuisce a sollecitare la guarigione di que'morbi , ne' quali è raccomandato : e l'uso simultaneo di questo e dell' acqua minerale sembra molto utile. Non si può stabilire una regola generale sulla quantità di acqua che può bersi, dipendendo molto dall'età, dal sesso, e dal tollerarla che fa l'infermo. Il medico curante dee deciderlo. Alcuni difatti ne sogliono bere quattro o sei fogliette , molti appena tre. Il tempo più opportuno è la mattina. Nella prima e seconda mattina giova un blando purgante. Se vi fosse ingorgo troppo grande di vasi, sarà utile l'applicazione delle sanguisughe, ovvero un salasso. Il bagno dee farsi nel luogo a ciò destinato: perchè, trasportando le acque, queste molto perdono della loro efficacia. Dee esser tepido; il troppo calore nuoce, produce capogiri, ansietà, dolori del capo e de'precordi , ed inquietezza. Molte eautele abbisognano eziandio nell' uso della doccia.

L'acqua della cruciata rampolla in molta quan-

tità sulla piazza, incontro al casamento de'bagni, distante da questo circa ottantadue palmi, e dalla sorgente dell' acqua della grotta palmi cento. Il suo odore è alquanto sulfureo ; il colore limpido e cristallino ; il sapore leggerissimamente subacido ; la temperatura maggiore di quella dell'acqua della grotta, essendo a gradi trenta del termometro di Reaumur. Monda assai bene i pannilini, ed è leggerissima. Non contiene ferro, bensì zolfo e sali alcalini, ma in minor quantità che nell' acqua della grotta. Generalmente non si adopera che per bagno: sebbene possa giovare assai per uso interno, per confortare lo stomaco debole, per frenar la sete e gli ardori della febbre, per moderare l'asma, ed ogni altro male di petto originato da lentezza di circolo, e da ingorgamento di umori. Promuove eziandio la traspirazione, e giova nelle malattie dipendenti dall' impedimento o soppressione della medesima. Esternamente adoperata, sana le malattie della pelle, come erpeti, scabbia, ulceri, prurigini. Se all'immersione del bagno congiungasi la doccia, si dileguano le durezze anche inveterate in ogni parte del corpo, cioè o di visceri ingorgati del basso ventre, o di tumori articolari. Così i tumori indolenti e strumosi, purchè non abbiano degenerato in scirro, e le nascenti rachitidi de'fanciulli vengono mirabilmente guarite. Inoltre asterge le antiche piaghe ulcerose, già incallite, e le cicatrizza. Iniettata ne'seni fistolosi, purchè non del tutto incalliti, gli oblitera: l'hanno eziandio iniettata, con utile effetto, nelle gonorree celtiche. Le avvertenze, che vengono raccomandate nell'uso dell' acqua della grotta, possono essere opportune anche

in quello della cruciata. Sopra tutto si curi, che la temperatura non sia troppo elevata.

Non mi par conveniente di passar sotto silenzio l'acqua acidula, detta acqua rossa, che scaturisce tre miglia e più lontano dalla città verso settentrione, con due freschissime, copiose e limpidi sorgenti, l'una dolce, l'altra acidula, con intervallo tra loro di non più che 10 palmi (1). Quest'acqua lascia un tenue sedimento di un bel colore ocreo; l'odore è spiritoso e ferrigno, che dopo qualche tempo all'aria libera svanisce. Il colore dell' acqua è chiaro e limpido. Quando l'acqua si attinge alla fonte, si sollevano innumerabili bolle dal fondo del bicchiere, e venute alla superficie, svaniscono: allora è di un sapor grato acidetto, e non disgusta a bersi: ma in progresso di tempo acquista un odore d' inchiostro spiacevole, e diviene ingrata al palato.

L'acqua acidula cagiona una specie di ebrietà a chi ne beve molta di buon' ora, e col capo molto avvicinato all'acqua: lo stesso accade dopo la pioggia. Rompe i fiaschi o altri recipienti: se ben turati, pur si agitano. È molto pesante, e contiene del ferro. Giova nelle malattie di stomaco, ed in quelle che derivano dagli sconcerti di questo viscere: così in quelle degl'intestini, facilitando le digestioni, e togliendo le diarree. È proficua nelle difficoltà di orinare per vizio di calcolo o di arena, o per spasmodico stringimento: nelle smodate evacuazioni di sangue, ed in altre malattie analoghe alle accennate. Dee farsene uso alla sorgente, mentre da essa lontano l'acqua svaporando perde le sue virtù.

(1) Vedi il Crivellati al cap. 13. Il Martelli ed il De-Alexandris nelle opere citate.

Il ch. sig. Camilli in una erudita memoria (1) prova, che al Bollicame d' oggidì corrispondono le *Aquae passeris* degli antichi, che erano distanti da Roma cinquanta miglia, come è attualmente il Bollicame. Questo è un cratere di vulcano estinto, come lo provano il suolo vulcanico e la quantità di materie eruttate da essi vulcani in istato di maggiore o minore ignizione, e le concrezioni tartarose prodotte dal raffreddamento delle acque termo-minerali: e così pure molti altri vulcani che esistevano nel territorio di Viterbo e che presentano i medesimi fenomeni agli occhi del geologo, come i crateri spenti de'laghi cimino e vulsiniense.

Moltissime incrostazioni tartarose veggonsi non solo nel cratere del Bollicame, ma anche a parecchie miglia di distanza dal medesimo. In ogni dove sono molti avanzi di terme antiche, incrostati di materie tartarose, ma prive di acque; così le varie polle, di cui fecero menzione Baccio, Crivellati, ed anche più recenti scrittori, sono esauste. Ma quelle acque sonosi aperti altrove nuovi sbocchi, in diversi luoghi e distanze.

Il solo Bollicame pare che abbia conservato il suo posto. Trovasi esso in cima ad una collina formata dalle bianche incrostazioni delle sue acque, contornata dai ruderi, tra'quali scorgesi la via cassia. La quantità delle acque sembra diminuita, e chiaro si vede andar tutto dì mancando: ma il cratere è lo stesso di quindici o venti secoli indietro, ed era compreso nelle famose terme etrusche, delle quali par-

(1) Giornale arcadico, tom. 102, pag. 95 e seg.

lano Scribonio Largo (1) e Marcello Burdigalense (2). In questi scrittori antichi invano si cercherebbe il nome di Bollicame, che pare probabilmente nato ne' bassi tempi, ed originato dal bollore delle acque. Uno scavo fatto nel 1829, ad oggetto di ricondurre l'acqua alla fontana grande di Viterbo, fece scoprire nel cunicolo principale due lapidi: l'una è illeggibile, e l'altra ricorda, che Mummio Negro e Valerio Vigeio allacciarono quell'acqua nel fondo annoniano maggiore di P. Varrone per condurla alla loro villa calvisiana, situata circa cinque miglia lontano dalle acque passeriane, comperando il diritto di transito dai propietari de' fondi, pe'quali passava costeggiando e traversando le vie ferentiense e cassia (3).

Le acque del Bollicame bollono: e sebbene la temperatura non giunga agli ottanta gradi di Reaumur, che costituisce la vera ebollizione, pure a causa del gas, che si svolge dalle acque e dal loro gorgogliamento, mostrano tutta l'apparenza dell'ebollizione. Intorno al Bollicame scaturiscono varie sorgenti di più blanda temperatura e di scarso volume: e di queste se ne contano sino a venti.

Altra prova aggiunge il Camilli sulle identità delle *Aquae passeris* col Bollicame: ed è che nella famosa tavola peutingeriana (pergamena de' tempi di Teodosio, fra il quarto e il quinto secolo dell'era volgare), sebbene, a dir vero, non ponga esattamente le

(1) De compositione medicamentorum, cap. 146;

(2) De medicamentis, cap. 26.

(3) Questa iscrizione venne pubblicata dal prof. Orioli, con alcune osservazioni negli annali di corrispondenza archeologica, 1829, pag. 175; ed anche dal Camilli nel tomo suddetto del giornale arcadico, nota pag. 99.

distanze, pure si trova, fra la stazione Volsinis e Foro Cassi, *Aquas passaris* (così), nella stessa guisa che il Bollicame sta oggidì fra Bolsena e Filicasse. Che anzi dee inferirsi che le *Aquae passeris* non indicavano solo una sorgente, ma una stazione itineraria, un paese; 1, perchè in detta tavola è disegnato un edificio rettangolare, che manca nel luogo detto Foro Cassi, ed è quattro volte maggiore di quello detto Volsinis: 2, per l'estensione che occupano le rovine oggidì a qualche miglio. Altre ragioni egli trae dal Cluverio a sostegno della sua opinione. I bagni degli antichi, al dire di Ammiano Marcellino, erano così vasti e tante ne erano le fabbriche, che rassomigliavano più a provincie di quello che a speciali stabilimenti: sì grande era il concorso di grandi che ivi si recavano per ricrearsi, e per togliersi dal clamore della popolosa Roma, ed ancora il numero de'malati, sebben tardi dagli antichi si conoscesse l'utilità che arrecar poteva nelle malattie l'uso dei bagni termali.

Chiuderò questo mio ragionamento col dire alcuna cosa intorno alle fabbriche che servono ai bagni. Solamente nel secolo decimoquinto si trova menzione di qualche casamento unito alle acque, e di pertinenza del comune (1). Nell'anno 1448 si recò a questi bagni Andreola, madre di Nicolò V, insieme alla cognata e alla sorella di detto pontefice; e due anni consecutivi recovvisi il papa stesso. Tutti poi

(1) In un istromento di pagamento del dì 7 dicembre 1259, che si conserva nell'archivio comunale, si legge che i rettori del popolo di Viterbo, ed i capi delle arti di detta città, comperarono « domos, balneos, ortos, casalena, alveos, cursus aquarum, et domunculas posit. in plano balneorum. »

ne ritrassero vantaggi per la salute, e Nicolò V pertanto vi fece erigere un palazzo colla spesa di tre migliaia e più di ducati d' oro. Cominciò allora la denominazione di *bagni del papa*, che si confermò per esservi più volte stato Pio II prima di essere assunto al pontificato, e per averne restaurata ed ampliata la fabbrica.

Il comune di Viterbo fece vari restauri ne' seguenti tempi, e segnatamente nell'anno 1706, in cui i bagni erano ridotti in istato da non potersene quasi più far uso. La seguente iscrizione ricorda il fatto.

SALVBERRIMAS VITERBIENSES THERMAS
VETVSTATE CELEBRES VIRTVTE CLARAS
SVMMORVM PONTIFICVM PRAESENTIA
AC MVNIFICENTIA DECORATAS
INIVRIA TEMPORIS PENE COLLABENTES
FRANCISCI FOSCARI VITERBII PRAESIDI SVIGILANTIA
AEDIFICIO RESTITVTO BALNEISQVE PERPOSITIS
VTILIORES PVBLICAE VALETVDINI RESTITVIT
S. P. Q. V.
ANNO DOMINI MDCCVI

Nel 1787, sotto il pontificato di Pio VI, furono di nuovo ristorati ed abbelliti, e vi fu aggiunto un altro vasto fabbricato; il perchè nella facciata esterna si legge la seguente iscrizione:

PIO VI PONT. OPT. MAX.

INDVLGENTISSIMO AC PROVIDENTISSIMO PRINCIPI

AQVAS CAIAS

AB ETRVSCIS INDE TEMPORIBVS

HVMANAE VALETVDINI MAXIME VTILES

HISCE AEDIBVS

PVBLICAE COMMODITATI ELEGANTIVS EXTRVCTIS AVCTISQVE

CONCLVSAS

EMO ET RMO DOMINO

ANTONIO S. R. E. CARD. CASALI BONI REGIMINIS PRAEFECTO

ANNVENTE

PHILIPPO CAMPILLI PROVINCIAE PATRIMONII PRAESIDE

COMMENDANTE

S. P. Q. V.

SALVBRIS POPVLIS QVAMPLVRIMVM VOLVERE

QVEIS POSTERITATIQVE CONSVLTVM

A. DOMINI MDCCLXXVII

Il tempo, struggitore di tutto, ha fatto assai deperire queste fabbriche, le quali abbisognano di ristorazioni non solo, ma di molte modificazioni e miglioramenti, voluti dal progresso delle scienze fisiche, e dai maggiori bisogni prodotti dalla civiltà; come ancora abbisognano di essere ampliate, desiderando che non si trascuri di riallacciare l'acqua detta del bagnuolo, e di aumentare la quantità delle altre due acque.

Oltre a ciò sarebbe necessario, conforme un altro chiaro personaggio vide e propose, che un edificio di buona architettura si ergesse nell'adiacente col-

lina, che mira a sud-ovest, il quale servisse a ricoverare le persone che concorrono ai bagni. Dovrebbe esser composto quest'edificio di due o tre piani, ciascuno de' quali con comoda sala di centro, ove le porte tutte mettessero ne' sopraddetti piani decentemente mobiliati e forniti di quanto occorre per comodo di coloro che volessero per alcun tempo prendere i bagni.

Da questo luogo, per mezzo di una scala racchiusa da muri, coperta da volte, illuminata superiormente, e adorna di pilastri o colonne, si potrebbe discendere all'attuale sito de' bagni; ed in tal guisa verrebbe rimosso l'incomodo del viaggio giornaliero, sia nell'andare, sia nel tornare in Viterbo, e gl'infermi si godrebbero di un'aria più salubre e pura; laddove la fabbrica attuale, situata nel basso, dovrebbe solo servire alla materialità de' bagni per via di recipienti in marmo, costruiti in modo che ogni individuo potesse nell'interno starvi con comodità e decenza, e per mezzo di condottelli e chiavi di metallo aver l'acqua o tepida, o fredda, o calda, come la necessità del malato la esigesse.

A quanto è stato detto dovrebbe aggiungersi, come cosa necessarissima, una cappella che ispirasse divozione e rispetto, e che potrebbe intitolarsi alla Regina degli angeli, salute degl'infermi; nella quale potessero quei che dimorano nell' edificio soprindicato attendere, non solo ne' giorni festivi all'adempimento del precetto ecclesiastico, ma sibbene in tutti gli altri giorni alle divozioni cui si dedicano i figli della cattolica religione.

Un gravissimo inconveniente ebbi a sperimentare nell'anno scorso 1844, allorchè mi recai per sa-

lute a quei bagni e n' ebbi giovamento: ed è la macerazione delle canape. Questa, oltre ad esser nociva alla salute per le sue esalazioni , reca eziandio disgusto per il cattivo odore. Que' luoghi invece vorrebbero esser resi ameni con piantagioni di alberi che alla freschezza delle ombre accoppiassero la vaghezza della verdura e l'olezzo de'fiori. Vi si vorrebbero viali ampi ed ombrosi per camminare. I comodi, la decenza, il lustro, con cui si adornano oggi i celebri bagni d'Europa , rendono a me superfluo il far quì un piano per migliorare non solo, ma render salubre, grata, e deliziosa la stazione balnearia.

I bagni di Viterbo racchiudono due supremi vantaggi: la bontà ed efficacia delle acque per molte malattie, e la vicinanza di una città colta e gentile.

A che principalmente debba rivolgersi il genio italiano (1).

Il genio (se la nostra lingua concede così chiamare il potere inventivo) il genio creator fecondo nelle arti e nella letteratura, e investigator profondo nelle arcane regioni della sapienza; il genio nelle sue tre specie, l'una che dimanda più immaginazione che ragionamento, l'altra che di questo più che di quella abbisogna, la terza che sta nell'egualità o equilibrio dell' intendere e dell' immaginare; il genio, dico, è proprietà italiana: e, per meglio esprimermi, esso viaggia e passa di mano in mano per diverse nazioni, qua ispirando un Newton, un Milton; là un Cartesio, un Cornelio; altrove un Leibnizio, un Klopstok; ma in Italia ha ferma stanza; e mentre questo fugace nume in estere contrade vuolsi su gli altari, perchè non si fugga, incatenare, cotanto di questa si piace, che di allungarsene a niun patto consentirebbe. Di che testimonio rendono, non una schiera, ma un immenso popolo di valentuomini, che in ogni parte dell'umano sapere tengono il campo, e scontro di rivali non temono, e all'oblio terran fronte per tutti i secoli avvenire. Nè di tal nostra gloriosa preminenza oscure sono le ragioni. Imperocchè chi non vede e sente tutte fra noi trovarsi le con-

(1) Questo ragionamento fu scritto dal dottissimo autore in Benevento nel 1823.

dizioni, che dan mossa e istigamento al genio? Il cielo aperto, puro, bellissimo; le stagioni temperate e regolari; l'aere sottile, elastico, animatore; equabile e benefico lo spiro de' venti; di naturali produzioni lietissimo il suolo; e ogni altra cosa, che compone un clima felice. Ed egli è infallibil canone, che dove ridente, doviziosa, cortese offresi la natura, convien corrano con pari entusiasmo l'artista e il poeta a ritrarla in sue native forme, e il filosofo a ricercarla nelle intime viscere e nelle più riposte fibre. Le condizioni suddette, che sembrar potrebbono meramente estrinseche, e diremo eccitatrici, divengono intrinseche e quasi produttrici del genio in quanto han parte non lieve nell'organarci, e nel formare il temperamento, e nel por modo alla sensitività. E ciò che più vale, essendo bene bilicate le forze degli elementi che il nostro temperamento compongono, e squisita la capacità del sentire, e misurata la vivacità delle passioni, rimovendoci egualmente dalla torpidezza scitica, che dal fuoco arabesco; debbonsi nelle menti suscitare chiare e distinte e molteplici percezioni, e nel cuore fremiti deliziosi all'aspetto del bello, e slanci vigorosi verso il sublime. Quindi l'inclinazione a ciascuna maniera di discipline; quindi l'attraimento irresistibile, non che a coltivarle, a pienamente possederle; quindi la sicurezza di entrar ne'secreti della natura. Poichè se l'ami, e fortemente l'ami, la non ti sarà una schiva matrona e una ritrosa; ma gentil forosetta, che ti fugge dinanzi, ma brama che tu la veggia; si rinselva, ma perchè tu la segua; e pria che fatica ti sgagliardi, arresta la fuga, e ti si concede cara e gloriosa preda. Da queste cose ragionate, ed altre più arcane che

tralascio, addiviene che così può soffermarsi l'italico genio *come un rivo che d'alto monte scenda giuso all'imo*; e che tal maraviglia sarebbe il vederlo inefficace, *come a terra quieto foco vivo*. E quindi è che, se poniam mente, delle singulari città italiche niuna troveremo, in cui non abbia esso parecchi prepotenti ingegni animato, i quali l'uman sapere avanzarono. E sì pure niuna credo trovarsene, che sebbene giaciuta sia lung'anni in profondo sonno, non possa oggimai destarsi e riscuotersi, e come campo pieno di buon vigor terrestre, ma stato lasciato selvatico, non venga, se fia ben culto, a forte e rigogliosa pullulazione di spiriti magni, che levino la terra ad ammirazione.

Ma a che sì vulgate cose e sì conte vo rammemorando? A mostrare ch' egli è tempo, che anche questa città, tra le italiche non infima, surga dal letargo, e fatta operosa e balda tenti di mettersi a paraggio con altre, le quali usano gli sforzi grandissimi per segnalarsi in tutte dottrine: e già menan vanto di aver novello splendore a quelle recato. E mentre per ogni dove circola questo attivissimo fuoco, impossibil mi sembra che i cuori beneventani nol sentano; e sentendolo, non entrino generosi nell'aringo. Ma *non omnia possumus omnes*; e *non omnis fert omnia tellus*: vò dire, che sebbene ciascuna scienza sia d'onor degna, e meriti le cure e le vigilie degli uomini, ve n'ha pur cotali, che per impedimenti quali che sieno in un luogo non prosperano, in altro neppure allignano. E però, signori, mi proverò quest'oggi di additarvi quelle che son da voi, cioè le più confacenti all'insito ingegno, e insieme le più spedite da esterni ostacoli. Avventurosamente poi in-

contra, che queste istesse sieno di dignità le più alte, e alla felicità privata e pubblica dell'uman genere le più accomodate. L'aver io posta diligenza in ispiare le native forze e disposizioni intellettuali di questa vostra gioventù, mi dona speranza di non errare in mostrandole il cammino, ove entrando e con animoso cuor procedendo, possa talun beneventano divenir solenne, e, come dicono, classico maestro, e seder signore in qualche provincia dell'enciclopedico impero. E questo mio augurare concili alle mie parole attenzione.

Male s'argomenterebbe chi tenesse, doversi mettere ugual cura a tutte le umane cognizioni senza far differenza tra esse: questo sarebbe un prostituire alle ancelle l'ossequio e l'amore dovuto alla reina e alle prime matrone di corte. Vuolsi consultare il *buon giudicio*, che altri, se gli abbella, potrà chiamar *senno* o *giustezza di spirito*. Esso discerne: esso indirizza il genio: esso ne modera i rapidi e vivaci movimenti, affinchè in luogo di Giunone non abbracci la nuvola: *nubes et inania captet*. Adunque ove alle scienze ci piaccia dedicarci, in primo luogo, e come preparazione ad ulteriori e più alte opere, fa duopo col *buon giudicio* sceverare nella massa scientifica le vere e false dottrine; nelle teoriche, ne' sistemi, nelle ipotesi che sempre più dilagano, valutare il certo, il dubbio, il probabile ne' vari suoi gradi; e delle vere invenzioni pesare l'importanza e l'utile che derivasene alla società.

E perciò innanzi a tutto traccisi un prospetto accurato e severo dello stato attuale d'ogni scienza, e quasi in una mappa si disegni ciò che han fatto, e fin dove sono giunti i nostri antecessori ne' viaggi

loro per l'oceano immenso della natura; e questo per non perdere il tempo a scoprir ciò ch'era di già ritrovato. E sì pure notinsi le linee, l'ordine, la progressione, che quegl'intrepidi nocchieri tennero, acciocchè servan di guida per oltrarsi più avanti a nuovi discoprimenti. Nelle geografiche e idrografiche mappe, vaste terre e gran mari ben riconosciuti ci vedi; ma la nostra tavola di razionali e sperimentali discipline, oh quanti pochi punti sicuri ti appresenterà! Grandi continenti fur veduti, ma attraverso densissime nebbie: appena qualche promontorio, qualche lido fu esattamente esplorato. Se ascolti la burbanza de' falsi dotti, niente più rimane alle indagini nostre: se i modesti, maraviglierai alla inopia delle sicure verità. Hassi alle stampe *La piccola arte medica*, cui il grande Ermanno Boerhave tributa elogio. Gli è un picciol libello; di poche pagine più crescerebbe se tutto il certo solamente delle altre scienze abbracciasse.

E di passaggio dirò a nostra gloria, che i primi e massimi discopritori in ogni tempo furono italiani; e diedero i principali punti d'appoggio, da onde salpar potessero con più ardito navigio, e con più felice corso i futuri naviganti. E ciò appunto più mi cresce cuore ad istigarvi e frugarvi, perchè tra voi sorga un altro Colombo, un Vespucci, un Cabotta. *Alter erit tunc Tiphys, et altera quae vehat Argo.*

Fatto e compreso nell'animo il prospetto di quello si sa, è mestiero col medesimo buon giudicio, che i canoni irrevocabili stabiliamo per acquistar nuovo sapere:

Vieppiù che indarno (pronuncia il divino poeta),
Vieppiù che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

Senza l'arte d'investigare il vero, si va ignorantì, e si torna carichi di vaneggiamenti, di sofismi, di errori. E d'onde, se non dalla mancanza o dal dispregio della buona logica, è avvenuto a' dì nostri che tante e sì mostruose follie abbian le menti infestato, e sì alto le radici piantate, che a sbarbicarle non basta zappa ed aratro? Oh Dio! tutte le tribolazioni politiche, che finora ci sconvolsero, e di che per lunga età ci rammenteremo, d'onde, se non da logica perversa?

Perch'egli incontra (soggiugne il predetto poeta),
Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.

E veramente per trascuraggine si entra nella via dell'errore: dappoi ne lusinga l'aggirarsi per quella: e si finisce coll'amar più le larve luccicanti e variopinte, che non le vere sustanziali bellezze, e la candida luce della sapienza.

Ci si vanta il metodo perfetto di Locke e di Condillac. Ma noi sappiamo che il britanno e il gallo legislator della ragione quel metodo studiosamente spacciarono per ispiantar metafisica, morale, religione; e, siccome a tal opera acconcio, fu da' pseudofilosofi congiurati ricevuto con acclamazioni. Di tal metodo è figlia tutta la *ideologia*, che dalla rivolu-

zion francese ebbe cattedra distinta nell'istituto; di cui il pestilente influsso contro il regolare ordine degli stati il primo ed ultimo imperator di Francia previde, e niente meglio previde; per cui in somma ogni principio è distrutto di psicologia e teologia naturale: e per conseguente, di umana e divina giureprudenza. Da quel metodo preser sembiante di scienza i sistemi, o piuttosto i mostri morali e politici dell'Elvezio, dell'Holbach, di mille altri empi, che attagliati solamente agli epigrammi vivaci, a' versi voluttuosi, e alle scede libertine, si credettero capaci di sedere in cattedra e dettar riformazioni nelle sovrane discipline. Per esso si è rinforzato l'ateismo teorico, creduto una volta impossibile: e, per opprobrio di questo secolo e dello scorso, professato apertamente da non piccola setta nelle capitali anche cattoliche dell'Europa.

Almeno ei fosse per la fisica buono e per le scienze affini! Ma colle regole di esso compose Cabanis i suoi *Rapporti del fisico col morale*, confondendo e oscurando e annientando la dottrina dell'anima, ed ogni buon principio di fisiologia. Dall'afflato di esso fu mossa e animata la zoonomia di Darwin, ove il medico incauto, divenuto materialista ed ateo, dopo tante leggi di vita organica, condanna la natura a morte e distruzione universale. D'esser lockisti e condillacchisti si vantano i temerari, oggi più che mai moltiplicati, i quali presumono di darci origini fisiche, e teoriche della terra: che dissi! perfino l'origin fisica e la teorica dell'universo; dando una mentita a Mosè, e al sommo ed unico Demiurgo togliendo l'imbarazzo di tanta architettura, e a ciechi elementi attribuendola, con sogni e deliri

che vincon di lunga tratta la cosmogonia orfica ed esiodea. Versò le derisioni e le beffe il sommo naturalista Cuvier sopra tutte le cosmologie e le geologie da Burnet ad Alix. Pubblicamente dichiarò l'istituto francese di riguardarle come fantasie men fondate delle vecchie mitologie. Ma non cesseranno gl'ingegni di rinnovare simiglianti imprese da furiosi, se di miglior arte di ragionare non si forniscano. A modo di esempio, dice Cabanis d'aver udito dall'immortale Franklin come nell' America settentrionale trovasi un arbusto, le cui frutte mature aprendosi lasciano scappare un grazioso uccello; il quale venuto a vecchiezza, pianta i suoi piedi in terra, e vi diventan radici; e il corpo assottigliandosi diventa tronco; a dir breve, l'animal si cangia in vegetabile, e questo produce un animale con perpetua conversione. Il conte Lacèpéde, il secondo Plinio francese, smentì questa buassaggine.

Certamente il buon giudizio italiano, non lasciandosi corrompere o distorcere, resistè alla invasione di così fatte sfrenatezze, prodotte da una logica superba nella sua miseria, e temeraria nella sua debolezza. E sì pur tenemmo fermo contro la nuova logica germanica, o sia il kantismo, che in figura gigantesca sboccar voleva di Allemagna. Imperocchè tosto ci fummo accorti, la *critica della ragion pura*, da Emanuello Kant proclamata, esser pregna di mostri non meno orribili, che il lockismo e il condillacchismo, a cui la detta *critica* s' opponea. Un solo opuscolo del p. Soave bastò per inabissarli: verificando sempre mai, che ad italico esame è mestieri assoggettare gli altrui pensamenti e sistemi, per ammetterli o repudiarli perentoriamente. Conchiudo a-

dunque, che se in noi sta infitta una natural logica vera e ne' suoi passi sicura (onde in noi per singolar privilegio *neque decipitur ratio*, *nec decipit unquam*, secondo la frase di Manilio), non che utile, necessaria opera sarà travagliarsi ad esporre di quella i canoni, dall'intimo nostro seno tratti e quasi copiati, onde i canoni s' emendino e si suppliscano che da Aristotile, da Bacone, da Locke, da Condillac, da Tracy ricevemmo imperfetti, scuri, equivoci, erronei; e per tal modo si tenga tra le mani il filo di Arianna nel penetrare entro il tortuoso labirinto delle scienze. E quando sarà dal genio trovato un infallibil metodo d'invenzione (di cui tuttavia manchiamo) il quale dalle nozioni nostre interiori, considerate come puri fenomeni, ci conduca con assoluta certezza all'esistenza e alle qualità degli esseri dalla nostra mente diversi; quando il metodo di deduzione sarà pienamente liberato dalle inezie sillogistiche, e ridotto a quella semplicità, anzi a quell'unico precetto, che Buffier ha veduto, e che il Tracy ha illustrato; allora potrà dirsi conquiso lo scetticismo, il quale, se mediti la storia letteraria, tanto più esulta e gavazza, quanto più si coltiva e fiorir sembra la filosofia; appunto come all'estendersi degl'imperi se ne oscura ed inforsa la legittimità, e vi s'indebolisce l' autorità.

Dopo riformata, e meglio direi formata l'arte o scienza del ragionare, ottima impresa del buon giudicio sarà distinguere la dignità delle dottrine, e a quelle rivolgerci, e ogni nervo dell'ingegno contendere: le quali, come più erte e scabrose, più delle nostre forze abbisognano, e come più utili meglio alla nostra filantropia si addicono. Se nella pura ma-

tematica e nelle svariate classi fisico-matematiche andiamo a veruno secondi, e' si pare dagli scritti de' Lagrange, Ruffini, Paoli, Oriani, Pessuti, Brunacci, Piazzi, Cossali, e di mill'altri, che nelle astrusissime parti della meccanica, idraulica, ottica, astronomia ec. levaronsi a tant'alto volo, *Che nol seguiteria lingua nè penna.* Ma io (senza contrastare a veruno che in tali studi s'immerga, quando prepotente inclinazione il vi sospinga) vorrei che l'empito dell'ingegno verso tal banda si rattemprasse, e minor folla accorresse a farsi in tai misteri gerofante, e i più alla iniziazione stesser contenti.

Dopo che i nostri, con forti e solenni invenzioni, aprirono il varco colà entro, lasciamo che i settentrionali, più di noi freddi e men sensitivi, si profondino negli ultimi recessi, e col poco amabil nume conversino in ispeculazioni troppo spesso aride, e all'umana felicità troppo poco spedienti. Che fare (scrivea il gran senno di Antonio Genovesi) di centinaia di Archimedi e di Newtoni? Aggiungo volentieri, che grande sconcio nè gran danno saria se fossimo privi di tante sottilissime teoriche, a mo' d'esempio, sulla figura della terra, sul flusso e riflusso del mare, sulla mutazione dell'asse: nè credo scemi d'una dramma il ben sociale per un errore di calcolo sulla precessione degli equinozi, o sul ritorno delle comete. Mentre un fallo nel calcolo delle idee morali, religiose, e politiche porterebbesi dietro infinite ruine, e difficilmente riparabili per l'universo. Con quale inezia pronunciarono gli arroganti matematici per bocca del loro barbassoro Condorcet: *Bei giorni sul mondo risplenderanno quando i geometri lo governino*! L'abbiam pure sperimentato il lor

valore, di che facean galloria ne'sistemi legislativi, amministrativi: sistemi di servitù, di povertà, d'assassinio, di distruzione. Che giudicare di tal razza di matematici, i quali con Maupertuis impugnano e sterminano le comuni prove metafisiche, fisiche, e morali dell'esistenza di Dio, che finora han convinto e persuaso tutti gli uomini, per proporne tal' altra da loro inventata, e vestita de' segni arcani alla più parte incomprensibili dell'algebra? Che giudicar della rettitudine e saldezza di discorso di quegli altri, che affatto negano Iddio, perchè la divina esistenza e i divini attributi non si trovano colla geometria? Conviene inorridire ai nomi di un Laplace, colonna della setta ateistica di Parigi, inteso a mostrar col calcolo, che il mondo è una delle possibili combinazioni degli elementi eterni! di un Lalande, temerario a segno di sostener nel suo Dizionario degli atei, che i più valenti ragionatori, quai sono gli analisti e gli astronomi, sempre furono e debbono essere i più risoluti nemici della divinità! di un Condorcet, che testè nominammo, il qual non solo scriveva e predicava contra Dio, ma solo all'udirne il nome s'indracava e non men furiava che il minotauro dall'Allighieri descritto sull'entrar del settimo cerchio d'inferno! Eh! non superbiscano di se e delle forze di lor ragione. Per troppi riscontri ci è noto, matematici sommi in loro arte non saper ragionar punto fuori di essa. Quest'arte gabba i piccioli spiriti, e li seduce a non creder dimostrazione, che quella che si fa per linee e per cifre: e a non ammetter ciò, che non essendo quantità, dal computo della quantità rifugge. Ma il savio conosce, altro essere il trattare e combinare segni determinati, sen-

sibili, e almeno immaginabili (nel che divenir grande a niun uomo è negato, come il matematico Moivre affermò), altro il determinare il valore d'idee intellettuali ed astratte, scomporle e ricomporle senza soccorso d'organi corporei, ordinarle in serie e combinazioni molteplici, sì strettamente legate, che discendane una vera, certa ed evidente conseguenza, standosi sempre in guardia contra i sensi e la fantasia: *Hoc opus, hic labor est*; e pochi vi giungono, *quos aequus amavit Iupiter*. A me certo sembra troppo più stimabile il dottor Rufini per aver sostenuta contra Darwin la immaterial natura dell'anima, e contra Laplace l'impossibilità di una combinazione fortuita, che formato abbia questo universo, che non per aver dimostrata direttamente la impossibilità della quadratura del circolo, e di una formola determinata per solvere l' equazioni sopra la biquadratica. E per lo motivo stesso più ammiro la *Somma* dell'angelico, che il calcolo degli infinitesimi e la teorica delle funzioni. Non siete, ascoltanti, del medesimo sentimento? Esso è pur quello di Grozio, di Cudwort, d'Huet, e dell'immortal Vico, che val per tutti.

Taccia d'eretico in filosofia voglio accattarmi dalla plebe filosofica, distogliendo, quanto è in me, i prestanti ingegni, *Che sopra gli altri com'aquile volano*, anche dal dirigere a preferenza le loro ricerche alla *natura puramente corporea*. Corre stagione, che ciascuno ha l' uzzolo di essere in fisica sperimentale e in istoria naturale peritissimo, e va pel prato e pel monte erbolando, e per ogni più trivial cosa costruisce una macchinetta; e non contenti di tai fanfaluche ne' circoli scientifici e nelle accademie,

mostra perfino su'teatri ne fanno, e a'cerretani vanno assimigliandosi, che co' loro bossoli ed alberelli illudono la stolida plebaglia: *Tanto gli trasporta* (direbbe Dante) *l'amor dell'apparenza e suo pensero.* Che avviene a cotesti gran baccalari della materia? Per lung'uso avvezzi a contemplare, e, arrogantemente dicono, a coglier sul fatto la natura, tutto poi a guisa di corpo ideano: e le sustanze spirituali, perchè da loro non intese, escludono: e i fenomeni degl'immateriali principii ad esplicar s'arrabbattano colle leggi meccaniche; e quindi su' più reverendi argomenti di anima e di esseri intellettuali versano nebbie foltissime, che agli occhi degl'incauti fan più denso velo, di quello che Dante descrive:

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata.

Come l'uom che alla carne si dà in balìa null'altro che carne percepisce, anzi divien tutto carne; del pari chi nelle speculazioni materiali si sprofonda ed infigge, emerger da esse non può e sollevarsi alle parti più alte della immensa catena degli enti, che mette capo al trono di Dio. Sarebbe assai beffardo, se non movesse l'uom religioso a pianto, l'udir come fisici e chimici chiamano l'elettricismo, il galvanismo, il gas psichico, e simiglianti arnesi, a render ragione di ciò che un giorno bonamente appellavamo potenze e operazioni dell'anima. E i fisiologi e i medici pur vi chiamano l'indefinibile e proteiforme principio di vita, l'eccitabilità browniana, lo spirito d'animazione darwiano: enigmi tutti, che risolvonsi

nella temperazione della natura per tutto il corpo diffusa dal vetusto siciliano Dicearco, e degni d'esser fischiati come le qualità peripatetiche. Qual maggior insipienza che quella di Gall e di Spurzeim, i quali dopo poche ed equivoche scoperte sull'anatomia de' nervi e del cerebro, t'assegnano in questo appunto le varie sedi delle intellettuali facoltà, le fibre esecutrici della percezione, della memoria, e di qualunque altra mentale operazione; e, per colmo di ridicolo, gli organi delle virtù e dei vizi, riconoscibili ai risalti e ai bitorzoli del cranio, d'onde è sorta la bizzarra craniologia? Chi non ride delle baie fisiognomoniche di Lavater, che da alcuni tratti del volto s'argomenta di scoprire le tendenze e passioni umane, e le loro più minute differenze?

Rimosse queste dissolutezze d'ingegno, o piuttosto scempiaggini, non dissento io già che s'arricchiscano i nostri gabinetti di macchine: che ogni verità di fisica s'assoggetti all'esperimento minuzioso: che si compia l'amenissima nostra Flora: che la serie de'minerali, de' vegetabili, degli animali si vegga ben disposta ne' musei: che si disviluppi la testura delle membrane, de' nervi, de' vasi linfatici, e che so io. Ma siffatte cure a' valletti e fanti si lascino della filosofia; e i baroni e' gran cavalieri più alto mirino, e da' travagli de' primi traggano e in sistema dispongano i grandi e generali teoremi sull'ordine degli esseri, sulla scala di lor progressione, su' vicendevoli loro rapporti e connessioni; e di là le semplici e magnifiche leggi dell'universo, la gemina forma della sua struttura: a tal che in esso si vegga scoperto, e quasi si senta, l'altissimo Architettore, quell'uno principio e fine, *alfa ed omega* di quanto

ci è e ci può essere. Per maggior chiarezza dico, le scienze sulla quantità astratta e sulla materia organica e inorganica doversi fare ancelle delle più sublimi: e tanto coltivarsi, quanto a queste giovino: e non affaticarsi, come l'uom dice, per impoverire. Ed applicando qui ciò che ad altro proposito afferma Dante:

. . . . . Ogni scienza, a cui s'intende,
Accender deve amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontade in se comprende:

mi rimane dunque ad indicare quali sieno queste più preclare scienze e più somme. Sono la metafisica e la morale in tutta la loro estensione, in tutti i rami. Ha circa cinquant'anni, che Appiano Buonafede nella sua storia d'ogni filosofia provò, con eterno vituperìo de' moderni riformatori, le suddette scienze invece di crescere e illuminarsi, esser venute meno e copertesi di tenebria. Dopo il tempo in che egli scrisse, non corsero più lieti anni; siccome ad evidenza si pare dall'immensa congerie di libri che il filosofismo vomitò, ove si vilificano, si combattono, e si conculcano le nozioni più nette e più salde sugli oggetti che più davvicino ci riguardano, cioè sulla nostra natura, su' nostri diritti e doveri, sulla nostra vera felicità. E quanti ancora, alla scoperta e senza infingersi, trattan quelle dottrine fondamentali da chimere ed imposture, nocevoli alla filosofia e al ben essere degli uomini? Quanti si gloriano e menan vampo di averle espulse e annientate? I fondatori dell'istituto francese decisero, l'istesso valere metafisica che baie e gherminelle da

trattener fanciulli, e lacci da raffrenare gli spiriti generosi dallo spiegar libere le ali al tempio della verità. Morale e sciocchezza vaglion lo stesso appo le numerose conventicole, la cui insegna è *misterio*, intese a scuoter le basi dell'ordine sociale, abbattendo le regole del pensare e dell' operare. E peggio ancora si adopera promulgando seducenti teoriche, che come l'Alcina di Ariosto e la Sirena di Dante, di fuori falseggiano vezzi e grazie, e dentro chiudono orribili deformità, e un lezzo che ammorba. A dir vero, noi italiani da tanta vesania fuggimmo accortamente; con tutto ciò possediamo una metafisica ed una morale qual potremmo avere? Questi due nomi contengono lo studio amplissimo dell'uomo e di Dio, e di quelle mutue relazioni che formano i nostri doveri, fondano e avvivano le nostre speranze. Ora io sentomi forte a sostenere, che non abbiam fatto che pochi passi più in là de'vecchi dottori della scuola; e se molte lor quisquiglie abbandonammo, imperitamente pure e vilmente abbandonammo mille utili speculazioni da loro incominciate. La metafisica s'inizia colla ideologia, che altri chiama analisi delle idee, ovvero storia empirica dell'umano intendimento. E certamente questa e non altra è la *filosofia prima*, non l' arida ontologia dei peripatetici. Ma in quale stato trovasi tuttora! Abbiamo l'analisi completa della facoltà dell'anima? Condillac e Bonnet furono gloriati come se ne avesser fissato il numero, il graduale sviluppo, la genealogia. Ma già prima e meglio di loro e fino a diciotto ne ebbe riconosciute il teologo Giovanni Viguerio. Oggi intanto, togliendo da entro quel catalogo il troppo e il vano, Tracy pensa re-

stringerle a quattro modi del sentire; ciò sono, sentir sensazioni, sentir relazioni, sentir ricordanze, sentir desiderii. Laromiguiere stringe a tre le facoltà dell'intelletto, *attenzione*, *comparazione* , *raziocinio*: e a tre altre le facoltà della volontà, *desiderio*, *preferenza*, *libertà*. Qual più si falli di costoro, io lascio in dubbio; ma che fallin tutti è ben manifesto. Onde quest'analisi, ch'è il cardine di tutte le investigazioni ideologiche, rimane tuttavia un problema da sciogliersi. E sì pure abbisogniamo dell'analisi degli affetti e delle passioni, che sono le molle della nostra volontà, e han tanta parte alla generazion delle idee. Non sappiamo la lor divisione, la progressione, il fondamental principio, quanta sia, e quanta nell'estremo grado possa essere la loro intensità, come nelle varie circostanze si meschino, quando cessino d'essere imputabili, siccome cangiate in follia e furore. E da tale ignoranza addiviene, che non sappiamo nè per iscienza nè per valida conghiettura il perchè del nostro e dell'altrui operare, e molto meno sappiamo chi presiede alle società, disporre, prevedere, muovere le operazioni degl'individui a destinato fine. Dopo Cartesio vengono Hume, Chambers, Feder; ma nulla di teorico ben ricercato, nulla di pratico bene stabilito. I poeti antichi e moderni, i La Bruyere e i Rochefaucauld, le hanno pinte in azione, ne hanno sottilmente esaminato i fenomeni, e le minime mutazioni. Il principio generatore è ignoto.

E la prima e più importante operazione dello spirito non è ancora in dense tenebre involuta, cioè il modo con cui procede alla cognizione dimostrativa della esistenza de' corpi ? Imperocchè il Tracy e il Soave, che ultimi su ciò s'appenarono, nel con-

chiudere dalle nozioni, considerate come puri fenomeni della mente, all'attual esistenza di estensione impenetrabile e figurata fuori della mente, non hanno evitato due brutti sofismi, petizion di principio e circolo vizioso. Anche l'impresa di solvere il problema sull'origine delle idee, non vuol prendersi a gabbo; poichè per Bonald e Laromiguiere ci si è chiarito indefensibilmente, altro essere, che niuna nozione possa aversi senza che precedan le sensazioni; e altro, che tutte le nozioni nascano dalla composizione e decomposizione delle sensazioni, come Aristotile e Locke insegnano: ci si è chiarito, che nel sentire la mente è passiva, nel formarsi le idee dalle sensazioni è attiva: ci si è chiarito, che non sono sensazioni trasformate per le forze attive dell'anima, e che neppure dalle sensazioni si cavano in qual che siasi modo le idee che abbiamo de'rapporti, le idee morali, le idee di Dio e degli spiriti e delle lor facoltà e attributi; ma non per questo sono innate, o vedute nella divina essenza: bensì appartengono, come a propria cagione, alla potenza intelligente: ci si è chiarito finalmente, che è assurdo, e mena a triste conseguenze, affermare con quasi tutti i moderni, che per aver cognizione della esistenza propria, debba prima provare delle impressioni dal di fuori, e che altrimenti letargica, e priva d'ogni pensiero per se stessa, eternamente rimarrebbe. Con tutto ciò diretta e inconcussa dimostrazione tuttavia si desidera della opinione opposta, o sia della platonica da tutti i primi padri e filosofi della chiesa abbracciata, e con sommo calore dal grande Agostino difesa; che la nozione, o senso intimo della esistenza sua assoluta, all'anima sia intrinseca, essenziale, im-

mobile, non accattata da' sensi, ma così inerente a lei, che perenne l'avrebbe, avvegnachè con un corpo e co' sensi giammai non comunicasse. Le riflessioni del santo vescovo d'Ippona, quelle di alcuni tedeschi moderni, e le mie proprie, in quest'oggetto ingenerano forte probabilità, non per anco certezza. La quale chi recasse, aprirebbe regia e diritta strada all'ideologia, e il suo processo sarebbe ordinato e regolare; quando al presente muovesi per un labirinto, e ad ogni passo trovasi il cammino interciso, ed è forzata a tornar indietro, senza poter unquemai penetrare in tutti gli andirivieni. Ecco adunque i principali punti ideologici, ove spiegar deve le sue posse il genio: i quali finchè rimmarransi oscuri, non è lecito avanzarsi con buona speranza in psicologia e in teologia naturale. E rispetto alla prima di queste due dottrine dirò cosa incredibile, ma vera. Il Fardella in bellissimo volumetto ci ha spiegato i sentimenti di s. Agostino intorno alle proprietà dell'anima, per lo più colle parole stesse del gran dottore. Ora si rovistino quanti sono gli odierni psicologi, non troverassi una verità da loro novellamente scoperta. Chè anzi in moltissimi (nè parlo sol d'increduli o di filosofi separati dalla nostra comunione) in moltissimi nel grembo della chiesa cattolica troverete oscurate le capitali teoriche. A mo' d'esempio, l'ab. Lavini pronunciò: « Possiamo asserire con filosofica libertà, 1. che D. O. M. creò un genere solo di sostanze, distinte di numero, semplici, inestese, simili, e non essenzialmente fornite di forza alcuna; 2. Ch'egli le divise come in due classi; l'una, a cui diè la forza d'intendere e di volere: e in questa sono gli spiriti; l'altra, a cui diede la forza

di attrarre e di repellere: in questa seconda classe è compresa la materia. » Le quali parole sotto apparenza innocente pervertono la natura dell' anima. E forte passo è questo, dove non altri che un robusto ingegno può tenere il guado; il chiarire come essenziali e immutabili potenze sieno intelletto e volontà. E parimente altri psicologici teoremi, i quali ci constano da superiore autorità, si meritano altre cure, perchè colla ragione si facciano evidenti. Troveransi tali nodi, cui non parranno sufficienti i nostri diti; ma dirò coll'Allighieri: *Solo per non tentar son fatti sodi.* Distinguansi per altro, e non si tentino quelli, che le forze della ragion medesima sembran superare: come il tempo che si crea e infondesi l'anima nel corpo, il modo del loro commercio, e simiglianti, ove non si dirà che ciancia-fruscole. In tali materie: *La ragion s'arretra, Movendo l'ale sue credendo oltrarsi.* Ne' rapporti poi tra lo spirito e il suo strumento organizzato, vuolsi por modo alle spiegazioni, anzi alle temerità fisiologiche; compiendo la bella e generosa impresa del ch. Angelo Bigoni, che nella opera sua, *Vero rapporto del fisico col morale*, ha convinto Cabanis, che nel farsi apostolo del materialismo, esso e i suoi discepoli hanno ripudiato il senso comune, hanno abusato d'una strana fraseologia, vendendo parole per cose, e sofisterie per dimostrazioni: ed hanno tutto empiuto, non che di ciarpa e borra e zavorra, ma di profanità, di scandali, di empietà stomachevoli.

Venendo alla trattazione di Dio, non declamerò contro l'ateismo, nè altri inciterò a garrirlo e confutarlo: ciò è stato trionfalmente eseguito da mille prodi scrittori; così che non potrebbesi senza mat-

tia e furore rinnovar dagli atei la guerra contra l'Ente degli enti. Ben di zelo mi armo e di pungelli, perchè nobili spiriti sulle teoriche della divinità, e de' suoi attributi assoluti e relativi, viemmaggiormente si assottiglino; riflettendo che son elle a quando a quando cosperse di tetre ombre, e ove trasformano il vero Essere in niente con appiccargli qualità contraddittorie, e ove lo rabbassano al livello delle creature con quell'*antropomorfismo* che chiaman *sottile*. E questa è querela de'buoni, non accusa de' cattivi; nè io so nominare teologo alcuno, che non sia incespato miseramente in paralogismi, ove più abbisognava solidità di raziocinio; e non abbia alcun tratto sfigurata la maestà dell' Altissimo. Vedrà immensa lacuna da riempire, qual pondera le nozioni correnti sulla scienza di Dio, su' decreti suoi e sulle operazioni, con che tutte le creature pel gran mare dell'essere muove e a destinato fine conduce. Beato chi a speziale e profonda speculazione si dedica di tanto oggetto, quanto è l'Autor della natura, internandosi *Quanto è possibil per lo suo fulgore*, e manifestando agli uomini *Una favilla sol della sua gloria* ! Poichè in questo contemplare sta il ben dell'intelletto; quel pan degli angeli, di cui *Si vive qui, ma non si vien satollo*; quella *Luce intellettual piena d'amore*; *Amor di vero ben pien di letizia*; *Letizia che trascende ogni dolzore*: brevemente la felicità che veramente *c'indìa*. Chè se credi, o filosofo, che non sia fondo a questo pelago, ti sganna: *Egli è, ma cela lui l'esser profondo*: sol che con puro core e ardente affetto ti metti all'opera. Chè a me non cape nell'animo, più possente dover essere la nostra ragione ad annodare, che a sciorre: a ge-

nerar tenebre, che luce: colpa è di quella tendenza, che ti curva abbasso: e dirò coll'Allighieri:

. . . Queste verità non ti fien conte,
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.

E di più:

Perchè rificchi
La mente pure alle cose mortali,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Purgata e amplificata la natural teologia; di essa discorrerà luculenta, solida, innocente la morale, come di pura fonte bello e limpido fiumicello. La morale, dico, presa in sua generalità, cioè in quanto insegna i costumi di ciascuno individuo, e difinisce i diritti e doveri tra principi e popoli, e stringe con mutui vincoli le nazioni. Or qui ricomincian le dolenti note; se degna è di pianto la sorte delle scienze finor ragionate, quella della morale è piagnevolissima. Senza invescarmi a contarne la miserabile istoria, dirò che prima della guerra luterana e calviniana le genti europee apprendeano le regole de' costumi dalla religione cristiana; ben soddisfatte di aver legge promulgata e sanzionata dalla voce e autorità dell'Onnipotente; e dopo che ne avean mostrata la convenienza colla ragione, dietro la filosofia degli antichi, e specialmente di Aristotile, non si appenavano a comporre un sistema perfetto e seguìto di etica e di diritto naturale. Dopo surti que' memorandi riformatori, certi ingegni riformati pretesero di trattar l'argomento in maniera tutta filosofica, e di ornarlo con

quella evidenza di cui sono capaci le scienze matematiche. E da Grozio fino a' nostri dì si succedettero correndo i sistemi come i flutti del mare. Chi può, pazienza ch'egli abbia, enumerar soltanto i principii chiamati *conoscitivi* o *dimostrativi*, che mille rinomati autori adottano per basi del diritto e del torto, dell'onesto e del turpe, del giusto e dell' ingiusto? La convenienza delle azioni colla natura ragionevole, la socialità, l'ordin necessario dell'universo, l'amor generale o filantropia, l'individuale interesse, il desiderio della felicità, il senso o gusto morale, e va via discorrendo; son così fatti arnesi, che non troppo bene si possono intendere da chiunque: e come s'intendono da' loro predicatori, conducono a licenza, ad errori, a ruine. E bene sta (come avvertono Gianfrancesco Buddeo e Hubner nelle loro storie della morale), che di questi sistemi e codici de' costumi l'uno distrugge l'altro, a guisa de' fratelli tebani, per dominar solo; e quindi avviene che nessun ne rimane a dirigerci; e se le regole del giure divino non avessimo, tutte altre ci mancherebbono. I tedeschi co' lor ponderosi volumi, cui le carra non bastano a portare; i francesi co' loro eleganti e vezzosi libelli, che si moltiplicano come le farfalle in estate; non menzionando gl'inglesi e altri popoli, che son men larghi in farci presente delle loro speculazioni sopra un tanto suggetto; non han dunque colpito nel segno, a cui tendevan l'arco. Tommaso Falletti tengo io pel benemeritissimo degli scrittori; poichè non solo conobbe e altamente declamò, tutti i sistemi finor trovati da cotesti riformatori, senza eccezione, far licito di libito e menare ad un epicureismo più o men grossolano; ma dimostrò niun

altro stare, se non si fonda sopra quell'unico fondamento: *Il possesso dell'Ente infinito è il solo fine dell'uomo; a cui per primitivo avviamento di natura l'uom tende, e a cui deve tendere senza menomo deviamento con tutte le sue forze, con tutti i suoi atti, se vuol esser felice.* Chè ben disse Dante, che risplende nel nostro intelletto l'eterna luce,

Che vista sola e sempre amore accende;
E s'altra cosa nostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

E perciò gridò:

Ahi anime ingannate e fatue ed empie,
Che da siffatto ben torcete i piedi
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Questa gran verità del fine ultìmo dell' uomo (palesatoci dalla religione) convien dimostrar colla ragione rigorosamente; e di quinci dedurre con egual rigore una o più massime fondamentali, per cui, quali conseguenze, scendano i singoli doveri, obbligazioni e uffici della vita umana, così che appaia senza dubbio in ogni caso ciò che si debbe tribuire a Dio, a noi stessi, agli altri. Qui t'assottiglia, o filosofo: *Qui si parrà la tua nobilitate.* E tanto più, che quell'ultimo fine, non che si misconosce, s'impugna principalmente da Kant nella *Critica della ragion pratica.* (*Quantum mortalia pectora caecae noctis habent!*) A suo avviso,

fondamento della morale è il dovere inflessibile, purissimo, astratto da ogni utilità; e quando altri vorrebbe animarla, fissandole uno scopo e de' motivi (e sien nobili quanto si vuole), ei se ne spaccia arditamente e risolutamente, e quello stesso tronca della religione; e dice che promettendo alle azioni umane una vita futura, s'altera la disinteressata purità de' costumi. Eccoti un filosofo più che stoico, il qual meglio con austerità e rigore ci conduce alla virtù, che non Iddio co' suoi allettamenti di premio e di eterna felicità! Ecco Cristo che pecca di lassismo e di debolezza in sua legislazione, mentre finora accusato fu d'imporre giogo grave e intollerabile! Le dottrine di Kant hanno sconvolto i cervelli di Germania, ancorchè coperte con un gergo mistico impenetrabile, anche dopo il dizionario del matematico Scutze che i vocaboli del nuovo linguaggio trascendentale definisce. E qui lasciate che io sveli il perchè di tanto sconvolgimento. Voleasi dalla cabala, omai troppo nota, degli empi struggere il vetusto e savio pensar di quella nazione tarda, ma giudiziosa e meritamente gloriosa, de' Leibnizi e de' Wolfi: voleasi rapirle anche il senso comune, barriera della religione, del governo, del costume. Attaccar di fronte, poco montava: gli epigrammi, i sali, i libertinaggi alla francese, a que' seri putivano. Avvidesi Kant, che bisognava nella scienza dell'uomo e di Dio inventare un nuovo metodo, scisso da ogni uso, che appunto perchè nato in Germania lusingasse l'amor nazionale ad abbracciarlo e difenderlo: e con esso sì folta oscurità cosparse come l'omerico Giove, che l'uom non s'accorga più ove sia, ove abbia a mettere il piè, per qual parte progredisca; e così o iner-

te rimansi e immobile, d'ogni cosa dubitoso, o lasciasi guidar per mano da condottieri perfidi.

Sì, la kantiana metafisica, tuttochè dal francese Villers teneramente vezzeggiata e a' suoi proposta con entusiasmo, ti distacca e svolve da' più saldi principii, t'immerge nel più profondo scetticismo, e rinnegar ti fa non solamente l'esistenza di qualunque natura fuor di te, ma te medesimo: e proponendo a inganno una morale, che non è per gli uomini, ti fa abiurare ogni morale. Che se Fichte e Schelling e Iacobi varie riforme e ammende promisero di apportarci, tutte più o meno tendono a misconoscere la più lampante evidenza, e a foggiarsi delle chimere con un linguaggio più strano e assurdo, che quello non è di Paracelso e de' vecchi alchimisti. Effetto loro è l'esterminio d'ogni norma di viver privato e sociale, l'uom riducendo a stato anarchico, *ex lege*, e peggio che brutale, a seconda delle voglie dell'illuminismo. E bene i lor sistemi morali fur paragonati a fosche meteore da lampi d'elettrico fuoco tristamente solcate, le quali la luce del giorno ti tolgono, e dopo alquante scintillazioni esplodono, e recano devastazione e morte. Tornando al proposito, conchiudo, come una e altra fiata provai, non esistere che in informe abbozzo la moral filosofica, priva di salda base. Di necessità men salda stassi la politica; poichè, ove difetti l'etica, la teorica de'diritti vicendevoli, la legislazione, le amministrazioni, le finanze, l'economia publica, barcollan sempre, non che in pratica, ma nelle menti e ne' libri de' dotti, fra il despotismo e l'anarchia, tra la indolenza e la troppa attività, tra l' oppressione e l' effervescenza degli stati. E come avere, dopo ciò, un buon diritto

di genti? Miravi per entro, e troverai da ogni sistema di esso pullulare il gius obbesiano e spinozistico della forza, o il machiavellico della fraude. Ma dove m'inoltro per farne vergognare di nostra povertà? Qui appuntisi il mio discorso.

Si è veduto ciò che dee farsi, e non si è fatto, benchè a farlo siensi molti ingegnati: non restami ora che dar animo, e porgere stimoli, perchè così grandi vuoti nelle somme discipline si riempiano da' nostri dottori. I quali per le dimostre cose atti sono ed attagliati alla impresa, e delle occorrenti qualità per riuscirvi largamente provveduti. Non io v'inanimo alle frange e alle contigie, con che si adornano le scienze già trovate, e di cui già tanti, ornando la scienza, son iti tronfi e pettoruti come inventori di quella (e tali sono i più degli scrittori, i quali fanno inganno alla gioventù, che li crede sommi maestri); troppo corta è la giurisdizion del sapere; si vuol far nuovi conquisti. Niuno invilisca: e benchè l'abisso, ov'entrar devesi, paia interminabile, faccia cuore: chè il fondo v'è, sebbene celi lui l'esser profondo; e il delio notatore può bene arrivarvi. Non penso di dover rimuovere il disprezzo di queste dottrine; poichè ve ne ho chiarito la necessità; e se altrove la mente vostra mirasse, vi direi coll'Allighieri:

O insensata cura de'mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in terra batter l'ali!

Alto, colà deve diriggersi lo sguardo, ove il cielo ne chiama:

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pure a terra mira?

Ma mio intento è provocarvi a ricernere a più stretto vaglio ciò ch'è stato fatto. Arroge, che ne' libri della nostra religione e in que' de' ss. padri (acutissimi filosofi più che altri mai) è già tutto il filo, tutta la serie, tutta la tela di quanto può in morale ed in metafisica esser soggetto d'umano discorso. Nostra unica cura esser deve, questo corpo di verità ridurre a stato filosofico, che è quanto ordinarle in guisa, che scendano rigorosamente da un principio per umana ragione dimostrato: ed empir le lacune. Felice nostra sorte, che non ci faccia mestieri le idee madri scoprire, ma soltanto le scoperte col raziocinio speculare! E se il raziocinio falla, potersi tostamente accorgere, per lo contrasto della nostra deduzione con alcun punto della parola di Dio scritta, o col senso comune della santa chiesa! Lume non è (gravissimamente pronuncia il poeta teologo):

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

Ed altrove:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor del qual nessun vero si spazia.

Cioè fuori del vero da ciel venutoci per rivelazione.

Oh quanto mai debitori siamo alla nostra fede, e al censorio tribunale che a sua purezza invigila! Perciò abbiam lo spirito giusto, siccome non avvezzo a sfrenatamente trascorrere fuor di sentiero; perciò i deliri filosofici, che altre nazioni infestarono, fur sempre da noi remoti. Dietro a quali scempiaggini non corsero a' nostri tempi di là da' monti e di là da' mari le persone credute illuminate? Nella sua storia delle sette religiose nate nello scorso secolo il sig. Gregoire circa sessanta ne annovera, che pretendono e se l'allacciano in ritrovati ora propri, ora antichi, conservati per misteriosa tradizione e per conventicole simili alle eleusine, illudendo con menzogne e stoltizie corredate di formole inintelligibili e di riti swedemborghisti, martinisti, metodisti, teofilantropi, illuministi di varie razze, e mille altri nomi più sozzi e vituperosi. Francia, Germania, Inghilterra, Russia, furono e sono il giuoco del mesmerismo o magnetismo animale, del perkinismo, della rabdomanzia di Iouvenel per trovar acque, delle palle simpatiche di Richter per iscoprir metalli, a tante ciurmerie prestando fede; e da'ciurmatori facendosi riempire di sogni antireligiosi ed antipolitici. Magia, teurgia, evocazione di spiriti, divinazioni, talismani, e che so io, tornano di nuovo in moda presso le così dette *teste forti* e gli *uomini grandi* che nostra fede ripulsero. Si adora la memoria di Cagliostro, del sig. di s. Germano, impostori segnalati, aventi pietra filosofale per far oro e gemme, possidenti elisiri per dar vita immortale; conoscitori dell'interno degli uomini e del futuro, padroni di suscitare e comandar l'ombre de' morti. Non è ancora spenta la sig. Normand, che colle sue estasi,

colle sue bacchette divinatorie, col commerzio co'geni, colle carte di giuoco parlanti, colla chiromanzia, si fa in Parigi correr dietro stupefatto un popolo, non di soli ignoranti, ma di membri di accademie, istituti, licei, maestri, se a Dio piace, di scienze sublimi. In quella città, fervendo la revoluzione, non più a chiesa s'usava, ma sì a' dicitori di venture, a' formatori di oroscopi. Sappiamo che l'imperator francese e i suoi grandi erano a tali ciurmerie divoti, e vi ricorreano, e se ne munivano. Un re di Prussia, che credeva, che gli angeli concedessergli licenza di moltiplicare i suoi contuberni colle donne che amava. Ma si cessi la vergognosa storia.

Intanto non arrossiscono di chiamar l'Italia credula e superstiziosa: chè potrei io formare un grosso volume delle superstizioni praticate e delle assurdità credute da altri popoli, che vantano pregio di civiltà. Tanto egli è vero, e dillo pur paradosso, che la vera e pura fede è la tutela della buona filosofia. Donde conseguita, noi che sotto la insegna della fede e allo splendor di sua face moviamo, non poterci facilmente straniar dal vero; e straniandoci, poter di piano raddrizzare il cammino.

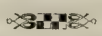
Non ho mestier di perorazione. Italiano, alto ingegno, t'ho mostrato lo scopo, ov'hai a mirare: la carriera, che hai da percorrere: *Qui si parrà la tua nobilitate*! Ti chiama la sublimità e necessità della materia, ti stimola l'onor nazionale, del buon esito t'assicura il complesso di tue qualità. Se metterai per l'alto mare il tuo naviglio, non puoi fallire a glorioso porto. E vedrò io mai adempiuto il desiderio di Giambattista Vico (ch'è pur il mio e di tutti i buoni); cioè che delle umane cognizioni tutte ab-

biano gl'italiani l'onor di trovare *originem*, *circulum*, *constantiam*: *origine*, *omnes a Deo provenire*; *circulo*, *ad Deum redire omnes*; *constantia*, *omnes constare in Deo*; *omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores* ? Incapace a far da me, farò plauso agli altrui sforzi: glorierommi d'aver altri confortato, e farò

.... come fa quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova,
Ma dietro a se fa le persone dotte.

P. D. LUIGI PARCHETTI
C. R. SOMASCO.

LETTERATURA



Alcune iscrizioni armene, ebraiche, greche, ed etrusche in Viterbo.

Se i cieli e l'astronomìa ci presentano un'idea dell'Onnipotenza creatrice: se la geologia e la varietà del cortice ci danno un cenno della storia fisica del globo che abitiamo; anche i sassi ed i metalli modificati dall'industria umana conservano ad un tempo indefinito memorie più o meno esplicite di chi lavorolli. Una voce divina pronunciò il primordiale *si faccia*: e le cose si fecero, trasmettendo per mezzo d'una serie di secoli fino alla nostra, ed alle future età, quella grande reminiscenza d'origine. L'uomo, immagine di Dio, stese la mano alle dure inorganiche e men caduche sostanze, ne distrusse o modificò le forme native, e creò l'arte. « È breve, diss'egli, lo stadio vitale de' miei individui; ma essi ne'prodotti del loro lavoro sopravviveranno in qualche modo alla dissoluzione dei propri corpi. Mediante que'prodotti l'individualità esistente potrà favellare alla futura, tornare sovr'essi colla mente ad epoche passate, e formare rapporti e vincoli fra chi fu e chi è. Il tempo impiegherà la sua lima ad abolir que'prodotti

e que'rapporti; userà le sue forze per precipitarli nell'oblio eternale; ma essi più o men lungamente potranno resistervi, ed alternamente riprodursi. Così la natura ed io sosterremo una lotta interminabile. »

Queste parole dell'uomo però non furono equabilmente intese, od avverate in ognuna delle epoche che seguirono; nè costanti ed uniformi furono le fasi dell'arte. Le rozze sculture in fatti nulla più potevano rammentare, se non che, uno o più individui le destarono dal seno d'una roccia; ed all' opposto molti secoli non valsero ad intendere i sensi espressi dagli egizi geroglifici, i quali la nostra età crede oggimai di esser pervenuta a dicifrare. Talvolta colossali monumenti dicono solo o la grande potenza di chi li formò, o i riti religiosi, o le battaglie, o le vittorie, o i lineamenti di chi più non esiste. Talvolta poi poche cifre letterali, senza alcuna morfica addizione, valgono a narrarci nomi, epoche e circostanze anche più minuziose e sorprendenti. Gli studi ermeneutici poi rivelano ai loro cultori queste maraviglie, e ne pascono le mentali avidità di non comuni compiacenze.

É ben vero che nella nostra età eminentemente *utilitaria*, in cui la foga del lucro positivo e materiale disprezza ogni altro acquisto dello spirito umano, si proclama quell'antico: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Non è cosa strana pur anco, che più d'uno, nello scorrere il pregio in cui altri tiene vetuste pietre lavorate e scritte, esclami con amara ironia le parole di Satana a Cristo nel deserto: *Dic ut lapides isti panes fiant.* A costoro per verità potrebbe darsi risposta, che la venalità attuale non invade tutti gli animi: che tutti non abbiso-

gnano o curano di un lucro pecuniario : e che avvene alcuno, che si appaga anche di cognizioni scientifiche: ed in fine aggiungersi, che *de solo pane non vivit homo*. Ma io, senza dispendio di parole e di tempo, direi: *Vade retro*, *Satana*: e proseguirei nelle grate mie occupazioni lapidarie ed archeologiche.

Quando in un dato luogo trovansi lapidi letterate con caratteri esotici, è natural conseguenza il credere, che individui della nazione, che usava que' caratteri, abbiano prodotto quelle opere , e che verosimilmente avendo in quel luogo fatto dimora, vollero ai posteri notificare tal circostanza. Dopo questa prima illazione , insorge il desiderio di conoscere i sensi espressi da quelle lettere, a fine di verificare od escludere le prime supposizioni, ed ottenere più speciali notizie. Ma tali indagini non sempre sono fortunate : ed allora fa d'uopo ricorrere alla storia, e criticamente investigarne le cognizioni supplementarie. Or queste appunto furono le circostanze, che percorsi allorchè in Viterbo mi fu dato vedere due iscrizioni in istrani caratteri orientali sugli stipiti della porta della chiesa detta di s. Simone. Alcuno storico per verità ne aveva dato qualche cenno ; ma niuno forse si era mai occupato in dicifrarle, ed erano andate perciò in oblìo: tanto più che essendo circa quattro canne alte dal suolo, appena sono visibili senza una speciale ricerca e perspicacia. Però una iscrizione in caratteri gotici, nella massima parte obliterata, sull'architrave sovrapposto indica a sufficienza che in remoti tempi fu ivi un ospizio della nazione armena.

Bramoso di leggere , o almen vedere d'appresso , le due iscrizioni, vi ascesi con opportuni mezzi ; e mi sembrò in prima che l'iscrizione, posta in sullo

stipite a destra di chi entra, contenesse caratteri armeni in sette linee. Confrontatone la forma in fatti con alcuna grammatica di quella lingua, mi sembrò vedervi il comune alfabeto in carattere minuscolo; sebbene, in ispecie le ultime lettere, fossero assai deformemente incise. L'iscrizione poi nell'altro stipite riguardante il monastero mi lasciò in dubbio se contenesse lo stesso carattere: tanto più ch'essendo la pietra di peperino, o trachite granuloso e friabile, era stata anche dal tempo alquanto corrosa.

Non è malagevole il riconoscere le cause della deformità dell'incisione di quelle epigrafi, se si rifletta che l'armeno committente non usò egli medesimo lo scarpello, nè il lapidario conosceva in alcun modo la forma delle lettere armene, se non per l'esemplare consegnatogli dal cammittente medesimo. Checchè sia poi delle forme delle lettere, nè io valsi ad intendere altro che quell'alfabeto, nè altri era in Viterbo che avesse ulteriori cognizioni dello scritto armeno. E poichè attualmente non è ivi alcun ospizio di quella nazione, non dee parere strano che in una città di provincia manchino persone istruite in una lingua, la quale alla difficoltà di apprenderla unisce la quasi inutilità per un italiano. Le sole lettere infatti sono oggidì 38, senza contare le sigle od abbreviazioni; la grammatica n'è sommamente complicata, ed i vocaboli sono affatto diversi e barbari per un orecchio europeo. E se il Villotte, e forse qualche altro de' nostri paesi, pubblicò gli elementi di quella lingua, ciò non potè eseguire che dopo lunghissima permanenza nelle asiatiche contrade d'Armenia. Inutile poi si è pur anco, perchè manca di scrittori di una classica fama, e di un'esistenza anteriore

al V secolo: e quei di men antica data sonosi dedicati quasi esclusivamente ad argomenti ecclesiastici e religiosi. Inoltre essendo gli ottomani padroni del paese, gli atti officiali sono promulgati in lingua turca: la quale perciò è più opportuna per qualche viaggiatore che non è l'armena medesima, che può dirsi quindi riservata all'uso del minor numero.

Se tuttavia mancano scrittori armeni prima del V secolo, non mancano notizie storiche di questa lingua, che ne dimostrino il pregio e l'antichità somma; perciocchè si fa rimontare ai tempi prossimi al diluvio rigeneratore dell'umana prosapia, ed alla confusione babelica. Anzi è quasi che dimostrato, esser essa figlia, dirò così, primogenita di quella catastrofe glossica, essendo stata parlata da Haik figlio di Torgom, quinto discendente di Noè; il quale Haik era stato il principale direttore o prefetto della temeraria costruzione della torre. Quindi anche oggidì non meno la nazione che la lingua diconsi *aicane*: sebbene in Europa prevalga il nome di *aramee*, od *armene*, da Aramo settimo re degli aicani e contemporaneo di Abramo (1).

Mentre però i popoli più o men prossimi all'Armenia, i babilonesi, gli assiri, gli ebrei, gli arabi, i cinesi, gl' indostani, avevano inventati o adottati suoni convenzionali e lettere per rappresentare le loro idee, ed esprimere i suoni delle loro parole, gli armeni mancavano dell'arte dello scrivere, e conservano l'antica patriarcale ignoranza su tal proposito. Onde alcuni de'piu istruiti, volendo pur

(1) Schroder, De antiquitate et fatis linguae armeniacae. Amsteledami 1711: Moyse Corenensis ec.

profittare della mirabile scoperta della scrittura e della lettura, erano obbligati a servirsi degli alfabeti greco ed ebraico, e di qualche altro. Finalmente un tale Miesrob, interprete della regia corte d'Armenia sotto i re Warazdat ed Arsace IV, si dedicò interamente ad inventare i caratteri per esprimere gli speciali suoni della sua lingua. E poichè essa reputavasi originale, volle che le forme ne fossero affatto diverse da quelle degli altri idiomi: a differenza de' latini, che conformarono il loro alfabeto sul tipo greco od etrusco: de' persiani, che adottarono con poche varietà l'arabo: e de' siro-caldei, che fecero altrettanto dell'ebraico. Le lettere inventate da Miesrob furono 36, che al contrario delle prossime lingue orientali, scritte da destra a sinistra, nell' armeno in analogia del greco e del latino idioma furono usate da sinistra a destra. Compresero altresì, in luogo de' punti vocali dell'arabo e dell'ebraico, speciali lettere esprimenti il suono delle vocali nostre, ad eccezione della O che ebbe posteriormente il proprio segno, come l'ebbe la consonante F.

Perfezionato l'alfabeto armeno, il re Oramschapu ne prescrisse l'uso ai suoi popoli in luogo degli alfabeti stranieri fino allora usati, come oggidì l'arabo si usa dai turchi anche per iscrivere il proprio idioma. Quindi poco dopo, cioè circa l'anno 421 della nostra era, insorsero zelanti ed eleganti scrittori, che con que' caratteri scrissero i vocaboli dell'antichissima e quasi incorrotta lor lingua, ed in essa accuratamente tradussero greci e latini scrittori. Vero è però che le cognizioni scientifiche, come l'uso dello scritto, presso i cristiani armeni erano, al pari di quelle degli ebrei, prima della no-

stra era circoscritte da ben angusto perimetro, e quasi esclusivamente si riferirono a preci e ad opere ecclesiastiche, come superiormente diceva. Perciò i codici si conservavano gelosamente, e alcuni erano ritenuti come oggetti preziosi ne'monasteri e ne' castelli signorili. Molti di tali codici nell'ultima invasione russa in Armenia furono recati, come oggetti di conquista, alla biblioteca di Pietroburgo.

Nel correr de'secoli, come avviene in ogni vivente idioma, vennero introdotte nell'armeno non poche voci straniere; onde sorse una specie di volgar dialetto, detto *forense*, ben diverso dall'antico chiamato *letterario*, che forma il soggetto degli studi de' monaci ed ecclesiastici armeni, ed è in uso nella liturgia e in qualche opera letteraria. Viceversa anche le altre lingue hanno ricevuto dall'armena qualche vocabolo: e l'italiana stessa, coll'intermedio della latina, ha ricevuto la voce *paradiso*, dall'armeno *paradès* (orto vicino a casa); *barbaro* da *bar* (suono o idioma straniero): e perciò diceva l'autore delle metamorfosi nel suolo della Scizia: *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli*; *tiranno*, da *tiran* (signore); *nuora*, da *nu* (nuora) ec.

La rarità e il prezzo de' libri sacri manoscritti era assai deplorato in Armenia nel secolo XVII, mancando affatto la stampa. Quindi a provvedere a tanto inconveniente il patriarca armeno Giacomo di Giulfa spedì in Europa l'arcivescovo Osgano Vartabied, il quale, dopo aver visitato Roma ed altre città, fece formare i tipi de' caratteri armeni in Amsterdam, e nel 1662 fece stampare la bibbia, i breviari, e simili opere per uso de' suoi nazionali. Le forme delle lettere, o moduli, erano il maiuscolo e il minuscolo

quadrato, ed il maiuscolo e il minuscolo corsivo, senza contare le iniziali a foggia di fiori, uccelli ec. In Roma però fino dal 1623 erano stati formati i tipi armeni per cura del cardinal Aldobrandini patrono di quella nazione. Ma quando il monaco armeno Mechitar per evitare i marziali tumulti della Grecia, ove erasi stabilito, si recò co'suoi religiosi nella veneta isola di s. Lazzaro e fondò ivi il monastero detto de' mechitaristi, la stampa fu assai più perfezionata. Nè mancò pur anco quello stabilimento di esser utile all'italiana ed universale filologia: poichè qualche lustro indietro vi si rinvenne un codice armeno contenente la versione dal greco del *Cronicon* di Eusebio cesariense, e con tal mezzo i monaci Zohrab ed Aucher poterono colmare la lacuna de' primi libri che mancavano a quella preziosa opera publicandone col mezzo dell'oggi eminentissimo Mai la versione latina.

Tornando ora alle iscrizioni viterbesi, esse appartengono a quel genere che dicesi *ierghatachir*, o sia *eseguite col ferro*, col quale ne' più vetusti tempi si segnavano i caratteri sulle pergamene: e sono del modulo minuscolo quadrato di circa un pollice e mezzo di altezza. La destra, contenente l'alfabeto in sette linee (come si vede nell'annessa tavola), è preceduta dalla croce, secondo l'uso anche degli alfabeti italiani; cosicchè niun altro scopo ebbe lo scultore, o sia chi ne ordinò l'incisione, se non d'indicare che ivi erano cristiani armeni. L' altra iscrizione poi, cioè quella a sinistra di chi vuol entrare la chiesa di s. Simone, è assai più mal formata o deperita. Ne feci trarre un calco, che presentai al dotto del pari che urbanissimo p. ab. D. Arsenio An-

giarakian monaco armeno antoniano libanese, attuale procurator generale dell'ordine suo e consultore della S. C. sopra la correzione de'libri della chiesa orientale. Questi, dopo maturo esame, potè leggervi solo le prime sei linee, delle quali la versione latina si è: *Toros (Theodorus) peccator ego ante faciem prosternens precor me voluntarie peccantem Domine* .... Le altre quattro linee presentano lettere male incise e corrose: onde non può trarsene alcun senso. Assai scarse sono le notizie che ci presentano le due iscrizioni, nè possono farci conoscere il tempo in cui fu fondato quell'ospizio.

Nell'architrave della porta stessa leggesi, o piuttosto si vede, un'altra iscrizione latina in caratteri gotici; ma così mutilata dal tempo, che niun nuovo lume ci fornisce, ad eccezione di qualche nome proprio. Essa è riportata in ogni modo nell'annessa tavola.

Procedendo però nelle ricerche storiche, mi si porge una circostanza , che può far credere essere stato formato l'ospizio armeno in questione circa la metà del secolo duodecimo. Trovandosi infatti in Viterbo nel mese di marzo dell'anno 1145 il S. P. Eugenio III, quivi giunsero e furono ad esso presentati i legati de' vescovi armeni. Ecco in qual guisa viene riferita una tale recezione da uno scrittore presente all'atto: *Ea tempestate armenorum episcoporum eorumque metropolitani, quem ipsi catholicum, hoc est universalem, propter infinitum, idest amplius quam mille episcoporum, sub se habentem numerum, vocant, legati ab ultimo pene oriente, summum pontificem Viterbii, laboriosum iter per annum et sex menses complentes, adeunt, atque ex parte illius ecclesiae subiectionem omni-*

modam eum consalutando offerentes, causas viae, nobis cum multis aliis praesentibus, aperiunt (1).

Nè per incidenza può recar sorpresa il numero di mille vescovi menzionati dai legati armeni: poichè non trattasi da essi di vescovi diocesani, ma di corepiscopi e di analoghe dignità ecclesiastiche. Neppure può recar maraviglia, che i deputati impiegassero diciotto mesi in un viaggio che oggidì compirebbesi in uno; poichè, oltre ai poco idonei e rapidi mezzi di viaggiare di quel tempo e di quelle contrade, fa d'uopo rimarcare, che in esse allora i crociati ed i saraceni facevano dell'Asia minore un gran campo di battaglia, e perciò il transito se ne rendeva oltremodo malagevole; e che venti secoli prima Enea ed Ulisse, per compiere più corti viaggi, avevano impiegato le decine di anni fra cento vicende e pericoli.

Per quanto però le ostilità fra l'Europa e l'Asia minore, collegata coll' Egitto , avessero luogo sopra una grande proporzione di forze e di luoghi, pure i rapporti fra questi paesi erano perciò appunto frequentissimi; e mentre i deputati armeni si recavano dalle regioni asiatiche in Viterbo, una mano di viterbesi combatteva nella Palestina pel conquisto de' luoghi santi.

Ma senza attingere da questi dati alcuna certezza sul tempo e sulle circostanze , in cui venne eretto l'ospizio armeno in Viterbo, è assai verosimile il supporre, che la venuta dei deputati prenominati ne fornisse l'occasione. E come circa quel tempo fu eretto un ospizio in Viterbo pei pellegrini che

(1) Ottone frisingense presso Cristof. Enziquez. v. Bussi, Istoria di Viterbo p. 94.

recavansi o tornavano dai viaggi ai luoghi santi (ospizio che per una singolare circostanza sussiste tuttora (1) vicino al ponte della cattedrale); così ne fosse eretto uno per gli armeni, che dall'Asia venivano in Italia o a prestare omaggio al sommo pontefice, o a visitare i moltiplici nostri santuari. Un' osservazione locale intanto merita di essere riferita: cioè, che in prossimità, se non a contatto, di tale ospizio negli anni 1241-42 fu eretta la reggia, o sia aula imperiale del secondo Federico imperadore, decretata con bolla del settembre 1240: per la costruzione della quale furono comprate 40 abitazioni, come risulta dai relativi contratti in un rotolo di

(1) Un tal vescovo di Viterbo, che bramava traslocare il seminario in luogo più prossimo alla propria residenza, erasi proposto di occupare questo ospizio, detto ospedale de'pellegrini, i quali vi godono il diritto di mero asilo, come ne'*caravan-serai* d'oriente, senza riceverne il vitto. A ciò lo induceva la rarità delle circostanze, in cui i pellegrini profittano di tal tenue beneficio, se pure il conoscono. Fuvvi però chi fece osservare al zelante vescovo un' iscrizione, la quale sebbene incisa sette od otto secoli indietro, valse efficacemente a distoglierlo dal suo proposito, e conservare quell' antichissima istituzione. L' iscrizione in carattere gotico è del seguente tenore: « Ego Wido et diletta uxore mea pro redentione anime nostrorumque parentorum omniumque fidelium dono hanc domum in hospitium peregrinorum cum omni possessione sua servis servorum Dei usque in perpetuum sine ulla condicione. Nullus episcopus vel abbas, vel aliquis homo hic potestatem aliquid auferendi habeat sine consilio omnium clericorum et laicorum maior et minor ipsius civitatis. Si quis aliter facere voluerit maledicatur ex parte omnipotentis Dei, et beate Marie semper virginis, sanctorum angelorum, apostolorum, et omnium sanctorum, condepnetur cum Iuda, Pilato, Anna, Caipha, Datan, Abiron, Herode, omnibusque qui dixerant Domino Deo recede a nobis. Fiat fiat. Similiter hoc praecipimus possidentibus hanc domum . . . posse colere . . . sancte Marie virginis, sancti Iohannis ev. »

pergamena assai voluminoso esistente nell' archivio viterbese, alla scanzia 1, rango 5, n. 11.

Il gran palazzo però (se pur fu compito) non esistette se non per otto o nove anni: perciocchè fu demolito nel 1250 per ordine del card. Capocci, quando per la morte di esso imperadore la città di Viterbo tornò sotto il dominio de'pontefici; e viceversa il modesto ospizio degli armeni ha sussistito qualche secolo, poichè non prima dell' anno 1333 ne partirono i monaci, come rilevasi dal Waddingo: *Viterbo sub hoc tempore discesserunt monaci armeni ordinis s. Basilii, qui coenobium s. Simeonis et Iudae inhabitabant.* Dopo la partenza di detti monaci poi (i quali col mezzo del prefato autore giungiamo a conoscere essere stati dell' ordine di s. Basilio) fu donato il monastero ad alcune monache del terz'ordine di s. Francesco, delle quali è inutile ch'io mi occupi.

S. CAMILLI.

HOSPITALIS LOCUS QUO NIS ARMENIORUM
SIMONIS ET IUDAE DOMINI LUCE SECUN
HIC CAPTAT NENIAM ME MOENIA DONANT
FRATRE GULIELMO FACTA TRECEN
S. P ISAAC ONO PRIOR
QUEM CAMII MUND
N. N. IACOBI SUM URA COL
S. XPTI NIS GENTIS

1. թորոս
2. մեղաւ որս
3. յերեսս
4. ամեկեալ
5. աղաչեմ
6. զկամամեղս
7. տր

Porta della Chiesa
del Monastero
di S. Simone e Giuda
IN VITERBO.

SIS +
աբ գ դ ե
զ է ը թ
ժ ի լ խ ծ
կ հ ձ ղ ճ մ
յ ն շ ո չ պ
ջ ռ ս վ տ ր
ց ւ փ ք

Sopra la lettera XXX di marzo MCCCXIIII a Guido Novello da Polenta signore di Ravenna attribuita a Dante, osservazioni di Giuseppe Bernardoni al signor conte Cristoforo Sola. 8. *Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio.* 1845. (Sono carte 35.)

Molte e molto studiate sono le ragioni, onde fu tessuto il sopra accennato ragionamento del sig. cav. Bernardoni, sia per isciogliere le opposte difficoltà antiche e recenti; sia per prevenirne altre che altri volesse fare; sia finalmente per mettere innanzi quelle altre tutte ragioni che comechessia egli crede scusino a rendere più probabile, se non certa, la voluta autenticità di quella lettera a Guido Polentano. A dir vero se tutto lo incaglio si riducesse o alla fede che meriti o no il Doni, primo editore che fu della lettera; o alla lingua in essa usata, che può supporsi traduzione del testo latino; ovvero se non si quistionasse che dell'esistere o non esistere nei codici scritti in epoca più vicina all'autore; io mi sarei dato vinto alla gagliarda eloquenza che il sig. cavaliere con sì nuovo apparato di documenti, e di ragioni proprie e dei suoi preopinanti, e di erudizione bibliografica ha elegantemente ed ingegnosamente, non saprei qual più, testè mandato alla luce nelle sue osservazioni: di cui, per niuno mio merito, ma sì per effetto del nobilissimo suo cuore, fui cortesemente regalato in una copia portante il mio no-

me. Ma pure tuttavia mi tengono immobile sotto la bandiera dei tanti e tanto chiari suoi oppositori ragioni troppo più forti e rilevanti che non sono la lingua, la storia e l' età delle scritture, cose tutte che pur sono la gran cosa; e di cui non mancò chi seppe farne grande uso, come il nostro ch. Bernardoni ha registrato in questo suo dettato. Chi mi trattiene, anzi che le cose e difficoltà or ora dette, è il concetto universale onde viene formata quella lettera; il qual concetto, che deve essere uno solo così nel testo latino (se vi fu) come nella sua traduzione, mi si presenta cotale alla mia debole intelligenza da porre l'autore in aperta contraddizione ai chiari principii filosofici e civili, di cui vanno abbondantemente ingemmate tutte quante sono le altre scritture dell' Allighieri. Or questa contraddizione se nel fatto esiste, come parve mai sempre a me che esista, credo sia cotale un incaglio da rompere tutte le più belle ed ingegnose ragioni che sappiansi immaginare per attribuire a Dante un parto che sarebbe in aperta opposizione colla natura del suo pensare. E poichè niuno dubita, o dubiterà mai, che santo amore di verità non movesse il cavaliere milanese alla pubblicazione della sua difesa, e pari amore spinge me ad esporre le ragioni che forte m' impigliano ed obbligano ad opinione alla sua contraria; non mi credo nè ingrato nè importuno se qui le vengo a produrre: onde così nobile scrittore non isdegni stendere un'altra volta la mano alla valente sua penna per metterne in aperto l'incantevole fallacia che m' inganna, se pure in quelle vi si annida.

Due sono i principali punti che dan risalto alla lettera in quistione: l'uno è l'*ottusa* e *bestiale igno-*

ranza del senato veneto perchè non sapeva di latino: il secondo è una eccessiva adulazione e commiserazione alla plebe veneta *mal guidata ed oppressa* da quel senato. L'uno e l'altro di questi punti è in opposizione diretta cogli irremovibili principii di Dante; come speriamo dimostrarlo in corte parole sì, ma tali che non ci paiono da muover ne contesa o dubitazione.

Prima cagione di sdegno all'autore della lettera fu lo aver inteso, che quei nobili e magnanimi Catoni (così preventivamente supposti) dei senatori veneti non intendevano lui che arringava *in quella lingua, la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e anderà sempre declinando*; imperciocchè egli così parlava, *credendo forse ritrovarla in questo estremo angolo sedere in maestà sua* ec. Per questo solo adunque egli intemperantemente si rovescia per tutta la epistola contro i senatori colle più villane parole che mai; e però non manca di gridare alla *ottusa e bestiale loro ignoranza*, da cui veniva che la *misera plebe fosse mal condotta ed insolentemente oppressa*. Tutto il sin or esposto in compendio, del molto che riempie quella lettera, si riduce a dire: « I nobili senatori veneti, da me creduti *severi e magnanimi Catoni*, sono offesi da *ottusa e bestiale ignoranza, e male guidano ed opprimono tanto insolentemente la plebe* perchè non sanno di latino ». Se tale ragionamento è di Dante, sarà conforme a quelli che lo stesso Dante nella stessa quistione, intorno allo stesso ceto dei nobili, emise cattedraticamente altre volte con amplissimo corredo di argomenti; e così ritrovandolo

noi senza più diremo, che quella lettera fu dettata dall'autore del Convito e della Commedia. Vediamolo.

Nel trattato primo, capitolo nono del Convito, a dare la ragione per cui alle sue canzoni morali fece *commento volgare e non latino*, come la consuetudine richiedea, così scrive « . . . non avrebbe il latino (comento) così servito a molti; chè, se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua, se volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perciocchè non l'avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà di animo li rimuove, la quale massimamente desiderava questo cibo . . . Tornando adunque al principale proposito dico, che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti: chè la bontà dell'animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta, di donna, meretrice: e questi nobili sono principi, baroni e cavalieri, e molta altra nobile gente non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua volgari e non litterati .... » E poco dopo aggiunge: « Questa sentenza (delle canzoni) non possono avere in uso che quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto trattato; e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati: e non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli: chè, siccome dice il mio maestro

Aristotile nel primo dell'etica, una rondine non fa primavera. »

A queste solennissime parole, che mettono fuori di dubbio come Dante la giudicasse dei letterati, o intelligenti di latino (che tanto vale pel nostro autore) e quanta stima facesse della educazione letteraria del ceto nobile a suo tempo, e come molto si curasse di agevolare a questi la via alla scienza e virtù, succedono i più stupendi parti che umano ingegno mai sapesse produrre. Primieramente egli dettò in volgare le canzoni allegoriche *materiate di scienza e virtù*, come l'Allighieri in alcun luogo avverte: quindi le fece seguire dal comento volgare denominato Convito, quasi cena solennissima imbandita, anzi che ai letterati, a tutti i nobili principi, baroni e cavalieri del bel paese dove il sì suona: ove con nobile stile trasfuse parte dell'immenso corredo che arricchiva la sua mente. Intanto la Commedia, già cominciata in verso eroico latino, rifece e continuò tutta in versi volgari, gravidi e coperti delle più pregiate verità che le scienze possano vantare. E tutto questo mirabile lavoro venne fatto con intenzione, che giovasse a cibo intellettuale della nobiltà italiana tutta volgare, e non letterata. Chè tale poi fosse veramente l' intrinseca ragione che guidò l'autore a dettare in italiana favella il Convito, lo abbiamo veduto poco sopra nelle allegate sue parole: chè tale pur fosse quella che lo strinse a mutare dal latino all'italico sermone la Commedia, stanno aperte le testimonianze di tutti i primi commentatori di quella, che si accordano coi principii allegati del Convito; e con quelli autori va di conformità la famosa lettera di frate Ilario di Monte Corvo, che così nar-

ra in persona di Dante medesimo in atto di rispondergli al perchè quella componesse in volgare e non in versi latini: « Inquit enim . . . rationabiliter cer-
» te pensaris, et quum a *principio* (caelitus fortas-
» se) semen infusum in huiusmodi propositum ger-
» minaret, *vocem ad hoc legitimam praeelegi*: nec
» tantummodo praeelegi; quin imo cum ipsa more
» solito poetando incoepi:

» Ultima regna canam fluido contermina mundo,
» Spiritibus quae lata patent . . .

» Sed quum praesentis aevi conditionem rependere-
» rem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro ni-
» hilo esse abiectos; *et hoc ipso consilio generosi*
» *homines* (quibus talia meliore tempore scribeban-
» tur) *liberales artes* (*proh dolor* !) *dimisere ple-*
» *beis*. Propter quod lyrulam, qua fretus eram, de-
» posui; *aliam praeparans convenientem sensibus*
» *modernorum. Frustra enim mandibilis cibus*
» *ad ora lactentium admovetur.* »

Dalle addotte parole adunque (se mal non mi appongo) si raccoglie molto aperto, essere stata opinione di Dante che i principi, baroni e cavalieri italiani fossero così tutti volgari e non litterati, che si potesse paragonare alla rondinella quell'uno di essi che fosse litterato: e per conseguenza volendo egli apprestare ad essi nobili, anzichè ai letterati che accusa tutti dati alla avarizia, un cibo mandibile, si determinò a dettare nel volgare del sì le più preziose tra le sue composizioni. Ora Venezia in ogni tempo fu annoverata tra le città, onde tutto consta il paese dove suona il volgare italico. I senatori poi di quella

repubblica erano pressochè tutti attinenti al ceto della nobiltà, al quale spettavano pure quei principi e baroni, di cui sopra detto è, che sono tutti volgari e non litterati, cioè non intelligenti la favella del Lazio. Pertanto io non posso tenermi che non ragioni in questa forma: se Dante dice ripetutamente che i nobili, al suo tempo componenti la più preziosa parte della gente italica, erano tutti volgari ed ignoranti di latino; ed il senato veneto era in Italia e facea parte del ceto nobile italiano; come mai poteva egli, non dirò pretendere, come mostra la lettera, ma supporre solo un istante, che questa lingua latina sedesse *quasi in sua maestà* nella città regina dell'adriatico? Codesta si presenta con tal faccia di contraddizione, che non credo occorrere parole più aperte per farla rilevare maggiormente. Chi scrisse il Convito e dettò la Commedia, nè in sogno pure poteva in alcun tempo tenere simile sentenza, o anche lieve supposizione.

Un'altra assurdità mi si presenta in quella lettera in ordine alla nobiltà del senato veneziano. La plebe è detta *crudelmente vessata*, *mal condotta*, *insolentemente oppressa* dal senato, perchè non intese la sua arringa latina; che è quanto dire perchè non intendeva il linguaggio latino. Questo argomento non può essere di colui, che nel Convito non solo fa stima si grande della nobiltà sebbene volgare e non letterata, che per servire a quella, abbandonato lo scrivere latino tanto pregiato tra i letterati, si appiglia a scrivere un comento volgare per apprenderle i più alti tesori delle scienze; ma ancora aggiunge le più gravi parole di riprensione, se non era disprezzo, contro quasi tutti i letterati che fiorivano allora l'Italia.

Nè quivi solo parlò di tal forma: chè anzi nella Commedia all' undecimo del paradiso fece altrettanto, e più nelle seguenti terzine, a ribattere l'avarizia dei letterati:

O insensata aura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi ec.

Pertanto in conclusione del primo punto io dico, che non può esser Dante autore di una lettera, ove cotanta si mostri maraviglia e sdegno perchè il nobile consesso, che reggeva la città di Venezia, non intendeva il parlare latino: nè meno potrà dirsi autore di un ragionamento, che tira a conclusioni al tutto contrarie a quelle che egli tenne nelle altre sue scritture più commendate.

In secondo luogo rinvengo nella quistionata lettera un lisciamento vile, una smaccata adulazione alla plebe, tale una commiserazione a' suoi mali esagerati, così insidioso eccitamento di questa medesima contro l'autorità costituìta e contro il ceto dei nobili, che niuno mai giunse a sospettare, non che in Dante, ma nemmeno in alcuno dei più popolari scrittori di quel tempo. » Misera veramente e mal condotta plebe (così la lettera) da che tanto insolentemente appressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi distruttori delle leggi antiche, e autori d'ingiustissime corruttele! « Un tuono sì demagogico non sarebbe

egli a' tempi che ci corrono creduto tutto proprio dei più influenti capipopolo che minano alla rovina dell'odierna pace europea? Chi mai starassi tra due a dire, sì è, non è di Dante questo parlare? Niuno per fermo, che alla mente richiami i veri sentimenti da esso lasciati con somma nobiltà di parole, santità di concetto e sincerità di cuore nel Convito e nel poema. Vediamone un tratto dei più forti e decisivi.

Noi troviamo nel primo trattato del Convito al capitolo undecimo, che detto della *discrezione* come di parte preziosissima dell'umana ragione, prosegue il ragionamento in questa forma. » Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate: perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la lor morte, e muoia la lor vita: purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le anderebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare ec. »

Sommamente umiliante pel popolo veramente è

questo quadro: ed il lettore, comecchè prevenuto a favor della plebe, al vederlo esposto con tanta gravità di dettato, e seguìto da sì ricercate ragioni, non può non convincersi che l'autore non s'inchinerebbe in alcun tempo a parlare in favore di uno che ha già dichiarato *indiscreto*, *cieco*, *pecora*, *pronto a gridare viva la loro morte*, *e muoia la loro vita*. E Dante fu costante in questa umiliante opinione anche nella Commedia; se non che per non lasciarla al generale, la volle applicata nel seguente modo allo stesso popolo di Firenze nel sesto del purgatorio:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco,
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu n'ai ben onde: ec.

Chi ben guarda, in questi versi non pure sono confermati i sentimenti di umiliazione e viltà del Convito contro il popolo, ma viene per aggiunta la manifestazione di sommo disprezzo; poichè ivi è descritto solo solo nella miseria della sua condizione; ma qui vien messa di costa la viltà popolare e sua mente priva di discrezione, colla prudenza e valentìa della nobiltà. I nobili forniti di discrezione *hanno giustizia in core*, *ma tardi scocca per non agire senza consiglio*: e per la ragione medesima e

per averne compreso la malagevolezza, i nobili *rifiutano lo comune incarco*; ma il *popolo* cieco nella mente *ha la giustizia in sommo della bocca*, *e senza essere chiamato* non dice, ma *grida*: *Io mi sobbarco allo comune incarco*. E qual è l' effetto di questo governo popolare? Chi voglia piangere, e fremere ad un tempo lo vegga nello stesso canto sesto: e sì, per mia fè, non penerà a conchiudere, che chi quello scrisse non sarebbesi abbassato giammai a lisciare una adunanza di simile natura, per cui tanto peggiorano le italiane cittadinanze.

Sin qui è veduto quali si fossero le vere opinioni dell'Allighieri intorno alla plebe: e tutte si presentarono tali da mostrarlo ben altro che piaggiatore di quella. Più altri punti potevamo cavare da' suoi scritti, ove tiene sempre la stessa maniera di parlare; ma non essendo nè più forti nè più chiari di questi, noi con ciò non avremmo fatto che aumentare lo scritto per confermare ciò che è già certissimo per se: ondechè, omessili tutti, passiamo alla conclusione del nostro assunto in questo modo. Se le opere certe di Dante manifestano nell'autore un carattere patentemente opposto a quello che si raccoglie avere dominato nell'autore della lettera; chi mai entrerà in sospetto, che questa possa appartenere all'autore del Convito e della Commedia? Che se la contraddizione in termini riconosciuta tra le opere autentiche e le supposte non è sufficiente argomento per farle ripudiare come spurie; non so quale altro argomento si possa rinvenire in critica per non attribuire ad uno ciò che è tutto proprio di un altro scrittore. È canone principale di ermeneutica, che per conoscere se una opera spetti al tale o tale altro scrittore sia da ve-

dere la somiglianza dello stile, dei concetti e delle opinioni, non meno che de' suoi principii religiosi e filosofici. Ma in questa lettera altri non rinvenne lo stile dell'Allighieri, altri non vi trovò la lingua (*): ora parmi aver dimostrato per opera, che invano vi si desiderano i suoi concetti, le sue opinioni, ed i suoi principii filosofici in ordine alla nobiltà, alla plebe ed al governo repubblicano. Che dunque richiedesi di più decisivo per dare una volta la definitiva sentenza che rileghi tra le non appartenenti a Dante la letterra a Guido da Polenta?

Tali furono e sono i miei sentimenti in questa vertenza: ma dove il ch. sig. cav. D. Giuseppe Bernardoni si compiaccia addurmi sufficienti ragioni per farmi conoscere ch'io vado errato, avrò per un vanto peregrino l' essere stato ammaestrato da sì nobile ed elegante scrittore. Nè mi saprò tenere dall'esclamare ad esso come Dante a Virgilio:

O sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

MARCO GIOVANNI PONTA C. R. S.

(*) Tra i moltissimi valenti, che non si accordano col ch. sig. cav. milanese, primeggia il chiarissimo sig. professore Salvatore Betti (nome superiore ad ogni elogio) meritamente commendato per sana critica e finissimo gusto nella lingua italica e nelle opere di Dante, il quale in questa lettera non sa ravvisare *niuno spirito di quelle di Dante*, e nè pur trova *le prette maniere dello scrivere del trecento*. Vedi giorn. arcad. tom. CII, facc. 373.

I tre libri degli offizi, o doveri della vita di M. T. Cicerone, volgarizzati dal cavalier Tommaso Gargallo marchese di Castellentini. Milano per Giovanni Silvestri 1833, *in* 16.

Se per destino all'Italia e alle lettere funestissimo perir dovessero i libri dell'oratore filosofo; e fosse in me di scegliere qual dovesse sopravvivere, direi : si salvino gli Offici, siccome quelli che dir potrebbersi i libri della vita, che dettati furono dal cuore non meno che dalla mente di un padre tenero del figliuolo, e tali che contengono il fiore così della sapienza greca come della eloquenza latina. Delle orazioni, a questo tempo che nelle popolari adunanze vuolsi uno stile più rapido e conciso per la cresciuta civiltà e pei mutati ordini di reggimento, si potrebbe far senza. Degli altri libri filosofici potrebbe tener luogo quello preservato degli Offizi. Delle epistole si potrebbe mancare, essendo questa forma di scrivere una immagine del parlar familiare, che nel conversare cercar dee il modello meglio che altrove. De'versi niuno avrebbe desiderio ; perchè comunque M. T. traducesse l'Astronomico di Arato di greco in latino, la sua gloria non si fa bella che delle prose.

Che se qualcuno si trovasse di così poca levatura, che non fosse persuaso della bontà di que' libri degli Offizi, lo inviterei a considerare anche solo il proemio del libro I, dove sì l'eccellenza del soggetto, sì l'occasione di scriverli si accenna dall'autore,

come la bontà del dettato si manifesta: e quivi è il germe di tutta l'opera. Lo riferirò tradotto dal Gargallo, che volle provarsi non pure con Orazio e con Giovenale, ma con Cicerone altresì: e lo fece per invogliare gli uomini di Sicilia a studiare ne'classici latini, padri degl'italiani: ed a' suoi figli volle dare esempio imitabile nelle lettere, quelle gentili che fanno più nobile la nobiltà del sangue, più lieta la letizia domestica, più sopportabile l'avversità.

Pel testo seguirò la edizione di Torino del 1835 per Giuseppe Pomba e compagni: edizione pregevolissima, che orna le nobili case e biblioteche, ed onora il nostro secolo: contro il quale da molti si grida ingiustamente, che non conserva le gioie de' nostri vecchi famosi nella lingua dominatrice dell'universo.

Quelle gioie sono pure le care cose! Io ne sento tutto il pregio nell'anima; sento che può la nostra madre Italia gloriarsi ancora come signora del senno delle nazioni: e questo pensiero mi conforta!

Come già del dialogo dell'amicizia, e di altre cose de'latini, esaminerò qualche tratto della versione enunciata del Gargallo al crogiuolo della ragione senza ira e senza studi di parte, da cui sono lontano. Nè sia chi mi creda dispregiatore del siciliano, che onorai vivo, ed ora tanto più che le calde sue ceneri meritano un sospiro da tutti i buoni. Io non amo che il vero: lo cerco, e lo addito ai giovani studiosi: se travedo talvolta, sono uomo e basta!

« Quantunque, o Marco figliuol mio, essendo tu
» già da un anno uditor di Cratippo, e ciò in Ate-
» ne, non possi non abbondar di precetti e di filo-
» sofiche istituzioni per la celebrità somma di tal

» precettore e di tal città, il primo de'quali ti può
» arricchir di sapere, l'altra di esempi; pur nondi-
» meno, siccome a mio vantaggio le lettere greche
» alle latine sempre accoppiai, il che feci nella fi-
» losofia non solo, ma nell'esercizio dell'arte orato-
» ria altresì, il medesimo credo a proposito doversi
» da te praticare, affinchè ugual perizia acquisti nel
» trattar le due lingue. »

Qui ci va de' polmoni a dir tutto d'un fiato questo periodo. La lingua madre amava forse tanta lungaggine; la figlia no. Ma il traduttore dovea ritrarre dalla madre senza mancare alla figlia : doveva adunque seguire piuttosto l' esempio della versione pubblicata dal Facciolati nel 1747, e di qualche altra traduzione, dove si credette dover sopprimere il *quamquam*, ritenuto il *tamen*, che lega la protasi all'apodosi di quell'eterno periodo : e di un periodo ne fecero due, più ragionevoli di lunghezza, e dal nesso delle idee legati abbastanza, senza bisogno di quella congiunzione prima, *quantunque* : la quale facilmente si sottintende. Ciò vuolsi a questo tempo singolarmente, che gli scrittori, dovendo farsela con leggitori colti e pensanti , ponno meglio esser brevi. Ecco ragione che banditi si sono dalle carte italiche oggidì quei tanti *consciossiachè*, *avvegnachè*, *imperciocchè* e simili galanterie, che le pagine di alcuni classici ingombrano senza profitto , anzi con noia de'leggitori. D'altronde gli autori vogliono essere tradotti, ma non servilmente : deono parere nostri e del nostro tempo in quanto alla favella; le parole non sono quelle che si rendono in altra lingua; ma più veramente le cose : come lo Strocchi nostro osservò saggiamente.

Ad ogni modo il Gargallo dovea cercare di non far diffuso lo stile abbastanza conciso degli Offici. Ma che? L'*audientem* traduce con due parole: *essendo uditor*: e potea bastare *udendo*: il *doctoris et urbis*, che equivale a questo: *del maestro e della città*: egli rese col dire: *di tal precettore e di tal città*: dove quel *tal* è dippiù. D'altronde *precettore* non corrisponde appieno al *doctor* latino; perchè quello indica un *istruttore*, non sempre una *guida*: questo sempre un *istruttore ed una guida*: e poteva il Gargallo imparare da Dante, che di Virgilio disse: *Tu se'lo mio maestro*, non disse il *mio precettore*.

Non lodo poi la troppa trasposizione usata dal traduttore: chè in italiano non fa: e quando pure si volesse egli tenere stretto al testo, come un bambino alla gonnella della mamma, perchè poi abbandonare la mamma sulla fine del periodo? la qual fine è grave e maestosa nel testo: *Ut par sis in utriusque orationis facultate*; è slombata e vile nella versione, che dice: *Affinchè ugual perizia acquisti nel trattar le due lingue*. Bisogna dire, che si contentasse il bravo siciliano di tradurre parola per parola, e come gli cadeva dalla penna. Ma se ciò fece per cagione di studio e di esempio a'figliuoli, va bene; non va bene il pubblicare le prove di una privata elementare istruzione, chi voglia raccomandare il suo nome alla posterità. Volendo essere schiavo alla lettera, perchè poi, dove il testo dice *augere scientia*, usare la metafora *arricchir di sapere*? Meglio forse non era stare al proprio *crescere di scienza*, o, se si voleva, *giovare di scienza*? Ma io non andrò in busca di queste cose; non potevo però man-

care all'istituto mio, il quale da gran tempo si è di mostrare come lo studio della filosofia debba congiungersi mai sempre allo studio delle lingue. Per mancanza di tale accoppiamento gli scrittori del passato secolo, ai quali appartiene anche il Gargallo, riuscirono talvolta pieni di borra; dove non vuolsi che sostanza! Ma seguitiamo.

« E ad intendimento sì fatto abbiam noi (come » ci sembra) molto a'nostri giovamento recato, on- » de gl'imperiti non solo delle greche lettere, ma i » dotti ancora si persuadono omai averne alcun pro- » fitto e nell'arte dell'aringare ed in quella del giu- » dicar riportato. »

Quel *giovamento recato*, quel *giudicar riportato*, saranno gioie appiedi dell'Etna, non alle falde degli appennini, nel bel mezzo del bel paese!

« Per la qual cosa imparerai tu pure dal primo » dei filosofi di questa età, ed imparerai finchè ne » avrai voglia, e dei bensì volere, sin che non giu- » gni a pentirti de'tuoi progressi. »

Voles e *velle* dice il testo: *avrai voglia* e *volere*, il volgare; io tengo in questo quasi giuoco di parole (non condannabile però) fosse meglio stare alla lettera *vorrai* e *volere*. Quanto ai *progressi*, non mi pare rispondano a pennello al latino *proficias*: avrei detto *profitto*.

« Ma pur tuttavia, leggendo i nostri libri, non » molto discordi da'peripatetici, giacchè noi l'uno e » l'altro e socratici esser vogliamo e platonici; nella » sostanza degli argomenti usa pure del tuo giudi- » zio, nè briga io ne prendo. »

Sed tamen, dice Cicerone: e quasi che due congiunzioni non bastassero, il traduttore ne aggiunge

un'altra, *pur*; così toglie nervo aggiungendo il liscio molle da lasciare alle femminette. *Nihil impedio*, dice Cicerone: e potea rendersi: *non tel disdico*, meglio che col *briga ne prendo*, da lasciare ai lazzaroni.

« Vero è bensì che dalla lettura de' nostri vo-
» lumi nudrir ti riuscirà, e render più sugosa la la-
» tina orazione. Nè vorrei che a presunzione un si-
» mil parlare mi si apponesse. Imperocchè, cedendo
» io a molti nella scienza della filosofia, se poi quello
» ch'è proprio di un oratore, il parlar cioè accon-
» ciamente, distintamente e con eleganza, dopo aver
» in siffatto studio gli anni miei consumato, oso at-
» tribuirmi, crederei non far altro che arrogarmi in
» certo modo una cosa che per diritto mi si appar-
» tiene, »

Orationem ... latinam ... efficies .... pleniorem: così il testo, e bene. Invece il traduttore dice: *nudrir .... e render più sugosa la latina orazione*. Egli è come quando il cambista, in luogo di una moneta d'oro, ti dà argento ed erosa. *Gli anni miei consumati*, riguardo alla trasposizione, sono una noia, per non dir altro. Il difetto di trasposizione nel Gargallo è quasi continuo, e tanto più insopportabile! Lo notino i lettori anche nei tratti che seguono!

« Che però, o mio Cicerone, ti esorto vivamente
» a leggere con attenzione le mie orazioni non solo,
» ma questi ancora filosofici libri che il numero di
» quelle già quasi han pareggiato. »

Illos fere aequarunt, dice Cicerone: e il Gargallo legge forse: *illas fere aequarunt*: nè mi appongo, e traduce: *Il numero di quelle già quasi han pa-*

reggiato. Discordo però nella interpretazione, e non credo che M. Tullio parlasse del numero de' libri; ma bensì del valore. Le teste piccole misurano i libri a spanne, e li calcolano a mole, a numero: le teste grandi, come quelle del romano oratore filosofo, valutano i libri secondo il pregio intrinseco. E va bene, perchè cento sonetti de'nostri non ne valgono uno del Petrarca: nè cento de'suoi valgono quello *Gli angeli eletti e l'anime beate*, e va discorrendo. Del resto lascio la verità al suo luogo: non vorrei dare argento per oro, nè oro per platino!

« Maggior forza di eloquenza nelle prime con-
» tiensi, ma lo stil piano e temperato de' secondi
» coltivar vuolsi non meno. E rifletto non esser per
» anco ciò avvenuto in alcun de' greci, che un au-
» tore stesso nell'uno genere si fosse esercitato e
» nell'altro, e che trattato avesse quel forense stile
» dell'aringare, e questo tranquillo del disputare;
» se pur non vogliasi a questa classe annoverar De-
» metrio Falereo, sottil filosofante, orator di poca
» forza, ma soave in modo che riconosci in lui il
» discepol di Teofrasto. »

Non è dell'indole della lingua nostra quel frequente smozzicar le parole come *discepol*, *orator*: ciò toglie quando all'armonia, quando alla gravità del periodo. E in questo vizio inciampa spesso il traduttore. Nè si può non biasimarlo nel tratto qui riportato di aver finito col *non meno* il periodo. Quel modo avverbiale star deve col verbo, cui appartiene, ed è *coltivare*: in luogo del quale parmi fosse meglio *seguire*, tanto più proprio al *sequeretur* del testo. Ma io non voglio esser sottile disputatore come Demetrio Falereo, e passo innanzi.

« Quanto a me bensì, qual merito in entrambi
» i generi mi si debba, di altri sia il giudicarne:
» certo è soltanto che nell'uno e nell'altro eserci-
» tato mi sono. Mio avviso è inoltre, che se Plato-
» ne lo stil forense avesse voluto maneggiare, e con
» gravità somma di sentenze e con ampia copia di
» parole avrebbe potuto arringare: e che se Demo-
» stene, quanto da Platone avea imparato, avesse
» ritenuto, e di ragionare si fosse proposto, con ele-
» ganza e con isplendore avrebbe potuto eseguirlo.
» Nè diverso è il mio giudizio intorno ad Aristotile
» e ad Isocrate, ciascun dei quali, della prescelta
» maniera invaghito, ha poi l'altre disprezzata. »

Utrumque genus ... sequuti sumus. Col verbo *coltivare* ha reso il Gargallo di sopra il *sequeretur*, come ho notato: perchè qui dice *esercitato mi sono*? Guardando al testo, chiaro è, non a caso aver Cicerone ritenuto lo stesso verbo *sequor*; è pregio talvolta il conservare le stesse voci, quando appunto le idee sono le stesse, ed associate tra loro. *Invaghirsi di una carriera* non è frase buona per se, nè propria a rendere quel *suo studio delectari*. E bisognava si ricordasse il traduttore, che suo obbligo è di scostarsi meno che potesse dal suo autore, senza trar fuori metafore, ma tenendosi al dire proprio. Il quale conviene a questo genere di filosofare quieto, di cui toccò Cicerone, diverso da quello delle orazioni. In queste si parla più al cuore che alla mente: quando invece filosofando si parla più alla mente. La immaginazione e gli affetti si lasciano all'arte dell'oratore, la ragione restar dee al filosofo senza imbellettamenti e senza frasche.

Potrei seguitare il cominciato esame del proemio degli Offici; ma mi porterebbe troppo in lungo : nè io voglio stancare la pazienza de'leggitori. Ai quali, se hanno fiore di senno, bastar dee il già detto per giudicare della versione.

D. Vaccolini.

Due elegie, l'una di Tibullo, l'altra di Properzio, volgarizzate dal prof. Giuseppe Ignazio Montanari per le nozze Volponi-Foschi.

I.

Elegia I del IV libro di Tibullo, la quale egli mandava in dono a Sulpizia nelle calende di marzo.

Ecco adorna Sulpizia, e Amor con lei:
Gran Marte, nelle tue calende scendi
Dal ciel, se hai senno a vagheggiar costei.
Sel porti in pace Citerea : tu prendi
Guardia di te : chè se nei cari lumi
Ti specchi, invan la destra all'armi stendi.
Quando vuol destar fiamme in petto ai numi,
Due faci Amor ne'begli occhi ripone,
Perchè avvien ch'ogni cor s'arda e consumi.
A qualunque gentile opra si pone,
Dovunque volge il piè, modestia move
Furtiva a lei da lato e la compone.
Bella è se il crin sui bianchi omeri piove,
Bella è qual dea se in nodo lo costringe,
O l'orna in fogge leggiadrette e nove.
T'arde, se tiria porpora le pinge
La diffluente stola; e t'arde al pari,
Se di candida veste il fianco cinge.

Sì in ciel, Vertunno, in mille facce appari
  Rinnovellato, e nelle forme strane
  Tanto sei bello più quanto più vari.
Sola è degna d'aver dalle lontane
  Sidonie piagge ed una e due fiate
  In punic'ostro fiammeggiate lane.
Sola è ben degna, che a tanta beltate
  L'arabo agricoltore arrechi innante
  La dovizia di sue messi odorate;
Ed il negro indo a lei pur offra quante
  Perle raccoglie nell'egea marina,
  Dove i cavalli eoi tingon le piante.
Muse, costei, che fa de'cor rapina ,
  Nel dì sacro cantate : e con la lira
  Lei lauda, o Febo altier d'arte divina.
Nè per lunga stagione abbiate in ira
  Ch'ella compia ad ogni anno il rito santo :
  Non v'ha, fra quante il sol vergini mira,
Altra più degna di sedervi accanto.

II.

Elegia II del lib. II di Properzio, nella quale loda la bellezza della sua donna.

Sciolto da cure, m'avea fisso in core
  Passar le notti in solitarie piume;
  Ma mi tradì con finta pace Amore.
Perchè in terra risplende un tanto lume ?
  Perchè fra noi questa beltà novella ?
  Ben è furto da te, saturnio nume.

La chioma è bionda, la man lunga e bella;
Alta della persona, ogn'altra eccede;
Nel portamento a Giove par sorella.
Tal di Dulichio intorno all'are incede
Pallade, cui far doppio usbergo al petto
L'anguicrinito gorgone si vede.
Ippodamìa si offerse in tale aspetto,
Quando a'centauri nobil preda giacque
Infra le tazze e il nuzial banchetto.
E tal Brimo si fu quando le piacque
Del fianco verginal far letto al figlio
Di Maia in riva alle bebeid'acque.
Cedete al vivo balenar del ciglio,
O dive: il pastorel, che ammirò in Ida
Vostra beltà, vi porge un tal consiglio.
Propizio il cielo a'voti miei le arrida;
E gli anni della vergine di Cuma
Viva; nè il viso, in cui Amor si annida,
Sfiori colei ch'ogni beltà consuma.

Relazione delle prose e degli atti dell'accademia tiberina nell'anno 1842.

Se il riepilogare alla fine di ciascun anno i trattati subietti e gli atti accademici, fu sempre cosa utilissima e assai lodevole, e perciò ne fu introdotto l'uso fra voi, ragguardevolissimi colleghi; con quanto maggiore stimolo non dovrà seguirsene la consuetudine ancor da me, sotto di cui (trovandomi segretario annuale per tutta benignità vostra nell'anno 1842) al terminar di esso fu la medesima (come dovrò dire di poi) da voi saggiamente adottata per legge ?

Pertanto animato da siffatte considerazioni, e più precipuamente dalla benignità vostra, non esito punto a sottoporvi questo mio qualsiasi ragguaglio degli argomenti e degli atti più speciali di menzione, esponendovene la serie secondo l'ordine in che essi si seguirono.

Ai 10 di gennaio 1842.— Monsig. Carlo Gazzola, consigliere annuale dell'accademia, aprì il letterario esercizio con alcune morali e scientifiche considerazioni sulla Divina Epopea del sig. Alessandro Soumet dell'accademia francese. Egli , dopo avere profondamente sviluppato il subietto, avvisò pure gli sbagli in cui incorse, avendo fatto osservare, che non ostante le proteste del Soumet di ammettere da buon cattolico l'eternità delle pene, come verità incontrastabile di

nostra fede, ed il suo concetto poetico non doversi perciò ritenere nè quale verità di fatto, nè quale articolo di fede, ma semplicemente come una di quelle tante visioni fantastiche della fervida immaginazione dei poeti; tuttavia un argomento di simil natura non potrà essere giammai approvato dai buoni cattolici, salvo il solo caso che non venga interpretato in senso meramente allegorico, come si è praticato (per tacere di tanti altri) col gran poeta della pittura il Buonarroti, nel cui giudizio maraviglioso della cappella sistina si è pur condannato il frammischiare argomenti sacri con figure non certamente ortodosse, come la barca di Caronte.

Tali cose dimostrate dall'un lato, e fatto dall'altro rilevare un qualche pregio del poema e per la sublimità dei concetti, e per la novità degli episodi, diè termine alle sue considerazioni, senza pronunciar sentenza sul medesimo, per lasciarne la facoltà a chi solo può averne il diritto.

Ai 24 di gennaio.— Il P. D. Silvio Imperi de'chierici regolari somaschi, professore di filosofia nel nobile collegio clementino, tessè dell'illustre suo confratello P. Gio. Battista Della Torre un ben dovuto elogio: sicchè date le più importanti notizie della primitiva sua educazione, studi, e progressi che fece rapidamente in quelli, volle enumerarci le varie opere poste in luce dal medesimo sulla scienza della natura, sulla fisica elementare, sulla storia e su'fenomeni del vesuvio, ed altre molte sì pregevoli, che fama singolarissima acquistò per esse. Ottenuto perciò uno de'più splendidi posti fra i fisici di quel tempo, disse il ch. disserente aver meritato il Della Torre le distinzioni non solo del monarca Carlo III di Bor-

bone, che volle onorare della regal sua presenza le osservazioni di lui, e preporlo a più commissioni di dotti, ma le onorificenze eziandio particolarissime di tutte le più illustri scientifiche società di Europa, fra le quali quelle di Parigi, di Londra e di Berlino, che gareggiarono di averlo a loro socio e compagno.

Ai 2 di febbraio. — 1 Adunanza solenne di libero argomento. Il P. M. Paolo Davalli, dell'ordine de'predicatori e compagno del s. Offizio, imprese a favellare eruditamente sull'incremento di cui son debitrici alla poesia le scienze e le lettere; e col ridurre a due principali fonti ogni umano sapere, all'*invenzione* cioè e all'*espressione*, con belli argomenti di fatto dedusse, che il perfezionamento sì dell'una e sì dell' altra è dovuto solo all' influente potere della poesia. Provato quindi, che come grandissima e sempre gloriosa fu quella nazione che potè vantarsi di aver dato la culla a molti e rinomati poeti; così all'opposto fu quella in istato di abiezione ed avvilimento, ove mancarono i poeti: discese a provare che laddove albergò la poesia, ivi compagni indivisibili si scorsero sempre le scienze e le lettere: concludendo verificarsi ciò in particolar modo nell'Italia, che a preferenza di ogni altra nazione è quel suolo fortunato che i più sublimi geni produsse sempre nell'incantevole arte della poesia.

Ai 14 di febbraio.— Il cav. Gaetano Moroni, primo aiutante di camera della santità di N. S., ci fece una interessante descrizione istorico-artistica della basilica ostiense di s. Paolo, nella quale dopo di aver discorso della primitiva sua erezione fatta dall'imperatore Costantino verso l'anno 324, della sua riedificazione nel 388 in modo più amplo sotto gl'imperatori Teodo-

sio I ed Onorio suo figlio, degli abbellimenti e riparagioni seguite nelle epoche susseguenti sotto i romani pontefici ed imperatori, venne a narrare la orrenda catastrofe di quell'incendio distruggitore che nella notte del 16 di luglio 1823, nel porre in cenere e smantellare quasi dalle fondamenta quel vasto e sontuoso tempio, immerse tutta Roma (se piuttosto non debbasi dire Europa tutta) in amaro duolo per siffatta irreparabile perdita. Dopo di che passò all'odierna basilica, ed al suo risorgimento, quale oggi si ammira, dovuto allo zelo dei sommi pontefici Leone XII e Pio VIII di gloriosa memoria: e più particolarmente poi alle provvide e magnanime cure del regnante Gregorio XVI, che quando coll'augusta sua presenza, e quando con isplendidi e ricchi donativi incoraggia l'opera, e contribuisce al maggior lustro ed incremento di quel tempio maraviglioso, di guisa che sotto auspici sì fausti può presagirsi che sarà per rivendicare ben presto l'antico suo splendore.

Ai 28 di febb. — Il P. M. Giacinto De Ferrari, dell'ordine dei predicatori, ci descrisse i pregi di un codice di Virgilio che conservasi nella biblioteca casanatense cui egli presiede. Rilevò primieramente la bellezza della pergamena, in cui è scritto, la integrità e somma correttezza, i commenti marginali ed interlineari che si ravvisano in esso, la nitidezza ed eleganza dei caratteri, la esattezza dell'ortografia riguardo agli intervalli fra parola e parola, e il pregio più importante di ogni altro, che mentre rarissimi sono i codici che segnino l'anno e l'amanense, il codice in discorso porge tre date sicure: l'anno cioè e il mese in che fu terminato, che fu ai 12 di luglio del 1396 (44 anni prima della stampa che comunemente si fissa

al 1440): quindi l'amanuense che fu certo Stamonio: finalmente la patria, che fu *de regno* senza indizio del luogo topografico.

I quali pregi tutti ed altri molti accennati diffusamente, diè termine al suo ragionamento col far conoscere quanto all'amena letteratura importante riesce e vantaggioso lo studio dei codici.

Ai 14 di marzo. — Della necessità di uno stile purgato in un sacro oratore piacque a monsig. don Pietro Soderini di favellarci, col dimostrarne quanto necessario sia per un dicitore evangelico che i suoi ammaestramenti non vadano disgiunti da quella persuasione e diletto, che come i mezzi unici si ravvisarono sempre ed i più opportuni per indurre gli uditori a seguirli, massime allorchè quegli annuncia cose ripugnanti ai disordinati appetiti dell' uomo. Passato poi a diligente disamina lo stile laconico, e l'asiatico diffusissimo, e provati dell'uno e dell'altro gl'inconvenienti, e che lo stile attico o medio è il più indicato ed adatto a seguirsi dal sacro oratore; dimostrò anche la necessità, che egli ha di adoperare senza affettazione di lingua frasi sempre pure, maestose e di tale energia da fare una dolce violenza sugli animi e sugli affetti degli uditori: conchiudendo col validamente ribattere la fallace opinione di coloro, che per predicare all'apostolica si avvisassero di trattare le materie con negligenza di stile, e con trascuratezza di soggetto: opinione che a dichiararla assurda sotto ogni rapporto (se pur non fossero sufficienti gl' infiniti esempi d' uomini evangelici che predicaron con nobiltà di frasi e di parole) basterebbero solo l'apostolo delle genti all'Areopago, e le sue prediche ai corinti sul crocifisso Redentore.

Ai 20 di marzo. — Adunanza solenne di argomento obbligato sulla passione di N. S. G. C. Il conte Giuseppe Alborghetti tolse a subietto del suo discorso la distruzione di Gerusalemme. Descrisse dapprima con belle immagini oratorie l' assedio di detta città avvenuto sotto Tito, recò i passi più rimarchevoli di Giuseppe Flavio, e tutti i più luminosi tratti della s. scrittura, specialmente dei profeti che alludevano alla passione di Nostro Signore: e abbellito un quadro siffatto di tanto in tanto da sopravvenienti interlocutori che narrassero a vicenda i casi lagrimevoli della città desolata sì per le fazioni militari, sì per gli eccessi a cui la sospingeva una fame disperata, diè termine al suo discorso col ricordarci la scena lagrimevole di quel soldato romano che, spinta una facella sui legnami del tempio, produsse un incendio divoratore, che colla sua distruzione aprì le porte di Gerusalemme all'esercito romano: restando così avverate le predizioni dei profeti e del Redentore medesimo sul castigo terribile di quella città sciagurata, e dei discendenti di quei giudei, che barbaramente lo confissero in croce.

Agli 11 di aprile. — Il P. D. Marco Giovanni Ponta, proc. gen. dei chierici regolari somaschi, ci diè un'erudita interpretazione del verso di Dante *Perch' io te sopra te corono e mitrio*, ultimo del canto XXVII del Purgatorio. Provò pertanto con validi argomenti, null'altro racchiudersi in questo passo dell' Allighieri che il potere imperiale conferito a Dante da Virgilio nell'atto di abbandonarlo, e non già un potere temporale insieme e spirituale, come ha opinato assurdamente la maggior parte dei commentatori, quasi

che venisse significata la regale potestà nel *ti corono*, l'episcopale nel *mitrio*. E quindi avvisò, che dovesse interpretarsi per un atto soltanto quello con cui l' Allighieri venne coronato *imperialmente* : la qual corona con dilucidazioni frapposte eruditamente all' uopo dedusse non essere che una *corona mitrata*.

Una tale interpretazione è stata resa dal dotto autore di pubblico diritto nel giornale arcadico (1), ed universalmente commendata dagli eruditi.

Ai 25 di aprile. — Il cav. Francesco Fabi de'conti Montani tolse a subietto del suo ragionamento la vita e le opere del ch. improvvisatore Francesco Gianni. Diè cenno primieramente degli studi e dei viaggi da esso fatti per l'Italia e per la Francia, delle disgrazie cui soggiacque, delle molte gare letterarie che ebbe, degli onori che riscosse, e del sincero pentimento de'suoi trascorsi in fatto di religione , come provasi da'documenti di non dubbia fede. Quindi proceduto il prosatore a considerare il Gianni sotto il duplice rapporto di poeta e d'improvvisatore, provò con evidenti ragioni che come poeta non può non dichiararsi che inferiore al Monti suo emulo : ma come improvvisatore lo dipinse sì fattamente valente, che fra essi conchiuse doverglisi attribuire uno de'primi posti. Come poi ci viene assicurato che il ch. disserente sarà per dare alla luce tale suo discorso, corredato ulteriormente anche di altre più interessanti notizie (2), così nella speranza di averlo nelle mani

(1) Tomo XCI, pag. 134

(2) Fu pubblicato in questo stesso giornale, tom. XCIV, p. 337.

quanto prima, si tralasciano molte altre cose aggiunte dal medesimo sul Gianni.

Agli 8 di maggio. — 3 Accademia di libero argomento. L'avv. Giuseppe Pulieri, vice-presidente annuale ed archivista perpetuo, volle mostrarci di quanta gratitudine verso le scienze e le lettere sia debitrice l'umana generazione, e quanto essa debba agli sforzi dello spirito e della filantropia per tanti stupendi trovati e rilevanti scoperte dirette tutte al perfezionamento dell'industria, alla felicità dell' uomo e al sociale progresso: dimostrando pure, quanto le scienze, oltre all'amena occupazione della mente dell'uomo, innalzino le sue facoltà al di sopra delle abiette inclinazioni, siano di aiuto alla ragione per calmare la violenza delle passioni, e col mezzo dei lumi e delle loro cognizioni rendano migliore l' andamento degli stati, dando un magico impulso all'agricoltura, alle manifatture, al commercio, alle arti tutte, che pel benefico influsso loro su di esse, dalla povertà e dall'avvilimento in cui sono talvolta le nazioni, emergono gloriosamente ad uno stato di grandezza e di opulenza.

Ai 23 di maggio. — Piacque al P. Ferdinando Papi de'ch. reg. min. di far la serie de'danni risultati alla italiana letteratura dalla influenza su di essa della letteratura straniera. E osservato che egli ebbe, come ogni nazione che ha propria la lingua, proprio il carattere e l'indole, propri gli usi e le costumanze, propria essenzialmente dee avere anche la letteratura; fece quindi conoscere il sommo torto di quegl' italiani, che dimentichi del classico suolo che diè loro la vita, piuttosto che seguir le orme de'padri loro, ed attingere alle fonti inesauribili dei clas-

sici del natìo lor paese ciò che loro è d'uopo, con servile e riprovevole imitazione vanno talvolta mendicandolo altrove, cagionando così il trasandamento e l'oblìo totale di que'modelli di ogni genere di letteratura, che dovrebbero essere l'unica loro norma. Nè con tali riflessioni intese egli di recare onta alla letteratura di qualsiasi nazione: chè anzi laddove si scorge in esse qualche cosa di buono (che in ogni popolo ammise trovarsi) ne consigliò non solo la riverente ammirazione, ma sibbene la imitazione ove si possa, in modo però sempre che non si mutino le sembianze nostre nazionali, ma si accrescano le nostre dovizie.

Ai 6 di giugno. — Il P. D. Tommaso Borgogno dei chierici regolari somaschi, professore nel nobile collegio clementino, volle discorrere sul confronto delle due prime epoche della letteratura italiana. E primieramente dimostrato ch'ebbe coll'aiuto ed autorità della maggior parte degli autori più rinomati, come il risorgimento delle lettere nella nostra penisola debba fissarsi nel secolo XII dell'era volgare, provò pure come giacendo l'Europa tutta quanta nell'avvilimento per l'ignoranza totale di ogni genere di lettere, agl' italiani soltanto debbasi il vanto di avervi dileguato le tenebre colla diffusione non men nella Francia che nell'Europa intera dei primi lumi della sapienza rinascente. Parlò inoltre di Lanfranco, di s. Anselmo, di s. Tommaso, di s. Bonaventura e di altri scrittori, che fiorirono nella prima epoca della letteratura italiana, che chiamò *Epoca di Lanfranco*: avvisando però, che se in questa prima epoca ebbero incremento la giurisprudenza e le discipline teologiche e filosofiche, giacque d'altronde avvilita l'a-

mena letteratura, il cui risorgimento ci fe' vedere riservato alla seconda epoca, che messa a confronto con la prima, ce la dimostrò tanto più gloriosa, in quanto che col nascere e perfezionarsi della lingua italiana, le arti belle si dirozzarono, e le scienze e le lettere si elevarono talmente, che deve essa a tutta ragione riconoscersi pel vero tempo del risorgimento della letteratura italiana.

Ai 20 di giugno. — Il P. D. Gio. Batt. Rosani, generale delle scuole pie (1), scelse ad argomento del suo dire alcune ricchezze nazionali, che non sono valutate, e colle quali potrebbe essere arricchito il patrimonio della letteratura italiana. Fatto primieramente plauso e data laude somma a quegli eruditi che mettono ogni loro cura nel rintracciare indefessi tutto ciò che può esservi di più raro e pregevole nella letteratura italiana, biasimò pure il vergognoso oblio in cui giace inonorato il bell'idioma di Varrone, di Tullio e di Quintiliano: ed eccitò caldamente la gioventù italiana a porre ogni studio e premura nel recare nel bell' idioma nostro tali opere non meno, che quelle di altri autori, delle quali avendo indicati i pregi, e l'incremento che ne riceverebbero le scienze e le arti, fece poi considerare eziandio, che laddove si praticasse ciò, non sarebbero più occulti quei tanti furti, dei quali si abbellisce bene spesso lo straniero.

Ai 3 di luglio. — 4 Adunanza solenne di libero argomento. Il sig. Iacopo Ferretti, annual consigliere, volle discorrerci di un argomento che intitolò: « Timori e speranze sull'avvenire del teatro comico ita-

(1) Ora vescovo di Eritrea e presidente della nobile accademia ecclesiastica.

liano: » dove con quello spirito sì pieghevole e vivace, che è tutto suo proprio, e con un felice laconismo di pochi storici tratti, parlò della commedia italiana, delle sue vicende, e del come si elevasse tant' alto per opera dell'immortale Goldoni, e delle cause per le quali andasse poi in decadenza. Nè agli utili emulatori del Goldoni desiderò onori soltanto, ma col desiderio di maggiori vantaggi disegnò e propose per essi incoraggiamenti e ricompense pecuniarie: limitandosi a manifestare le sue speranze nel Bon e nel Giacometti, dappoichè in altri scrittori benchè rinomati rinvenne delle eccezioni o per isterilità di concetti, o per troppa servilità alla corrotta scuola francese, toltine sempre Piccard e Scribe, oltre Mariano Detouches e Moliere, ai quali profuse copia di elogi.

Nella generale adunanza dei 18 di luglio il sig. Francesco Spada prese ad argomento del suo discorso di provare l'insussistenza di una opinione comunemente invalsa in Roma, allorchè avvengono le inondazioni del Tevere: *che il Tevere cioè non imbocca al mare, perchè respinto dal vento.*

A dimostrare l'assurdità di tale opinione piacquegli supporre ingegnosamente una distinzione riferibile ai due modi diversi, mercè de'quali verrebbe a concepirsi nella sentenza comune, che possano i venti australi aver forza di produrre le inondazioni: l'una cioè direttamente, opponendosi al moto delle acque fluviali: l'altra indirettamente, commovendo il mare a respingerle. Fatto peraltro osservare, essere il verno in particolare quella stagione, in che i fiumi, e quelli d'Italia spezialmente, soggiacciono di più a strabocchevoli piene; dimostrò chiaramente, che coloro che

che si fanno a sostenere, la resistenza dei venti australi essere la causa produttiva delle inondazioni del Tevere, non possono d'altra parte addurre ragione del perchè piuttosto che nel verno, non abbia luogo lo stesso nella state, in cui lo spirar di quei venti è più forte e continuato, e per la poca ridondanza loro le acque del Tevere sono meno atte a superare la opposizione.

Una così evidente discrepanza fra l'opinione ed il fatto, che con sottili dimostrazioni ci andò di mano in mano ingegnosamente svolgendo, generò nell'animo di tutti un intimo convincimento della totale erroneità di quella opinione.

Questo ragionamento è stato dal suo autore pubblicato colle stampe, avendovi eziandio aggiunto dei cenni interessanti sull'inondazione del Tevere nel febbraio 1843.

Il 1 di agosto, monsig. Carlo Baggs rettore allora del collegio inglese, ed or promosso a vescovo di Pella e vicario apostolico in Inghilterra, lesse alcune sue riflessioni erudite sulla verità dell'antichissima storia del Lazio e di Roma; per le quali si accinse a dimostrare, che se di tutte le storie dell'uman genere la più importante vuolsi riputar quella che per mezzo di lunga serie di fatti ci pone in palese le relazioni di Dio medesimo coll'uomo, la storia certamente del Lazio e di Roma, considerata sotto il duplice aspetto di pagana e di cristiana (e sotto questo secondo, come sede del capo visibile della chiesa), non può a meno, se ne togli la storia del popolo eletto, di vantaggiare a gran passo tutte le altre. Perchè troppi ed innumerevoli si ammirano in essa i portenti, ed i segni di quella divina specialissima provvidenza, che rifulge in tante

parti di questa storia,checchè ne abbiano detto malignamente in contrario taluni passionati scrittori,

Nella general adunanza dei 22 di agosto il prof. Pietro Venturi fece alcune erudite e critiche osservazioni sulla lettera di frate Ilario monaco nel monastero del Corvo, nella quale la cantica dell'Inferno di Dante pretendesi dedicata ad Uguccione della Faggiola. Sviluppò egli con calzanti argomenti e ragioni un assieme di fatti, di date, di circostanze, e di contraddizioni talmente significanti, che non pure sembrò provare ad evidenza la falsità di quella lettera, ma ben anche indurre gran dubbi su' versi latini di Dante citati in essa. Perocchè avendone il Venturi in tutte e singole le sue parti istituita la più accurata e diligente analisi, vi venne ravvisando incoerenze siffatte d' idee e di principii, da doverne conchiudere non poter quelli essere il cominciamento della cantica dell'Inferno di Dante, nè ad essa potere affatto attribuirsi: giacchè dove ciò fosse, dovrebbesi stimare, che per cominciamento dell'Inferno la divina mente dell'Allighieri posta avesse una sentenza, che nel suo senso proprio sonerebbe tutt'altro, che la giusta ed identica sua significazione (1).

Agli 8 di settembre — Adunanza consacrata alle lodi della Vergine Santissima, sotto i cui celesti auspici si gloria ragunarsi la nostra accademia. L'Emo

(1) Questo ragionamento del prof. Venturi (letterato illustre, di cui ancora lamentiamo la perdita) fu pubblicato nel nostro giornale t. 100 pag. 75. Noi non possiamo però approvarne tutte le opinioni, e massimamente l'interpretazione che vi si dà de' versi latini, co'quali l'Allighieri incominciò, non la cantica dell'Inferno, ma l'intero poema sacro: versi che recò anche il Boccaccio, e che troppo sentono del far di Dante per non doversi attribuire ad altri che a lui. (*Nota de' compilatori.*)

card. Antonio Francesco Orioli vi tessè un eloquente ragionamento e ricco tratto tratto di religiose erudizioni. E facendosi ad encomiare dapprima quegli istituti scientifici, che la nostra donna tengono a proteggitrice de' lavori loro letterari, più particolarmente poi l'illustre prosatore si fermò a lodare il saggio divisamento della nostra accademia che ha voluto eleggersi a tutela sua il beatissimo nascimento di quella Vergine, che sola fra tante altre meritò di cooperare al gran mistero della redenzione : cotalchè essendo quel nascimento come il primordio fortunato della liberazione dell'uman genere dalla schiavitù della colpa e dell' oste infernale, e quindi oggetto di eterna riconoscenza e letizia, offre ai cultori della verace poesia il più bello argomento di cantici e lodi.

Ai 19 di agosto. — L'avvocato Pasqualoni ci espose alcune sue importantissime considerazioni sulla necessità dì tener netto il Tevere nell'interno di Roma, e sui mezzi di ottenerlo. E fatta primieramente dimostrazione della trista condizione del nostro Tevere, tanto per la poca cura che si ha di esso, quanto per gli elementi di sempre maggiore depravazione, che gli vengono somministrati dal getto delle immondezze, che ogni giorno si fa nelle sue acque fuori della porta del Popolo al lato del pubblico stabilimento di mattazione, dallo scorticatoio di porta Leone, non che dal getto non interrotto delle spazzature e delle più luride materie che vi fanno gli abitatori delle case quivi intorno adiacenti, dimostrò pure quanto ne siano perniciosi gli effetti alla umana incolumità per l'aria così saturata e pregna di siffatti putridi effluvi.

A rimuovere cotesti effetti concluse il disserente, essere necessaria la espurgazione del Tevere, che propose in due modi: colla commozione cioè degli strati fangosi, che giacciono nel suo fondo, onde vengano trasportati dalle sue acque, e colla estrazione del fango medesimo, accumulandolo poscia sulle rive. Per modi poi di espurgazione indicò pure quali fossero le macchine più adatte ad eseguirli, mostrando soddisfazione di vederne già in opera una, cioè la Pirodraga, e questa mercè delle vigili cure del pontificio governo sempre intento ai pubblici vantaggi e miglioramenti. E siccome questo importante ragionamento del Pasqualoni è stato meritamente inserito nel Girovago (tom. 2, gen. feb. 1843, quad. 3, ec.), così perchè ognuno agevolmente può leggerlo, ne ometto altri particolari.

Ai 28 di novembre. — Il cav Gaspare Servi, segretario della congregazione artistica de' virtuosi al Panteon, non avendo potuto per mancanza di alcuni documenti soddisfare il tema proposto nell'elenco sui cenni di Grotta Ferrata , e sul luogo ove si crede che fosse la villa di Cicerone (argomento che trattò nel susseguente anno 1843), supplì in quella vece col comunicare alcune sue osservazioni sul merito di una scultura in argento dell'artista Borgognoni: osservazioni, che nell'anno medesimo pubblicate colle stampe in più distesa forma non ismentiscono quella chiara riputazione e valentìa che in tal genere si è acquistata il Borgognoni.

Ai 4 di dicembre. — Il prof. Francesco Valori, membro del collegio medico-chirurgico nella romana università, presidente annuale, continuando a trattare un importantissimo e patrio argomento, spose la

terza parte *della pubblica e privata igiene per gli abitanti di Roma.* Premesso un breve riepilogo della 1 e 2 parte, diè cominciamento con un eruditissimo quadro dei bagni; ci parlò della magnificenza che in moltissimi si ammirava nell' antica Roma, e del loro uso presso i romani, che stimandoli di somma utilità alla conservazione della vita, gli ebbero sempre in pregio ed onoranza: e col mostrare la necessità che si emulasse l'antica grandezza, diè un nobile eccitamento, perchè anche a'dì nostri si vedessero rinnovati cotali stabilimenti per la pubblica comodità. Fatto quindi discorso dei pubblici spettacoli, della varietà ed indole loro per quanto può riferirsi alla salute pubblica, e provatili indispensabili sì per distrarre l'uomo dalle occupazioni della giornata, come per eccitare nel suo spirito una qualche ilarità, e dare al corpo un movimento variato e diverso da quello che per abitudine è astretto a praticare; passò a parlare delle villeggiature e del tempo opportuno per goderne, non senza accennare la splendidezza delle molte ville, di cui si scorgono anche al presente i magnifici avanzi, ed il bene che deriva grandissimo all'umana salute dal recarsi a diporto in siffatti luoghi deliziosi: concludendo però che a trarne verace vantaggio, a conservazione ed incremento della sanità, rendesi necessario che tali svariati divertimenti procedano sempre dagl' igienici precetti.

Ai 12 di dicembre. — L'ab. Antonio Coppi, nostro perpetuo istoriografo, ci lesse un assai notevole storico ragionamento degli agrari stabilimenti che attualmente fioriscono in diverse regioni d'Italia, ed in ispecie della società agraria in Torino, dell'acca-

demia economica detta dei georgofili in Firenze, e degli istituti d' incoraggimento e delle società economiche diramate nei dominii delle due Sicilie: i quali stabilimenti dotati dei necessari fondi, e più avvalorati dal patrocinio sovrano, egli ci dimostrò intesi tutti a promuovere il maggior incremento dell'arte agraria, e ad incoraggiare eziandio colle più larghe ricompense il zelo di coloro, che in fatto di cose agrarie propongono nuove coltivazioni ed utili miglioramenti.

Indi fece passaggio allo stato pontificio, ove se da un lato non potè dissimulare il deperimento in che trovasi l'agricoltura nelle regioni sulla spiaggia mediterranea, cioè nell' agro romano e nelle provincie di Viterbo, Civitavecchia e Velletri (risvegliando perciò la seria attenzione superiore per sì triste decadimento), disse pure dall'altro, essere generalmente buona l'agricoltura nelle provincie di Campagna, della Sabina, dell'Umbria, di Perugia, delle Marche e delle Legazioni. Ci diè cenno altresì delle risaie di Ravenna, come in progresso di tempo ne divenisse considerevole il prodotto, e per quali regolamenti fosse determinato il metodo di seminarlo: discorse dei grani, della loro semenza, dei prezzi, e dell'esportazione dei medesimi; quindi della qualità e prezzo dei vini. Nè omettendo poscia di darci soddisfacente ragguaglio dei tentativi fatti di semenza dell'indicofera cerulea, e della piantagione delle cipolle di zafferano fatte venire dall'Abruzzo, ci sottopose alcuni grani di seme dell'una, e i fiori e stami delle altre: chiudendo in fine questo suo utilissimo ragionamento coi voti più ardenti perchè venga promossa la coltivazione di tutti i prodotti pro-

pri dei climi meridionali, e che non temono la concorrenza dei settentrionali.

Oltre alle prose, anche colle produzioni poetiche cooperarono i nostri soci a render vieppiù dilettevoli le ragunanze solenni del pari che le ordinarie. E fra questi non disgradirete la rimenbranza dei nomi ben chiari della contessa Orfei, dell'Elena Montecchi, della Rosa Taddei, e della Cadèt, le quali ci fecero gustare sovente le più gentili poesie : e più spezialmente poi la Taddei medesima volle esserci cortese di aggiugnere a quelle anche i versi estemporanei obbligati di rime e di subietto sulla passione del crocifisso Redentore. Nè minor lode si acquistarono nel verseggiare i conti Alborghetti e Mangelli, i monsigg. Muzzarelli, Renazzi, Gnoli e Grossi, i padri della congregazione somasca Morelli e Borgogno, il prof. Venturi, il p. Giovanni Battista Rosani generale delle scuole pie, ed i suoi correligiosi Giacoletti e Pitotti, l'abate Somai , il professor De Dominicis, i sigg. Ferretti, Belli, Spada, Geva, Barberi, Panzieri, e Bellucci , ed altri che ometto per brevità.

Quanto agli atti ch'ebbero luogo, ben rimarchevole e universalmente desiderato fu quello di riformare il modo delle ammissioni relative ai sovrani , principi del sangue, o eminentissimi cardinali.

Visto di fatti che per l'ammissione di sì illustri personaggi non ravvisavasi decoroso il rischio della ballottazione, si propose di sostituirvi la scelta per acclamazione: e voi ben vi rammentate con quanta soddisfazione ed unanimità di suffragi faceste plauso, ed ammetteste siffatta proposizione.

Altro atto non men commendevole, che inteso

al maggior lustro dell'accademia, fu di stabilire che il consiglio fece per legge, che alla fine di ciascun anno venisse compilato dal segretario annuale il riepilogo generale tanto di tutti gli argomenti trattati durante il medesimo, quanto delle cose occorse le più notevoli: decretando inoltre che a spese dell'accademia, previa sempre l'approvazione e soscrizione almeno di due censori annuali, fosse dato alle stampe, o col farne l'inserzione in qualche pubblico giornale, o con qualsiasi altro mezzo che dall'annual consiglio venisse reputato il più opportuno ed economico.

Innumerevoli poi e più che negli anni precedenti furono le richieste di personaggi illustri, o in fama di eminente dottrina, per essere annoverati nel consesso tiberino: e perciò l'albo dell'accademia si vide accresciuto notevolmente, e fregiato di nomi non solamente chiari, ma eziandio augusti, come di quei della real maestà del re de' francesi Luigi Filippo, dell'altezza reale della principessa Amalia di Sassonia, delle altezze I. e R. degli arciduchi Francesco Carlo e Giovanni d'Austria, degli eminentissimi cardinali Acton e Scwarzemberg arcivescovo di Salisburgo, e di altri ragguardevoli e chiari per nobiltà di natali e per dottrina.

Proposti finalmente ed eletti nella sera dei 13 di dicembre i nuovi membri del consiglio pel 1843, e quindi nella consiliare sessione dei 20 del mese suddetto aggiudicate le medaglie in conformità degli accademici regolamenti, mi gode veramente l'anima di poter chiudere questo mio qualsiasi epilogo col darvi la più soddisfacente contezza dei tratti della più paterna amorevolezza, coi quali venne accolta la sera dei 29 di dicembre dalla santità dell'augusto so-

vrano e pastore Gregorio XVI felicemente regnante la deputazione destinata ad umigliargli la consueta medaglia accademica, e che componevasi del professor Francesco dottor Valori come presidente, di monsig. Grossi consigliere dell'accademia, e del segretario della medesima Federico Petrilli dottore in ambedue le leggi. Questa deputazione andrà mai sempre gloriosa di rammentare il lungo colloquio di presso a un' ora ch'ebbe l'onore di avere con la prelodata Santità Sua, la quale ben diè a conoscere quanto ami di proteggere e favoreggiare i buoni studi, le scienze tutte, ed i cultori di esse.

FEDERICO PETRILLI.

Intorno all' opera del cardinal Iacopo Sadoleto intitolata De peccato originali *recentemente scoperta nella biblioteca oliveriana di Pesaro, osservazioni di Giuseppe Ignazio Montanari.*

Sono oramai dieci anni decorsi da che annunziai solennemente, che nella biblioteca oliveriana di Pesaro mi era avvenuto trovare un opuscolo del cardinal Jacopo Sadoleto: del quale perchè so che molti stanno in desiderio di sapere alcuna cosa precisamente, non posso nè mi conviene più oltre tacere. Laonde esporrò quì brevemente il modo del ritrovamento, la provenienza del libro, la forma e lo stato del medesimo, e porgerò alcune congetture forse non inutili a confermare la genuina autenticità dello scritto : il quale certamente è degno di quel grand'uomo che fu il Sadoleto, e meriterebbe uscire alla luce. Sebbene far questo non è cosa da me ; conciossiachè trattando materie teologiche, non debbo io porvi mano, essendo troppo lontana da quell' altezza di scienza la tenue condizion de' miei poveri studi : e perciò volentierì cederò l' onore della publicazione dell'opera e dei commenti a chi vorrà prendersi questa fatica , e sarò contento di cedergli la copia del libro che ho fatta di mia mano.

Ma per venire al modo con cui fu rinvenuto questo prezioso scritto, dico che essendo passato di questa vita il nobilissimo conte Paolo Macchirelli degli Abati Giordani , fu recata nella pubblica bi-

blioteca di Pesaro una moltitudine di carte, che in antico appartenevano alla casa Giordani, l'eredità della quale entrò nella famiglia de' Macchirelli. Si diede mano a riordinarle: e chiamato a ciò l' erudito signor Marco Procacci, non ha molto mancato fra le lagrime de' suoi e di tutti i pesaresi, e postomi con istudio all' opera con lui, fra il terzo o il quarto dì ci vedemmo fra mano un quadernetto di antico carattere, in carta comune, di 64 pagine non numerate, con a capo del libro queste parole: *Ad amplissimum S. R. E. cardinalem Nicolaum Gaddum Jacobi Sadoleti episcopi Carpentoractis de peccato originali liber.* Ci rallegrammo assai che la buona fortuna ci avesse mandato alle mani cosa di sì gran pregio; tanto più che sapevamo quell' operetta essere stata invano cercata fin quì, e tutti averla giudicata perduta, e fra questi anche il dottissimo Tiraboschi, scrivendone nella sua biblioteca modenese. Non è da negare che in prima dubitammo dell' autenticità dello scritto: ma e la qualità dei caratteri (dico caratteri e non carattere, perchè a luogo a luogo nel manoscritto v'ha di varie postille, le quali mostrano d'essere d'altra mano da quella dell' intero trattato), e lo stile, e le circostanze, ci fecero convenire che indubitatamente era cosa del cardinale di san Calisto. Allora io mi feci a chiedere licenza ai signori dell' oliveriana di copìare di mia mano quello scritto, e di pubblicarlo ov'io volessi e mi credessi da ciò: e il nobil uomo conte Giuseppe Macchirelli, che allora presiedeva a quella congregazione che ha il reggimento della biblioteca lasciata alla città dal benemerito Olivieri, mi rispose con tutta gentilezza dandomi facoltà di sod-

disfare al mio desiderio. Ho presso di me la lettera di che egli mi fu cortese, la quale è in data del 30 di maggio 1835 : cioè fu scritta dieci anni fa. Avuta dunque facoltà di copiare e pubblicare lo scritto, e copiatolo infatti, molti dubbi mi andarono per la mente, e risolsimi infine di contentarmi a far conoscere agli uomini di lettere la preziosa scoperta e la veracità indubitabile della medesima.

Noi sappiamo che tal libro era stato scritto dal Sadoleto ; ed una lettera diretta al cardinale Gregorio Cortesi, vescovo d'Urbino, ci dice che egli l'aveva mandato al cardinale Farnese, dal quale verrebbe a mano poi del Cortesi. Infatti il Sadoleto ne scriveva il 9 di giugno al cardinale vescovo di Urbino una lettera , che è la quarta del quindicesimo libro : e il Cortesi riscriveva parlandogli solo dell' altra operetta intorno al purgatorio : cosa che ben mostra che il Farnese non peranco gli aveva comunicata quella *De peccato originali* : *Elegantem de purgatorio libellum etc.* : ovvero che era andata smarrita. Troviamo ancora una lettera indiritta dallo stesso Sadoleto al famoso abate Isidoro Chiari , la quale parla di questo libro stesso , ed è scritta di Roma il 20 di gennaio 1546 (lib. XVI epist. II) , cioè l'anno prima che il Sadoleto passasse di questa vita. Non vi ha alcun dubbio adunque che e il Farnese e il Cortesi e il Chiari ricevessero questa operetta dal Sadoleto , e che questi non volesse pubblicarla prima che fosse stata ben esaminata , non solo da codesti suoi amici dottissimi , ma da altri ch' egli accenna al Chiari con espressa preghiera che insieme con essi debba ben ponderarla, correggerla, emendarla, e dirne a lui schiet-

tissimamente l' avviso suo e degli altri. La lettera, poichè precede al trattatello, è indiritta al cardinal Niccolò Gaddi, uomo di grande erudizione e sapere singolare, come ci lasciarono scritto e Antonio Milesio che tanto il commendò nelle sue lettere, e il fiorentino Giacomo Gaddi, e il Ciacconio e il Panvinio ed altri molti. Da essa ben si conosce qual cosa desse occasione al cardinal Sadoleto di trattare codesto argomento: e fu che essendo egli in Lione in casa di detto cardinal Gaddi, e con essi Alberto Pighio e Ambrogio Caterini (e quest'ultimo è pur di quelli, cui doveva l'abate Chiari far leggere ed esaminare il trattatello) caddero a parlare e disputare intorno al *peccato originale*: e portando il Sadoleto opinione diversa dagli altri, e desiderando il Gaddi conoscere il perchè egli dissentisse, nè per la brevità del tempo avendo potuto esso Sadoleto compiacere ai desiderii di lui, restituitosi a Carpentrasso, e ritiratosi in rimoto luogo a cagione della peste che ivi infieriva, tornò col pensiero alla questione, e si fè a trattarla per iscrittura: poi venuto a capo del suo lavoro, ne donò al Gaddi, come occasione che gli era stato allo scrivere, il titolo e la dedicazione, secondo che ognuno vedrà dalla lettera stessa che porrò infine per intero.

Or quì si converrebbe mostrare come verisimile sia che quest' opera rimanesse negli archivi della famiglia Giordani, dall'erede della quale noi la ricuperammo. Ma perchè non ho cosa di certo, mi abbandonerò ad alcune congetture che sanno assai del probabile.

Alla corte di Guidubaldo II, duca d' Urbino e signore di Pesaro, fioriva ne' tempi del Sadoleto fra

gli altri bellissimi ingegni, di che quella abbondava, un Camillo Giordani figliuolo di Piermatteo e di Pentesilea Leonardi, il quale fu giureconsulto di gran nome, e de' meglio usciti della celebre scuola del Soccino. Questi, avuto in grande onore dal duca, fu suo consigliere di stato, ed ebbe offici e incarichi onorevolissimi, ultimo de' quali non si dee tener quello per cui fu mandato in qualità di oratore presso Girolamo Priuli eletto doge di Venezia l'anno 1559. Pubblicai in Pesaro nel 1838 l'orazione ch' egli tenne a quel principe, tratta dagli scrigni della biblioteca oliveriana; e ciò sia detto per di più. Quest' uomo adunque e di gran fama e di grandi lettere e in grande stato presso il duca d'Urbino potè, se non vo errato, aver lo scritto del Sadoleto in due modi. O il cardinal Gregorio Cortesi vescovo d'Urbino, ma che dimorava in Roma, inviò alla corte l'operetta che aveva anni prima ricevuto dall' amico e concittadino suo, perchè fosse a qualche dotto uomo di quella corte dato a leggere: o, come ho per più vicino al vero, l'abate Chiari al Giordani la trasmise acciocchè per via sicura la rimandasse all' autore. E dico che questo partito più mi piace: perchè potè avvenire che aspettando favorevole occasione (e non era agevole, com'oggi, in que'tempi trovar subito mezzi da inviare con sicurezza cose di rilievo) sopravvenisse alla corte la novella della morte del cardinal Sadoleto, e il Giordani allor si tenesse come propria eredità quello scritto. Il Sadoleto inviava all' abate Chiari a Ferrara il suo libro *intorno al peccato originale* con lettera scritta da Roma il 20 di gennaio 1546, e usciva del mondo il 18 di ottobre 1547, cioè 20 mesi dopo: tempo

troppo necessario per l' esame dell'opera ch'egli doveva, per volere del suddetto, con molti comunicare. Questa pare a me la più probabile congettura: perchè l' esemplare, che aveva inviato al cardinal Cortesi, non poteva facilmente rimaner nelle mani del Giordani, sendochè esso Sadoleto trovandosi in Roma doveva averlo riavuto dal suo concittadino, che pur egli dimorava in quella metropoli; del che ci dà argomento il non leggere più parole di quest' opera nelle lettere del Cortesi. Rimasta adunque questa scrittura negli scrigni di casa Giordani all' insaputa di tutti, e per solo caso, non è a maravigliare che restasse inedita fino a'nostri giorni, e che il Tiraboschi ne deplorasse come irreparabile la perdita. Ben fu ventura che non andasse smarrita al tutto, e che a noi fosse serbato sottrarla da perdizione. Quanto all'autenticità dello scritto, mi sembra che non si possa muoverne dubbiezza alcuna. Il carattere è di quel tempo: e dico di quel tempo, perchè son di credere che non sia mano di Jacopo Sadoleto, ma o del nipote suo Paolo o d'altri. Sì ho per autografe le postille apposte qua e colà, le quali, secondo i confronti che ho potuto fare, sono certamente mano del cardinale. La carta è di quell' età, e mostra invero di essere: la forma è di un quarto piccolo, o dirò meglio di un foglio nostrale di carta da lettere non stragrande nè piccola. Ora darò la descrizione del quadernetto intero. È questo di sessantaquattro pagine non numerate, e ciascuna pagina ha ventidue linee, tranne l'ultima pagina che ne ha dodici sole, le quali dalla quarta linea alla decima degradano a scala, lasciando eguale spazio da ambo i lati. Alla sinistra di chi legge è un pic-

colo margine in ogni pagina: e in questo alla pagina quarantesimaquarta sono due postille, l'una delle quali risponde alla linea quindicesima, l'altra alla diciannovesima. Alla pagina quarantesimaquinta, dirimpetto alla linea dodicesima, è un'altra postilla che si stende per tutto il margine, e l' empie tutto fino dappiè del foglio: e alla pagina cinquantesimaprima è una postilla da capo al foglio rispondente alla terza linea. Nella prima pagina si contiene il titolo e l' indirizzo, di che s' empiono quattro linee; poi segue la lettera, della quale nella prima pagina sono diciotto righe di scritto, nella seconda ventuna e mezzo. Nel fine del quaderno è una carta bianca lacera da capo e da sinistra. Questo manoscritto è il 640 nel numero dei manoscritti dell' oliveriana. Vo' poi per fuggire ogni equivoco avvertire, che per pagina intendo una faccia del foglio, e non due facce in una sola carta.

Ma ciò che prova sopra ogni altra cosa che questa è scrittura genuina del Sadoleto, e quella stessa di cui egli parla al Cortesi ed al Chiari, è lo stile: del quale perchè ognuno giudichi da se, a modo di saggio do quì per intero la lettera indiritta al cardinale Gaddi, la quale precede al trattatello: e sarà grata ed accetta ai nostri lettori, e perchè ne porge alcune circostanze della vita dell' autore utili a sapere, e perchè è cosa inedita di tanto scrittore.

Ad amplissimum S. R. E. cardinalem Nicolaum Gaddum Jacobi Sadoleti episcopi Carpentoractis De peccato originali liber.

Etsi mutuus amor noster non eget testibus, quod eis est officiis et benevolentiae indiciis inter nos perspectus, ut semetipse plane comprobet, nec externa testimonia requirat, tamen misi ad te librum hunc, non tam benevolentiae erga te meae, quam eius cogitationis testem quae mihi de te in animo assidue est infixa. Recordaberis enim profecto, cum nuper me Lugduni amantissime ac suavissime hospitio recepisses, incidisse nos in sermonem de duobus doctissimis viris Alberto Pigio et Ambrosio Caterino, quorum ego utrumque cum ob praestantiam ingenii atque doctrinam valde diligo, tum propter christianae defendendae veritatis studium, in quo uterque et pietate summa et diligentia praestat, magno honore prosequor. Atque ibi cum esset de peccato originali facta mentio, tibique ego dixissem me leviter ab utroque eorum in hac re dissidere (si tamen dissidere est nolle et conari indagare veritates), visus tu mihi tum quidem es avere scire quid hoc esset dissidii: sed et rei magnitudo et temporis brevitas omnem eiusmodi disputationem exclusit. Advectus huc igitur meam in dioecesim, et propter pestilentiam, quae in his est locis, oppida congressusque devitans, nec tam mea id causa quam populorum meorum, ut ne ex conventibus hominum morbus increbresceret, recepi me in semotum locum, ibique cum ocio torpere non possem, carerem autem libris, quod omne commercium metus conta-

gionis auferebat, magnam partem e memoria deprompsi ea quae mihi veriora semper visa sunt de peccato originis, quid illud sit, et quo pacto in nos ex illo primo parente Adam fuerit propagatum, quamque in nobis vim habeat, et quomodo per baptismi sacramentum a nobis auferatur. Quae omnia obscure et confuse tractata his aliquot saeculis, hac tempestate lucem habere maiorem incipiunt. Quamquam meam lucubratiunculam tibi, iucundissime Gadde, dicavi, novum tamquam argumentum, ut dixi, mei in te amoris : non enim id necesse est, in tanta amicitia nostra et coniunctione: sed tamquam solatium quoddam animo meo quaerens, qui in tuo nomine libenter acquiescit. Tu vero eam accipies, uti mea omnia soles, grate atque amanter, et cum doctis isthic viris communicabis: quos ego omnes summopere oratos volo, ut attente illum videant et legant: nec si quid occurruerit, quod videant minus recte dictum, abstineant monere me atque arguere, quod modo, ut veritas inveniatur, non magis honorificum duco docere quam doceri. Sed haec hactenus.

Tu, mi humanissime Gadde, cura ut valeas, et mihi in amore respondeas, in quo uterque nostrum primas et superiores appetit partes. Vale.

Sonetti di Malatesta de' Malatesti
signore di Pesaro
tratti da un codice oliveriano.

I.

Il tempo, il quale è nostro, i' ho smarrito:
In vanitade ho speso ogni mia sorte:
Seguito ho il mondo traditor sì forte,
Che giusta cosa è ch' i' ne sia punito.

Di vento e fumo i' fui già ben fornito,
Ora per mio ristor chiamo la morte;
Ha la prosperità chiuse le porte;
Ingrato trovo ogn'uom ch'i'ho servito (1).

Or sia che vuol: i' sono alfin pur giunto
Intricato e perplesso in tanto errore,
Ch' i' vorrei ogni giorno esser defunto.

O tu che leggi, pensa qual dolore
Esser de' il mio, veggendomi in un punto
Povero (2), infermo (3), vecchio e peccatore!

(1) Egli avea servito in guerra il pontefice, i fiorentini ed i veneziani.

(2) Cioè spogliato di alquante città dalle armi di Eugenio IV.

(3) Egli pativa assai di podagra.

II.

Morta è la santa donna che tenea
Mio spirto unito, tacito e contento (1):
Anzi vive nel cielo, ed io 'n tormento
Rimaso sono altr'uom ch'i' non solea.

Non uom, ma bruto: sì che ben dovea
Seguire il corpo suo di vita spento,
Nè mai partir da lato al monumento,
Ma incenerarmi ove il suo cor giacea.

Chè forse l'alma lei seguita arebbe
Nel trionfo celeste, ove si vive
Eternalmente per divina possa.

Se di seguirla fosser state prive
Le forze mie, almen stato sarebbe
Sepolto il corpo presso alle sacre ossa!

III.

Qual caso, qual giudicio, o qual fortuna
M'abbia tirato a l'amorosa schiera,
Amor, tu il sai: chè, dove liber' era,
Servo di volontà m'hai fatto d'una,

Il cui splendore discolora e imbruna
Febo e Diana quando è più sincera:
Tanto ha negli occhi suoi grata maniera,
Che sol dolcezza e grazia in lor s'aduna.

(1) Madonna Lisabetta Varano sua consorte.

Le chiome d'oro sparse al caro collo
Far mezzo cerchio, e l'atro cangia e parte
La rosa che non teme acqua nè gelo.

Tanta bellezza in lei piove dal cielo,
Chè a dir di ciò nè ingegno uman nè arte
Porìa bastar, ma stancherebbe Apollo.

IV.

O vaga e dolce luce, anima altera,
Creatura gentile, o viso degno,
O lume chiaro, angelico e benegno,
In cui sola virtù mia mente spera:

Tu se' di mia salute la primiera
Ancora, che mantien mio debil legno:
Tu se' del viver mio fermo sostegno,
Tortore pura, candida e sincera.

Innanzi a te l'erbetta e il fior s'inchina
Vaghi d'esser premuti dal bel piede,
E commossi dal tuo ceruleo manto.

E il sol, quando si leva la mattina,
Si vanagloria: e poi, quando ti vede,
Sconfitto e morto se ne va con pianto.

Notizie del poeta.

Malatesta de'Malatesti nacque in Pesaro nel 1370 di Pandolfo vicario di essa città e di Paola degli Or-

sini chiarissima donna, celebri ambedue per l'elogio che fece di loro il Petrarca nelle *senili*. Anzi Pandolfo, uomo non men d' armi che di lettere, fiorì tanto nell'amicizia di quel grande italiano, che due volte il volle ritratto da valente pittore. E sì che poco mancò che il Petrarca non finisse anche il suo vivere fra' pesaresi: perciocchè alcuni giorni innanzi al morire di Pandolfo e suo scriveva egli di volersi condurre alla corte del signore di Pesaro.

Malatesta fu privo de'genitori in assai tenera età: sicchè da' tutori fu governata la sua fanciullezza. Non si sa quali fossero i suoi maestri, nè dove apprendesse le lettere latine e italiane. Certo è che fino dagli anni più verdi si diè al mestier delle armi, per le quali si rese principe di Todi, di Orte, di Assisi, di Narni e di altre terre: e nel 1389 ottenne giovanissimo la dignità di senatore di Roma. Indi nel 1404 fu a campo pe' veneziani contro di Francesco da Carrara signore di Padova: e poi nel 1406 mosse in soccorso de'fiorentini nella guerra ch' ebbero contro di Ladislao re di Napoli. Dopo le quali cose fino al 1429, in cui morì, egli fu tutto nel procurare il bene de'suoi soggetti, e nell'educare i figliuoli, de'quali il fe'padre Lisabetta Varano da Camerino. Degna singolarmente d' essere ricordata fra questi è la bella e gentile Paola, ch'andò sposa a Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova, donna letteratissima, della quale è a vedersi ciò che scrive il Tiraboschi. Fu in quel tempo di tranquillità ch'egli attese forse a comporre le molte rime, che di lui si conservano a penna in alquante librerie d'Italia, nella vaticana cioè, nella barberiniana, nella chigiana, nell'oliveriana, oltre al codice isoldiano. Nè quì è da ta-

cere che Francesco da Siena, lettore di medicina nello studio di Bologna, fu medico suo: come fu pure il celebre Ugolino da Montecatino: il quale nel trattato de' bagni di Pisa così parla di Malatesta: *Fui in alloquio cum eodem: erat enim summa scientia praeditus: vidimusque plerumque simul Avicennam.* Il suo figliuolo Galeazzo, che gli fu successore nella signoria, sposò la famosa Batista di Montefeltro.

Il Crescimbeni parla di lui: e così anche il Perticari nella *Difesa di Dante* (cap. 27), ove dice: *E di rime fu lodatissimo autore Malatesta dei Malatesti, che resse la pesarese repubblica intorno al declinare di quel buon secolo.*

SALVATORE BETTI.

Biografia del prof. Pier Vittorio Aldini.

La storia sarebbe manchevole, se oltre la scienza de' tempi e quella de' luoghi non avesse la luce de' monumenti, cioè lapidi, medaglie, diplomi, e simili. Questa luce ebbe l' Italia, e la sparse pel mondo colto, singolarmente dopo l'infaticabile Muratori; per cui non è maraviglia che molti chiari spiriti tra l'alpi e il mare si ponessero poscia allo studio di antiquaria e di numismatica e di diplomatica: e cattedre se ne erigessero nelle università all'aprirsi del secolo, in cui viviamo; allora che tutti i pensieri rivolti erano alla guerra, e pure avendovi tanta copia di uomini dotti, il Palladio non ci fu tolto; anzi con più onore che mai videsi levato in alto. Fra gli uomini, di cui parliamo, fu *Pier Vittorio Aldini* nato in Cesena del 1773 da Gioseff' Antonio, di greche e latine lettere istrutto, e di esse pubblico e lodato maestro. Alla scuola del padre si avviò il ben disposto giovane agli studi: ne fornì il corso, e venne all'onore della laurea in ambi i diritti del 1794 nella patria università. Per aggiungere alla teorica la pratica si portò a Roma, dove non potè fermarsi a lungo pei turbamenti d' allora, non favorevoli alla quiete degli studi. Tornato a casa, diede pubblicamente lezioni di eloquenza latina: finchè al cominciare di questo secolo fu eletto segretario municipale, poi aggiunto nella vice-prefettura di Cesena, poi segretario della delegazione di Faenza, e

del 1805 vice-prefetto provvisorio di Menaggio, e del 1807 passato a Cadore, del 1809 a Chioggia vice-prefetto di prima classe: finalmente del 1812 segretario generale della prefettura del Lario. Nuove cose insorsero; ma l'Aldini fu non solamente conservato per allora al suo posto, fu di più incaricato delle funzioni di prefetto sino al 1816. Fra gli ordinamenti del regno lombardo-veneto venne eziandio confermata od eretta di nuovo nelle due celebri università la cattedra di archeologìa, numismatica, diplomatica ed araldica. Si aperse nel 1818 il concorso per la cattedra di Pavìa, ed egli meritamente fu prescelto a coprirla: del 1819 ne assunse l'insegnamento con solennità, leggendo quella orazione inaugurale, impressa poi nel 1820 col titolo di *Concordanza ed uso degli studi di archeologia e numismatica, di diplomatica ed araldica.* Così fu chiaro a tutti quanto egli potesse e sapesse a bene di quegli studi: e lo sperare da lui non fu vano: diedesi a tutt'uomo a giovare la scienza, e lo mostrò nelle opere, di cui porremo qui sotto il catalogo; avendo già tributato ad alcune le meritate lodi nel vol. 198 a pag. 315, nel 205 a pag. 126, e nel 241 a pag. 134 e seg. di questo giornale. Sendo venuta a vacare la cattedra d'istoria nella università di Pavìa, fu chiamato a supplirvi l'Aldini, che proluse col suo celebre discorso *sulla storia universale.* Negli scritti di lui domina uno spirito filosofico sì per l'ordine e sì per le cose, e vi è accoppiata una rara modestia: che sono i pregi della vera e non fucata sapienza. E ciò che forma la lode dei dotti del nostro secolo, mirò egli a riunire i

rami della scienza, che erano prima divisi quasi dal tronco contro il voto della ragione.

Diessi l'Aldini a raccogliere con molta cura ed intelligenza codici manoscritti in buon numero : de' quali 355 con 10 cartelle di documenti diplomatici furono acquistati a grande ornamento di quella università : di più si procurò una serie di monete, di medaglie e di nummi : preziosa collezione , una parte della quale egli diede a formare un patrimonio all'unico suo figlio, nel quale sperò di rivivere in futuro.

Valse eziandio nelle epigrafi latine, tra le quali ricorderemo quelle pubblicate pe' solenni funerali celebrati dall'università alla memoria dell'imperatore e re Francesco I nell'aprile 1835.

Egli ordinò il gabinetto del museo Malaspina denominato *Callitecmio*, cioè delle arti figurative riunite. Ne divise i diversi oggetti in due parti o classi, cioè delle arti *scultorie* e delle *pittoriche*, suddividendo queste generali in dieci parti ciascuna : così la distribuzione tornò bella e bene ordinata.

Inoltre per le sue cure fu eretto nella università il gabinetto archeologico e numismatico, e a lui ne venne affidato il regime : e fu tanta l' approvazione sovrana, che a preghiera dell' Aldini la maestà di Ferdinando I dotò lo stabilimento di annua pensione, per cui possa accrescersi ed ornarsi viemaggiormente.

Fu più volte decano della facoltà filosofica, e nell'anno 36 e 37 rettore magnifico dell'università; nella quale uomini d'ingegno, dove che nati, non sono stranieri : così fioriscono gli studi, e l' ordine si mantiene !

L'Aldini ebbe amici o corrispondenti assai dotti; ricorderemo Borghesi, Marsand, Litta, Labus, Visconti; chè annoverarli tutti sarebbe lunga opera.

Fu di statura mezzana, di forme virili, di grazioso aspetto, di modi cortesi: parole poche, ma elette e piacevoli: facilità di scrivere più tosto unica che rara. Mancò ai vivi il 3 di giugno 1842 dopo lunga e lenta bronchite: ricusò medici soccorsi, che vide tornare sì spesso vani: fu vittima de' faticosi studi e di tabe polmonare, mentre per rifarsi volgeva ap punto nell'animo di rivedere la patria nativa. Altro era destinato di lui! e le sue ceneri ebbe la diletta Pavìa, che ricorderà mai sempre l' indefesso cultore e maestro delle scienze archeologiche e numismatiche, il modello de' letterati.

Indice delle principali sue opere, oltra le suindicate.

1. Dissertazione sui musei antiquari, 1824.
2. Illustrazione di una lapide trovata a Casteggio, oltrepò, ora nel giardino della villa Vitali a Villantiero, 1829.
3. Esercitazioni antiquarie sulle antiche lapidi ticinesi con appendice sopra una epigrafe di Casteggio, 1831.
4. Descrizione e illustrazione di lapide antica, nel *Nuovo ricoglitore*, 1833.
5. Sugli antichi marmi comensi figurati e letterati, 1834.
6. Memorie intorno la vita di Gioseff'Antonio Aldini di Cesena (di lui padre) col nome arcadico di Periandro Elideo, 1835.

7. Lettera al cav. Tamassia sopra un'antica moneta di Lodi, 1836.
8. Compendi di numismatica, di diplomatica e di archeologia, 1838.
9. Manuscriptorum codicum series apud Petrum Victorium Aldinum, 1840.
10. Sul tipo primario delle antiche monete della romana repubblica, dissertazione inserita nel volume III, serie II, delle memorie della reale accademia di Torino, di cui era socio corrispondente.
11. Vari articoli sopra opere relative a' suoi studi, inseriti in qualche periodico, specialmente nella biblioteca italiana.

D. Vaccolini.

VARIETA'

In morte del cardinal decano Bartolomeo Pacca vescovo di Ostia e Velletri, legato della provincia di Marittima, orazione di Ettore Novelli. 8 *Velletri per Domenico Ercole* 1844. (*Sono carte* 34.)

I greci e i latini, maestri d'ogni civiltà, furono così parchi nelle parole di lode, che è una maraviglia a noi, i quali siamo così larghi, il vedere Omero per sommo encomio dare l'epiteto di mansueto, Cicerone quello di forte e di buono. La sposizione de' fatti onorati in parole semplici, non d'idee astratte e generali, era il carico del dicitore. A questo io stimo guardasse Ettore Novelli, prefetto della biblioteca comunale di Velletri, quando ne' funerali instaurati nel trentesimo giorno dalla morte di Bartolomeo Pacca cardinale, lesse un'orazione, che poi pubblicò con le stampe e indirizzò al nipote. Era quell'ufficio pietoso celebrato nella basilica di Velletri, a vista della cattedra vota del vecchio maestro in divinità, del pastore mansueto di una gregge lagrimante la perdita dolorosa. Forte e buono fu il Pacca. E il Novelli con la sposizione ordinata de' fatti, che tale il chiarirono al tratto del Reno e in Portogallo, ebbe così occupato l'animo degli uditori: che dove la promessa largizione a' poveri e dupla alle lattanti empieva il fondo della basilica di ragazzame e di genterelle: pure dopo le prime parole fu un costante silenzio sino alla fine. Del ministero 1808 e 1809 disse parcamente, fidato nella memoria dell'uditorio, a ciascuno del quale in qualche modo si ap-

partenevano que'fatti, i quali precederono di presso, si accompagnarono, e seguirono la mutazione dello stato: fatti che pericolarono il cardinale, ma che gli fruttarono lode duratura. Il giovane oratore, allattato alla scuola del Rezzi nella buona lingua italiana, fece mostra di non avere speso indarno il tempo. Dicono che tragga troppo all'antico. Io credo che alla sua età sia questo più degno di lode, che di biasimo. L. C.

Geno-blefaro-plastica operata e descritta dal dott. Vincenzo Ancarani. Roma, 1843.

Nel municipio di Montefortino, legazione di Velletri, un'avvenente contadina, entrata nel nono lustro, incontrò un dei maligni antraci nella inferior palpebre dell'occhio sinistro. La estesa e profonda cancrena, che gli tenne dietro, distrasse per intiero la palpebre istessa, ed estese i suoi guasti a porzione della gota sulla regione del vicino arco zigomatico. Caduta così in avvilimento per la deplorabil sua deformità, non ardiva la misera mostrarsi a chicchessia, nè mai abbandonare la propria casa. Recatosi il sig. prof. Ancarani a coprire in quel comune la chirurgica condotta, esortò la infelice donna a sottoporsi, siccome dopo varie persuasive condiscese, alla operazione, la quale eseguita dal N. A. fu coronata da felice risultanza: ed a riserva delle lineari apparenze di cicatrici, ha potuto la paziente con lode del sig. Ancarani perdere la triste deformita, ed acquistare nel volto aspetto simetrico e salutare. Nella memoria, che ben compilata troviamo, resta ben descritto il metodo operativo, e nella tavola annessavi delineate sono quattro figure rappresentanti; 1 l'aspetto della malata prima della operazione; 2 l'operazione fino alla disseccazione dei lembi: 3 la riunione dei lembi colle convenienti suture; 4 l'operata a guarigione completa. G. T.

ERRATA CORRIGE

Avvertasi che a carte 63 lin. 1 invece di MCCCXIIII dee leggersi MCCCXIII.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Ioseph. Canali Patriar. Constantinop.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 310.

SCIENZE

Biolchini, Acque minerali di Viterbo. p. 3
Parchetti, A che principalmente debba rivolgersi il genio italiano . . . » 20

LETTERATURA

Camilli, Alcune iscrizioni armene, ebraiche, greche ed etrusche in Viterbo. » 51
Ponta, Sulla lettera di Dante a Guido Novello da Polenta. . . . . » 63
Gargallo, Traduzione degli uffici di Cicerone . . . . . » 75
Montanari, Traduzione di due elegie di Tibullo e di Properzio . . . . . » 81
Petrilli, Relazione delle prose e degli atti dell'accademia tiberina nel 1842 . » 87
Montanari, Notizia dell'opera inedita del card. Sadoleto intitolata *De peccato originali* . . . . . » 107
Malatesta, Sonetti inediti pubblicati dal prof. Betti . . . . . » 116
Vaccolini, Biografia di Pier-Vittorio Aldini . . . . . » 121
Varietà.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 311.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Sulla origine, progresso e stato attuale della educazione dei ciechi.

La prima volta ch'ebbi l'onore di far pubblicamente udir la mia voce in questa vostra accademia, feci argomento del mio discorso la miseranda condizione del sordo-muto ; e voi, d'animo gentile come siete, foste commossi in udire quanto infelici sono moltissimi nostri fratelli. Oggi sopra uomini ancor più miseri chiamo l'attenzion vostra : sopra coloro, che mai non videro la luce, o vedutala nei primi anni della vita, chiusero per sempre ad essa lo sguardo, tormentati forse continuamente dal dolore di una perduta sensazione. Trista e lagrimevole si è la condizione del sordo-muto; ma oh ! quanto più trista e lagrimevole quella del cieco ! Pel primo, tutto nel mondo è silenzio: ma pel secondo, tutto è sepolcro: pel sordo-muto la natura non ha un suono , non un eco; e pel cieco non ha un raggio di luce: per questo invano il sole sorge e tramonta; invano la luce diffonde il settemplice suo colore; sempre a lui intorno siede una interminabile e oscura notte. La natura pel cieco è muta , e non vale a fargli comprendere

esser ella opera di un Dio supremo, che la creava con una sola onnipotente parola slanciata negli interminabili abissi del nulla. Il sordo-muto gode del piacere che arreca la presenza dell'uomo; a lui dolcemente sorride; dai movimenti della persona e dagli atteggiamenti sovente comprende l' altrui pensiero; sicuro viaggia per mare e per terra, sulle vie e sulle piazze, vede i pericoli e li fugge; lo scotimento del suolo l'avverte del giungere di carri o di cavalli; sente fame, e corre a provvedersi il necessario alimento; slancia uno sguardo sulla natura, e questa gli sublima il pensiero. Ma il cieco vive come se nel mondo fosse mai sempre solo, nulla possono su lui gli oggetti circostanti; mai non vide un labbro sorridere, neppure quello della madre, che lo bacia e bagna di pianto; e l'infelice figlio non comprende esser quelle lagrime spremute dal dolore di un' amorosa genitrice, che piange non so se più sulla propria o sulla di lui sventura. Sempre avvolto in tenebre profonde il cieco non sa movere un passo senza affidarsi a una mano benefica, che lo conduca: e a quanto costo non impara a conoscere il luogo ov'ei dimora! Cento pericoli lo circondano, e nessuno ne vede, non il fiume che scorre, non il fuoco che la casa infiamma: sente la fame, e non può scacciarla, se un anima pietosa non move a provvedergli il pane: in alto solleva lo sguardo per mirare il cielo; ma il cielo non ha una nube, non ha una stella; ma una tenebrosa notte. Così il sordo muto è ilare, sorridente, e il cieco tristo, melanconico: dannato ad una perenne inazione si trova di forze debole e spesso deforme, perchè col mancare del moto più lentamente gli circola il sangue, e certi suoi

tessuti mancano del necessario nutrimento: perciò invecchia presto, e senza aver dato luogo ad uno morale sviluppo. Egli conosce imperfettamente quelle mozioni, che traggono gli uni inverso gli altri; per lui non ha attrattive la sensibilità, non poesia la bellezza; e quante volte lo si crede ingrato, perchè non può dagli atti far palesi i generosi sentimenti dell'anima sua! O infelice! taluni fin'anco ti condannano di ateismo, e io vorrei pure assolverti dalle taccia d'incolpevole empietà. In considerando questa miseranda condizione forse l'animo vostro si commove: di ciò vado lieto, perciocchè è la compassione che trasse mai sempre gli uomini ad operar cose grandi. Compassione trasse alcuni a far migliore lo stato del sordomuto, e compassione trasse altri a rendere meno infelice il cieco: per cui se nel dipingervi la trista condizione, in che si giace chi è della vista privo, alquanto vi attristo: nel farvi conoscere quanto si è fatto e si faccia per renderla migliore, cambierò in gaudio il ragionevole vostro dolore.

Il cieco ha un'anima, che sente, che pensa e ragiona come noi: egli manca di un senso, ma quasi per ricompensarsi tiene in molto esercizio gli altri, i quali così acquistano una maravigliosa finezza. Perciò nessuna maraviglia se le storie hanno registrati nelle loro pagine i nomi di alcuni ciechi divenuti illustri nelle lettere e nelle scienze: nessuna maraviglia se Eusebio l'asiatico, divenuto cieco nel primo lustro della sua vita, mostrossi, come racconta Cassiodoro, uomo sommamente erudito; se Didimo di Alessandria, cieco, fu valente nella grammatica, nella retorica e filosofia, nelle matematiche e nella musica, nell'astronomia e nelle sante scrit-

ture, se ebbe il vanto di sedere professore nelle scuole famose di sua patria. E se da secoli lontani scendiamo a tempi a noi più vicini, nel secolo quintodecimo troviamo un Ricosi dal Verde, cieco a tre anni, che fu professore di diritto canonico e civile nella università di Colonia; un Giovanni Fernando, cieco dalla nascita, il quale fu poeta, fu logico, e sì eccellente nella musica, che compose molte cose degne di alta considerazione per quei tempi. E in questa nostra Italia troviamo un Gambassi di Toscana, il quale quantunque cieco fu valente scultore e fece ritratti somigliantissimi, tra cui quelli di Urbano VIII, del granduca Ferdinando e del duca di Bracciano, il quale volle essere ritrattato al buio per meglio accertarsi se cieco veramente era il suo artista. E che direte di Sanderson della provincia di York, il quale giunse a leggere Euclide in greco, e e nel 1711 succedette al signor Whiston nella cattedra di matematica a Cambridge, dove pubblicò i suoi elementi di geometria? Che del cieco a tutti noto di Puisseaux, il quale istruito dal proprio genitore col mezzo del tatto, a quattordici anni si diè allo studio della chimica e con tale successo, che ne maravigliarono tutti i condiscepoli forniti del senso della vista? Rimasto orbo del padre, egli in poco tempo diè fondo alle ereditate fortune: e pieno troppo di amor proprio per vivere sua vita a carico altrui, ritirossi in sua patria, ove divenne distillatore di liquori, cui ogni anno egli stesso soleva portare a Parigi. D'indole strano, questo cieco dormiva sempre durante il giorno, e lavorava sempre durante la notte: il qual rovescio di ordine però non deve destar sorpresa, considerando che per lui tutto era tenebre.

Altri ciechi illustri non ricordo per non essere soverchio; basteranno i da me ricordati per far chiunque persuaso, come anche l'uomo privo della vista possa far cose grandi. Ma col mettervi innanzi ciechi così ammaestrati, non dobbiamo però argomentare che fino da' secoli primi del cristianesimo siasi cominciato a dar loro una educazione. Alcuni ciechi divennero illustri per la potenza del loro ingegno e per le cure speciali dei parenti nello ammaestrarli a viva voce: ma l'idea di porgere a qualunque di questi infelici un mezzo comune d'istruzione non rimonta a' secoli lontani: essa veniva in parte concepita da due italiani, Girolamo Cardano e Francesco Lana. Il primo, ardito nelle sue investigazioni, immaginava una lamina di ferro o d'altro metallo, su cui scolpir si dovessero le lettere per ordine alfabetico; e il cieco entro le incavature ponendo uno stilo, potesse conoscere di ogni lettera la forma. Ma perchè da principio vi era necessaria la mano di uno che vedesse per dirigere il cieco, e perchè nell' incominciare la seconda riga si sarebbero fatte le lettere torte e bistorte, il Lana ideava un telaretto della dimensione d'un foglio, su cui tirava alcuni fili di ferro egualmente distanti gli uni dagli altri. Posto questo sopra la carta, e al cieco facendo mettere il dito medio sopra un filo, ordinava che movesse la mano, scrivendo tra un filo e l'altro, e colla sinistra numerando i medesimi fili, passasse a scrivere la seconda riga sul filo seguente. Così ogni linea poteva riuscire diritta. Ma questi due italiani non fecero sperimento co'ciechi di un tale ritrovato, che insegnava a scrivere, ma rendeva impossibile di leggere quanto si era scritto: per cui all'Italia non

possiamo attribuire la gloria di aver trovata l'arte di ammaestrare i ciechi. Ogni nazione ha i suoi vanti, e noi italiani non dobbiamo essere troppo orgogliosi per averne moltissimi. L'Italia, quasi senza avvedersene, gettava in campo un'idea : e lo straniero ne trovava una eguale, o conoscendo l'italiana, la fermentava, ingrandiva, e, ciò che assai importa, la facea pratica. Un Pietro Moreau fino dal 1640 a Parigi faceva fondere caratteri ad uso dei ciechi: e Usher arcivescovo di Armagh, morto sul tramonto del secolo decimosettimo , fu istruito dalle sue zie, cieche, mediante lettere mobili scolpite sopra tavolette di legno. Giacomo Bernuilli istruiva certa Elisabetta Waldkirch, cieca, nel secondo mese della vita; e se dobbiamo prestar fede al dottor Burnet, arcivescovo di Salisbury , a Schaffusa ei conobbe certa Walkier colpita da cecità ad un anno, la quale favellava più lingue, e avea imparato a scrivere mediante caratteri incisi nel legno , cui dapprima percorreva con uno stilo. Potrei ricordare Won Kempeelen , che insegnò a leggere a certo Paradis di Vienna con lettere fatte sulla carta mediante uno spillo; il suo contemporaneo Weissembourg, e altri ancora; ma con quale scopo, se nessuno di questi ebbe la generosa idea di applicare quest'arte sì utile a beneficio di ogni cieco! Questa gloria, che è assai grande, appartiene alla Francia. Un giorno un suo cittadino s'incontra sulle vie di Parigi in una orchestra composta di undici giovani colpiti da tanta sventura, e che armati di occhiali affettavano di leggere. La singolarità dello spettacolo unita ad una mediocre esecuzione traeva assai popolo a loro intorno. Quel pietoso cittadino a quelle vista sentissi

commosso: corse col pensiero a considerare lo stato di tanti di quegli infelici, dispersi in tutta la Francia, e fu allora forse ch'egli esclamò: Oh potessi, come fece Cristo, potessi io pure strofinare con il loto gli occhi a questi infelici e dir loro: Correte al fiume a lavarvi, chè vedrete! Potessi io pure essere guidato dall'angelo, che persuase Tobia ad afferrare il pesce venuto alla riva del mare, ed estrarne il fiele per restituire con esso la vista al padre! E in quel suo desiderio pareagli vedere quel Grant, che ricuperata la vista mediante l'arte chirurgica, mirò attentamente il chirurgo che gli avea levate le cataratte, mirò la madre, cui conosceva soltanto dalla voce, e venne meno dalla gioia (1). Ma il generoso cittadino di Parigi non poteva presentare al mondo quelle maraviglie; per cui dannando la stoltezza de' suoi desiderii, a Cristo chiese aiuto per potere in qualche maniera rendere di quei miseri meno dolorosa la vita; e pensò di ammaestrarli. Quell'uomo così magnanimo era Valentino Hauy, cui poscia l'universale gratitudine chiamò il padre dei ciechi. Egli studiò la storia di quanti ciechi furono illustri: ponderò profondamente le parole del cieco di Puisseaux: pare a me che le mani meglio che gli occhi m' istruirebbero di quanto avviene: e si persuase che mediante il tatto poteva istruire quei miseri e nel leggere e nello scrivere, e in un' arte che fosse capace a far loro guadagnare la vita. E avido di farne esperimento, e perciò di soccorrere tanti che svisceratamente amava, perchè infelici, sul terminare del 1783 apriva in Parigi una scuola, dove raccolse ciechi fanciulli dai dieci ai dodici anni. Voi ben potete immaginare le cura e le fatiche del

generoso Hauy per felicemente riuscire nell' ardua intrapresa ! Tutta Parigi ammirò con entusiasmo i fortunati effetti di quella instituzione , e assecondò le cure del professore, il quale fece argomento di sua ambizione l'accrescere il numero degli scolari. Ma l'entusiasmo ha sempre breve durata; onde le opere sue presto sorgono , ma anche presto sen muoiono. Della qual cosa ben si avvide il valente Hauy , il quale indi a poco si vide da tutti abbandonato. Ma poichè non comportavagli l' animo di abbandonare quei miseri , e considerando che sarebbe stato di loro, se sventura comandavagli di lasciarli , sollevò a loro favore una voce forte e lamentevole , che risonò altamente all'orecchio dei buoni e dei generosi, specialmente dello sventurato Bailly, che molti soccorsi raccolse pei ciechi, e del duca di Larochefaucauld, che ottenne di ricoverarli in un chiostro disusato : finchè nel 1791 l'assemblea costituzionale in mezzo i deliri politici e il terrore che fece spargere troppo sangue e troppe lagrime , decretò che l'istituto aperto pei ciechi fosse a carico dello stato. Come descrivere il contento che l'Hauy sentì in sè nel vedere assicurati i mezzi per educare que'suoi figli di adozione ! Egli, conoscendo quanto siano nel cieco squisiti i sensi dell'udito e del tatto, pensò a trarne gran partito : dotto di ogni tentativo fatto in diversi tempi e luoghi, ne fece un nuovo. Sopra grossa carta impresse i caratteri dell' alfabeto con tale una pressione, che dalla opposta parte comparivano rilevati : mediante il tatto faceali conoscere a'suoi allievi, che in seguito ne compresero le varie combinazioni, applicando questi caratteri a formar parole, proposizioni, periodi, e finalmente discorsi. E

tale sistema l'Hauy applicò alla geografia, alle matematiche, alla musica. E sì felicemente riuscì nell'impresa, che il suo nome presto divenne illustre in tutta Europa; e l'opera sua fissò lo sguardo dei principi e dei popoli, sì che molti volsero il pensiero a fare quant' egli avea fatto. In tal maniera furono aperti diversi istituti pei ciechi, come a Liverpool nel 1791 per cura di Dawson, due anni di poi a Edimburgo per cura di Iohnston e Miller, de'quali l'ultimo era cieco dalla nascita. In questa città da già tempo il dottore Black avea avuto desiderio che fosse aperta una scuola per educare quei miseri, che al pari di lui erano della vista privi: fino a che la nobile idea manifestò all'amico Miller, il quale in un con Iohnston portolla ad effetto. Scrisse a Parigi per avere i necessari ammaestramenti: e il filantropo Hauy assecondò i di lui desiderii, inviandogli una lettera assai istruttiva, e il suo manuale di educazione destinati ai ciechi. Così nel novembre del 1793 Edimburgo apriva il suo istituto, ricoverandovi dodici ciechi. Miller nulla lasciò intentato perchè prosperasse; ma poche erano le fortune per provvedere a'quei miseri: le accrebbe il dottore Moyses, professore in filosofia, ma cieco. Questi annunciò una solenne seduta a favore dei suoi compagni d'infortunio: e con quanta potenza trattasse la causa loro, è più facile immaginarlo, che descriverlo. E in quel medesimo anno una scuola di egual genere veniva aperta a Bristol, nella quale fino al 1838 furono ammaestrati 200 ciechi. La popolosa Albione fondava un istituto pe'suoi ciechi nel 1799 per cura di quattro suoi cittadini. Intanto il padre dei ciechi veniva chiamato ad aprire una scuola a Pietroburgo; lasciando alla cura de'

ciechi a Parigi un valente allievo, Hauy accettava l'invito, e seco conduceva il suo discepolo Fournier, per lasciarvelo maestro. Passava per Berlino, e fu in quella occasione che anco nella dotta capitale della Prussia venne fondato un istituto.

Ma non furono questi i soli luoghi, in cui si provedesse alla educazione del cieco. A Vienna, città insigne anche pe' molti istituti di cristiana carità, nel 1894, nell'anno in cui Francesco assumeva il glorioso nome d'imperator d'Austria, il prof. Klein, ignorando il metodo di Parigi, fondò una scuola pei ciechi, e nel volgere di cinque compiuti lustri portolla a tanta perfezione, che ora non trova rivali. E quasi nel medesimo anno sorgeva un' altra scuola a Norwich per cura del cieco Tawel. Mirabil cosa, o signori, la maggior parte di queste scuole ripetono la loro esistenza da persone colpite dalla sventura di essere cieche! Eloquente è la miseria, eloquente la sventura; ma non si sentono se non si provono od avvicinano. Per cui quanti che dormono in aule dorate e vivono in mezzo a'piaceri, e sono sordi alle preghiere di chi soffre e geme, perchè mai accostarono un infelice! Quanti, che non prestano fede alla sventura, perchè mai la sperimentarono! Io per ciò l'uomo ricco e senza compassione non disprezzo, ma compiango: perchè circondato da una turba di adulatori crede che nel mondo non vi siano infelici, e che amor di ozio, non necessità, regni nei tapini che gli stendono la scarna mano per avere un soccorso. L'esser cieco fu per Tawell grande sventura, e il sentirla fu cagione che apprezzasse l'altrui: onde a beneficio dei ciechi destinò l'ampia sua abitazione. Ad un altro cieco, al signor Leitch, è dovuto l'asilo di Glascow fon-

dato nel 1828, e conservatosi in mezzo alle abbominevoli opposizioni, che incontrò il generoso fondatore, il quale colla sua magnanima costanza portollo a tanta fama, che di mano al nemico caddero le esecrande armi. Nell'anno 1831 a Boston veniva aperta una scuola pei ciechi: e indi a quattro anni una a Brusselles, della quale fu ed è ancora principale sostenitore Rodenback, uomo di altissimo merito, divenuto cieco nel secondo suo lustro. Non vi ricordo il tempo, in che furono fondati gli istituti di Manchester, New-Castle, Aberdeen, Dresda, Amsterdam, Dublino, Belfort, e Goninga, perchè più del dovere sarebbe lungo il mio dire. Nella Spagna, dove sono moltissimi ciechi, due di questi infelici erano ammaestratì in un nuovo istituto; nel paese, che il viaggiatore chiama ancora la terra della rovina e della desolazione, ignoro se sarà stata continuata la loro istruzione.

Ma l'Italia, che quasi prima concepì idee generose sulla educazione dei ciechi: l'Italia, che non lasciò nessuna delle grandi opere, che tendono a sollevare la sofferente umanità, e che in ogni borgata e città presenta istituti di beneficenza: fu sorda forse ai gemiti di questi infelici, che meritano speciale soccorso? No, o signori: l'Italia volse ad essi il pensiero, e nella bella Partenope, dove abbondano i ciechi più che in qualunque altra nostra contrada, fino dagli anni primi del regno di Ferdinando IV una scuola sorgeva a favore di questi sventurati, e più di 200 ora ne contiene. E in tempì a noi vicini un istituto veniva per essi aperto a Padova per cura dell'abate professore Configliachi: e un'altro a Milano diretto dal valente cavaliere Barozzi; dico valente,

perchè in sì breve tempo l'ha portato tant'oltre, che può stare a paraggio coi migliori e più antichi. Intanto una voce lamentevole risonò in tutta Europa: era quella che annunciava la morte di Valentino Hauy, il quale fra i successori ebbe Dufeaux, uomo di alto ingegno e di animo grande. Questi, dietro un esperienza di quattro lustri, dava alla luce un opera sullo stato fisico, morale e intellettuale del cieco; opera che veniva coronata dalla sapientemente ideata società della morale cristiana.

Ora che rapidamente tracciai la storia di una tanta istruzione, credo sia vostro desiderio conoscere nelle sue particolarità il modo di applicarla. Nessuno ignora, triplice essere la educazione, fisica, intellettuale e morale; e se la prima è importantissima a coltivarsi in ogni classe di persone, quanto maggiormente nei miseri colpiti dalla cecità? Ella servirà a renderli meno tristi e melanconici: l'educatore deve esercitarli in giuochi a lor condizione convenienti, combattere le viziose abitudini, ch'essi incontrar possano: e siccome hanno il senso dell'udito altamente sviluppato, così per mezzo di esso il precettore deve far loro distinguere le gradazioni dei romori, la natura dei corpi: quindi giudicare dal suono se un vaso è voto o pieno, e dal cadere che fa, distinguere la qualità del liquido che si versa. L'udito al cieco fa vedere cose maravigliose: quanti che all' emettere una voce in una stanza giungono a determinarne la forma e la grandezza, e battendo col bastone il pavimento di un' aula conosciuta si avveggono se furono in essa levate o aggiunte mobilie! E non pochi dalla voce sono giunti a distinguere l'età delle persone, a leggere loro nell'animo, come

noi spesso leggiamo sulla fronte. Noi osserviamo la fisonomia, i ciechi la voce: e meno di noi s'ingannano, perchè l' ipocrisia sovente mentisce il volto, ma non mentisce la voce. Parimenti dev'essere cura dell'istitutore di coltivare nel cieco il tatto, il cui esercizio accresce le intellettuali cognizioni, e la potenza aumenta degli organi della sensibilità. Se coll'udito i ciechi conoscono degli oggetti l'assieme, col tatto ne conoscono i particolari: un colpo di piede gli avverte della presenza di una persona: l'aria alquanto compressa gli avverte, se a loro dinanzi sia una parete o altro oggetto: e tanta in ciò è la loro finezza, che a Parigi io vidi un cieco precipitosamente discendere dalle scale dell'istituto, e subito fermarsi e andare verso il muro, accortosi della presenza di persone che salivano. Col tatto i ciechi giungono fin'anco a distinguere i colori: la qual cosa certamente vi sorprenderà, tanto più che Zeune, professore dei ciechi a Berlino, la disse impossibile, e Dufeau nient'altro che ciarlatanerìa. Ma il dottor Howe racconta di aver veduta una fanciulla inglese cieca, la quale appressava alle labbra la tela e decideva di qual colore fosse: e Leibnizio scrive, che il cieco di Mastricht giocava alle carte e col tatto distingueva i colori delle stoffe. Ma a che cercare lontane prove, quando in Milano chiunque va a visitare l'istituto vede alcuni ciechi maneggiare gomitoli a diversi colori, e dire con una prontezza incredibile quale sia il rosso, quale il verde od il nero, e così gli altri? Alcuni ciechi hanno ingegnosamente cercato di rendersi ragione dei colori dalle impressioni dell' udito; lo scarlatto è per loro il suono della tromba, l'azzurro la dolce armonia dell'oboe; ma su questa

asserzione non posso decidere, ignorando del tutto ogni sperimento.

Alla fisica educazione sia unita la morale, che aver deve a fine speciale d'insinuar nell' animo del cieco l' intero esercizio di quelle virtù, che formano la gloria del cristianesimo, e che l' uomo rendono felice in questa e nella seconda vita. Il cieco abbisogna di rassegnazione, la quale esser deve maggiormente grande in chi si rammenta di aver veduto: e questa virtù deve nell'animo del cieco il maestro insinuare, facendogli conoscere la sapienza e le grandezze di Dio; e se il misero, sull'esempio dei discepoli di Cristo, domandasse: Chi peccò? Io o i padri miei, chè cieco fui messo al mondo? Il religioso precettore risponda: Nè tu, nè i padri tuoi; ma cieco nascesti, affinchè in te si manifestassero le opere e la potenza del supremo creatore, il quale ti perdonerà molto, e molto ti darà, perchè molto soffri. Ma siffatta educazione meglio potrà esser data ai ciechi coltivandone l'intelletto. E primo passo della intellettuale coltura, di ciò che propriamente viene chiamata istruzione, si è il fare apprendere a leggere e scrivere. Ecco un'ardua impresa: ai ciechi nulla giovano i nostri libri, nulla le nostre penne, nulla il nostro inchiostro: queste sono per loro cose inconcepibili. Per istruire i ciechi è d'uopo di una speciale scrittura; e da quanto udiste una idea ne avete di già formata. L'Hauy inventava i caratteri a rilievo, su cui facea scorrere la mano de'suoi scolari: e questo si è il grande mezzo opportuno a ciò: ma in seguito taluni in esso trovarono improprio l'uso dei caratteri usuali, e perchè i ciechi non potrebbero conservar la finezza del tatto per continuare a

leggere, e perchè difficilmente possono distinguere alcune lettere, come il *c* dall'*o*, e la lettera *b* dalla lettera *h*. Volendosi migliorare sempre più l'arte di far leggere questi infelici, la società reale delle arti di Edimburgo proponeva nel 1832 per tema dei premi annuali la comunicazione del miglior alfabeto ad uso dei ciechi, prescrivendo che dei caratteri fosse data la forma e l'altezza, e che il tutto servisse a portare meno dispendio per la stampa. Molti concorsero, presentando alfabeti con lettere diverse per la forma dal nostro comune; ma il premio veniva conferito al signor Fry di Londra, il quale adottò le lettere romane, rendendone meno compressa la superficie. E nulla di più lodevole, e di più utile che l'ammettere l'uso dei nostri caratteri; imperocchè usando pei ciechi in rilievo un alfabeto conosciuto da chi vede, quelli sono maggiormente ravvicinati a questi. Assai costa l'imparare un alfabeto per insegnarlo a' fanciulli, e molti sdegnerebbero ciò fare: il diminuire le difficoltà, che avrebbero quei che si accingono ad apparare l'alfabeto ai ciechi, è un vero faticare a loro vantaggio. Il sig. Howe, direttore dell'istituto dei ciechi a Boston, sembrandogli dominare assai difetti nella impressione a rilievo, giudicò modificare le forme delle lettere, e la disposizione lineare delle medesime: e così fece sì che le vocali *a*, *o*, *e*, e la consonante *c*, si potessero subito distinguere col tatto, e che la lettera *b* non fosse confusa coll'*h*, e la lettera *f* col *t*. Oltre a ciò in America si pensò di avvicinare gli spazioni tra l'una e l'altra lettera, e di usare una carta meno grossa. La qual cosa sembra di poco momento; ma tale non è in vero; se si considera che a Parigi 100 pagine formano un vo-

lume di tre pollici di altezza, e in America arrivano soltanto ad una metà. E siccome il tatto di una lettera non istà in proporzione dell'altezza del rilievo, e un troppo forte rilievo nuoce alla lettura, e di troppo accresce il volume: così il signor Gall di Edimburgo inventava le lettere a punti, le quali meglio di qualunque altro rilievo resistono alla pressione, che debbono ricevere quando il cieco legge. Una riga fatta a punte è più sensibile al tatto di una unità; onde questo genere di pressione meglio converebbe ai ciechi: e assicura Taylor, che a Berlino, dove questo sistema è adottato, i ciechi leggono più speditamente che altrove. Alcuni non vollero usarlo, perchè si crede che l'asprezza di tale impressione possa nuocere alla delicatezza del tatto dei giovanetti ciechi.

Comunque siano i diversi sistemi, la base universale della istruzione pei ciechi è il rilievo, applicato ai libri e alle carte geografiche: onde ogni istituto deve essere provveduto di questi libri e di queste carte, su cui può a suo bell'agio il cieco studiare. Lo stabilimento di Parigi vanta una biblioteca non so di quanti volumi in rilievo; e ne furono stampati molti in diverse lingue, perchè si sperava che come questo instituto era stato il primo e il modello, dietro cui si erano formati tutti gli altri, diverrebbe anche il centro, da cui si trarrebbero tutte le tipografiche produzioni; ma ciò non avenne, e le troppe spese fatte raffreddarono molti che si erano in ciò occupati.

Col tatto il cieco acquista tanta facilità di leggere un libro a rilievo, quanta ne abbiamo noi a leggere un libro nostro qualunque. Se vi fosse dato

di visitare qualche istituto, il maestro vi metterebbe in mano un libro ad uso dei suoi scolari, dandovi libertà di fissare la pagina e fin'anco la linea, e il cieco prontamente troverebbe il luogo da voi indicato per leggere quanto desiderate. Se vi fosse dato visitare qualche istituto, trovereste qui un cieco adulto che insegna a leggere ad un compagno d'infortunio giovanetto, là un altro che solfeggia, leggendo colla mano le note musicali: dall'una parte ciechi che stampano, dall'altra che fanno calcoli complicatissimi.

La lettura somma utilità arreca al cieco, ma lo scrivere ancor più: però questa è più di quella difficile. I ciechi adoprano uno stilo con carta metallica annerita: la larghezza e altezza delle lettere, lo spazio che corre tra l'una e l'altra, e le parole sono altrettanti punti, che non si giunge a distinguere, che a forza di attenzione e di buona volontà. Il miglior modo per insegnare a scrivere è quello proposto dal Dufeau, che formava alcune tavole, dove vennero intagliate delle linee in alto e in basso, e di una larghezza corrispondente alla grandezza che dar si vuole ai caratteri. Ma questa scrittura ha un inconveniente, quello che il cieco non può leggere ciò che scrisse: perchè si ricorse ad altri mezzi, all'alfabeto a puntini: e siccome pel cieco non vi è che un solo carattere, e questo a rilievo, così per lui stampare e scrivere è la stessa cosa. E perchè nello scrivere (e, se volete, dite pure stampare) il cieco non avesse a confondere le lettere, Iohn St. Claire inventò un regolo metallico, che serve a dirigere la mano in iscrivendo.

Ora sarebbe a domandarsi se convenga usare

del comune alfabeto romano le lettere maiuscole o minuscole. Alcuni stabilimenti hanno adottate le prime, altri le seconde: e i migliori le une e le altre; imperocchè in quella maniera che noi coll'occhio le veniamo a conoscere, i ciechi le conoscono col tatto. Nè è a desiderarsi che queste lettere siano troppo grandi: perchè grosso troppo diventa il volume, e perchè più tempo ci vuole a fare scorrere il dito, quando è larga la superficie. Del resto giova riflettere che il cieco fa acquistare al tatto quella potenza che facciamo noi acquistare alla vista.

Il leggere e scrivere non è però l'unica istruzione che viene data ai ciechi; essi sono ammaestrati nelle matematiche, nella geografia e nella musica. Sembra che questi infelici abbiano sortito da natura un genio particolare per le matematiche. Il cieco Davide Macbeath, fatto professore a Cambridge, inventò una tavoletta quadrata con molti ordini di fori, ove sono locate le cifre: e un tal ritrovato veniva fatto migliore dal suo allievo Williams Long maestro dei ciechi di Glascow: e finalmente il signor Gall trovò un metodo, che non esige nè tavolette, nè cavicchi: rappresenta ogni cifra con una o due spille diversamente poste sopra un cuscino. Egli è questo un metodo assai comodo: dapoichè, se occorre, anche il proprio mantello può servire di lavagna o di carta per fare i propri calcoli. Importantissimo è lo studio della geografia per noi, che vediamo; ma lo è di più ancora pel cieco, il quale con essa allarga il proprio orizzonte, e se non vede il mondo, se ne forma una idea. Ma come può egli mai ciò conseguire? Coll' uso delle carte, le quali sono scorse da lui con una incredibile pre-

stezza. In alcuni istituti siffatte carte segnano le città principali con uno spillo, e le divisioni dei vari regni con un filo. Ma un tal metodo non è scevro da inconvenienti; onde migliore si è quello in rilievo adottato negli Stati-Uniti. Queste carte così fatte si dicono ritrovate dal signor Gall, il quale presentolle alla società di Edimburgo e vi ebbe premio. In esse la terra è alquanto più rilevata del mare, e i confini dei regni sono conterminati da una linea a puntini. Ma io vorrei dirle ideate dal cieco Weissembourg nato a Manheim nel 1760, il quale sopra carte di grande dimensione fece sì che sabbie a vari gradi figurassero le specie dei terreni, e il cristallo figurasse l'acqua. Se non che l'autore non fece gran pregio della sua scoperta, la quale però deve avere certamente suggerita l'idea delle carte in rilievo pei ciechi, e di quelle che ora sono fatte anche a comodo di chi vede, perchè meglio siano conosciuti dei luoghi mai non visitati, i fiumi, i monti, le pianure e i mari.

Io non mi arresterò a farvi conoscere come a' ciechi siano insegnate l'algebra e la geometria, come ancora l'astronomia: perchè il riuscire grandi nelle lettere e nelle scienze è sempre gloria di pochi. Taylor dava in luce le figure degli elementi di Eudite fino alla quarantottesima proposizione, e tutte le altre furono poi pubblicate in rilievo da Howe e dall'istituto dei ciechi di Parigi. Ma l'arte, che come utilissima professione viene insegnata a' ciechi, si è la musica, l'arte che tanto sollievo arreca alla vita, e che a' tempi nostri è si universale, che le più belle armonie create da' nostri sommi maestri, dal teatro sono passate nelle sale, e risuonano sulle

vie delle città, ne' monti e nelle campagne, non sul labbro soltanto della gente colta, ma dell'artigiano e del contadino. Ancor rammento una mia sorpresa in Napoli. Sulla via di Chiaia entrato nella chiesa di s. Giuseppe, allor pomposamente adorna, una ben concertata musica cantava le lodi di nostra Donna; molti erano i sonatori, e molti i cantanti; e io facea le maraviglie in vedere sì gli uni, e sì gli altri sonare e cantare al buio: il maestro soltanto avea dinanzi due lumi. Chiesi ragioni di ciò che mi destava tanta sorpresa, e venni a sapere che tutti i componenti l'orchestra erano ciechi. Ne fui commosso; e alla dimane sollecitai per visitare l'ospizio situato in un luogo il più pittoresco. Ma a che mai parlare di luoghi pittoreschi per uomini, che mai non videro la luce? Colà trovai giovani ciechi, altri che in una sala sonavano il contrabasso, altri l'oboe, questi la tromba e quello il violino, e alcuni cantavano le arie di Rossini e di Bellini. I ciechi molto imparano col semplice orecchio; ma vi sono anche per loro i principii scritti a rilievo, come ogni altro libro. Il primo che ideò queste note musicali a rilievo fu il padre de' ciechi: Gall trova sommo vantaggio nello scrivere la musica con cifre. Per apparare i principii e per fare studio concedo essere di giovamento la musica scritta; è necessario poi imprimerla nella memoria, perchè chi suona non può leggere, e chi canta si trova impicciato alquanto. In Francia gli allievi dell'istituto, usciti che siano, per guadagnare la vita formano tante piccole orchestre, e vanno a sonare nelle taverne: l'Inghilterra disprezza questo sistema, che è via a molta corruzione:

par cui à suoi ciechi ricoverati non insegna a sonare che il gravicembalo e l'organo.

Ma, se ne eccettuviamo la musica, le tante cose, che vi ho fatto conoscere insegnarsi a'poveri ciechi, tutte sono oggetto di lusso, e tendono a fare dei sapienti; falso principio in ogni istituto di carità. Che direste di uno stabilimento destinato al povero orfano, per appararvi l'arte di assicurare la vita, se venisse mutato in una specie di accademia, dove tutti i giovanetti in vece di martelli, tanaglie, pialle, seghe, spago e aghi, maneggiassero matite, scarpelli e pennelli? Le belle arti non sono fatte per tutti; e ciò sel sa Italia, dove un numero grandissimo di giovani vediamo ingombrare le accademie, e pochi sorgere artisti; sel sa la Francia dove la pittura segue la moda e i deliri del secolo; sel sa Germania, dove è sempre troppa la imitazione. Le accademie generose aprono le porte a tutti; ed è a cagione di ciò che molti e molti vi corrono senza vocazione all'arte. E così quanti giovani, che non apprendono il mezzo con che vivere la vita, o vivendo con cattive copie e peggiori originali contaminano l'arte? L'ammaestrare in Parigi i ciechi in cose che erano di mero lusso, e di nessuna utilità a soccorrere la vita, fu cagione che l'istituto venisse trascurato; perchè i promotori di esso, oltre al vedere gli allievi di Hauy leggere, scrivere, calcolare, e parlar di scienze e arti, voleano qualche cosa di più reale, affinchè la società fosse libera da un peso, che quelli infelici le arrecavano: voleano che si fosse pensato più alla educazione industriale. E sembra che poco abbia questo istituto in ciò avanzato: dapoichè madama Niboyet lo chiama oggetto di nazionale ostentazione: *Gli al-*

lievi, dice ella, *vi apprendono le belle arti e le matematiche specialmente : lavorano, ma per distrarsi, come le ricche donzelle si fanno a cullare la loro mollezza sopra morbido canapè. Il lavoro è un passatempo assai buono, ma insufficiente per uomini chiamati a vivere col lavoro delle proprie braccia* (2) E siccome la maggior parte dei ciechi appartiene alla classe dei poveri, così nulla di più lodevole d' insegnar loro un mestiere : la qual cosa in Inghilterra, dove tutto è speculazione, fu sì fattamente sentita, che in alcuni stabilimenti ad apparare un' arte soltanto si è ridotta l' istruzione dei ciechi. Ecco un eccesso egualmente condannabile. L'apprendere a leggere, scrivere e altre cose non impedisce che si attenda ad un mestiere. Conviene incarnare i due principii troppo esclusivi ; ammaestrare i ciechi per sollevarli dall'abbattimento, e non trascurare di far loro apparare un mestiere : ciò si fa a Vienna, a Edimburgo, a Napoli, e in qualche altro istituto, dove i pubblici esami dimostrano la possibilità di un tale combinamento. L'istruzione ha sommamente cooperato sempre a inspirare l'amore al lavoro, col nobile desiderio di esser utili, o almeno di non essere più a carico dei concittadini.

Ma quali saranno le arti od i mestieri da insegnare a'ciechi ? La musica per loro torna dilettevole e lucrosa ; quindi lodevole che sia coltivata. A Vienna si fabbricano straccali, si fanno calze, si fila, e si eseguiscono molti lavori in legno. In altri luoghi, in Inghilterra specialmente, si fanno stramazzi o di lana e di crine, si tesse grossa tela per sacchi. Le fanciulle si devono occupare in far camicie, rat-

toppar abiti, far maglie, borsellini, tappeti, chè il possono : e per convincersene basta visitare un istituto, dove le si veggono orlare fazzoletti, filare, infilzare l'ago, e far lavori a diverso colore. Il vedere negli istituti ciechi che leggono , scrivono e fanno conti, che sciolgono quesiti di matematica, che segnano sulle carte geografiche i fiumi, le valli , i monti, i laghi, i mari, le isole e le città, che parlano diverse lingue, che vi mettono dinanzi ammirabili lavori eseguiti dalle loro mani; il vedere ciechi che sanno distinguere le monete vere dalle false, l'effigie del principe che vi è coniata, e che si avvedono della presenza di un corpo; camminare lieti e contenti per le scale , i cortili e il giardino : stampar libri a loro uso, correre al suono della campanella quando allo studio, e senza ingannarsi ciascuno prendere il proprio libro o stromento, quando alla cappella o al pranzo: queste e altre cose sorprendono la prima volta e poi consolano. Ma il pensiero che compiuta la loro educazione saranno restituiti alla famiglia, rattrista, perchè il cieco ritorna un infelice, tristo e melanconico. E come altrimenti, se ritorna isolato, e se ad ogni istante è costretto a riconoscere la superiorità di chi vede ? Egli lavorerà; ma il suo lavoro, per quanto bello, non può stare a fronte di quelli eseguiti dagli artisti non colpiti da una tale sventura; per cui gli rimane invenduto, ed eccolo dannato a contrastare coi bisogni della vita. Per ciò nulla di tanto importante, quanto l'idea di unire all' istituto un asilo o ricovero , ove i ciechi possano vivere insieme, lavorare e mettere in comune il guadagno. Come vi sono ricoveri pei poveri, vi siano pei ciechi, i quali avranno sempre da lavora-

re, e molti loro lavori saranno bene accolti e comperati, sapendosi eseguiti da gente priva della vista. E già a buona ventura una sì bella idea veniva messa in pratica nella filantropica Vienna, e in Inghilterra a Glascow in modo speciale, ove nell' anno 1822 un numero di 80 ciechi ricoverati vendettero tanti lavori per 3200 lire sterline; mentre a Parigi, un anno prima, con 95 scolari ne furono venduti soltanto per 905 franchi. Vedete la somma differenza! Le vendite degli asili con un numero eguale di allievi sorpassano più della metà le vendite delle scuole, e le spese in queste sono tre volte maggiori. Per la qual cosa ogni città, che vanta una scuola pei ciechi, deve sentire la necessità di aprir loro un asilo, quando escono da essa, perchè vi possano vivere insieme. Con questo mezzo ne sarà educato un numero maggiore. Questo è il mio desiderio e di qualunque cittadino, il quale conosca la somma importanza di una tale determinazione. Sono troppi i poveri ciechi abbandonati! In favellando dei sordo-muti vi feci conoscere quanti di quei miseri rimangono senza istruzione; ma peggiore si è lo stato dei ciechi. Se mi fo ad esaminare diverse contrade dell' Europa e dell'America, trovo in Egitto un cieco sopra cento abitanti, nella monarchia austriaca uno sopra 845, nel Belgio uno sopra mille; trovo in Elvezia 2600 ciechi, nella Danimarca 2440, in Prussia 16,000, in Francia 40,000, in Inghilterra da 14,000, e negli Stati Uniti da sette mila: raccogliendo poscia il numero di tutti coloro, che sono negli istituti ammaestrati, trovo che non oltrepassano gli ottocento. Novantadue ciechi contiene l'istituto di Parigi: e da 20,000 ciechi capaci

di istruzione si trovano dispersi in tutta la Francia (3). Ma non ci arrestiamo sopra un confronto, che tanto attrista! Facciamo voti soltanto che si moltiplichino gli istituti: in tal maniera vedremo fatta meno dolorosa la esistenza di molti nostri fratelli: in tal maniera sarebbe diminuito il numero dei ciechi, che sulle vie vanno barcollando, guidati o dal bastone o da impaziente fanciullo, per domandare un qualche soccorso: in tal maniera nelle case vedremo un numero minore di questi infelici disprezzati spesso da' parenti, perchè a loro di peso. Le opere della carità sono sempre grandi: ma quella esercitata a beneficio di chi mai nulla vide, è grandissima e degna del più alto compenso.

D. Zanelli

NOTE

(1) Le *Philosophical transactions* del 1729 e 1774 raccontano alcune cure fatte dei ciechi: e merita considerazione specialmente quella di certo Grant. Alla presenza di tutta la famiglia gli fu levata la cataratta; e appena acquistata la vista, il giovane Grant mirò sorpreso il chirurgo che gli stava davanti, il fè passare da capo a piedi, e parea lo paragonasse a se stesso. Un grande silenzio era stato imposto a chiunque trovavasi presente: ma la madre del giovane incapace a contenersi, gettossi fra le di lui braccia, gridando: o figlio, o figlio! E Grant, riconoscendo la voce della madre, non potè dire che queste parole: Grande Iddio! voi siete mia madre! E svenne. Tornato in se, disse: Che mi hanno fatto! dove mi hanno condotto! è questo ciò di che tante volte mi hanno parlato! ciò è la vista? E domandò fino a quando avrebbe potuto vedere.

(2(Des aveugles et de leur education, par madame Niboyet. Paris 1837. pag. 74.

(3) Il prete Carton, maestro dei ciechi a Bruges, in un rapporto fatto al ministro degli affari interni del Belgio presenta la seguente statistica dei ciechi. « La cecità, scrive egli, è più comune del sor-« do-mutismo: Zeune, direttore, dell'istituto di Berlino, giudicò po-« ter dedurre dietro esperienze la seguente norma, che la cecità è più « frequente a misura che dal polo andiamo all'equatore: così che in « Egitto il rapporto è di uno a 100 abitanti, mentre in Norvegia è « di uno a 1000. Uno scrittor germano, Iulius, pubblicò nel 1830 un « lavoro interessante sul numero dei sordo-muti e dei ciechi in Prus-« sia, comparativamente a quello degli individui di queste due classi « che trovansi negli altri paesi.

« Secondo lui, il numero dei ciechi in tutta la monarchia prussiana ascende a 16 mila, de'quali la metà circa divenuti ciechi dopo l'adolescenza, a cagione di malattia. La popolazione era di 12,726,823, cioé un cieco sopra 795 abitanti.

« Dietro questi dati, dice Dufeau, si vede che in Francia si dovrebbero contare per 33,000,000 d'abitanti, 40,000 ciechi, cioè uno sopra 800. In Austria, sopra una popolazione di 29,000,000, si calcola

che ve ne sia 1 sopra 845 : e in Sassonia, sopra una popolazione di 1,400,000, uno sopra 875 abitanti.

« Nella Svizzera veniva fondato un istituto nel 1809 da una società, la quale fece esatte ricerche e venne a conoscere che sopra 195,000 abitanti, il solo cantone di Zurigo avea 261 ciechi, che stabiliscono il rapporto di uno a 747 : e dietro ciò, il numero totale dei ciechi in Isvizzera sarebbe di 2,600.

,, In Danimarca, tutte le provincie del regno contengono, secondo un censo fatto recentemente, 2441 ciechi sopra una popolazione di 1,950,000 abitanti : il che stabilisce il rapporto di uno sopra 798.

,, In Inghilterra, secondo Iulius, si contano 14,000 ciechi, i quali stabilirebbero il rapporto di 1 a 811. La Niboyet pretende, ignoro su quale autorità, che il rapporto sia di uno a 1130.

« Nel 1835 voi indirizzaste al ministro, mediante le cure del dottore Sauveur, e la domanda del sacerdote De-Foer membro della camera dei rappresentanti, una statistica la più minuta e precisa ; e da questa risultava che il nostro bel paese contiene ciechi meno che gli altri luoghi, perchè il rapporto non è che di 1 sopra 1009 abitanti. »

In America, conclude Carton, il rapporto dei ciechi colla popolazione poco si allontana da quello fatto in Europa. Le notizie precise m' impediscono di dare la statistica dei ciechi che si trovano in Ispagna, in Russia e in Italia.

Rapporto del consiglio d' amministrazione della cassa di risparmio in Bologna sulla gestione dell'anno 1844 - *Bologna tipi governativi alla Volpe in* 8. *di facc.* 38.

In quest' opuscolo si contengono , non solamente gli atti concernenti il rendiconto 1844 della cassa di risparmio di Bologna , ma ancora un ristretto di notizie sull'origine e sui progressi delle altre casse di risparmio aperte nello stato pontificio sino al 1843 inclusive.

Quanto alla cassa di Bologna pel detto anno 1844, presentasi una rendita di sc. 21,814: 61: 5, la quale relativamente ai capitali impiegati dà il medio saggio del 5 e mezzo circa per cento. Dalla qual rendita, detratti gl'impegni de' frutti ai depositanti, delle spese d'amministrazione, e di un tenue fondo per premi, rimane l'avanzo nitido di sc. 6,501: 06: 2, oltrepassante di 650 e più scudi quello dell' anno precedente.

Il giro di cassa è stato maggiore altresì ; mentre l'effettivo contante entrato e uscito nel 44 è stato di sc. 1.533,074 : 32 : 5 superiore di sc. 30,828 : 30 a quello dell' anno precedente. E la cura del consiglio d'amministrazione è stata tanta, che al 31 dicembre passato non giacevano in cassa , che soli sc. 250 : 04 : 2. D'altronde maggior copia di depositi, per parte ancora de'piccoli depositanti (prediletti della istituzione), e minor copia di ritiri si ebbe in

confronto dell'anno precedente: sul quale influirono contrarie vicende. Ma questa bell'opera di carità, provata nei momenti di crisi come l'oro nel fuoco, e sostenuta appunto dalla carità, si fa più splendida e cara a tutti gli ordini della società.

Gl'investimenti in complesso di sc. 421,323: 09 sono per un terzo con ipoteche; il più poi in crediti fruttiferi a brevi scadenze, come si conviene ad ogni evento anche di straordinari ritiri.

Dedotto il passivo, si ha un avanzo netto dalla istituzione sino a tutto dicembre passato di sc. 26,915 96: il quale, come consigliano prudenza e beneficenza congiunte, servirà a consolidare maggiormente lo stabilimento; salvo l'erogare sc. 500 in prestiti gratuiti ad operai industriosi, ed altri sc. 250 in premi ai piccoli depositanti, i quali mossi eziandio dallo stimolo della speranza di tali rimunerazioni cresceranno di numero, giusta lo scopo della benefica istituzione.

Quanto alle notizie aggiunte sulle casse di risparmio dello stato, cominciando da quella di Roma, la quale fu aperta il 15 di agosto 1836, non si può che lodare la solerzia e diligenza di quella direzione e contabilità, che le raccolse ed ordinò. Da tali notizie, e dalla tavola dimostrativa che vi è annessa, vedesi il giro d'amministrazione delle casse di Roma, Spoleto, Bologna, Ferrara, Forlì, Ancona, Ravenna, Rimini, Faenza, Bagnacavallo, Pesaro, Senigallia, Cesena, Savignano, Ascoli, e Fano: giro, che a tutto il 1843 è desunto per ciascuna cassa dai rispettivi depositi e ritiri valutati nell' annuale loro numero, non che da ogni altro ramo di proventi, cominciando dalla istituzione anno per anno.

Vedesi ancora, che colla somma di soli scudi 32, 300 le sedici casse succennate col soccorso di 1405 azionisti hanno procurato di frutti ai depositanti la non lieve somma di sc. 260,217 : 83, ed hanno posto in serbo sc. 71,057, 15 : 9 : avanzo prezioso, che serve alla maggiore stabilità de' benefici istituti mediante un fondo di riserva così necessario; avendosi anche quasi una caparra di future beneficenze, che le società si proposero sino dal loro nascere: tra le quali già sono a contare i premi, ed i prestiti gratuiti alla classe più industriosa tra le minori: le quali, facendosi di più in più amanti del lavoro e del risparmio, provvederanno al loro meglio, e concorreranno alla comune prosperità.

Ma non le sole classi minori sono giovate dalle casse di risparmio. Quanti fra le maggiori vengono sovvenuti di prestiti a tenue frutto, e sono tolti al pericolo di cadere tra le branche degli usurai, e possono così agevolmente provvedere alle momentanee necessità, e tentare utili imprese che vogliono buone scorte: senza le quali, come fondamenti, l'edificio del commercio nè si terrebbe in piedi, nè sorgerebbe più in alto! A chi ha modi o credito, che basti a garantire, le casse prestano in conseguenza quasi un àncora di salute nelle tempeste; anzi un pegno sovente di maggiori fortune. E poveri e ricchi ponno adunque, se sanno, valersi a gran bene e profitto loro delle casse di risparmio: l'influenza delle quali pel danaro prima giacente, ed ora posto in giro, e pei prestiti agevolati, è tanta, che ha fatto ribassare le usure venute al saggio il più moderato; quando erano prima della istituzione delle casse comunemente al 10, al 12, per non dire al 20 e più ancora: ed

ora livellandosi hanno dovuto porsi al segno dell'equità.

Questo è da scriversi adunque tra i vantaggi operati a pubblico bene dalle casse di risparmio, che sono un tesoro così pei poveri, come pei ricchi; se gli uni e gli altri sanno valersene. E sono ancora ai generosi azionisti una occasione di esercitare la carità, ordinata con uno scopo così lodevole, quale si è quello di prevenire le miserie del povero, di sollevare il ricco, di animar tutti alla cura delle proprie cose, di disporli e abituarli all'amore dell'ordine, fonte di privata e publica felicità. Alla quale tutti dobbiamo contribuire possibilmente, come membri di una grande famiglia, la quale può solo prosperare se sia attiva nel bene e costante nella concordia.

D. Vaccolini.

Schiarimento alle osservazioni fatte dal cav. dottor C. F. Bellingeri alla mia memoria, che ha per titolo: Telologia del sistema urinifero vascolare dei pesci e dei rettili, scoverto dal Iacobson.

L'illustre naturalista Bellingeri (a) avendo riportato nel giornale delle scienze mediche della società medico-chirurgica di Torino (1) un sunto della mia breve memoria sul sistema urinifero-vascolare dei pesci e dei rettili, inserita nel Filiatre Sebezio (2), ed avendola degnata l'egregio compilatore di varie sue note, incombe a me l'obbligo di fare su di esse alcune considerazioni: 1, per dilucidare le obbiezioni da esso affacciate: 2, per rendere un contraccambio di gratitudine a colui che onorava della sua penna il mio debol lavoro.

Per ciò che concerne la prima nota del dottore Bellingeri (pag. 239) ove dice: » In attenzione di questo lavoro io osserverò, esser probabile che vi sia una diretta comunicazione fra il tubo gastro-enterico ed i reni. Il solo fatto che alcune sostanze poco dopo essere deglutite, cioè otto o dieci minuti, con-

(a) Vedi il Giornale arcadico tom. 102. pag. 42. ove si dette un estratto della memoria del sig. dott. Ottavio Cappello. Crediamo ora far cosa grata di riportare per intero quest'interessante articolo, che versa intorno ad una funzione fisiologica poco nota.

(1) Vedi anno VII, vol. XXII, 1844. pag. 239.

(2) Vedi fasc. 2, luglio 1844, pag. 57.

ciliano all'orina un colore ed un'odore particolare, come in esempio gli asparagi, sembra ben' indicare che vi sia una comunicazione diretta fra l'apparato digerente ed i reni. Già Darwin per ispiegare questi fatti avea ammesso il moto retrogrado de' vasi linfatici, ed il Lippi credette di aver riscontrato vasi gastro-renali, la cui presenza però non venne verificata. Attenderemo che il Cappello ci dimostri una tale diretta comunicazione. « Io non ho che a ringraziare l'autore, il quale, invece di scoraggiare la mia impresa nel voler pubblicare un lavoro, con cui mi propongo di dimostrare la comunicazione diretta che esiste tra l'apparato gastro-enterico e l'apparato orinario, egli non trova impossibilità in quest'assunto. Debbo però avvertire che non mi atterrò già a ciò che il Darwin voleva avvenisse *pel moto retrogrado de' vasi linfatici*; nè a ciò che il Lippi immaginava, quando credè di aver rinvenuto *vasi linfatici diretti tra l'apparato intestinale ed i reni.* Ma dimostrerò esser ben'altra la via che i materiali azotati percorrono, per portarsi dagl'intestini ai reni.

Nella nota seconda (pag. 242) il cav. Bellingeri mi oppone, che nei rettili non è scarsa la secrezione dell'orina, come io diceva. » Io non posso acconsentire a questa proposizione: la vescica orinaria nel genere rana, e specialmente nella rana comune, è ampissima, ed occupa un buon terzo e quasi la metà della cavità addominale quando è ripiena e distesa d'orina. Anche nelle salamandre la così detta vescica orinaria è piuttosto grande. E' pur grande la vescica nei chelonii; ed in una tartaruga terrestre furono riscontrate più di dodici libre di liquido chiaro come l' acqua. Esiste la vescica più o meno grande nei

chelonii e nei batracini, ma manca negli ofidiani e nei lacertini. » Ma quì debbo far riflettere, che il signor Bellingeri ha interpretato in senso troppo generico la mia proposizione; poichè se io diceva che nei rettili e nei pesci la secrezione dell'orina è scarsa relativamente a quella dei mammiferi, dissi pure che questa deficienza di secrezione è in ragione diretta dello sviluppo dei reni: di modo che nei pesci, che son forniti di reni sviluppatissimi, la secrezione dell'orina è minore, come pure è scarsa nei rettili ofidiani e nei lacertini. Che se ciò non si avvera nei batraci e nei chelonii, i loro reni van di concerto coll'aumento della secrezione orinaria in essi accresciuta: poichè in questi ultimi i reni sono meno sviluppati che nei primi. E così di seguito, ascendendo nella scala animale, troviamo che i mammali hanno reni picciolissimi, relativamente alla massa del loro corpo, eppure la secrezione orinaria è moltissima. Ond' è che sarà stato mio errore il pronunciare una proposizione troppo generale, senza far avvertire quella eccezione: ma con ciò intendeva io parlare dei pesci in generale e dei rettili ofidiani e lacertini in particolare. Son grato però al dott. B. di questa osservazione: poichè, invece di affievolire con essa la mia opinione sull'uso assegnato ai reni di quegli animali che son dotati del sistema di Iacobson, mi porge egli l'occasione a poter addurre novelle prove per convalidarla vieppiù: ed ecco in che modo. — Essendo destinati i rettili batraciani a vivere e nell'acqua e nell'aria, si possono ben considerare sotto due aspetti, cioè come animali branchiati, nel primo caso (perchè non ponno far uso dei loro pulmoni); e come veri pulmonati, nel se-

condo. Or bene, quand'è che i batraci segregano maggior quantità di orina, nel primo o nel secondo stato? Ho praticato all'uopo i seguenti esperimenti, che mi sembrano abbastanza valevoli per convalidare ciò che io asseriva.

Il dì sette del corrente gennaio 1843 presi quaranta rane (*rana esculenda*), venti delle quali posi in un recipiente pieno di acqua, prefigendomi di farle star sempre nel liquido: ma poichè le rane non possono respirar dentro l'acqua, perchè mancano di branchie, si tenevano esse sempre sulla superficie per ricever l'aria atmosferica: chè altrimenti sarebbero morte, o per lo meno sarebbero cadute in letargo. Ma il mio progetto non era tanto d'impedir loro la respirazione pulmonale, quanto la traspirazione cutanea, stante che nelle rane è attivissima. Misi le altre venti in un altro recipiente vuoto, facendo che respirassero e traspirassero all'aria libera. Dopo due ore sezionai due rane di quelle che erano state nell'acqua, e due delle altre che erano state all'aria, sperando di trovar qualche diversità nel loro liquido orinario: ma rimasi deluso, poichè non mi fu possibile di trovare una stilla di questo liquido in nessuna delle quattro vesciche, perchè sotto i cruciati della sezione, le rane vuotavano per intero la loro vescica, pria che giungessi a scovrirla. Ond' è che mi venne in mente di eseguir l'esperimento in un altro modo; d'introdurre, cioè, un tubolino di vetro nella loro cloaca, e fare così una specie di cateterismo: ne feci la prova lo stesso giorno, e l'effetto riusciva a maraviglia. — Il dì venturo praticai questa manovra in tutte le 36 rane rimaste vive: e dalle 18 che, erano state all'aria, raccolsi circa un'

oncia di orina di un color paglino quasi simile a quella de' mammiferi; dalle 18, che erano state dentro l'acqua, non ebbi che la metà, cioè meno di mezz'oncia del liquido ricercato, e questo d'un color più bianco e limpidissimo. Ma non fidando in questo primo risultato, perchè le rane messe nell'acqua il giorno precedente, potevano ritenere ancora l'orina segregata fin da quando erano state all'aria libera, le riposi tosto nell'acqua, come pure rimisi nel recipiente vuoto le altre 18 rane che avea tenute all' aria. Il giorno 9 risiringai nuovamente tutte le rane, ed il risultato fu alquanto più decisivo: poichè le rane, che erano state all' aria libera, mi dettero più di mezz'oncia di orina, senza calcolar quella che, nel prenderle e prepararle, spruzzavano volontariamente, pria che introducessi nel loro ano il tubolino. Le rane, che poi erano state dentro l'acqua mi dettero sì poca quantità di liquido, che appena bastò a ricoprire il fondo di un piccolo bicchiere, e quest'ultima anche più limpida ed acquea. Non contento neppur di questa prova purtroppo positiva, nè volli fare un'altra: cioè quelle rane, che fino ad ora aveva tenute nell'acqua, le feci stare all'aria libera; e quelle, che erano state all' aria libera, le posi nell' acqua. Dopo due giorni, il dì undici cioè, rifeci a tutte il solito cateterismo, e dalle 15 (chè a tante eran rimaste, per ragione che dirò poi) le quali avean respirato all'aria libera, sortì circa un terzo di oncia del liquido ricercato, parimenti di color paglino, ma limpidissimo; dalle quindici, che erano state dentro l'acqua, ne ebbi solo qualche stilla dalle rane femmine, ma neppure una goccia dai maschi. E quì debbo aggiungere la seguente osservazione, che, in

tutte le circostanze, ho visto sempre che fra le rane tenute nell'acqua, erano le femmine quelle che contenevano maggior copia di liquido, sempre limpidissimo; mentre, delle rane che io teneva all' aria, i maschi mi davan sempre più orina (1). Ora mi pare che con queste prove di fatto resti sciolto pienamente il dubbio del sig. B. Ma però ne sorge adesso un altro, che a prima vista distrugge la mia opinione sull' uso assegnato ai reni di questi animali: poichè si dirà: Se l' orina raccolta dalle rane, che erano state immerse nell' acqua, era più limpida ed aquea di quella che sortì dalle altre che avean respirato all'aria libera, ciò si oppone al mio principio, cioè che i reni di quelle rane immerse nell' acqua servissero alla ematosi con decarbonizzare il sangue venoso; poichè, se ciò fosse, la loro orina dovrebb'essere più carica di principii eterogenei, di quello non lo sia l' orina delle rane che respirano all'aria libera, ove io dico che i reni servono alla uro-poiesi con isbarazzare dagli alimenti i principii azotati. Questa seria riflessione, da me fatta nell'atto che vedeva sortire quel liquido, sgomentò anche me, per verità: ma rimasi pienamente soddisfatto, allora quando il dì 9 stesso, avendo sezionato tre rane di quelle che erano state sommerse, trovai che la loro cloaca era ripiena ed ampiamente distesa da fecce nerastre e dense, da mentire una sostanza melanotica; nel mentre che, sezionate altre tre di quelle che erano state all'aria libera, nella loro cloaca non esisteva che poca materia mucoso-poltacea e gial-

(1) Tutte le rane femmine erano ripiene di uova, per cui erano assai panciute, e più grandi dei maschi.

liccia. Dietro ciò, non rimasi più in dubbio, e riposi al loro destino le 30 rane rimaste vive, facendo il cambio, come ho detto di sopra. Eseguito l'ultimo votamento delle vesciche orinarie delle rane il giorno 11, di cui ho detto il risultato, sezionai altre dieci rane per vedere se nella loro cloaca esisteva differenza nelle materie fecali: e l'effetto corrispose alle mie ricerche, ma con minor demarcazione: poichè anche nelle rane state due giorni all'aria libera trovai qualche po' di sostanza nerognola: ma ciò attribuii dall'essere state anch'esse nell'acqua due giorni innanzi, e forse quegli escrementi erano ancora il risultato della decarbonizzazione effettuata in quell'epoca. A dilucidare dunque la obiezione fatta a me stesso, cioè: Perchè le rane state nell'acqua davano orina limpida ed acquea? io credo potersi ben' intendere, che quel liquido non era già il risultato della secrezione dei reni, ma piuttosto era l'acqua stessa che le rane aveano assorbita per la cute stando nell' acqua, la quale, per una specie d'infiltramento, si era depositata nella vescica. Nè questa è una ipotesi da me ideata: poichè le belle esperienze del Townson (1) han dimostrato « che questi animali hanno la facoltà di assorbire tutti i liquidi necessari al mantenimento della loro vita, non per la bocca, ma per la pelle, segnatamente per la porzion ventrale di quest'ultima, che li succhia di più in considerevole quantità, uguagliando quasi il peso totale del loro corpo: e che una gran parte di questi liquidi, messo in riserva nell' organo al quale si è dato il nome di *vescica orinaria*, sembra essere esa-

(1) Tracts and observations in natural history. Lon. 1799.

lata in seguito a poco poco dalla pelle, a meno che l'animale non la sprema prestamente dalla sua vescica, non tanto per ragione di difendersi, quanto per rendere più facile la sua fuga (1) ». Sicchè mi pare di poter conchiudere senza tema di errare, che allora quando i rettili batracini si mettono a livello de'pesci, immergendosi nell'acqua, non potendosi effettuare la loro ematosi per la via della cute, i reni che sono in perfetto antagonismo con essi, subentrano alla deputazione di decarbonizzare il sangue venoso, che pel sistema di Jacobson vi si porta; ed in questo caso, non urea, o altri principii azotati segregano i reni, da potersi raccogliere nella vescica, ma sibbene i principii idrogeno-carbonati, che sono nel sangue venoso, vengono per essi sbarazzati: i quali, invece di stanziare in vescica nello stato liquido, passano immediatamente nella cloaca, ove si condensano e si frammischiano alle fecce, a mio credere. Ma quando i batraci sono all'aria libera, ove possono respirare e per la cute e pei polmoni, rientrando essi nella sfera dei mammiferi, i loro reni servono come in questi alla uro-poiesi: d'onde la maggiore secrezione di vera orina in questo caso.

Quanto ai cheloniani poi, se anche nella loro vescica si trova talvolta molta orina, come dice il dottor B., adducendo l' esempio della testuggine terrestre, io mi riporto all' autorità del sullodato Townson (2), il quale ha veduto nella *Testudo orbicularis*: « La facoltà di succiare immediatamente » l'acqua dall'ano: perchè, essendo stata messa nell'

(1) Vedi Carus, Trattato elementare di anatomia comparata, Vol. II, §. 600, p. 274. Nap. 1840.

(2) Loc. cit. pag. 70.

» acqua tinta del tornasole, il liquido che sortiva
» in seguito dalla vescica era colorato ». La qual cosa m'induce a credere, che anche in quest'ordine di rettili, il liquido acquoso, che si trova nella loro vescica, non sia già una secrezione dei reni, ma una infiltrazione, un succiamento qualunque del liquido che vi si rattrova; e che la vera secrezione dei reni sia di ben'altri principii, voglio dire d'idrogene e di carbonio; poichè, essendo i chelonii rivestiti di un guscio testaceo, invece della cute, è ben naturale che i loro reni sopperiscano al difetto di quella, decarbonizzando il sangue venoso che vi si porta. E se nella loro vescica non si trovano questi principii idrogeno-carbonati, dovrebbero analizzarsi separatamente le loro fecce, cioè quelle che si rattrovano nel retto, prima di giugnere alla cloaca, mettendole a confronto con quelle che sono nella cloaca stessa, per vedere quale delle due contiene sostanze più eterogenee. E già un elemento di questo mio sospetto si ha dal vedere le fecce dei chelonii sempre picee e cariche di sostanza melanotica.

Nella nota testè riportata del dott. B. si legge: « In una tartaruga terrestre furono riscontrate più » di 12 (?) libre di un liquido chiaro come l'a- » cqua ». Ma, lungi dal crederlo neppure un equivoco dell'illustre autore, io son certo sarà quello un errore di stampa, ove il B. voleva dir forse *due libre*, riportando, io credo, l'osservazione di Perrault, citata dal Townson (1), e riportata anche dal Carus (2), ove si legge: « Vi ha trovato più di due

(1) Loc. cit. pag. 65.
(2) Loc. cit. pag. 418.

» libbre di un liquido chiaro come l'acqua in una » grande testuggine di terra ». E difatti sarebbe un gran paradosso il dire che una testuggine, sia anche la più grande che esiste sulla terra, potesse contenere una quantità così enorme di liquido orinario, mentre tutto l' animale neppure pesa dodici libbre. Ed io, che ho pur sezionato di tali rettili, non ho rinvenuto mai nella loro vescica più di un oncia, o due ad *summum*, di siffatto liquido. La qual cosa mi fa confermare nell'idea del Townson, che la testuggine sezionata dal Perrault avesse assorbito dall' ano il liquido che egli trovò nella sua vescica.

Per ciò che concerne la terza nota del Cav. B. p. 242, ove mi oppone che l' orina dei rettili non è più fetida di quella dei mammiferi, dicendo: « Non saprei nemmeno ammettere questa proposizione; ho già notato superiormente che la vescica orinaria delle rane è larghissima, e sovente è ripiena di un liquido acquoso, affatto inodoro ed insipido. Abbiamo veduto superiormente che il liquido contenuto nella vescica orinaria della tartaruga era limpido come acqua: » a me pare che le ragioni addotte fin quì siam sufficienti a sostenere la mia assertiva: poichè se io dissi che l'orina de' pesci e de' rettili è più fetida di quella de' mammali, la mia proposizione resterà sempre vera pei pesci in generale e pei rettili in particolare, poichè mi è occorso più volte di fiutare l' orina dei rospi (*rana bufo*) e l' ho trovata sempre fetidissima e caustica (1).

(1) Non ignoro che queste proprietà le siano comunicate dalla secrezione di certe glandole particolari, che i rospi hanno sotto la cute, massime ai lati del collo: ma io credo che solo la proprietà cau-

E se nei cheloniani e negli altri batracini ciò non si avvera, io ripeto che quel liquido, se è limpidissimo ed aqueo, non è produzione dei reni, come quello dei chelonii e de'batraci che sono stati sommersi: ed in questo caso, i principii idrogeno-carbonati, sbarazzati dal sangue venoso per la funzione dei reni, debbano ricercarsi nelle fecce. Ma se il liquido raccolto in vescica è produzione dei reni, come quello delle rane che han respirato all'aria libera, d'onde la sua maggior colorazione, allora non può esser molto fetido, perchè non contiene principii idrogeno-carbonati, come ho detto, servendo i reni alla uro-poiesi, in questo caso.

Nell'aver io detto pag. 61 che mal si apponevano il Iacobson ed altri naturalisti allorchè credevano, che anche gli uccelli fossero dotati del sistema orinifero-vascolare come i rettili; poichè, partendo dal mio principio, non faceva mestieri che questi animali ne fossero provvisti, attesochè hanno essi sufficienti mezzi per arteriosizzare il loro sangue, il dott. B. dice: « Ma io osservo che negli uccelli manca la respirazione cutanea »: ond' è che pare voglia con ciò inferire che, a compensare questo difetto della cute, anche gli uccelli avrebbero avuto bisogno che i loro reni prendessero una depurazione sulla ematosi. Ma io credo poter soddisfare pienamente a questa obiezione colle seguenti ragioni. Se gli uccelli non hanno una traspirazione abbondante come i mammiferi, mercè di cui potessero sceverare dal sangue i principii eterogenei, la prov-

stica (creduta erroneamente anche venefica) si comunichi all' orina da quelle glandole, ma il fetore non già.

vida natura non ha lasciato di dar loro dei poderosissimi compensi. Il primo è quello di averli forniti di ampi polmoni, come dissi altra volta, i quali dovendo fare non solo l' addizione dell' ossigene sul sangue, ma dovendolo anche sbarazzare dei principii idrogeno-carbonati, più che nol fanno i polmoni degli altri animali, è perciò che i polmoni degli uccelli son sempre più nerastri. Per assodare questo punto, dovrebbero praticarsi su di essi gli esperimenti fatti dall'Andral e dal Gavarret sulla respirazione dell' uomo, per vedere se in essi è maggiore la quantità dell'idrogene e del carbonio espirato.

Ma ritenendo pure che i polmonì son deputati fisiologicamente a dare l'ossigene al sangue, più che a toglierne l'idrogene ed il carbonio: ed essendo il sangue degli uccelli molto carbonioso, d'onde il suo colore di un nero quasi intenso : era mestieri, come ben riflette il dott. B., che altri organi fornissero quest'ufficio. Ebbene, se la cute degli uccelli non adempie a ciò colla funzione del traspiro, lo fa meglio, io credo, coll'abbondante secrezione dello *smegma*, che sappiamo esser copiosa negli uccelli, massime nei palmipedi; la quale secrezione serve all'animale a un doppio ufficio : primo perchè con essa scevera dal sangue i principii idrogeno-carbonati : secondo perchè, essendo lo smegma una materia untuosa, se ne serve l' animale come di preservativo, spalmando con essa le sue piume, e fa sì che gli acquatici vengan garantiti dalle acque, e gli altri sieno preservati dall'umido dell' aria in cui vivono. Oltre allo smegma segregato dalle glandole smegmatiche della cute, il tessuto *cellulare adiposo circumvolvente* gli organi degli uccelli segrega dell'adipe

in abbondanza; e siccome è risaputo dalla chimica organica, che tanto lo smegma, quanto l' adipe si compongono massimamente d' idrogeno e di carbonio (1), ecco dunque un altro mezzo di riparo potentissimo, che vale a decarbonizzare il sangue degli uccelli meglio che non farebbero i reni, se fossero dotati del sistema di Jacobson. Ma non pur questo: gli uccelli quant' essi sono debbono essere rivestiti di piume, che corrispondono alla pelurie dei mammiferi, e sono anch'esse produzioni cornee della cute. Or bene, i principii di cui si compongono i tessuti cornei di che risultano essi mai? di fosfati calcarei più che di altro, ma d' idrogene e di carbonio ancora (2). Ed infine v' ha un'altra ragione potissima in appoggio della mia opinione, tanto per sostenere la non necessità del sistema di Jacobson negli uccelli, quanto per l' uso da me assegnato ai reni di quelli animali che ne son forniti; la quale ragione basterebbe essa sola a convincere chicchesia: ed è la seguente.

Nella *telologia* del sistema di Iacobson, dissi che la ragione di questo apparato particolare, di cui son forniti i rettili ed i pesci, sta nel difetto di circolazione nei primi, in quello della respirazione nei secondi; e che il sangue reduce dagli arti inferiori, dalla coda e dalle parti genitali, si porta ai reni per depositarvi il soprappiù dei principii idrogeno-carbonati, allo stesso modo che fa la vena porta nel fegato. Or bene, il sangue che ritorna dagli arti infe-

(1) Vedi Liebig, *Chimica organica applicata alla fisiologia ed alla patologia* cap. XII, pag. 75. Ediz. Nap. 1843.

(2) Vedi Liebig, loc. cit., pag. 114.

riori, dalla coda e dagli organi genitali degli uccelli, invece di scaricarsi tutto nella vena cava ascendente, come avviene nei mammiferi, ovvero in un apparato particolare venoso per andare ai reni, come nei rettili e nei pesci, « negli uccelli », diceva, il sangue delle zampe, della coda e del bacino, si reca in parte alla vena cava inferiore, in parte alla vena porta » come fece vedere il Nicolai (1). E difatti, che il fegato sia l' organo principale della ematosi, dopo il polmone, è cosa nota: ma la funzione di quest'organo subisce tante modificazioni, per quante sono le classi de' viventi che ne sono forniti; poichè vediamo che negli animali inferiorissimi, essendo esso l'organo principale della ematosi, è di un volume stragrande, come si osserva nei molluschi. Sminuisce alquanto negli animali che formano l'ultimo anello de' vertebrati, come sono i rettili e i pesci; ma anche in questi è grandissimo, perchè abbisognano essi di sopperire col fegato al difetto ematopoietico del polmone e della cute, al che concorrono pure i reni coll'esser forniti del sistema di Iacobson. Gli uccelli poi, che hanno mezzi sufficienti per arteriorizzare il loro sangue, son dotati di fegato meno sviluppato dei rettili e de'pesci, ma senza dubbio maggiore a quello dei mammiferi; e siccome il sangue reduce dalla parte inferiore del tronco di questi animali avea bisogno di una decarbonizzazione pria di rientrare nella piccola circolazione pulmonale, la provvida natura ha fatto sì che passasse pel fegato, allo stesso modo che nei mammiferi si scarica nella vena porta il sangue venoso di tutto l'ap-

(1) Vedi Burdach, tom. 4. §. 669., pag. 646.

parato splanchnico addominale. Ecco ragione, per cui il fegato degli uccelli è più grande di quello de' mammiferi, avuto riguardo alla massa totale del loro corpo: ed ecco perchè questo viscere tanto interessante va crescendo a misura che si scende nella scala animale, per quella legge fisiologica tanto provvida della *compensazione*. Dunque mi pare che, dietro tutte queste considerazioni, non sia mal fondata la mia proposizione, *che negli uccelli non deve esistere, nè avean bisogno del sistema di Jacobson*. E ciò sia detto riguardando la cosa telologicamente: perchè se ci arrestiamo alla considerazione del fatto, non possiamo mettere più in dubbio che negli uccelli non esistano le così dette *venae renales advehentes Jacobsonii* (1), dietro gli esperimenti del Nicolai. Diceva pure, che queste ragioni concorrono a convalidare la mia opinione sull'uso assegnato ai reni dei rettili e dei pesci: perchè se negli uccelli il sangue che ritorna dalle parti inferiori del tronco va per la vena porta nel fegato, ed il fegato è un organo di ematosi, in quanto toglie dal sangue i principii idrogeno-carbonati, per argomento di analogia si può ben inferire, che se nei rettili e nei pesci quel sangue non si porta al fegato come negli uccelli, andando nei reni, subisca ivi la stessa depurazione, come se andasse nel fegato.

La prima parte della nota quarta pag. 243 fatta dal dott. B. dice: « A rendere vieppiù probabile l'opinione del Cappello quanto alla funzione da esso assegnata ai reni, nei pesci e nei rettili, cioè

(1) *Isis*, 1826, pag. 404.

che essi contribuiscano alla depurazione del sangue venoso, e per tal modo concorrano alla sanguificazione, si aggiungono le considerazioni di Carus, il quale osserva, che nello stesso modo che il fegato, collegato come organo secretorio col canale intestinale, ripete manifestamente la funzione della respirazione, onde il volume di esso è in ragione inversa di quello degli organi respiratorii; così pure gli organi orinari, collegati coll' apparato genitale, sotto molti rapporti sono una ripetizione evidente degli organi respiratorii. E questo a mio credere deve intendersi in quanto che il fegato ed i reni contribuiscono alla sanguificazione. I polmoni operano l'ematosi in due modi, e spogliando il sangue dall' eccesso del carbonio, ed introducendovi il necessario ossigeno. Il fegato ed i reni concorrono alla sanguificazione soltanto spogliando il sangue dell'eccesso d' idrogeno e di carbonio, e per tal modo preparano il sangue venoso per diventare arterioso: ma questo non si fa senza l'addizione dell'ossigeno, la quale si opera soltanto nei polmoni o branchie. Perciò i reni ed il fegato sono organi coadiuvanti soltanto della sanguificazione, in quanto che spogliano il sangue dall'eccesso di carbonio e d'idrogeno, ma non operano l'ossidazione del sangue ». Quì debbo far riflettere, che quanto aggiunge il dottissimo naturalista in appoggio della mia opinione sull'uso del sistema di Jacobson, cioè che i reni de' pesci e de' rettili concorrano alla ematosi in quanto sceverano dal sangue venoso i principii idrogeno-carbonati, senza però eseguirvi l'addizione dell'ossigene, fu già significato nella mia Memoria, quando dissi *riduttiva* la secrezione dei reni di questi animali: volendo di-

notare con ciò che i reni de' rettili e de' pesci suppliscono appunto al difetto dei polmoni o della cute, togliendo dal sangue venoso l' idrogene ed il carbonio, allo stesso modo che fanno il fegato e la cute nei mammali. Ma siccome la parola *riduttiva* suona ancor nuova nella nostra scienza, così è che questo linguaggio include qualche oscurità : ma si comprenderà chiaramente quando avrò adempito alla mia promessa.

Nella seconda parte della stessa nota quarta il Cav. B. si esprime con questi termini : « È ben riconosciuto, che i reni sono di gran lunga più sviluppati nei pesci, nei rettili, e negli uccelli, che nei mammiferi, avuto riguardo al loro volume relativo a quello del corpo; ed i pesci, rettili ed uccelli sono di gran lunga più fecondi che i mammiferi ; e questo mi porta a credere che i reni, oltre al contribuire alla depurazione del sangue, contribuiscono pure alla generazione. A questo riguardo osservo inoltre, che in tutti i pesci ed uccelli, come pure in molti rettili , gli organi genitali sono intimamente connessi coi reni, e nella vita fetale degli stessi mammiferi osservasi pure una simile connessione. Quindi da questi rapporti anatomici , e dall' osservare che sono più fecondi quegli animali ne'quali gli organi genitali sono più connessi coi reni, come sono i pesci e gli uccelli, che sono di gran lunga più fecondi dei mammiferi, m' induco sempre più a credere, che i reni contribuiscono alla generazione. Per verità negli stessi rettili osservasi, che nella famiglia rana i reni sono intimamente connessi cogli organi genitali, e questa famiglia è la più feconda fra i rettili. Nei generi *salamandra triton*, e *lacerta*, e ne-

gli *ofidiani* e nei *chelonei* gli organi genitali non aderiscono ai reni; e questi rettili sono di gran lunga meno fecondi della famiglia rana ». Quì m' incombe l'obbligo di far noto che anche il nostro illustre zoologo, il prof. Costa, è di questo avviso, tanto che mi aveva già comunicata questa sua idea prima che io pubblicassi la mia memoria. Ma non poteva io persuadermi come i reni potessero concorrere alla fecondazione, poichè nessun rapporto fisiologico vedeva, in allora, tra questi due apparati organici, nè egli ne assegnava alcuno; e siccome il solo rapporto anatomico non è elemento sufficiente a stabilire una concorrenza di atti ad un medesimo scopo, non mi azzardai ad emettere una tal proposizione. Ma poichè ho visto che questa idea si confronta perfettamente tra i due dottissimi naturalisti, pel rispetto che professo verso ambedue mi son fatto un dovere di studiarvi più accuratamente, e mi gode l'animo di aver trovato qualche ragion fisiologica per convenire con essoloro : cioè che i reni dei rettili e dei pesci, non escluso gli uccelli, concorrano in certo modo alla funzione riproduttiva. Sono queste le ragioni che io scorgo. É saputo dalla fisiologia, che perchè lo sperma possa adempiere convenevolmente il suo ufficio, ha bisogno di un muco, d'una sostanza liquida qualsiasi, che valga a stemperarlo ed a renderlo più solubile ed acconcio alla proiezione e ad irrorare le uova della femmina: sappiam pure che a quest'ufficio è deputata la *prostata* e le *glandole del Cooper* nei mammali superiori : e ne' maschi delle cavie (porcello d' India) esistono due trombe, o meglio due tubi claviformi situati ai lati dell' addome, i quali metton foce nell' uretra ;

i quali tubi segregano un umore simile al prostatico nel tempo che le cavie sentono il caldo amoroso. Sicchè pare indispensabile, che in ogni classe di animali esista un apparato analogo alla prostata ed alle glandole del Cooper. E siccome la natura modifica, ma non distrugge mai, un organo essenziale, la cui funzione mira ad uno scopo interessantissimo, come è quello della conservazione della specie; io credo potersi ben intendere, che nei rettili e ne' pesci i reni suppliscano anche al difetto della prostata e delle glandole del Cooper (1), facendo che col liquido da essi segregato lo sperma diventi più solubile ed abbondante allorchè attraversa la cloaca, ove passa pure l'orina. A questo mio pensiero si conciliano a maraviglia gli esperimenti dello Spallanzani, a cui riuscì di fecondare le uova delle rane con pochissima quantità di sperma diluito con molto liquido di qualunque natura, non esclusa l'orina (2). Ma quì si farà il dubbio: Questo ragionamento potrà reggere fino ad un certo segno, se con-

(1) Io non ignoro che anche in taluni rettili esiste un apparato prostatico particolare, il quale « è rappresentato da due corpi intrecciati claveformi tubolosi e da'lati del bacino aperti nei cirri della cloaca de'maschi della *salamandra codapiatta*. I *colubri*, le *vipere*, i *crotali*, tra i muscoli della coda hanno due bislunghi sacchetti, contenenti infiniti otrelli, ambedue aperti nel rispettivo tubolino dentro il posteriore labbro della cloaca, e ne'*crotali* la esalazione ne riesce stupefattiva ». *Delle Chiaie*, Anatom. compar. Tom. II, pag. 138. Nap. 1836. Ma io fo questa osservazione, che tutte le specie di rettili qui sopra mentovati, in cui esiste questo apparato prostatico particolare, non sono così fecondi come sono i rettili *batracini senza coda*, e come sono tutti i pesci; la qual cosa m'induce a credere che, siccome in essi non suppliscono i reni all'ufficio della prostata, è per questo che sono meno fecondi.

(2) *Spallanzani*, Fisica animale e vegetale. Tom. 3, §. CXXX, pag. 31. Ediz. venez. 1801.

sideriamo quest'ultima deputazione nei maschi: ma nelle femmine in che modo contribuiscono i reni alla fecondazione? Questo dubbio potrebbe far peso a chi non fosse istruito della notomia e fisiologia della sfera riproduttiva, il quale credesse esistere gran differenza tra l'apparato genitale del maschio e quello della femmina; ma per chi conosce, che la più perfetta analogia passa tra gli organi dell' uno e quelli dell'altra, ed il più stretto antagonismo esiste tra questi due apparati, non troverà difficoltà nell' ammettere, che se nel maschio contribuiscono i reni all'atto della fecondazione, anche nella femmina serviranno essi a qualche cosa, come p. e. ad agevolar la sortita delle uova, a modificarne l'embriotrofo, e via dicendo. Ma oltre a questo, io trovo un' altra ragione per intendere la influenza che i reni possono avere sulla fecondazione: e questa sta nell' *antagonismo che passa tra il sangue e gli organi tutti*: voglio dire, che essendo legge fisiologica che quanto più gli organi sono sviluppati, e per quanto più è intensa la lor funzione, altrettanto maggiore dev'essere l'afflusso del sangue e del fluido nervoso in quelle sedi, io posso ben concepire che i reni di questi animali essendo di gran lunga più sviluppati e più intensa la lor funzione, siano per conseguenza dotati di molta vita: ed il sangue, non che il fluido nerveo, debba accorrervi in maggior copia e celerità. Ma se i reni dei rettili, dei pesci e degli uccelli sono intimamente connessi cogli organi genitali, ed il sangue e il fluido nerveo affluisce in abbondanza in quelle sedi, sarà lecito il dedurre che anche agli organi riproduttori accorrano elemen-

ti di vita in maggior quantità (1). Ed allora, richiamando in vigore quella legge fisiologica, che ove esiste maggior vita, ivi maggiori prodotti dell' organo, non si potrà a meno di conchiudere che gli organi riproduttori dei pesci, dei rettili e degli uccelli godano di una vita più energica per la mediazione dei reni: d' onde la legittima conseguenza dell' abbondante secrezione di sperma nei maschi, e la copiosa produzione di uova nelle femmine: d'onde infine la maggior prolificità di questi animali. Se a queste considerazioni si aggiungano le belle osservazioni del Tiedemann (2), il quale ha visto che i reni degli uccelli crescono di volume nel tempo del caldo amoroso: e se meritano fede le osservazioni del Tannenberg (3), il quale « assicura che un prolungamento a fondo chiuso del condotto seminale si perde nella loro sostanza: » non si rimarrà più in dubbio che i reni di questi animali concorrano all' atto della riproduzione. Son queste le ragioni che io ho potuto rintracciare per convincermi che i reni

(1) Nè deve sembrare strano questo modo di argomentare, perchè la patologia me ne giustifica appieno; voglio dire che allora quando un organo, sia per e. la pleura, entra nell' eretismo vascolare per l'afflusso maggiore del sangue che vi accorre, ed ivi si stabilisce un' infiammazione, questo aumento di attività della pleura, esercitando nel sangue un' attrazione maggiore, questo liquido non si limita solo ad accorrere nell'organo infiammato pleura, ma anche al polmone affluisce con maggior celerità: e se l'arte non ripara a questo aumento di circolazione, si vede presto infiammare anche il polmone, non perchè la causa prima, sia p. e. il reumatismo, abbia agito su di lui, ma sol perchè la flogosi della pleura ha richiamato nel polmone un aumento di attività per l'intimo rapporto anatomico che tra questi due visceri esiste.

(2) Ved. Meckel's, *Archiv.* tom. V, pag. 556.

(3) Ved. Carus l. c., §. 734, p. 423.

dei pesci, dei rettili e degli uccelli ancora, contribuiscano, comunque indirettamente, alla facoltà generativa di questi esseri. Mi protesto però, che io non intendo assegnare queste prove come irrefragabili perchè resti ferma la conseguenza dedottane; ma mi auguro, che altri cultori delle belle scienze naturali, e di me più illuminati, sappiano convalidare con migliori argomenti e di ragione e di fatto l'opinione dei due illustri naturalisti cav. Bellingeri e prof. Costa.

Ecco dunque dilucidate, alla meglio che i miei deboli lumi mi han permesso, le savie considerazioni del dottissimo B., a cui rendo grazie infinite dell' onore compartitomi, e mi auguro che voglia sempre più incoraggiare i miei tenui lavori.

dott. Ottavio Cappello.

Sopra lo sviluppo in serie del radicale

$$\left((x-x')^2+(y-y')^2+(z-z')^2\right)^{-\frac{1}{2}}$$

esprimente il valore inverso della distanza fra due punti situati nello spazio. NOTA *del commendatore* GIOVANNI PLANA, *professore di analisi nella regia università di Torino.*

Sia r la distanza fra due punti, dei quali x, y, z; x', y', z' sono le coordinate ortogonali. Fatto

$$a=\sqrt{(x^2+y^2+z^2)}\,,\quad a'=\sqrt{(x'^2+y'^2+z'^2)}\,,$$

le coordinate polari dei medesimi punti saranno

$$x=a.\cos\omega\,,\quad y=a.\mathrm{sen}\omega.\cos\theta\,,\quad z=a.\mathrm{sen}\omega.\mathrm{sen}\theta\,,$$

$$x'=a'.\cos\varphi\,,\quad y'=a'.\mathrm{sen}\varphi.\cos\theta'\,,\quad z'=a'\mathrm{sen}\varphi.\mathrm{sen}\theta'.$$

Da qui segue che, posto

$$(1)\qquad \cos\Theta=\cos\omega.\cos\varphi+\mathrm{sen}\omega.\mathrm{sen}\varphi.\cos(\theta-\theta'),$$

si ha l'equazione

$$(2)\qquad \frac{1}{r}=\left(a^2-2aa'.\cos\Theta+a'^2\right)^{-\frac{1}{2}}.$$

Supposto a maggiore di a', sviluppando questo radicale secondo le potenze intere e positive di a', si otterrà la

serie convergente

$$(3) \qquad \frac{1}{r} = \frac{1}{a} + \frac{a'}{a^2} Y_1 + \frac{a'^2}{a^3} Y_2 \ldots + \frac{a'^n}{a^{n+1}} Y_n + \text{ec.}$$

in cui i coefficienti Y_1, Y_2, Y_3, ec. hanno un valore sempre compreso fra -1 e $+1$, e sono conosciuti sotto varie forme. Ma in mezzo alle espressioni di Y_n, una delle più utili è quella che dà questo coefficiente per un polinomio della forma

$$(4) \quad Y_n = A_0 + A_1 \cos(\theta - \theta') + A_2 \cos(2\theta - 2\theta') \ldots + A_n \cos(n\theta - n\theta'),$$

nel quale i coefficienti A_0, A_1, A_2, ... A_n sono funzioni dei due angoli ω e φ.

Siccome il numero dei termini di questo polinomio aumenta coll'indice n, si cercò, se, lasciando indicate e non eseguite certe operazioni di calcolo, era possibile di esprimere Y_n in una maniera concisa per qualsivoglia valore del numero n. Considerata la questione sotto questo punto di vista, *Ivory* trovò che, fatto

$$p = \cos\Theta,$$

si ha

$$(5) \qquad Y_n = \frac{1}{2^n(1.2.3\ldots.n)} \frac{d.^n(p^2 - 1)^n}{dp^n}.$$

(Vedi p. 93 del volume delle Transazioni filosofiche di Londra per l'anno 1824). Si conoscono varie dimostrazioni di questa formola; ma eccone una che parmi nuova ed assai semplice. Innanzi tutto osservo che, mediante l'applicazione della formola del binomio, si ha

$$(6) \quad Y_n = \frac{1.3.5\ldots 2n-1}{1.2.3\ldots n} p^n - \frac{1.3.5\ldots 2n-3}{1.2.3\ldots.n-2} \frac{p^{n-2}}{2}$$
$$+ \frac{1.3.5\ldots 2n-5}{1.2.3\ldots..n-4} \cdot \frac{p^{n-4}}{2.4} - \frac{1.3.5\ldots 2n-7}{1.2.3\ldots..n-6} \cdot \frac{p^{n-6}}{2.4.6}$$
$$+ \text{ec.} \ldots.$$

Questo polinomio essendo del grado n, non è impossibile che sia il coefficiente differenziale dell'ordine n di un altro polinomio del grado $2n$, poichè fatto

$$P = Ap^{2n} - A'p^{2n-2} + A''p^{2n-4} - \text{ec.},$$

se ne trae, prendendo l'n^{esimo} coefficiente differenziale, un altro polinomio della forma

$$\frac{d^n.P}{dp^n} = Bp^n - B'p^{n-2} + B''p^{n-4} - \text{ec.}$$

il quale è simile all'espressione precedente di Y_n.

Ma noi abbiamo

$$\frac{d^n.P}{dp^n} = A\frac{d^n.p^{2n}}{dp^n} - A'\frac{d^n.p^{2n-2}}{dp^n} + A''\frac{d^n.p^{2n-4}}{dp^n} - \text{ec.}$$

$$\frac{d^n.p^{2n}}{dp^n} = \Big((n+1)(n+2)(n+3)(n+4)\ \ldots\ldots\ 2n\Big)p^n;$$

$$\frac{d^n.p^{2n-2}}{dp^n} = \Big((n-1)n(n+1)(n+2)\ \ldots\ldots\ (2n-2)\Big)p^{n-2};$$

$$\frac{d^n.p^{2n-4}}{dp^n} = \Big((n-3)(n-2)(n-1)n(n+1)\ \ldots\ (2n-4)\Big)p^{n-4};$$

ec. . . . .

Si possono pertanto stabilire le equazioni

$$A\Big((n+1)(n+2)(n+3)\ldots\ldots 2n\Big)=\frac{1.3.5\ \ldots\ldots\ 2n-1}{1.2.3\ \ldots\ldots\ n}\ ;$$

$$A'\Big((n-1)n(n+1)(n+2)\ \ldots\ (2n-2)\Big)=\frac{1}{2}\cdot\frac{1.3.5\ldots 2n-3}{1.2.3\ldots n-2};$$

$$A''\Big((n-3)(n-2)(n-1)n\ \ldots\ (2n-4)\Big)=\frac{1}{2.4}\cdot\frac{1.3.5\ldots 2n-5}{1.2.3\ \ldots n-4};$$

$$A'''\Big((n-5)(n-4)(n-3)\ \ldots\ (2n-6)\Big)=\frac{1}{2.4.6}\cdot\frac{1.3.5\ldots 2n-7}{1.2.3\ldots\ n-6};$$

ec.

ossia queste;

$$A\Big((n+1)(n+2)(n+3)\ \ldots\ldots 2n\Big)=\frac{1.2.3\ \ldots\ldots\ 2n}{(1.2.3\ldots n)^2.2^n}\ ;$$

$$A'\Big((n-1)(n)(n+1)\ \ldots\ (2n-2)\Big)=\frac{1}{2(n-1)}\cdot\frac{1.2.3\ldots 2n-2}{(1.2.3\ldots n)^2.2^{n-1}};$$

$$A''\Big((n-3)(n-2)(n-1)\ldots(2n-4)\Big)=\frac{1}{2.4(n-3)(n-2)}\cdot\frac{1.2.3\ldots 2n-4}{(1.2.3\ldots n-4)^2.2^{n-2}};$$

$$A'''\Big((n-5)(n-4)(n-3)\ldots(2n-6)\Big)=\frac{1}{2.4.6(n-5)(n-4)(n-3)}\cdot\frac{1.2.3\ldots 2n-6}{(1.2.3\ldots n-6)^2.2^{n-3}};$$

ec.

le quali danno

$$A = \frac{1}{(1.2.3\ldots n).2^n},$$

$$A' = \frac{n}{(1.2.3\ldots n).2^n},$$

$$A'' = \frac{n(n-1)}{1.2(1.2.3\ldots n).2^n},$$

$$A''' = \frac{n(n-1)(n-2)}{1.2.3(1.2.3\ldots n).2^n},$$

$$A^{IV} = \frac{n(n-1)(n-2)(n-3)}{1.2.3.4(1.2.3\ldots n).2^n},$$

ec.

Quindi è cosa evidente che, assumendo

$$P = \frac{1}{2^n(1.2.3\ldots n)}(p^2-1)^n,$$

si renderà il secondo membro dell'equazione (6) equivalente al secondo membro dell'equazione (5).

Il segno integrale somministra un' altra espressione osservabile del coefficiente Y_n. Infatti, posto $q = \text{sen}\Theta$, *Laplace* ha dimostrato, prima nella pag. 73 del volume *De l'académie des sciences de Paris pour l'année* 1782, e poscia nella sua opera intitolata *Théorie des probabilités* al n.° 38 (edizione del 1812 dedicata a *Napoléon-Le-Grand*)

$$(7) \qquad Y_n = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} d\psi(p + q\sqrt{-1}.\cos\psi)^n :$$

cioè vi prova, che il coefficiente H_n dell'equazione

$$\left(1-\frac{2tz}{1-z^2}-\frac{t^2}{1-z^2}\right)^{-\frac{1}{2}}=H_0+H_1t+H_2t^2+\ldots\ H_nt^n+\text{ec.}$$

deve essere tale che

$$H_n=\frac{1}{\pi(1-z^2)^n}\int_0^\pi d\tilde{\omega}(z+\cos\tilde{\omega})^n.$$

Nulla osta di qui porre

$$\frac{t\sqrt{-1}}{\sqrt{(1-z^2)}}=t',\quad \frac{z}{\sqrt{(z^2-1)}}=\cos\beta\ ,$$

ed allora ne emerge la conseguenza, che il coefficiente H'_n di t'^n nello sviluppo della funzione

$$(1-2t'\cos\beta+t'^2)^{-\frac{1}{2}}$$

deve essere

$$H'_n=\frac{1}{\pi}\int_0^\pi d\tilde{\omega}(\cos\beta-\sqrt{-1}.\text{sen}\beta.\cos\tilde{\omega})^n\ ,$$

ossia

$$H'_n=\frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi}d\tilde{\omega}(\cos\beta+\sqrt{-1}.\text{sen}\beta.\cos\tilde{\omega})^n\ .$$

Chi volesse un' altra dimostrazione più elementare di questa formola, la troverà in una mia Nota pubblicata nel volume XIV della *Correspondance du baron de Zach* stampata in Genova.

La combinazione della formola (7) coll'equazione (3) dà

$$\frac{1}{r}=\frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi}d\psi\left(\frac{1}{a}+\frac{a'}{a^2}(p+q\sqrt{-1}.\cos\psi)+\frac{a'^2}{a^3}(p+q\sqrt{-1}.\cos\psi)^2+\text{ec.}\right)$$

d'onde, sommando la serie infinita, si trae

$$(8) \qquad \frac{1}{r} = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{a - a'(p + q\sqrt{-1}.\cos\psi)} .$$

Ma per l' equazione (2) è palese, che il valore di $\frac{1}{r}$ rimane lo stesso permutando vicendevolmente le due lettere a ed a', e cambiando il segno; dunque si ha pure

$$(9) \qquad \frac{1}{r} = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{a(p + q\sqrt{-1}.\cos\psi) - a'} ;$$

d'onde si ricava, che

$$(10) \qquad Y_n = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{(p + q\sqrt{-1}.\cos\psi)^{n+1}} .$$

Senza ricorrere altrove, queste formole possono essere immediatamente dimostrate partendo da questa nota equazione

$$(11) \qquad \int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{A + B\cos\psi} = \frac{2\pi}{\sqrt{(A^2 - B^2)}} ,$$

nella quale A e B sono due dati coefficienti reali; ed osservando che essa sussiste ancora per i valori immaginari di B, poiché mutando B in $B\sqrt{-1}$, si ha l'equazione

$$\int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{A + B\sqrt{-1}.\cos\psi} = \int_0^{2\pi} \frac{d\psi(A - B\sqrt{-1}.\cos\psi)}{A^2 + B^2\cos^2\psi} :$$

ed essendo cosa chiara, che per i limiti o e 2π, si ha

$$\int_0^{2\pi} \frac{d\psi\cos\psi}{A^2 + B^2.\cos^2\psi} = 0,$$

ne segue che

$$\int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{A + B\sqrt{-1}.\cos\psi} = 2A\int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{(2A^2+B^2)+B^2\cos 2\psi},$$

ossia, in forza della formola (11),

$$(12) \qquad \int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{A + B\sqrt{-1}.\cos\psi} = \frac{2\pi}{\sqrt{(A^2 + B^2)}}.$$

E di qui si ricava la formola (8), facendo $A = a - a'p$, $B = -a'q$; e la formola (9), facendo $A = ap - a'$, $B = aq$. Se ora si osserva, che questa formola sussiste anche scrivendo $\psi - \beta$ in luogo di ψ; β essendo un arco qualunque costante; cioè che si ha

$$(13) \qquad \int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{A + B\sqrt{-1}.\cos(\psi-\beta)} = \frac{2\pi}{\sqrt{(A^2 + B^2)}},$$

diventerà cosa manifesta, che fatto

$$B\cos\beta = B', \quad B\operatorname{sen}\beta = C',$$

si ha

$$(14) \qquad \int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{A+(B'\cos\psi+C'\operatorname{sen}\psi)\sqrt{-1}} = \frac{2\pi}{\sqrt{(A^2+B'^2+C'^2)}}.$$

Ciò posto, se prendiamo

$$A = x - x'; \quad B' = y - y'; \quad C' = z - z',$$

si avrà

$$(15) \qquad \frac{1}{r} = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{(x-x')+\sqrt{-1}(y-y')\cos\psi+\sqrt{-1}(z-z')\operatorname{sen}\psi},$$

ove mediante la sostituzione dei valori di $x-x'$, $y-y'$, $z-z'$, in coordinate polari, si ottiene

$$(16) \qquad \frac{1}{r} =$$

$$\frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\psi}{a[\cos\omega+\sqrt{-1}.\text{sen}\omega.\cos(\theta-\psi)]-a'[\cos\varphi+\sqrt{-1}\text{sen}\varphi.\cos(\theta'-\psi)]}$$

Sviluppando quest'integrale secondo le potenze di $\frac{a'}{a}$, egli è evidente che la coesistenza delle equazioni (3) e (16) necessita che si abbia

$$(17) \quad Y_n = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} \frac{d\psi[\cos\varphi+\sqrt{-1}.\text{sen}\varphi.\cos(\theta'-\psi)]^n}{[\cos\omega+\sqrt{-1}.\text{sen}\omega\cos(\theta-\psi)]^{n+1}}.$$

Questa formola data dal celebre professor *Iacobi* in una sua memoria pubblicata in Roma nel 1844 in lingua italiana, ed anteriormente (nel 1843) in lingua tedesca (Vedi tomo XCVIII del giornale arcadico, ed il tomo XXVI del giornale di *Crelle* pag. 81), può essere considerata siccome una estensione di quella anteriormente data da *Laplace*. Egli è chiaro che mediante l'esecuzione dell'integrazione qui indicata, si avrà una espressione di Y_n simile a quella rappresentata nel secondo membro dell'equazione (4). Ad un tal fine vuolsi sviluppare in conveniente modo il binomio

$$Q = (\cos\lambda + \sqrt{-1}.\text{sen}\lambda.\cos\beta)^n ,$$

per qualsivoglia valore intero, sia positivo, sia negativo, dell'esponente n.

Fatto

$$\cos\lambda = \frac{1-a^2}{1+a^2}; \quad \text{sen}\lambda = \frac{2a}{1+a^2},$$

ed $\alpha = a\sqrt{-1}$, noi abbiamo

$$Q = (1-\alpha^2)^{-n}\left(1 - 2\alpha.\cos(\pi-\beta) + \alpha^2\right)^n.$$

Sviluppando il trinomio, si avrà l'equazione

$$Q = (1-\alpha^2)^{-n}\left(C_0 + 2C_1\cos(\pi-\theta) + 2C_2\cos(2\pi-2\theta) + \text{ec.}\right),$$

ove tre coefficienti consecutivi C_m, C_{m+1}, C_{m+2}, sono vincolati per l'equazione

$$(m+n+2)C_{m+2} - (m+1)\left(\frac{1+\alpha^2}{\alpha}\right)C_{m+1} + (m-n)C_m = 0.$$

Inoltre si sa, che l'espressione generale di C_m può esser posta sotto questa forma, cioè

$$C_m = \alpha^m(1-\alpha^2)^n.F(n, m).\Pi(n, m);$$

in cui

$$(18) \qquad F(n, m) = \frac{(-1)^m.n(n-1)(n-2)\ \ldots\ (n-m+1)}{1.\,2.\,3\ldots m},$$

$$\Pi(n,m) = 1 + \frac{(n+1)}{1}\frac{n}{m+1}\frac{\alpha^2}{1-\alpha^2} + \frac{(n+1)(n+2)}{1.2}\frac{n(n-1)}{(m+1)(m+2)}\left(\frac{\alpha^2}{1-\alpha^2}\right)^2$$

$$+ \frac{(n+1)(n+2)(n+3)}{1.\,2.\,3}\frac{n(n-1)(n-2)}{(m+1)(m+2)(m+3)}\left(\frac{\alpha^2}{1-\alpha^2}\right)^3$$

$$+ \text{ec.}$$

(Vedi tomo 2.° *Des exercices de calcul intégral de Legendre* pag. 247-278). Ora fatto $U_m = F(n, m).\Pi(n, m)$, si avrà $C_m = \alpha^m(1-\alpha^2)^n U_m$, e

$$Q = U_0 + 2\alpha U_1\cos(\pi-\beta) + 2\alpha^2 U_2\cos(2\pi-2\beta) \text{ ec.}$$

ove i coefficienti U_m, U_{m+1}, U_{m+2}, sono vincolati per l'equazione

$$(m+n+2)\alpha^2 U_{m+2} - (m+1)(1+\alpha^2)U_{m+1} + (m-n)U_m = 0.$$

Ma noi abbiamo

$$\alpha = \frac{\sqrt{-1}.\text{sen}\lambda}{1+\cos\lambda}\ ;\ \frac{\alpha^2}{1-\alpha} = -\frac{1}{2}(1-\cos\lambda);$$

quindi egli è chiaro, che posto

$$T_m = U_m\left(\frac{1-\alpha^2}{2}\right)^m = (1+\cos\lambda)^{-m}.U_m\ ,$$

si ha

$$(19)\quad Q = T_0 + 2(\sqrt{-1})T_1\text{sen}\lambda\cos(\pi-\beta) + 2(\sqrt{-1})^2 T_2 \cdot \text{sen}^2\lambda.\cos(2\pi-2\beta)$$
$$+ 2(\sqrt{-1})^3 T_3 \text{sen}^3\lambda.\cos(3\pi-3\beta) + \text{ec.}$$

ove i coefficienti T_m sono determinati mediante queste due equazioni;

$$(20)\qquad T_m = (1+\cos\lambda)^{-m}.\,F(n,m).\,\Pi(n,m);$$

$$(21)\qquad \Pi(n,m) = 1$$
$$-\frac{(n+1)}{1}\frac{n}{m+1}\left(\frac{1-\cos\lambda}{2}\right) + \frac{(n+1)(n+2)}{1.2}\frac{n(n-1)}{(m+1)(m+2)}\left(\frac{1-\cos\lambda}{2}\right)^2$$
$$-\frac{(n+1)(n+2)(n+3)}{1.2.3}\frac{n(n-1)(n-2)}{(m+1)(m+2)(m+3)}\left(\frac{1-\cos\lambda}{2}\right)^3$$
$$+\frac{(n+1)(n+2)(n+3)(n+4)}{1.2.3.4}\frac{n(n-1)(n-2)(n-3)}{(m+1)(m+2)(m+2)}\left(\frac{1-\cos\lambda}{2}\right)^4$$
$$-\text{ec.}$$

e legati fra loro dall'equazione

$$(22)\quad (m+n+2)\mathrm{sen}^2\lambda.\mathrm{T}_{m+2}+2(m+1)\cos\lambda.\mathrm{T}_{m+1}+(n-m)\mathrm{T}_m=0.$$

Ora vuolsi osservare che, fatto

$$\mathrm{T}_m=\frac{\mathrm{R}_m}{(-1)^m.(n+1)(n+2)\ldots.(n+m)},$$

si ha

$$(23)\quad \mathrm{Q}=\mathrm{R}_0+\frac{2\sqrt{-1}}{n+1}.\mathrm{R}_1\mathrm{sen}\lambda\cdot\cos\beta+\frac{2(\sqrt{-1})^2}{(n+1)(n+2)}.\mathrm{R}_2\,\mathrm{sen}^2\lambda\cos2\beta$$

$$+\frac{2(\sqrt{-1})^3}{(n+1)(n+2)(n+3)}.\mathrm{R}_3\,\mathrm{sen}^3\lambda.\cos3\beta+\text{ec.}$$

e che i tre coefficienti R_m, R_{m+1}, R_{m+2} diventano vincolati per l'equazione

$$(24)\quad \mathrm{sen}^2\lambda.\mathrm{R}_{m+2}-2(m+1)\mathrm{R}_{m+1}\cos\lambda+(n+m)(n+m+1)\mathrm{R}_m=0.$$

Queste equazioni sussistono per qualunque valore dell'esponente n. Ma pel caso particolare di n numero *intero* e *positivo*, posto $\cos\lambda=x$, l'equazione

$$(25)\quad (1-x^2)\mathrm{R}_m-2(m-1)x.\mathrm{R}_{m+1}+(n+m+2)(n+m-1)\mathrm{R}_{m+2}=0,$$

che si ottiene mutando m in $m-2$, può essere soddisfatta in una maniera affatto speciale.

Infatti sia

$$(26)\quad (1-2xz+z^2)^{-\frac{1}{2}}=1+z\mathrm{X}_1+z^2\mathrm{X}_2+z^3\mathrm{X}_3+\ldots+z^n\mathrm{X}_n+\text{ec.}$$

È noto che i coefficienti X_n rendono identica l'equazione

$$(27)\quad \frac{\mathrm{d}.\left((1-x^2)\frac{\mathrm{d}\mathrm{X}_n}{\mathrm{d}x}\right)}{\mathrm{d}x}+n(n+1)\mathrm{X}_n=0,$$

la quale, per ripetute differenziazioni relative ad x, dà

$$(28)\quad (1-x^2)\frac{d^m X_n}{dx^m} - 2(m-1)x\frac{d^{m-1}X_n}{dx^{m-1}} + (n-m+1)(n+m-1)\frac{d^{m-2}X_n}{dx^{m-2}} = 0$$

(Vedi pag. 258 del volume di *Legendre* già citato). E questa equazione, giusta la sua origine, non può sussistere che pei valori di n interi e positivi. Ma per tali valori essa diventa identica coll'equazione (25) quando si faccia

$$R_m = K.\frac{d^m X_n}{dx^m} ;$$

K rappresentando un coefficiente costante, il quale in questo caso deve essere uguale alla unità positiva. Per dimostrarlo si osservi, che di qui si trae $R_0 = K.X_n$, e che, moltiplicando per $d\beta$ i due membri dell'equazione (23), ed integrando fra i limiti $\beta = 0$, $\beta = 2\pi$, si ottiene

$$\int_0^{2\pi} Q d\beta = 2\pi R_0 ;$$

ossia

$$R_0 = \frac{1}{2\pi}\int_0^{2\pi} d\beta(\cos\lambda + \sqrt{-1}.\text{sen}\lambda \cos\beta)^n.$$

Ora, paragonando questa equazione colla formola (7), si ha $R_0 = T_0 = X_n$, e per conseguenza $K = 1$.

Dopo avere così dimostrato che $R_0 = X_n$, sarebbe facile di far vedere che si ha necessariamente

$$R_1 = \frac{dX_n}{dx} , \quad R_2 = \frac{d^2X_n}{dx^2} .$$

In fatti le equazioni (24) e (27), essendo sottratte dopo

aver fatto $m = 0$, danno

$$0 = (1 - x^2)\left(R_2 - \frac{d^2X_n}{dx^2}\right) - 2x\left(R_1 - \frac{dX_n}{dx}\right).$$

Questa equazione, dovendo verificarsi per identità, non può esserlo altrimenti che prendendo

$$R_1 = \frac{dX_n}{dx}, \quad R_2 = \frac{d^2X_n}{dx^2}.$$

É adunque cosa fuori d'ogni dubbio, che, nel caso di cui si parla qui, si ha

$$R_m = \frac{d^mX_n}{dx^m}.$$

Ed allora la formola (23), che vale per tutti i valori di n, è convertita nella seguente, che vale soltanto per i valori interi è positivi di n: cioè

$$\text{(A)} \qquad (\cos\lambda + \sqrt{-1}.\operatorname{sen}\lambda\cos\beta)^n = X_n$$

$$+ \frac{2(\sqrt{-1})}{n+1}\frac{dX_n}{dx}\operatorname{sen}\lambda\cos\beta$$

$$+ \frac{2(\sqrt{-1})^2}{(n+1)(n+2)}\frac{d^2X_n}{dx^2}\operatorname{sen}^2\lambda\cos 2\beta$$

$$+ \frac{2(\sqrt{-1})^3}{(n+1)(n+2)(n+3)}\frac{d^3X_3}{dx^3}\operatorname{sen}^3\lambda\cos 3\beta$$

$$+ \text{ec.} \ldots\ldots\ldots$$

$$+ \frac{2(\sqrt{-1})^n}{(n+1)(n+2)\ldots\ldots 2n}\frac{d^nX_n}{dx^n}\operatorname{sen}^n\lambda\cos n\beta.$$

Inoltre osservo che, essendo $X_n = \Pi(n\,,\,0)$, si ha per l'equazione (21)

$$(B)\quad X_n = 1 - n(n+1)\operatorname{sen}^2\frac{1}{2}\lambda + \frac{n(n+2)(n^2-1^2)}{(1.2)^2}\operatorname{sen}^4\frac{1}{2}\lambda$$

$$-\frac{n(n+3)(n^2-1^2)(n^2-2^2)}{(1.2.3.)^2}\operatorname{sen}^6\frac{1}{2}\lambda$$

$$+\ldots\ldots\ldots$$

$$+\frac{(-1)^n.n(2n)(n^2-1^2)(n^2-2^2)\ldots\ldots(n^2-(n-1)^2)}{(1.2.3.\ldots\ldots n)^2}\operatorname{sen}^{2n}\frac{1}{2}\lambda.$$

Questa espressione di X_n rimane *senza* mutazione di valore, mettendo le potenze pari di $\cos\frac{1}{2}\lambda$ in luogo delle potenze pari di $\operatorname{sen}\frac{1}{2}\lambda$, quando n sia numero *pari*: e quando n sarà numero *impari*, si dovrà mutare il segno di tutti i termini del secondo membro. È questa una immediata conseguenza della forma primitiva di X_n, la quale è una funzione di $\cos\lambda$ in cui si può surrogare $\cos(180^\circ - \lambda)$ a $\cos\lambda$ se n è numero *pari*; ed anche $\cos(180^\circ - \lambda)$ a $\cos\lambda$ se n è numero *impari*, purchè dopo questo cambiamento si legga $-X_n$ eguale al polinomio così formato. Per modo che il cambiamento corrispondente nella formola (B) si riduce a scrivere $\operatorname{sen}^2\frac{1}{2}(180^\circ-\lambda)$ in luogo di $\operatorname{sen}^2\frac{1}{2}\lambda$.

Chi volesse il valore di X_n espresso per le potenze pari di $\operatorname{tang}^2\frac{1}{2}\lambda$ osserverà, che la formola (7) può essere scritta in questi due altri modi equivalenti; cioè;

$$X_n = \frac{1}{\pi}\int_0^\pi (\cos\lambda - \sqrt{-1}.\operatorname{sen}\lambda.\cos\psi)^n d\psi\,;$$

$$X_n = \frac{1}{\pi}\cos^2\tfrac{1}{2}\lambda\int_0^\pi (1 - 2\alpha.\cos\psi + \alpha^2)^n d\psi:$$

ove $\alpha = \sqrt{-1}.\text{tang}.\frac{1}{2}\lambda$. Ma, giusta una nota formola di *Eulero* (Vedi pag. 205 del tomo IV del suo calcolo integrale, oppure la pagina 376 del primo tomo *Des exercices de Cal. int.* di *Legendre*), questo integrale definito è espresso per il polinomio

$$\pi\left(1 + n^2\alpha^2 + \left(\frac{n(n-1)}{1.2}\right)^2 \alpha^4 + \left(\frac{n(n-1)(n-2)}{1.2.3}\right)^2 \alpha^6 + \text{ec.}\right):$$

Dunqne, mettendo per α il suo valore, si avrà

$$(B') \quad X_n = \cos^{2n}\tfrac{1}{2}T\left\{\begin{array}{l} 1 - n^2\text{tang}.\frac{1}{2}\lambda + \left(\frac{n(n-1)}{1.2}\right)^2 \text{tang}.^4\tfrac{1}{2}\lambda \\ -\left(\frac{n(n-1)(n-2)}{1.2.3}\right)^2 \text{tang}.^6\tfrac{1}{2}\lambda + \text{ec.} \end{array}\right\}.$$

La formola (B), e le altre due che così se ne derivano, mi sembravano nuove : ma debbo al ch. sig. prof. *Tortolini* di avermi fatto osservare, che esse sono già state pubblicate, senza dimostrazione , dal sig. *Dirichlet* nel giornale di *Crelle* (Vedi pagina 39 e 40 del tomo XVII).

Mutando ora il segno di n, e posto

$$Q' = (\cos\lambda + \sqrt{-1}\ \text{sen}\lambda.\cos\beta)^{-n}$$

si avrà, giusta la formola (19),

$$\begin{aligned} Q' = T'_0 &+ 2\sqrt{-1}.T'_1\text{sen}\lambda\cos(\pi - \beta) \\ &+ 2(\sqrt{-1})^2T'_2\text{sen}^2\lambda\cos(2\pi - 2\beta) \\ &+ 2(\sqrt{-1})^3T'_3\text{sen}^3\lambda\cos(3\pi - 3\beta) + \text{ec.} \end{aligned}$$

ove i coefficienti T'_m sono determinati per la formola

$$T'_m = (1 + \cos\lambda)^{-m}\,F(-n, m).\Pi(-n, m).$$

Ma la sola ispezione della equazione (21) basta per dimostrare, che $\Pi(-n, m) = \Pi(n-1, m)$: pertanto si ha

$$T'_m = (1 + \cos\lambda)^{-m}.F(-n, m).\Pi(n-1, m).$$

Applicando questo risultato allo sviluppo del binomio

$$(29) \qquad Q'' = (\cos\lambda + \sqrt{-1}.\mathrm{sen}\lambda\cos\beta)^{-n-1},$$

si avrà

$$(30) \left\{ \begin{aligned} Q'' &= T''_0 + 2(\sqrt{-1}).T_1''\mathrm{sen}\lambda.\cos(\pi-\beta) \\ &\quad + 2(\sqrt{-1})^2T_2''\mathrm{sen}^2\lambda.\cos(2\pi-2\beta) \\ &\quad + 2(\sqrt{-1})^3T_3''\mathrm{sen}^3\lambda.\cos(3\pi-3\beta) \\ &\quad + \text{ec.} \ldots \\ T''_m &= (1+\cos\lambda)^{-m}F(-n-1, m).\,\Pi(n, m). \end{aligned} \right.$$

Per ogni valore di m maggiore di n, si ha $F(n, m) = 0$, siccome è palese per l'equazione (18): ma, per ogni valore di m inferiore ad n, la quantità $F(n, m)$ sarà diversa dallo zero: e si può stabilire l'equazione

$$T''_m = T_m \frac{F(-n-1, m)}{F(n, m)};$$

cioè

$$T''_m = \frac{(-1)^m\Big((n+1)(n+2)(n+3)\ldots(n+m)\Big)}{\Big(n(n-1)(n-2)\ldots(n-m+2)\Big)}.T_m$$

Ma, per ogni valore di m inferiore ad n, si è trovato precedentemente

$$T_m = \frac{\dfrac{d^mX_n}{dx^m}}{(-1)^m(n+1)(n+2)(n+3)\ldots(n+m)};$$

quindi si ha

$$T''_m = \frac{1.\ 2.\ 3.\ \ldots\ldots\ n-m}{1.\ 2.\ 3.\ \ldots\ldots\ n} \cdot \frac{d^m X_n}{dx^m}.$$

Egli è adunque dimostrato che, per qualsivoglia valore intero di n, si ha la seguente equazione

$$\text{(C)} \qquad (\cos\lambda + \sqrt{-1}\ \text{sen}\lambda.\cos\beta)^{-n-1} = X_n$$

$$-2\,\frac{(\sqrt{-1})}{n}\,\frac{dX_n}{dx}\,\text{sen}\,\lambda\cos\beta$$

$$+\frac{2(\sqrt{-1})^2}{n(n-1)}\,\frac{d^2X_n}{dx^2}\,\text{sen}^2\lambda\,\cos 2\beta$$

$$+\frac{2(\sqrt{-1})^3}{n(n-1)(n-2)}\,\frac{d^3X_n}{dx^3}\,\text{sen}^3\lambda\,\cos 3\beta$$

$$+\ \ldots\ldots\ldots\ldots$$

$$+\frac{(-1)^n\,2(\sqrt{-1})^n}{1.\ 2.\ 3.\ldots n}\,\frac{d^nX_n}{dx^n}\,\text{sen}^n\lambda\,\cos n\beta$$

$$+\,2(\sqrt{-1})^{n+1}\,T''_{n+1}\,\text{sen}^{n+1}\lambda\,\cos[(n+1)(\pi-\beta)]$$

$$+\,2(\sqrt{-1})^{n+2}\,T''_{n+2}\,\text{sen}^{n+2}\lambda\,\cos[(n+2(\pi-\beta)]$$

$$+\,2(\sqrt{-1})^{n+3}\,T''_{n+3}\,\text{sen}^{n+3}\lambda\,\cos[(n+3)(\pi-\beta)]$$

$$+\ \ldots\ldots\ldots\ldots$$

Ove i coefficienti T'_{n+1}, T_{n+2}, ec. all'infinito, debbono essere calcolati a norma delle equazioni (30).

Poste così in vicinanza le due equazioni (A) e (C), si scorge chiaramente, in che consista ciò che vi ha di comune nello sviluppo di questi due binomii.

Presentemente, mediante l'applicazione delle formole (A) e (C) all'espressione di Y_n data dalla formola (17), egli è manifesto : prima, che i termini affetti dai coefficienti T''_{n+1}, T''_{n+2}, T''_{n+3} ec. introducono termini eguali a zero in questo integrale : secondo, che chiamando P'_n, Q'_n, ciò che diventa X_n facendovi successivamente

$$x = \cos\varphi = p' \; ; \quad x = \cos\omega = q',$$

si ha

$$\text{(D)} \quad Y_n = P'_n . Q'_n + \frac{2\operatorname{sen}\varphi \operatorname{sen}\omega}{n(n+1)} \frac{dP'_n}{dp'} \frac{dQ'_n}{dq'} \cos(\theta - \theta')$$

$$+ \frac{2\operatorname{sen}^2\varphi \operatorname{sen}^2\omega}{(n-1)n(n+1)(n+2)} \frac{d^2P'_n}{dp'^2} \frac{d^2Q'_n}{dq'^2} \cos(2\theta - 2\theta')$$

$$+ \frac{2\operatorname{sen}^3\varphi \operatorname{sen}^3\omega}{(n-2)(n-1)n(n+1)(n+2)(n+3)} \frac{d^3P'_n}{dp'^3} \frac{d^3Q'_n}{dq'^3} \cos(3\theta - 3\theta')$$

$$+ \ldots\ldots\ldots\ldots$$

fino al termine moltiplicato per $\cos(n\theta - n\theta')$ inclusivamente.

Questa elegantissima formola è stata data la prima volta da *Legendre* (Vedi la pagina 432 del vol. *de l'academie des sciences de Paris pour l'année* 1789. (*)).

(*) Almeno opino che deve essere attribuita a *Legendre*, mentre nella pagina 432, qui citata, leggo queste sue parole :

« Nous observerons que le developpement de la même quan-
» tité, tel qu'il est indiqué dans l'ouvrage cité de Mr. de la *Place*
» article XI, n'est pas exact, et qu'il ne donnerait que les termes
» de la valeur de Y_n dans lesquels $m + K$ est pair. L'erreur

Chi volesse scriverla, siccome si usa presentemente colla funzione Γ di questo autore, vedrebbe che, posto

$$\Gamma(i) = 1.\,2.\,3.\,\ldots\ldots i - 1,$$

si ha

$$\frac{1}{n(n+1)} = \frac{\Gamma(n)}{\Gamma(n+2)}\,,\quad \frac{1}{(n-1)n(n+1)(n+2)} = \frac{\Gamma(n-1)}{\Gamma(n+3)}$$

$$\frac{1}{n(n-1)(n-2)n(n+1)(n+2)(n+3)} = \frac{\Gamma(n-2)}{\Gamma(n+4)};\ \text{ec.}$$

Meditando sulle varie forme, colle quali è scrivibile il coefficiente Y_n, è spontanea l'avvertenza che niuna delle formole (5), (6), (7) e (10), ha quella conveniente onde facilmente dimostrare il noto teorema espresso dall'equazione

$$(31)\qquad \int_{-1}^{+1} Y_n Y_n' dp = \int_0^{\pi} Y_n Y_n' \operatorname{sen}\Theta d\Theta = 0\,,$$

n ed n' essendo due diversi indici. Per dimostrarlo *indipendentemente* dalla forma di questi coefficienti, vuolsi ricorrere all'equazione (27) così scritta

$$(32)\qquad \frac{d\left((1-p^2)\frac{dY_n}{dp}\right)}{dp} + n(n+1)Y_n = 0.$$

Moltiplicando $Y_n'\,dp$, ed integrando poscia, si ottiene me-

---

» vient de ce que Mr. De la Place n'a pas fait attention, qu'en fai-
» sant ce qu'il appelle $\cos\theta' = 0$, tous les terms où $m + K$ est
» impair, disparaissent. »

Nel secondo tomo della *Mécanique celeste*, pagina 40 e 41, *Laplace* ha riprodotta in parte la dimostrazione istessa di *Legendre*.

diante il principio dell'integrazione per parti

$$n(n+1)\int_{-1}^{+1} Y_n Y_n' dp = \int_{-1}^{+1} (1-p^2)\frac{dY_n'}{dp}\frac{dY_n dp}{dp}.$$

Ma nell'istessa guisa si ha l'equazione indefinita

$$\int (1-p^2)\frac{dY_n'}{dp} dY_n = (1-p^2) Y_n \frac{dY_n'}{dp} - \int Y_n \frac{d.\left((1-p^2)\frac{dY_n'}{dp}\right)dp}{dp},$$

la quale fra i limiti -1 e $+1$ ci dà l'equazione

$$n(n+1)\int_{-1}^{+1} Y_n Y_n' dp = -\int_{-1}^{+1} Y_n \frac{d\left((1-p^2)\frac{dY_n'}{dp}\right)}{dp} dp:$$

e questa, in forza della precedente (32), diventa equivalente all'equazione

$$n(n+1)\int_{-1}^{+1} Y_n Y_n' dp = n'(n'+1)\int_{-1}^{+1} Y_n Y_n' dp\,;$$

la quale esige che si abbia per due indici diversi n ed n' l'equazione (31). Quando $n' = n$, si converte in una identità insignificante. Ma havvi un'altra via onde scoprire il valore dell'integrale definito

$$\int_{-1}^{+1} (Y_n)^2 dp\ .$$

Infatti, giacchè noi abbiamo

$$(1-2pz+z^2)^{-\frac{1}{2}} = 1 + zY_1 + z^2 Y_2 + z^3 Y_3 \ldots + z^n Y_n + \text{ec.}$$

e per conseguenza

$$\frac{1}{1-2pz+z^2} = (1+zY_1+z^2Y_2+z^3Y_3 \ldots\ldots +z^nY_n+ \text{ec.})^2,$$

egli è chiaro che moltiplicando per dp i due membri di questa equazione, se ne trae, integrando fra i limiti $p=-1$, $p=1$, in forza dell'equazione (31)

$$\int_{-1}^{+1}\frac{dp}{1-2pz+z^2} = 2+z^2\int_{-1}^{+1}(Y_1)^2dp+z^4\int_{-1}^{+1}(Y_2)^2dp+$$

$$+\ldots\ldots z^{2n}\int_{-1}^{+1}(Y_n)^2dp+\text{ec.}$$

Ma il primo membro di questa equazione è palesemente uguale a $\frac{1}{z}\log\left(\frac{1+z}{1-z}\right)$, ossia, in serie, a

$$2\left(1+\frac{z^2}{3}+\frac{z^4}{5}+\frac{z^6}{7}\ldots\ldots+\frac{z^{2n}}{2n+1}+\text{ec.}\right).$$

Si ha dunque l'equazione

$$(33)\qquad \int_{-1}^{+1}(Y_n)^2\,dp = \int_0^{\pi}(Y_n)^2\text{sen}\Theta d\Theta = \frac{2}{2n+1}.$$

La combinazione delle equazioni (3), (31) e (33) somministra pertanto questo semplicissimo risultato

$$(34)\qquad \int_0^{\pi}\frac{Y_n\text{sen}\Theta d\Theta}{\sqrt{(a^2-2aa'\cos\Theta+a'^2)}} = \frac{2a'^n}{(2n+1)a^{n+1}},$$

del quale è nota l'utilità.

La maniera con cui *Legendre* (Vedi la pag. 250 del secondo volume *Des exercices de calcul intégral*) dimostra le due equazioni (31) e (33), é essenzialmente assai più complicata, sebbene ingegnosissima. Parmi che la sua dimostrazione sarebbe più diretta, prendendo le mosse da questo lemma. L'integrale indefinito

$$\int \frac{dx}{\sqrt{(A-2Bx)(A'-2B'x)}}$$
$$= \frac{1}{2\sqrt{BB'}} \log\left(\sqrt{(A-2Bx)(A'-2B'x)} + 2x\sqrt{(BB')} - \frac{(A'B+AB')}{2\sqrt{BB'}}\right)$$

somministra, fra i limiti -1 e $+1$, la formola

$$\int_{-1}^{+1} \frac{dx}{\sqrt{(A-2Bx)(A'-2B'x)}}$$
$$= \frac{1}{2\sqrt{BB'}} \operatorname{Log}\left\{\frac{\sqrt{(A-2B)(A'-2B')} + 2\sqrt{BB'} - \frac{(A'B+AB')}{2\sqrt{BB'}}}{\sqrt{(A+2B)(A'+2B')} - 2\sqrt{BB'} - \frac{(A'B+AB')}{2\sqrt{BB'}}}\right\}$$

Pendendo ora $A = 1 + z^2$, $A' = 1 + z'^2$, $B = z$, $B' = z'$, si avrà

$$\int_{-1}^{+1} \frac{dx}{\sqrt{(1-2zx+z^2)(1-2xz'+z'^2)}}$$
$$= \frac{1}{2\sqrt{zz'}} \operatorname{Log}\left\{\frac{(1-z)(1-z') + 2\sqrt{zz'} - \frac{[z(1+z'^2)+z'(1+z^2)]}{2\sqrt{zz'}}}{(1+z)(1+z') - 2\sqrt{(zz')} - \frac{[z(1+z'^2)+z'(1+z^2)]}{2\sqrt{zz'}}}\right\}$$

$$= \frac{1}{2\sqrt{zz'}} \operatorname{Log}\left\{\frac{(1+\sqrt{zz'})^2\left(1 + \frac{(z+z')}{2\sqrt{zz'}}\right)}{(1-\sqrt{zz'})^2\left(1 - \frac{(z+z')}{2\sqrt{zz'}}\right)}\right\}.$$

Tolto il fattore comune, si ha l'equazione

$$(35)\qquad \int_{-1}^{+1} \frac{dx}{\sqrt{(1-2xz+z^2)(1-2xz'+z'^2)}} = \frac{1}{\sqrt{zz'}} \mathrm{Log}\left(\frac{1+\sqrt{zz'}}{1-\sqrt{zz'}}\right)$$

dalla quale, mediante lo sviluppo dei due membri, si ricavano le equazioni (31) e (33), paragonando i termini affetti dalle medesime potenze di z, z', ed i loro prodotti.

Differenziando l'equazione (26) rapporto ad x, ed applicandovi la formola (5) di *Ivory*, si avrà

$$(36)\quad \begin{cases} (1-2xz+z^2)^{-\frac{3}{2}} = Q_1 + zQ_2 + z^2Q_3 \ldots + z^{n-1}\, Q_n + \text{ec.} \\ Q_n = \dfrac{1}{2^n(1.\ 2.\ 3. \ldots n)} \dfrac{d^{n+1}(x^2-1)^n}{dx^{n+1}}. \end{cases}$$

E siccome per altra via si ha

$$(37)\qquad \frac{1-z^2}{(1-2xz+z^2)^{\frac{3}{2}}} = 1+3zX_1+5z^2X_2 \ldots + (2n+1)z^nX_n + \text{ec.}$$

ne segue che $Q_1 = 1$, $Q_2 = 3X_1$, e generalmente

$$(38)\qquad Q_n - Q_{n-2} = (2n-1)X_{n-1}.$$

Si possono esprimere in una maniera analoga i coefficienti dello sviluppo

$$(1-2xz+z^2)^{\frac{1}{2}} = 1+zQ'_1+z^2Q'_2+z^3Q'_3 \ldots z^nQ'_n + \text{ec.}$$

Infatti differenziando i due membri di questa equazione rapporto ad x, tosto si scorge, che

$$-\frac{dQ'_{n+1}}{dx} = X_n = \frac{1}{2^n(1.\ 2.\ 3 \ldots n)} \frac{d^n(x^2-1)^n}{dx^n}.$$

Integrando, e mutando n in $n-1$, si ha

$$(39) \qquad Q'_n = \frac{-1}{2^n(1.\,2.\,3\ldots n-1)} \frac{d^{n-2}(x^2-1)^{n-1}}{dx^{n-2}} .$$

Egli è facile a vedere, che si deve prendere zero per la costante arbitraria di questa integrazione. Del resto si ha da un altro lato

$$(40) \qquad Q'_n = X_n - 2xX_{n-1} + X_{n-2} .$$

Ammessa l'equazione (31), la formola (33) può essere dimostrata mediante l' equazione (37) con un ragionamento assai più sottile del precedente, e che ha in se dei particolari vantaggi. Ed è il seguente:

Moltiplicando per $X_n dx$ i due membri dell'equazione (37), ne segue che si ha l'equazione

$$\int_{-1}^{+1} \frac{X_n dx(1-z^2)}{(1-2xz+z^2)^{\frac{3}{2}}} = (2n+1)z^n \int_{-1}^{+1} (X_n)^2 dx ,$$

la quale sussiste per ogni valore di z minore dell'unità positiva. Adunque se noi assumiamo z tale, che $1-z$ sia una quantità positiva piccolissima, ne seguirà che potranno aversi per nulli tutti gli elementi dell'integrale che compone il primo membro di questa equazione, eccettuati quelli, pei quali posto $x=1-u$, $x=-1+\nu$, le variabili u e ν sono esse pure piccolissime: poichè per siffatti elementi il fattore costante $1-z^2$ diventa comparabile coi valori del denominatore.

Ciò posto, osservisi che noi abbiamo

$$\int_{-1}^{+1} \frac{X_n(1-z^2)dx}{(1-2xz+z^2)^{\frac{3}{2}}}$$

$$= -\int_{1}^{0} \frac{X_n(1-z^2)dx}{(1-2xz+z^2)^{\frac{3}{2}}} + \int_{-1}^{0} \frac{X_n(1-z^2)dx}{(1-2xz+z^2)^{\frac{3}{2}}};$$

e siccome, fatto $x=1$, si ha $X_n=1$, e fatto $x=-1$ si ha $X_n=-1$, ne segue che trascurando i termini infinitamente piccoli che sarebbero moltiplicati per $(1-z^2)u$, oppure per $(1-z^2)v$, si ha l'equazione

$$(2n+1)z^n \int_{-1}^{+1} (X_n)^2\, dx =$$

$$\int_{0}^{u} \frac{(1-z^2)du}{[(1-z^2)^2+2zu]^{\frac{3}{2}}} - \int_{0}^{v} \frac{(1-z^2)dv}{[(1+z)^2-2zv]^{\frac{3}{2}}},$$

ed eseguendo le integrazioni, si ha

$$(2n+1)z^n \int_{-1}^{+1} (X_n)^2\, dx =$$

$$\frac{1+z}{z} - \frac{(1-z^2)}{z\sqrt{[(1-z)^2+2zu]}} + \frac{(1+z)}{z} - \frac{(1-z^2)}{z\sqrt{[(1+z)^2-2zv]}}.$$

Ora, fatto $z=1-g$, nulla osta di fingere g quantità piccolissima, ed il limite u assai piu grande di $1-g$, sebbene pur piccolissimo. Giusta questo modo di vedere, possono aversi per nulli, il secondo, il terzo, ed il quarto termine nel secondo membro di questa equazio-

ne. Resta pertanto il solo primo termine $\frac{1+z}{z} = \frac{2-g}{1-g}$, il quale evidentemente converge verso 2, mentre $z^n = (1-g)^n$ converge verso l'unità. E di qui discende l'equazione

$$(2n+1)\int_{-1}^{+1}(X_n)^2 dx = 2,$$

che si voleva dimostrare.

La funzione Y_n, quale è data dalla formola (D), soddisfa, siccome è noto, all'equazione di *Laplace*

$$(41) \qquad \frac{\left((1-p'^2)\frac{dY_n}{dp'}\right)}{dp'} + \frac{1}{1-p^2}\frac{d^2Y_n}{d\theta^2} + n(n+1)Y_n = 0.$$

Ma, più generalmente, vi soddisfa il polinomio simile

$$(42) \qquad \Upsilon_n = AP'_n + (A'\cos\theta + B'\operatorname{sen}\theta)\operatorname{sen}^2\varphi\frac{d^2P'_n}{dp'^2}$$
$$+ (A''\cos 2\theta + B''\operatorname{sen}2\theta)\operatorname{sen}^2\varphi\frac{d^2P'_n}{dp'^2}$$
$$+ \text{ec.}$$

il quale contiene $2n+1$ coefficienti arbitrari A, A', A'', ec.

Il prodotto di due funzioni di questa specie, d' indice diverso, cioè Υ_n, Z_m, essendo moltiplicato per $\operatorname{sen}\varphi\, d\varphi\, d\theta$, e poscia integrato fra i limiti $\varphi = 0$, $\varphi = \pi$, $\theta = 0$, $\theta = 2\pi$, dà l'equazione

$$(43) \qquad \int_0^{\pi}\int_0^{2\pi}\Upsilon_n Z_m \operatorname{sen}\varphi d\varphi d\theta = 0,$$

siccome ciò si dimostra adoperando l'equazione (41), ed applicandovi il principio dell'integrazione per parti in

una maniera analoga a quella con cui abbiamo posto in evidenza l'equazione (31). Mediante questo risultato egli è chiaro, che in forza dell'equazione (37) si ha, mutando x in p ed X_n in Y_n, l'equazione

$$\int_0^\pi \int_0^{2\pi} \frac{Y_n Y_n (1+z^2)\operatorname{sen}\varphi d\varphi d\theta}{(1-2pz+z^2)^{\frac{3}{2}}} =$$

$$(2+1)^n z^n \int_0^\pi \int_0^{2\pi} Y_n Y_n \operatorname{sen}\varphi d\varphi d\theta ,$$

la quale deve sussistere per ogni valore di z minore dell'unità positiva. Ora, con un ragionamento affatto analogo a quello anzi esposto, si vedrà che, assumendo z tale che $1-z$ riesca quantità positiva piccolissima, basterà tener conto del valore che acquista il primo membro facendovi $\varphi = \omega + u$, $\theta = \theta' + \nu$, ed integrando come se u e ν fossero quantità piccolissime sì positive e sì negative. Allora, osservando che

$$Y_n = 1 + H\omega + H'\nu + \text{ec.}; \quad Y_n = Y'_n + K\omega + K'\nu + \text{ec.}$$

ove Y'_n significa ciò che diventa Y_n dopo aver fatto $\varphi = \omega$, $\theta = \theta'$, si vedrà che il primo membro della precedente equazione diventa uguale a

$$4Y'_n \int_{-u'}^{+u'} \frac{(1-z)du}{(1-z)^2 + u^2} ,$$

indicando con $-u'$ e $+u'$ i limiti di u. Nulla ostando di qui fingere u' assai maggiore di $(1-z)$, senza punto offendere il principio che u' deve essere quantità assai piccola, ne segue che questa quantità vuol essere

assunta eguale à

$$4\Upsilon'_n\, 2\frac{\pi}{2} = 4\pi\Upsilon'_n \ .$$

D'onde si trae la nota equazione di *Laplace*:

$$(44) \qquad \int_0^{\pi}\int_0^{2\pi} \Upsilon_n \Upsilon_n \operatorname{sen}\varphi d\varphi d\theta = \frac{4\pi}{2n+1}\Upsilon'_n \ .$$

Qual si voglia data funzione, cioè $f(\omega, \theta')$, di due angoli, ω, θ', la quale, siccome il polinomio (42) soddisferà alle equazioni $f(\omega, 0) = f(\omega, 2\pi)$; $f(0, \theta') =$ *costante*, $f(\pi, \theta') =$ *costante*, e rimarrà finita fra i limiti $\omega = 0$, $\omega = \pi$, $\theta' = 0$, $\theta'' = 2\pi$, potrà essere trasformata in un numero finito od infinito di termini $\Upsilon_0 + \Upsilon_1 + \Upsilon_2 + \Upsilon_3 \ldots\ldots + \Upsilon_n +$ ec. simili a quelli della formola (42), mediante un noto principio che si esprime coll'equazione

$$(45) \quad \Upsilon_n = \left(\frac{2n+1}{4\pi}\right)\int_0^{\pi}\int_0^{2\pi} \Upsilon_n f(\omega, \theta') \operatorname{sen}\omega d\omega d\theta'.$$

E questa equazione sussisterà soltanto per i valori di $f(\omega, \theta')$ compresi fra i limiti istessi dell' integrazione, non esclusi i limiti.

Si fatte funzioni, e non quelle della formola (D), sono state osservate e poste in chiara luce da *Laplace*, per via di utili e rilevanti applicazioni. La crescente loro importanza nei problemi di fisica matematica richiederebbe che avessero una particolare denominazione. La posterità, giusta e severa, concederà a *Legendre* quel tributo di gloria che gli è dovuto per questa scoperta: e rammentando le prefazioni delle due sue memorie capitali, stampate nei volumi dell'accademia delle scienze di Parigi per gli anni 1784 e 1789, riconoscerà

forse, che *Laplace* è stato troppo parco di lode verso di *Legendre* nella sua dottissima *Notice historique des travaux des géomètres sur la figure et la rotation de la terre* (*Livre II de la mécanique celeste*). Nella pagina 11 di questa notizia, la completa reticenza del nome di *Legendre* potrebbe far credere, che esso non ebbe veruna parte nella scoperta delle proprietà caratteristiche, per le quali le funzioni contemplate da *Laplace* sono ora salite in quell'eminente grado che distingue il piccol numero dei principii fondamentali di una scienza.

Non é mia intenzione di qui riunire tutte le proprietà delle funzioni Y_n. Lo scopo di questa Nota era di far conoscere soltanto le due osservabili formole (A), (C), ed inoltre la nuova maniera di dimostrare le formole (B), (B′), (5), (31) e (33).

LETTERATURA

L'America un tempo spagnuola, riguardata sotto l'aspetto religioso dall'epoca del suo discoprimento sino al 1843. *Di monsignore Gaetano Baluffi arcivescovo di Camerino ed amministratore della chiesa vescovile di Treia. Tomo primo.* 8. *Ancona per Gustavo Sartori Cherubini* 1844. (Sono carte XXXIII e 274.)

Importante non meno alla religione che alla civile sapienza è l'opera istorica che qui annunciamo: nè altri, da monsignore Baluffi in fuori, poteva forse scriverla con ugual fede e cognizione de'fatti: perciocchè l'autore, ch'è oggi arcivescovo di Pirgi e segretario della sacra congregazione de' vescovi e regolari, oltre al fiorire tanto meritamente per fama di erudizione, dimorò per alquanti anni internunzio della santa sede e delegato apostolico presso il governo della Nuova-Granata nell'America meridionale. Oh come ci fa egli pressochè ad ogni tratto benedire e maravigliare le opere pietosissime de' ministri cattolici dell' altare per addolcire la sorte di

quegl'infelici di là dall'Atlantico, che una brutale ragione di stato intendeva ridurre a poco meno che alla condizion delle bestie! Quanto mai fecero a rendere cara e santa, qual discese dal cielo, a que' popoli una religione d'amor fraterno, di perdono e di pace, ch'essi già in parte abborrivano come cosa dei lor superbi oppressori! Quanto a fondare il bene di una civiltà vera, di quella cioè del vangelo, là dove la militare conquista non operava ferocemente che a crescere la barbarie! Certo noi non sappiamo fra tante atrocissime offese, fra tanti ceppi, fra tante tirannidi e stragi, e massimamente fra tanta crudele dimenticanza che i governatori e i capitani spagnuoli mostrarono allora d'ogni umana e divina legge, a che in fine sarebbero riuscite le americane sciagure, senza la carità, lo zelo, i sudori, e le grida generosissime che levarono in loro pro i vescovi ed i figliuoli principalmente di s. Domenico, di s. Francesco, di s. Ignazio. E questa, non già oziosa speculazione filosofica, ma sì attiva ed ardente virtù, è istoria: gravissima e solennissima istoria: alla cui luce convien pure che certa malignità del secolo con tutte le sue iattanze ed infamazioni chini umiliata la fronte.

Dell'egregia e soprattutto liberissima opera di monsig. Baluffi è uscito fin qui il solo libro primo: nel quale ecco ciò che contiensi.

Cap. I. » La esistenza e la discoperta dell'Ame-
» rica fu original pensiero di Colombo. Si deve al
» clero, più che ad altri, se i monarchi di Spagna
» accudissero all'impresa. Il desiderio di dilatare la
» fede ne fu la causa movente. Viaggio, discopri-
» mento, erezione della prima villa e del primo tem-

» pio. Ritorno di Colombo in Europa: suo carattere,
» sua gloria, sua maggioranza sugli altri navigatori.
» Elogio di Ferdinando, d' Isabella e del p. Deza.

Cap II. » Delle conquiste militare ed ecclesia-
» stica del nuovo mondo, e carattere delle medesi-
» me. Selvaggi abitatori d' America: questi non rap-
» presentano la nascente società. Diverso stato degli
» araucani, dei tuniani, dei moscas. I peruviani ed
» i messicani le più famose nazioni : loro governo,
» arti, linguaggio, scienze.

Cap. III. » Era generale l'idea di Dio e della
» immortalità dell'anima. Si risponde a Robertson,
» che nega la generalità dell'idea di Dio. Delle pro-
» fane deità de' popoli selvaggi : questi svenavano
» umane vittime ed erano antropofagi. Delle divinità
» dei messicani: anche questi usarono umane vittime
» ed erano antropofagi. Il culto del sole nel Perù
» e nel Quito non era imbrattato di umani sagri-
» fici. Anche però in questi imperi fu superstiziosa
» effusione d'umano sangue. Non mancava nemmeno
» fra gli araucani ed i moscas. Tanta inumanità cre-
» duta causa dell'indica sottomessione. Antiche tracce
» della religione rivelata.

Cap. IV. « Generale idea di quanto sarà per
» dirsi in appresso. Nuove scoperte. Guerra degli
« spagnuoli cogl'indigeni dell'isola d'Hayti. Ester-
» minio di questi, loro assoggettamento alla Spagna,
» e prima imposizione del tributo. Ulteriori scoperte:
» ed in Hayti ulteriori oppressioni : immensi pati-
» menti ed immensa mortalità. Le tirannie erano ca-
» usa del poco profitto spirituale. Il clero , e spe-
» cialmente i domenicani, si oppongono alle mede-
» sime. P. Antonio Montesino , sua predicazione,

» persecuzione che ne sostenne, suo viaggio per la
» Spagna. Ottenne dal re non totale, ma sufficente
» rimedio alle indiane sciagure. Due osservazioni
» sull'ispanica crudeltà.

Cap. V. » Conquista di alcune isole e del
» continente. Ovunque indiane sciagure e pochis-
» simo profitto in religione. Due domenicani vanno
» soli sulla costa di Terra-ferma. Mentre vi face-
» vano spirituali acquisti, vi restano uccisi per la
» spagnuola rapacità. In Hayti peggiora lo stato de-
» gl'indigeni. Bartolomeo de las Casas loro proteg-
» gitore: suo carattere, suo viaggio per la Spagna,
» e provvidenze che impetra. Tre monaci governa-
» tori d'America. Eccellenti cose che vi operarono.
» Bartolomeo torna in Ispagna: patrocina per gl'in-
» diani co' ministri del nuovo re, ed ottiene alcun
» favore: dimanda che gli si accordi di farsi con-
» quistatore pacifico in Terra-ferma. Sua perorazione
» al cospetto di cesare: gli è concessa la direzione
» della chiesta colonia: molte difficoltà che lo as-
» sediano, e dispersione della sua colonia. Si fa reli-
» gioso domenicano.

Cap. VI. » Prosegue la militare conquista del
» Messico. Opere del clero: difesa del padre Ol-
» medo. Tra i discopritori del Perù v'ha il cano-
» nico Luque: sue qualità. Conquista del Perù: di-
» fesa dal padre Valverde: altri ecclesiastici faticano
» con essolui. Il clero nelle conquiste di Quito,
» di Venezuela, di Santa Marta, di Cartagena, di
» Bogotà, della Florida, della Plata, di altri luoghi.
» Si dichiara meglio il carattere di novità nella con-
» quista militare e nella propagazione del vangelo.
» Volgare opinione sulle guerre cogl' infedeli: cir-

» costanze che rafforzano l'opinione d'amalgamarsi
» insieme la conquista militare e spirituale. Mali, se
» gli eretici avessero invaso le scoperte spagnuole:
» quella unione rendeva difficile lo stabilimento del
» cristianesimo: nondimeno pochi sacerdoti posero le
» basi dell'americana chiesa.

Cap. VII. » Perdite della chiesa in Europa.
» Conversione del Perù. Elogio de' frati: cenno sulla
» conversione di tutta America.

Cap. VIII. » Il clero si fa sostegno dell' ordine
» sociale. In Messico i francescani sono appoggio
» alla cadente monarchia. Simigliante impegno di
» altri, e specialmente del primo vescovo di quella
» capitale. Elogio del vescovo Ramirez. Il dominio
» spagnuolo del Perù sorretto da vari ecclesiastici
» e principalmente dal P. Tommaso da san Martino.

Cap. IX. » Gravi lamenti per le deliberate ri-
» forme a favor degl'indiani. L'ecclesiastico Sandoval
» evita in Messico una rivoluzione. Spaventosa rivo-
» luzione del Perù. Venne mirabilmente calmata dal
» sacerdote Pietro de la Gasca. Il clero conserva
» il regno in altre parti d'America. Forza della reli-
» gione per unire gl' indigeni in società cogli spa-
» gnuoli. Ad essa si deve l' indo-ispanica monar-
» chia. Elogi del clero per cotanta opera.

Cap. X. » Si conferma con istorici frammenti,
» che la religione in America ha incivilito gli uomi-
» ni, e fondato e sorretto il governo. Frammento di
» Guatemela: di Costa Ricca: d'alcune regioni di
» Nuova Spagna: di Panamà: di Nuova Granata:
» del Paraguay. Si prova con le opere dei gesuiti:
» con la consagrazione del clero agl' insegnamenti
» agricoli.

Cap. XI. » Altra nazione abitatrice dell'Ame-
» rica, i negri affricani. Loro tratta. Non è vero che
» Las Casas fosse il primo a proporla per le Indie.
» Caritative idee di lui pe' medesimi. Eccessi di quel
» commercio. Gli ecclesiastici lo resero meno duro
» in America, e specialmente i gesuiti. Opere del
» p. Sandoval, del Plelaver e di altri. Comprati i
» negri ancora dal clero, n'avevano buon trattamento
» e viveano tranquilli. Loro inquietudini e ribellioni
» per gli altrui trattamenti. Si formarono col tempo
» intere popolazioni di soli negri sempre devote
» alla chiesa. Varie specie de' loro discendenti. Il
» clero cattolico il primo fra tutti a tentare l'abo-
» lizione della tratta e della schiavitù, e Roma a
» proibirle. »

Tali sono le cose che con inestimabile piacere ed utile abbiamo lette in questo primo tomo: non restando mai di lodarvi lo spirito che in tutta l'opera egregiamente rivelasi così pietoso e gentile, o per dir meglio così evangelico, del prelato dottissimo. Sicchè con somma istanza il preghiamo a non volerci tardare la pubblicazione anche de' tomi seguenti, perchè debba sempre più rendersi merito alla virtù del clero cattolico trovatosi a fare sì gran prova di sè fra le orribili e diremmo quasi (se pur troppo non fossero state vere!) incredibili sofferenze di tanta parte dell'uman genere, ed abbiane maggior lume la storia.

B.

Elogio del p. Luigi Pungileoni de'minori conventuali, letto nell'accademia tiberina dal con. Francesco Fabi Montani nella tornata de'13 di maggio 1844, e dedicato al ch. sig. cavaliere Paolo Lemoyne, professore e consigliere della pontificia accademia romana di san Luca, presidente annuale dell'accademia tiberina ec.

Compio un officio di amicizia a un tempo e di dolore ricordando quest'oggi un valorosissimo nostro collega, il quale benchè trapassato dopo ben lunga vita, pur nondimeno per le virtù di cui fu adorno, per la dottrina di cui fece tesoro, per la serenità di mente che lo accompagnò fin quasi al termine della vita, era comun desiderio che a splendore del serafico e del nostro istituto, a conforto de'buoni, ad onor degli studi si rimanesse ancor più sulla terra. Imperocchè, come diceva il giovane Plinio lamentando la perdita dello storico Caio Fannio (1): « Acerba sempre ed immatura mi sembra la morte di coloro che si apparecchiano la immortalità! Quelli che ingolfati ne'piaceri quasi alla giornata vivono, e in ogni dì il motivo del loro vivere finisce. Ma a coloro che pensano alla posterità, che distendono cogli scritti la loro fama, la morte arriva sempre improvvisa, troncando sempre ad essi alcun incominciato lavoro ». E così appunto avvenne al p. Pun-

(1) Lib. 5. Ep. 5 a Massimo.

gileoni, cresciuto alla scuola de'consigli evangelici, e tolto alla prigione di questa misera carne, mentr' era tutto inteso a porre in luce la istoria della basilica de' santi dodici apostoli. Chè se a ragione ci attristiamo in vederci privi di sì onorato maestro, del cui sapere fummo tante volte in questo medesimo luogo testimoni ed ammiratori, spargiamo almeno a significazione di grato animo un qualche fiore sulla sua tomba, e in questo giorno siaci dolce il rammemorare come egli soddisfacesse per modo ai doveri di claustrale e di letterato da rendersi altrui esempio di bontà e di sapere. Elogio che forma la caratteristica più bella del defunto, siccome spero di addimostrarvi, se mi sarete cortesi dell'usata vostra attenzione e benevolenza.

Modello non di una bontà qualunque, ma di quella che mira alla cristiana perfezione, fu il padre Luigi, nato in Correggio il dì 20 di agosto dell'anno 1762 dal conte Domenico Pungileoni, e da Isabella Cortesi da Rubiera, grossa terra degli stati estensi, famiglie amendue agiate e ragguardevoli. Apparò belle lettere dai padri delle scuole pie, i quali anche nella sua patria furono tanto benemeriti della cristiana e civile educazione, finchè non ne vennero infaustamente cacciati dal turbine delle rivoluzioni. In età di anni 17, a campare con più sicurezza da que'perigli, di cui è il mondo ripieno, abbandonati i congiunti, le ricchezze e gli amici, cangiato in Luigi il nome di Francesco avuto nel battesimo, vestì le serafiche lane fra i minori conventuali in Ferrara, ove dopo l'anno di noviziato pronunziò i solenni voti. Mandato nel convento di Bologna, attese agli studi filosofici, venendo quantunque giovane

in fama per acutezza d'ingegno. Data opera in Ravenna alla teologia, meritò luogo in Roma nell'insigne collegio detto di san Bonaventura, ove dalla religione sogliono adunarsi gli alunni di maggiore espettazione, affinchè vieppiù approfondandosi nelle teologiche discipline e dandone pubblici esperimenti n'escano poi solenni maestri.

Compiuto ancor questo corso, fu per tre anni lettore di filosofia in Lugo, città della Romagna, e quindi in Modena professor di eloquenza nel collegio di s. Bartolomeo, ove dopo i gesuiti eransi chiamati i conventuali. Passato alcun tempo, trasse in Carpi ad insegnarvi teologia morale: e finalmente dal 1807 al 1809 ammaestrò di nuovo la gioventù nelle belle lettere, succedendo in Fermo all'illustre carmelitano Evasio Leoni. Trasportato in Francia il cardinale Brancadoro arcivescovo di quella città, e soppressi dall'imperatore Napoleone gli ordini claustrali, il nostro accademico riparò in Reggio di Modena, e fu in quel seminario professore di logica e metafisica. Se non che vago di rivedere il suolo nativo ritornò dopo alcuni anni in Correggio, e per compiacere ai suoi concittadini, nè rimanersi in pari tempo ozioso, proseguì la stessa scuola di filosofia.

Data nel 1814 la pace alla chiesa, desiderava il buon religioso di rivestire l'abito de' conventuali, e confidavasi di vedere di giorno in giorno riaperto il convento della sua patria. Fallitagli però questa speranza, e tardandogli ogn'indugio, volò in Urbino, e il dì 3 di novembre del 1819 si riunì giulivo ai vessilli serafici, ai quali si tenne sì stretto, che mai più non volle allontanarsi dal convento, nè si ricondusse in patria, se non per pochissimi giorni

nel 1823, e a ripetuta preghiera del conte Domenico suo amato nipote, il quale disposatosi alla nobile donzella Giustina de' conti Valentini di Modena, desiderava che la sua moglie almeno di persona conoscesse uno zio così illustre.

Un uomo di tale fatta non potea non giungere aspettato tra i suoi correligiosi, i quali immantinente lo nominarono lettore di teologia dommatica in quella università (1). Nella pentecoste del 1822 veniva eletto anche guardiano: ma scorsi appena due anni si dimetteva spontaneo dall'officio. Nell'agosto del 1826 Leone XII volendolo in Roma il faceva consultore de' riti, e il Battistini ministro generale dell'ordine gli affidava contemporaneamente il governo del convento de' santi XII apostoli. Un premio che altri avrebbe ambito, poichè tale era per verità la sua promozione, spiacque all'umile cenobita: ma votato all'obbedienza chinò il capo, e abbandonò Urbino, mescolando le sue alle lagrime de' religiosi e degli affezionati discepoli.

Ben presto anche qui si cattivò l'animo di tutti: laonde per altre due volte sostenne il medesimo grado di guardiano. Sotto la prefettura del cardinale Odescalchi di santa memoria istituitisi nel 1834 dal pontefice Gregorio XVI i consultori nella sacra congregazione de'vescovi e regolari, fu il p. Luigi il primo nel suo ordine ad occupare tal posto. Sentendo però assai bassamente di se, non aspirò giammai a maggiori onori, e pago solo di meritarli amava di

(1) Clemente XIV stabilì in perpetuo quella cattedra nel suo ordine. Vuolsi che avendovi esso concorso venisse ingiustamente dai rettori di quello studio escluso.

vivere tutto a se. Varcato di due anni l'ottantesimo, per lunga e penosa malattia che in prima gl' indebolì tutta la persona, poi lentamente il venne logorando, cessò di vivere il 22 di gennaio di quest'anno 1844, che appena cominciato fu ben luttuoso alla nostra accademia per la perdita di due valentissimi colleghi, benchè vari tra loro per religione, per ingegno, per istudi: del cardinal Pacca cioè decano del sacro collegio, e dello scultore Thorwaldsen (1).

Da una vita così studiosa, e per moltissimi anni intenta alla letteraria educazione della gioventù, ognuno agevolmente conosce, che il p. Luigi fu modello di vero claustrale, che ad altro non tendea se non a formarsi a virtù, e che pone tutta sua gloria in quell'abito che da giovanetto ebbe la ventura d'indossare, e per cui una seconda volta, e in età già avanzata, pose generosamente in non cale, come si è veduto, patria ed ogni comodità. Ora piacemi aggiungnere e far palese, che fu osservantissimo di ogni più minuta regola dell'istituto, non lasciando giammai nè il coro, nè gli atti comuni anco nella età cadente: che l'esercizio dei divini misteri formava la sua consolazione: ch'era tutto carità per le anime, togliendo ai diletti studi lunghe ore che impiegava nel tribunale di penitenza: e per dir tutto in poco, che a niuno mai mancò nè col consiglio, nè coll'opera non solo nelle spirituali, ma eziandio nelle temporali bisogne. Per le quali doti, congiunte ad una grande riservatezza nella lingua e nel tratto, era del pari da tut-

(1) Più tardi nel medesimo anno perdette pure l' accademia il celebre dipintore Vincenzo Camuccini, e il filologo Pietro Venturi assai versato nelle bellezze della divina commedia.

ti stimato: e un Belli, un Turchi, un Latini, un Marrocu, un Gualerni, un Barbetti, un Bigoni, un Orioli cardinale, un Secondi e un Ferini vescovi, religiosi tutti, il cui nome suona elogio, se lo tenevan carissimo. Ed ugualmente lo amavano gli altri letterati e dotti di questa eterna città, co'quali spesso nelle accademie usava, e che piacevasi pure di chiamare a se d'intorno, servendoli di modesta colezione; nè fu raro il trovare riuniti entro alla cella di questo religioso l'Odescalchi, il Biondi, il Betti, il Muzzarelli e quanti nella nostra città erano in maggior fama di sapienza. Ed oh! com'egli giubilava ora udendoli rispondere ad alcun suo dotto quesito, or loro mostrando o un pregevole autografo, o un antico oggetto di arte, o una stampa de'primi bulini italiani, de'quali veniva non di rado presentato dai più rinomati artisti, quasi a tributo della sua valentìa. Il quale utilissimo e piacevole uso, di convenire cioè insieme, frequentato già dai nostri buoni vecchi non selvatichi e schivi di vedersi l'un l'altro, ma amorevoli e desiderosi di prestarsi aiuto a vicenda, va oggimai spegnendosi per modo, che trova appena qualche raro imitatore.

E per verità conciliava l'affetto e la venerazione al solo vederlo. Alto della persona, di membra asciuttissime, vivace di occhio, di labbro ridente, gentile di volto, cortese di modi, grave nel passo e nel gesto, rispettoso oltre ogni credere, avea in ogni azione un non so che di piacevole e di venerando, e porgeati la idea di un animo tranquillo, che nulla chiede, nulla cerca, e rassegnato pienamente in Dio gode anche nel mondo la pace.

Ma io non proposi solo il Pungileoni come

specchio di claustrale, pregio non v'ha dubbio bellissimo, ma ch'egli ebbe ed avrà pur comune con moltissimi altri, i quali nelle religioni a Dio si consacrano. Dissi che fu eziandio esempio di buon letterato, adempiendone con iscrupolo i doveri, i quali per certo sono assai più di quelli che taluno potrebbe credere, e di tale importanza da scolpirsi profondamente nel cuore, e da praticarsi colla più grande religiosità. Questa seconda parte riguarda più strettamente la nostra accademia: e però mi affretto a svilupparla, persuaso che voi in ispecie, o giovani cui ho l'onor di parlare, sarete per imprimervi nella mente quale sia l'officio del vero letterato.

Comprese fin dalla prima giovinezza il p. Pungileoni, che ad acquistarsi con giustizia il titolo di sapiente gli conveniva spargere molti sudori, erudirsi nelle antiche lingue del Lazio e della Grecia, fare un regolato corso di studi (e ben lo trovò in religione introdotto da quel chiarissimo ministro generale che fu il p. Giacomo Montanari), meditare a lungo e con profondità sopra gli autori più accreditati, e non già nei dizionari e ne'giornali, cosa che sorprende il volgo e l'ignorante, ma che pur troppo rende l'uomo assai superficiale e leggiero! Siccome però non si possono tutte cose conoscere, e sarebbe vera follia il confidarsene, così il nostro accademico applicò in modo particolare a quattro rami di cognizioni, e per tutta la sua lunga vita studiandosi ogni giorno più di perfezionarvisi, parmi che in ognuna di esse uscisse della schiera volgare.

E per cominciare da quella fonte di sapere, che il venosino col nome di carte socratiche pone con diritto a fondamento di ben ragionare, e che l'Ange-

lico non dubitò chiamare *la scienza che a tutte le altre impera*, attese in modo particolare alla filosofia. Persuaso non potersi senza essa riuscire buon letterato, fin dai primi anni tolse ad ammaestrarvisi, nè lasciò industria per bene isvolgere i filosofi antichi e moderni. L' uomo interroga la natura ad ogni ora del giorno, ed ella risponde una parola per secolo, grida con enfatica sentenza Martin; e però il p. Luigi non mostrossi mai così stretto ai sistemi, i quali lui giovane erano in voce, che non gli abbandonasse poi, quando le nuove teoriche o ne facevano conoscere il falso o ne ponevano in molta dubbiezza la verità. Egli, com'è officio del letterato, amava il vero, lo amava senza studio di parti, lo amava senza prevenzione : e siccome la rivelazione non contraddice, ma aggiunge forza alla filosofia , così con franco animo non rifuggiva da quelle nuove teoriche, che non opponendosi alla fede vedeva proposte dai filosofi più accreditati dell'Allemagna, dell'Inghilterra, e della Francia.

Nè contentavasi d'imparare per se, ma di buon grado, altr'officio dell'uomo di lettere, diffondeva la scienza valendosi della cattedra, dei torchi, dei circoli, de' consigli: e mostrandosi non timido amico del vero, nè facendosi vana privativa della scienza, svelava senza riserbo quanto aveva apparato sui libri, e tutto adoperava per bene compiere la missione del filosofo. Frutto di questi studi furono alcuni dubbi ed alcune riflessioni sopra l'intendimento d'un cane, il quale riempiva di ammirazione le genti. Il Pungileoni faceva vedere, che quella bestia non era divenuta di tanta intelligenza per la perfezione dell'organismo, ma per la lunghissima e paziente cu-

ra dell'educatore, confermando con antichi esempi la cosa. E siccome assai eragli a cuore il persuadere quanto alla umana sia inferiore la specie degli esseri irragionevoli (che non so per quale vezzo vorrebbero alcuni agli uomini agguagliare (1)), tornò a parlare a lungo dell'organismo umano in una lettera indirizzata al cardinale Francesco Bertazzoli. Nè ancor pago, scrisse sull'origine e accrescimento delle umane cognizioni, investigò la forza dell'udito e della vista, e considerò fin dove potesse estendersi nell'uomo il senso del tatto. I quali opuscoli, di tempo in tempo mandati fuori, gli valsero nome di filosofo: nome che in appresso si vide quanto bene gli stesse, quando prese ad esaminare i saggi della filosofia teorica del Grones, a dettare le congetture sopra i sogni e il sonnambolismo, e a dimostrare, e non senza qualche nuovo argomento, che lo stato naturale dell'uomo è di mutua pace, e che dalla sola armonia delle sue forze fisiche e morali può dedursi essere nato per vivere in società.

Benchè ancor altri ne avesse composti, pubblicò solo questi opuscoli: e sono sufficienti ad appalesarci, quanto il p. Pungileoni si conoscesse del pro-

(1) . . . . . Ordine lungo
De secoli era corso allor che un bruto
(Qual ch'ei si fosse) trasmutò sembianza,
Erse la fronte al ciel, uomo divenne.
Fu in pria selvaggio e fero, alle cittadi
Poi si ridusse, trovò l'arti ec.

Così il Costa nella sua epistola a Cesare Mattei intitolata il *Progresso*, citando in nota Lamarke, che fu tra coloro i quali sognarono una siffatta origine dall' uomo. Costa, Opere complete. Vol. IV. Firenze 1839, a 149.

gresso delle scienze. Non sono i suoi scritti una semplice ripetizione di quanto avean detto gli altri, ma vedesi l' uomo che dubita, ch'esamìna, che calcola, che ardentemente va in traccia del vero, nè trova posa finchè non lo abbia raggiunto. Dovrei al certo più dilungarmi in rilevare la importanza di queste dissertazioni: ma diverrei oltre misura prolisso, e chi avesse talento di meditarle con profondità potrà leggerle nel giornale arcadico, ove furono in gran parte inserite, o dove se ne fece l'analisi.

L'altro studio, a cui si volse il p. Luigi, fu la teologia, studio che se a tutti è utilissimo, rendesi indispensabile all'uomo di chiesa. È questo un mare vastissimo, da non potersi agevolmente solcare se non si abbiano buone vele, e, per uscir di metafora, se non siasi posta la base della filosofia, e se non abbiasi sottile ed acuto intendimento. Non già perchè nelle teologiche, come nelle altre facoltà, possano farsi nuove scoperte nel domma: ma perchè dal criterio e dalla calcolatrice mente del teologo assai dipende il sapere in modo esporre e collegare le verità, che le une dalle altre, come quasi altrettanti corollari, dipendano, e vengano a formare della scienza un maraviglioso tutto. E però oltre la cognizione delle sacre scritture, dell'istoria ecclesiastica, della liturgia, de' canoni, de'santi padri, e di tutti que' sussidi che può e deve ricavare dalle altre cose, fa di mestieri al teologo lo sceverare lo scolastico dal dommatico, il fuggire, specialmente se trattisi di morale, le troppo lasse o severe opinioni, sopratutto mettersi in guardia delle astuzie, degli inganni, della mala fede de' protestanti, e anche quì seguire di pari passo il progresso della scienza, in ispecie dacchè la

filosofia di Kant e il razionalismo, con tanto danno della religione, si sono introdotti in parecchi corsi teologici di oltremonte.

Ora il p. Pungileoni comprese e scolpì profondamente nell'animo questi doveri, e per quanto eragli conceduto tennesi lontano eziandio da' que' sistemi che aveva attinto fin dalla sua giovinezza nelle scuole. Ebbe un giusto criterio della scienza, e ingegnosamente compilò le sue istituzioni dommatiche, le quali non istampò, è vero, ma per molti anni dettò con vantaggio e diletto de'numerosi uditori sì del serafico istituto, e sì esteri. Altro argomento della sua valentia come teologo sono gli elaboratissimi voti, che sopra disparatissime materie assai spesso componeva per le congregazioni, delle quali era consultore, e le varie dissertazioni lette nell' accademia di religione cattolica, ove scelse mai sempre que' temi, in cui poteva più far campeggiare la perizia delle filosofiche e teologiche discipline. Per le quali cose e veniva di continuo interrogato, ed era in voce d' uomo assai innanzi in divinità.

A temperare la severità di tali studi, e quasi a dolce ristoro, coltivò eziandio le amene lettere. Nè piacquegli solo spiegarne dalla cattedra i precetti, ma di darne eziandio saggio col proprio esempio. Abbiamo di lui i latini commentari sulla vita del sacerdote Antonio Corradini (1), di Antonio Cortese soprannomato Codro, illustre letterato del secolo XIV suo ascendente per parte di madre, e del suo caro amico Jacopo Belli de' minori conventuali: in ita-

(1) Il ch. monsig. Muzzarelli lo tradusse in italiano stampandolo nell' arcadico, ove il Montanari inserì pure il volgarizzamento di quello del Cortese.

liano poi è l'elogio della sua concittadina Veronica Gambara. Sono ingegnose le osservazioni sulla divina commedia, e profondi gli articoli o estratti di opere inseriti, come già notai, nell' arcadico, del quale fu tra i più indefessi collaboratori. Chè se talora gli fu d'uopo adoperare l'austerità della critica, il fece sempre coll' urbanità propria del letterato: cosicchè invece di accattarsi brighe ed inimicizie, molte volte guadagnossi l'animo, sempre la stima di coloro stessi cui contraddiceva. Opera erudita e grande fu la istoria della basilica de' santi dodici apostoli. Vedeva con dispiacere che questo tempio, quantunque uno de'più ragguardevoli di Roma, mancava di particolare scrittore, come tante altre chiese ancor meno illustri si avevano. Divisò riempire una tale lacuna: si accinse all'opera, e con singolar diligenza ne compilò la storia, sceverandola dalle favole, corredandola di quante sacre e profane memorie potè riunire, di editi ed inediti documenti da lui non senza molte cure ritrovati, e vi aggiunse in fine la pianta e il prospetto dell'antica basilica, qual era prima che coi restauri se ne mutasse la forma. Desiderando poi di udirne il giudizio de'dotti, la diè privatamente ad esaminare ai più valenti letterati di Roma (1), e volle nell'accademia di archeologia leggerne la parte più controversa, quella cioè in cui parlasi del fondatore di essa basilica (2). Nè la verità della storia mi permette di tacere, che il giudi-

(1) Debbo questa notizia al ch. sig cav. Visconti, commissario delle antichità e segretario perpetuo dell' accademia di archeologia, il quale rivide eziandio l'opera a richiesta del Pungileoni, di cui era amicissimo. Egli ne conserva alcune importanti lettere risguardanti oggetti di belle arti, e si propone di metterle quanto prima a stampa.

(2) Veggasi il Diario di Roma de'28 di gennaio 1840.

zio di quel dotto consesso convenne pienamente colla sentenza dell'autore. Egli confidavasi di porla a stampa, e rilimando il lavoro: negli ultimi anni a ciò solo intendeva, ma la morte non gli permise di vederlo pubblicato. Speriamo però che non andranno perdute le fatiche del Pungileoni, e che altri sarà per metterle alla luce, essendovi oggidì specialmente tanto amore per le cose istoriche di ogni genere.

Un animo così ben fatto non poteva non essere preso dalla soavità della poesia: e il dispiegarne dalle cattedre i precetti, ed il chiosare di continuo i classici latini ed italiani, lo incuorarono a compor versi. Gli argomenti ne furono per lo più o sacri o morali, e spesso si valse della cetra o ad isfogare il dolore nella lontananza dal chiostro, e a pianger la morte degli amici, ovvero per rallegrarsi con essoloro se andavano a nozze, o se alcuna avventura li prosperava. Soleva divulgarli secondo le occasioni: nondimeno buona parte ne raccolse e stampò in Reggio di Modena nel 1816 dedicandoli al cardinale Brancadoro suo mecenate ed amico. Molte rime lasciò inedite, e fra queste una traduzione in verso sciolto della poetica di Orazio, secondo il riordinamento fattone dall'avvocato Petrini. È preceduta da una breve dissertazione sul pregio intrinseco del venosino, ed è seguita da molte note, nelle quali viene riepilogato quanto dagli antichi e dai moderni si è detto sopra l'arte poetica: lavoro completo, e già da lui preparato per la stampa.

Che se il Pungileoni non ebbe ali per levarsi ad altissimo volo: se non sempre purgato per la lingua è lo stile: se risente i difetti della scuola frugoniana; devesi nondimeno confessare che facili sono

le sue rime, e spesso tenere ed affettuose. Giovino per saggio queste due strofe, con cui a richiesta del cardinale Brancadoro pianse la morte di nobilissima sposa. Sono il principio di un lamento, che pone in bocca al vedovo consorte:

» Chiedo all' aura se quì intorno
» La mia Bice si nasconde:
» L' aura geme, e mi risponde:
» La tua Bice non è quì.
» Chiedo al rivo se ritorno
» Farà Bice all'onda amica:
» L'onda passa, e par che dica:
» La tua Bice, il sai, morì. »

O io m' inganno, o questi versi assai si avvicinano alla spontaneità del Rolli e del Metastasio: e chi sa così farne, mostra per fermo, che sarebbe potuto riuscirvi, se vi si fosse a tutt'uomo dedicato. Ma egli non v' impiegava, se non quelle ore che aveva libere da più severe discipline.

Finalmente il Pungileoni ebbe vanto di conoscitore e scrittore delle arti belle, prediligendo fra queste la pittura. La patria che sortì comune coll'Allegri, la lunga dimora in Parma, in Urbino, ed in Roma, città tutte per esse arti famose, non lo resero, come a moltissimi avviene, semplice osservatore delle maraviglie che avea di continuo sott'occhio. Si fece in fatti ad indagare in particolar modo il nascere e l'avanzare della pittura, la varietà delle scuole, e in che consistesse la ragione di un bello, il quale può più immaginarsi che descriversi, e che tocca il cuore non solo dell'uomo gentile ed istruito, ma pur del

barbaro ed ignorante, siccome dicesi avvenuto ai soldati di Marcello, i quali nel mettere a ruba e fiamme Siracusa, tocchi dallo stupore vollero salva una tavola dipinta, e come miracolo la riportarono in trionfo in Roma.

Non compose per verità il p. Luigi un trattato, o storia della pittura; ma tolse a scrivere le memorie di molti celebri artisti, fermandosi nella disamina delle loro principali opere, adoperando sensatezza di critica, descrivendone con accuratezza la vita, dalla quale spesso ricavasi la ragione di molti loro lavori, nè mai tralasciando di notare quanto ciascuno di essi avesse fatto avanzare l'arte medesima. Pertanto vengono di continuo consultate, e vanno per le mani di tutti le memorie di Giovanni Santi, e di quel Raffaele, che la paterna gloria non emulò, ma di gran lunga sorpassò e vinse: quelle del famoso plasticatore Federico Brandani, di Giulio romano, del Donnini, del Mantegna, di Andrea e Giovanni Bellini, di Antonio Vecelli, di Federico Zuccari, del Bramante, di Luca dal Borgo, del Cavallucci, e di moltissimi altri antichi e moderni, alcuni de' quali poco o nulla per lo innanzi conosciuti. Belle sono le notizie sulle pitture di maiolica fatte in Urbino, ed altri opuscoli che illustrano, come notava, le arti.

Non debbono però colle già ricordate confondersi le memorie istoriche del Correggio uscite dalla ducale tipografia di Parma (1). Nel primo volume, dedicato all' altezza reale di Francesco IV d'Este duca di Modena, raccolse quanto potè di questo capo-

(1) Negli anni 1817, 1818, 1821.

scuola apponendovi una tavola cronologica, dalla nascita di Antonio, cioè dal 1494, al 1590, dopo il quale tempo più non troviamo menzione del suo figlio Pomponio, dipintore anch'esso. Nel secondo tomo, offerto alla illustre accademia delle belle arti di Parma, aggiunse nuove ed importanti notizie, rischiarò fatti già di volo toccati nell' altro volume, e vi unì due tavole rappresentanti la fascia, che l'Allegri dipinse nella cattedrale di Parma, che gira internamente fra i peducci e la cupola, la quale fascia il Pungileoni illustrò per primo facendola intagliare dal prof. Bartoluzzi sopra il disegno fattone da Stanislao Campana. Vi unì un autografo di Antonio, e l' albero genealogico della famiglia, che fa derivare da un *Allegro* fiorito nel 1329. Finalmente nel terzo, presentato alla reale accademia di scienze, lettere e belle arti di Mantova, ragionò di molti artisti vissuti ne' secoli XV e XVI, rivendicò contro il Vasari la memoria di Lionbruno, corresse il Bottari, che aveva confuso l'Allegri con Andrea del Gobbo, dette il catalogo dei dipinti del Correggio, non esclusi quelli che gli vengono attribuiti, e delle incisioni in rame che fino a quel punto se n'erano fatte. Riportò ventiquattro lettere d' uomini autorevoli intorno al merito dell'Allegri, ed in ultimo tessè l'elenco di tutti coloro che avevano parlato del pittor delle grazie.

È questo senza dubbio il lavoro più esteso che pubblicasse il nostro accademico. Vi si trattano utili quistioni di arte, vi si fanno sottili e curiosi quesiti, come, a modo di esempio, se l'Allegri, se Raffaele, se altri italiani abbiano o no superato i greci: qual cognizione della luce avesse l' Allegri,

a detto del Vatelet e del Milizia : quale gusto nel disegnare, e somiglievoli cose.

Siffatta opera, intorno a cui consumò non pochi anni, se fu gradita dagli eruditi e dagli amatori dell'arte, non gli risparmiò la bile di più d'un malevolo: e appena uscito il primo volume lo Spettator di Milano lo censurò pel poco ordine, per non vederlo diviso in capitoli, e per trovarvi soverchie minutezze. Si valse il Pungileoni, come far deve il buon letterato, delle critiche per addoppiare la diligenza: e nel pubblicare il secondo tomo apertamente confessò, che se vi avesse meglio riflettuto avrebbe divisa l'opera in capitoli, come il giornalista bramava. Ma non convenne con essolui sulla quantità delle notizie, mentre non gli sembrava inutile ogni minutezza risguardante sì grande uomo: aggiunse che dei fatti accessorii » non additava se non » que' soli che in qualche guisa hanno potuto col- » tivare l'ingegno (dell'Allegri), ed essergli cagione di » piacere e di amarezza: » e per ultimo disse, che se tuttavia voleva giudicarsi questo lavoro ancora troppo lontano dal servire di scorta ad una mano più esperta, se ne incolpasse la tenuità delle forze dell'autore, e l'essere quasi impossibile che nell'illustrare le arti o le scienze si trovino gli uomini tutti dello stesso giudizio. Noi però applaudendo alla modestia del Pungileoni, e non negando interamente fede alla ultima proposizione, diciamo, che nell'opera (ripartita o no in capitoli) avremmo desiderato un ordine maggiore : e che se vi si trovano cose forse troppo affastellate (difetto dal quale il nostro accademico anche negli altri scritti non seppe sempre tenersi lontano), saranno ognora utili per la storia

dell'arti, se si sapranno cernere e sceverare: avvegnachè ne' biografici lavori quando abbiasi ad avere alcun difetto, è sempre meglio abbondare che mancar di notizie.

Per questa perizia meritò il p. Luigi di essere aggregato alla pontificia accademia di san Luca, e ad altre italiane di belle arti: come, oltre alla nostra, era stato ascritto all'Arcadia col nome di *Leonildo Esareo*, a quella di religione cattolica, e alla romana di archeologia quale socio di onore.

Cosiffatte doti di mente e di cuore, e lo avere con sapienza e decoro sostenuto l'officio di letterato, gli valsero la stima e l'amicizia de' dotti contemporanei, alcuni de' quali spesso ne' loro volumi il ricordarono, siccome tra gli altri furono il Lancetti, il Gambara, e il Pezzana. Oltre le persone di già nominate lo amarono teneramente i cardinali Brancadoro e Bertazzoli, il vescovo Turchi, il senatore Marescalchi, l'Antaldi, ambedue i Derossi cioè Gio. Gherardo e Bernardo, il Cicognara e il Canova, co' quali tenne epistolare corrispondenza: siccome pure la ebbe con Angelo Mazza, Saverio Bettinelli, Antonio Cerati, Michele Colombo, Ramiro Tonani, Pietro de Lama, Pompilio Pozzetti, Girolame Baruffaldi giuniore, Luigi Lamberti, Giovanni Moreali, Iacopo Morelli, Luigi Cagnoli, padre Baccelli delle scuole pie, Francesco Rosaspina, ed altri non pochi (1). Il Vaccolini ne pubblicò nell'Album

(1) Il sig. conte Domenico Pungileoni di Coreggio conserva originalmente gran parte di questo carteggio. Al medesimo sig. conte si debbe molta parte di queste notizie biografiche, e specialmente quelle con cui ha corretto alcuni abbagli presi dal ch. sig. Vaccolini, come ognuno potrà di per se stesso vedere.

di Roma un breve elogio : e il Muzzarelli ne onorò la memoria con una epigrafe, riprodotta in vari giornali (1). In tale guisa il Pungileoni

(1) MEMORIAE ET VIRTVTIBVS
ALOISII DOMINICI FILII PVNGILEONI
DOMO CORIGIO
VIRI INDOLIS MITISSIMAE SVAVISSIMAE
QVI AB INEVNTE AETATE
SODALITIO FRANCISCALIVM ATRATORVM
NOMEN DEDERAT
PIETATEM SVPER OMNIA EXCOLVIT
GRAVIORIBVS DISCIPLINIS EGREGIE ORNATVS
PHYLOSOPHIAM THEOLOGIAM AC AMOENIORES LITTERAS
MVLTA CVM LAVDE PVBLICE EDOCVIT
INGENIO DOCTRINA ERVDITIONE
MERITO COMMENDATVS
PLVRIMA EXARAVIT OPVSCVLA
QVEIS PRAECIPVE ARTES OPTIMAE ILLVSTRANTVR
SVMMA VENERATIONE
AB OMNIBVS PERSPECTVS
IVDEX SACRI CONSILII LEGITIMIS RITIBVS COGNOSCENDIS
RENVNTIATVS EST
PRAEPOSITVS COENOBIO SODALIVM ORDINIS SVI
ROMAE CONSISTENTIVM
DE ILLIS DE RELIGIONE DE PATRIA
OPTIME MERVIT
SOLLERTIA AVCTORITATE CONSILIO NEMINI DEFVIT
SENECTVTE CONFECTVS
VIRTVTVM OMNIVM IVBAR ET EXEMPLVM
EXITV PIISSIMO EMIGRAVIT VIII. KAL. IAN.
ANN. MDCCCXLIV

imitando e continuando l'esempio del padre Guglielmo della Valle, lettore anch'esso di filosofia, di teologia, e guardiano per alcun tempo nel generalizio convento de' santi dodici apostoli, prolungò al suo ordine, per tanti altri autori chiarissimo, la gloria di chi sì bene e sentisse e scrivesse eziandio intorno alle arti belle.

Cynthii cenetensis in Virgilii Aeneidem commentarium e codice ambrosianae bibliothecae, adiectis variorum notis. 8. *Mediolani typis Ronchetti et Ferreri* 1845. (Un vol. di carte 269.)

Pietro Leoni da Ceneda, fattosi poi chiamar Cinzio, secondo l'uso che molti letterati dell'età sua ebbero di mutarsi nome, e perciò detto comunemente *Cinzio da Ceneda*, fu chiarissimo nel secolo XV e come poeta latino e come grammatico : perciocchè scrisse, oltre ad alquanti epigrammi, un poema della guerra fra Massimiliano cesare e i veneziani, e comentò la Georgica e l'Eneide di Virgilio, le Eroidi e i Fasti d'Ovidio e le satire di Giovenale. Chiamato quindi a grande onor suo in parecchie città d'Italia ad insegnare belle lettere , l' uomo illustre preferì a tutte Spilimbergo nel Friuli, ove per alquanti anni visse riputato e tranquillo, ed ove pure, d'età di sessantaquattr'anni, mancò nel 1486 sommamente desiderato da quanti ne conoscevano la dottrina , l'onestà , la gentilezza, e soprattutto da Marc'Antonio Amalteo che allora scrisse questo epigramma:

Cynthius, illustris vates cycnusque canorus,
Occidit : exequias, ite, parate pias.
Cynthius haud periit, sed laetus ad astra relatus
Hic ubi conspicitur machina celsa poli.
Cynthius, aonidum quondam nutritus in antro,
Nunc vatum inseritur indigetumque choris.

Cynthius, argutos placidissimus inter olores,
Carmina mira Jovi coelitibusque canit.
Desinite ergo virum lacrymis comitarier : est hic
Corporis effigies, spiritus astra tenet.

E già Pierio Valeriano nel suo poema *De poetices amoenitate* salutato avealo così :

Cynthius en celeber, veterì deductus Acedo,
Qui docuit tota clarus Iapygia.

Ma niuna delle sue opere c' era ancor dato di leggere : perchè modestissimo, come da tutti è lodato, fuggì sempre la celebrità della stampa trovata a'suoi giorni, e contentossi di scrivere solo per proprio diletto , per piacere degli amici , e per ammaestramento degli scolari. Fu perciò bella fortuna del cardinal Mai, quand'era dottore dell'ambrosiana, d'aver trovato in quella biblioteca un codice del comento che Cinzio avea fatto all' Eneide. Nè ciò solo : ma d'averne poi pubblicato anche un saggio notabilissimo nel volume III de' suoi *Classici latini scriptores*, aggiuntevi queste parole : *Hactenus olim excribebam ex codice mediolanensi bibliothecae ambrosianae. Utinam reliqua non omisissem* ! Le quali parole del filologo solennissimo non furono dette invano : chè le raccolse un tal sapiente e cortese , cui sempre stette a cuore la gloria di Cinzio. É questi monsignore Filippo Artico , patrizio di Ceneda, ora vescovo d'Asti, uomo di quella eloquenza e varietà di dottrina che sa tutta Italia.

Ha voluto l' insigne prelato, consigliatosi colla nobiltà dell' animo suo , che l' intero comento fosse

stampato a proprie spese, così per onore del suo Cinzio e della sua patria, come per servigio degli alunni del suo seminario d'Asti. Sicchè ad uno degli egregi dottori dell'ambrosiana, al signor ab. Giovanni Maria Dozio, diè la commissione di trarre una fedel copia del codice: ed inoltre di curar pure l'edizione, e di aggiungere in nota un comento anche a que' pochi versi, che qua e là furono trascurati da Cinzio: in ciò giovandosi il signor dottore de'lavori dell'Heyne e di altri più celebri comentatori. E tutto fu adempiuto dal Dozio con tal sagacità e diligenza, che vogliamo assai rallegrarcene con essolui. Se non che richiede giustizia che prima abbiano le nostre grazie e l'eminentissimo porporato, che innanzi a tutti ci diè a conoscere l' opera: e il preclarissimo vescovo, che ne fece dono colle stampe alla classica letteratura, aggiuntavi con tersa latinità la vita del cenedese.

Il comento ci par degno dello studio che poneasi intorno a'più insigni scrittori latini nel dottissimo quattrocento: secolo che perciò ebbe il merito d'aver preparata la via alla maestà ed eleganza che fecero poi stupendo il cinquecento. Con che vogliamo dire, che lo scritto di Cinzio, se non erriamo, è ricco di assai buona critica, e di erudizione non intemperante, ma sobria: oltre a certo non volgare intendimento che mostra aver avuto l'autore delle divine bellezze del testo.

B.

Specchio della vita cristiana con una nuova esposizione e contemplazione del Pater Noster, ed un breve trattato della sostanza e reggimento del monte della pietà, composto per m. Vincenzo Giaccari da Lugo dell'ordine de' predicatori, e ridotto alla sua lezione per cura del cav. Luigi Grisostomo Ferrucci. Vol. 2 *in* 16. *Firenze tip. Fraticelli* 1844.

Nella polvere delle biblioteche giacciono talvolta gemme preziose, il cui splendore tardi avvisato da qualche occhio di lince, le fa uscire finalmente alla pubblica luce: e viene il tempo, in cui scrittori a torto dimenticati hanno nel giudizio de' posteri la meritata riparazione. Di questo numero è quel frate Vincenzo Giaccari da Lugo, che nel suo concittadino cav. Luigi Grisostomo Ferrucci ha dopo tre secoli trovato un pietoso, il quale prima ne riprodusse l'*Esposizione del pater noster*, della quale toccammo nel nostro volume 34 a pagina 387; poi ne diede quelle notizie, che nella dispersione degli archivi e dei monumenti potè raccogliere *Intorno le sue opere e principalmente sul suo Specchio della vita cristiana*: notizie, delle quali onorò il nostro giornale (volume 35 pagina 183). Intanto egli non lasciò di cercarne ancora, come il vigile osservatore degli astri tra la nebbia ne ricerca uno, che sfugge agli occhi meno veggenti o meno solleciti. A questa edizione egli ha premesso le rinvenute no-

tizie: il pregio delle quali è in ragione della difficoltà di trovarle: e tale difficoltà può arguirsi da ciò, che gli stessi pp. Echard e Quetif, che degli scrittori dell'ordine de' predicatori raccolsero le memorie con tanta cura, per una serie di opere dogmatiche e morali furono indecisi tra il Glacano, il Larcherio, e il Giacharo; benchè col loro occhio perspicace di mezzo all'oscurità travidero, che quei tre nomi non fossero che di un solo e medesimo scrittore (*Script. ord. praed. tom. II, pag.* 109). Aggiungeremo che un quarto nome, quello di *Archerio*, dà al nostro Giaccari il Merula, di cui sono notevoli queste parole (*Cosmograph. gen.*). « *Lucus . . . . ortu superbit Vincentii Archerii ex praed. fam. monachi scriptis clari, qui ibidem obiit anno* 1540. » Se invece del silenzio de' chiostri fosse vissuto il Giaccari nello splendore delle corti, sarebbe chiaro al pari de' più famosi scrittori del secolo XVI, o poco meno. Ma egli tra le strettezze della solitaria vita si tenne: e se mostrossi al secolo, si fu non per blandirlo ed accattarne gli applausi, ma per rimproverare i vizi, che molti furono quando l'Italia cessò di essere quella che era nel dominio de' suoi, e divenne quasi preda dalle nazioni: le quali spogliavanla della forza e dell'oro, dandole in cambio le loro pecche, tra le quali lo spregio della religione e della morale. Levò allora la voce e sciolse la penna il Giaccari, che ben pensò come a correggere rilassatezza di costumi buono è richiamare gli uomini all'estremo opposto; perchè la sua morale fu rigida anzi che no: e perchè rigida, nel sommo del disordine o non fu udita o fu presto dimenticata. Ed ecco ancora una causa,

che le opere di lui rimasero ingiustamente obliate. E tutt'altro destino si meritavano; perocchè a giudicarne anche solo da questo *Specchio della vita cristiana*, redivivo per le pietose cure del cav. Ferrucci, noi non dubitiamo di dire, che la lingua e lo stile ne sono commendabili; la prima quanto quella de' confratelli Cavalca e Passavanti famigerati; il secondo poi ha quella forza, che manca talvolta ai trecentisti. Chè se confrontisi colle forme de'più gloriosi scrittori del secolo XVI, di gran lunga le vince; in quanto i più di essi non furono che copie languide del Boccaccio, e il Giaccari è originale: queglino seguirono più l'arte, e questi più la natura. E il tempo ne fa giustizia; lasciando dimentiche le prose del Bembo e de' consorti, e risuscitandone altre inspirate dal genio, maestro a se stesso, come quelle del Giaccari! E qui una osservazione sarebbe da fare, distinguendo fra gli scrittori, quelli ne' quali viva scorgesi la favilla, e gli altri ne' quali essa è manchevole. Con questa distinzione, tardi avvertita, molti che vanno per la maggiore dovrebbero scendere al basso, ed alcuni lasciati nel fango dovrebbero salire all'apice della gloria. Tra questi ultimi notiamo appunto il Giaccari; tra quelli forse il Bembo. Al quale non vorremmo però essere o parere irriverenti: e già gli demmo onore in queste carte (*vol.* 4 *pag.* 317, *vol.* 34 *p.*70, *vol.* 54 *p.* 240): e quanto a me, che scrivo queste linee, dissi appunto le lodi del Bembo nella luce dell' accademia di belle arti in Ravenna l' anno 1837 presiedendo a quella solennità de' premi sua eccellenza reverendissima monsignor Luigi Vannicelli Casoni, ora cardinale di santa chiesa: il quale per la protezione,

che dona alle arti, va emulando le glorie del cardinale Bembo di lui che agli studiosi e agli studi porse una mano amorevole, come sanno Venezia e Padova, e sa questa Roma, domicilio perpetuo delle arti (1). Lodando però il Bembo in quella celebrità di premi, quando ebbi a notare lo studio, che egli poneva nello scegliere e collocare le parole, io spinto dalla forza del vero dovetti aggiungere: » Ma, se io » potessi giudicarne, quello studio fu troppo, o cer- » tamente troppo apparve negli scritti del Bembo: » il quale, meglio che novità, mostrò talora stento » e fatica « .... Ora quel più di studio, che appare nelle prose di lui, non vedesi nelle prose del Giaccari: il quale ebbe l'arte di celar l'arte; tanto è spontaneo il suo scrivere, e mostra il cuore vivo, e mostra l'ingegno che non striscia sul suolo dietro le pedate altrui; ma va franco, e negli umili sentieri della prosa lascia dietro a sè una striscia di luce, meglio che il Bembo, quando sulle orme del cantore di Laura a stento si alzò per l'erta della nobile poesia. Perchè se tra gl'imitatori voglia darsi la palma al cardinale, noi saremo i primi a concederla; solo che al fraticello un posto d'onore si riserbi tra gli scrittori originali.

Ma non vogliamo essere creduti sulla parola; e chiediamo, che prima di giudicarlo si legga almeno questo suo *Specchio della vita cristiana*, ridotto oggi a vera lezione da uno spirito di Romagna, a cui calse dell'onore della patria e delle lettere, che in questo beato paese furono coltivate mai sempre da'

(1) *Atti della provinciale accademia di belle arti. Ravenna presso i Roveri* 1838 *a pag.* 69 *e segg.*

buoni ingegni, benchè non sempre avventurati; tra' quali il Giaccari fiorito nella prima metà del secolo XVI e predicato ben anche da Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia* (*fol.* 260) per *uomo litterato e ornato di lettere ebraiche greche e latine.* E quattro edizioni dello *Specchio* nota il Ferrucci: la 1 in Venezia per Lucantonio Giunta del 1535 in 8; la 2 in Milano, o nel ducato, forse prima del 1538 in 4 piccolo; la 3 in Venezia con ampliazioni ed emendazioni pel detto Giunta in casa di Pietro Niccolini da Sabio del 1538 in 8; la 4 (e pare la terza travisata per farne smercio) in Venezia presso Bernardo Giunta colla data del 1570 in 8. La biblioteca comunale di Lugo avendo unicamente questa malconcia ristampa, la scoperse il cavalier Ferrucci quando fu chiamato a custodire quel patrio deposito, sacro alle lettere: e mosso a pietà sì dell' oblio di un degno scrittore, sì degli sconci della stampa, si mise a tutt'uomo a ripulirla: e così ripulita ne ha procurato a Firenze questa edizione, di che oggi ci rallegriamo con tutti i cultori de' buoni studi. E non fu senza ragione, che egli prescelse quel giardino dell' Italia per darne fuori lo *Specchio del Giaccari*; egli avvisò, che un libro così pregevole per la lingua era degno di quella luce; inoltre egli notò: « Forse fu codesta una delle famiglie fiorentine, che per forza de' partiti valicarono » l'apennino cercando rifugio nell'Emilia inferiore: » e noi (aggiunse) saremmo ben paghi di ripetere, » quasi per derivazione, un fiore tanto squisito dalla » città maestra del bel parlare gentile. « E prima avea detto: » Nacque il Giaccari a Lugo sul finire » del secolo XV d'una famiglia già detta *Ciaccheri*,

» ed oggi per non so qual vezzo chiamata *Tiac-*
» *cari.* » Ma questa delle origini e delle genealogie è materia così oscura spesso ed incerta, che non vorremmo dopo tante vicende di secoli e di fortune proferire giudizio, se non per congettura: chè se altri pensasse o sostenesse altrimenti, non prenderemo ira; usi a rimanerci tranquilli solo alla luce chiara dei fatti e dei documenti.

Del merito del Giaccari diciamo francamente, e i savi che lo leggeranno speriamo dover essere del nostro avviso. Ma per quelli altresì, che non sono usi a porre gli occhi molto sui libri, vogliamo provvedere che possano almeno giudicarne, quanto è possibile, dai pochi brani che seguono: i quali abbiamo riserbati quasi in ultimo per comodo di coloro, ai quali questo articolo paresse già troppo lungo contro la stessa nostra intenzione, che è d'intrattenere con profitto e con diletto i benevoli, che ci onorano del loro favorevole accoglimento.

Quali vizi signoreggiassero nel bel paese gentile dopo il cominciare del 500 è detto di sopra, e lo si vedrà dalle parole dell'autore, pieno di zelo. Libro I a pag. 134 e seg. » Il colmo di tutti i mali
» è l'oziosità, che non è altro che consumare tutta
» la vita in niente di bene. Ed è proprietà di ric-
» chi uomini e donne, i quali altro comunemente
» non fanno che mangiare, bere e deliziosamente
» vestire. Le loro parole oscenissime sono piene d'o-
» gni impudicizia, senza alcun rispetto, nè vorgogna;
» anzi a' simili par che sia vergogna dir parole buo-
» ne. Pronti poi al mormorar di questo o di quello
» in ogni stato e condizione di persone senza dif-
» ferenza. Di poi a' giuochi di ogni sorte, ovvero

» alle cacce di diversi animali, il più delle volte con
» danno altrui. Ed è il fine loro mangiare, bere,
» dormire, e lascivie. Questa è comunemente tutta
» la vita oziosissima de'ricchi. Perchè tutto è ozio,
» che non è opera buona e virtuosa: e tutto il
» tempo è perduto, quando non si pensa, nè si ra-
» giona, nè si opera per Cristo. Molto maggiormente
» adunque quando si pecca, si domanda ozio per-
» nicioso e grave. E questo è il vituperevolissimo
» ozio di Sodoma e di tutti quelli che, deliziosa-
» mente vivendo, nutriscono e dispensano tutta la
» vita in piaceri ed in lascivie umane. Donde av-
» viene, che la persona sia sollecita solamente di se,
» e di simili compagnie voluttuose e vane. Perciò si
» fanno beffe de' poverelli . . . . . «

Ivi a pag. 136 e seg. » E l'ozio vituperabile si
» fugge per la buona operazione . . . . . come sono
» quelli che in tutto attendono all'elemosine, a ri-
» durre gli erranti alla via della verità, al governo
» e difesa de' poveri, al congregare e governare i
» poverelli orfani, che non hanno governo nè ridotto
» alcuno: ed altre simili opere laudabilissime e gra-
» tissime a Dio. E tali sono per solo amor di Dio
» a codeste poverelle persone, come se le avessero
» generate, in procurare la loro salute temporale e
» spirituale; quasi che attendano ad esso Cristo Ge-
» su fatto poverello nella mortale vita nostra, per
» far ricchi noi delle ricchezze sue eterne nel regno
» de' cieli. Perchè egli ha detto: Quello che farete
» a codesti poverelli miei, lo farete a me; quello
» che negate a loro, lo negate a me. Dicono i gen-
» tiluomini e i signori, e le donne similmente nutrite
» in deliziosa vita sensuale e piaceri diversi: Non

» sappiamo che fare. E così hanno tutta la vita ozio-
» sa, tutta spesa in vanità del mondo e della carne,
» in giuochi, in leggere libri vani e inutili e ancora
» dannosi: in mangiare, bere, dormire e lascivie, a
» guisa proprio di bestie che altro non sanno. Se
» non che aggiungono altri infiniti vizi e peccati
» gravissimi: il che non sanno, nè fanno le bestie.
» E poi ancora pensano di andare al regno del cie-
» lo, come quelli che stanno sempre o di animo o di
» corpo, o dell'uno e dell'altro, esercitati ed occu-
» pati in amare solo Dio e il prossimo per Dio nel-
» le opere sante. O ciechi e pazzi! voi siete ingan-
» nati dalla superba e temeraria speranza vostra . . .
» Potete voi stimare che sia quello stesso premio
» della superba vita e dell'umile? della casta e pura
» e dell'impudica? della carnale e della spirituale?
» Dio è giusto e santo: e dà bene e riposo eterno ai
» buoni e santi, non agli oziosi impudici ed ingiusti.»

Se alcuno si facesse a confrontare questo scrivere ingenuo e franco con quello del Musso, oratore stomachevolmente allegorizzante, uguagliato dal Bembo ad un *angelo che parlasse*: vedrebbe la stranezza di tale giudizio, e quella castigata naturalezza del Giaccari doversi invece levare a cielo per essere ancora piena di nervi; dote di cui furono privi i cinquecentisti imitatori delle forme, e non della forza, de'trecentisti. Alla fonte de' quali ed a quella de' filosofi, maestri di scienza, onde la vera eloquenza, meglio bevette il Giaccari: che tutto vi s'immerse conscio della sentenza di Tullio: *Niun'altra cosa essere eloquenza, che ben parlante sapienza*. Ed è maraviglia, che la fama del degno scrittore non uscisse dai termini del 1570; se non che

allora il matto stile del seicento germogliava: e strane metafore e allegorie, erbe pestifere, soffocavano omai l'eletta semenza nei campi sì della prosa e sì della poesia. E quando i vizi vengono in alto, la virtù è posta al fondo : il Marini e l'Achillini trionfano, e Dante si dispetta. Ecco ragione, che fece dimenticare la nuda e cara semplicità del Giaccari, ed innalzò alle stelle il gonfio e vano, non diremo del Musso soltanto, ma de' più strani parolai: tra' quali stranissimo il p. Momigno ! Ed è pur vero che la moda la vince sopra il retto ed il bello, che non può essere che semplice ed uno !

D. Vaccolini

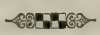
VARIETA'

Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. I. bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci. - 8. *Florentiae apud Guillelmum Piatti* 1845. (Un vol. di carte XXI, 741 e CLII, con due tavole in rame.)

In gran voce presso gli amatori di Dante è stato sempre il comento che fece alla divina commedia Pietro figliuolo del poeta: sicchè in tutti era un vivissimo desiderio di vedere aggiunto anch'esso agli altri che, salvo l'*ottimo*, di minore antichità ed autorità se ne hanno. Or eccolo alle stampe per le cure generosissime di un illustre e cortese straniero, che pieno d'amore delle cose italiane, è supremamente veneratore di Dante: vogliamo intendere di lord Vernon, il quale oggi cotanto onora, non meno col suo ingegno che col buon uso che sa fare delle sue dovizie, la Gran-Bretagna sua patria. Ha il nobile lord, non perdonando a spese, fatto riscontrare i diversi codici che del comento di Pietro si conoscono ed in Firenze ed in Roma: affidatone l'incarico ad un pratichissimo, cioè al prof. Vincenzo Nannucci, autore, come ognun sa, di alquante riputate opere sulle nostre classiche lettere, e soprattutto del *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* (Firenze 1838, volumi tre), e delle *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale* (Firenze 1840). Ed il Nannucci si è coll'opera mostrato ben degno della fiducia del gentile signore, usando quanto magistero egli ha in queste cose.

Il nitido e grosso volume contiene: 1, la dedica che lord Vernon fa dell'opera ad un monaco camaldolese, che modestamente non ha voluto essere nominato: monaco a cui l' inglese protestasi, fra le altre cose, obbligato dell'accoglienza benigna ricevuta da Sua Santità; 2, il proemio del Nannucci *intorno a Pietro di Dante ed al suo comento;* 3, le *osservazioni* fatte al comento dal p. don Marco Giovanni Ponta, ora generale de' chierici regolari somaschi: nelle quali l'uomo chiarissimo, e tanto non pur dotto ma benemerito delle dottrine dantesche, virilmente e vittoriosamente confuta ciò che il veronese canonico Dionisi scrisse per dimostrare a suo modo, che il comento non poteva essere del figliuolo di Dante; 4, le *canzone di esso Pietro contro a'pastori*, trovata dal Nannucci inedita ne'codici riccardiani e magliabechiani; 5,il *comento* alle tre cantiche, scritto da Pietro, a dir vero, nell'inferior latìno di quell'età, ma ricco soprattutto di notizie istoriche e di erudizione così sacra come profana; 6, le *varianti del codice vaticano* 4782; 7, le *correzioni dei passi degli antichi scrittori citati nel commento e che si leggono nei codici o guasti o travisati,* lavoro del Nannucci; 8, l'indice degli autori citati nel comento.

Ogn'italiano vorrà quindi rendere di tanto favore, fatto agli studi danteschi, un degno merito alla splendidezza dell'insigne cavaliere e letterato britanno.



Iosephi Iacoletti e S. P. specimen latinorum carminum. 4 Romae edebat Alexander Monaldius 1845. (Un vol. di carte 145.)

Nome chiaro fra' dotti che oggi fioriscono le romane lettere è quello del padre Giuseppe Giacoletti delle scuole pie, professore di eloquenza nel collegio nazareno. Noi ne abbiamo parlato altre volte, lodando principalmente quel suo sì nuovo e sì difficil lavoro, che ha tuttavia per le mani, cioè il poema in terza rima sull'*ottica*. Ma non meno egli è valente nelle cose latine, che sia nelle italiane, siccome quegli che parimente gode spaziarsi pe' campi così di Virgilio, di Catullo e di Orazio, come dell' Alighieri e del Petrarca: ed è uno fra noi della gentile schiera de' Rosani, de' Laureani, de'Secchi, de' Massi, sì cari anche alle muse del Lazio. Ed eccone un nobile te-

stimonio in questo volume di versi latini, che noi non dubiteremo di porre a confronto per eleganza e lepore di lingua con quanti ne uscirono a' più be' tempi della rinnovata latinità.

Si dividono i versi del Giacoletti in *hexametri*, in *elegiae*, in *odae*, in *hendecasyllabi*, in *epigrammala quorum nonnulla ex tempore*, e in *interpretationes*. Che noi nel nostro giudizio sovr'essi non c'inganniamo, il veggano i nostri lettori ne' piccoli saggi che ne rechiamo.

GREGORIO XVI P. M.

Collegium nazarenum Albani rusticans invisere dignante.

» Gaude, o villula pluries beata,
» Almo Gregorii favente vultu:
» Quamvis parvula sis, tamen volabis
» Per laudes hominum, quod aucta tanti
» Pastoris fueras benignitate.
» Pro te nos humiles decet tot illi
» Grates solvere, quot lacus revolvit
» Undas, gramina quot vivent in agris,
» Quot albanae acinos tulere vites.
» Te princeps utinam bonus reviset
» Centies, viridi fruens salute!
» Tu sublimis ad astra sic fereris:
» Ille iustitia, fide, artibusque
» Sic reddet populos diu beatos.

De amore in patriam.

» Quam dulce est patrias quandoque revisere terras,
» Notaque natalis tecta subire domus!
» Ipse suas sole exustas amat indus arenas,
» Et sua tecta gelu asperrima hyperboreus;
» Et quae nativis coguntur abesse cavernis,
» Excruciat saevas anxia cura feras.
» Ipsa arbos, quum longinquas transfertur ad horas,
» Pallet, et ostendit languida tristitiam.
» Monstrum igitur dices patriae qui est immemor: at quo
» Nomine donetur qui interimit patriam?

De italis alienigenas imitantibus.

» Sic anglos, gallos, germanos itala pubes
» Nunc sequitur, tarda ut dicere saecla quaeant;
» Itala gens quondam nedum regnare, sed esse,
» Vestire, effari, incedere dedidicit.

Ad sacrum oratorem nimis blandiloquentem.

» Si saeclum somno excutiunt vix fulmina linguae,
» Quidnam proficies, Ornyte, blanditiis?

Sopra la deposizione di Cristo dalla croce, altorilievo operato in marmo dal prof. cav. Pietro Tenerani per commissione del munificentissimo principe don Alessandro Torlonia. Discorso del p. Giambattista Giuliani C. R. somasco. - 8 Roma, tipografia delle belle arti 1845. (Sono carte 15.)

Uno de più stupendi capolavori di argomento sacro, onde onorisi la scultura di questo secolo, è senza dubbio il grande altorilievo del *Deposto di Croce* operato in marmo dal cav. Tenerani per l'altare della cappella Torlonia in san Giovanni Laterano. Esso è veramente cosa per eccellenza di concetto e di arte da levarne le maraviglie: benchè poi ogni maraviglia debba scemare considerando esser opera della mente e della mano del grandissimo de' viventi scultori italiani. Noi l'abbiamo veduto, più volte veduto, e sempre ci è tremata l'anima di pietà, e siamo rimasi vinti da un altissimo sentimento di religione. Chi vederlo non può, legga la descrizione che da suo pari n'ha fatto il fioritissimo ingegno del padre Giambattista Giuliani professore nel collegio clementino: descrizione non pur vivissima ed elegantissima, ma piena di alte considerazioni e di teneri affetti: tale in somma che t'è in essa di ammirazione sia la gravità del senno, sia la gentilezza del cuore del giovane scrittore, uno di quelli che potentemente sentono il sublime ed il bello, e con efficacia volgono a ritrarlo in carte.

La Diana efesina, congetture sul vero suo significato. Dissertazione del cavalier Giuseppe d'Este sotto-direttore del museo vaticano. 8 *Roma, tipografia di Clemente Puccinelli* 1845. (Sono carte 44.)

È un'utile monografia, dove gli studiosi delle dottrine mitologiche troveranno gran parte di ciò che si è detto e pensato fin qui sulla Diana efesina, nel cui simulacro il signor d'Este riconosce *i simboli tutti dell'università delle cose, panteo per eccellenza e collettivo di tutte le divinità.*

Lettere al chiarissimo signor dottore Emilio Braun, segretario dell'instituto archeologico in Roma, intorno alle ruine di un antico teatro scoperto in Parma. - 8. *Parma dalla tipografia ducale* 1844. (Sono carte 57 con una tavola in rame.)

Autore di queste due lettere è l'egregio sig. Michele Lopez direttore del museo ducale di Parma. Le ruine dell'antico teatro parmense, ivi descritte, mostrano che l'edificio era de' più vasti che si conoscono. Basti che gli scavi sonosi protratti fino a quaranta metri di distanza dal centro dell'orchestra, e che ancora non si è scoperto il muro curvilineo che dovrebbe indicare la circonferenza di tutto il teatro. Tra le cose trovate è il frammento importantissimo d'iscrizione, che dice:

L. MVMMIVS
COS . P . P

frammento che ancora è cagione di disputa fra gli archeologi: volendo alcuni che questo L. Mummio sia l'antico Acaico: altri che sia invece un ignoto console surrogato (*suffectus*) e pro-pretore: altri in fine un prefetto de' fabbri del console ed un primipilo. Quanto a noi, stiamo fermamente con quelli che lo vogliono un console surrogato: e dopo la parola COS ci parrebbe di poter leggere parte delle notissime sigle P . P . D . D, cioè *pecunia propria dedicavit.* Se non che di ciò lasciamo il giudizio al gran maestro de' fasti, al celebre nostro cav. Borghesi.

Il sacro libro di Tobia e la profezia di Abacuc. 8. *Rimini* 1845, *tipi Orfanelli e Grandi.* (Un vol. di carte 87.)

Questi due poetici volgarizzamenti, opera del sì benemerito prof. Giuseppe Ignazio Montanari, videro la prima volta la luce nel nostro giornale: e tutti sappiamo con qual diletto ed applauso de' leggitori. Bene si è fatto a renderli anche più noti all'Italia, ridottili, come sono, in un'elegante edizione, perchè meglio vadano per le mani soprattutto de' giovanetti ad apprender loro non meno la divina poesia della Bibbia, che la morale. L'autore elegantissimo v'è inoltre tornato sopra colla sua lima, ed ha arricchito il volumetto dell'analisi d'ambidue i sacri libri.

Artificum liberae Graeciae tempora. Dissertatio Henrici Brunn. 8. *Bonnae, litteris Caroli Georgii* 1843. (Sono pag. 46.)

Raccomandiamo l'esame di quest'aureo libretto, che possediamo per gentil dono del giovane e dotto autore, a quanti scriveranno quind'innanzi de' greci artefici: perciocchè vi troveranno discusse con assai critica le varie testimonianze ed opinioni così degli antichi, come de' moderni eruditi, tra le quali alcune de' celebri Thiersch e Mueller.

Anacreontiche di Gian-Carlo di-Negro patrizio genovese. 12 *Genova* 1845, *tipografia del R. I. de' sordo-muti.* (Sono pag. 60.)

Le poesie di questo nobilissimo veterano del nostro Parnaso, siano sacre, siano profane, si leggono sempre con utile e con diletto.

Fr. Petrarcae italico reddita idiomate epistola. 8. *Firmi, tessis ciferrianis* 1845. (Sono pag. 7.)

È la bella lettera scritta dal Petrarca al suo amico Filippo de Vitry eletto vescovo di Meaux, la quale fu pubblicata la prima volta dall'ab. Meneghelli in Padova il 1833 co'tipi della Minerva. Ella è qui elegantemente tradotta, col testo a fronte, dall'egregio signor avvocato Gaetano Deminicis, che volle con ciò congratulare al dottissimo monsignor Giancarlo Gentili per la sua esaltazione alla sede vescovile di Ripatransone.

Pontificia accademia romana di archeologia.

In adempimento de' paragrafi 1 e 2 del titolo 8 dello statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

» Quale e quanta sia la fede degli antichi scrittori greci che » narrano la storia d'Italia e de' suoi popoli. »

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli soci ordinari ed onorari dell' accademia.

Il premio è una medaglia in oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni, in lingua latina, italiana, o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, entro il mese di novembre del futuro anno 1846.

Dovranno essere scritte in carattere chiaro e leggibile.

Porteranno esse una epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di dicembre del medesimo anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a' quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno, ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate, e franche di porto, al cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell'accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall'aula del romano archiginnasio il dì 18 di luglio 1845.

Il presidente
PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Il socio ordinario segretario perpetuo
CAV. P. E. VISCONTI

IMPRIMATUR - Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR - J. Canali Patr. Constantinop. Vicesg.

INDICE

DEL VOLUME 311.

SCIENZE

Zanelli, Origine, progresso e stato attuale dell'educazione dei ciechi . . . . . p. 129
Rapporto della cassa di risparmio di Bologna . . . . . » 156
Cappello, Risposta al dottor Bellingeri ec. » 160
Plana, Sviluppo in serie di un radicale esprimente il valore inverso della distanza fra due punti situati nello spazio. . . . . » 182

LETTERATURA

Baluffi, L'America un tempo spagnuola, risguardata sotto l'aspetto religioso. » 212
Fabi Montani, Elogio del P. Luigi Pungileoni min. conv. . . . . » 218
Cynthius cenetensis, In Virgilii aeneidem commentarium. . . . . » 238
Giaccari, Specchio della vita cristiana. » 241
Varietà.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 312.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Cassa di risparmio in Roma. Bilancio dell' anno 1844.

I.

Rapporto dei signori soci don Sigismondo Chigi principe di Campagnano e Filippo Luigioni, eletti sindaci nella 21 *generale sessione della società, presentato il* 14 *di maggio* 1845.

Eletti, mercè de'vostri suffragi, all'onorevole incarico di esaminare il conto dell'amministrazione di questa cassa di risparmio, relativo all'esercizio del decorso anno 1844, ci siamo prontamente occupati di una tale gestione, ed ora siamo in grado di manifestarvene con brevi parole il nostro concorde e leale sentimento.

Servendoci pertanto di guida il bilancio autentico, che ci venne consegnato dall' eccmo presidente il giorno stesso della nostra elezione, ci siamo più volte recati presso la contabilità della nostra cassa, onde verificare se le rispettive partite distinte nel detto bilancio presentassero una corrispondenza unisona con que' registri originali: e, senza aver tra-

scurato veruna ricerca, restammo pienamente persuasi della massima loro conformità, e per conseguenza gli abbiamo reputati ineccezzionabili in qualsivoglia rapporto. E qui cade in acconcio l'aggiungervi, che ispezionati i singoli registri, ed in ispecie il giornale ed il libro mastro tenuti con quei metodi già a voi ben noti, non possiamo a meno di tributare le dovute lodi non solo al ragioniere nostro consocio, che con tanta intelligenza ed assiduità ne ha la direzione, ma eziandio a tutti coloro che ne eseguiscono con zelo e precisione le rispettive attribuzioni.

Passati quindi ad esaminare ciò che si riferisce al collocamento fatto dal consiglio di amministrazione delle somme affidate allo stabilimento, ci fu dato a conoscere che i rinvestimenti con ipoteca ascesero alla somma di sc. 178,000: che quelle dei conti correnti furono di sc. 328,900: e che le somministrazioni a credito fruttifero, da restituirsi a rate in forza di delegazioni accettate, si limitarono a scudi 85,000. E qui gode vivamente l'animo nostro nel potervi annunciare francamente, che tali rinvestimenti con ipoteche furono stipolati con sì savio discernimento, e mediante tante circospezioni e cautele, da allontanare la benchè menoma apprensione.

Lo stesso vi diciamo per le somme a credito fruttifero, e pe'conti correnti: perchè le prime sono convalidate da garanzie solidissime, e i secondi con persone che godono meritamente una fiducia universale, sì per la loro specchiata probità, e sì per figurare tra i principali capitalisti della nostra città. Nè qui dobbiamo tacervi di quale utilità risulti il conto corrente stabilito colla banca romana, median-

te il quale vengono a sparire quei timori insorti per il danno di una soverchia giacenza di danaro in cassa: il che sarebbe accaduto senza una tale risorsa, della quale nel momento stesso che ci serviamo per rendere fruttifero quel danaro giacente per mancanza di pronti e sicuri rinvestimenti, ci dà per altra parte il conforto di avere a nostra libera disposizione quella stessa somma, ed anche maggiore, nel caso che una straordinaria dimanda di restituzioni ci obbligasse di prevalercene. Ed in prova di tale nostro opinamento vi basti sapere, che nel solo anno decorso il detto conto produsse un movimento di danaro giacente nella vistosa somma di sc. 250,000, che trovammo ridotti alla fine di dicembre a soli sc. 90,000, a credito della cassa.

Ci siamo inoltre creduti in dovere di esaminare se esistessero controversie giudiziali a fronte di una tale moltiplicità di affari combinati fino dalla prima epoca della istituzione della nostra società: come ancora se vi fossero sospensioni, o ritardi di pagamento, sia per restituzione di sorte, sia per scadenza dei frutti. Ed anche su tali rapporti abbiamo la compiacenza di assicurarvi, che meno di una sola vertenza, per la quale mediante le indefesse e sollecite cure del nostro consiglio di amministrazione è già prossima una soddisfacente composizione, in virtù della quale niuna o piccolissima perdita dovrà risentire la nostra cassa, tutto il resto progredisce nel miglior ordine e colla massima tranquillità.

Abbiamo infine verificato che un accrescimento sensibile è seguito nell'anno decorso nei depositi di piccole somme: il che ci è di prova manifesta che l'allettamento del risparmio ha preso quella consì-

stenza verso quella classe di persone, che solo dal tempo e dall'esempio doveva attendersi.

Da quanto brevemente esponemmo, o signori, non deve recar maraviglia se il progresso di fiducia, di che gode nell'universale la nostra cassa di risparmio, abbia portato la cifra delle somme depositate a tutto il mese di dicembre 1844 alla quantità di scudi 1,457,192:36: la quale siamo certi di vedere ognora più aumentare, poichè ogni ceto di persone, reso ormai scevro da qualunque pregiudizio, ha concepito la morale certezza delle benefiche e generose mire della nostra società, non che di quella somma intelligenza colla quale vennero mai sempre tutelate le sostanze dei depositanti dal nostro consiglio amministrativo, alla cui modestia sarebbero disaggradevoli quelle maggiori lodi, che in senso di verità saremmo in dovere di tributargli: così preferiamo di esserne parchi e ci asteniamo dal prolungarle.

Roma il 14 di maggio 1845.

I soci sindaci
SIGISMONDO CHIGI *princ. di Campagnano*,
FILIPPO LUIGIONI.

II.

Discorso di sua eccellenza il principe don Pietro Odescalchi consiglier segretario, letto nella sessione generale della società tenuta il 25 di giugno 1845.

Ecco il sesto ed ultimo anno ch'io debbo, o signori, per l'incarico di cui mi onoraste, farvi brevi parole sul morale avanzamento del nostro instituto fino al cadere del passato anno 1844, allorchè secondo gli statuti uscii dell' ufficio di segretario di questo consiglio amministrativo. Dissi del morale avanzamento: e bene a ragione; poichè per tutto ciò che può appartenere alle somme sempre crescenti che si versano nella nostra cassa, e del provvido e sicuro loro collocamento, assai a disteso hanno a voi discorso, porgendovene piena contezza ne'loro rapporti, tanto l'egregio nostro socio che con sì gran zelo e non comune intendimento soprastà alle ragioni e alle partite de' conti, quanto i due chiarissimi sindacatori che voi eleggeste e deputaste a rivedere i libri, gl' istromenti e quant'altro risguardar possa l'amministrativo andamento di questa cassa. Ma perchè, a quel che sempre ho io pensato, non può veracemente conoscersi qual sia l'utile incremento che in fatto di morale viene mano mano ricevendo l'opera santissima, a cui attendiamo, se non prendendo in accurato esame la statistica dei depositi e dei depositanti; perciò, seguitando l'uso dei passati anni, mi metto, senza frapporre in mezzo più altro tempo, in

questo argomento: non tralasciando di francamente esporvi sopra la statistica stessa tutte quelle più speziali e più dirette osservazioni, che meglio stimo rispondere al fine che noi tutti ci siamo proposti.

I nuovi libretti aperti nel passato anno 1844 sono stati:

Nel primo semestre	N. 1306
Nel secondo semestre	N. 1032
in tutto	N. 2338

I libretti estinti nell'anno sovraccennato sono stati:

Nel primo semestre	N. 888
Nel secondo semestre	N. 627
in tutto.	N. 1515

Ora per le notizie raccolte ecco ad un dipresso la condizione di coloro che in esso anno presentaronsi ad aprir nuovi libretti:

Inservienti ed artigiani.	N. 1160
Possidenti, negozianti, ed impiegati. .	N. 599
Luoghi pii ed opere pie	N. 249
Condannati.	N. 59
Minori	N. 117
Libretti creati alla cassa succursale . .	N. 154
Torna il total numero de' libretti creati.	N. 2338

I depositi poi, che nell'anno medesimo sono stati eseguiti, ascendono alla ragguardevole somma di 44,229, ripartiti così:

Nel primo semestre	N. 21,528
Nel secondo semestre	N. 22,701
Che danno il totale qui sopra riportato di	N. 44,229

E quindi passando alle somme in danaro, che sopra tutti i libretti sono stati nell'anno depositate, ascendono esse:

Nel primo semestre a	sc. 192,449.43
Nel secondo semestre a . . .	sc. 208,972.96,5
Che sommano in tutto . . .	sc. 401,422.39,5

E ai depositi in danaro contrapponendo le somme nell'anno 1844 restituite, sono esse:

Nel primo semestre	sc. 149,087.39,5
Nel secondo semestre a . . .	sc. 127,509.27
In tutto	sc. 276,696.66,5

Onde a voler sapere la somma precisa che coi 2,338 libretti aperti nel detto anno 1844 è stata versata nella nostra cassa, ascende questa a scudi 126,392,70: la qual somma, conteggiata e ripartita per le 51 domeniche in cui ebbe luogo l'incasso, darà le seguenti proporzioni, cioè:

N. 624 libretti fino a sc. 10
danno una somma di . . . . . sc. 2,516.44,5
che formano ciascuno sc. 4,03 $^{172}|_{624}$
N. 694 » fino a » 20 - - somma di » 10,580.08
che formano ciascuno » 17,51 $^{404}|_{604}$
N. 226 » fino a » 30 - - somma di » 5,468.84
che formano ciascuno » 24,19 $^{190}|_{226}$
N. 237 » fino a » 50 - - somma di » 9,630.41
che formano ciascuno » 40,63 $^{110}|_{237}$
N. 359 » fino a » 100 - - somma di » 26,378.99
che formano ciascuno » 73,47 $^{326}|_{259}$
N. 178 » fino a » 200 - - somma di » 25,794.06
che formano ciascuno » 144,91 $^{8}|_{178}$
N. 110 » dai » 200 e più, somma di » 46,023.87,5
che formano ciascuno » 418,39 $^{97}|_{100}$

N. 2338 sc. 126,392.70

Dalle quali dimostrazioni si traggono di necessità queste conseguenze:

1. Che i libretti creati nell'anno 1844, posti a confronto con quelli estinti nell'anno stesso, stanno alla proporzione di 1 a 1 $_{54}|^{100}$

2. Che la somma di sc. 126,392,70, depositata co' libretti 2338, creati nel passato anno 1844, sta come sc. 54, 06 per ciascun libretto.

3. Che la totalità degli 44,229 depositi effettuati nell'anno 1844, in sc. 401,422.29,5, ragguagliano per deposito a sc. 9.07 $^{60}|_{100}$.

4. Che finalmente le somme depositate nel 1844 stanno a quelle restituite come 1 a 1, 45 $^{12}|_{100}$.

Or facendo un tal quale raffronto generale tra la statistica dell'anno 1844, la quale vi sono venuto in ogni suo particolare esponendo, con quella dell'anno 1843, così per somma vi dirò, che se i nuovi libretti creati tra l'un anno e l' altro sono stati di 204 in meno nel passato anno; se di 390 libretti parimenti in meno sono stati quelli estinti nel 1844; se in quello stesso anno sono stati ancora in meno di 3,968 i depositi eseguiti co' 2338 libretti creati; al contrario le somme in danaro depositate nel passato anno sopra tutta la massa dei libretti sopravvanzano quelle del 1843 di sc.3,065.25,5; e le somme restituite in questo ultimo anno 1844, scemano da quello che lo precedette, niente meno che di sc. 56, 433.07,5. Chè se poi vuolsi eziandio penetrare ancor più addentro in questo utile e vantaggioso confronto, vedremo che se di 96 in più sono stati i libretti aperti o creati ad inservienti ed artigiani nell'anno di cui facciamo discorso; e di 84 in meno quelli aperti a possidenti, negozianti, ed impiegati ; vedremo in contrario però che di 26 diminuiscono dall'antecedente anno quelli creati nella succursale del Trastevere; e di 154 libretti, aperti in quel secondario stabilimento in tutto l'anno 1844, soli 87 sono intestati ad inservienti ed artigiani, e 17 a minori ; e ciò in un rione che, come appare dall'ultimo ruolo di popolazione, conta 20,558 anime.

Io non vi sto qui a presentare, o signori, tutte queste cifre, nè vi fo tutti questi raffronti per brama di voler parere un qualche solenne maestro in fatto di conti e di aritmetiche operazioni. No certamente : perciocchè di cotesta generazione di studi, vi confesso con aperto parlare , non mi son mai

piaciuto, nè la mente mia è stata a tanta sottigliezza di calcoli dalla graziosa natura conformata. Ma in tutti questi anni a male in cuore e con ritroso animo mi son dovuto mettere in questo arido campo: essendochè, a mio giudizio, era questo l'unico e solo mezzo per poter sopra fatti positivi e veri, e non sopra semplici conghietture ed ipotesi, conoscere se l'instituto nostro avanzi sempre più, od abbia alla per fine raggiunto quel degno fine, pel quale fu da tutti noi in questa Roma carissima pensato e fondato. Ora io stimo per le cose fin qui discorse, senza che io ne formi e ne dica giudizio, averlo voi da voi medesimi già nel segreto delle vostre menti formato. Ed in fatti quelle somme di danaro sempre maggiori, che in questa cassa di continuo si versano; quel danaro stesso che depositato si sta quasi sempre fermo e giacente, o riceve un assai piccolo movimento; quel non veder quasi mai una proporzion conveniente tra le somme versate e quelle restituite; que'ritiri in fine di somme, che non son certo i risparmi del povero; non ci convincono forse che il nostro instituto è stato fin qui pur troppo conosciuto assai meglio e pregiato da' sottili nostri speculatori, che dal minuto popolo della città? Ma di così fatto inconveniente, che ancor vedesi bruttare e sformare la nostra bell'opera, non è, o signori, a doversi menomamente chiamare in colpa il consiglio amministrativo, nel quale ho io per ben sei anni seduto: no per mia fè; imperocchè ha esso avuto sempre dinanzi agli occhi questo importantissimo obbietto; e a porvi riparo (avuto rispetto alle leggi fondamentali della nostra cassa dal superiore governo approvate e comandate), e a vin-

cerlo e diradicarlo, non ha trascurato via, non ha lasciato intentato mezzo che fosse in suo potere. Esso a raggiungere un sì salutevole intendimento tornò a nuova vita la cassa succursale del Trastevere : e la pose colà nel bel mezzo di quel grande rione, appunto perchè i manuali, gli artisti, e tutto in fine quel basso e minuto popolo che nella più estesa parte lo abita, vi si accostumasse e prendesse in amore il benefico instituto. Esso immaginò, promise, e largì annui premi a coloro, che avessero fatti nel corso dell'anno i più piccoli ed i più sottili depositi. Esso con provvidi e peculiari ordinamenti di disciplina si studiò di reprimere, almeno in qualche parte, quegli abusi ch'eransi intromessi nel presentare i libretti; e per vedere eziandio di possibilmente raffrenare o togliere via l' inganno, che dagli avidi speculatori si adopera di presentar nomi finti ed immaginari a fine di aprir più libretti e poter così in un sol giorno versar nella cassa più larghe somme di quelle che dallo statuto si approvano, non mancò di domandar per lettere parere e consiglio alle casse di risparmi che in Italia fioriscono. Ma o niente seppero esse proporci di meglio di ciò che si sapeva, e che già erasi posto in pratica; o provvedimenti ci posero innanzi, che senza meno avrebbero di fronte non senza gravità tocchi i fondamentali nostri regolamenti. Il perchè dovette esso tenersi dal farvi ogni benchè leggier mutamento, e lasciare al tempo il compimento de'suoi desiderii. Sì, o signori, il consiglio amministrativo niente poteva far di più di quello che ha fatto a indirizzare quest'instituto al vero ed utile suo fine. Ma d'uopo è persuadersi , che solo allora la nostra cassa potrà veracemente nominarsi cassa di

risparmio, quando sarà il nostro popolo con novelle discipline educato; quando, giunto a far senno, conoscerà per intima convinzione quanto brutta e vituperevole cosa sia quella di scialacquare nei dì festivi, sia ne' pubblici ridotti, sia nelle bettole, il tenue profitto de' lavori durati nella settimana : quando non pure il basso e minuto popolo, ma le condizioni eziandio che per bontà e civiltà di natali gli soprastanno, faranno alla perfine ragione, e porranno modo al soverchio lusso che diserta ed atterra ogni fortuna: e più avvedutamente si studieranno di sopravvanzare alcun che di danaro al futuro sostentamento delle loro famiglie, piuttosto che per trascuratezza della domestica economia, e per parere da più di quello che sono, vederle, alla morte di chi le regge con gli onorati suoi stipendi, andar grame e tapine (ed io assai bene il so per doloroso esperimento d'ufficio) a ripararsi per fino alla pubblica beneficenza. Ma questa, come voi ben vedete, o signori, non è opera da un giorno nè da un anno : ella è opera , m' ardisco dire, a cui devesi ancor dare incominciamento ; e certo a persuaderla , si deve durarvi sopra immensa fatica ; imperocchè le brutte abitudini, siccome le infermità, assai facilmente si contraggono, ma assai penosamente e a rilento si abbattono e si distruggono.

Spiacemi, lo confesso, o signori, che per ben sei anni io niente abbia fatto in questi miei ragionamenti, che costantemente tornare su questo argomento. Ma come il piaggiare non è da me, così avrei stimato di mancare al mio dovere, e di andar contro alla mia coscienza, se non vi avessi disvelato un vero comechè tristissimo, e preso direttamente di mira quel difetto, che neppur voglio chia-

mar vizio, il quale sì fattamente offende ancora questa nostra pia opera, da renderla pur troppo diversa in gran parte da quella ch'esser deve, e che noi, animati tutti da veracissimo zelo e da purissimo interessamento, vorremmo che fosse. Se non che una viva e dolce speranza mi va per l'anima, che come il passato consiglio, del quale ho fatto parte, niente lasciò intentato od intermise a vincere l'ostacolo, su cui vi ho dette sì franche e sì libere parole; come si diè il pensiero di bene ordinare ogni cosa spettante all'amministrazione, proponendo quell'interno regolamento che voi al terminare del passato anno solennemente ed unanimemente approvaste e sanciste; come per l'unione che seppe esso formare tra la nostra cassa e la banca romana, provvedendo ognora più al pubblico bene, provvide insieme alla maniera onde le somme nelle nostre mani versate non si rimanessero mai giacenti, e senza produrre un qualche profitto; com'esso in fine, tutto prevedendo e pensando, si lasciò da voi nominare una particolare commissione, la quale sapesse di consiglio giovarlo, in caso che per le difficoltà di sicuri rinvestimenti si fosse trovato in timore ed in dubbiezze sul modo di utilmente impiegare il danaro che nella cassa sopravvanzasse; così il novello consiglio, in cui siedono uomini chiarissimi e prudentissimi, sotto il reggimento di un presidente, il cui nome è sì giustamente avuto in particolar riverenza ed amore da tutta quanta la patria nostra, saprà condurre a buon fine quest'opera; e con vera sapienza rendere la nostra cassa, non più la depositaria del danaro del ricco e dello speculatore, ma sì bene il vero luogo del modesto risparmio del provvido capo di famiglia, dell'artigiano e del povero.

Storia della medicina italiana del cav. Salvatore De Renzi. Tomo secondo, in 8 grande, di p. 474. Napoli 1845. (Secondo estratto.)

Incomincia l'autore col periodo cenobitico, dimostrando chiaramente divenuta la coltura esclusivo patrimonio de'chierici, stendendosi nella prima sezione fino al nono secolo. Riepiloga che pel rilasciamento ed abbandono quindi degli aviti romani costumi, Roma, da qual tarlo divorata, crollò interamente per istraniera barbarie. La quale di mano in mano divenne talmente efferata, che spinse lo scarso numero degl'illustri suoi cittadini a riparare nei monti fino allora di dimora agli uccelli di rapina. In che il nostro autore sulla leggerezza forse di qualche istorico cade in abbaglio: mentre i più alti apennini furono mai sempre popolosi, e colà fu la culla d'Italia. *Inter scaturigines Truenti et Velini fuerunt aborigines, inde sabini*: il quale straboniano dettato, avvertito ancora da Dionisio d'Alicarnasso, fu per noi confermato con inconcussa geognostica dimostrazione (1). Gravi autori, moderni ancora, ricordano i primi italiani abitanti negli alti apennini: onde il dottissimo *Fossombroni* ripeteva in un rinomato giornale straniero: *La population de l'antique Italie ne demeurait pas dans les plaines, mais*

(1) Giorn. arc., vol. di dicembre 1825.

sur les montagnes, ainsi que l'attestent les ruines et l'histoire (2).

Impertanto, nell'invalsa universale ignoranza, del tutto spento non era il genio italiano : imperciocchè la provvidenza, a tutela di tutto il mondo, rannicchiava nei chiostri i conservatori delle lettere pel ritorno di un nuovo incivilimento : e in quelle montane regioni, d'onde venivano i primi italiani abitatori, parimenti nasceva il fondatore primiero della novella civiltà (s. Benedetto). Con ragione perciò fassi il De Renzi a dire, che in mezzo alle italiane calamità « fecondava tuttavia un germe benefico ed incorruttibile. Una religione di pace e di carità produceva frutti di benevolenza, e di una nuova civiltà più bella e più duratura di quella distrutta dal ferro de'goti. Imperocche in un tempo, in cui tutto declinava e le società si scioglievano, e cadeva la civiltà in frantumi , i suoi avanzi furono sapientemente e generosamente raccolti dai primi cristiani per salvarli nell'arca della loro sublime carità, onde potessero un giorno rigenerare la specie umana. Alle tante elevate missioni del clericato questa si aggiunse in quelle età scomposte, onde rifulge all'occhio dello storico di un lume purissimo, che non può venire oscurato dalle ombre che di quando in quando velarono l'orizzonte civile. E quando poi i popoli divenuti adulti ricambiarono con turpe dimenticanza o con audace malignità tanto favore , commisero il fallo di quei figli ingrati, i quali, quando possono far uso delle loro forze , obliano la materna pietà che li sorresse quando erano fiacchi ed incapaci. »

(1) Bibliotéque universelle, Art. agric. tom. 2, pag. 7.

Indi l'autore accenna alcuni angoli della meridionale Italia elevati a liberi municipi, la portentosa origine di *Vinegia*, e le scuole pubbliche nell'VIII e IX secolo in Roma, soprattutto in Pavia, e nelle altre principali città d'Italia per opera de' vescovi: dimostra i lumi d'Italia trasferiti oltremonte ed oltremare per l'influenza de'pontefici. Onde conchiude, che malgrado della massima ignoranza in cui appare il secolo X, ciò nulla ostante veggonsi in Italia serbate cognizioni letterarie, mediche e scientifiche per esclusivo patrimonio de'chierici.

L'autore nel ricordare di nuovo i pubblici stabilimenti di beneficenza, specialmente per opera de' vescovi italiani, rammenta con s. *Girolamo* il primo ospedale fondato in Roma nel IV secolo da *Fabiola*, e prova poi che in ogni monastero di *benedettini* fu stabilito un ospedale: il qual benefizio, poggiato ad ecclesiastiche leggi e singolari privilegi, si estese poscia fuori d'Italia. Chè anzi nella stessa Gerusalemme fu il primo ospedale fondato dagli *amalfitani*, rilevandosi dappertutto che i seguaci di Cristo in ragione della miseria e delle più intense morbosità sollevavano fervorosamente la numerosa classe de'poveri, senz'escluderne l'epoche dei più desolanti contagi. Intorno i quali l'autore descrive minutamente la bubonica peste del 540 proveniente dall' egiziana sua culla, e che per 10 lustri desolò fieramente l'Italia e tutto l'orbe: ricordando che finalmente, dopo secoli di ripetuti estermini, venne per moderna italiana sapienza confinata nella sua terra natale. Sul quale tristo argomento torna a parlare a lungo sul fine di questo tomo: e dopo aver ricordato il buon senso di vari medici italiani, ed il primo lazzaretto in Vene-

zia, dice : « Coloro che gridano inceppato il commercio per le leggi sanitarie, non riflettano che una sola pestilenza produce danni immensi di ogni specie, e respinge indietro i popoli per non pochi secoli, ricominciando un periodo di barbarie fatale per molte generazioni. » Ci duole assaissimo che nel momento in cui scriviamo si raddoppi ogni sforzo, e con fatale riuscita, a rovesciare, per istraniera ingordigia di guadagno, le tutelatrici leggi sanitarie, in ispecie verso taluno degli esotici contagi. Crede l'autore, che in quella pestilenza (540) i cristiani acquistassero qualche lume di anatomia patologica per alcune praticate necroscopie : indi rammenta la prima comparsa del vaiuolo, che, se non prendiamo abbaglio, fu importato in Europa nel 714. Dall'India sua culla, fu, secondo la descrizione data da *Aaraon* di Alessandria, nel 620 trasportato nell' *Egitto*, d' onde propagossi nell'*Arabia*, e da questa per mezzo de'*saraceni* in *Costantinopoli*, dipoi in *Inghilterra*, ed in fine in *tutta l'Europa* e nel mondo. Il vaiuolo, flagellando quando il contagio bubonico, sarà stato sovente con esso in connubio, molto più che la peste di tanto in tanto desolò l'Italia ed il mondo fino al XVI secolo, senza contare le isolate importazioni, mai sempre negli ultimi tempi circoscritte per le savie leggi sanitarie. L'autore discorre alcun altro morbo distruttivo, e solamente con metodo razionale curato da ignoto medico italiano. A siffatti flagelli si associò indi la lebbra, che propagossi talmente, che nel XIII secolo si contavano in Europa 19 mila spedali pei lebbrosi (1): e questi fondati tutti per ecclesiastica pietà.

(1) Frank, Poliz. med. tom. 1, pag. 44-5.

Tornando in sentiero, si osserva che in ragione dell'universale ignoranza si palesa esclusiva la coltura appo i chierici italiani, eziandio in medicina, soprattutto dopo il VII secolo. Imperocchè nel VI e nel principiar del VII secolo scorgesi qualche medico orientale della scuola alessandrina, siccome fu Alessandro di Tralles dotto medico, ed ultimo straniero stanziato in Roma nel VI secolo: e Paolo d'Egina, allievo della stessa scuola, chirurgo nel principio del VII secolo, che pure aveva viaggiato in Italia. A buon dritto quindi s'ingannano coloro che il germe dell'odierno sapere desumono dagli arabi: mentre in Italia rimase sempre per cura de'chierici, non essendo apparsa l'araba letteratura presso la stessa loro nazione, se non nel IX secolo: e dalla sola Italia propagaronsi fuori ogni sorta di lumi. « Erano, dice l'autore, appena passati 50 anni dacchè i barbari aveano in possesso l'Italia, allorchè un uomo caldo di santo zelo, e ricco di dottrina, col cuor generoso di un eletto di Dio, coll'animo ardente e desideroso di un italiano, vide i bisogni de'popoli, e pensò al modo di provvedervi. Modo opportuno, savio, solo conveniente ai tempi: quello di raccogliere in luogo alpestre e solitario alcuni che nutrivano pari zelo, pari dottrina, pari cristiana pietà, ed erano tanto generosi da rinunziare ad ogni diletto della terra, per occuparsi soltanto del sollievo degl'infelici, della educazione dei giovani, della cura degl'infermi. Protetti dalla religione, fatti sicuri dalla generosità delle intenzioni, prendendo coraggio dal favore divino, eglino animosamente apprestavansi ad un'opera pietosa, ad una missione eminentemente benefica, e che costituiva il primo passo a quella civiltà, della quale van superbi i

popoli moderni. Ecco l'opera di s. Benedetto. Nulla troviamo nelle antiche storie pagane, e nel vantato eroismo de'filosofi greci, che possa essere paragonato al generoso proponimento di questo meraviglioso italiano. Sublimità di scopo, opportunità di mezzi, santità di desiderii, intelligenza elevata, cognizione profonda dei tempi, zelo invincibile da ogni ardua difficoltà : tutto trasparisce nell'opera intrapresa con calore, e benedetta dalla religione ..... » Nel riferirsi quindi le regole benedettine, apertamente si chiarisce, che, oltre la diffusione religiosa, racchiudono l'istruzione delle lettere, dell'agricoltura e della medicina : intorno la quale leggesi nell'art. 36: *Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est, et sicut revera Christo, ita eis serviatur. Ergo cura maxima sit abbati, ne aliquam negligentiam patiantur etc.* Irrefragabili documenti mostrano che i benedettini scrupolosamente seguirono i precetti del loro fondatore per la cura degl'infermi : medicina dunque e lettere furon per essi salvate dalla distruzione: onde con ragione esclama l'autore : « Ecco il principio del novello cielo della civiltà rigenerata! Principio umile e senza fasto; ma fruttifero ed importante. » Manifestamente quindi appare l'errore di chi ripete il medico risorgimento dagli arabi: chè anzi rilevansi corrompitori dell'antico sapere medico , solo serbato e coltivato dai monaci. E noi osserviamo che il massimo idolatra degli arabi li chiama seguaci sempre de'greci , e talora corruttori della greca sapienza (1). Nè piccolo fu il male, dice il Sinclair, dagli arabi cagionato coll' invenzione delle sostanze

(1) Andres, tom. V, pag. 294, edizione romana.

alkooliche (1): e noi aggiungeremo il massimo disastro per essi arrecato coll'importazione del vaiuolo, riparato a' dì nostri colla scoperta di Ienner. A sostegno dell' argomento, il De Renzi mostra tutte le opere de'classici greci e latini ritenute dai benedettini, e confermate dai molti codici, non pochi de'quali da esso stesso esaminati a Monte Casino, su cui non è guari fu dato a luce un eruditissimo e dotto lavoro dal benedettino padre *Tosti*. Laonde assai male a proposito disse lo *Sprengel*, che i monaci trascurassero interamente lo studio scientifico della medicina. Nè dee recar sorpresa, se sino dal finire il VI secolo imperatori, re, e pontefici scegliessero i loro medici fra'monaci. Imperciocchè « tal sistema era divenuto così generale, che l'università di Parigi si serbò clericale fino al cadere del secolo XV, allorchè il buon senso di un altro benedettino, quale era il cardinale *Toute-Ville*, nel 1480 permise che i professori di quest'università potessero essere laici ed aver moglie. » L'autore con accurate e pazienti indagini vieppiù sempre palesando la barbarie introdotta dallo straniero dominio a distruzione delle lettere e della medicina, prova che pe'barbarici provvedimenti era la medesima caduta in oscura ed ignominiosa condizione. Passando poscia nella 2.ª sezione al *periodo salernitano*, descrive dapprima le generali circostanze della medicina e delle lettere dal IX al XIII secolo.

Se la massa degli abitanti d' Italia pel totale e barbaro dominio straniero è ridotta in quest' epoca nella più miseranda oppressione, accresciuta maggiormente dagl'insorti prepotenti feudatari: se fra i me-

(1) Sinclair, Codice di sanità pag. 219.

desimi ecclesiastici si era da non pochi deviato dal retto sentiero de'fondatori ; tuttavia scorgesi chiaramente non ispento in molti di essi il gusto delle lettere. I benedettini di fatto proseguono a distinguersi nella medica scienza. Imperocchè il De Renzi, nel noverare vescovi e monaci italiani versati nell'arte salutare, apertamente dimostra che sul cadere del secolo X, in cui il solo pensiero di tutti era volto al finimondo, non pochi di quelli l'intendevano diversamente, e coltivavano le lettere e la medicina colle classiche opere de' greci e de' latini. Rinfrancati gli animi col principiare del secolo XI , a potente dominio s'innalzano le più illustri città d'Italia: e mentre sono lacerate dalle vergognose gare municipali , e dalle esterne ed interne guerre, nondimeno veggonsi le lettere uscire da'chiostri e spargersi in ogni angolo della penisola. I monaci seguono ad occuparsi in medicina, della quale in questo secolo luminosamente rifulge la *scuola di Salerno*.

L'autore su tal proposito premette la superba grafica posizione di questa città, che separatasi da Benevento, divenne nel 751 la maggiore delle capitali dell'Italia meridionale. Quasi nel nascere vi si stabilì l'ordine de'benedettini, i quali per la benevolenza del signore di Salerno acquistarono la massima influenza nel secolo IX: onde per loro opera crebbe il lustro della medica scuola salernitana. Giustamente quindi l'autore si duole, che per l'impazienza di frugare negli archivi, e di esaminare documenti di persone contemporanee all'origine ed incremento di questa scuola , gravi autori anche moderni caddero nel sospetto di ripeterne con manifesto anacronismo la fondazione dagli arabi. Si è inoltre antecedentemente

mostrato con irrefragabili prove, che la fiamma del sapere non si estinse mai in più luoghi dell'Italia meridionale, non soggetta al barbaro dominio straniero; dal quale può dirsi per un dato tempo essere stata libera la stessa Roma. Se cotesti autori avessero posto mente, che i saraceni invasori furono orbati sempre di ogni barlume di lettere, e che in fine Salerno non divenne mai loro signorìa, avrebbero dileguato il loro sospetto nell' attribuire la gloria della scuola salernitana agli arabi corruttori; perciocchè l'autor nostro prova che i saraceni non recarono all'Italia che guerra, desolazione, barbarie: ed apertamente chiarisce con inconcussi documenti essere la scuola medica di Salerno tutta di origine italiana e cenobitica. La storia difatti rivela che monaci ed arcivescovi (italiani), nutriti nella classica letteratura *greca e latina*, veggonsi primi medici nella scuola di Salerno, e per lunga pezza proseguirono a professarvi l'arte salutare. Solo dopo la metà dell'undecimo secolo vi si introdusse l'arabismo per opera dell'affricano *Costantino* giunto colà nel 1060. Avendo egli abbracciato il monachismo, si chiuse poscia a Monte Casino, ove morì. Tutte le opere mediche di quest'arabo sono dal De Renzi diligentemente registrate. Ma in mezzo agli elogi da non pochi prodigati a Costantino, il N. A. non solo con la scorta di alcuni classici, ma eziandio coll' esame diligente delle di lui opere, lo dichiara semplice, anzi cattivo traduttore dei lavori de'greci. Di vero le dottrine galeniche vi si ravvisano meno estese e più rozze, e congiunte sono non meno alle aristoteliche sottigliezze che agli arabici sofismi. Di una polifarmacia alessifarmaca ridonda la sua terapia; e solo vuolsi lodarlo

per le cautele praticate nelle sanguigne evacuazioni. In fine le nosologiche sue divisioni sono improntate del tutto dai greci de'bassi tempi. L'autore nel parlare di *Garioponto*, famigerato medico salernitano, lo dimostra poco prima di Costantino : il che confermasi per le sue opere desunte tutte dall' antica medicina : mentre non cita alcun arabo : nè alcuna arabica nozione si scorge nelle medesime. Le dottrine di Garioponto sono chiaramente basate sopra quelle di Galeno e della setta metodica. Egli vien lodato da classici autori, ed Haller lo chiama seguace d'Ippocrate e di Galeno: onde il n. a. con ragione stupisce, come lo Sprengel abbia osato vilipenderlo senza aver calcolato l'epoca in cui visse.

Cofone, altro medico salernitano, fiorì sul termine del secolo XI. Le sue opere, in ispecie *De arte medendi*, benchè fondate sulle dottrine d'Ippocrate e di Galeno, tuttavia racchiudono alcuni dettati di Garioponto, e qualche nozione dell'araba medicina. Lodansi il libro sui purganti, i savi precetti intorno alle costituzioni, età, climi ec., e lo studio che egli raccomanda dell'anatomia; ed in fine scorgesi ne'suoi lavori qualche cognizione de'vasi bianchi. Il De Renzi nel mostrarlo del tutto italiano, raccoglie molte parole dell' italiana favella sparse nelle opere di lui. Altro medico del sec. XI, e che dal suo trattato *De passionibus mulierum* si scorge di Salerno, è da molti autori riputato *donna* col nome di *Trotula* matrona salernitana. Ma il De Renzi coll'autorità del Portal e di altri, soprattutto col diligente esame dell'opera, lo dimostra certamente uomo, cui il Portal dà il nome di *Eros*. Per altro manca la maggior parte dell'opera, ed in quella

che resta, se vi sono cose di poco momento, si ravvisa tuttavia qualche pregio.

L'autore poscia si trattiene a lungo sopra il famoso *poema* intitolato : *Schola salernitana*, *regimen sanitatis*, *flos medicinae*. Mette in chiaro l'errore che fosse diretto a *Carlomagno*, perchè in un sol codice serbato in Inghilterra incomincia il primo verso: *Francorum regi scribit schola tota Salerni*: mentre scorgesi manifestamente esser parto del secolo XI. Parimenti con severa critica rigetta l'opinione che fosse indiritta a *Roberto duca* di *Normandia* : ma quel primo verso *Anglorum regi scribit schola tota Salerni* egli opina con *Budeo* diretto al virtuoso e santo re Odoardo III regnante dal 1044 al 1060, che dicesi aver consultata la scuola salernitana nel 1055. Curioso che sembra mancassero medici in Inghilterra, poichè seguono i versi : *Si tibi deficiunt medici* , *medici tibi fiant-Haec tria*: *mens hilaris*, *requies*, *moderata diaeta*. I diversi codici di questo poema variano non solo per alcuni concetti, ma ancora pel numero de'versi, rilevandosi in fine il lavoro incompleto per la terza parte; onde non può sul medesimo istituirsi un esatto giudizio. Il fine però dei professori salernitani si fu quello di propagare le cognizioni utili con semplicità e chiarezza, e col lenocinio del verso.

Ma se la fama della scuola di Salerno sollecitò ancora le cure dei primi sovrani delle Sicilie: se fu il *primo corpo insegnante* che conferì gradi e facoltà di medico esercizio; dacchè sursero altre italiane università, e divenne Napoli metropoli del regno, questa scuola decadde fino dalla metà del secolo XII. Ciò nulla ostante fino al secolo XIII si mantenne per la

prima medica scuola: ed il collegio medico salernitano serbò sempre singolari privilegi fino al 1810: ed ora in Salerno è un *liceo*, siccome in alcune altre provincie del regno. Non poco per altro a nostro giudizio contribuì alla sua decadenza l'araba medicina: per la quale *Pietro Berliario* coi sogni dell'*alchimia* sacrificò due suoi nipoti, i quali opinasi, che mettendo le mani negli alchimici fornelli, rimasero soffocati. Il volgo attribuì questa disgrazia ad opera di demonio, con chi credevasi in commercio il Berliario: il quale, sebbene si chiudesse in un monistero, tuttavia si rese famoso, ed è tuttora conosciuto e volgarmente scambiato col nome del *mago Pietro Bailardo.*

Nel corso di questo secolo XII seguitano monaci e salernitani arcivescovi a distinguersi in medicina: e molti sono i salernitani professori riportati dal nostro istorico. Parlasi di un *Giovanni Paleario*, la cui *Pratica breve*, edita in Venezia nel 1497, è una compendiosa esposizione de'morbi, generalmente estratta dalle opere di Galeno e di Alessandro di Tralles. Si discorre a lungo dell'*Antidotario* di Nicolò salernitano, proposito del collegio, colle note di altro salernitano Matteo Plateario parente del Giovanni. Vi si ricordano le note di Saladino d' Ascoli medico del principe di Taranto, di cui meglio si dirà nel secolo XV. Come può immaginarsi in quest'opera domina non meno la polifarmacia che la stravaganza dei nomi dati agli antidoti: e le note del Plateario riboccano di arabici sofismi e sottigliezze.

Il libro *Summula de praeparatione ciborum et potuum infirmorum* pertiene a *Musandino* medico salernitano del secolo XII, di cui esiste ancora

un manoscritto *De diaetis infirmorum*. Egli è molto celebrato dal francese *Egidio* di *Corbeil* suo scolare, sembra essere stato come l'altro professore salernitano *Mauro* lodato del pari dall'Egidio, dicendo ne' suoi versi che lo spirito del Musandino era passato nel Mauro. Le opere di quest'autore sono: *Magistri Mauri tractatus de urinis*: *Liber phlebothomiae secundum magistrum Maurum* : *Maurus salernitanus de urinis et febribus*. Il De Renzi accenna ancora altri famosi medici salernitani di questo secolo XII, fra'quali *Giovanni du Procida*, cui da taluni dassi il maggior vanto nella riuscita del vespro di Sicilia. Lodasi il libro del Procida col titolo: *Utilissima practica medica*. Si fa elogio di *Alcadino* che scrisse *De balneis Puteolorum* : e per la sua riputazione fu chiamato medico di Enrico VI. Non ci estenderemo più sopra altri medici salernitani, fra' quali diversi ebrei riferiti dal nostro storico : egli riporta ancora l' elenco delle diverse loro opere : nè manca di ricordare varie matrone salernitane esercitate nella medica scienza, ed autrici di mediche opere.

Nel darsi poi i governatìvi provvedimenti della scuola salernitana ripetesi , che se necessario fu il medico insegnamento clericale, questo divenne superfluo, dacchè molti laici ne divennero istruiti: onde poi in più concili si vietò il medico esercizio a'chierici. Difatti fin dal principio del secolo XII l'influenza de'benedettini era cessata nella scuola di Salerno.

Non manca l'autore di riportare diffusamente le provvidenze dei sovrani di Salerno, e poscia dei napolitani monarchi. Si encomiano soprattutto le leggi di Federico II, fra le quali è il divieto al cerreta-

nismo, e l'obbligo di sette anni di medica istruzione per ogni studente, senza escludervi l'umana necroscopia. « Così (dice l'autore) la scuola di Salerno fatta adulta e ricevuto regolare ordinamento, già nel secolo XIII presentavasi come la più antica e la più dotta facoltà medica del tempo. A ragione dunque come la scuola di Cotrone era stata rivelatrice dopo l' antica barbarie; quella di Salerno lo fu dopo la nuova: debbe quindi considerarsi la progenitrice di tutte le università moderne. »

I re angioini ancora ampliarono i privilegi di questa scuola: talchè lo stesso medico collegio di Napoli componevasi di tre dottori salernitani e di un dottore napolitano: ed è noto che il re Roberto era il sovrano più letterato de'suoi tempi (1).

Imponente era in Salerno la funzione nel conferirsi la laura dottorale: il qual uso dice l' autore esser passato nelle altre università italiane. Le disposizioni principali del giuramento de'candidati erano le seguenti: *Ne almo collegio contradicat, falsa ac mendacia non doceat, a pauperibus nec oblatam mercedem recipiat, suis languentibus poenitentiae sacramenta mandet, cum aromatariis nullam inhonestam habeat sortem, utero gerentibus abortivum ne exhibeat pharmacum, nec humanis corporibus venenosum medicamentum.*

Il De Renzi, nel volgere lo sguardo sullo stato della medicina nel resto d'Italia durante il periodo salernitano, ravvisa tosto che i monaci di Montecasino nel X ed XI secolo rappresentano la parte principale, procurando i monaci degli altri cenobi d'imi-

(1) Andres, op. cit.

tarne l'esempio, inclusive all'estero per cura de'monaci italiani. Fra' quali i padri *maurini* lodano un monaco ravignano come uno dei grandi uomini, che i paesi stranieri han dato alla Francia. L'Inghilterra, come fu poscia nella nautica, è debitrice all' Italia per l'istruzione della medica scienza all' aretino monaco *Faricio*.

Ma se appo gli esteri introducevasi l'arte salutare dai monaci italiani, di gran lunga maggiore era questa professata nella nostra penisola, specialmente meridionale. Si narra, che in ogni episcopio sorgevano belli e forniti ospedali; nè vi mancavano le terme e gli opportuni cimiteri, distinguendosi non pochi degli stessi vescovi nel clinico esercizio. Oltre i soprallodati salernitani, si encomiano fra gli altri *Milone* arcivescovo di Benevento, e *Bernardo* arcivescovo di Messina. Il monaco *Desiderio*, elevato poscia al pontificato col nome di *Vittore III*, era molto istruito in medicina. Importantissimo poi per la critica della medica scienza è la numerosa collezione de'codici di Montecasino, de'quali il De Renzi reca accurate notizie. Assevera l'autore, che fino alla metà del secolo XII vi furono solo i medici salernitani, o provenienti da questa scuola. Dipoi si fa grand'elogio di *Borgondio* da *Pisa*, illustre anche in medicina, e traduttore delle opere d'Ippocrate e di altri. Nè dee trascurarsi che al principio dell'undecimo secolo *Sesto Platonico* da *Pavia* aveva scritto un trattato dei medicamenti estratti dal regno animale, e copiato quasi a parola, siccome afferma il De Renzi, da *Costantino affricano*. Si loda un *Alberico* da *Bologna* traduttore dal greco dagli aforismi d'Ippocrate sul finire del secolo XII. Distinguesi ancora in questo se-

colo un *Gerardo* da Sabbioneta presso Cremona. L' Haller loda un Ottone altro medico cremonese di quest'epoca. Sul cadere del XII e principio del secolo XIII fiorisce con celebrità il chirurgo *Ruggiero*, la cui patria è contrastata fra Salerno , Parma e Venezia. Al De Renzi, sebbene coll'Haller lo dica salernitano, basta tuttavia che sia italiano. Egli critica con tutta ragione, e coll' opportuna disamina delle opere ribatte la maligna interpretazione di alcuni stranieri, che spacciano Ruggiero plagiario dell' *Albucasi*. Il parmigiano Rolando fu imitatore ne' suoi libri di Ruggiero, ed esercitò in Bologna con molta lode la medicina operatoria : e la sua chirurgia fu commentata da quattro chirurgi salernitani. Nè cade dubbio che in questo XIII secolo gl'italiani s'imbrattassero talvolta negli arabici sofismi , cui fece cattivo viso con tutto calore *Taddeo* medico fiorentino. « Immensa fu la stima che Taddeo riscosse da'suoi contemporanei ; e dopo la sua morte fu per molto tempo salutato come l'oracolo della medicina, e Bologna fu la sede del suo esercizio. » Fra i suoi discepoli si distinse un *Guglielmo* da Brescia, che da canonico in Parigi, indi arcidiacono in Bologna, divenne archiatro di tre pontefici. Morendo nel 1336, fondò un collegio in Bologna pe'suoi bresciani. *Simone* da Genova fu il primo che intraprendesse lontani viaggi per istruirsi specialmente nella botanica medicinale: ed il primo che scrisse un dizionario greco-latino di medicina e di botanica intitolato *Synonima medicinae*. Riuscì questo assai vantaggioso a' suoi tempi ; ed in altre opere del pari originali si distinse questo genovese. Si contrasta la patria di *Matteo Silvatico*. De Renzi lo reputa di Salerno, e di certo ivi

professore, siccome rilevasi nel suo orto medico, in cui dice: *Et ego ipsam* (culeasiam) *habeo Salerni in viridiario meo secus spectabilem fontem.* La qual' opera col titolo di *Opus pandectarum medicinae* fa molto onore al Silvatico. Lo dicono alcuni nativo di Mantova, ma i più di Milano. Nella qual città osserviamo che circa un secolo e mezzo prima *Sitone* di *Scozia* descrive la storia di un collegio nobile di medici milanesi, di cui fa parola il N. A. nel secolo XIV-XV. *Historia collegii nobilium medicorum equitum et comitum inclitae civitatis mediolanensis ab anno* 1228 (1).

« Allo stesso (dice l'autore) XIII e principio del secolo XIV appartengono i celebri chirurgi italiani *Bruno*, *Teodorico*, *Guglielmo* di *Saliceto*, e *Lanfranco*, i quali si elevarono dalla massa dei volgari, ed avviarono l'arte per la buona strada. » Il De Renzi non solo di ciascuno dà esatte notizie biografiche, ma n'esamina ancora severamente le opere.

Di rinomanza fu *Pietro di Abano*, professore a Padova, e vittima nel 1316 dell'astrologia giudiziaria. Maggiori sarebbero stati i pregi delle sue opere, se non si fosse perduto nelle ambagi e nei sofismi degli arabi, le opere de' quali furono sempre d' inciampo allo scientifico progresso. Si loda molto *Pietro Crescenzi* da Bologna, il quale, come si dirà in appresso, vien lodato anche in veterinaria. Egli espulso dalla sua patria, fu consigliere di Carlo re di Sicilia (secolo XIII). Pregevole è il suo libro tradotto in molte lingue, risguardante soprattutto la botanica e l' agricoltura. L'Haller dice che congiunse

(1) *Cantalamessa*, Memorie storiche. Macerata 1845.

con l'esperienza lo studio degli antichi. L'autore dopo aver parlato di *Pellegrino Bonaventura* da Lucca professore a Bologna, e di Anastasio Botta da Cremona, riporta vari medici ebrei distinti in Roma, ed un ebreo Samuele da Capua medico di Carlo II. Nel dar fine a questo capitolo, oltre altri valenti medici della penisola di quest'epoca, fa molta lode di Giovanni Garimberti del secolo XIII, celebre nella medicina e nella classica letteratura greca e latina. Nella quale, in ispecie nella greca, l'Italia meridionale si mantenne florida e feconda. A questo proposito riferisce l'autore un tal *Bonifazio* calabrese, che sulla metà del secolo XIII scrisse in greco un libro d'*ippiatria* col titolo *Trattato del cavallo* e *della cura delle sue malattie*, dedicato a Carlo I d'Angiò. Curioso è che per quest'opera il re gli donò la città di Gerace! Questo libro, che si conserva manoscritto in Napoli e nella biblioteca palatina di Manheim, differisce forse, od è lo stesso col nome di altro calabrese? Intorno al quale, ed ai primi cultori di veterinaria, riporteremo le parole dell'illustre *Metaxà*: *Mentre le scienze erano barbaramente insegnate, tre illustri italiani occuparonsi della veterinaria. Il primo fu Giordano Ruffo calabrese, che trattò il primo della ferratura nel principio del secolo XIII. Lorenzo Rusio romano fu il secondo, che sul finire di detto secolo scrisse in latino un'opera di mascalcia : circa l'epoca medesima fiorì Pietro Crescenzio bolognese : e la veterinaria deve a questi tre italiani la sua intera conservazione nei tempi di oscurità e di barbarie* (1).

(1) Trattato delle malattie contagiose degli animali domestici.

Il nostro istorico, nel riepilogare quanto ha detto intorno al periodo salernitano, accenna come per le crociate acquistavansi lumi, specialmente in Italia divenuta il centro dell'universale movimento : dimostra che il maggiore sviluppamento dell'italiana favella era di sprone all'avanzamento del sapere, eziandio nell' arte salutare , in onta del non lieve ritardo recato dall'araba medicina e dalle aristoteliche sottigliezze. Solo poche cognizioni botaniche e chimiche sono prese dagli arabi. Torna a ricordare le vergognose rivalità municipali. Mette in chiaro l'istruzione degl'italiani reggitori, soprattutto de'pontefici che gareggiavano per favorire le scienze e le lettere . Perlochè veggonsi sorgere floride università e ricche biblioteche in molte illustri città d' Italia : riportando le leggi napolitane , cui egli reputa sopra tutte le altre ricche di utilissimi precetti per la pratica della medicina. Narra come generalmente in Italia sono in quest' epoca accresciuti i luoghi di pubblica beneficenza, specialmente gli spedali. In che maraviglia, come lo *Sprengel* ripeta la diffusione della lebbra dall'uso de'bagni praticati negli spedali destinati a quel morbo. Nè dissimula, che per le incessanti comunicazioni sì frequente vedasi ripullulare la bubonica peste. Nel chiudere questo capitolo, dice l'autore: « Così il secolo XIII presenta l' epoca del contrasto fra la tirannia de'vecchi pregiudizi, e gli sforzi della ragione che voleva riprendere l'usurpato impero : e la storia trasmette i nomi di valorosi italiani, che facevano incredibili sforzi per avanzare in mezzo alle sottigliezze della dialettica ed al prestigio della opinione. »

Passa indi nella terza sezione al *periodo classico*, in cui dapprima si dice dello stato d'Italia nel XIV e XV secolo.

Sebbene in questi secoli vieppiù sempre crescessero le intestine discordie, e per maggiore sventura i papi portassero il loro seggio in Avignone, pure nel XV secolo sì grande fu l'impulso dato dagl'italiani reggitori ed oligarchi, che le scienze, soprattutto le lettere e le arti, progredirono maravigliosamente. Ma la medicina fu sull'orlo, come esprimesi l' autore, di ricevere nel XIV secolo l' ostracismo dall' Europa per l' invasione della peste, che fu detta *nera*; ma che era il consueto *tifo bubonico*, che ci regalavano il commercio e le relazioni con Costantinopoli. Alle stragi e desolazioni di cotesto flagello contribuivano ancora i non pochi pregiudizi volgari, e la ciarlataneria. La medicina quindi cadde in grande discredito: e tale ognora avverrà in tutti i pestilenziali contagi, pe'quali se la curativa medicina razionale sarà sempre di poco frutto, gloriosa per contrario sarà sempre la preservativa, che oggi, ripeteremo sempre con dolore, vorrebbesi del tutto distruggere. In mezzo a tante italiane disavventure, opina l'autore che nel secolo XV comincino le scientifiche associazioni col titolo di accademie. A noi pare che le tante accademie surte qua e là in Italia con grande entusiasmo in quest' epoca appartengan piuttosto alle belle lettere. Alla diffusione delle quali contribuì poscia la scoperta della stampa, che fatta in Alemagna, in Italia si diffuse e si perfezionò: onde maggior pubblicità ebbero le opere nazionali e dei classici greci e latini. Se non che pericolo gravissimo corse il moderno incivilimento per le vitto-

rie e conquiste di Maometto II, che divenuto padrone di Costantinopoli e della Grecia, e soggiogato già Otranto, l'Italia fu sull'orlo di precipitare, se il valore di Alfonso duca di Calabria, e soprattutto se la morte dell'indomito sultano, non avessero rinfrancati gli abbattuti animi degl' italiani. Cotesto infortunio diede maggiore alacrità allo studio della classica letteratura ellenica per gl'illustri fuggiaschi della Grecia accolti in Italia con ogni sorta di favore.

Se noi sin qui per un estratto ci siamo troppo dilungati, diremo ora più brevemente per esser più note le notizie istoriche dal De-Renzi con tanta diligenza e severa critica raccolte.

L'autore, profittando di un recente opuscolo con molta erudizione pubblicato dal dott. *Girolami*, loda grandemente *Gentile* da Foligno, il quale nel prodigare gli aiuti dell'arte agli appestati in Perugia, fu vittima del contagio nel 1348. Egli fu discepolo di quel Taddeo da Firenze; fu professore nelle più celebrate università d'Italia, e si distinse non meno nelle naturali scienze che nella medicina. Il più rimarchevele si è che il Gentile, ad eccezione talora di alcune dialettiche sottigliezze, e di un soverchio arabismo, è stato per altro il primo a segnalarsi nelle sue opere per una critica giusta e filosofica.

Guglielmo *Boier* di Nizza, medico di Carlo II e di Roberto di Napoli, si distinse per pubblicate opere di materia medica e di naturali scienze.

Si fa quindi elogio di *Dino* e *Tommaso Del Garbo* di Firenze padre e figlio, ed ambi autori di mediche opere. Tommaso fu professore in Perugia e in Bologna, ed acquistò molte dovizie coll'arte per la sua medica rinomanza. Dino, benchè encomiato da

molti, ha la grave macchia, siccome dice il De Renzi, di aver contribuito alla perdita di *Cecco* d'Ascoli, infelice vittima dell'ignoranza de'tempi. Incombe a noi di aggiugnere, che il p. Appiani della compagnia di Gesù ha solennemente rivendicato l'onore del nostro ascolano (1). Egli aveva insegnato a Bologna, e venuto in Firenze fu nelle grazie di *Carlo duca di Calabria*, che teneva il reggimento di quella città in nome di *Roberto* suo padre (2): taluni lo dicono non solo esimio nelle scienze esatte e nella poesia, ma anche nella medicina. Per indubbie nostre patrie notizie è certo, che Cecco, profittando di quelle grazie, ottenne i mezzi per la restaurazione della *via salaria*, la quale, per la sventurata morte di Cecco, si disse poi essere stata opera di demoni. Difatti nel villaggio di *Sigillo*, passato *Antrodoco*, sta tuttora un bassorilievo in pietra calcaria , e di volgare in volgare tradizione si afferma, che l'uomo che ivi vedesi sculto, che comanda ai diavoli di fabbricare gli opportuni istrumenti, sia Cecco che in una sola notte diede compimento alla *via salaria* !!!

Tornando in sentiero, il De Renzi dopo aver riportati altri medici distinti per le loro opere nella materia medica, parla più volte di *Mondino* da *Linci*, diverso dal *Mondino* del *Friuli* autore anch'esso di pregiate opere. La patria del primo Mondino è contrastata fra diverse città italiane, ma fu negli ultimi tempi rivendicata alla dotta Bologna. Vien esso fin dai primi lustri del secolo XIV salutato in primo luo-

(1) *Cantalamessa, Memorie intorno i letterati e gli artisti di Ascoli nel Piceno. Ascoli* 1830. Edizione in 4, pag. 304.

(2) Tiraboschi, tom. V, pag. 204, ediz. fiorent. pe' tipi Molini-Landi 1805.

go per ristoratore dell'anatomia, quantunque in Salerno, come sopra si disse, e talvolta nella stessa Bologna non fosse prima trascurata. Ma il Mondino sezionò molti cadaveri col darne un'esatta descrizione, l'uso delle parti, i morbi cui sono soggetti, ed il modo di ripararvi. Perlocchè in Italia, ad onta degli ostacoli, si risvegliò un generale fermento per la umana necroscopia, assai più tardi altrove praticata. Con ragione quindi il napoletano storico distrugge l'errore dello Sprengel, che pronuncia il poco frutto ricavato in quest' epoca dalle necroscopie seguite in Italia.

Chi desiderasse conoscere la somma perizia anatomica e la medica dottrina del Mondino, dovrebbe diligentemente percorrere l' articolo del De Renzi riportato e discusso con tutta solerzia e precisione: onde a buon dritto l'ha egli collocato nel suo prospetto nel classico risorgimento.

Gravi autori stranieri lodano l'italiano *Faleucci* vissuto in Francia, e distinto per gli anatomici e medici suoi lavori. Un trattato di medicina pratica di *Francesco* di *Piedimonte*, professore in Napoli, si distingue per la descrizione anatomica che precede la morbosa narrazione delle parti.

Sono lodati da diversi autori gli smarriti scritti del padovano *Niccola da Santa Sofia*: e si rese più celebre il suo figlio *Marsiglio* professore in più università italiane, e non poco distinto per le sue opere, e per la fortuna nel clinico esercizio. Anche *Giovanni* suo fratello fu medico riputatissimo e professore in Padova. Vedremo altri valenti medici di questa famiglia con lode ricordati dal De Renzi nel secolo appresso.

Bartolomeo di *Varignana* nel bolognese emulò la fama di Taddeo suo precettore; e molte sono le opere mediche che lo resero celebre. Inviato ambasciatore ad Arrigo VII, cadde in sospetto che fosse del partito guelfo, onde fu espulso colla confisca dei beni dalla patria. Dopo la morte dell'imperatore, di cui divenne medico, tornò in Italia e morì in Genova. Si parla con elogio di *Pietro* di *Zeto* da *Tossignana* nell'imolese. Fu esso professore nel secolo XIV in varie università italiane, e lasciò cinque opere relative alla medicina pratica. Grande fu la fama acquistata in questo secolo da *Torrigiani* di *Firenze*. Oltre l'immensa erudizione, ed in opere anche non mediche, in queste si rese famoso coll'abbattere i pregiudizi de'tempi. Imperocchè contrapponeva i fatti all'opinione degli stessi classici antichi, de' quali mostra sovente gli errori. Citandolo il *Morgagni* come uno dei primi nel risorgimento delle scienze,a ragione il De Renzi lo ha collocato distintamente in questo periodo.

Di varie opere, specialmente di pratica medicina, è benemerito un altro *Falcucci* del XIV secolo; di cui l'Haller dice: *Vir non mediocris, qui ea aetate, cum universi medici fere in compilando versarentur, plurima proprium ad experimentum descripsit.*

Fra i vari discendenti illustri medici del citato Bartolomeo di Varignana, vien soprattutto encomiato per opere mediche e chirurgiche *Guglielmo* suo figlio, fiorito in questo secolo, del quale il Portal scrive: *On reconnait dans Varignana (Guglielmo) un homme consommé dans une longue pratique, et rempli de ses auteurs, sans avoir l' érudition pe-*

dantesque qui est auiourd'hui le partage de la plupart des ecrivains.

Alberto, figlio di *Rolando* e discepolo del celebrato Mondino, fu vittima della peste nel 1397. Si distinse non meno in anatomia, che nelle sue opere di medicina. Il francese *Giulio* di *Cauliac* fu suo scolare, di che mena vanto, e lo cita sempre con elogio. Il De Renzi, dopo aver ricordati altri distinti medici italiani di quest' epoca, loda *Nicolò da Reggio* di Calabria, chiamato *Nicolò Regino*. Egli non solo fu valente anatomico, ma colle sue opere mediche giovò alla medicina universale.

Il N. A. nel dimostrare quanto in quest'epoca si era innanzi dagl'italiani in chirurgia, dice ch'altrettanto era questa in abiezione appo gli stranieri, soprattutto in Francia. In conferma dell'italiano valore in questa parte di esterna medicina riporta un testo dell'*Haller*, che dice: *In Italia, scientiarum matre, medici numquam chirurgia se abdicarunt. Et XIII saeculo et XIV et demum XV et XVI saeculo professores medici academiae bononiensis, patavinae, aliarum in Italia illustrium scholarum, et manu curaverunt et consilio, et inter istos viros summi chirurgi extiterunt* : e non pochi di questi sono con lode ricordati dal De Renzi.

Quindi pel sorprendente scientifico movimento nel secolo XIV, operato mercè di molti italiani ingegni, è sembrato all'autore di comprendere questo secolo nel periodo da esso con ragione chiamato *classico*.

Lo stesso *Sprengel*, nel lodare in questo tempo altamente e per ogni verso l'Italia, indica ancora non esservi altri *medici scienziati* se non gl'italia-

liani. Peraltro se nel secolo XV le scienze esatte progredivano, le naturali erano tuttora contaminate dalle brutture dell'astrologia giudiziaria e dell' alchimia durate fino a *Paracelso*. Perlocchè *Bene detto* XIII ed il governo veneto posero freno agli strani deliri dell'astrologia giudiziaria, negromanzia ec. Chè sè dotti uomini si perdevano in questa psichica epidemia, come dice il De Renzi; tuttavia in Italia risuscitavasi il gusto della pittagorica dottrina. Fra que'dotti inoltre sorgevan tali, pe' quali avanzavan molto le fisiche ed astronomiche scienze. Si distinguevano soprattutto il bolognese *Bianchini* vissuto a Ferrara, ed il ferrarese *Novara* professore a Bologna. Di questa scuola fu allievo il *Copernico*, che professando per 27 anni in Roma, luminosamente raffermò, che il sole fosse centro del nostro sistema planetario, insegnato gia dal calabrese *Tagliavia*. Il De Renzi dà giusta lode al *De Ferrariis*, di Galatona in provincia di Otranto, per essersi distinto in medicina, principalmente in fisica, citando le sue opere. Egli è stato uno dei primi a descrivere con diligenza l'ottica illusione frequente ad avvenire nel faro di Messina, distinta col nome di *fata morgana*. Difese inoltre con molta forza un'opera del Leoniceno, di cui si dirà. L'autore fa ancora elogi dei milanesi *Marliani* e *Varese*, riportando le loro opere e le strabocchevoli dovizie e signorie loro prodigate dai milanesi sovrani.

Se del tutto nulla si osserva la chimica scienza in quest'epoca, colpa fu dei sogni dell'alchimia ereditata dagli arabi. L'A. tuttavia ricorda i travagli sul *petrolio* presso Sassuolo fatti da *Francesco degli Ariosti*: narra la composizione dell'acqua vegeto-minerale

dovuta al medico *Guainerio*, attribuita poi indebitamente al *Goulard*. Egli fu anche uno dei primi ad accennare il modo da preparare i bagni artificiali, ed autore di un importante trattato sui veleni: si distinse in fisiologia, in ispecie sulla digestione duodenale. Nella pratica medica lodasi il suo trattato sulle malattie della testa ed i suoi libri sopra le febbri. Nelle opere del Guainerio si ravvisa il maggior progresso sopra quelle di *Mondino*, seguendo il costume, prima di parlare del morbo, di far precedere la descrizione anatomica e funzione fisiologica del respettivo organo. Dipoi racconta i mezzi per le cave dell'in allora ricche allumiere della *Tolfa* trovati da Giovanni di *Castro* e dal *Zaccaria*. Indi considerando il secolo XV intorno la botanica e la materia medica, scorgesi apertamente, che se per molti lustri si andò gradatamente, negli ultimi 20 anni si progredì oltre ogni speranza.

Parlasi dapprima di *Saladino d' Ascoli*, che l' autore dice della *Puglia*, ma egli fu d' *Ascoli* nel *Piceno*. Non meno i biografi di questa provincia che il De Renzi chiariscono l'errore di quegli autori che lo riportano al secolo XIII, perchè Saladino, come sopra accennossi, fece le note all'*Antidotario* di Nicolò proposito del collegio salernitano, fiorito in quell' epoca. Saladino d' Ascoli, sebbene conosciuto sotto questo semplice nome, fu della famiglia *Ferri*, siccome ricordano gli ascolani istorici: e tale parimente lo chiama l'*Acerbi* nel classico suo lavoro del morbo petecchiale, nel quale con molta lode cita l' opera sulle pestilenze del nostro ascolano. Lo storico napolitano ed i biografi del Piceno, nel dirlo medico del principe di *Taranto*, citano i di-

versi suoi medici lavori. Il suo *Compendium aromatarium*, intitolato al detto principe, racchiude così preziose notizie per la istruzione, per gli obblighi, e per la morale degli speziali, che fora impossibile anche oggidì desiderarle migliori, e il De Renzi ne dà la più diffusa narrazione. Il collegio medico di Venezia fino agli ultimi tempi si serviva di quest'opera per lo esame degli speziali: nè diremo, oltre quello delle pestilenze, delle altre opere di Saladino. Peraltro sia lecito notare, che egli ne'suoi studi preliminari fu condiscepolo di due illustri suoi concittadini, del *Bonfini* cioè, e del *beato Marco da Montegallo*: e probabilmente allievi dell'ascolano *Enoc*, assai celebrato filologo professore nel XV secolo a Perugia, indi a Roma. Del Bonfini così parla l'ascolano biografo.

« Il Bonfini merita onorato luogo nella schiera di quei preclari, che dall'Italia portarono ad altre nazioni europee la riaccesa fiaccola del sapere: » imperocchè il Bonfini è celebrato per la sua storia sull'Ungheria ec (1). Il beato Marco da Montegallo si distinse non meno per santità e dottrina, che per pubbliche beneficenze (2)

Tornando a Saladino, il De Renzi scrive, che quanto egli fece pel regno di Napoli, altrettanto fu praticato per Venezia da *Sante Arduini da Pesaro*, scrittore ancora di diversi libri sopra i veleni. Si fa pure molta lode del *Lumen apotecariorum* del *De*

(1) Cantalamessa, op. cit. sugli artisti e ascolani pag. 21 e 22. Id. *Biografia di Enoc*.

(2) Id., Notizie storiche per servire alla vita del beato Marco da Montegallo medico, teologo ed oratore del secolo XV. Ascoli 1843 in 8, pag. 216.

Augustis di Tortona, dotto medico, ed archiatro dei duchi di Savoia. Un *Manlio* dell'insubre Alessandria si distingue pel suo lavoro *Difficilium herbarum explanatio*. L'Haller cita un'opera quasi consimile pubblicata in Firenze col titolo di *Ricettario* dei dottori dell'arte e di medicina ec. Non pochi altri sono in siffatta medica materia registrati dal N. A. Grande elogio si dà alle opere mediche di *Iacopo della Torre* nobile forlivese, e professore in Padova assai estimato. Del piacentino *Valla*, l'Haller soprattutto loda i medici lavori, in ispecie quei sopra i classici greci. Ermolao *Barbaro*, quantunque non professasse medicina, è assai meritevole per lo studio sui classici naturalisti, specialmente su Plinio: il che è maraviglioso per essere stato occupato in cariche di grave importanza, e morto in Roma patriarca in età di anni 39 in disgrazia di Vinegia sua patria. Il vicentino *Leoniceno*, professore a Ferrara, illustrò anch'egli le opere di Plinio. L'aut. nel presentarlo uomo di grande ingegno, lo dipinge modello di buona morale. Il Leoniceno corresse non pochi errori degli antichi, soprattutto degli arabi, de' quali mostra apertamente, siccome fecero altri italiani, *di non aver saputo leggere i greci*. Nel parlare dei contemporanei confuta gli errori colla massima urbanità. Fra le molte opere del Leoniceno si distingue quella sopra il veleno della vipera. Altri distinti medici nelle naturali scienze, e nella *materia medica* propriamente detta, sono riferiti dal nostro istorico; e ricorda ancora due celebri letterati, *l'umbro Pontano*, cotanto innalzato dagli aragonesi, ed il *fiorentino Poliziano*, che parlarono anche di scienze naturali, specialmente di botanica.

Di altro illustre letterato dell'Umbria, di *Giustolo spoletano*, cita il De Renzi il bel lavoro sul zafferano. Il Giustolo è autore di varie opere accennate dal nostro amico cavalier Fontana di Spoleto nella sua traduzione del poema di Giustolo sul famoso monte che sovrasta quella città (1). Nel dirsi appunto dal N. A. di cose attenenti alla botanica, chiaramente rileva che i primi orti pubblici si fondarono in Italia in questo secolo XV. Oltre quello di Padova, ne novera molti fondati dai particolari. Nel parlarsi quindi di opere d'*idrologia* minerale di quest' epoca, si cita pel primo il medico Elisio napolitano: si ricordano le opere sulle terme padovane e di Trescoro sul bergamasco e di altri luoghi. Fa poscia il novero de'medici che si distinsero nell' *igiene* e nella *tossicologia*. Se non di tutti, non vuolsi però da noi trascurare la memoria degli altri più illustri medici di questo secolo dal De Renzi con tutta solerzia e con critico giudizio riferiti. Parlasi di *Ugo Benci* nobile sanese cel. anatomico e medico, professore in varie università italiane, e molto distinto per le opere da esso pubblicate. *Pio II* narra, che essendo accorsi dotti greci nel concilio di Ferrara » il Benci fece manifesto a tutti, che i latini come avevano superati i greci nella gloria delle armi, così nell'età nostra, e di lettere e di ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi. »

Il *Montagnana*, morto nel 1460, del pari professore in diverse università italiane, nelle sue opere seguì la pratica tenuta dal Mondino e dal Guainero, ma con più esattezza, e con maggior copia di pre-

(1) Giornale arcadico, tomo XXV (1825).

gevoli novità : ed estimata non poco è l'opera de'suoi medici consigli. Suo coetaneo fu il *Concorreggio* distinto anatomico : anche esso fu professore in varie università italiane e straniere (Montpellier). Una di lui opera intitolata *Lucidario*, contiene utili pratiche dell'arte salutare. Un *Ferrari* da *Gradi* presso Milano, benemerito per aver destinato la sua casa per collegio di giovani studiosi, e per aver fatto erede lo spedale di Pavia, fu un accurato anatomico. Egli è stato il primo a distinguere e dare il nome alle *ovaie*, che si reputavano *testicoli* delle donne: distinguesi ancora per un trattato sulle febbri.

Marcantonio della Torre di Verona, benchè morto in età di 33 anni, fu valente professore di medicina e di anatomia, nella quale fu maestro di *Leonardo da Vinci*. Fu cotanto elevata la mente di questo veronese , che si paragonava a quella di *Pico dalla Mirandola*.

Il *Zerbi*, parimenti di Verona, fu professore in diverse università italiane , inclusive in Roma. Si distinse egli in opere mediche, ma soprattutto nell' *anatomia comparativa*. Esso ed un suo figlio ebbero tristissima e crudelissima morte, essendo stati secati vivi da schiavi turchi. Per un fatal destino fu lo Zerbi per la sua medica rinomanza chiamato dal console veneto in Costantinopoli a curarvi un musulmano magnate : questi risanò, ma ricaduto infermo, si credette lentamente avvelenato dal medico italiano già partito : onde gli fece tener dietro i suoi schiavi, i quali raggiuntolo sulle coste della Dalmazia, commisero quell'atroce attentato.

L'illuste *Cervetto*, dalla cui opera il De Renzi ha prese notizie di vari medici veronesi, ha rivendi-

cato pienamente l'onore del Zerbi dilaniato da alcuni invidi suoi contemporanei. Altro distinto medico veronese di questo secolo fu l' *Arcoluno* : anch'esso fu professore in diverse università d'Italia, e sono lodate le sue opere di medicina pratica. Varie scoperte anatomiche, specialmente quella dei condotti salivari , poscia male a proposito attribuite ad uno straniero, e quella sulla valvola dell'intestino cieco, appartengono al bolognese Alessandro *Achillini*.

Egregio fisiologo fu il *Tommasio*, che soprattutto si distinse nel trattato sulla generazione. Sopra l'*odorato* va innanzi il lavoro di *Sebastiano* di *Aquila* professore in Napoli ed in Ferrara; e sono encomiate le altre sue opere fisiologiche, e quelle sopra le febbri. Sono parimenti ricordati con lode i fisiologici studi del perugino *Mattiolo*, e del bolognese *Della Rocca*. Il nostro istorico con irrefragabili documenti sempre più conferma, doversi in questo secolo rivolgere tutto all'Italia nella medica scienza. Fra i tanti lodansi pure nella medicina pratica i lavori del bergamasco *Bardizza*, del *Barino* da *Torino*, e di *Luca* da Alessandria.

Pregevoli sono i medici consigli pubblicati da Antonio *Cermisone* professore in Pavia ed in Padova: fu ancora valente in chirurgia, e narrasi l'operazione della pietra fatta al celebre condottiere di armi *Gattamelata* di Narni al servigio veneto.

Un Giovanni Plateario, discendente dai Plateari superiormente discorsi, si distinse in questo secolo in chirurgia, in materia medica, ed in pratica medicina. In questa però si ravvisano ancora prescrizioni empiriche, fra le quali quelle di legare strettamente le estremità per sedare i vomiti ostinati.

È giustamente encomiato Michele *Savonarola*, d' illustre famiglia padovana, per le diverse sue mediche opere. Fu professore in patria, indi in Ferrara, ove fu assai onorato dagli Estensi. Il Savonarola fu l'avolo dell'infelice e famoso *Girolamo domenicano*, il quale ebbe egli cura d'istruire nelle lettere.

I tre fratelli *Santa Sofia* figli di Marsilio, ed un loro cugino, sono lodati non meno per le mediche opere, che ricordati per gli onori conseguiti in diverse italiane città.

Vien molto riputato il libro sulla *Sfigmica* del perugino *Pietro* di *Vermiglione*. Pe'diversi suoi medici lavori lodasi Giovanni *Dell'Aquila da Lanciano*, che fu professore in Pisa ed in Padova.

Nell'esterna medicina si fa gran conto dell' *Argilata*, che dopo la morte meritò una statua nell'anatomico anfiteatro di Bologna. Il De Renzi, nel darne la biografia, fra le altre cose rileva, che il miglior mezzo praticato dall' Argilata per guarire gli ulceri antichi sia la compressione, confermata dai moderni. Nella *rinoplastica* si ricorda il privilegio di praticarla con riuscita, serbato da varie famiglie dell'Italia meridionale: e sopra tutte si fa elogio dei *Branca* in Sicilia: e tornasi in chirurgia non solo a riferire altri valenti autori ed operatori italiani di questo secolo, ma eziandio a dimostrare il lustro in cui era tenuta nella sola Italia (1).

(1) Non lascia però notarvi ancora i cerretani, i quali nell'arte salutare furono, sono e saranno sempre. Parla de'norcini ciarlatani che operavano la *pietra*. In che c'incombe avvertire, che cotesti individui, che sovente erano più felici nell' operare de' chirurgi, erano delle ville e castelli di Norcia, specialmente del castello chiamato le *Preci*: mentre nessun cittadino di Norcia esercitava quest' arte. Essi inoltre si distinguevano nella abbominevole *castrazione* ec.

Ma sopra tutti i valenti medici italiani del secolo XV fin qui ricordati, sono di gran lunga maggiori e superiori il *Benedetti* ed il *Benivieni*: su de' quali il De Renzi in ogni medico articolo di questo secolo, specialmente del primo, porge le più accurate notizie e mediche discussioni. Difatti Alessandro Benedetti di Verona fu il più grande anatomico e medico del suo tempo : a ragione perciò il sullodato veronese biografo dice : « Il Benedetti celebre concittadino, che il paese , l'arte , il secolo illustrò colla splendida opera sua : lume principale e chiarissimo della medicina italiana del secolo XV. Se non fosse altro , perchè devesi a lui l'idea prima e della instituzione di un teatro per la istruzione anatomica, e della contagione della peste : perchè a lui della sifilide, della rinoplastica, della patologica anatomia, e della litotrisia forse la prima menzione. »

Il Benedetti viaggiò con profitto in Grecia, ove esercitò la medicina : fu professore a Padova, e medico principale dell'armata veneta contro Carlo VIII, di cui scrisse un diario riputato classico nella storia. L'*Haller* lo chiama non solo il primo scrittore originale in medicina, ma eziandio restauratore primo nell'anatomica scienza. Non trascurò la storia naturale , siccome rilevasi dal suo lavoro sopra i codici pliniani. Nè minore fu in fisiologia: lodansi meritamente le sue opere sull'*inedia* e sulla *generazione*, il trattato della quale vien da esso bellamente rischiarato co'lumi dell'anatomia comparativa. Si parla con lode del suo libro *De medici atque aegri officio* : e non poco estimata è la sua opera intitolata *Consigli medici*. Celebrati sono i suoi lavori di pratica medicina. L'Haller osserva, che il Benedetti è stato

anche il primo a parlare dei calcoli epatici: e molto savie sono reputate le sue riflessioni sull'abuso del mercurio, avendo con medico senno parlato del mal venereo. E mai sempre egli si distingue pel profondo studio sui classici : il perchè gli stranieri autori eziandio lo paragonano a *Celso* nello scrivere, a *Sydhenam* nelle cliniche vedute. Fu ancora assai valente nella medicina esterna: e molte sono le chirurgiche operazioni per esso praticate. Trattò *il primo* delle ferite delle armi da fuoco. Si distinse nella *rinoplastica*, per la quale loda molto i chirurgi contemporanei, dando fine a questo articolo colle seguenti parole : *Eoque modo nares novas miro studio componunt, foraminaque faciunt audaci ingenio naturae imperantes.* Della cotanto oggidì decantata *litotrisia* parla così : *Aliqui intus in vescicam sine plaga lapidem conterunt ferreis instrumentis* ! Quindi a noi pare, che anche il Benedetti colla parola *aliqui* vedesse ciò che i più saggi moderni co' più accurati statistici confronti hanno sentenziato, doversi cioè ritenere quest' operazione per caso eccezionale: ragione per la quale opiniamo che andò essa in oblio per essere più i danni che i vantaggi che ne risultavano : e codesta operazione era conosciuta anche dagli arabi. La sentenza di riputarla solo in alcuni casi eccezionali, fu pel De Renzi riferita già da parecchi anni nel suo *Filiatre*, e da noi colla maggior possibile diligenza registrata in queste carte (1). Aggiugniamo che l'accademia reale di medicina di Francia, sedente a Parigi (alla quale ci onoriamo appartenere) , si occupò sopra questo

(1) Giorn. arcadico tom. LXV, pag. 3-9.

grave argomento in molte sessioni, cioè nei dì 28 di aprile, 5, 19 e 28 di maggio, e 2 e 9 di giugno 1835. Dopo le quali discussioni ne derivò l'accennata sentenza. Risultò inoltre dallo statistico riassunto, che dei 1003 operati colla *litotrisia* ne guarirono 616, e di quei operati col metodo comune (litotomia), di 5813 guarirono 5149!

Il celebratissimo Antonio *Benivieni*, nobile fiorentino, trattò anch'esso della *litotrisia* e di altre chirurgiche operazioni. Molti e sempre pregevoli sono i suoi medici lavori: ma il principale, che ha fatto immortale il suo nome, è l' essere *fondatore dell' anatomia patologica*. Pel diciferamento della quale lo storico napolitano riporta alcune delle accurate osservazioni del Benivieni. Insigni elogi gli sono resi dall'*Haller*. Lo *Skenk* dice, che il Benivieni superò tutti per eccellenza e per dottrina, e fu il primo a rompere il ghiaccio della sua età. Lo stesso *Sprengel*, sovente ingiusto verso gl'italiani, parla così: « Ma pur troppo, fra tutti i rami dell'umano sapere, la nostr'arte è stata sempre l'ultima a ripercuotere i benefici raggi della cultura! Quasi tutti i medici di questo secolo (XV) rimasero, quali erano in prima, veneratori superstiziosi degl' idoli arabici, imitatori ciechi de'loro predecessori ed empirici ignoranti! Qual lunga serie non ne dobbiamo scorrere innanzi di abbatterci in due pensatori originali, come furono un *Benivieni* ed un *Benedetti*. »

Il De Renzi vesso la fine del suo libro parla in due separati articoli del *tarantismo* e della *sifilide*. Sul tarantismo, seguendo le tracce della *Danzimania*, opera testè pubblicata dall' *Hecher* professore a Berlino, ripete il morbo, siccome fu sempre

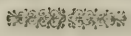
generale opinione, dal morso di un ragno distinto col nome di tarantola. Mostra dipoi che il primo a parlare di questa malattia fu l'umbro *Nicolò Perotti* morto nel 1480. A questa straordinaria *nevrosi*, che in Puglia sembra aver avuta la sua culla, contribuivano le tristissime pesti fisiche e morali del secolo XIV: onde per esse massima era la generale suscettività del sistema sensiente a risentirne la nocevole azione. Il n. a. di questo morbo, dominato specialmente in detto secolo, riserbasi di parlare meglio nella medica storia del secolo XVII.

Intorno la *sifilide* noi rimettiamo i nostri lettori all'opera originale, nella quale al più assennato criterio si congiunge una somma erudizione. Fin dal primo tomo il De Renzi dà idea della vetustissima esistenza di questo morbo. Chè se fece maggiori stragi, e più intensamente dominò nel secolo XV, l'A. lo ripete dal rimescolamento delle diverse straniere soldatesche che infestavano la nostra penisola, da altri contagiosi morbi, in ispecie dalla peste detta *marranica*, e dai laceri e miseri ebrei cacciati di Spagna: i quali in numero di 170 mila ricovrarono in Italia. Pare irrefragabilmente provato dall' autore l'esclusione del male importato d'America. Imperocchè nessun contemporaneo della scoperta del nuovo mondo (1492) parla di questo morbo: scarsissimo fu il numero de' reduci della piccola flotta del grande e sventurato Colombo. Solo perchè il male videsi prendere terribile forma l'anno vegnente (1493), frullò in capo 25 anni dopo ad un autore di poca fama (Schmauss di Strasburgo) derivare la sifilitica importazione dall'America.

Il De Renzi nel dar fine a questo II tomo ripete che, soprattutto per lo studio profondo sopra i classici fatto dai medici italiani, diede il nome di *classico* a questo periodo (secolo XIV-V). Quindi nel ricordare il nobile coraggio col senno e colla mano mostrato dagl'italiani cultori nelle formidabili pestilenze, nel dipingere la loro carità veramente filantropica nelle pubbliche calamità, e nel sostenersi da essi generosamente l'italiano decoro, chiude il suo libro colle seguenti parole: « Vedremo in seguito come la medicina progredisce, e quanta parte gl' italiani prendano nella sua rigenerazione (1). »

(1) L' autore avverte, che il terzo tomo di questa storia sarà pubblicato nel prossimo dicembre, ed il quarto nel venturo maggio 1846. In che noi sempre più ammiriamo la sua instancabilità negli studi dell' arte salutare. Imperocchè in pensando al suo pratico esercizio nella medesima, alla diligente compilazione di un eccellente giornale (Filiatre Sebezio), ai suoi pubblici ed importanti medici incarichi, è sorprendente che nel momento in cui in breve tempo dava opera al voluminoso primo e secondo libro, di cui abbiamo ora parlato, pubblicasse medesimamente, con una quarta edizione assai accresciuta, la topografia e statistica medica della città di Napoli ec. (in 8 grande, 1845, pag. 536): della seconda edizione della quale, son già due lustri, fu per noi minutamente reso conto in queste carte (Giorn. arc. 1835, tom. 62, pag. 17-43).

Agostino Cappello.



LETTERATURA

La lettera di Giovanni Boccaccio al priore di s. Apostolo, corretta nella ristampa milanese di Bartolomeo Gamba dal professore Salvatore Betti accademico della crusca.

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. MARCO GIOVANNI PONTA

PREPOSITO GENERALE DE'CHIERICI REGOLARI SOMASCHI.

Bello e caro dono ricevo dalla vostra cortesia, e tale che mi corre grand'obbligo, amico dottissimo e gentilissimo, di rendervene le grazie più affettuose. Già intendete che parlo del comento che Pietro figliuolo di Dante fece al divino poema del padre: comento che l'Italia vede ora pubblicato colle stampe la prima volta per la rara generosità d'animo dell'illustre britanno lord Vernon. Potete ben credere con quanta dirò meglio avidità che curiosità, studioso che sono io pure di Dante, vada qui e colà scorrendolo: e come spesso goda di trovarvi cose, che

in vano cercherei forse in altri comenti, e che leggo poi scritte da Pietro (ciò che maggiormente mi piace) col giudizio liberissimo in tutto dell'età sua.

Certo questo Pietro fu uomo non mezzanamente erudito di quante opere di scrittori sacri e profani si conoscevano a'tempi suoi: anzi ebbe pure alcun fiore di buona dottrina, benchè scrivesse sì barbaramente latino. Dirò di più, che assai buon ufficio reputo ch'abbia cercato rendere alla memoria del padre. Con tutto ciò, s'ho a dirvi il vero, non credo che già molti segreti intorno al poema gli fossero da lui rivelati. Difatti se Dante avesse ammaestrato egli stesso il figliuolo intorno a tante cose, che ancora nella commedia ci sono così malagevoli ad intendere, noi vedremmo Pietro procedere molto più franco nelle sue interpretazioni: ben poche incertezze mostrerebbe su'veri avvisi ch'ebbe qua e là il poeta scrivendo: ed inoltre non sarebbe certissimamente caduto in alquanti errori. Il che sia detto a solo fine di non attribuirgli in tutto un'autorità maggiore di quella che forse, o io m'inganno, non dee meritare. Del resto nè pur vorrei sognando accostarmi all'opinione del canonico Dionisi, che negò esser Pietro colui che scrisse il comento: perchè ogni dubbio sull'autenticità dell'opera del figliuolo di Dante parmi essere stato omai risoluto dalla non men grave che dotta confutazione che voi, nelle dottrine dantesche così solenne, avete fatto d'ogni difficoltà proposta da quel benemerito letterato.

Sia lode a lord Vernon d' avere affidato ad un pratichissimo, qual è il professore Nannucci, il riscontro de'codici e la stampa del libro: perchè difficilmente un altro, che non avesse avuto quella pe-

rizia ed accuratezza, ne sarebbe venuto a capo con qualche onore: tanto grande è lo strazio che anche del comento di Pietro hanno fatto al solito le genti più ignoranti e bestiali che già vissero di mestiere prima d'esser trovata la stampa, voglio dire i copisti. Certo parmi che il Nannucci in molti luoghi dello scritto abbia fatto prodigi di sagacità e diligenza: e che sia perciò da scusare se tutto non ha potuto sanare perfettamente in un corpo sì guasto.

Oh questo pubblicare antichi codici è pure il difficil lavoro! Anzi lavoro siffatto, intorno a cui ho veduto spesso venir meno le forze anche d' uomini poderosissimi. Voi, onorando amico, quant'altri il sapete, costretto come siete voi pure a dover talora spaziarvi in mezzo a tal ginepraio: e dirò che anch'io non lo ignoro, per lo studio che con qualche assiduità vo ponendo, quando le altre mie cure me lo consentono, sugli antichi testi della nostra lingua, e per ciò che ho dovuto soprattutto toccare con mano emendando (bene o male, nol so) molti luoghi delle più riputate edizioni del Tesoretto, della cronaca del Malispini, de'volgarizzamenti del frate da s. Concordio, e del Dittamondo. Se ne richiede ancora un esempio? Eccolo e gravissimo nella stampa che due valenti, il Biscioni ed il Gamba, ci hanno dato di un' opera comunemente attribuita al primo padre dell'italiana eloquenza: nella lettera cioè che va sotto il nome del Boccaccio a messer Francesco di Nello Rinucci priore di s. Apostolo in Firenze. Chi dicesse che pochi altri scritti furono al pari di questo malmenati da'copisti, direbbe cosa che forse niuno penerebbe a credere: ma non tutti vorranno poi credere, che a prova di spropositi coi copisti ab-

biano fatto gli editori. E nondimeno è così. Taccio del Biscioni: ma non posso tacere di Bartolomeo Gamba, che nella sua edizione milanese del 1829 (tipografia de'classici italiani) vantossi d'aver ridotto questa lettera *a buona lezione*. Veramente povero Gamba, che pieno di certa predilezione per essa, compiacevasi tanto, che *giudicatala una povera fanciulla di nobile stirpe, e trovatala piagata tutta da capo a piè, aveva adoperato ogni studio perchè risanasse*! Sì, ripeto, povero Gamba: quanto egli ingannavasi così in questa sua dolce sicurtà di bene, come nello stimare di aver proprio trovato l'oro traendo della polvere un vecchio manoscritto della marciana! Quasi fossero gran cosa per se medesimi i vecchi manoscritti, e soli bastassero, senza il lume del buon giudizio, a render sicura qualunque lezione di un libro antico! Quanto a me crederò sempre, che co'soli manoscritti (salvo se non siano dell'autore stesso dell'opera) non si accrescono e non si perpetuano spessissimo che gli errori, i quali non con altro che colla critica, ragione altissima, si correggono.

Io fui amicissimo, e me ne pregio, a quell'uomo veramente ottimo e venerando, il quale non ha dubbio che coll'opera de'*Testi di lingua* non siasi reso assai benemerito delle nostre lettere, e non abbia a se procacciato un nome fra gl' italiani meritamente chiarissimo. Ma non vorrò per questo tacere, ora che il Gamba è morto, ciò che liberamente gli dissi anche da vivo per la sua prima edizione de'*Fatti di Enea* (veggasi la ristampa che poi ne fece in Venezia per l'Alvisopoli nel 1834): ed è, che comunque egli sia stato uno de'principalissimi bibliografi del nostro

secolo, nondimeno nel pubblicare alcune antiche opere non fu molto felice, anche per certa fretta che aveva nel darle fuori.

Ora ciò che l'egregio uomo non potè fare (nè era possibile) col soccorso che quasi unico cercò ne' manoscritti, e nel codice marciano principalmente, procurerò secondo le mie piccole forze di farlo io coll'aiuto della semplice ragione, nutrita di qualche studio in siffatte cose: parendomi veramente non degno che vada attorno così mal concia una scrittura, ch'è pur citata dall'accademia della crusca fra i testi del bel parlare: benchè alcuni ultimamente, e fra essi l'illustre Ciampi, abbiano congetturato ch'ella non sia del Boccaccio. Se a ragione o no, lascio ch'altri lo giudichi: non essendomi nota che qualche sola parte di ciò che se n' è scritto in favore e contro. Questo bastami di poter dire, che l'antico falsificatore (posto che l'opera debbasi creder falsa) ha saputo non male imitare in alquanti luoghi così la lingua e lo stile, come la pompa un poco affettata di erudizione ed il far talvolta più sofistico ch' eloquente del certaldese. Se non che le invettive contra il gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli vi sono sì acerbe ed esagerate, che poco o niun luogo lasciano al verosimile: non sapendo chi possa indursi a credere, che tal fosse nella vita privata e pubblica quell'italiano famoso, qual ivi ci viene rappresentato dallo scrittore: fino a tacciare di avarissimo un uomo che dal suo secolo fu piuttosto reputato (userò le parole di Matteo Palmieri) *liberalissimo e quasi prodigo*: anzi fino a volere oscurar la fama di quel suo valore, che il Giannone chiamò *grandissimo*.

Leggo ne' *Testi di lingua* del Gamba, che que-

sta lettera al priore di s. Apostolo fu altresì pubblicata dal Ciampi il 1830 in Milano ne'suoi *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite del Boccaccio.* Ma io non potuto vedere questo libro per quanto l'abbia cercato, nè so in Roma chi l'abbia : benchè poco vi avrei forse imparato, affermando il buon Gamba, con quella sua probità, che la ristampa del Ciampi *è men della mia corretta* : il che certo non è a dir poco. Giovami nondimeno di far qui tale avvertenza : perchè sappiasi che il solo caso, o a dir meglio il solo naturale accordo della mia ragione con quella del Ciampi, può avermi tratto (e me ne riputerò, se mai fosse) a proporre per avventura qualcuna delle correzioni , che già si trovassero fatte nell'edizione del celebre amico e letterato toscano. Le quali mie correzioni, comunque elle siano (perciocchè confido sempre poco delle mie cose) ecco che a voi si presentano, P. Ponta chiarissimo, desiderose di aver giudice competente e gentile l'alta vostra dottrina.

CORREZIONI.

Pag. 1. « Certo io mi doglio : perocchè non » sempre ad onesto uomo si confà sparger quello ch' » essa verità patirebbe, acciocchè non paia in isti- » molo aver rivolta la lingua, e mentre ch'egli dice » il vero sia riputato maldicente. » Le parole *ch'essa verità patirebbe* non danno alcun senso : talchè parmi chiaro che qui è lezione errata e lacuna. Credo però che sia facile tanto di emendar la lezione, quanto di empiere la lacuna, scrivendo così : *Perocchè non*

sempre ad onesto uomo si confà sparger quello ch'e'sa, e di cui alcuno per la verità patirebbe.

Ivi. « Ma perciocchè la innocenza si debba di-
» fendere, ed io sono offeso e accusato, ho da ve-
» nire in parole. » Direi *si debbe*, avendo poi detto *io sono.*

Ivi. « Di quindi aggiugni, quasi adirato, ch'io
» sia subito. » Il *di quindi* è qui fuor di luogo, e dee dirsi *quindi.*

Pag. 2. « E benchè la pestilenza mi spaventi,
» o mi contrasti il caldo della state, utile tempo mi
» conforti ad aspettare : e per la tua fede affermi che
» al desiderio mio troverò ogni cosa apparecchiata. »
Era il mese di giugno, e non ancor cessato nel regno lo spavento della pestilenza : e nondimeno il priore di s. Apostolo confortava il Boccaccio a mettersi in viaggio da Venezia, ove abitava ospite del Petrarca, dicendo esser quello appunto il tempo utile al suo ritorno in Napoli. Dunque si emendi: *E benchè la pestilenza mi spaventi, e mi contrasti il caldo della state, più utile tempo mi conforti a non aspettare.*

Ivi. « Oh se io volessi, ho che ridere, ho che
» rispondere. » Scrivasi: *Ho, se io volessi, ho di che ridere, ho che rispondere.*

Pag. 3. « Che diresti tu se, poichè queste cose
» son fatte, un anno grande fosse passato, concios-
» siachè non ancora il sole abbia perfettamente com-
» piuto il cerchio suo ? A Messina, in quei dì che
» il nostro re Lodovico morì, di questo mio infor-
» tunio si fece parola. » Dice qui il Boccaccio, che intorno alle cose, delle quali egli si lamentava, invano poteva il priore di s. Apostolo rispondere: *Non me ne*

ricordo : perchè *non sogliono le cose fresche così subito cadere della memoria.* E che diresti tu, gli aggiunge, se invece un *anno grande* (cioè un periodo di quattro anni) fosse passato, quando non ti ricordi di fatti avvenuti non ancora compiuto un anno solare ? La lezione adunque di questo passo è buona nel testo : e male ha fatto il Gamba a pentirsene nell'*errata corrige* a piè del libro, e di proporre di scrivere anzi così : *Che diresti tu se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fosse passato ? Conciossiachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina, in quello dì che il nostro re Lodovico morì, di questo mio infortunio si fece parola.* Buona è però l'emendazione *in quello dì*, invece d'*in quei dì.*

Ivi. « Oh buono Dio ! ecco se, non sapendo io, » del fiume di Lete assaggiasti (forsechè che n'as- » saggiasti) ; e se non n'assaggiasti, tu ti dovevi ri- » cordare delle lettere di Sicilia a me scritte di ma- » no del tuo messer Mecenate, egregio albergo delle » muse, con quanta instanzia io sia in quelle chia- » mato, con quante promesse acciocch' io venga. » Il senso , come ognun vede, corre assai male nelle due prime righe : sicchè io proporrei (considerata l'incredibile bestialità de'copisti che mostrasi in tutto il testo) di emendare così : *Oh buono Dio ! Ecco tu, e non io , del fiume di Lete assaggiasti. Forsechè n'assaggiasti ? E se non n'assaggiasti, tu ti dovevi ricordare delle lettere di Sicilia a me scritte di mano del tuo messer Mecenate, egregio albergo delle muse, con quanta instanzia io sia in quelle chiamato, con quante promesse, acciocch'io venga.*

Ivi. « Ma acciocchè io, che so tutto, dica qual-
» che cosa, confesso spontaneamente che io fui al-
» quanto in pendente, leggendo le lettere tue. » Deve dir *lettere sue*, com'è chiaro dal senso.

Pag. 4. « Me nè la promessa, nè 'l venire i con-
» forti tuoi sospinsono. » Sia pur lode questa volta al Gamba, che ottimamente ha corretto in nota questo non picciol guasto, proponendo di scrivere : *Me non la promessa, ma al venire i conforti tuoi sospinsono.*

Pag. 6. « Intra queste cose risplendenti era ed
» è una breve particella, attorniata e rinchiusa da
» una vecchia nebbia, e di tele di ragnolo e di secca
» polvere disorrevole, fetida e di cattivo odore, e da
» essere tenuta a vile da ogni uomo quantunque di-
» sonesto. » Non *particella*, ma stimo doversi dir *cella* : e forse *una breve e povera cella*. Quanto a *nebbia*, stimo esser qui detta metaforicamente in vece di muffa : e noi vedremo di qui a poco che disse anche *bicchieri nebbiosi.*

Ivi. « In questa io, siccome nella conceduta
» parte della felicità grandissima quasi nocivo, non
» come amico dalla lunga, sono mandato a'confini. »
Dopo *grandissima* vuol porsi virgola.

Ivi. « Per tuo comandamento fatto, già tenen-
» do noi mezzo novembre, ed ogni cosa aggran-
» chiata per l'aire fresca e contratta, e stante la pe-
» stilenza: ed intorno ogni cosa tenendo sopra il so-
» laio di sasso uno letticciuolo pieno di capecchio,
» piegato e cucito in forma di picciole spere, ed in
» quell' ora tratto di sotto a un mulattiere, ed un
» poco di puzzolente copertoio mezzo coperto, sen-
» za piumaccio, in una cameruccia aperta di più

» buche, quasi a mezza notte, a me, vecchio ed af-
» faticato, è assegnato, acciocchè insieme col mio
» fratello mi riposassi. » Può darsi imbroglio maggiore? Ma tuttavia, se non erro, ecco la lezione se non certa, almeno più ragionevole: *Per tuo comandamento (già tenendo noi mezzo novembre, ed ogni cosa essendo aggranchiata per l' aere fresco e contratta, e, stante la pestilenza, intorno ogni cosa temendo) sopra il solaio di sasso uno letticciuolo pieno di capecchio, piegato e cucito in forma di picciole spere ed in quell'ora tratto di sotto a un mulattiere, e d'un poco di puzzolente copertoio mezzo coperto* ec., *a me vecchio e affaticato è assegnato, acciocchè insieme col mio fratello mi riposassi.*

Pag. 7. « Forsechè non più splendidamente ad
» Alba per addietro fu Perseo da' romani, e da' ti-
» burzi Siface, per addietro chiarissimo re, allora
» prigioni, ricevuti sono. » Emenderei: *Forsechè non più splendidamente ad Alba Perseo da' romani, e da'tiburti Siface, per addietro chiarissimi re, allora prigioni, ricevuti furono.*

Pag. 8. « In questa medesima *sentina* al di-
» sorrevole letticciuolo si aggiugne l' ordine dome-
» stico de'desinari. » Vuole il senso che scrivasi, *si aggiunse.*

Ivi. « A quelli che in quella casa reale entra-
» vano, tessuta di travi dorate, coperta di bianco
» elefante, (trista battaglia con le cose contrapposte
» al vedere, al gusto ed all'udito!) si vedeva in un
» canto una lucernuzza di terra con un solo lume
» mezzo morto; ed a quello con poco olio, della vi-
» ta trista è continua battaglia! » Qui tutto è spro-

posito. Veggano i pratici di queste cose se la lezione per avventura potesse esser questa: *A quelli che in quella casa reale entravano, tessuta di travi dorate, coperta di bianco elefante, trista battaglia con le cose contrapposte facevasi al vedere, al gusto e all'udito. Si vedeva in un canto una lucernuzza di terra con un solo lume mezzo morto, siccome quella ch' era con poco olio: della vista trista e continua battaglia.*

Ivi. « Dall'altra parte era una tavoletta di gros-
» so e putido canovaccio da' cani ovvero dalla vec-
» chiaia tutto roso, non da ogni parte pendente, e
» non pienamente coperta, e di pochi e nebbiosi ed
» aggravati bicchieri fornita. » Non so che sieno i *bicchieri aggravati*: quantunque abbia loro dato corso anche la crusca là dove al vocabolo *nebbioso* reca questo esempio. Forse dovrà dire *aggravanti*, o sia *pesanti*: o meglio *gravosi*, cioè che rendono mal odore (*graveolentes*); della qual parola il Cesari ed il Manuzzi non hanno trovato che la sola autorità dell'Alamanni. Il passo ci è anche dato dal Gamba con pessima ortografia, la quale emenderei così: *Dall' altra parte era una tavoletta, di grosso e putido canovaccio* (*da'cani, ovvero dalla vecchiezza, tutto roso, e non da ogni parte pendente*) *non pienamente coperta* ec.

Ivi. « E di sotto alla tavola, in luogo di pan-
» ca, era uno legnerello manco d'un piè; credo non-
» dimeno che questo fosse fatto avvedutamente, ac-
» ciocchè accordante in sul riposo di coloro che se-
» deano, con la letizia delle vivande agevolmente
» non si risolvessono in sonno. » Avrà forse saputo il Gamba che cosa dir voglia questo *acciocchè*

accordante in sul riposo di coloro che sedeano. Quanto a me, confesso candidamente di non saperlo: e penso quindi che debba scriversi così: *Credo nondimeno che questo fusse fatto avvedutamente, acciocchè, accordante niun riposo, coloro che sedeano nella letizia* (detto ironicamente) *delle vivande agevolmente non si risolvessero in sonno.*

Pag. 9. « E posto che nel focolare nullo fuoco » avesse intorno, il fummo della cucina e'l lesso della » vivanda occupava ogni cosa. » Il Gamba nell'*errata corrige* in fine del libro ha congetturato, che in vece di *lesso* debba forse scriversi *lezzo*. E parmi ragionevolmente. Ma doveva anche avvedersi che la virgola era a porsi dopo *avesse*, e prima d'*intorno*.

Ivi. « E quello che m'era gravissimo al vedere » e all'odorato, era, mentrechè le mezzine e i vasi » del vino quinci e quindi portavano, ed alcune volte » rompessono, il rotto suolo immollando, e la pol- » vere e'l vino co'piedi in fango convertissono, di fe- » tido odore riempivano l'aria del luogo. » La casa, ove facevasi il convito del gran siniscalco, era *reale*, *tessuta di travi dorate*, *coperta di bianco elefante* : non sembrami dunque possibile che il *suolo* vi fosse *rotto*. Io emenderei tutto il passo così: *E quello che gravissimo al vedere e all'odorato era, mentrechè le mezzine e i vasi del vino quinci e quindi portavano, e'alcune volte li rompessono, e, tutto il suolo immollando, la polvere e'l vino co'piedi in fango consertissono, sicchè di fetido odore riempievano l'aria del luogo.*

Ivi. « Dopo questo, il prefetto della reale casa, » sucido, disorrevole e non in abito discordante dalla » casa, pochi e piccolini lumi portando in mano, gli

» occhi lagrimanti per lo fummo, con roca voce e
» colla verga dà il segno della battaglia. » Parmi che debba essere la vera lezione, *con gli occhi lagrimanti per lo fummo.*

Pag. 10. « Ma nel cospetto mio sozza ed in-
» composita turba ruinava, senza comandamento aspet-
» tare, dove la fortuna gli concedeva. » Deve dirsi *le concedeva.*

Ivi. « Ed a mio dispetto spessissime volte verso
» costoro io voltava gli occhi, i quali quasi tutti io
» vedeva co'nari del naso umidi, con le gote livide,
» con gli occhi piangenti in gravissima tossa esser
» commossi, dinanzi a se e a me marcidi e rappresi
» umori sputare. » I *nari* sono tal cosa in lingua italiana, che niun vocabolario ha voluto loro dar corso. Nè può infatti ammettersi, colla sola autorità del copista della lettera al priore di s. Apostolo, la mostruosa licenza di far mascolino quello che tutti i secoli hanno costantemente fatto femminino, anche per la gran ragione dell'origine latina della parola. A me pare fuori di dubbio, che il Boccaccio, o chi altro è l'elegante autore di questo scritto, non debba aver potuto commettere un ircocervo di simil fatta: e perciò senza scrupolo emendo, *colle nari del naso umide*, e do al tutto il passo questa lezione: *Ed a mio dispetto spessissime volte verso costoro io voltava gli occhi: i quali quasi tutti io vedeva colle nari del naso umide, con le gote livide, cogli occhi piangenti, in gravissima tossa esser commossi, e dinanzi a se e a me marcidi e rappresi umori sputare.*

Ivi. « Mezzo vestiti, quasi tutti di sottilissimi
» e manicati pannicelli, presso al ginocchio nudi, e

» disorrevoli e tremanti, scostumati, affannati, a guisa
» di fiere trangugiavano le vivande poste loro innan-
» zi. » E' chiaro che dopo *vestiti* non dee porsi la virgola. Forse prima di *presso al ginocchio* manca un *fino*.

Ivi. « Che dirò de'vasi boglienti per porre i ci-
» bi, simili a quelli del grande Antioco re d'Asia
» e di Siria? Forse lo penserebbe un altro tirato
» da falsa fama: io non ti posso ingannare, chè ogni
» cosa avevi apparecchiato. » Se non erro, il passo dee punteggiarsi così: *Che dirò de' vasi boglienti per porre i cibi? Simili a quelli del grande Antioco, re d'Asia e di Siria, forse li penserebbe un altro tirato da falsa fama.*

Pag. 11. « E se alcuno ve n'era di legno, nero
» e umido, e che sapeva e sudava del grasso di ieri,
» erano posti innanzi. » Emendisi, *erane posto innanzi.*

Ivi. « Il proposto della sala (come appresso a
» certi nobili per addietro vidi per consueto cibi ap-
» parecchiati quasi con la voce del banditore a de-
» nunziare l'anno precedente, acciocchè io non dica
» il mese e'l dì) ti mostrava l'ordine del seguente,
» il quale dal cuoco era osservato. » Scriverei in vece: *Il proposto della sala (come appresso a certi nobili per addietro vidi per consueto i cibi apparecchiati quasi con la voce del banditore a denunziare) l'anno precedente, acciocchè io non dica il mese e'l dì, ti mostrava l'ordine del seguente, il quale dal cuoco era osservato.*

Pag. 12. « Così o troie spregnate, o colombi
» vecchi che arsi o mezzi cotti a'cenanti si apparec-
» chiavano, perchè, secondo l'autorità del re Ruber-

» to, in nutrimento più forte si convertissono: ed
» oltre a questo, Esculapio, Apollo, ed ancora Ip-
» pocrate e Galeno queste interapeutiche vivande non
» molto commendano, e spezialmente in questo pe-
» stilenzioso tempo. » Quell'*ed oltre a questo* non ha senso che qui corra bene. A me pare uno de'soliti errori, e che debba dirsi, *ad onta di questo*, *ch'Esculapio* ec. E se alcuno arricciasse il naso all'avverbio *ad onta*, perchè nol trova con alcun esempio ne'vocabolari della crusca e del mio egregio amico Manuzzi, sappia ch'è modo legittimissimo del trecento, ed è usato da fra Guido da Pisa ne'*Fatti di Enea*, dove al cap. 45 del libro X si legge: *La gente di Enea prese terra ad onta di Turno.*

Ivi. « Io non aveva detto le quisquilie ed i pic-
» ciolissimi pesciolini ancora a' mendicanti lasciati,
» delli quali il dì del santo digiuno eramo pasciuti,
» cotti in olio fetido. » Parmi che dir debba, *appena a'mendicanti lasciati.*

Pag. 13. « Perchè non dunque, se questo non
» era all'animo di Mecenate, non m'era negato l'an-
» dare? » Parmi che debba dirsi: *Perchè dunque, se questo era l'animo di Mecenate, m'era negato l'andare?*

Ivi. « Io non t'avrei chiesto vini di Tiro, ov-
» vero di Pontico. » Scrivasi *Ponto*, i cui vini sono ricordati da Plinio.

Pag. 14. « Non le vivande degl'imperadori, non
» le piume di Sardanapalo, non i guanciali della
» reina Giunone, non il letto di porpora, non la
» casa d'oro di Nerone Cesare. » Qui *la reina Giunone* non parmi che possa stare: e stimerei doversi

anzi dire *la reina Didone*, avendo forse in mente l'autore que'versi del primo dell'Eneide :

Cum venit, aulaeis iam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.

Ivi. « Ma avrei io voluto quello che spessissi-
» mamente addomandai, cioè una casellina rimossa
» dal romore de'ruffiani garritori. » Forse, *e de'gar-ritori.*

Pag. 15. « Confesso essere delle femmine le
» dilicatezze, e così essere degli animali bruti brut-
» tamente vivere. » Dicasi *brutalmente.*

Ivi. » Queste cose a me spesso promesse, per-
» ciocchè solamente una volta non mi erano date ,
» ed io quegli allettamenti sofferire non potessi, so-
» no stato costretto di tornare ec. » Invece di *non potessi* scriverei forse *non poteva.*

Pag. 16. « Sai che, mentre quasi separato con
» l' ottimo giovane un pochetto mi ristorassi , con
» quante letteruzze e con quante ambasciate io fossi
» dal tuo Mecenate chiamato, acciocchè insieme con
» tutt'i libri miei, quasi da parte, a lieto riposo al-
» quanti dì divagassimo. » Credo che debba dirsi *mi ristorava*, anzichè *mi ristorassi.* Scrivo poi, senza niun dubbio : *Acciocchè insieme, con tutt'i libri miei quasi da parte, alquanti dì* (seguo la miglior lezione del codice marciano) *a lieto riposo vacas-simo.*

Ivi. « Tu ti puoi ricordare, non meno realmen-
» te quivi che nella Sentina io fussi ricevuto. » Man-ca assolutamente un *come* dopo *ricordare* : ed in-vece di *realmente* vuol dirsi forse *reamente.*

Pag. 17. « Ed attorniato (*il gran siniscalco*) » da una brigata di gentili uomini entrò nella mia » cameretta, ogni abito della quale con uno agevole » volgere d'occhio poteva ciascuno vedere : niuno ri- » postiglio era in quella, ogni cosa era in aperto. » Qui vuol dire il Boccaccio, che non essendo nella sua cameretta verun ripostiglio, poteva il gran siniscalco d'un solo sguardo vederne tutte le parti. Parmi dunque che non *abito*, ma sì debba scriversi alla latina *adito*, cioè la parte più riposta : comechè di questa significazione della voce *adito* non abbiasi esempio nel vocabolario della crusca.

Ivi. « Volesse Dio che almeno una delle lagri- » me da Cesare concedute al morto Pompeo avesse » date : poichè esso vedeva quello ch'e' desiderava : » forse che arei io creduto, per pietà della indegna » trattagione, essere suta conceduta, e più lungamen- » te m'arebbe potuto schernire. » Scrivasi, se non erro, così : *Volesse Dio che almeno una delle lagrime da Cesare concedute al morto Pompeo avesse date, poichè esso* (Cesare) *vedeva quello ch' e'desiderava* ! *Forse che arei io creduto, per pietà della indegna trattagione essere suta conceduta, e più lungamente m'arebbe potuto schernire.*

Pag. 18. « E perchè di tuo officio era, non guat- » tero, non fanticello alcuno vi rimase, che tu, ap- » parecchiate le bestie (perchè il mare era tempe- » stoso) , non facessi molte sue cose portare. » Parmi che debba dirsi: *a chi tu, apparecchiate le bestie ec., non facessi molte sue cose portare.*

Ivi. « A che dico io molte cose ? tutte le mas- » serizie furono portate via, infino ad uno sedile di

legno ed uno orciuolo di terra. » Forse, *e ad uno orciuolo.*

Pag. 19. « Nè m'uscirà mai di mente, mentre-
» chè io viverò, perchè tra noi mi sia doluto, me
» (quasi uno vile schiavo essere suto da te lasciato
» nel seno di Baia) primieramente essere suto chia-
» mato di vetro. » Anzi scrivasi così : *Nè m'uscirà mai di mente mentrechè io viverò* (*perchè tra noi mi sia doluto*, *me quasi uno vile schiavo essere suto da te lasciato nel seno di Baia*), *primieramente essere suto chiamato di vetro.*

Pag. 20. « D'onde m'avevi tu ricolto ? del loto
» o della feccia? D'onde m'avesti tu cavato? dalla pri-
» gione de'servi ? D'onde m'avevi tu tratto ? de'cep-
» pi, o dalla puzza della prigionia? » La diligenza d'un editore avrebbe voluto che si scrivesse, *della prigione de' servi* : *della puzza della prigionia* : e così anche : *D'onde m'avevi tu cavato* ?

Pag. 21. « Per non mangiare il pane il quale
« si dovea dar a mangiare a' figliuoli del mio oste
» cortese, e per non essere più straziato dal tuo Me-
» cenate, conciossiacosachè più volte te l'avessi det-
» to , con quella temperanza che io potei , al tuo
» grande domandata licenza, postochè dall'amico mio
» mi partissi, e partendomi, a Vinegia me ne venni,
» dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui. »
Scrivasi : *Con quella temperanza che io potei al tuo grande domandata licenza*, *tostochè dall'amico mio mi partii*, *a Vinegia me ne venni* ec.

Pag. 22. Avverto che scrivesi indifferentemente nel libro *schifiltà* e *schifeltà*: secondo l'arbitrio de' copisti. Io però porrei sempre *schifiltà* , non solo

perchè di *schifeltà* non si ha altro esempio, ch' io sappia, ma perchè la prima è parola bella e comune.

Pag. 24. « Oltre a ciò non è a me, come a » molti, sozzo ed abbominevole amore, fra gli omeri » d'Atlante nel comportare ogni disonesta cosa. » Doveva il Gamba porre con sicurezza nel testo la correzione che ha posto in nota: *Nè ho gli omeri di Atlante nel comportare ogni disonesta cosa.*

Ivi. « A me è desiderio di onesta vita ed ono- » re, al quale tolga Iddio che per così abbominevo- » le scelleratezza io creda che si vada. » Scrivasi: *A me è desiderio di onesta vita e di onore: al quale tolga Iddio che per così abbominevole scelleratezza io creda che si vada!*

Pag. 25. « Ma dopo pochi dì, conciofussecosa- » chè a Firenze fusse comparito, e domandando quelli » che mandato lo avevano, che fusse cagione di sì » subita tornata, disse ec. » Parmi che l'*e* prima di *domandando* sia d'avanzo.

Ivi. « Dirai ancora che io sia subito quasi rui- » noso, e senza consiglio sia venuto a partirmi: e » fai te dimentico, affermando te non sapere la ca- » gione di esso. » Ragion vuole che debba scriversi così: *Dirai ancora, che io sia subito, e quasi ruinoso e senza consiglio sia venuto a partirmi? E farai te dimentico, affermando te non sapere la cagione di esso?*

Ivi. « E tu ora fingi di non sapere perchè par- » tito mi sia, e chiamimi *subito*. Ma che è? Io fa- » rò ciò che tu vuoi, poichè più non posso esser in- » gannato. » Parmi che la vera lezione debba essere, se non erro: *Io sarò ciò che tu vuoi, purchè più non possa esser ingannato.*

Pag. 26. « Io non potea più patire i fastidiosi » costumi del tuo Mecenate; se io dirò e'tuoi, io » non mentirò, nè il disonesto portamento. » Scrivasi: *Io non potea più patire i fastidiosi costumi del tuo Mecenate* (*se io dirò e'tuoi*, *io non mentirò*) *nè il disonesto portamento.*

Ivi. « E se io non le scrivessi a te (*le altre* » *cose*), veramente non le arei dette; tu nondi- » meno il serba teco. » Dicasi, *le serba teco.*

Ivi. « Se tu non perdessi al tutto con la co- » scienza la mente, tu il dovresti conoscere. » Dicasi, *non perdesti.*

Pag. 27. « Quante simili cose vuoi orribili oc- » corrano in casa o fuori, non altrimente era da pie- » tà mosso a'miseri che'l servono d'aiuto, di consi- » glio, di parole o di fatti, che se eglino fussono » o arabi, o indi, o bestie salvatiche. » Deve dire, *non altrimente è da pietà mosso.*

Ivi. « E quello ch'è segnale di più crudele ani- » mo, è, se esso vegga o senta gli amici infermi: » non che gli aiuti, com'è usanza degli amici, o al- » meno di parole gli conforti; ma ec. » Correggasi: *E, quello che segnale di più crudele animo è, se esso vegga o senta gli amici infermi, non che gli aiuti, com'è usanza degli amici* ec.

Pag. 28. « E'si dovrebbe ricordare Marco Mar- » cello aver date lagrime alla infelicità de'siracusa- » ni, e da questi pigliare, se a'nimici dagli uomini » chiari son date, quali siano dovute agli amici. » Dicasi *da queste pigliare*, cioè da queste lagrime.

Ivi. « Certamente per la clemenza nella fede » e nel servigio si solidano gli animi degli amici, » ed aumiliansi quelli de'nimici: dove per la bru-

» schezza e negligenza degli amici si partono. » Parmi che debba dire, *gli amici si partono.*

Pag. 29. « Per le quali (leggi) avviene che se alcuno » che con lui muoia ha alcuno avere, non ostante » alcun testamento, esso solo erede si fa, schiusi an- » cora i creditori , se alcuni ne sono : affermando » pure, che la necessità 'l richieggia; dover avere mol- » to dal morto , benchè esso ancora debba dare al » sepolto. » Direi : *affermando*, *purchè la necessità il richieggia*, *dover avere ec.*

Ivi. « E perchè se'amico, e perchè ogni cosa si » è nota, fedelmente il dirò. » Il senso vuole che scrivasi, *sia nota.*

Pag. 30. « Conciossiacosachè nulla al postutto » faccia, se non fusse quello che per addietro di Do- » miziano cesare (che desiderava che le medesime cose » di lui si dicessono), cioè che con lo stile feriva » le mosche. » Non ha dubbio che debba dirsi, *che per addietro Domiziano cesare*: e anche *ferisce.* E dopo pongo un punto, e non già due punti.

Ivi. « Ovvero che io creda piuttosto ec., che in » guardaroba per suo comandamento si poneva una » seggiola, e quivi, non altramente che nella sedia del- » la sua maestà, vi sieda. » Deve dire, *si pone*, e *si sieda.*

Ivi. « E tra gli troppo discordevoli romori del » ventre, ed il cacciar fuori del puzzolente peso del- » le budella, gran consigli si tengono. » Forse deve dir *discorrevoli.*

Pag. 31. « Io mi ricordo, spesse volte, e molto » più agevolmente (*veggasi anche* l'errata-corrige), » e al sommo pontefice e a Carlo cesare e a molti » principi del mondo avere avuto la entrata, e copia

» di parlare essermi conceduta, che appresso costui,
» per più ore, ponendo giuso il peso del ventre,
» moltissimi uomini, per non dire degli altri, non
» poterono avere: veramente cosa abbominevole ed
» intollerabile troppo. » Emendo così: *Io mi ricordo, spesse volte molto più agevolmente e al sommo pontefice e a Carlo cesare e a molti altri principi del mondo avere avuto la entrata, e quella copia di parlare essermi conceduta* ec. *Veramente cosa abbominevole ed intollerabile troppo*!

Ivi. « Perocchè, mentre che esso crede che la
» usanza antica de're di Persia duri ancora, e pensa
» che per ascondersi dagli occhi degli amici, ovvero
» di lui bisognosi, ampliare la maestà del suo nome,
» guadagna la indignazione di molti. » Tutto sarà chiaro se si dirà, e *pensa per ascondersi.*

Pag. 32. « Ha costui così posto giù la memo-
» ria del suo primo stato, che egli non si ricorda
» quando mercatante venne a Napoli, d' uno fante
» solamente contento. E non fu questo ad Alba,
» fondando Ascanio, ovvero Silvio. » Dopo *contento* pongasi un punto interrogativo. Indi scriverei: *E non fu questo ad Alba regnando Ascanio, ovvero Silvio*: come a dire: Non fu questo in tempo che regnavano ad Alba Ascanio o Silvio suo figliuolo.

Pag. 33. « D'ond'è questa schifiltà intollerabi-
» le da ogni uomo? » Lascio giudicare ad altri, se non sia meglio scrivere *ad ogni uomo*.

Ivi. « Non si ricorda questo tuo Mecenate ave-
» re letto, Xerse re di Persia avere coperta la terra
» di soldati e'l mare di navi per far guerra agli achei,
» da' quali, rotto lui, tagliati e cacciati gli eserciti
» e per pestilenza consumati, il navilio distrutto, in

» una nave di pescatori presso al mare Ellesponto
» umilemente pregare i marinari che lo trasportasso-
» no di Europa in Asia ? » Scrivasi così, e tutto diverrà chiaro in cotanta confusione di cose : *Non si ricorda questo tuo Mecenate avere letto, Xerse re di Persia avere coperta la terra di soldati e'l mare di navi per far guerra agli achei, da'quali rotto, lui (tagliati e cacciati gli eserciti o per pestilenza consumati , e'l navilio distrutto) in una nave di pescatori presso al mare Ellesponto umilemente pregare i marinari che lo trasportassono di Europa in Asia* ?

Pag. 33. « Non si ricorda avere letto di Poli-
» crate di Samia , che volendo non si poteva fare
» adirata la fortuna, per subita mutazione delle cose
» nel colle del monte Midalense d'Oriente, prefetto
» del re Dario, essere in croce confitto, ed in essa
» putrire ? » Veramente grandi errori ! Ma che colla ragione e con qualche pratica di lingua e di storia possono con certezza emendarsi così : *Non si ricorda avere letto, Policrate di Samo (che volendo non si poteva fare adirata la fortuna) per subita mutazione delle cose nel collo* (cioè nella sommità) *del monte Micalense* (o meglio Micale) *da Orete, prefetto del re Dario, essere in croce confitto, ed in essa putrire* ? Ho lasciato stare *prefetto del re Dario*, perchè alcuni hanno creduto così : ma è certo , per l' autorità di Erodoto , che Orete , governatore di Sardi, fece crocifigger Policrate regnando Cambise.

Ivi. « Non si ricorda d'avere letto, per addie-
» tro il re di Bitinia, posta giù la maestà reale, ne'
» covaccioli delle fiere, umile e pauroso con un solo

» servo nascondersi ? » Chi cercherà fra i re di Bitinia, non troverà certo colui che cadde nella grande sciagura, la quale qui raccontasi dal nostro autore. Ma il troverà bene fra i re di Numidia: ed in esso riconoscerà Massinissa, la cui fuga dopo l'infelice battaglia con Siface , e la cui occultazione in una spelonca, ci è narrata da Livio così nel libro XXIX, 32 : *Masanissa in spelunca occulta cum herbis curaret vulnus, duorum equitum latrocinio per dies aliquot vixit.* Anzi ci è narrata pure dal Boccaccio nella lettera a Pino De'Rossi con queste parole : « Esso larghissimo donatore (cioè Dio) » similmente permise che Massinissa, cacciato ed in » quel punto condotto, che rinchiuso nelle segrete » spelonche de'monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi, che rimasi gli erano de'molti » eserciti , non essendo ardìto di apparire in parte » alcuna, sostentasse la vita sua. » Sicchè considerando la notissima istoria , ed il modo altresì che tiene quasi costantemente l'autore nell'indicare i re antichi : come per esempio a carte 7, dove dice *Perseo e Siface per addietro chiarissimi re*, e poco dopo *Ecuba per addietro de'troiani reina chiarissima* : e a carte 42, *Erode di Antipatro per addietro re de'giudei*; credo che qui debba il testo ragionevolissimamente emendarsi così : *Non si ricorda d'avere letto, Massinissa per addietro re di Numidia, posta giù la maestà reale , ne' covaccioli delle fiere umile e pauroso con due soli servi nascondersi*?

Ivi. « Ma a che conduco io in mezzo gli antichi esempli, conciossiacosachè egli abbia dinanzi » agli occhi de'freschi, quasi innumerabili, degli uo-

» mini grandissimi il cadere ? » Scrivasi : *conciossiacosachè egli abbia dinanzi agli occhi, da freschi quasi innumerabili* (cioè da quasi innumerabili esempi recenti) , *degli uomini grandissimi il cadere* ?

Ivi. « Il che se questo savissimo pensasse, appena credo che non che i più chiari di se con sì » pronta audacia schernisce, ma i minori non terrebbe da poco, anzi porrebbe modo alle cose , e » lieto, rimossi i supercigli gravi, con piacevole favella visiterebbe ciascuno : la qual cosa, poichè gli » è a se stesso uscito di mente, schifa di fare. » Nell'*errata-corrige* ha saviamente il Gamba emendato *schernisce* in *schernisse*. Ma doveva pure emendare il *poichè gli è a se stesso uscito di mente* , in *poich'egli è a se stesso uscito di mente.*

Pag. 35. « É in lui, siccome io potei comprendere, cupidità sì grande di nome e di fama lunga, » che niuna cosa è maggiore:e posto che ottimamente » e'sappia per qual via a questo si pervenga, e niuna cosa fatta sia nuova a lui, certo egli stima per » gli costumi suoi e per gl'inganni pervenire in quella, e co'beni della fortuna , e non con sua operazione, pigliare lei. » Il testo citato dalla crusca dice : *e posto che ottimamente e'sappia per qual via a questo si pervenga, e niuna così fatta notizia è a lui* ec. Chi non vede che nell'una e nell'altra lezione è parimente errore ? Ma l'errore sarà tolto per avventura, se si scriverà : *e tosto che ottimamente e'sappia per qual via a questo si pervenga* (*e niuna così fatta notizia si è nuova a lui*), *certo egli stima* ec.

Pag. 36. « Ma che ! E'fu mortale, purchè vi-

» vuto e'fosse, dicono alcuni. Lui a lui credulo areb-
» be dimostrato con non so che ragioni ch' egli è
» sommo in tutte, e per questo degno di perpetua
» fama, se i fatti suoi per lettere fussono commen-
» dati. Perocchè chi è di sì forte petto che agevol-
» mente non creda quello ch'e'desidera ? Conciossia-
» cosachè, eziandio senza confortatore, molti al suo
» medesimo giudizio diano fede. Che male è questo
» ch'è così intorno a noi medesimi, i quali meglio
» conoscer dobbiamo ? » Correggasi: *Ma che ? E'fu mortale* (cioè Coridone, o sia Zanobi da Strada, che aveva preso a scrivere i fatti del gran siniscalco). *Purchè vivuto e'fosse, dicono alcuni, lui* (caso retto, di cui trovansi altri esempi nel Boccaccio medesimo) *a lui credulo arebbe dimostrato, con non so che ragioni, ch'egli è sommo in tutte : e per questo degno di perpetua fama, se i fatti suoi per lettere fussono commendati. Perocchè chi è di sì forte petto che agevolmente non creda quello ch' e'desidera, conciossiacosachè, eziandio senza confortatore, molti al suo* (invece di *proprio*, maniera usata da molti antichi) *medesimo giudizio diano fede ? Chè male è questo, ch'è così intorno a noi medesimi, i quali meglio conoscerlo dobbiamo.*

Ivi. « Così veggio che colà si verrà, se singu-
» larmente non esaminerò i meriti di costui, ch'e'si
» creda me avere tenuto l' indebito peso delle sue
» opere , anzi piuttosto aver dato modo alla pusil-
» lanimità. » Il Boccaccio ha detto addietro, ch'egli ben s'avvide d' essere stato chiamato a Napoli dall' Acciaiuoli per iscrivere de'suoi fatti dopo la morte di Coridone, o sia di Zanobi da Strada: ma ch'egli non avea voluto brigarsi di lodare un uomo senza

niun vero merito, e solo ambizioso di fama. Or qui aggiunge, che questo suo rifiuto sarà anzi creduto un timore ch'egli abbia avuto di soggiacere sotto il peso di tante preclare opere del gran siniscalco. Scrivasi dunque: *Che e'si creda me avere temuto l'indebito peso delle sue opere.*

Pag. 37. « Ovvero pe'conforti di Coridone, ov-
» vero per sua opinione, egli vuole essere tenuto
» un egregio duca e capitano di guerra, a questo
» menando, per grande argomento, ch'esso sia pre-
» posto agli altri del regno di Sicilia. » Scrivasi: *e questo menando per grande argomento, ch'esso sia* ec.

Ivi. « Quasi non conosciamo, gli antichi cam-
» pagnuoli essere suti sempre uomini oziosi, ed egli
» essere in questo soprannome così grande, non di
» comune consentimento, ma solamente d' uno re
» giovanetto. » Il Boccaccio chiama in questa lettera l' Acciaiuoli indistintamente co' soprannomi di *Mecenate* e di *Grande*: *Grande* cioè, perchè gran siniscalco del regno di Napoli. Direi dunque che dovesse e qui ed anche sei righe appresso scriversi *soprannome di Grande*, e non già *soprannome così grande.*

Ivi. « Dicalo egli, dicalo un altro, io niuna ne
» udii. » Dicasi, *io nulla ne udii.*

Pag. 38. « Se lui co'Cincinnati, Curzi, Scipio-
» ni, con Epaminonda e con gli altri non mesco-
» lerò, invidioso mi diranno. » Giurerei quasi che debba dir *Curii*, e non *Curzi.*

Pag. 39. « Oltre a ciò gli ha il suo Coridone
» dato a credere, lui essere degno di perpetua loda
» e gloria, perchè egli abbia fatto uno munistero con

» parecchie mura. » Che sono queste *parecchie mura*? Credo che abbiasi a dire *con vecchie mura*, accusandosi qui, secondo il solito, di sordida avarizia il gran siniscalco, quasi nella fabbrica della Certosa di Firenze si fosse giovato di vecchi materiali.

Ivi. « Oh stultizia da ridere! Che è aver pen-
» sato questo, non che averlo a lui dato a credere,
» essendo una picciola frasca? » Scrivasi: *O stultizia da ridere che è aver pensato questo, non che averlo a lui dato a credere, essendo una picciola frasca*!

Ivi. « Tu nondimeno, che continuamente gli
» se'innanzi, e se'fatto partefice di tutt'i suoi segreti,
» togli dagli occhi suoi questa nebbia, acciocchè per
» innanzi non tolga e non tenga quello de' poveri,
» per conferirlo dove non aggiugne, nè aggiugnerà
» dove desidera. » Credo che debba dire: *per conferirlo dove non aggiugne nè aggiugnerà, com'e' desidera*.

Pag. 40. « Se sono gittati in terra, o tranghiot-
» titi dalla terra, perisce con l'edificio la fama del-
» lo autore; ed a questo molte cose pongono aguati:
» i tremuoti, gli aprimenti della terra, le saette,
» gli ardori del sole, le piove, i ghiacci, le radici
» degli alberi; e se è gravità soprapposta, il venir
» meno la terra di sotto, gli odii degli uomini, e
» l'avarizia, e la vecchiaia non molto di lunge. »
Dopo *la fama dello autore* porrei un punto. Poi scriverei: *le radici degli alberi, e, se è gravità soprapposta, il venir meno la terra di sotto, e gli odi degli uomini* ec.

Ivi. « A'quali se le dette cose pure perdonano,
» e promettono ch'elle pur perseverino in lunghissi-

» mo tempo, periscono nondimeno i nomi di colo-
» ro che edificano, gli edificii non salvando quelli. »
Deve dirsi : *e promettono ch' elli* : cioè gli edifizi.

Ivi. « Guarda il tempio, siccome si crede, di
» Venere Baiana ; guarda quivi medesimo l'oratorio
» di Silla, guarda gli edificii per addietro grandissi-
» mi e mirabili della samia Giunone, di Diana efe-
» sia e di Apolline delfico. » Al nominarsi qui *l'oratorio di Silla* pochi forse terranno le risa : ed io pure ho dovuto ridere. La cosa è non solo strana pel nome, ma anche contraria a ciò che intende dire l'autore : cioè che ancor veggonsi i fondamenti, le mura e le ruine di quegli edifizi, ma non si sa *il nome del principe dell' opera di cotanta spesa.* Or se uno di essi edifizi fosse chiamato l'*oratorio di Silla*, come non si saprebbe che fu edificato da quel famoso romano ? Qui non *l'oratorio di Silla*, ma dee dirsi l' *oracolo della Sibilla*, presa la parola *oracolo* alla latina, per luogo proprio, anzichè per indovinamento, predizione, o risposta degli dei. E gran lume, anzi dirò certezza, alla mia correzione dà quel passo del Boccaccio nella Fiammetta (cap. V), ove parlandosi *come di là dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti* : si aggiunge : *Quivi gli oracoli della cumana Sibilla, il lago di Averno, e'l teatro, luogo comune degli antichi giuochi, e le piscine, e'l monte Barbaro, vane fatiche dello iniquo Nerone.* Dov' è chiaro, che *gli oracoli della cumana sibilla* sono un luogo come il lago di Averno, le pescine e il monte Barbaro, ed un edificio come il teatro.

Ivi. « Stando ancora in piedi molti edificii, certa-

» mente molto magnifici, e'nel suo ragguardare ren-
» dono testimonio della grandezza dell'animo di co-
» lui che gli edificò. » Direi, *e'nel solo ragguardare.*

Pag. 41. « Ragguarda le stufe di Diocleziano,
» la casa di Antonio in mezzo la città di Roma,
» per avarizia come per negligenza de' cittadini già
» divorate e peste, e quasi mutati i nomi e distrutti
» quanto alla gloria de'componitori. » Credo che debba dire la *casa di Nerone*, cioè la casa così detta aurea: ed in vece di *divorate*, pongasi *diroccate.* Parmi anche errore quel *componitori.* I *componitori di un edificio*! Forse dirà *de'costruttori*, ovvero *de'construitori.*

Pag. 42. E se la fortuna avesse voluto conser-
» varli (i nomi di Erode e di Nerone), per quello
» non lungamente sarebbono durati. » Dicasi per *quelli*, riferendosi ad *edifici.*

Ivi. « Stoltissima cosa è dunque da una povera
» casetta pensare a perpetua fama potere aggiugnere,
» alla quale di grandissimi e nobili templi ed edi-
» ficii veggiamo nobilissimi uomini e principi del
» mondo non avere potuto aggiugnere. » Dicasi, *da grandissimi.*

Ivi. « Perocchè io odo che Coridone gli aveva
» dato a credere, potere avere alcuni quello che a
» letterato si appartiene, eziandio senza grammatica:
» conciossiacosachè quell'arte sia suta trovata non per
» crescere lo 'ngegno, o per dare allo 'ntelletto no-
» tizia delle cose, ma acciocchè, come noi in diverse
» lingue parliamo il tedesco e'l francioso, possa me-
» diante la grammatica intendere quello che scrisse
» l' italiano. » Come in diverse lingue parlare il tedesco e il francese? Scrivasi: *ma acciocchè*, co-

me noi in diverse lingue parliamo, il tedesco e'l francioso possa mediante la grammatica intendere quello che scrisse l'italiano.

Pag. 43. Di quinci adunque per le già dette » cose è manifesto con l'altrui lettere (conciossiacosa- » chè con le sue non così compiutamente abbia fatto) » nome perpetuo e fama desideri. » Correrà egregiamente il senso se dopo *è manifesto* si aggiunga un *come*, rimaso certamente sulla penna al copista.

Pag. 44. « E certamente egli è laudevole de- » siderio (*quello d'ammaestrarsi nelle lettere*), e non » è dubbio ch'egli non sia da mandare innanzi agli » altri che vengono meno. » Direi, *che valgono meno.*

Ivi. « Perocchè quelli che sono valenti nella let- » tera, ciò che per addietro è fatto, hanno in co- » spetto. Le leggi della nostra madre natura e l'an- » damento del cielo conoscono e delle stelle, e san- » no il circuito della terra e i liti del mare, e le » cose che sono in quelli; e, quello ch'è molto da » commendare, che non solamente fanno chiaro nelle » lettere il nome degli altri, ma, scrivendo, nella » eternità levano il suo. » Scrivasi : *Perocchè quelli che sono valenti nelle lettere, ciò che per addietro è fatto hanno in cospetto: le leggi della nostra madre natura e l'andamento del cielo conoscono e le stelle : sanno il circuito della terra e i liti del mare, e le cose che sono in quelli: e, quello ch'è molto da commendare, non solamente fanno chiaro nelle lettere il nome degli altri, ma, scrivendo, nella eternità levano il suo.*

Ivi. « Vedi con quanta luce risplendono, e con » quanta riverenza e ammirazione ancora dagli igno- » ranti sieno ricevuti i nomi, benchè nudi sieno, di

» Museo, di Orfeo ec.; acciocchè io lasci quelli de'
» santi uomini più degni di lode, perchè è altra ope-
» razione. » Quest'*altra operazione* non so qui spie-
garla. Forse, *alta operazione*, cioè operazione celeste?

Ivi. « E a volere essere nobilitato di così fatti
» titoli (*di quelli cioè, onde vennero in riverenza*
» *e ammirazione Museo, Orfeo, Platone, Aristotile,*
» *Omero ed altri*) con molta fatica si fa quello, per-
» chè si va nelle composizioni, dalle quali altri è
» nel chiaro lume condotto. » Altri di me più pra-
tico correggerà questo passo, di cui non so dare ve-
runa emendazione che mi soddisfi. Che mai vuol dire
quel *perchè si va nelle composizioni*? Nol so dav-
vero. Forse, *che si ha in quelle composizioni*?

Pag. 45. « Sento nondimeno, a lui essere una
» mirabile attitudine nella litteratura, a lui da na-
» tura stata conceduta. » Direi : *sento nondimeno,*
a lui essere una mirabile attitudine nella litterat-
tura da natura stata conceduta.

Ivi. « E checchè si dica il suo Coridone, le cose
» vulgari non possono fare uno uomo litterato; non-
» dimeno dalla pigrizia vulgare possono alquanto se-
» parare uno uomo studioso, ed in alcuna agevolezza
» guidare a'più alti studi ; i quali avere levato que-
» sto uomo dalla feccia plebeia non negherò : a quelli
» che sono di fama degni essere condotto, non con-
» fesserò : perocchè in nullo santo studio lui mai
» avere studiato è cosa manifesta. » Parmi che debba
dirsi, *e con alcuna agevolezza*; ed anche, *a quelli*
che sono di fama degni averlo condotto. Ma aven-
do pronunciato il Boccaccio la gran sentenza, che
le cose vulgari non possono fare uno uomo litte-
rato : e che perciò l'Acciaiuoli erasi nelle lettere le-

vato sì dalla feccia plebea, ma non innalzato fra'degni di fama; non credo dubbia la correzione dell'ultimo membro del periodo, dove certo si accusa il gran siniscalco di non sapere latino : e quindi non mi terrò d'emendare: *perocchè in nullo latino studio lui mai avere studiato è cosa manifesta.*

Ivi. « Per la qual cosa, benchè di alcuna lode » siano degne (*le epistole volgari dell'Acciaiuoli*), » nondimeno non da molto le fo : nè tu. Scrisse an- » cora a Palermo, siccome dicono alquanti assai de- » gni di fede, in mezzo il tumulto della guerra ec. » uno volume. » Che è quel *nè tu* così staccato e fuor di grammatica ? Se non erro, dee dire : *nondimeno non da molto le fo. Nè tacerò che scrisse ancora a Palermo* ec.

Pag. 46. « Scrisse in francesco de'fatti de'cava- » lieri del santo esercito in quello stile che già per » addietro scrissono alcuni della tavola ritonda. » Nè il Biscioni nè il Gamba sanno indovinare chi siano *i cavalieri del santo esercito*: ed il primo congetturò ch'*esercito* tanto qui valga , quanto *spedizione*. Il codice marciano, in vece di esercito, ha *spedito*. Tutto ignoranza de'copisti. Se si fosse letta la vita che del gran siniscalco scrisse Matteo Palmieri , si sarebbe trovato ch'egli *fece per sua particolare divozione il viaggio del santo sepolcro l'anno* 1351: cioè dodici anni avanti che fosse scritta questa lettera al priore di sant'apostolo. Or dunque qual cosa più chiara, che l'Acciaiuoli raccolse a Gerusalemme le notizie de'fatti de'*cavalieri del santo sepolcro*, e che poi ne scrisse un libro in francese ?

Pag. 47. « Molte cose, oltre a queste , potrei

« aver dette, e me, se io temessi, avere renduto scu-
» sato: » Forse meglio, *avrei renduto scusato.*

Ivi. « Ma acciocchè di questa parte alcuna co-
» sa rimasa non esaminata (oltra le cose che dal suo
» Coridone sono sute date a credere al tuo Mecenate)
» non resti, altro da molti gli è attribuito. » É curioso che il Gamba, nell'*errata-corrige*, ha tolto la virgola dopo *non resti*, e postala dopo *altro.*

Pag. 49. « La virtù abituata nell'animo, per la
» quale meritamente l'uomo è detto virtuoso, perseve-
» ra, e non d'uno atto quasi compiuto usa l'ufficio suo. »
Confesso che non intendo bene il valore di questa sentenza : ma l'intenderò, se in vece verrà emendata così : *La virtù abituata nell'animo, per la quale meritamente l'uomo è detto virtuoso, persevera : e non, uno atto quasi compiuto, cessa l'ufficio suo.*

Ivi. « Altri vogliono questo suo essere magni-
» fico, perchè al nome suo paia rispondere la virtù,
» perciocchè lui chiamate Grande per cagione dello
» ufficio : la qual virtù non s'aggiugne a popolare-
» sche spese, perocchè ella è piuttosto de'grandissi-
» mi uomini che di altri. » Dee dirsi *questo tuo*, cioè questo tuo signore : e quindi scriverei così: *Altri vogliono questo tuo essere magnifico, perchè al nome suo paia rispondere la virtù (perciocchè lui chiamate grande per cagione dello ufficio) : la qual virtù* ec.

Ivi. « Adunque, conciassiacosachè intorno alle
» cose di grande spesa solamente s'attenda , è cosa
» del magnifico, come tu sai , saviamente spendere
» grandi cose : e per cagione di bene, e con diletto
» grandissimi conviti spesseggiare, donare grandissimi
» doni, forestieri grandemente spendendo ricevere ,

» dare retribuzioni ; edifizi da durare lungamente ,
» non cittadineschi, in alto porre, fare ornamenti
» splendidi, ed altre cose scritte dall'ordine de' nostri
» maggiori. » Scriverei anzi così : *Adunque* (*conciossiacosachè intorno alle cose di grande spesa solamente s'attenda*) *è cosa del magnifico, come tu sai, saviamente spendere grandi cose e per cagione di bene; con diletto grandissimi conviti spesseggiare, donare grandissimi doni, forestieri grandemente spendendo ricevere, dare retribuzioni, edifizi da durare lungamente, e non cittadineschi, in alto porre, fare ornamenti splendidi, ed altre cose scritte dell'ordine* (cioè della consuetudine) *de'nostri maggiori.*

Pag. 50. « Risponderanno questi piuttosto lu-
» singhieri che consapevoli di magnificenza : Egli ha
» grandissimo numero come di cavalli. » Possibile che non siasi indovinato che dee dire, *con se di cavalli* ?

Ivi. « E quantunque poco sia quello che nel vi-
» vere di costoro si spenda, nè è gran cosa, nè per
» cagione di bene fatto, anzi piuttosto con dolore e
» con una strettezza sì fatta che piuttosto di plebeo
» che di grande pare la spesa : e se la grandezza
» dell'ufficio suo nol richiedesse, tostamente sarebbe
» ridotto in uno picciolo numero. » Io credo che qui abbia errore. Come sta quel dir *poco*, e poi aggiungere inutilissimamente *nè è gran cosa* ? Sicchè scriverei : *E quantunque poco sia quello che nel vivere di costoro si spenda, nè gran cosa per cagione di bene fatto* (*anzi piuttosto con dolore e con una strettezza sì fatta, che piuttosto di plebeo che di grande pare la spesa*), *se la grandezza*

dell'ufficio suo nol richiedesse, tostamente sarebbe ridotto in uno picciolo numero.

Pag. 51. « Di quinci seguita chi dirà : Egli dà » molti doni, molte limosine a'poveri, vestimenti a' » buffoni ; manda insino in Francia pe' tessitori che » facessono le veste delle mura distinte da imagini; » fece uno monasterio; e simili cose. » Non so che dir voglia, *le veste delle mura distinte da imagini.* Dee forse dire, *le veste delle mura dipinte ad immagini.*

Ivi. « Dopo queste cose dicono: Ch'egli va no- » bilemente vestito di porpora; non sapendo che cose » di magnifico non sono in essere in se spenderec- » cio. » Il vocabolario della crusca, alla voce *spendereccio*, reca questo esempio, e saviamente scrive : *Non sapendo che cose di magnifico non sono, essere in se spendereccio.*

Ivi. « Dove sono adunque queste cose magni- » fiche ? Vengono da vera e non da finta virtù ? » Dee dirsi, *o non da finta virtù* ?

Pag. 52. « Tito Quizio Flaminio. » É detto del romano famoso che restituì la libertà alla Grecia : e perciò scrivasi *Flaminino.*

Ivi. « E dicono se egli era magnifico . . . . il » che a lui ragionando così sollecitamente rivedere » la ragione delle pecunie spese, e con involgimento » di parole gli amici, a'quali egli sia obbligato, ti- » rare in estrema povertà. » Qui vogliono gli editori, che dopo *magnifico* abbiasi una lacuna. Potrebbe essere. Ma potrebbe anche la lacuna scomparire, se, fatta ragione della solita bestialità de'copisti, si scrivesse a un di presso così : *E dicano* (i suoi lusinghieri) *s'egli era magnifico il dì che a lui ragio-*

nando così sollecitamente rivedeva la ragione delle pecunie spese, e con involgimento di parole gli amici, a'quali egli si era obbligato, tirava in estrema povertà.

Pag. 53. « Assai è detto quello che io abbia te-
» nuto, e perchè io mi sia partito : posto che nìente
» ti fia occulto, stando ancora me costì. » Lo sproposito di *tenuto*, in vece di *temuto*, è tutto del Gamba : perchè il codice marciano ha *temuto*, e *temuto* ha la stampa del Biscioni. Credo che sicura possa esser anche la correzione : *posto che niente ti fue occulto, stando ancora me costì.*

Ivi. « Non sempre, non in ogni luogo si trovano
» pazzi, ed appresso a'quali sia gran copia di ladroni
» (*forse* lodatori?) e povertà di consiglianti. » Quell'*ed* prima di *appresso* è certo un mal regalo de'copisti.

Ivi. « Ma vegnamo dove è il desiderio, che nel
» sangue, che nella schiatta di Troia vede costui di
» nobiltà, più che nel suo, o in altro qual più gli
» piace. » Egregiamente il Gamba nell'*errata-corrige* ha emendato così : *Ma vegnamo dov'è il desiderio. Che nel sangue, che nella schiatta di Troia vede costui di nobiltà, più che nel suo o in altro qual più gli piace* ? Ma non sarebbe forse meglio a dire, *più che nella sua* (cioè *schiatta*), *o in altra qual più gli piace* ?

Pag. 54. « Crede ognuno che ha sana mente, ed
» io, da perfetto creatore le anime di tutti essere crea-
te perfette. » Forse può essere la vera lezione : *Crede ognuno che ha sana mente, da Dio, perfetto creatore, le anime di tutti essere create perfette.*

Ivi. « Ma de' corpi, benchè da uno medesimo
» martello e da uno medesimo ordine sieno fabbri-

» cati, perchè da potenza a molti dal cielo e dalle
» stelle paiono compiuti, non è una medesima uni-
» formità. » Gran guazzabuglio! Ma forse deve così essere scritto: *Ma de'corpi, benchè da uno medesimo martello e da uno medesimo ordigno sieno fabbricati, e benchè da potenza occulta del cielo e delle stelle paiano compiuti, non è una medesima uniformità.*

Pag. 55. « E siccome per organi più larghi o
» più stretti, più lunghi o più brevi, e meno o più
» dirittamente o dalla natura o dall'artefice lavorasi,
» lo spirito che n'esce in voci più acute e più gra-
» vi, più dolci e più aspre, ovvero roche e suavi
» si converte; così dalla varietà de'corpi prodotti va-
» rii appetiti veggiamo ed operazioni, benchè l'ani-
» mo virile ad ogni cosa, ancorchè agevolmente, pos-
» sa resistere. » Credo che debba correggersi: *E siccome per organi più larghi o più stretti, più lunghi o più brevi, e meno o più dirittamente o dalla natura o dall'artefice lavorati, lo spirito che n'esce in voci più acute o più gravi, più dolci o più aspre, ovvero roche o suavi si converte; così dalla varietà de'corpi prodotti vari appetiti veggiamo ed operazioni: benchè l'animo virile ad ogni cosa, ancorchè non agevole, possa resistere.*

Ivi. « Adunque da queste attitudini de'corpi pre-
» detti ubbidisce l'anima alla simplicità della prima
» natura. » Credo che dir debba: *Adunque a queste attitudini de'corpi predetti ubbidisce l'anima nella simplicità della prima natura.*

Ivi. « Ma poichè quelle cose che sono seguitate
» da queste, per la potenza di maggiori meno dirit-
» tamente sono servate, avviene che quelli i quali me-

» ritamente si possono chiamare nobili, obbediscono » a'vili, i quali per la costituzione del cielo di no- » bili sono nati; come veggiamo che a'nobili spesse » volte nascono de'villani. » Il passo è assai difficile, ed io non sono già sicuro della mia emendazione, la quale propongo solo a modo di dubbio : ed è questa: *Ma poichè quelle cose, che sono seguitate da questi* (nobili e plebei), *per la potenza di maggiori* (cose) *meno dirittamente sono servate, avviene che quelli , i quali meritamente si possono chiamare nobili, obbediscono a'vili, i quali per la costituzione del cielo di nobili sono nati, come veggiamo che anche i nobili spesse volte nascono da'villani.*

Pag. 56. « Gran cosa è, e la quale è avvenuta » a molti. » Nel periodo antecedente ha detto l'autore : « Non gli basta, di qualunque e'sia nato, con » (*forse* in) grandigia avere avanzati i suoi maggio- » ri, ed avere dato alcun principio di chiarezza dove » molti hanno posto fine allo splendore de'loro pas- » sati ? » Parmi dunque che debba dirsi, non già che questa gran cosa *è avvenuta a molti* (chè certo non sarebbe lode da contentarsene un ambizioso), ma ch'*è avvenuta a pochi.*

Ivi. « Erano i Sergii nati da Sergio compagno » di Enea, erano i Menii nati da Menisteo. » Bene ha il Gamba congetturato nella sottoposta nota, che i *Menii nati da Menisteo* debbono essere i *Memmi nati da Mnesteo* , citando all' uopo Virgilio nel V dell'Eneide v. 117 :

Mox italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi.

Perchè dunque non ha corretto il grosso e certo er-

rore nel testo? E perchè poi non si è avveduto, ch' era parimente un errore *Sergio* invece di *Sergesto*, come gl'insegnava esso Virgilio quattro versi dopo?

Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen.

Pag. 57. « Misero ed abbandonato ed uccellato » dagl'inganni del suo Coridone, dal quale, poichè » è fatto nobile degli altrui soprannomi, in prima » perde il nome proprio, al quale conciofussecosachè » alcuna lode si dovesse, è attribuita a'soprannomi, » rimanendo lui vôto. » Ecco, se non erro, la correzione: *Misero! Che abbindolato ed uccellato dagl'inganni del suo Coridone, poichè è fatto nobile dagli ultimi soprannomi, in prima perdè il nome proprio, al quale conciofussecosachè alcuna lode si dovesse, è attribuita a'soprannomi, rimanendo lui vôto!*

Ivi. « Amiclate, povero pescatore, trovò chi il » suo nome fece eterno: così Codro, così Aglao pos- » sessore del povero campicello. Costui, che con tan- » ta fatica desiderava, trovò chi il suo sotto l'ombra » degli altri involgesse in perpetue tenebre. » *Desiderare* una cosa *con fatica*, credo che non sia buon parlare nè scrivere. Forse la vera lezione potrebbe essere: *Costui, che con tanta forza il desiderava.*

Ivi. « Tu mi scrivi che io non doveva così su- » bito il partire da Mecenate tuo, anzi la fuga arrap- » pare. » Deve dirsi, *così subito partire da Mecenate*. La Crusca, alla voce *arrappare*, reca questo esempio così: *Io non doveva così subito il partire, anzi la fuga del tuo Mecenate, arrappare.* E male, come ognun vede: perciocchè *arrappare* non regge

il *partire*, ma la *fuga*, com'è ben chiaro da due altri passi della lettera che io recherò qui appresso. Quindi si emendi anche alla pag. 1, dove si dice : *Che io non doveva così subito il partire, anzi la fuga dal tuo Mecenate arrappare.*

Pag. 58. « Ma dimmi? Può ragionevolmente » essere detto partirsi di subito ed arrappare la fu- » ga colui che domandata licenza, salutati gli amici, » ancora dopo alquanti dì ordina le sue sommette, e » quelle manda innanzi? » Non *sommette*, ma *somette* dee dirsi, cioè *somelle*, come egregiamente spiega la crusca che alla voce *sometta* reca questo esempio. Attendasi inoltre, in prova delle cose da me dette nell'osservazione precedente, a quel *partirsi di subito ed arrappare la fuga.*

Ivi. « Di quindi ripigliando il cammino, e con- » ciofussecosachè io fussi pervenuto a Sulmona, da » Barbato nostro uno dì con grandissima letizia della » mente mia fui ritenuto e maravigliosamente ono- » rato. » Tolgasi l'*e* prima del *conciofussecosachè.*

Pag. 59. « Volesse Dio che tu conoscessi l'er- » rore tuo, che se altrimenti non ti fosse conceduta, arrapperesti quella. » Scrivasi : *Volesse Dio che tu conoscessi l'errore tuo* ! *Chè se altrimenti non ti fosse conceduto* (manca certo la parola *partire*), *arrapperesti quella*, cioè la fuga.

Ivi. « Se io veggio non avere fatto a coloro a » cui egli era tenuto, non debbo credere ch'egli il » facesse a me. » Par certo che debba dire : *Se io veggio, nulla avere fatto a coloro ec.*

Ivi. « Ma tolga Dio che, posta la libertà, io » dia opera all'ira sua. » Scrivasi : *Ma tolga Dio che, posto in libertà, io dia opera all'ira sua* !

Pag. 60. « E se a torto il farà (*cioè se mi* » *farà segno all' ira sua*), io userò la sentenza » di Marco Casenzio, detta da se a Gneo Carbone » consolo . Se al grande sono molte coltella , e a » me certamente sono altrettante, e forse più armi.» Il guasto è quì orribile, nè può dirsi che non v'abbia avuto parte la grande ignoranza di un fatto celebratissimo. Aprasi Valerio Massimo , e al cap. II del libro VI si troverà, che Marco Castrizio liberissimo vecchio, essendo sommo magistrato de'piacentini, fortissimamente resistette al consolo Cneo Carbone, il quale chiedevagli ostaggi : *Atque etiam dicenti, multos se gladios habere, respondit: Et ego annos.* Correggasi dunque senza fallo così : *E se a torto il farà, io userò la sentenza di Marco Castrizio detta di se a Gneo Carbone consolo : Se al grande sono molte coltella, e a me certamente sono altrettanti e forse più anni.*

Ivi. « Due volte da queste promesse ingannato, » due volte tirato in vano, due volte è suta super- » chiata la pazienza mia dalla svenevolezza delle co- » se e da vane promesse , e costretto a partirmi. » La crusca reca questo esempio alla voce *svenevolezza*. Considerino però i nuovi compilatori del famoso vocabolario se qui in vece di *svenevolezza* abbia forse a leggersi *sconvenevolezza*, parola altre volte usata dal certaldese, il quale non sembra poi che usasse mai *svenevolezza*. Parmi anche doversi scrivere, *due volte tornato in vano* : e più sotto, *e fui costretto a partirmi.*

Pag. 61. « In buona fè che se io fussi così vo- » latile che la terza volta chiamato io tornassi , a » niuno dubbio sarebbe di me argomento di legge-

» rezza certissimo, ed agli altri a'quali fu grave ave-
» re veduto me schernito da te e dal tuo grande. »
Bene ha fatto la crusca a non curarsi del significato che dovrebbe qui darsi alla voce *volatile*, ch'io credo certo essere un errore, e doversele sostituire *voltabile*, che tanto vale quanto *volubile*. Scrivasi anche : *a niuno dubbio* (cioè indubitatamente) *sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo agli altri* (o meglio *agli amici*), *a'quali ec.*

Pag. 62. « E per venire quando che sia al fine:
» io tengo certo alla breve ma asprissima tua lettera
» tu non avere aspettata sì lunga risposta. » Scrivasi : *E per venire, quando che sia, al fine : io tengo certo, alla breve ma asprissima tua lettera te non avere aspettata sì lunga risposta.*

Ivi. « Ma perocchè quella non sento dal tuo
» puro ingegno dettata, perchè io conosco le parole,
» conosco le malizie e la indignazione conceputa
» dall'altrui retà con la tua penna scritta, ogni con-
» cetto della mente mi parve da mandar fuori , il
» che fare non si poteva in poche lettere. » Forse verrà più chiaro il periodo, scrivendolo così : *Ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata (perchè io conosco le parole, conosco le malizie, e la indignazione conceputa dall'altrui retà con la tua penna scritta), ogni concetto della mente mi parve da mandar fuori : il che fare non si poteva in poche lettere.*

Con siffatti errori non è maraviglia, illustre amico, se pochissimi vogliano leggere quest'antica scrittura, e se ella rimangasi quasi ignota fra le opere, non che legittime, ma pur solo supposte del Boccaccio. Potrà nondimeno riprendere, non senza alcun onore, il luogo

che soprattutto le si conviene fra'testi di lingua, quando siano fatte le correzioni che richiede necessarissime. Parecchie ne ho io proposte, come fin qui avete veduto : ed oso dire, che alcune sono anche certe. Ma chi sa di quante altre avrà ella bisogno ! E chi sa pure s'io stesso sarò potuto sempre uscir salvo di *Questa selva selvaggia ed aspra e forte* ! Di grazia giudicatene voi, dottissimo : ed intanto conservatemi nella cara vostra benevolenza: e facciavi il cielo fiorire lunghissimi anni alle cortesie e alle lettere insieme con que'vostri confratelli ch'io sommamente amo, e da'quali ben so d'essere riamato con uguale amore : voglio dire col Parchetti, col Morelli, col Buonfiglio, col Borgogno, col Giuliani, coll'Imperi, spiriti veramente elettissimi e tanto cari non meno al viver civile che alla religione. - Di Roma ai 30 di agosto 1845.

Salvatore Betti.

Notizie di Giuseppe Benacci.

Un Alessandro Benacci nel 1567 dava in Bologna le rime e prose di Girolamo Zoppio con un discorso a favore del Caro nella famosa contesa col Castelvetro. La famiglia di quel tipografo trapiantata in Imola ebbe nel 1779 Giuseppe Benacci, che allo specchio del domestico esempio si compose. Fece i primi studi nel seminario vescovile, dove rimase fino a'18 anni: allora meritò esser fatto de'maestri nel pubblico ginnasio. Due anni a pena passarono, e fu ammesso come alunno nell'ufficio postale, dove del 1802 fu fatto direttore. Cinque anni appresso fu mandato a Senigallia pur direttore; e meritò ben tosto onorato riposo coll'intera pensione. Così fu libero di darsi al suo genio di coltivare i buoni studi, e di procacciare la diffusione di libri utili alla morale e alla religione; per questo del 1810 avea dato mano a pubblicare la *Storia della città d'Imola* del ch. p. Alberghetti: la *Serie de'vescovi imolesi* del Zaccaria: e molte *Opere ascetiche, istruttive e morali.*

Per secondare vìemeglio siffatto suo genio chiese del 1815 a quella insigne bontà del settimo Pio di acquistare l'antica stamperia del seminario: e l'ottenne, elettosi a socio Ignazio Galeati. Moltiplicarono allora per cura del Benacci le edizioni, che dalla tipografia sociale uscirono o nuove o rinnovate o da altro idioma voltate nel nostro a comune utilità. E come da cosa nasce cosa, dal seme il frutto, un pen-

siero nacque nell'animo del Benacci, di formare una società col nome di *Calobibliofili* intenta a diffondere buoni libri per opporsi al torrente di tanti altri cattivi, che minacciavano d'inondare il *bel paese*. Cinquecento soci risposero all'invito o programma del 31 di gennaio 1825.

L'impresa, capo il Benacci, cominciò felicemente, confortata da molti savi, i quali contribuirono sia coll'opera e col consiglio, sia col favore: e grazia di principe non mancò, sapendosi che Leone XII, pontefice di alti spiriti, donò la tipografia de' *Calobibliofili* di una medaglia d'oro, e premiò il Benacci accordandogli a'26 di luglio 1827 come direttore postale in Senigallia l'intero soldo a titolo di giubilazione. Volle così che egli provvedesse alla cagionevole salute, e tutto si dedicasse alla società de'*Calobibliofili*, che in Imola già prosperava secondo la prima instituzione.

Ripatriato che fu, acquistava una tipografia, che avrebbe voluto denominare de'*Calobibliofili* : qualcuno, che dovea favorirlo, gli fu contro. Non per questo egli si scoraggiò; crebbe anzi di zelo : e da'suoi tipi uscirono di molte cose, tra le quali nel 1831 la collezione di *Prose* di autori viventi : nel 1840 le *Istituzioni sacro-oratorie*: nel 1841 la *Biografia di Bartolomeo Ramenghi e di altri pittori di quella famiglia*. Dettò poi egli stesso e diede fuori nel 1840 *Memorie storiche intorno alla terra di Tossignano*, avendo egli molto amore a quella terra, dove fu nata sua madre. Semplice e fedele narratore non potè sfuggire alla critica, e si difese con quell'ardore che tutti sanno.

Per amore di pace risolse di trasportare altrove la sua tipografia. Si offerse perciò al comune di Ba-

gnacavallo, contando che la presenza ed il favore di letterati gli avrebbe dato ivi di soddisfare al suo genio tipografico, e di formare all'arte l'unico suo figlio *Alessandro*. Si trasmutò adunque in Bagnacavallo per pasqua del 1841 : e la circostanza fu favorevole per la contemporanea istituzione della cassa di risparmio in quella città con sovrano rescritto de'23 di dicembre 1840. Il regolamento, i libri e registri d'ogni maniera pel nuovo stabilimento uscirono dai tipi Benacci, impressore comunale, per opera del figlio Alessandro. Egli, il padre, diede fuori del proprio: *Notizie storiche di Bagnacavallo nel* 1842 : e ciò fece a mostrare gratitudine verso la città ospitale. Nella nebbia, che copre le antiche origini, gli parve vedere, che l'antico *Tiberiaco* non fosse solamente *Bagnacavallo*; ma un altro ve ne avesse, cioè la Pieve presso *Casola-Valsenio* : ambedue bagnati dal fiume Senio. Ma il porre gli occhi attraverso i secoli è cosa difficile ad occhio il più sicuro !

Prosperava la tipografia raccomandata al figlio Alessandro, e di belle speranze il buon padre si nutriva : ma quell'unico suo si risolse a un tratto di rendersi cappuccino. Che fece allora ? colla moglie e due figli in lagrime stimò ridursi in patria, come suole ciascuno nelle sventure ; e cedette la stamperia a Luigi Serantoni e Domenico Grandì per la pasqua del 1842, riservandosi che le stampe si notassero col suo nome nelle edizioni, che ne'primi anni si facessero.

Ridottosi in patria sperò almeno riaversi in salute; ma minacciato più volte di paralisi fu costretto a guardare il letto quasi di continuo. Sei mesi vi giacque rassegnato, finchè a'6 di gennaio 1845 spirò

tra i conforti di religione, della quale fu sempre osservantissimo.

Oltre a'pontefici Pio VII e Leone XII, ebbe favorevoli assai gli eminentissimi Testaferrata, Gamberini e Soglia; quest'ultimo, che gli sopravvisse, lo colmò di beneficii perpetuamente. Il Benacci tenne relazioni amichevoli con molti dotti, tra'quali monsignor vescovo di Troyes, il p. Gioacchino Ventura, monsignor Agostino Peruzzi, e quel lume delle lettere, Antonio Cesari.

Egli sarà conosciuto anche ne'posteri come uno de'più zelanti bibliofili; sarà ricordata la *Biblioteca della gioventù in* 20 *tomi*, 1820-22, ch'egli procurò; a corredo della quale volgeva nell'animo di dare un *Compendio di cronologia*, tenendo questa come uno degli occhi della storia. Dimorando in Bagnacavallo, pregò lo scrittore di questi cenni per la traduzione dal francese di un tale compendio; e la traduzione fu presto fatta dal degno allievo del ginnasio, Giovanni Monti. Quando dovea darsi in luce, il Benacci fu tolto quasi alle lettere. Così rimase vano quel suo pensiero, come l'altro di un *Epistolario*, che avea preparato (*). Lodar si vuole almeno della

(*) Dell'*Epistolario* così scriveva al prof. Vaccolini:

Illustrissimo sig. professore

« Sono moltissimo obbligato alla di lei premura nella comuni-
» cazione delle notizie favoritemi. Sull'*Epistolario* inedito ne parle-
» remo a miglior stagione, e frattanto anderò raccogliendo molte
» lettere da vari amici; quelle che tengo mi paiono la maggior par-
» te delle migliori, e degne della pubblica luce. Ho fatto scrivere
» dal Papotti a monsig. Muzzarelli su questo rapporto, e sentiremo
» la risposta.

intenzione, come di un bene che avrebbe fatto agli studi, se dalla morte non fosse stato prevenuto!

D. VACCOLINI.

» Le invio alcuni manifesti della bella traduzione fatta pel no-
» stro Montanari, e non dubito punto del di lei impegno a trovar
» firme. Desidero occasione favorevole per poterle contestare co'fat-
» ti, che sono quale con tutta la stima me le confermo.

» Di lei

» Imola il primo di dicembre 1830.

» Devmo obbmo servidore

» Giuseppe Benacci.

BELLE ARTI

Discorso di monsignor Carlo Luigi Morichini già chierico della R. C. A., ed oggi arcivescovo di Nisibi e nunzio apostolico alla real corte di Baviera, recitato in campidoglio il dì 5 di febbraio 1844 in occasione della solenne distribuzione de'premi de'grandi concorsi dell' insigne e pontificia accademia romana di san Luca.

L'AMOREVOLE ACCORDO FRA ROMA CRISTIANA E ROMA ARTISTA.

A chi sottilmente considera apparisce assai manifesto l'accordo che passa fra il vero ed il bello. E certamente così l'uno come l'altro riconoscono Dio per lor prima cagione : Dio ch' è verità e bellezza per essenza. Il nostro spirito usando della ragione, ch'è scintilla della Divinità, formò le scienze umane che hanno per obbietto il vero ; siccome adoperando l'immaginativa e il genio diè vita a quelle arti che si chiamano del bello. L'uomo e le cose sono il soggetto così delle indagini del filosofo, come de'lavori dell'artista. Quello studia attentamente i fatti o na-

turali o morali, ne ricerca le cagioni, ne determina le leggi generali ed astratte, ne forma le scienze; questo considera la natura dell' uomo e il modo di essere delle cose: e o sulla tela o su'marmi o sopra altre materie le ritrae quali esse sono, e talvolta ancora le perfeziona. Siffatte opere sia d'intelletto e sia di mano mostrano il dominio che ha l'uomo su tutta quanta la natura, ch'egli fa servire non solo a'suoi bisogni, ma anche a'suoi onesti diletti. I popoli barbari ed incolti, i quali non hanno propriamente scienze, ma solo poche e vaghe cognizioni cavate dalla pratica, mescolate e travolte da pregiudizi ed errori, non hanno se non le arti più necessarie alla vita, e al tutto ignorano quelle del bello, o le praticano in modo affatto rozzo ed imperfetto. Per contrario le nazioni che fioriscono per lettere e per dottrina, e sono culte e gentili, studiano altresì le arti ingenue, e se ne formano il più caro diletto e il più vago ornamento. Dal che nasce, che in una società bene ordinata vedi in amorevole accordo il vero e il bello, le scienze e le arti; e se da quelle derivano infiniti vantaggi e lume nella pratica delle cose, da queste proviene onesto ricreamento e somma gentilezza; onde non potrebbesi mai dire veracemente civile una comunanza d'uomini, che non desse ricetto alle belle arti. Per la qual cosa esse sono animate e protette da'principi, coltivate con amore da molti, da tutti quanti han senso e gusto onorate e tenute in grande estimazione. E che ciò avvenga fra noi, chiaro lo addimostra la solennità di questa ragunanza, nella quale convennero tanti personaggi e sommi artisti, onde sul luogo più celebre del mondo si compartissero premi ben meritati a' valorosi coltivatori

delle arti. La poesia e la musica trassero ancor qui ad accrescere splendore e vaghezza alla giocondissima festa, e a recar tributo onorevole di canti e melodie alle tre gentili sorelle. Scelto ad aprire con breve discorso questa solenne tornata, considerai che se avessi tolto a parlarvi solo di arti, e non essendo pur discepolo avessi voluto farla da maestro a'maestri, avrei giustamente meritato la taccia di prosuntuoso: che d'altra parte avrei incorso quello d'inopportuno dicitore, se in una contingenza come questa avessi al tutto taciuto di arti. Ora poichè il vero, come accennava fin da principio, è naturale amico del bello, e questa proposizione ha nella nostra Roma chiare e convincenti prove, parvemi argomento acconcio all'uopo e adatto ad un uomo di chiesa il togliere a dimostrarvi l'amorevole accordo fra Roma artista e Roma cristiana.

Sorta la nostra città da piccoli principii, col valor delle armi e colle virtù civili de'suoi figli distese il comando prima nel Lazio, poi ne'popoli vicini quantunque forti e agguerriti, indi nel rimanente d'Italia, da ultimo per tutto quanto il mondo allora conosciuto: onde fu capitale di uno de'più grandi imperi che mai vedesse il sole. Ma il mestiere romoroso delle armi e la gloria delle strepitose vittorie non fè spregiare ai romani le tranquille arti del bello e gli studi delle buone discipline. Quanta filosofica sapienza fiorisse in Roma, quando pur fossero periti tutti gli altri scrittori, bastano a dimostrarlo le immortali opere dell'arpinate, nelle quali leggi trasfuse ed ornate di bella eloquenza tutte le greche dottrine. Colle scienze e colle lettere prosperarono altresì le arti del pennello, dello scarpello e dell'archipendolo. L'architettura in-

nalzava agli dei superbi templi, ai vincitori magnifici archi trionfali ; al comodo ed istruzione del popolo ampie terme; a'pubblici divertimenti circhi ed anfiteatri : drizzava colonne ed obelischi tratti dal più remoto Egitto, apriva strade, ergeva ponti, murava palagi, fondava ipogei a memoria de'trapassati ed ammonizione de'viventi. La scultura e la pittura ornavano ed arricchivano que' grandi edifizi delle loro opere emule alle greche; e statue e bassorilievi e ornati in finissimo marmo e affreschi e musaici e rabeschi svariatissimi e cento altre belle cose rendevano superbe e vaghe le abitazioni degli uomini e degli dei. Per siffatti lavori Roma ad un tempo era centro d'un grande impero e sede delle arti, ed intrecciava insieme il pacifico olivo di Pallade e le vittoriose palme di Marte. Ne'decreti della provvidenza era statuito, ch'essa perdesse l'impero a fine di tramutarlo in altro per estensione e sublimità assai più famoso e durevole: ma le restava perenne il vanto delle arti : ond'è che per queste ancora ben le si convenne il nome di città eterna. Intanto le legioni romane poste ai confini mal reggevano a sostenere l'impeto de'barbari, che spesso le accerchiavano e rompevano fiera guerra. Finalmente vinto ogni riparo, que'popoli, qual torrente che tanto più infuria quanto è stato più lungamente represso, si rovesciano sulle provincie frammezzo a guerre e stragi e saccheggiamenti, si spingono fin nell'Italia, fino a Roma stessa, la quale parea che più non dovesse reggere a tanto urto, ma crollare, cadere, spegnersi affatto, e dirsi, come già di Babilonia, di Palmira, di Menfi : Qui fu Roma. La religione però di Cristo, sorta e dilatatasi in mezzo alle persecuzioni ed al sangue, avea già in esse gittate profonde le sue

radici : già i successori del pescator di Galilea con ordine non mai interrotto aveano piantato, accresciuto, consolidato il novello impero di pace e di amore; e que'barbari, che non erano stati superati dalla forza delle armi romane, si arresero docili alle attrattive della religione, e vidersi cadere umili e riverenti ai piedi del romano pontefice, non d'altro armato che della croce. O Roma, città privilegiata, io mi rallegro con te de'nuovi trionfi; io ammiro quella provvidenza che ha sempre vegliato al tuo bene : io mi prostro ossequioso innanzi alla tomba di Pietro che ti consacrò metropoli della cristianità ! Ma se giro lo sguardo su te, qual desolazione ! I templi abbattuti e distrutti, arsi i palagi, atterrati gli obelischi, vote quelle vie per le quali già scorrea tanto popolo, disertate le campagne, spenti i capolavori del pennello, infrante le statue, perdute infine quelle arti ch'erano il tuo più stupendo ornamento. Intanto secoli di ferrea ignoranza e di dura barbarie si aggravano su te : sicchè io più non riconosco quella superba regina de'popoli ! In somma io veggo Roma cristiana, ma non più veggo Roma artista.

Però que'medesimi, che le aveano dato il nuovo regno di pace, le ridonarono altresì quello delle arti: onde può dirsi con tutta verità, che Roma mutò l'impero delle armi in quello della tiara; ma l'impero delle arti non mutò giammai. Ecco infatti che veggo a poco a poco diradarsi quella buia notte delle età barbariche, ed apparire i primi albori di un novello giorno. Le scienze rinascono, e con esse altresì tornano in onore le arti. I pontefici e il clero massimamente regolare, che, come Neemia ascose il fuoco sacro durante la schiavitù, aveano ricettato ne'chio-

stri quanto erasi potuto salvare dall'universale saccheggiamento in fatto di lavori, di codici e di memorie preziose, sono i primi a metter fuori la face che doveva illuminare i popoli nella via dell'incivilimento. Si ritorna alle industriose fatiche de'campi, si coltivano con ardore le utili discipline, si pregiano le arti che vanno a mano a mano spogliando la prima rozzezza, s'ingentiliscono e si avviano a gran perfezione. Roma cristiana precede in questo felice movimento, e ad essa devono le arti i più validi sostegni e i più generosi eccitamenti.

L'architettura piangeva meritamente i danni cagionati agli antichi edifizi o dal ferro barbarico o dai tremuoti o dalle inondazioni o dalle fiamme divoratrici. Or qua si ricercano con ogni cura gli avanzi di fabbriche ricoperte di arena e di erba, e si dissotterrano : là si sostengono antichi ruderi sicchè non crollino, si disgombrano tutti gl'impacci d'intorno, e si consultano scrittori, medaglie, epigrafi per meglio conoscerli ed istudiarli. Nel colosseo l'artista ravvisa un vasto edifizio , dove i diversi ordini di architettura fan di se bella mostra, ammira il magistero degli scompartimenti, la sodezza delle costruzioni. Tutto ciò è una maraviglia all'occhio dell'artista : ma quell'edifizio senza le solenni memorie cristiane non parlerebbe nè al cuore nè alla immaginazione. La religione dichiara sacro quel luogo, palestra di tanti campioni della fede, campo di tanti generosi sagrifizi: e a serbarlo in venerazione ed onore concorre il pregio dell'arte, la rispettabile antichità, ma più che tutto il sentimento religioso. Nell'arco di Tito contempla l'artista un vero modello di eleganza nella bellezza delle proporzioni e degl'intagli : il cristiano vi con-

sidera un insigne monumento di religione, che ricorda il pianto di Cristo sull'infelice Gerosolima, e l'avverata profezia che non sarebbe colà rimasta pietra sopra pietra. Il Panteon da tempio di tutti gli dei si consacra in tempio della Vergine e de'martiri: e in tal guisa l'arte e la religione si trovano ravvicinate e concordi anche in quella superba mole rotonda, che parve lasciata così intatta da'secoli perchè il genio di Michelangelo, librandola a tanta altezza su quattro piloni del Vaticano, accrescesse grandezza e maraviglia alla maggior basilica del mondo. Che dirò poi di tanti templi convertiti al culto cristiano, e così serbati alle arti? che degli obelischi tornatisi a drizzare con dedicazioni religiose? che, per tacere delle altre, di quelle due famose colonne, la traiana e l'aurelia, sulle quali torreggiano le statue de'principi degli apostoli, come se di colassù vegliassero alla custodia della santa città? In tutto questo chiaro apparisce quanto indissolubile sia il vincolo che stringe le arti alla religione.

Delle statue non poteva avvenire quello che delle fabbriche. Imperocchè ben si convenìva tramutare in chiesa di san Teodoro il tempio di Romolo, e a san Lorenzo dedìcarsi quello di Antonino e Faustina: ma le impudiche Veneri, le superbe Giunoni, i Marti rubatori, i Giovi adulteri come avrebbero potuto usarsi ad immagini degli eroi della legge cristiana modesta, mite, intemerata? Dunque si dovranno spezzare quelle opere egregie di greco o di romano scarpello, o perdersi i capolavori di Fidia e di Prassitele? Non mai. Allato al massimo tempio della cristianità, nel sacro recinto vaticano, presso la sede stessa del sommo gerarca, sorgano lunghi porticati,

ampie sale ; e colà si raccolga e si ordini in bella mostra quanto di statue, di bassorilievi, d'intagli in marmo e di antiche memorie torna in luce ricavato dalla classica terra romana. Qua venga il Buonarroti e s'inspiri, ed avremo il maraviglioso Mosè nella basilica eudossiana, la Pietà del vaticano, e quel forte e tremendo dipinto del giudizio nella Sistina. Altri tolga quanto vi ha di più affettuoso, di più modesto, di più gentile negli antichi marmi, e ne formi statue della Vergine; altri quanto v'ha di più grave, di più maestoso, e ci porga le immagini de'santi patriarchi della vecchia alleanza. Il Bernino vi trovi le forme per ritrarre la santa Bibiana, il Maderno per iscolpire la martire Cecilia, il Fiammingo la santa Susanna e il sant'Andrea del pilone vaticano, e il Canova quelle due mirabili statue di Clemente e di Pio. In somma tutto il bello della natura e dell'arte, che i greci e i romani trasfusero ne'marmi a rappresentare fallaci divinità, il cristiano artista con miglior consiglio lo adoperi ne'suoi lavori ad accrescer decoro al culto del Dio verace e de'santi, sicchè l'arte e la religione si stendano amichevolmente la mano.

La pittura, siccome quella che usa di materie più delicate e meno durevoli, ebbe a soffrire nel girar de'tempi e delle vicende le perdite più gravi. Come reggere le antiche tavole a tanti incendi e saccheggiamenti, se veggiamo che le moderne di poco oltre tre secoli, quantunque caramente guardate, già toccarono gran danni? Dell' antica dipintura poco o nulla ci restò, tranne qualche affresco: ma dalle maraviglie, che gli scrittori ci narrano di quest'arte, possiamo argomentare di leggieri a qual sublime grado giungesse. Che però? Roma cristiana genera nuove

cose in fatto di dipinti : e senza pur gli antichi esemplari, sorgono novelli geni animati e protetti da'pontefici, i quali s'innalzano a grandissima fama. Il vaticano si orna degli affreschi di Michelangelo, di Raffaello, di Giulio : più tavole egregie crescono riverenza al culto delle nostre chiese, fra le quali primeggia sul Gianicolo il miracolo dell'arte moderna, la veramente divina Trasfigurazione. Così la religione inspira ai dipintori i più grandi e sublimi concetti, come al Sanzio la disputa del sagramento e la genesi delle logge; talmentechè molti de'capolavori recenti sono monumenti insieme e di arte e di religione.

E che lo spirito della cattolica fede, di che Roma è sede e centro, sia animatore delle belle arti è cosa da non potersi mettere in dubbio. Cessate appena le persecuzioni, ed usciti i fedeli dalle catacombe dove si stavano ricoverati ad esercitare il loro culto, vedi sorgere grandiosi templi dedicati a Dio, alla Vergine, ai martiri, ed ornarsi di quel meglio che i rozzi tempi fornivano. Il culto esterno della Divinità, mantenuto sempre e promosso dalla fede romana , sostenne le arti durante la barbarie de'tempi di mezzo , perchè i cattolici si sforzarono sempre di onorare Dio ed i suoi santi nel modo più decoroso e splendido che per essi potevasi. Ma che è mai la fiera guerra che veggo moversi nell'ottavo secolo in oriente da Leone l' isaurico e continuarsi accanita per ben cento venti anni ? Si ardono le tavole de' santi , se ne infrangono le statue, si cancella ogni cristiano dipinto : gli artisti sono perseguitati, esiliati, messi a morte, e par che l'ultima sciagura sia decretata alle arti. Ma da Roma si leva alta la voce

de'pontefici, i quali da principio esortano a cessare l'empia guerra, poi raccolgono sinodi, in fine fulminano terribili anatemi dal vaticano, e proseguono lungamente a lottare intrepidi e coraggiosi contro la maggiore potenza che allora fosse in terra, finchè non torni la pace. Io so bene che allora i papi e i concili pugnarono per salvar la chiesa da un'empia eresia: ma e non difendevano insieme la causa delle arti e degli artisti minacciati da estrema ruina? E per vero come non tenere in gran conto siffatte opere, se sogliono essere le immagini un modo, onde il popolo è eccitato a fede e devozione? Quanti non apprendono per tal maniera le istorie dei due testamenti dal leggerle scolpite o incise o dipinte? E chi non sentesi tocco d'altissima pietà e forzato alle lagrime nel vedere le pene dell'Uomo Dio effigiate dalla mano di valente artista? Non ti senti il cuore pieno di cristiana fortezza al mirare i generosi sagrifizi de'martiri! Non ti colma di gioia un dipinto del paradiso, e di terrore e di spavento una viva e forte tavola del giudizio? Un quadro di tal fatta condotto dal greco pittore Metodio, secondochè le storie ne fanno indubitata testimonianza, convertì a Cristo Bogari re de'bulgari e tutta la sua gente. Un'immagine di Maria, tutta bella, tutta spirante altissima pietà e verecondia, presentata dal portoghese Silveira ad un re affricano, lo trasse soavemente alla fede. Ed io medesimo posso testimoniare di un giovanetto egiziano, che chiese il battesimo mosso dalla vista di devoto crocifisso. E le istorie della propagazione della fede son piene di simili esempi: sicchè può dirsi con tutta verità che voi, egregi dipintori, potete colla forza de'vostri pennelli operare tanto bene, quanto i più

facondi banditori del vangelo : potete, senza muovervi da' vostri gabinetti , divenire missionari delle rozze tribù dell'Affrica e della Polinesia. E di vero quante volte, scacciati i sacerdoti dai regni che aveano impreso a conquistare a Cristo, vi ritornarono graditi perchè fecero mostra di alcuna delle opere vostre? Onde vi faceste veri aiutatori del bene che Roma cattolica fa larghissimo colle sue missioni. Ed infine io non temerò di essere soverchiamente ardito coll' asserire, che i cristiani lavori di scarpello, di pennello, di bulino hanno la sanzione della stessa Divinità, la quale per tali mezzi opera stupendi prodigi, come tutte le storie dimostrano e fatti recentissimi de'nostri tempi medesimi attestano indubitatamente.

Le quali cose essendo così, non è a maravigliare che Roma cristiana tenesse sempre in tal pregio le arti, e che l'istoria del romano pontificato sia indissolubilmente legata colla istoria delle arti stesse. E quale altra città, siccome la nostra , ha eretto oltre a trecento templi , di cui molti splendidi per bella architettura, ornati di finissime pietre, ricche di lavori in tele ed in marmi , dove le arti sorelle più assai che in qualunque palagio o reggia ancor magnifica, più assai che in qualsivoglia altro pubblico edifizio, si trovarono in amichevole concordia colla religione, perchè l'abitazione di Dio fosse, per quanto era dato agli uomini, grande, bella, maestosa? E non è in Roma il vaticano unico al mondo , veramente novello tempio di Salomone eretto nella novella Gerusalemme? Opera ammirabile d'oltra un secolo, nella quale lavorarono tanti sommi artisti e largheggiarono tanti gran pontefici da Giulio II a Paolo V ! Che

dirò del decimo Leone, che diè nome al suo secolo, proteggitore munifico delle arti e degli artisti? Che del terzo Paolo, che decretò con bolla onori alla scultura? Che di Gregorio terzodecimo, che diè vita a questa inclita accademia di san Luca che si onora del titolo di pontificia? Che del gran Sisto, che le accordò il luogo a piè di questo celebratissimo campidoglio? Io sarei soverchio e ripeter dovrei i nomi di pressochè tutti i pontefici, se rammentare volessi tutti i beneficii, de'quali colmarono le arti, cui compartirono dopo la religione le prime cure e i primi favori. Pontificato supremo ed arti belle sono cose in Roma strette da così saldi vincoli, che quando una straniera usurpazione le toglieva il pontefice, le toglieva altresì i capolavori delle arti, i quali lo seguitavano nel suo esilio, quasi sdegnando di più rimanere in quella città dove invano cercavano il loro precipuo proteggitore. E col tornare di Pio tornarono le grandi opere artiste: talchè la maggior festa che ricordiamo a memoria nostra fu il trionfo insieme della religione e delle arti, quando a Roma cristiana si ridonò il pastore, a Roma artista i più famosi esemplari.

Deh che mai più non si rinnovelli quell'orrenda sciagura, e viva lunghi anni e felici Gregorio XVI che paternamente ci regge! Egli, come a nessuno de' suoi predecessori è secondo nell'ardore di promovere la santa religione, così vince molti nel favore delle arti, alle quali, per tacere di tante altre opere, aperse due nuovi musei, l'etrusco e l'egiziano. Quindi bene a ragione l'accademia vostra, che sotto l'ombra della protezione amorevolissima dell'eminentissimo principe Riario Sforza, camerlengo di santa chiesa, è sì

prospera e fiorente, scelse il dì prossimo alla solenne incoronazione di tanto pontefice per celebrare con lietissima festa la distribuzione de'premi dello sperimento clementino, accresciuto quest' anno la prima volta di nuovo premio per lascita del benemerito professor Pellegrini. Il quale sperimento, o si riguardi il generoso fondatore, che fu papa Clemente di tal nome undecimo: o si riguardi gli argomenti proposti a trattare, che furono tutti o di religione o di carità: o si riguardi in fine l'amore e l'alto sentimento, con che vennero condotti dai valorosi che qui mi ascoltano; sono novella prova dell'assunto che impresi a ragionare, dell'amorevole accordo fra Roma cristiana e Roma artista. Procedete pertanto, o egregi vincitori di questa onorevole palestra, a ricevere i meritati premi dalle mani di que'grandi personaggi che qui convennero, in mezzo a questa elettissima schiera di artisti vostre guide e maestri, alla presenza di questa colta e gentile radunanza, nella quale veggo raccolto il fior di Roma. Ma permettete ch'io qui sull' ultimo, rivolto non solo a voi ma a quanti avete compagni nell'arte, vi preghi e scongiuri di non contaminare giammai la mano vostra in lavori men che degni: di accoppiare all'ingegno puri e onesti costumi: di sentire altamente negli animi la pietà e la fede: e l' amorevole accordo del vero e del bello, della religione e dell'arte, non istarà solo nelle opere vostre, ma sarà vivo e parlante in voi stessi.

VARIETA'

Opere su Dante del reverendissimo don Marco Giovanni Ponta proposto generale della congregazione somasca.
8. *Novi dalla tipografia Moretti* 1845.

Noi n'abbiamo sotto gli occhi la sola prima dispensa, che contiene una parte del *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della divina commedia*: seconda edizione corretta dall'autore. Quest'opera, che giovaci ora semplicemente annunziare, meriterà col tempo una speciale disamina, essendo non meno importanti che nuove le cose che il dottissimo P. Ponta vi disputa intorno alla divina commedia ed alle massime religiose e politiche dell' Alighieri. Pochi certo hanno così alle mani le dottrine di Dante, come le ha il nostro somasco: sicchè diremo fra'presenti dantisti esser egli forse il più fondato e solenne. Sappiasi intanto che il Ponta, dopo molte e gravi considerazioni. stima essere l'allegoria della divina commedia (cap. V) *la conversione di Dante dal guelfismo alla monarchia, operata dalla filosofia, o sia, secondo lui, dalla vera sapienza (figurata in Maria Vergine) comunicando direttamente la sua luce (figurata in santa Lucia vergine e martire) a Beatrice (l' amica di Dante) qual maestra in sacra teologia e guida nelle virtù teologiche: e da questa riflessa in Virgilio, cantore dell'impero e di Roma (di cui Dante era studiosissimo), qual maestro*

della filosofia naturale e morale e guida nella pratica delle virtù morali. O fuori di allegoria : in virtù della luce della filosofia , appresa per amore di Beatrice, Dante nelle opere di Virgilio ravvisò la verità, che l'impero è necessario al ben essere della società, come il papato appresogli dalla teologia : e che Roma era da Dio stabilita qual sede di ambedue.

E di tutto egli intende di dar ragione, secondo siffatto sistema : ed anche del *Veltro* (cap. VIII): intorno a cui egli concorda nell'opinione dell'illustre cav. De-Cesare, ch'esso debba essere non un gran principe secolare, nè un gran capitano, ma sì un santo pontefice, e singolarmente il beato Benedetto XI: il quale con tanta speranza di bene non che dell'Italia, ma della cristianità, tenne per pochi mesi dopo la morte di Bonifazio VIII quella sede , di cui già non meno da'fedeli che da'cardinali era stimato sì degno, che venne eletto al sommo sacerdozio da'comuni voti de'padri appena entrato in conclave. Sicchè ebbe a dire Dino Compagni (vissuto in quel tempo) che *il mondo*, per siffatta elezione, *si rallegrò di nuova luce.* Ultima luce per molti anni : perciocchè dopo il breve suo regno i cardinali si divisero talmente in fazioni, che per tredici mesi fu impossibile di pur pensare a niuna scelta di successore : laonde ebbero mestieri d'innalzare alla dignità uno straniero al loro collegio, cioè Bertrando de Gouth arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di Clemente V, e trasportò poi d'Italia infelicemente la sede in Francia. Ora tali sono intorno a ciò le savie considerazioni recate in mezzo dai due dottissimi letterati , che a noi pare assai probabile la loro sentenza, benchè una contraria già ne seguissimo nel volume di settembre 1842 di questo giornale : sentenza che anche ci porgerebbe la chiave per ispiegare, se pur non erriamo, pressochè chiaramente il perchè quell'aspettato riparatore dell'*umile Italia* chiamisi *Veltro*, e la *sua nazione* dicasi essere *tra feltro e feltro.* Imperocchè oltre alla convenienza di certa oscurità misteriosa, che ivi Dante doveva usare nel suo parlar profetico , è a ricordarsi come talora il poeta piacciasi dinotare i personaggi del suo poema per lo stemma loro gentilizio ,

o vogliasi dire impresa : secondo che fece (per tacere di altri esempi) là dove nel canto XXVII dell'inferno disse le *branche verdi* ad indicare la famiglia Ordelaffi :

La terra, che fe' già la lunga prova
E di franceschi sangninoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova :

e poco dopo disse pure *il lioncello dal nido bianco* ad indicare Mainardo Pagani:

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.

E quella *bestia*, di cui parlasi come d'un re di Cipro negli ultimi versi del XIX del paradiso così :

E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta;

chi oggi può mettere in dubbio che non si riferisca al *leone*, ch' era nell'impresa di quel re, dopo aver letto il comento testè pubblicato di Pietro figliuolo del poeta ? *Item dicit* (così scrivesi a carte 673) *quomodo civitas Nicosiae et Famagustae in regno Cypri conqueruntur, cuius regis armatura est in parte leo.* Ora dovendo l'Alighieri profeticamente accennare la venuta di un domenicano, com' era Benedetto XI, chi non dirà possibile ch' egli adoperasse opportunamente la parola *Veltro* :

In fin che'l veltro
Verrà che la farà morir con doglia;

fatta considerazione che appunto il famoso stemma o l' impresa de' padri domenicani è un *veltro* colla face in bocca ?

E bene la *nazione* di lui si dirà essere *tra feltro e feltro* : presa la voce *nazione* (come usavasi elegantemente fra' primi padri del bel parlare) in significato di nascimento e di origine. Perchè vuol sapersi che Nicolò Boccasini , il quale fu poi esso papa Benedetto , nacque, come dicono quasi tutti gli storici del suo secolo, di sì umile ed oscura famiglia, che il padre suo guadagnava la vita guardando le pecore. *Nicolaus tarvisinus* (sono parole di fra Leandro Alberti dell' ordine medesimo) *parentibus obscurissimis, utpote patre opilione, satus.* Al che concordano i padri Menocchio, Marchese ed altri : e già prima avea scritto Giovanni Villani (lib. VIII cap. 66) : *Questi fu di Trevigi, di povera nazione, che quasi non si trovò parente.*

Or ecco dunque la sua *nazione* due volte *tra'l feltro*, o sia tra la lana : la prima, quando di un povero pecoraio egli nacque al secolo : la seconda quando nacque poi alla religione, vestendo le lane dell'ordine de'predicatori.

Sicchè seguendosi la sentenza del De-Cesare e del Ponta , che l'aspettato cioè da Dante per la salute di quell'*umile* o piccola *Italia*, per cui specificatamente morirono Camilla , Eurialo , Turno e Niso (cioè per la terra appunto dove oggi è Roma, come a dire pel Lazio) fosse Benedetto XI , verrebbe, com'è chiaro, a togliersi ragionevolmente ogni stranezza al vocabolo *Veltro* , che fuori di questa ipotesi non saprebbe mai indovinarsi perchè dovesse in luogo sì grave e nobile essere sorto in mente al poeta : non più sarebbe un astrusissimo enimma il famoso verso :

E sua nazion sarà tra feltro e feltro;

e si riporrebbe in fine tra le cose più giustamente ridicole l' interpretazione geografica che vuol darglisi d'un paese collocato fantasticamente tra le città di Feltre e la provincia di Montefeltro.

S. BETTI.

Idatii episcopi chronicon correctionibus, scholiis et dissertationibus illustratum a I. M. Garzon. Edidit P. F. de Ram. Bruxellae 1845 *in* 8.

Opera importantissima, come ognun sa, non solo alla Spagna e alla Francia, ma all' Italia, è la cronica del vescovo Idazio fiorito nel secolo V. Non conoscendosi però di essa che un solo codice, ed alquanto scorretto, il dottissimo gesuita spagnuolo Garzon studiò a farvi molte ottime emendazioni : alle quali, rimase inedite per la morte del benemerito claustrale, ha ora aggiunto le indefesse sue cure il canonico de Ram.

A. C.

La deposizione dalla croce , bassorilievo in gran tavola d' altare per commissione sovrana di S. M. Maria Cristina di Napoli , regina vedova di Sardegna ec. ec., scolpito dal professore nobile cav. Giuseppe De Fabris ec. , descritto dal cav. Angelo Maria Ricci. Fol. Roma dal tipografo Alessandro Monaldi 1845. (Sono pag. 9.)

La deposizione dalla croce scolpita dal cav. Giuseppe De-Fabris, discorso del cav. Giuseppe d'Este. 8. *Roma, tipografia Puccinelli* 1845. (Sono pag. 15.)

La deposizione dalla croce, bassorilievo del cav. Giuseppe De-Fabris , descritto dal cav. P. E. Visconti commissario delle antichità. 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1845. (Sono pag. 16.)

Concetto di un gran bassorilievo rappresentante la deposizione di Cristo dalla croce, modellato dal nobile sig. prof. Giuseppe De-Fabris cavaliere ec. esposto ed illustrato da Emmanuele Marini. 8. *Roma tipografia Gismondi* 1845. (Sono pag. 12.)

Sopra il monumento di Andrea Palladio operato dal cav. Giuseppe De Fabris e il suo studio, osservazioni di Paolo Mazio. 8. *Roma tipografia Salviucci* 1845. (Sono pag. 27.)

Sul monumento di Palladio eretto entro apposita cella costrutta nel cimitero comunale di Vicenza, opera dell'insigne professore Giusep-

pe Fabris vicentino ec. Memoria dell'ingegnere architetto vicentino Giovanni Battista Berti. 4. Vicenza, tipografia Longo 1845. (Sono pag. 14, con due tavole.)

Fra le opere che più onorano lo scarpello del chiarissimo cav. De-Fabris, artista di bella fama in Italia e fuori, voglionsi annoverare le due che qui sono accuratamente descritte e lodate dal Ricci, dal Visconti, dal Mazio, dal D'Este, dal Berti, dal Marini. Vorrà l'uomo illustre esser pago di queste approvazioni, non altrimenti che delle altre solennissime, le quali ha ottenute principalmente in Roma, sede insigne e suprema delle arti di tutte le nazioni di Europa: vorrà, dissi, di ciò esser pago, e riderà delle villane censure che al monumento del Palladio ha testè fatto un cinico padovano, uno dei grandi salapuzi della miserabile setta adoratrice d'ogni stupidità ed ignoranza del medio evo, e dispregiatrice di quanto ha di gentilezza e sapienza ne'secoli d'oro della Grecia e di Roma: cioè quel Pietro Selvatico, al cui inverecondo e prosuntuoso abbaiare, con quattro spropositi o di lingua o di grammatica in ogni periodo, hanno alcuni già dato la risposta d'Ulisse a Tersite: ed altri più moderati (veggansi soprattutto le lettere del sig. dottore Tommaso Paoli) hanno contrapposto le più severe sentenze. Sicchè reca ben maraviglia com'egli ancora non tacciasi, anzi alla derrata delle sue ridicole ciance contra il celebre cav. Giovanni Rosini (apprese, già si sa, all' iprocrita e maledetta scuola boreale dell'universal goticismo) abbia ora aggiunto le ingiurie più grossolane non solo al De-Fabris, ma sì al Palladio e al Canova, e fino a Vitruvio, la cui immortale opera è da lui nell'*Euganeo* vituperata per niente meno che per *un complesso di assurdi precetti*. E questo è il modo di richiamare al sublime ed al bello, anzi all' eterna ragione, la gioventù troppo già traviata nella barbarie? Questo il modo di ridestarle nell'animo, già tutto quasi straniero, la sì utile e necessaria riverenza verso la patria? Di queste cose si permette la stampa al cospetto di una sì grande e celebre università, com'è quella di Padova?

E. N.

Dell'architettura in Vicenza, Discorso con appendice critico-cronologica delle principali sue fabbriche negli ultimi otto secoli. 8. *Padova dalla tipografia del seminario* 1845. (Sono pag. 64.)

Terra classica dell' architettura è la patria del Palladio e dello Scamozzi, e perciò carissima a tutti coloro che non fanno delizia della barbarie del medio evo. Quindi ognuno leggerà con piacere questo libretto, in cui con lodevolissima diligenza, ed anche con certa pulizia di favella, il valente sig. abate Antonio Magrini ragiona di tante opere, nelle quali la gentilezza italiana fece a mirabil prova colla greca e romana, e tenne in fiore la grande arte dell'edificare, l'arte cioé dell'eterna ragione ch'è pur dell'eterno bello. Onore eterno ai due sommi vicentini, che continuando la scuola veramente nazionale dei Brunelleschi, degli Alberti, dei Bramanti, dei Peruzzi, dei Sanmicheli, dei Buonarroti, dei Sansovini, dei Vignola, artefici immortali, adoperaronsi anch'essi da generosi italiani a cancellare, per quanto poterono, le orme dello straniero che già venne così nella civiltà del vivere come nelle arti a disertarci e vituperarci.

B.

Alcune lettere inedite di Daniello Bartoli della C. di G. pubblicale per cura di Carlo Guzzoni degli Ancarani. Aggiuntavi la notizia di alcuni documenti inediti di storia italiana. 8. *Perugia dalla tipografia Bartelli* 1845. (Sono pag. 24.)

Cinque sono queste lettere del P. Bartoli: la prima, veramente magnifica, al doge di Venezia; le altre al Gonzaga conte di Novellara ed a Lucantonio Porzio. L'editore è un giovane del pari valente e gentile, e soprattutto tenerissimo delle cose italiane, il sig. Carlo Guzzoni degli Ancarani professore nel collegio di Trevi. E ci ha pur dato notizia di alquanti be'codici di nostre istorie ch'egli possiede: d'alcuno de'quali intende di usare nell'appendice d'una ristampa che intende fare dell'opera importantissima di Patrizio de'Rossi, intitolata

Memorie istoriche dei principali avvenimenti politici d' Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII, opera già da esso Guzzoni e dall'amico suo Giuseppe Tora pubblicata in Roma nel 1837.

P.

Necrologia di monsignor Angelo Antonio Scotti arcivescovo di Tessalonica. 8. *Napoli* 1845. (Sono pag. 7.)

Monsignor arcivescovo Scotti, nato in Procida il dì 8 di febbraio 1786, presidente della reale accademia ercolanese e prefetto della biblioteca borbonica, è nome illustre del pari ne'fasti della religione e della letteratura: sicchè la sua morte, avvenuta il 6 di maggio dell'anno corrente, fu reputata meritamente pubblico danno in Napoli non meno che in Italia. Autore di questa biografia è il dottissimo ed infaticabile sig. marchese di Villarosa.

P.

Anacreontiche sacre di Gian Carlo di-Negro patrizio genovese. 12. *Genova, tipografia del R. I. de'sordo-muti* 1845. (Sono pag. 43.)

Ha ripreso l'onorando Di-Negro l'arpa di David; ed eccolo con queste pie anacreontiche innamorarci novamente di Dio e della virtù. Di che non sapremmo dire quanto ci congratuliamo coll' uomo egregio così per questo, come per aver usato in esse il linguaggio italiano. Ecco i titoli delle anacreontiche: L'*Amor divino*: l'*Addio al mondo*; la *Pace del giusto*: l'*Inno degli angeli*: *Maria a piè della croce*: l'*Anima*: la *Misericordia*: la *Potenza di Dio*: *Giustizia e pace*: gli *Anacoreti*: i *Martiri*: le *Vergini*: i *Profeti*: le *Lodi di Maria*: le *Anime del purgatorio*: i *Beati*: l'*Angelo custode*: gli *Apostoli*: *Ispirazione a Dio.*

P.

Cenni storici intorno ad alcuni canonici della cattedrale di Ferrara esaltati alla dignità vescovile. Ferrara dai tipi di Domenico Taddei 1845, *in* 8 *di pag.* 33.

Memorie storiche intorno gl'illustri uomini della nobilissima famiglia de' conti Vinci di Fermo, scritte e corredate di opportuni documenti da Giacinto Cantalamessa Carboni. Macerata tipografia di Ben. di A. Cortesi 1845, *in* 8 *di pag.* 108.

Tributo dell'amicizia in morte del dottore Giuseppe Cavazza bolognese. Bologna tipi governativi alla Volpe 1845, *in* 8 *grande di p.* 36.

A monsignor Gaetano Carletti novello vescovo di Forlì, già canonico della metropolitana di Ferrara, è dedicato il 1 opuscolo dal bibliotecario don Giuseppe Antonelli, la cui erudizione e diligenza nelle cose patrie è in grido meritamente. Annovera egli alcuni de' canonici di Ferrara innalzati alla dignità vescovile cominciando dai primordi del secolo XII insino al nostro.

Il 2 opuscolo, ricco di preziosi monumenti, è lavoro del non mai abbastanza lodato Giacinto Cantalamessa Carboni ascolano, che diligentissimo com'è raccolse ed espose le glorie della illustre famiglia de'conti Vinci di Fermo, e l'espose con quella chiarezza ed eleganza che usa mai sempre. Queste memorie storiche vennero in luce in occasione, che il conte Raffaello impalmava la nobilissima Bianca de'Pazzi di Firenze : e fu buon consiglio de'dedicanti pubblicarle in questa solennità domestica, meglio che versi non versi, e prose di romanzi. Giova tener vivo l' esempio de' trapassati, che è sprone ai presenti a ben meritare conservando il pregio ereditato dagli avi, simile a un manto che presto raccorcia (per dirlo coll'Alighieri), e che va a male se non si ristaura con opere di virtù e d'ingegno.

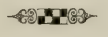
Non possiamo non fare buon viso al 3 opuscolo, che è tutto in consolare afflitti genitori nella morte di un amatissimo, loro speranza e loro vanto. Qui leggiamo una biografia, dettata dal valentissimo padre Venturini barnabita; dei versi dell'avv. Martinelli ; un affettuoso sonetto del canonico Golfieri; terzine ed ode dell'ab. Garulli ; altra di

Cesare Cavara sull'instabilità delle cose: il cui ingegno da me educato alle lettere apparir può anche solo dalla strofe ultima, dove rammenta la morte di fratelli, già da lui pianti pubblicamente. Vedi chiara in lui la favilla; così la fortuna gli sia propizia!

Presso il mio letto assidonsi
In bianchi panni avvolti,
Spiranti eterna ambrosia
Due cari a me già tolti:
Molti anni su vi corsero,
Pur li ved'io talora,
Con lor favello ancora,
Spero con essi ancor!

Un altro amico ai genitori dolentissimi chiude con un sonetto le carte, che appaiono belle ancora di fregi tipografici, e di vignette funeree elegantissime.

D. VACCOLINI.



Cenno biografico intorno al defunto dott. Carlo Colussi di Ancona pubblicato nell'occasione che dagli amici si poneva un'epigrafe al suo sepolcro. Loreto, fratelli Rossi, 1845, *in* 8, *di fac.* 15.

Il ch. sig. canonico Raffaele Martelli, prof. di belle lettere in Ancona, scrisse questo cenno biografico intorno ad un giovane medico specchio di bontà e d'ingegno. Questo libretto non dee andar confuso colle moltissime biografie che si scrivono, sì pel soggetto intorno a cui versa, e sì pel bello ed elegante dettato. Il dott. Colussi, che moriva sul terminare del dicembre 1844, avea stampata un' operetta medico-morale intitolata *Adelina*, ossia un modello alle spose. In questo caro libretto è un tesoro di buoni e scelti insegnamenti. Occupavasi il Colussi eziandio in un'opera di maggior lena, volendo in questa dare un

prospetto della medicina ippocratica, ed insieme riprodurre alcuni opuscoli di classica medicina preziosissimi e rari.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Sopra la genesi delle febbri intermittenti specialmente di Roma e della sua provincia australe, ricerche critico-analitiche di Giuseppe Minzi medico primario dell'ospedale generale C. M. delle paludi pontine. Roma 1844, tip. Salviucci, in 8, di facce XIV e 327.

É questa un'opera assai elaborata. Molti ed importanti fatti ha il ch. sig. dottor Minzi raccolti per schiarire la genesi delle febbri intermittenti. Le fa egli derivare (contro l'opinione più ricevuta, che ne ritiene per cagione il miasma palustre) dall' umidità e dai venti. Molti dubitano che egli abbia provato il suo assunto, e così abbia troncato tante quistioni. Il suo libro però ha molto pregio, e mostra lo scrittore dotto e laborioso.

E. C. B-

Pio istituto di mutuo soccorso pei medici e chirurgi nella città e provincia di Ferrara. Ferrara, tipografia Taddei, 1845, in 8, di f. XI.

Oh quanto gode l'animo nell'annunziare opere di vera filantropia! A Ferrara l'accademia medico-chirurgica ha progettato un pio istituto di mutuo soccorso pe'medici e pe'chirurgi bisognosi: il cardinale arcivescovo l'ha approvato e commendato; ed il sig. march. Giovanni Costabili ha pregato che gli si permetta di assumersi per intero le spese d' impianto del nuovo istituto. Questa è carità patria!

L'istituto è somigliante a quello già fondato in Bologna: e certo il medico, allorché gode buona salute e trae onesto lucro da'penosi suoi sudori, versando il suo obolo in quest'istituto non avrà poi da

vergognarsi, ricorrendovi nelle dure necessità. « Si provvede così ad un tempo alla dignità dell'arte e della professione , non permettendo che quei che l'esercitano siano tratti dal bisogno a contaminarsi con disonesti guadagni, o a mendicare per vivere. »

E. C. B.

Alcune operazioni di tenotomia e miotomia fatte e descritte dal dottore Francesco Sani, con un cenno storico intorno alle sezioni tendinose e muscolari. Roma, tipografia di Crispino Puccinelli, 1844 *, in* 8*, di facce* 38 *con tavola litografica.*

Questo libretto per due cose si raccomanda, cioè per varie importanti osservazioni, e per un cenno storico intorno a questa moderna parte di chirurgia, in cui il benemerito scrittore ha descritto con assai chiarezza alcuni recenti metodi. Cosa ottima ci pare che quello stesso che opera, scriva poscia le istorie.

E. C. B.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CIV, VOLUMI 310, 3011, 312 DEL GIORNALE ARCADICO

SCIENZE

Biolchini, Acque minerali di Viterbo. pag. 1
Parchetti, A che principalmente debba rivolgersi il genio italiano . . . . . » 20
Zanelli, Origine, progresso e stato attuale dell'educazione dei ciechi. . . . . . » 129
Rapporto della cassa di risparmio in Bologna. . . . . . » 156
Cappello, Risposta al dottor Bellingeri ec. » 160
Plana, Sviluppo in serie di un radicale esprimente il valore inverso della distanza fra due punti situati nello spazio . . . » 182
Cassa di risparmio in Roma. Bilancio dell' anno 1844 . . . . . » 257
De-Renzi, Storia della medicina italiana (Art. II.) . . . . . » 270

LETTERATURA

Camilli, Alcune iscrizioni armene, ebraiche, greche ed etrusche in Viterbo . . » 51
Ponta, Sulla lettera di Dante a Guido Novello da Polenta . . . . . » 63
Gargallo, Traduzione degli uffici di Cicerone. » 75

Montanari, Traduzione di due elegie di Tibullo e di Properzio . . . . . » 81
Petrilli, Relazione delle prose e degli atti dell'accademia tiberina del 1842. . . » 87
Montanari, Notizia dell' opera inedita del card. Sadoleto intitolata De peccato originali . . . . . » 107
Malatesta, Sonetti inediti pubblicati dal professor Betti. . . . . . » 116
Vaccolini, Biografia di Pier Vittorio Aldini. » 121
Baluffi, L'America un tempo spagnuola, risguardata sotto l'aspetto religioso. . » 212
Fabi Montani, Elogio del P. Luigi Pungileoni min. conv. . . . . . » 218
Cynthius cenetensis, In Virgilii aeneidem commentarium . . . . . » 238
Giaccari, Specchio della vita cristiana . » 241
Betti, Emendazioni della lettera del Boccaccio al priore di s. Apostolo, edizione del Gamba . . . . . » 308
Vaccolini, Notizie di Giuseppe Benacci. » 352

BELLE ARTI

Morichini, Discorso pel solenne concorso clementino dell'accademia romana di s. Luca. » 357
Varietà.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Jos. Canali Patriarcha Const. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

DEL VOLUME 312.

SCIENZE

Cassa di risparmio in Roma, Bilancio dell'anno 1844. . . . . pag 257
De-Renzi, Storia della medicina italiana (Art. II.) . . . . . , ... » 270

LETTERATURA

Betti, Emendazioni della lettera del Boccaccio al priore di s. Apostolo, edizione del Gamba . . . . . » 308
Vaccolini, Notizie di Giuseppe Benacci. » 352

BELLE ARTI

Morichini, Discorso pel solenne concorso clementino dell'accademia romana di san Luca . . . . . » 357
Varietà.